RIVISTA
DI
STORIA ANTICA
E
SCIENZE AFFINI

DIRETTORE

GIACOMO TROPEA

PROFESSORE DI STORIA ANTICA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI MESSINA

Anno IV. — Fascicolo 1.° — Gennaio 1899.

MESSINA
TIPI DELLA RIVISTA

1899

IN ABBONAMENTO CUMULATIVO PER LA SOLA ITALIA

CON LA

BIBLIOTHECA PHILOLOGICA CLASSICA

EDITA DALLA CASA S. CALVARY E C.° DI BERLINO

(il più completo notamento metodico trimestrale di libri, riviste, dissertazioni, programmi, recensioni che si pubblicano in tutto il mondo, nel campo delle scienze dell' antichità classica).

PER LA CRITICA DEL CICLOPE EURIPIDEO

Per la critica del testo del Ciclope, dalla pubblicazione degli Analecta del Wilamowitz in poi, si potrebbe affermare esatto solo in parte quello che di tutti i drammi euripidei scriveva il Wilamowitz stesso « emendatio harum fabularum haud pauca profecit, recensionem quidquam profecisse nego »; anche per l'emendazione e, sopratutto, per la dichiarazione del testo non di rado corrotto, ma più che corrotto abbisognante spesso di dilucidazioni sia per la parte lessicale, sia per quella scenica, bisogna pur confessare che molto poco si è fatto, nè questo poco sempre felicemente. Nei miei studî euripidei, dopo essermi occupato del l'Elena per l'occasione offerta dell'edizione dall'Herwerden, non mi parve inopportuno rivolgere cure speciali al Ciclope. Intanto comunico quella parte del mio lavoro, la recensione del testo, che posso dire compiuta: le altre seguiranno quando mi sarà dato valermi dei mezzi di studio necessarî perchè un lavoro siffatto (su un autore come Euripide) riesca quanto meno imperfetto mi sia possibile.

***

Il Wilamowitz ha il merito di avere per il primo stabilito il valore del Laur. 32, 2 (L) di contro al Palatino 287 (P) e al Laur. 172 (Conv. Soppr. 2664) (G) dei quali a danno di quello si esagerava l'importanza. Sennonchè il Wilamowitz stesso non vide, ciò che notò poscia il Prinz, che P e G sono parti di uno stesso manoscritto, derivato, ciò che non vide a sua volta il Prinz, dallo stesso L. I rapporti fra L, P e G erano stati dal Wilamowitz determinati diversamente, chè secondo lui G doveva considerarsi come copia diretta di L, P dipendente da questo solo in quanto derivante da un archetipo comune Φ. Essendo fuor di dubbio che P e G siano parti di uno stesso codice, viene naturale l'ipotesi che per tutti i drammi interceda lo stesso rapporto fra P G ed L; ma rigore di metodo e consiglio di esperti in simil genere di ricerche vuole che l'esame della quistione sia fatto per ciascun dramma singolarmente. Quanto all'Elena io credo di avere stabilito (Riv. di Fil., 1896), come già altri per la Medea (Vitelli in Museo d'Ant. class. del Comparetti, vol. I) e l'Elettra (Olivieri in Riv. di Fil., 1896), che G è copia di una copia di L, non potendosi ammettere che ad una stessa mano si debbano non poche felici emendazioni e tanti grossolani errori mancanti nell'archetipo (L). Allo stesso resultato mi hanno condotto le ricerche fatte

sul testo al Ciclope. Premetto intanto secondo l'edizione del Nauck l'intiera collazione del Laur. 32, 2 e del Palat. 287. Dalle rettifiche numerose e importanti che mi occorse di fare alle collazioni del Wilamowitz apparirà poi chiaramente determinabile il rapporto fra L e P. Ambedue i codici sono stati da me esaminati più e più volte e a lunghi intervalli di tempo: e per i luoghi della lezione dei quali non ero ben certo, non volendo argomentare da appunti che riletti a qualche distanza non mi erano del tutto chiari, ho ricorso per il Laurenziano alla gentilezza del prof. Niccola Festa e del D.r Ettore Romagnoli per il Palatino.

A. Coincidono L e P.

Nell'argomento ὑπόθεσις κύκλωπος ἀπερρίφη ἤμελλε (P a eva ἤμελε ma da sè corresse ἤμελλε) παρ' αὐτῶν sic σιληνὸς φησί.

2 εὐσθένει 4 ᾠχου (l' ι sottoscritto è in LP) 5 ἔπειτα γ' ἀμφὶ 7 ἰτέαν εἰς μέσην 13 ἐγὼ omesso da LP 15 εὔθυνον 18 μαλέας (coincidenza caratteristica ας in comp.) 21 μόνωπες 41 in margine χορὸς σατύρων — 41 πᾶ δή μοι γενναίων μὲν πατέρων 48 οὔ σοι (ου è in L in rasura) 49 οὐ τᾶδ' οὔ· οὐ τᾶδε νέμη 50 κλιτὴν 51 τάχά σου 52 ὑπάγω ὑπάγω κεράστα 62 εἴσω 63 τᾶδε-τᾶδε 64 τὲ 66 sta avanti il 67 74 οἰοπολεῖς 87 αὐχέσι, non αὐχέσιν nè L nè P 91 οἷος ἐστὶν 93 τὴν δ' 97 εἴ τέ τις 105 οὗτος εἰμὶ 109 δεῦρο 110 παπαὶ — ἐξαντλεῖς, ma τλ sono in P su rasura 118 ἄντρ', così anche P 123 ῥοαῖς 126 γλυκύτατα φασὶ 130 αἴτνη 131 δράσεις 137 ἐμπολήμασι 145 ὡς ὁρᾶς γέρον 136 ἐστί 148 ἤδεῖαν γ' 152 φέρ' ἐκπάταξον 155 γεῦσαι νυν 162 ἐκφέρετε νῦν 166 ῥίψαι — λευκάδος 171 ὀρχηστύος 172 ἐγὼ κυνήσομαι 179 οὐκοῦν 175, 177, 179-92 sono attribuiti a Sileno 181 ἤδετε 184 κλειὸν (propriamente κ* λοιὸν L) 187 μοι 188 ποιμένων 191 φέρεσθε, ma in P l'ultimo ε è in rasura (forse φέρεσθαι P e φέρεσθε *p* ?) 193 attribuito a Ulisse 196 ἀρκύων sic 198 τ' ἂν 203 attribuito a Sileno 204 sgg. attribuiti al Ciclope 204 οὐ διόνυσος (διώνυσος L) 207 ἤ πρός γε 208 τεύχεσιν 210 φατέ — τίς 212-213 attribuiti a Sileno 215 attribuito a Sileno 217, 219 id. 219 μή με 226 τεύχη τὲ 220 ἤκιστ' LP (ἥκιστα aveva dapprima P che da sè corresse) 234 δέ σε 235 τριπήχει ma χει in ras. ap. P 235 κᾶτα .... ὀφθαλμῶν 236 ἐξαμήσασθα 237 ἀποθλίψειν 240 ἢ πυλῶνα 241 οὐκοῦν 243 ὦ σφαγέντες In P mancano i vv. 244-351 per la caduta di un foglio [245 δαῖτα τῷ κρεανόμῳ 247 ἱμεροσκόου 249 εἴμ' ἀπανθρώπων 251 ἥδιόν ἐστιν L che poi volle ἡδίον' ἐστίν 252 τὰ σ' ἀφίκοντο 257 ἀπημπόλατε 258 τούτω βία 259 φησὶν 273 το ὕδετοῦ 274 πολλὰ πέποιθα 275 ἔρεσθαι 278 πνεύμασιν da πνεύμασι lo stesso L 288

ἀφιγμένους φίλους 290 ὦναξ-νεῶν 291 εἰρυσάμεθα 292 ἱερεύς-᾽θαυστος L 293 οἷ sic * 297 κοινοῦ 305 δορυπετῆ 314 ἦντε 315 γενήση 319 προυστήσω L 325 τί 326 ἐν στέγοντι 329 βορέας χιόνα θρῆκιος χέῃ 334 ἃ 'γὼ 336 τοῦ πιεῖν 337 σώφροσιν 340 τὴν ἐμὴν 341 τέ σε 342 ἄμεπτος 342 λήψῃ 342 ξένιά τε 343 τόνδε λέβητα γ' ὅς ζέσας 344 δυσφόρητον 346 ἀμφὶ κῶμον — εὐωχῆτε με 347 αἶ αἶ] 358 ἀνθρακίας ἀποχναύειν 359 βρύχειν κρεωκοπεῖν 360 καινόμενα 363 ἦδε che in L e P forma un verso solo col 364 365 θυσίαν (P aveva θυσίας ma si corresse) 372 βρύχων 373 ὀδοῦσιν 373 μυσαροῖσιν ma σιν è in rasura di *l* 375 ἔσω 377 μῶν γε θοινᾶται 385 ἁμαξῶν 387 ἔστησεν 392 λέβητ' PL che corresse da λέβητα 394 γ' ἀλλὰ 397 δίδου μαγείρω — δύω 398 τινί 399 εἰς σκύτος 401 γ' ὄνυχα 406 καὶ διηκόνουν 410 φάρυγγος 411 εἰσῆλθε μοι τί 412 αὐτοῦ τῶδε 413 ὦ τοῦ ποντίου 417 ἔσπασεν ἄμυστιν 421 γινώσκων 425 σὺν ναύταις (sic) 430 δαναΐδων 436 ἀναλαβοῦ κύκλωπι 441 δὴ νῦν 447 ῥυθμοῖσί νιν 448 κάτω 450 σοφόν τοι σ' 451 ἀπαλλάξαι λέγων 453 βίοτον (L che da sè corresse aveva dapprima βίον τον) 454 ὑπνώσῃ 455 ἀκρέμων — ἐστὶν 460 δ' ὡς εἴ τις 469 ἂν ὥσπερ ἐκ 471 φόνου 473 ἁμαξῶν dapprima L, poi forse L stesso corresse ἀμαξῶν che ha pure P 473 ἀροίμην 475 σφηκίαν 477 χ' ὦταν 481 ἐμοῦ 484 δαλῶ 495 μακάριος 499 δεμνίοις 499 ξανθὸν 501 λιπαρὸς 504 ἥβης 512 καλὸν 513 φιλεῖ τίς senza lacuna 514 ἀμμένει (cfr. Wilamowitz, p. 11) 515 χ' ὡς 517 χρόα 520 ὃν πιὼν 521 βακχίος 525 οἴνους 527 χρὴ 530 μένων νῦν LP; L ha ora l'accento di νῦν con segni di erasione 532 φανῇ 536 ὦ τὰν 539 σιληνέ 541 λαχνῶδες τοῦδας ἀνθηρᾶς χλόης 544 κλίθητι νῦν μοι 546 παρῶν 550 ὕστερον 551 κλαύσῃ L κλαύσῃ P 555 μου φῆσ (sic) 558 γέ σε 559 τ' ἔτι 560 ὦ οἰνοχόος 560 μὰ δί' omesso οὐ, ma L ha dinanzi a μὰ una rasura evidentemente (cfr. Wilamowitz, p. 12) dipendente dal fatto che μὰ è considerato lungo dai bizantini: resta però a vedere se la rasura debba attribuirsi allo stesso L o a L² o a *l*; su questo torneremo in seguito 564 χ' ὥσπερ οὐκ ἐμέ 566 λαβὼν ξέν' — γέ μου 567 γινώσκεται γοῦν ἡ ἄμπελος 568 ἔγχεον νῦν 569 πίνῃ 571 σιγῶντα χρὴ 572 παπαί 573 σπάσῃ 575 τί 586 τοῦ δαρδάνου 588 μέμφῃ — κάντρυφαῖς il v. 586 è attribuito al Ciclope, il v. 587 a Sileno, il v. 588 ha prefissa una lineola (anche in P che suole segnare le note delle persone) cioè si attribuisce al Ciclope; il v. 589 manca pure della indicazione della persona e dovrebbe quindi per tale errore attribuirsi al Ciclope 591 ἀνὴρ 592 φάρυγγος 594 παρευτρέπισται 595 ἔσῃ 598 ἀπαλ-

λαγμὸν ὡς σοὶ 617 μαινόμενος 618 ἐξελέτω 632 οὐκοῦν 633 καὶ τὸν sic 635 ἐσμέν 638 ταυτὸν 640 L P hanno la nota del coro non del semicoro 641 μέτεστιν — κόνεως 645 γίνεται 651 χρῆσθαι 656 γενναιότατα 659 τυφέτω καιέτω 660 ἔτνας 662 τί 668 τάσδ' 669 ἀϋτεῖς (sic) 670 φαίνη 673 οὔτις με 672 μ' ἀπώλεσεν — οὐδεὶς ἠδίκει 678-679 mancano le indicazioni delle persone μένουδ' εἴσω 681 ἐστήκασιν 685 οὐ τῇδ' ἐπεὶ τῇδ' εἶπας — οὐ ταύτῃ λέγω 686 περίαγουσί σε 687 κερτομεῖτε μ' ἐν 688 οὗτος 690 δῶμ' 692 ὅπέρ γ' ὁ 694 διεπυρωσάμην 696 αἴ αἴ 705 σὺν ναύταισι.

B. Luoghi in cui la primitiva e ancora evidente coincidenza di L e P è andata perduta per opera di L[2]

76 πρόπολος L P πρόσπολος L[2] (per il cfr. col v. 83) 86 ἄνακτα L P *ἄνακτας L[2] 124 ἄχορον L P ἄχαριν L[2] (?) 151 μετὰ LP *μέτα L[2] 207 ἢ πρός γε μάστοῖς εἰσὶ L P ἢ πρός γε μαστοῖς γ' εἰσὶν ἢ L[2] [296 δύσφρον' ὀνείδη L *δύσφρονά γ' ὀνείδη L[2] 306 ὤλεσε L *ὤλεσεν L[2] 338 λιπεῖν L *λυπεῖν L[2]] 358 ὀπτᾶ LP *ὀπτὰ L[2] 409 ἐπεὶ δ' LP *ἔπεί δ' L[2] 419 καλὸν δίδως LP *καλῇ soprascrivendo ῇ volle L[2] 463 συναυάνω LP *συναυανῶ L[2] 465 εὑρήμασι LP *εὑρήμασιν L[2] 491 χωρεῖ γε πετρίνων LP *χωρεῖ πετρίνων L[2] cancellando con un tratto di penna il γε 504 γάνυμαι δαιτὸς LP *γάνυμαι δὲ δαιτὸς L[2] 511 ὄμμασι LP* ὄμμασιν L[2] 514 LP assegnano la parola σὸν al v. 515; * L[2] ne la tolse con un tratto di penna e la riscrisse dopo il v. 514 (δαῖτα σὸν) 545 LP omettono innanzi al v. 545 la parola ἰδού che fu aggiunta invece da * L[2] che sostituì anche la semplice linea indicante in L l'alternarsi delle persone colla nota indicante il Ciclope 545 τιθεῖς LP τίθης L[2] 563 θὲς νῦν LP L[2] volle θὲς δὴ soprascrivendo il δὴ 604 ναύς τ' LP *ναύτας L[2] 638 ἄρ' LP *ἆρ' L[2]. 637 χολοὶ LP *χωλοί L[2].

C. Luoghi in cui la primitiva coincidenza di L e P è andata perduta per le correzioni di *l*.

13 * *l* aggiunse ἐγὼ che manca in LP 39 κώμοι LP *κῶμοι *l* 50 κλιτὴν δροσερὰν LP, *l* interpolò per supplire la lacuna del verso e renderlo corrispondente a quello dell'antistrofe οὔτ' οὖν 55 σπαργῶντας μαστοὺς χάλασον LP; *l* interpolò μοὶ τοὺς dopo σπαργῶντας 60 ἀμφιβαίνεις LP; *l* corresse ἀμφιβάλεις, lezione che pure soprascrisse non essendo chiara nel testo la correzione (γρ. ἀμφιβάλεις) 61 λιποῦσα LP *λείπουσα *l* 66 κρήναις LP κρήναισι *l* 68 οὐδ' ἐννύσσα μετὰ νυμφᾶν LP; della lezione di L non restano che poche traccie avendo *l* servendosi della rasura corretto οὐ νύσσα μετὰ νυμφᾶν 75 σείεις LP

σείων soprascrivendo ων *l* 202 πάρος εὖ σώσομεν LP πάρος γ' εὖ σώσομεν *l* [261 ἐξολοι' dopo questa parola c'è rasura e l'apostrofo è di *l* 267 τά σ' (ἐξ) οὐδὲν sono in rasura di *l* le lettere chiuse fra parentesi 330 περιλαβὼν L *περιβαλὼν *l* dopo rasura 354 ζεῦς LP *ζεῦ *l* (?) 361 προσδίδου LP προδίδου *l* 468 ἀποστέλλω LP; * *l* soprascrivendo λῶ corresse ἀποστελῶ 475 ἐκθρύψομεν LG ἐκτρίψομεν *l* 495 ὅστις LP ὅς *l* con eras. 503 πᾶ πᾶ πᾶ LP; *παπαπᾶ con la rasura corresse *l* 510* φέρε μοι ξεῖνε φέρ' ἀσκὸν ἔνδος μοι L ma dopo rasura di *l* cosicchè non è possibile comprendere qual fosse la lezione primitiva. P legge φέρε μοι φέρε ξέν' ἀσκόν: ἔνδος μοι, lezione che può credersi avesse dapprima lo stesso L (1) 530 μένων νῦν LP ma * *l* erase l'accento di νυν 626 χρίμπτεσθαί LP *χρέμπτεσθαί *l*

D. Luoghi in cui la primitiva coincidenza di L e P è andata perduta per le correzioni di *p*.

13 π. σὺν τέκνοισι ναυστολῶ LP; *l* aggiunse ἐγώ per restituire il metro; *p* prepose a σὺν, οὔνγε 43 νίσῃ sic L νίσῃ P νίσει *p* 48 βλαχαὶ LP βληχαὶ *p* 40 σαυλούμενοι LP συναυλούμενοι *p* 93 ἀνδροβῶτα LP *ἀνδροβρῶτα *p* 112 ληστὰς sic LP *ληστάς *p* 122 βορᾶ sic LP *βορᾷ sic *p* 136 ὀπίας LP ὀπίας *p* 156 βακχίος LP *βάκχιος *p* 167 μεθυσθεῖς LP *μεθυσθείς *p* 181 ἤδετε LP *ἤδεται *p* 186 λῶστον sic LP *λῷστον *p* 198 στένει LP *στένοι volle *p* soprascrivendo οι. 230 ὅτι τὰ σ' οὐκ LP τὰ δ' οὐκ *p* 231 οὐκ ἦσαν L οὐκ ἦσαν P οὐκ ἴσαν *p* 233 ἐόντος LP* ἐῶντος *p* 235 κλωῶ LP κλοιῶ soprascrivendo οι volle *p* 238 τἀδῶλια LP τὰ 'δώλια *p* 380 ἐντρεφέστατον LP *εὐτρεφέστατον *p* 468 ἀποστέλλω LP *ἀποστελῶ *p* (cfr. sopra C) 473 ὡς κἂν LP ὡς κἂν γ' *p* 546 καταλάβῃ LP *καταβάλῃ volle *p* 589 πικότατον LP *πικρότατον *p* 604 ναύς τ' LP (cfr. sopra C) ναῦς τ' *p* 631 διὰ πυρὸς LP διὰ πυρος cioè* διάπυρος mediante l'erasione dell'accento volle *p* 650 οἰκίοις LP* οἰκείοις *p* 658 ὀφρῦν LP* ὀφρὺν *p* 677 κατέκαυσε LP (quantunque si debba notare che la parola κατέκαυσε appare con molta probabilità scritta da *l* dopo rasura) κατέσπασε *p*

E. Luoghi in cui P differisce da L

α) coincidendo con L²:

---

(1) Il Festa mi scrive che quanto alla rasura si tratta, secondo lui, delle lettere ξεῖ; a me parve diversamente e come da me trovo letto L nell'ed. del Wecklein. Qualora abbia ragione il Festa il luogo trova posto sotto il comma G, P ha indubbiamente errato, *l* è stato, come spesso, un felice correttore metrico.

208 πλευρὰς τρύχουσι L* πλευρὰς τρέχουσι L²P 429 φεῦγειν sic L *φεύγειν PL² (o lo stesso L)

β) coincidendo con *l*:

Nella ὑπόθεσις P ed *l* hanno aggiunto † τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα· σιληνός· χορὸς σατύρων· ὀδυσσεύς· κύκλωψ: — † εὐριπίδου κύκλωψ nel v. 1 la nota della persona fu aggiunta da *l*: si trova in P 2 καὶ ὅτ' L* χ' ὥτ' sic P*l* 16 παῖδες L* παῖδες δ' P *l* 38 καὶ ὅτε L dapprima * χ' ὥτε *l* P — Cfr. v. 2 40 προσῆτε L* προσῆτ' *l* P 48 οὔ σοι *l* in rasura; non è determinabile la lezione di L; οὔ σοι P 54 ἀγροβότα L* ἀγροβάτα P ed *l* (non L²) che soprascrisse α. 82 τέκνα L *τέκν' *l* P 123, 139 πόμ', πόμα L* πῶμ', πῶμα *l* P 124 καὶ ὅσοι L *χ' ὥσοι sic come suole P *l* 207 καὶ ὑπὸ μητέρων L* χ' ὑπὸ μητέρων P *l* 216 ἤ L* ἢ P *l* 456 ἀποξύνας L* ἐξαποξύνας *l* P 514 tanto *l* quanto *P* resero più chiaro il compendio (μεν) nella forma ἀμμένει; male il Del Furia ap. Kirchhoff e il Wecklein 561 δέ σο ιῶς L δέ σοι γ' ὅπως *l* P 708 συνναῦταί L συνναῦται dopo l'erasione dell'accento P *l* infine P e *l* hanno + τέλος τοῦ κύκλωπος:

γ) presentando lezioni proprie

8 λέγω; L λέγω, sic P 9 οὔ μὰ δί' L οὔ μαδί' P 14 P ha in rasura tutto il verso σέθεν κακαζήτησιν ἐν πρύμνῃ δ' ἄκρα (κατὰζήτησιν L) 30 τῶδε P τῶ L* τῶ τε *l* (non L²) 32 ἔχει L ma il compendio ει è così mal fatto che può nascere il dubbio se materialmente non possa leggersi οι; P appunto ha ἔχ $^{οι}_{ει}$ tutto della stessa mano 53 στασίω ρον L στασίορον P 60 πότ' L ποτ' P 92 τήν γ' ἐμβεβῶτες L* τήν δ' ἐμβεβῶτες P 102 πάτραντε L πάτραντέ P 106 πάρει L πάρα P che in questo luogo ha pure errato come nel v. 32 leggendo male il compendio ει 138 σύδ' L συδ' P 175 διαλαλήσωμεν L διαλαλήσομεν P 177 τε L τὲ P 180 dopo la parola μέρει L, non P, ha il segno (;) d'interrogazione 183 τοῖν σκελοῖν L τὴν σκελοῖν P 204 διώνυσος L *διόνυσος P 236 σπλάγχν' L σπλάγχ' P 370 δωμάτων L δωμάτων τ' P 373 falsamente P aggiunse καὶ dinanzi a δαινύμενος 376 οὐγ' L *οὐδ' P 390 τὲ L δὲ P 395 αἰτναῖα τὲ L αἰτναῖα τε P 404 ἔφεσθαι il ἐψέσθαι P τάδ' L *τά δ' P 416 ἀναισχύντου L ἀναιχύντου P 427 σὲ L σε P 427 βούλῃ L βούλει P 442 πανούργου L πανούγου P 445 ἕρπειν L ἕρπει P 455 ἐν δόμοισ σί τις (ἐν $^{οισ}_{δόμ}$ σί τις) P ἐν δόμοισί τις L 465 εὐιάζει L σεβίαζει P (Wilamowitz, p. 14: « P propter pronuntiandi vitium peccavit ») * 499 ἐπὶ δεμνίοις τὲ L ἐπὶ δεμνίοις τε P 506 σέλμα γαστρὸς L σέλας στατρὸς P 514 λύχνα L λίχνα P 526 τιθεῖ τις L τιθείς P 549 οὔτιν L οὔτιν P 551 κλαύσῃ L κλαύσῃ P 554 φιλοῦντα L

*φιλοῦντά P 561 ἀπομυκτέον L ἀπομικτέον P 561 λήψῃ L λήψη P 567 τῇ 'μῇ L τῇ 'μῄ sic P 569 ὅστις L ὅστι P 585 εἰμι L εἰμί P 590 διωνύσου L *διονύσου P 598 σοὶ τἀνθάδ' ἐστιν L *σοὶ τἀνθάδ' ἐστὶν P 605 ὑπ' ἀνδρὸς L ἀπ' ἀνδρὸς P 631 δ' ἐστι L δ' ἔστι P 638 ταυτὸν L ταυτόντε P 649 ᾔδειν L ἤδειν P 652 ἐπεγκέλευέ γ' L ἐπεγκέλευέ γε P 672 οὔτις L οὖτις P 674 καὶ πῶς σύ· τίς σ' ἂν L καὶ πῶς σύ· τίς ἂν P 683 Wilamowitz, p. 12 « Cyclopis nota post ἔχεις L, ante P, at per errorem manifestum rubricatoris. nam scriba iusto loco spatium vacuum reliquit » 699 ἐθέσπισεν L *ἐθέσπισε P 702 ἐπακτὰς sic L* ἐπ' ἀκτὰς P 705-706 questi due versi furono omessi per errore da P che gli aggiunse poi dopo il v. 708 riferendoli peraltro con i dovuti richiami al loro luogo.

F. Luoghi in cui P differiva da L ma per le felici correzioni di *p

α) coincide con L

7 εἰς μέσην θένων Lp εἰς μέσην θέλων P 13 πυθόμενος Lp πειθόμενος P 46 δινᾶεν Lp δεινᾶεν P 63 χοροὶ Lp χοροῖ P 108 ᾔδεισθα Lp ἤδεισθα P 102 χαῖρ' ὦ ξέν' ὅστις Lp χαῖρ' ὦ ξεῖνε ὅστις (sic) forse P (1) 118 ἔχοντες Lp ἔχον P 150 ὠνήν Lp è di mano di p l'ὠ ma non è determinabile che avesse P 191 φέρεσθε Lp φέρεσθαι P 197 καταφυγαὶ Lp καταφυγή P 355 νομίζῃ L νομίζῃ p νομίζει P 402 ἐξέρρανε Lp ἐξέρανε P 425 ἄδει L ᾄδει p ἄγει P 443 ἥδιον Lp ἥδιο sic P 451 p aggiunse la nota della persona, omessa da P, con inchiostro nero non rosso come suole. 542 πρός γε Lp πρός τε P 561 ἀπομυκτέον Lp ἀπομικτέον P 565 ἡμύστισα Lp ἡμίστισα P 635 μακρότεροι Lp μακότεροι P 635 κελευσμοῖς Lp κελευμοῖς P 653 κτησώμεθα Lp κτησόμεθα P 661 μή σ' Lp μήδ' P 675 σκώπτεις Lp σκόπτεις P 684 παίσας Lp παίσας P

β) coincide con l.

468 ἀποστέλλω LP ἀποστελῶ *l *p.

G. Luoghi in cui P differiva da L nei quali le mani dei correttor hanno nuove lezioni

30 τῷ δυσσεβεῖ L τῷ τε δυσσεβεῖ recte l τῶδε P 64* ἐκπυθώμεθα L ἐκπειθόμεθα P ἐκπυθόμεθα p 154* οὐ μάδί' L οὐ μαδί' P εὖ μάδι' p 213* καὶ τἄστρα L καὶ τ' ἄστρα P καὶ τ' ἄστρα p 231* οὐκ ἦσαν sic L οὐκ ἦσαν P οὐκ ἴσαν p 355 νομίζῃ L νομίζει P νομίζῃ sic p 378 κύκλωψ· sic L* κύκλωψ; l κύκλωψ, sic P 425 ἄδει L ἄγει P ᾄδει p.

---

(1) Nella rasura si vedono ancora le traccie dell'ε finale di P; si vede benissimo la trasformazione del ι di ξεῖν in ν.

Lo studio di L e di P per determinare chiaramente il rapporto fra i due manoscritti e stabilire conseguentemente quale sia il valore da assegnarsi a ciascuno di essi per la recensione del testo importa in precedenza l' altro della distinzione delle mani che in L e in P hanno modificata la primitiva lezione. Per riuscire a questo, bisogna tener conto non solo dei caratteri per dir così interni, cioè del valore proprio delle lezioni, ma del carattere esterno, della forma della scrittura, delle varietà di colore dell' inchiostro, delle abitudini della mano, come della rasura, del soprascrivere le correzioni, delle modificazioni e trasformazioni di lettere e via dicendo; e in tal genere di ricerca bisogna procedere con metodo strettamente sperimentale, guardandosi bene dallo affermare a priori e più ancora dal porre un giudizio a priori a base della ricerca stessa. La conclusione errata cui è giunto il Wilamowitz che L e P siano copie dirette, e l' una dall' altra indipendenti, di un archetipo comune Φ proviene dal non avere esattamente determinato le singole mani. Non vi può ad es. essere dubbio di sorta che la mano che ha aggiunto δέ dopo γάνυμαι nel v. 503 sia indubbiamente diversa da quella che ha sostituito nel v. 561 la lezione δέ σοι γ' ὅπως all'altra δέ σοι ὡς offerta dapprima da L; lo stesso indubbiamente si può affermare, raffrontando le sicure correzioni di L² nei vv. 76, 86, 151, 409, 491 etc. con quelle dei vv. 30, 38, 54, 60, 468, 476, 560, indubbiamente ad *l*. Come criterio paleografico per la distinzione delle mani di L debbono valere le note marginali dovute a ciascuna di esse e facilmente distinguibili l' una dall' altra. La prima L si riconosce con sicurezza per il raffronto coll' intiera scrittura del codice, L² usa un inchiostro molto chiaro o, almeno ora, sbiadito e presenta un carattere assai trascurato in cui la forma della lettera è assai grossa, *l* scrive con un inchiostro assai più cupo e con carattere minuto. I luoghi in cui L, L², *l* aggiungono note marginali o interlineari sono respettivamente i seguenti:

L: 311 L soprascrisse valendosi del solito compendio γνωμικόν 486 in margine ᾠδὴ ἔνδοθεν 538 in compendio in margine σημείωσαι 546 λείπει soprascrive

L²: 1, 82, 375, 519, 624, in margine ἰαμβικοί 41 χοριαμβικά 334, 449, κοινή in comp. soprascrisse L² 336 in margine ὡραῖον 356 in mrg. ἀντισπαστικά 357 in mrg. ἴαμβος come pure al 362 483 in mrg. ἀναπαιστικά 493 in mrg. ἀνακρεοντικά 546 cfr. sopra B 608 χοριαμβικά 684 in mrg. in comp. σημείωσαι

l: 1 aggiunse in compendio la nota della persona 41 ἀντι-

σπαστικὰ ἀναπαιστικὰ e in comp. στροφή (come pure al 356, 495) 55, 511 in comp. ἀντιστροφή 74 *l* soprascrisse μόνος ἀναστρέφῃ 69 in mrg. ἐπωδός 80 soprascrisse παρὰ τοὺς ἄλλους, o piuttosto παρατρίαστον (Festa) 123 in marg. ἐκλείπειτὸμέτρον 168, 408 in mrg. σημείωσαι 169 soprascrisse ἤγ [συν] ἐν τῷ πίνειν 185, 250 ὡραῖον in mrg. 272 soprascrisse συνίζησις 356 ἰαμβικὰ δακτυλικὰ τροχαικὰ ἀναπαιστικὰ 427 soprascrisse alla parola σὲ la glossa τὸν χορὸν 483-504 *l* distinse secondo semicori soprascrivendo in compendio ἡμιχόριον 501 in mrg. in comp. ἰωνικόν 502, 509, 510, 517, 518 soprascrisse ἰωνικόν 503, 511 *l* soprascrisse ὅμοια che certo allude al metro. 547 soprascrisse τροχαικά 608 τροχαικὰ ἀναπαιστικὰ ἰαμβικά 637, 640 *l* corresse il compendio di χορὸς di L in ἡμιχόριον 683 cominciando dal v. 683 e particolarmente dalla parola ἔχεις *l* segnò le parole ἀρχή e τέλος respettivamente al principio e alla fine di ogni verso fino al v. 686.

Questa distinzione delle varie mani fondata su criterii assolutamente esterni si rivela esatta anche per la peculiarità dei caratteri interni: le note marginali o interlineari di L², che si limita a primarie indicazioni metriche delle parti corali e del dialogo, differiscono chiaramente da quelle di *l* che dà particolari più precisi ed appare non negligente glossatore metrico. Anche le correzioni introdotte e aggiunte nel testo dalle varie mani possono quindi determinarsi con sufficiente esattezza con gli stessi criterî suesposti. Le correzioni fatte da L² si distinguono nettamente da quelle di *l*, esteriormente per il solito inchiostro, per la stessa foggia di carattere, ma sopratutto perchè per effetto di esse, non dovute di regola a rasura, ma a trasformazione delle forme corrette in modo da trasparire l' antico di sotto alla correzione, non è appunto andata perduta la lezione di L; internamente, per la poca importanza loro, non aggiungendosi per esse o togliendosi che qualche particella, modificandosi qualche accento o correggendosi qualche grossolano errore di L: di più L² si è preso cura di rendere ortograficamente più corretto il codice rifacendo le lettere di L non ben chiare der la loro forma, accentuando meglio gli spiriti e gli accenti, sciogliendo i compendi. Anche in questo L² rivela lo stesso carattere che nelle correzioni. Enumerare tutti i luoghi in cui L² offre tali correzioni e rifacimenti ortografici sarebbe per noi pedanteria inutile: importante è solo la constatazione del fatto (ad es. 36, 51, 79, 96, 102, 139, 163, 168, 193, 204, 213, 214, 245, 253, 262, 293, 293, 294, 316, 322, 336, 440, 546, 637, 640) Questo stesso fatto si può constatare anche per *l* ma in molto minor proporzione (18, 46, 74, 77, 80, 102, 151, 171, 177, 181, 188, 245, 372, 458, 469, 502,

530 etc.) tenendo conto del grande numero di correzioni dovute a questa mano, della quale così rettamente giudicava il Wilamowitz (p. 7) « grammaticus doctus quidem at doctrinam audacia superans, metricis Byzantinorum regulis addictus: ut nihil furorem eius in corrumpendis canticis aequiperare possit, radendo oblinendo supplendo mutando impudentissime per omnes fere fabulas grassatus »; non vi può peraltro esser dubbio che *l* sia in molti luoghi un felice emendatore; quanto ai danni da lui arrecati a L abbiamo appunto in aiuto P che, come vedremo, è copia di copia di L fatta prima che L fosse corretto da L^2 e da *l*. Quanto poi al cod. Palatino in due luoghi (v. 468, 661) il Wilamowitz ammette che una mano P^2 differente da P e da *p* abbia corretto la lezione di P secondo Φ dell'archetipo, mentre P aveva seguito φ. A me non pare che una mano P^2 esista nel codice, se non si vuole intendere la stessa mano che corregge evidentissimamente se stessa, ma non vi può esser dubbio di sorta che nei due luoghi le varianti siano dovute a *p*; della quale mano, come di *l*, rettamente giudicò il Wilamowitz (p. 8) « recens... manus interpolatrix doctior quidem nec tam perniciosa quam *c* (*l*) per totum codicem grassata ».

I luoghi sui quali il Wilamowitz si fondava per ammettere che L e P fossero copie indipendenti di Φ erano quelli in cui Φ presentava secondo lui duplici lezioni di cui L, L^2, P avevano seguita ora l'una ora l'altra. L^2 avrebbe riveduto l'intiero codice secondo l'archetipo ed aggiunte talora le duplici lezioni omesse da L coincidendo in tal modo con l'altro apografo P. Sennonchè dei 16 luoghi addotti per suora del Wilamowitz non vi può esser dubbio di sorta che la correzione di L si debba ad *l* e non a L^2 nei vv. 30, 38, 238, 2, 60, 207, 468, 476, 561 e quasi indubbbiamente nei vv. 54, 124. Avrebbero certamente valore altri luoghi ma in essi l'errore del Wilamowitz è maggiore, perchè nel v. 32 non L ma P presenta la duplice lezione ἔχ$\genfrac{}{}{0pt}{}{\text{οι}}{\text{ει}}$ e non vi può esser dubbio di sorta che questa dipenda dal fatto che in L l'ει di ἔχει è così poco chiaro da scambiarsi con οι, ciò che fa ammettere probabile che P dipenda direttamente o indirettamente da L; anche nel v. 419 L presenterebbe di prima mano doppia lezione (καλ$\genfrac{}{}{0pt}{}{\text{ῆ}}{\text{ὸν}}$) mentre non vi può esser dubbio di sorta che la correzione si debba in tal caso a L^2. Quanto al v. 560 non si può porre in dubbio che in L vi fosse dapprima οὐ μὰ δί'; siccome P ha semplicemente μὰ δί'; l'ipotesi più probabile è che l'erasione sia dovuta piuttosto che a L stesso a *l* e che d'altra parte P seguendo le stesse regole e criterî metrici di *l* emendasse pure espungendo οὐ, quantunque lo trovasse

in L: non è questo il solo caso in cui P coincide con *l*. Finalmente quanto al v. 661 ho già indicato l'errore del Wilamowitz. In un solo luogo L[2] coincide con P, ma (v. 208 τρύχουσι L τρέχουσι L[2] P) — non se ne deve argomentare l'esistenza in un archetipo comune di una doppia lezione, perchè la forma τρύχουσι è indubbiamente errata e fu facile a L[2] e a P, o, come vedremo, all'archetipo suo che è copia di L, sostituire la retta lezione, e non si può pensare ad una doppia lezione di un archetipo in caso di errore così manifesto che avvertito sarebbe stato senz'altro corretto, come fu da L[2] che pur non è certo molto diligente nel rivedere il codice. Cosicchè l'argomento per l'indipendenza di L e di P desunto dalle doppie lezioni che dalle varianti di questi il Wilamowitz argomentava esistenti nell'archetipo Φ è pienamente abbattuto.

L'unico criterio quindi per stabilire quali rapporti intercedano fra L e P è dato dall'esame delle lezioni caratteristiche offerte da P e da caratteristiche coincidenze fra i due manoscritti. Ora delle lezioni proprie di P comprese sotto i commi E F G non hanno valore alcuno perchè dipendenti evidentemente da errori ortografici o di pronunzia quelle offerte nei vv. 8, 9, 14, 53, 138, 175, 177, 180, 183, 236, 370 (cfr. Wilam. p. 14), 395, 416, 427, 427 bis, 442, 445 (Wil. p. 13), 455, 495 (cfr. sopra Eγ), 499, 514, 549, 551, 554, 561, 561 bis, 567, 569, 585, 598, 605, 631, 638, 649, 652, 672, 674, 683, 702, 708 — 7, 13, 46, 63, 108, 102, 118, 150, 191, 197, 355, 402, 425, 443, 451, 542, 561, 565, 635, 653, 653 bis, 675, 684, — 94, 154, 213, 231, 378. P erra evidentemente anche nei vv. 106 (πάρει L πάρα P) e 506 (σέλμας σταστρὸς P σέλμα γαστρὸς L) per errore di lettura. Felici correzioni presenta in altri luoghi ma esclusivamente di carattere metrico 2, 16, 38, 40, 124, 207, 456, 561, 30 (erra P; rettamente corresse *l*); dovute a felici emendamenti sono anche le varianti offerte da P nei vv. 216 (ἦ L ἤ P), 60 (πότ' L ποτ' P; a tale variante non si può dare peso perchè P che è tanto spesso così negligente può avere omesso l'accento, ciò che può del resto a taluno sembrare miglior lezione quella di L, (πότ' senza che avesse nozione della variante di L congetturò il Dindorf), 204, 590 (in questi due luoghi P ha sostituito rettamente la forma Διόνυσος, Διόνύσου a quella Διώνυσος, Διωνύσου errate di L), 208 (cf. sopra). Solo sei luoghi meritano attenta considerazione (v. 54, 92, 373, 376, 390, 661) e di essere esaminati singolarmente. Nel v. 54 L legge ἀγροβότα; *l* e P ἀγροβάτα che è senza dubbio la vera lezione; l'errore di L può bene essere derivato dal μηλοβότα del v. 53, nè poi ἀγροβότα è lezione addirittura senza senso; che P sia giunto a correg-

gere felicemente per congettura è cosa probabile e sarebbe un particolare non senza valore il fatto che una identica correzione si deve ad *l*, se vi fossero altre ragioni per ammettere uno stretto rapporto fra *l* e P. Nel v. 92 P legge correggendo L (τήνγ' ἐμβεβῶτες) τήνδ ἐμβεβῶτες, ma l'emendamento era invero molto facile ed uno simile fu introdotto da P nel v. 376 sostituendo con οὐδ' la lezione οὐ γ' di L. Lo scambio di particelle è così frequente nei codici, che può anche ammettersi che la retta lezione possa talora sostituirsi quasi fortuitamente: non è questo peraltro il caso dei vv. 92, 376 chè anche nel 376 non P ma L ha errato. A un simile scambio si deve la variante del v. 390 (τὲ L δὲ P) in cui per altro é mal determinabile qual sia la retta lezione: il Wilamowitz preferiva il δὲ, mentre la lezione di L a noi appar la migliore. Infine P erra indubbiamente nell'aggiungere nel v. 375 un καὶ che turba la sintassi e la regolare serie dattilica. Il Wilamowitz ammette che L abbia errato in altri due luoghi trascurando quelli da noi enumerati; ma nel v. 198 la lezione di P è indubbiamente στένει corretto in στένοι da *p* (Cfr. sopra D); nel 481 P L leggono concordemente ἐμοῦ. Erra pure il Wilamowitz nei tre luoghi riuniti sotto il comma « dubii loci » perchè nell'argomento si legge in L e P παρ' αὐτῶν, si ha concordemente αὐχέσι nel v. 87 e il v. 495 presentava in L la stessa lezione μακάριος ὅστις offerta ora da P — Ci pare quindi sicuro che manchi qualsiasi prova (a meno che non si voglia dar troppo peso alla variante ἀγροβάτα di P nel v. 54 e non ammetterla come felice congettura) per affermare che P sia copia indipendente dell'archetipo donde deriva L e che anzi la mancanza quasi assoluta nel Palatino di buone lezioni caratteristiche autorizzi pienamente alla conclusione opposta. In favore di tale conclusione stanno alcune particolarità ortografiche di L che hanno in questo caso notevole importanza. Nel v. 32 più volte citato P offre una doppia lezione dovuta indubbiamente alla poca chiarezza del compendio onde in L è significato il dittongo ει della parola ἔχει. Parimente nel v. 106 la falsa lezione di P πάρα in luogo di πάρει (L) è dovuta allo scambio del compendio ει con α dovuto alla poca chiarezza del compendio stesso in L. Ora che la difficoltà di lettura che un copista imperito o trascurato trovava in L è ben difficile occorresse in un archetipo Φ di L stesso, perchè questi non avrebbe mai riprodotto meccanicamente la forma mal sicura offerta dall'archetipo. La conseguenza necessaria è che P non può risalire oltre L.

Questa nostra conclusione abbisogna ancora di essere determinata, restando a vedere se P debba ritenersi dipendente direttamente o in-

direttamente da L. La quistione è così la stessa che per la Medea, l' Elettra e l' Elena, e in generale per tutti quanti i drammi euripidei contenuti in L e G (Laur. Conr. Soppr. 2664); e lo stesso è anche il criterio per risolverla. Abbiamo notato quanti errori grossolani sia dovuti a incerta pronunzia, sia a cattiva lezione, sia in una parola ad una incredibile trascuranza siano offerti da P; questi errori sono ancora più numerosi che non per l' Elena, l' Elettra e la Medea. D'altra parte noi abbiamo enumerato anche i felici emendamenti di P, pur questi di vario carattere, come gli errori; ed è addirittura impossibile ammettere che appunto, errori ed emendamenti di tal genere si debbano ad una stessa mano. Come seconda conclusione della nostra ricerca resti adunque stabilito come molto probabile che P dipende da L solo indirettamente essendo una copia di una copia di questo. Le osservazioni che abbiamo fatte a proposito delle particolarità ortografiche offerte da L nei vv. 32, 106 non infirmano per nulla la nostra conclusione, non essendovi difficoltà di sorta ad ammettere che l'archetipo diretto di P incerto sull' interpretazione del compendio del v. 32 notasse la doppia lezione ἔχ $\genfrac{}{}{0pt}{}{\text{οι}}{\text{ει}}$ riprodotta da P e che per il v. 106 leggesse senz' altro *πάρα*, lezione non priva addirittura di senso.

Concludendo, L è fondamentale per la recensione del Ciclope come per le tragedie euripidee contenute nei codici più recenti di cui si sia fin qui esattamente studiata la tradizione diplomatica; P è una copia di una copia di L, la quale fu fatta prima che non solo *l* ma anche L^2 avessero modificato in molte parti le lezioni del codice. In questa copia di L furono introdotte emendazioni talora felici cui non bisogna trascurare come contributo di dotto e ignoto amatore di Euripide; più apprezzabili ancora sono gli emendamenti di *l* i quali coincidono così spesso con quelli offerti da P e dovuti all' archetipo diretto di questo da costituire tale coincidenza un particolare degno di nota. Si potrebbe anzi esprimere la congettura che *l* nella sua generale revisione e correzione del Laurenziano (correzione che sarebbe stata causa di gravi danni se non avessimo la fortuna di possedere PG) abbia tenuto presente PG stesso. Alle coincidenze, da noi notate e raggruppate sotto comma speciale, fra *l* e P se ne potrebbero aggiungere altre molte ove si tenesse conto delle divisioni metriche delle parti liriche offerte da L, L^2, *l*, P: ma enumerare i varii tentativi di divisione delle singole mani non mette proprio conto: basta la constatazione generale del fatto ed aggiungere che assai spesso, non sempre però, P coincide con *l*. Questo fatto potrebbe ammettere la spiegazione che l' archetipo di P al quale

pure queste distinzioni, non a P, debbono riferirsi, fosse come *l*, per usare l'espressione del Wilamowitz, « metrico Byzantinorum regulis addictus »; ciò che spiegherebbe e le coincidenze e le divergenze nella divisione metrica di *l* e di P. Ma forse talune altre coincidenze di quelle notate (cfr. E, β) possono parere così notevoli da rendere non improbabile l'ipotesi espressa: ad es. l'aggiunta in *l* e in *P* dell'indice dei personaggi perfettamente identico, l'aggiunta del v. 1, la particolarità ortografica del 514, gli emendamenti dei vv. 456, 561. Ma tutto questo può essere spiegato diversamente, con maggiore probabilità, e sarebbe anzi strano che *l* raffrontando i due codici e correggendone uno non introducesse anche nell'altro qualche correzione o emendamento in più. Ma con questo entriamo nel dominio della pura ipotesi, mentre noi ci contentiamo del materiale raccolto e delle conseguenze cui esso ci parve averci autorizzato.

Palermo. Aprile 1898.

A. Mancini.

Nota. Quest'articolo era già composto dalla tipografia, quando uscì il fascicolo dell'eccellente edizione euripidea del Wecklein (Lipsiae, Teubner, MDCCCXCVIII) contenente il Ciclope (vol. I, pars VII). Egli si è valso per la recensione del testo delle collazioni lasciate dal Prinz, di quelle del Wilamowitz e di altre di Teodoro Preger. Se questo mio articolo fosse uscito prima, l'apparato critico sarebbe stato almeno più completo e più esatto. Il Wecklein del resto non tratta le quistioni da me discusse, accennandovi appena nella prefazione all'Elettra. La seconda parte del mio lavoro contenente congetture e discussioni ermeneutiche dopo la pubblicazione del Wecklein deve aspettare ancora un po' ad uscire.

---

* Al v. 293 in οἵ l'accento è stato un po' prolungato con inchiostro più sbiadito da L^2 (Festa); donde l'errore del Wilamowitz — Debbo notare che ho preposto un asterisco a tutte le lezioni di P, L^2, *l*, *p* che mi parvero da accogliersi nel testo.

L'EVOLUZIONE STORICA
DEL CARATTERE D'ULISSE

(*cont. vedi anno III, fasc. 4°*)

Nell'*Ajace locrese* Ulisse inveisce, ma santamente, avverso Ajace, per la pietà dell'ara di Atena, che questi ha profanato: al nostro eroe il Welcker attribuisce quel senario che si trova in Stobeo (1) Σοφοὶ τύραννοι κ. τ. λ. che, invece, lo Schmidt (2) attribuirebbe, quasi una ironia, ad Ajace contro gli Atridi ed Ulisse; il che è indifferente al nostro assunto. Cui giova invece, e qui sòn tutti d'accordo, la certezza che d'Ulisse eran quelle alte parole (3)

εἰ δεῖν' ἔδρασας, δεινὰ καὶ παθεῖν σε δεῖ,

come sua e di Diomede par sia stata la non ispregevole parte di recare anche una volta salvezza ai compagni (4).

Entrava Ulisse poi anche nelle *Prigioniere*, in che qualità non si saprebbe stabilire, e, fors'anche, d'accordo con lo Schmidt (5), nella *Polissena*, non ostante si rifiuti di ammetterlo il Welcker; ma neppur qui sapremmo stabilire sotto che aspetto. Entrava nella *Nausicaa* e nei *Feaci*, due drammi satirici forsê, nel primo dei quali Ulisse veniva rappresentato quale appare nel sesto e segg. dell'Odissea (6), vale a dire più accorto che eloquente; nel secondo, più eloquente che accorto, poichè tutt'i frammenti accennano, pare, a una sua lunga narrazione, se gli appartengono pure i fr. 776 e 877, come vogliono il Welcker e l'Ahrens, e credo anch'io. Parte, e importantissima, ebbe ancora nel *Convito degli Achei* (7), che lo Schmidt trascura affatto, nel quale Ulisse, dopo aver omericamente sofferto a lungo ogni ingiuria, pigliava vendetta dei Proci: l'eroe, non il coro, come crede il Welcker, vi fa l'elogio delle Muse (8), e in ciò non parrebbe dovesse trovarsi neppur oggi niente di male; poi vi è riconosciuto dai Proci (9), e ne fa strage (10). Chiudeva la lunga serie delle fortunose vicende di Ulisse, in Sofocle, l'*Ulisse Acanthoplex* o i *Niptra*, l'argomento del quale era « Ulyxes ἀκάνθῃ τρυγόνος θαλασσίας a Telegono filio vulneratus et occisus » (11): l'eroe greco è più umano in Sofocle, dove si

(1) XLVIII, 5; Nauck, 13. — (2) Op. cit., p. 62 e seg. — (3) Nauck, 18. — (4) Cfr. Ribbeck, op. cit., pagg. 406-410; Welcker, Gr. Trag. I, p. 167. — (5) Op. cit., p. 61 e seg. — (6) Cfr. Nauck, p. 180 e seg. — (7) Cfr. Ahrens, II, p. 295; Nauck, p. 127 e segg. — (8) Nauck, fr. 146. — (9) Nauck, fr. 143. — (10) Ahrens, p. 296. — (11) Welcker, 240 e segg., cfr. Nauck, p. 182; Dindorf, p. 143-4, e ib. ib. lo sviluppo di tale storia più tardi.

duole, che non nell'imitatore Pacuvio, dove, romanamente, non si duole: ciò da quanto Cicerone (1). Del resto qual egli vi sia eticamente rappresentato è ben lungi dal potersi derivar dai frammenti.

Nelle tragedie perdute di Sofocle apparirebbe dunque sviluppata questa caratteristica d'Ulisse: la scaltrezza faconda, ma estrinsecata per un giusto fine e, generalmente, con missioni e viaggi. Tale carattere, informe nei frammenti delle tragedie rimaste, si presenta chiaro nelle due di Sofocle, che trattan d'Ulisse e tuttavia ci rimangono intere, cioè il *Filottete* e l'*Ajace*.

Nel *Filottete* Ulisse non è più figlio di Laerte, bensì già di Sisifo e venduto a Laerte (2): peggio fece la posteriore leggenda, imaginando che Anticlea fosse stata prima ingravidata da Sisifo e, poscia, sposata a Laerte. Questa sua origine al tempo dell'epos omerico doveva essere affatto sconosciuta (3) e venne sicuramente messa su, dopo che il tipo dell'Ulisse malizioso si era già formato, forse, anzi appunto, per giustificarne atavisticamente il carattere. Nel *Filottete*, adunque, Ulisse è scaltro, bugiardo, violento; ma tutto fa per un fine giusto e per volere degli déi: che sia scaltro si rivela dal modo come egli agisce, specie sull'animo ingenuo di Neottolemo; d'esser bugiardo egli poi non si vergogna, nè crede abbia a vergognarsene alcuno, se la bugia porta a salvezza (4): la violenza, infine, di che lo accusan Filottete (5), Neottolemo (6) e il mercatante (7), è una necessità. In tutto ciò egli non fa che ubbidire al voler degli dèi (8), e, dove si tratta di giudicar persone rette e pie, nessuno è più religioso di lui (9): insomma egli, come ben nota il Christ (10), agisce senza troppi scrupoli; null'altro.

Nell'*Ajace* poi, le frodi per far conferire le armi d'Achille al nostro eroe piuttosto che a quello, sono attribuite, come osservano il Welcker (11) e lo Schmidt (12), piuttosto agli Atridi che ad Ulisse. Costui, non ostante le invettive del rivale, che ben s'intendono, [lo chiama «volpe fine» = ἐπίτριπτον κίναδος (13), dinotando nient'altro che il carattere di Ulisse, secondo era imaginato a quell'epoca] è, perfino, pietoso del suo nemico toccato dalla sventura (14), a segno da

---

(1) Tusc. II, 21, 49. — (2) v. 417. — (3) Nell'Od., al XI, v. 593, Ulisse dice Σίσυφον εἰσεῖδον, κρατέρ' ἄλγε' ἔχοντα, quasi costui gli fosse assolutamente estraneo: di tal parentela non si fa neppur cenno nel VI dell'Il. al verso 531, l'altro solo in cui si parla di Sisifo. — (4) v. 108 e segg. — (5) v. 314. — (6) v. 321. (7) v. 592. — (8) 989 e seg. — (9) 1048-9. — (10) Gr. Litgesch. p. 210. — (11) Opusc., II, p. 325. — (12) Op. cit., p. 50 e seg. — (13) v. 103. — (14) v. 121 e seg.

difendere contro gli Atridi il voto di quei di Salamina di sepellire Ajace (1): le sue parole sono allora improntate a così liberale giustizia

Ἄκουέ νυν. Τὸν ἄνδρα κ. τ. λ. (2)

che dal Bergk (3) si è perfino conteso essere state di Sofocle, per tacere di quello che ne dice il Leuwen (4). Nel resto della scena il carattere d' Ulisse è improntato a identici sensi, di guisa che il coro, (e bene è stato detto che il coro, specie in Sofocle, rappresenta la coscienza universale e, spesso, quella del poeta), non può astenersi dal sentenziare : « chi dice, o Ulisse, che tu, tale qual sei, non sei savio d' intelletto, è un forsennato » (5).

Una larga azione ha pure Ulisse nei drammi d' Euripide, accompagnata talvolta da una certa lamentosità, il carattere proprio di questo poeta : tale sarebbe apparso in quella certa *Scilla* (6), di cui parla Aristotele (7) e, forse, anche Ovidio (8) e, con buona ragione, ascritta dal Welcker (9) a Euripide. Quanto a certe altre tragedie perdute, come le *Scirie* (10) o gli *Sciri* (11), e l'*Epeo*, che Ulisse sia dovuto entrarvi non v' è dubbio, trattando la prima il soggetto che abbiamo già visto nelle *Scirie* di Sofocle, e la seconda il famoso cavallo di legno per cui mezzo si penetrò dai Greci in Troja : ma quanto e come sia entrato, dagli scarsi frammenti non sappiamo davvero dedurre. Singolarmente quanto al secondo, l'*Equos trojanus* neviano, nel quale Ulisse à pure gran parte, non è ben sicuro sia proprio una imitazione del greco ; non lo suppone, almeno, il Ribbeck (12), che lo afferma solo una « Umarbeitung des Livianischen Drama 's». Nè sappiamo quanto sia entrato in quel *Reso* perduto, di cui fa cenno il Bergk (13) : non lo si può fondatamente dedurre dal *Reso* rimastoci, tragedia, la quale, d'accordo con lo Schmidt (14), « post diligentissimas Valckenarii aliorumque vindicias »; ci sembra doversi attribuire ad Euripide ; ma non osiamo, parimenti, creder con lo stesso Schmidt che « ille in servata

(1) v. 1332 e segg. — (2) vv. 1332-9. — (3) Griech. Litgesch., III, 378 e segg. — (4) Comm. de auth. et integr. Ajacis Soph., 1881 etc.: cfr. Schmidt, op. cit., p. 51, n. 4. — (5) vv. 1374-5. — (6) Nauck, p. 653. — (7) Poet., cc. 15, 26. — (8) Trist., II, 393. — (9) Gr. Trag., II, p. 528. — (10) Così Esichio, Lex. rhet. : cfr. Nauck, op. cit., p. 452 e seg. — (11) Stobeo, Flor. 105, 16; 109, 8 : cfr. Nauck, ib. ib. — (12) Die röm. trag., p. 48 e segg., cfr. invece Welcker, op. cit. II, p. 523. (13) Griech. Litgesch., III, p. 614. — (14) Op. cit., p. 68.

tragœdia Ulixes ab Euripideo virtute aut morum praestantia superatus sit » (1).

Solo i frammenti euripidei del *Filottete* e del *Palamede* parrebbero darci, e quelli del *Telefo* ci dánno, in realtà, a divedere qualcosa di ciò che ivi fosse il nostro eroe. Diciamo che nei frammenti del *Filottete* e del *Palamede* parrebbe, e non senza ragione. Nel *Filottete*, ch'è pure fra i soggetti più frequenti della tragedia greca, Ulisse ci si presenta col compagno d'armi Diomede nella nota impresa di riaddur Filottete da Lenno: ciò nondimeno nella parafrasi che Dione Crisostomo (2) ci dà di una scena, nella quale Ulisse si esplica con una certa sofisticheria capziosa, a me par di sentire il retore verboso dei bassi tempi, Crisostomo, più che il tragedo, Euripide. Il sospetto che lì ci sia più di Dione e meno d'Euripide m'è avvalorato dal fatto che della lunga parafrasi non è possibile, come avverte altresì il Nauck (3), redigere altrettanti versi, ma solo pochi, anzi sei: nè par dissenta dal Nauck il Dindorf (4). Quanto poi alla redazione che n'han voluto fare per forza il Bothe ed altri, oh! credo anch'io che, a furia di tirare e stirare, non c'è prosa, per quanto brutta, che non possa ridursi a poesia.

Non vale però la pena di cercare in cosiffatti frammenti e nello apostrofare che si fa a lui (λόγῳ τε καὶ ἔργῳ πανουργότατε 'Οδυσσεῦ) traccia alcuna del carattere di Ulisse; come non val la pena di cercarne nei frammenti del *Palamede*. In quest'ultimo, che Ulisse ci venga rappresentato come colui il quale fa morire quel suo nemico non par dubbio; dubbio è, però, se al nostro si debba ascrivere quel perfido tiro che è raccontato da Igino (5), da Servio (6), da Polieno (7), e a lui pure ascritto dal Welcker (8). Già quei tre raccontatori, in quanto che di bassi tempi, e i due primi, per giunta, romani (vedremo appresso l'antipatia dei romani per Ulisse), sono sospetti; e nei frammenti, d'altra parte, non c'è proprio nulla che dia modo d'indurre il fatto. L'analogia poi di luoghi consimili (9), assunta dal Welcker (10) e accettata dallo Schmidt (11), non mi par sufficiente: primo, perchè nei luoghi consimili si tratta di lettere false e di nient'altro, fuorchè, nell'*Ecuba*, di occultamento di cose, ma combinato in modo ben diverso che nel nostro caso; secondo, perchè quelle tali lettere sono un mezzo di Euripide, è vero,

(1) Ib. ib. — (2) Or. 52, 11. — (3) Op. cit., p. 484. — (4) Op. cit. vol. ult., p. 352. — (5) Fav. 105. — (6) Comm. all'En. II, 81. — (7) I, proem. — (8) Op. cit., II, p. 503, n. 4. — (9) Ifig. in Aul. 111; Ifig. in Taur. 584; Ippol. 856; Tes. fr. 385, ed. Nauck — (10) Ib. ib. — (11) Op. cit., p. 73.

ma non di Ulisse, cioè non sempre dato dal poeta ad Ulisse; terzo, perchè nel solo luogo in cui è dato al nostro eroe, l'*Ifigenia in Aulide*, non lo è che per la salvezza comune: nè lì pare un vile egoista, come, troppo, avrebbe da parer qui.

Quanto al *Telefo*, la storia in blocco è raccontata da Igino (1): Ulisse vi sarebbe rappresentato come colui che concilia e persuade, a dedurlo, almeno dai frr. 703, 711, 712, 715, 717,: sicchè non gli tornano a disdoro i soli due versi, nei quali egli è ricordato:

> οὔ τἄρ' 'Οδυσσεύς ἐστιν αἱμύλος μόνος·
> χρεία διδάσκει, κἂν βραδύς τις ᾖ, σοφόν (2).

Che Ulisse, in Euripide, non sia ancora un malvagio si deriva meglio dalle tragedie intere, il *Reso*, le *due Ifigenie*, l' *Ecuba* e le *Troadi*.

Nel *Reso* egli certamente s' appalesa scaltro, audace e terribile; non oseremmo dir nobile; ma a parte che la tragedia, attinta per altro alla Odissea, è comunemente ritenuta d'assai dubbia autenticità, tutto ciò che vi fa o vi macchina Ulisse [e chi lo saprebbe fare o macchinar degli Achei? (3)] non lo fa che per voler degli déi o per vantaggio comune. Questa, che, peraltro, è la nota predominante nei tragici, apparisce meglio dalla *Ifigenia in Aulide*, dove egli è ormai il guerriero accorto per eccellenza; che dico? per atavismo, comecchè Σισύφου γένος (4), Σισύφειον σπέρμα (5), qual è, benchè appena, accennato nell'Ajace di Sofocle; e che si avvale delle solite τέχναι (6) per sottrarre alla figlia la madre, ma non già falsificando, come si finse posteriormente, se non fu lui a scriver la lettera falsa a Clitennestra, perchè questa consegnasse la figlia, sibbene Agamennone stesso.

Nell'*Ecuba*, anzi (si noti che noi non seguiamo l'ordine cronologico, obbiettivo della tragedia, ma, piuttosto, logico, subbiettivo del nostro lavoro, che tentiam solo, per quanto si può, conciliar con quello), nell'*Ecuba*, dunque, se Ulisse è inesorabile a qualunque preghiera, non è però immemore dei benefici (7), da che piglia con sè colei che l'ha salvato (8); nè il verso 397 mi par che contenga le « minas et opprobria », di cui parla lo Schmidt (9). Una sola volta, non lo neghiamo, Ulisse par

---

(1) Fav. 101. — (2) Stob. 29, 55: in Nauck, fr. 709. — (3) vv. 860-1. — (4) Ifig. in Aul. v. 1362. — (5) ib., 524. — (6) Ifig. in Taur., v. 24. — (7) v. 301 e segg. — (8) vv. 301 e segg., 1259 e segg. — (9) Op. cit., p. 72: il famoso verso è questo:

Πῶς; οὐ γὰρ οἶδα δεσπότας κεκτημένος.

feroce in Euripide: ed è appunto in quel luogo delle *Troadi* (1), da cui si rileva aver egli consigliato l'uccision d'Astianatte: ma si ricordi ancora che Astianatte, il figliuol d' Ettore, doveva essere un pruno nell' occhio dei Greci. Del rimanente ciò non proverebbe altro se non che già in Euripide, con tanti be' costumi e caratteri antichi si modifica anche questo d' Ulisse: quale appunto egli sia presso Euripide, mi par riassunto in quei versi (2) dell' *Oreste*:

'Οδυσσεὺς, σιγᾷ δόλιος,
πιστὸς δὲ φίλοις, θρασὺς εἰς ἀλκὰν,
ξυνετὸς πολέμου, φόνιός τε δράκων.

Nella minore e posteriore tragedia greca il tipo d' Ulisse vive ancora con Jone, con Cheremone, con Teodecte, con Carcino, con Agatone. Vive con Jone nel *Laerte* (3), nel *Teucro* (4) e nei *Vigili* (5) (Φρουροί): nel primo dei quali drammi è oscuro qual egli appaja, ma sembra vi sia trattato in quella tale scena di riconoscimento col padre del ventesimo quarto dell' Odissea, e nella lotta coi congiunti dei Proci (6); nel *Teucro*, che il Ribbeck (7) vorrebbe di Nicomaco (8), contro l'autorità del Welcker (9), che, invece, lo sostien di Jone, egli è rappresentato [come si può intuire da Quintiliano (10), dall'ultima parte dell' *Ajace* di Sofocle e, fors'anche, da Aristotele (11)] accusatore, a sua volta, di Teucro, che accusa il nostro di avergli ucciso il fratello Ajace per via di denaro ricevuto dai Trojani; nei *Vigili*, infine, egli appare qual è rappresentato nell'Odissea (12) e nella *Piccola Iliade* (13). Vive Ulisse con Cheremone, o, secondo il Meineke (14), con Alesside, in un *Ulisse* (15) o in una *Traumatia* (16). Vive con Teodecte, forse, in un altro *Filottete* (17) e, certamente, in un altro *Ajace* (18), dove Diomede lo sceglie a compagno non già per tenerselo alla pari, anzi per avere un compagno inferiore a sè: Ulisse va sempre più giù. Vive, infine, con

---

(1) v. 715 e segg. — (2) v. 1404 e segg. — (3) Nauck, op. cit., p. 569. — (4) ib. ib., p. 572. — (5) ib. ib., p. 574. — (6) Cfr. l'opinione di Koepk, Welcker e Urlichs in Schmidt, op. cit., p. 77. — (7) Op. cit., p. 375 e seg. — (8) V. Welcker, Gr. Trag. III, 1013 e seg. — (9) Gr. Trag. III, 953. — (10) IV, 2, 13. — (11) Poet. III, 15. — (12) IV, 257 e segg. — (13) 'Οδυσσεὺς δὲ αἰκισάμενος κ. τ. λ.: cfr. Nauck, op. cit., p. 609. — (14) Nei suoi Fragm., cfr. Nauck, p. 609. — (15) Ateneo, XIII, 562, F., cfr. Nauck, op. cit., p. 609. — (16) Welcker, op. cit., p. 1057. — (17) Nauck, p. 624. — (18) Arist. Ret. II, 23, 20-4.

Carcino (1), in un *Riso* d'*Ajace* (?), con Agatone in un *Telefo* (2) e in una *Strage d'Ilio* (3); e poi con altri ancora, che, se pure non dánno a diveder nulla intorno ad Ulisse, si possono singolarmente veder nello Schmidt (4).

Ma se nella tragedia si esplicò il lato serio del carattere d' Ulisse, nella commedia si esplicò, e, se dobbiam stare ai frammenti, in modo assai diffuso, il giocoso. E se fonte, nella tragedia, fu piuttosto l' Ulisse iliadeo, nella commedia lo fu l' odissiaco (5).

Già nel dramma satirico questa tendenza appar chiara: appare, difatti, in quel *Ciclope* d'Aristia (6) e in quell'*Etone* di Acheo (7), che andaron perduti, e in quell'altro *Ciclope* d'Euripide rimastoci intatto: in quest' ultimo l' astuzia famosa del germe di Sisifo (cfr. οἶδ' ἄνδρα κρόταλον, δριμὺ Σισύφου γένος) (8) non ci fa troppo bella figura, come si rileva dalle due principali scene, Ulisse e il Sileno, Ulisse e il Ciclope, nelle quali la grossa materialità del Sileno e del Ciclope rende più comica, perchè più infantile, l' esplicazione di quell'astuzia: qual egli qui sia, dichiara con precisione il Bernhardy (9).

Ma nelle due commedie, l'antica e la nuova, quella tendenza si svolge e diventa un fatto bell' e compiuto. C'è in Cratino un *Ulisse* (10), dove non già, e lo cercò di dimostrare il Welcker (11), si vuol mettere in commedia Omero, ma adattare alla commedia ciò che di Omero si prèsta al comico: dai frammenti si deriva che argomento n'è la Ciclopea: Ulisse vi come è rappresentato come uno scaltro goloso (12). In Teopompo c'è un altro *Ulisse*, che il Meineke (13) vorrebbe tutt' uno con quello di Cratino; ma non lo segue il Koch (14): anche in questa commedia Ulisse parla di cibarie (15). E dovette il nostro altresì prender parte nel *Ciclope* d'Epicarmo (16), e in quella *Nausicaa* (17) di Filillio, della quale non ci resta

---

(1) Cfr. Miller. Mél. de lit. gr., p. 355; Nauck, suppl. ad Trag. Gr. in Eur. trag., v. III, p. XIX: Schmidt, p. 79 e nota 1. — (2) Vedi la opinione diversa del Welker, op. cit., III, p. 990 e segg. — (3) Cfr. sulla Πέρσιν d' Arist. (Poet. c. 23) Hermann opusc. VIII, p. 129 e segg. — (4) Op. cit., p. 79-80 e note. — (5) Cfr. Schlegel, trad. Gher.[2], p. 74. — (6) Ateneo, VIII, p. 362, A.: cfr. Nauck, op. cit. p. 563. — (7) Urlichs in Philol. I, 559 e segg.: cfr. Nauck, p. 580. — (8) v. 104. — (9) Gesch. d. gr. Litt.[3], v. II, p. 476. — (10) Comicorum atticorum fragm., ed. Theod. Koch, Lipsiae, MDCCCLXXX-IV-VIII, I, p. 55. — (11) Opusc. I, 321. — (12) Koch, op. cit., I, fr. 135, 136, 147. — (13) Fragm. comic. graec., I, 241. — (14) Op. cit. I, p. 742. — (15) Framm. 33, 34. — (16) Fragm. phil. graec. Paris, 1860. — (17) Koch, I, 784, fr. 9.

pressocchè nulla. Magari Aristofane, se non ne parla *ex composito*, scherza sul nostro eroe (1), e allude alle sue furbe gesta (2) e al suo carattere di vagabondo (3).

Più gran parte che nella commedia antica e di mezzo ha però il nostro nella nuova con Anassandride (4), da' cui frammenti, per altro, non si può dedur molto; con Eubulo in un' altra *Nausicaa* (5), dove Ulisse, al quale il Meineke stima si alluda nel solo frammento rimasto, appare un tapinello, e in un altro *Ulisse* (6); con Anfis pure in un *Ulisse* (7); con Alesside in un *Bagno d' Ulisse*, dove, secondo il Meineke (8), si tratterebbe del lavaggio fattogli da Euriclea, e in un *Ulisse tessitore* (9) (forse in senso morale?). Altri *Ulissi* ricorda ancora Ateneo: uno *transfuga* (αὐτομόλῳ 'Οδυσσεῖ) (10), uno *naufrago* (ναυάγῳ) (11), quest'ultimo *in der geistreichsten ironischen Umgestaltung*, per usar le parole del Welcker (12): tutti i quali il Koch mi par non accenni neppure; oltre quello di Teopompo (13), oltre quelli già cennati e che riporta Aristotele, vale a dire uno *ferito* (τῷ τραυματίᾳ 'Οδυσσεῖ) (14) e un altro *falso messaggero* (ψευδαγγέλῳ) (15), ma dei quali non ci dice gli autori; e solo l'ultimo, che, però, s' è voluto tragedia, abbiam visto il Hermann e lo Schmidt voler collegato con una tragedia d' Eschilo.

Da tutt' i quali frammenti o, anche, semplici titoli, si posson tirare, se non altre larghe deduzioni, per lo men queste due:

che Ulisse nel teatro, val quanto dire nel popolo greco, fu popolarissimo;

che Ulisse era già tratteggiato, come pur troppo nella letteratura è accaduto a molti altri eroi, anche più serii di lui, quale Orlando, sotto il lato tragico e sotto il comico.

E veniamo ai prosatori.

Se nella coscienza dei prosatori, storici, filosofi e oratori del miglior tempo dell'arte greca, Ulisse vive assai meno che nei poeti, non è altresì men vero che egli, in genere, vi è, come appo questi, tutt'altro che un uomo tristo o volgare. Lo esser men vivo nella coscienza dei prosatori si spiega facilmente chi pensa che la coscienza d' una nazione, anzi

---

(1) Le Vespe, v. 181 e segg. — (2) Le Vespe, v. 351. — (3) Gli Uccelli, v. 1559. — (4) Koch, op. cit., II, pagg. 146-9. — (5) Koch, op. cit., II, p. 188. — (6) Koch, op. cit., II, p. 189. — (7) Aten. XV, 691, a., Koch, II, p. 243. — (8) Op. cit. I, 392. — (9) Aten. VI, 240, c.; VII, 302, f; X, 421, a: cfr. Koch, op. cit., II, p. 354 e seg. — (10) III, 121 b. — (11) XIV, 619, b. (12) Der ep. Cyclus, I, 224. — (13) Aten. IV, 165, B. — (14) Poet. XIV. — (15) Poet. XVI.

d'ogni nazione, non è costituita che dalla coscienza popolare propriamente detta; e che per il popolo greco, come per tutt'i popoli ancora giovani, non era viva se non la poesia, epica o lirica nei ritrovi e nelle feste, tragica o comica nei teatri. Che, del resto, il popolo s'interessi più vivamente alla poesia, la quale parla più presto alle qualità che esso possiede in maggior grado, non è una osservazione peregrina, nè tale che presenti troppa difficoltà a intenderne la ragione: si è, però, che non c'è confronto fra la quantità di produzione letteraria d'ogni popolo in poesia e quella in prosa.

I generi in prosa, adunque, erano in Grecia, come altrove, dei generi, che, pigliando in prestito un vocabolo della nostra letteratura, potremmo dir aulici: e, quindi, il personaggio di Ulisse, tutt'affatto popolare, appar meno. Non appare in Erodoto e in Tucidide, ma sì in Senofonte, il meno aulico, direi, dei tre maggiori storici greci e, certamente, il più pratico, perchè vissuto quasi sempre col popolo e per esso.

Ebbene: Senofonte, ogni volta che parla di Ulisse, non lascia trasparir che la mira di liberarlo dalle accuse, e regalarlo di lodi. Tutti predicano, egli dice, che Palamede, invidiato per la sua sapienza, sia stato morto da Ulisse (1); ma non è vero, dacchè egli morì per man di coloro (Ulisse e Diomede), che alcuni (τινές non già il δῆμο) credono gli uccisori: dei quali, invece, l'uno fu σχεδόν τι ἄριστος, e l'altro ὅμοιος ἀγαθοῖς: dei malvagi fecero ciò (2). Ulisse e Diomede, anzi, lo dice chiaro, furono illustri in ogni singolo fatto e, insomma, furon gli autori della presa di Troja (3). Se altrove (4) Senofonte fa cenno di Ulisse, lo fa come di persona a tutti nota, non con altro men degno apprezzamento.

Anche i filosofi, certo assai più popolari che gli storici, se Socrate passava il miglior tempo della sua vita all'aria aperta, hanno un alto concetto di Ulisse. Lo ha Socrate se dobbiamo credere ai suoi discepoli: Senofonte (5), infatti, ricorda come Socrate ritenesse il nostro eroe temperante e sobrio; e (6) dicesse che Omero aveva potuto attribuirgli il titolo di parlatore sicuro, per ciò che era capace di condurre i suoi ragionamenti in base a fatti consentiti dagli uomini. Il passo poi, riportato da Stobeo (7), in cui si sarebbe fatto dire a Socrate che Palamede fu

---

(1) Mem. IV, 2, 33. — (2) Cineg. I, 11. — (3) Cineg. I, 13. — (4) Anab. V, 1, 2; Cineg., I, 2; Simp. IV, 6. — (5) Mem., I, 3, 7. — (6) Mem. IV, 6, 15. — (7) Flor. IV, 2, 23.

ucciso iniquamente da Ulisse, è dell'*Apologia di Socrate*, voluta già opera di Senofonte, ma dal Valckenaer in poi ritenuta affatto spuria. E quanto a quell' altro luogo dei *Memorabili* (1), in cui si fa dire a Socrate come Palamede venisse fatto morire da Ulisse per invidia che costui avesse avuto della sapienza di quello, le precise parole son queste: τοῦτον γὰρ δὴ πάντες ὑμνοῦσιν ὡς (Palamede) διὰ σοφίαν φθονηθεὶς ὑπὸ τοῦ 'Οδυσσέως ἀπώλετο: tutti decantano (ὑμνοῦσιν), adunque, tal fatto, non già che egli mostri di crederlo. Platone, poi, nel *Fedro* (2), fa vedere come Socrate parli con ammirazione dell'arte oratoria di Ulisse; e nell'*Ippia minore* (3), introducendo Socrate a parlare dei due epiteti di πολύτροπος e ψευδής, che Ippia attribuisce entrambi a Ulisse, fa dal maestro movere a Ippia rimprovero di averli insieme confusi. L' ammirazione di Socrate per Ulisse ci vien confermata da uno scolio a p. 133, 16 di Aristide (4), dal quale scolio si rileva aver Policrate, nella orazione contro Socrate, imputato a costui, e Lisia, nella orazione in difesa, ascritto a merito, che questo filosofo, ragionando coi giovani, ammirasse l'Itacese e il suo modo d'agire: ossequio ai re, batoste al popolo.

Anche Platone ricorda per conto proprio Ulisse nella *Repubblica* (5), nella quale questo eroe, non più ambizioso, fa ottima scelta dell'anima sua; e nell'*Apologia di Socrate* (6), e nella *Lettera seconda*, se pur non è apocrifa, dove però non sono che meri accenni.

Perfino Antistene (e l'essere sur Ulisse d'accordo Socrate e Antistene vuol già dir molto in favore di lui) trovava ragionevole che il fine eroe venisse ammirato: ce lo dicono chiaro gli argomenti ch' e' gli fa profferire contro Ajace, in una discussione (7) che il Blass, suo primo editore, vorrebbe un frammento di tragedia sul genere di quelle d' Euripide, e il Radermacher (8), andando più oltre, nient' altro che « prosaische Umschreibungen zweier ῥήσεις der Tragödie ». Il sugo di quegli argomenti d' Ulisse si trova, mi pare, in queste parole messe in bocca a lui stesso: « se tutti desideravate la presa di Troja, chiamerai sacrilego me per aver trovato un modo di ottener questo? Ma se bello era il pigliarla, bello era pure trovar la via di pigliarla »; e poi finisce gli altri suoi vanti col dire che, se c' è poeta saggio, non potrà negare esser desso πολύτλαν τε καὶ πολύμητιν καὶ πολυμήχανον καὶ πτολίπορθον καὶ

---

(1) IV, 2, 33. — (2) 261, b. c. — (3) 365, b. — (4) Orat. Att. Paris. MDCCCLVIII, III, p. 480; Dind., p. 180; Fragm. Arist. — (5) X, 620. — (6) 41, C. — (7) Oraz. att., ed. cit., II, 193. — (8) Der Ajas u. Odys. d. Antist. in Rhein. Mus., 1892, p. 570.

μόνον τὴν Τροίαν ἑλόντα: quanto ad Ajace, l'esser paragonato agli asini gli torna a capello.

E, poichè Antistene ci collega agli oratori, anche costoro, quando parlan d'Ulisse, non hanno (come si vede, eh? che sono un po' della medesima stoffa), se non parole d'elogio. Demostene non parla direttamente di lui, almeno nelle orazioni che ce ne restano, ma par da uno scolio (1) che egli e altri molti lo tenessero in conto di saggio, appunto perchè sapeva avvalersi δόλοις καὶ πανουργίαις, il che dimostra ancora una volta come, nella gran massa del popolo greco, nè le une ne gli altri fosser reputati difetti; anzi! Lisia, poi, nella orazione già ricordata a favore di Socrate e contro Policrate, dice niente essere stato più a cuore a Ulisse che un giusto ordin di cose. Alcidamante, infine, riesce magari a capovolger le parti, mettendo in bocca a Ulisse una nobile declamazione contro il *traditor* Palamede (2).

La popolarità di Ulisse e l'ammirazione per lui nel bel tempo greco non si dimostra mai così evidente che quando si considera come Ulisse sia stato perfino ritenuto un dio e abbia potuto ricevere un culto. Si è da noi, contro l'opinion di taluni, procurato di dimostrare in certo luogo d'un nostro scritto (3), come non par credibile che Ulisse, in Omero, rappresenti un fenomeno; e, in un altro luogo (4) del medesimo scrittarello, come, tanto meno, che possa parere un simbolo o un'allegoria. Ma contraddiremmo alla storia, se negassimo che egli, assai più tardi, sia stato perfin divinizzato. Senza scalmanarsi col Rohde (5) a combattere il Meyer, intorno all'origine di un mito d'Ulisse, che il Rohde vuole affatto itacese, il Meyer (6) arcade, certo si è che di un culto d'Ulisse (7), di un tempio ad Ulisse (8), di un oracol d'Ulisse (9), nè soltanto in Grecia, ma fino in altre regioni (10), dov'ebbe a entrare l'influsso e la tradizione greca, dagli

---

(1) In Demost., Olint. I, 10, 2 (cfr. Orat. Att., ed. cit., p. 529). — (2) Orat. Att., ed. cit., II, p. 197. — (3) Il subb. nei poemi d'Om., p. 49. — (4) P. 90 e seg. — (5) Paralipomena, in Rhein. Mus., 2895, pagg. 634-5. — (6) Der Ursprung etc. in Hermes, 1895, specie p. 259 e segg. — (7) Tzetze, comm. a Licofr., 800. — (8) Plut., Quest. gr.; 48. — (9) Tzetze, comm. a Licofr. 799: cfr. Aristotele, Rep. degl'Itac. in Fragm. hist. graec., ed. Müller, MDCCCLXXVII, vol. II, fr. 131. — (10) Ceterum et Ulixem quidam opinantur .... adisse Germaniae terras, Asciburgiumque etc. *Aram quin etiam Ulixi consecratam, adiecto Laertae patris nomine, eodem loco olim repertam* (Tac. Germ., 3): cfr. in prop. Müllenhoff, D. Alth., p. 32 e segg.

antichi scrittori si parla. Forse con ciò à avuto rapporto, come crede il Seek (1), la nascita del dio Pane da Ulisse e Penelope (2), o da Mercurio, un dio anch'esso, e Penelope (3), o da Apollo e Penelope (4), non mai da' Proci e Penelope, a quanto osò di sospettare la posteriore leggenda, che, sul conto di Ulisse, come di tanti altri eroi, peggiorò con lo sviluppo (4); forse il culto ebbe un rapporto anche con Poseidone, onde un culto di Ulisse Poseidone, come pretende il Meyer (5); forse ebbe stanza in Sparta, da quanto asserisce Plutarco (6), o in Arcadia e in Epiro (7), come crede il Meyer istesso, o in ambo i luoghi e, per di più, nell' Etolia, come ritiene il Seeck (8), (in una Temesa italica, come asserisce Eustazio (9), non credo); certo è questo, che Ulisse non solo, ma altresì tutta quanta la sua famiglia, Penelope (10), Icario (11), Telemaco (12), ebbero in Grecia culto e onore di déi.

CAPO IV.

Ulisse nella letteratura alessandrina e romana.

Una importantissima modificazione subisce, però, il carattere di Ulisse nella letteratura greca del tempo romano: dappoichè, se essa, da una parte, conservò, fino a un certo tempo, le tendenze proprie; dall' altra (e come mai avrebbe potuto essere altrimenti in scrittori che vivevano o proprio a Roma, o con le sue leggi, o nel suo ambiente?) subì l'influsso romano, specie per il riguardo che si dice politico, e a cui, come vedremo appresso, era tutt'altro che estranea la storia della guerra trojana e, quindi, degli eroi d' essa.

Così avviene che mentre la tarda letteratura greca conserva e sviluppa ce.i caratteri d' Ulisse, altri ne riceve modificati o affatto nuovi dalle nuove tendenze latine e dagli scrittori latini: sarebbe forse utile

---

(1) Der Odysseus mythus in « Die Quellen d. Odyssee », Berlin, 1887, p. 268. — (2) Scol. a Teocr. I, 123. — (3) Erod. II, 145; Cic., De nat. deor. III, 22, 56; Luc., Dial. degli déi, 22, 2. — (4) Cfr. Pind., fr. 100, in Bergk; Servio, comm. alla Georg. I, 16; Scol. al Reso d'Eur. 36. — (5) Tzetze, comm. a Licofr. 772; Scol. a Teocr. I, 3; Eust., comm. all' Od. p. 1435, 50. — (6) Op. e l. cit., p. 259 e segg. — (7) Quest. grec. 48. — (8) Eust., Scol. a λ, 122; Stef. Bizant.: cfr. Wilamowitz, Hom. Untt., p. 198; Paus. I, 12, 5: cfr. Meyer, op. e l. cit., p. 259. — (9) Op. cit., p. 267. — (10) P. 1379, 20: ἐν Τεμέσῃ τῇ Ἰταλικῇ τιμώμενος. — (11) Paus., III, 12, 1, 4; 13, 6, 20, 10; VIII, 12, 5. — 12) Seeck, p. 2

seguire cronologicamente, in quest' epoca, alternandoli, gli scrittori greci e latini, per osservarne le influenze reciproche; ma, per amore di connessione, diciam prima dei greci e, poi, dei romani, toccando alle scambievoli influenze occasionalmente.

Nella tarda epica greca Ulisse apparisce nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo e nella *Presa d' Ilio* di Trifiodoro. Nei *Posthomerica* Ulisse conserva del mondo greco, anzi omerico, anzi del nucleo originario dell' epos omerico, questo, ch'egli è valente guerriero, e, come nel decimo primo dell' Iliade (1), viene anch' egli ferito dopo aver ucciso non pochi (2); e, quantunque ferito, pure, come nell' Iliade, incoraggia i suoi (3); ed è μέγ' ὄνειαρ εὐσθενέων 'Αργείων (4); degli strati recenti dell'epos omerico e della posteriore tradizione greca ritrae poi questo, che è sempre aggiunto nelle imprese a Diomede (5), come l'ombra al corpo; e che egli vi ha tuttavia ταλαὸν κῆρ (6), e tutto fa per il bene comune. Ma non è chi non veda come subisca l'influsso dei poeti posteriori, romani, specie Ovidio e Vergilio, nella lunga discussione ch'egli ha con Ajace per le armi d'Achille (7), ov' egli è detto autore della strage di Palamede, al quale sarebbe inferiore per fortezza e savio consiglio (8); e, inoltre, nei suggerimenti di fabbricare il cavallo (9), di andare a Tenedo (10), di ajutarsi con l'astuzia, in opposizione a Neottolemo e a Filottete, che vorrebbero si procedesse mercè il valore (11), e nell'episodio di Sinone (12), e nella discesa dal cavallo, dove Ulisse dà il segno (13). Qual egli sia presso Quinto lo dicono gli epiteti applicatigli: ἀμύμων (14) (epiteto, come in Omero, abbastanza elastico), περιφραδής (15), φιλοπτόλεμος (16), δολόμητις (17), εὐπτόλεμος (18), δολόεις (19), πολύτλητος (20), μητιόεις (21), δῖος (22), πυκιμηδής (23), ἐχέφρων (24), μενεπτόλεμος (25), δαΐφρων (26), πινυτόφρων (27).

Come presso Quinto Smirneo, così pure presso Trifiodoro, Ulisse è una mezza figura, fra il valoroso e l' astuto; ma, a differenza che in

---

(1) vv. 401-488. — (2) III, 296 e segg. — (3) III, 320 e segg. — (4) VI, 85. — (5) Cfr. VI, 97 e segg.; VII, 188 e segg., 243 e seg., 347 e segg., 438 e segg.; IX, 335, 422 e seg.; X, 350 e seg. — (6) I, 759. — (7) V, 180 e segg. — (8) ib., 198 e seg. — (9) XII, 24 e segg. — (10) ib., 30. — (11) ib., 66 e segg. — (12) XII, 238 e segg. — (13) XIII, v. 35 e segg. — (14) III, 296. — (15) V, 143. — (16) ib., 158. — (17) ib., 292. — (18) V, 320; XI, 52. — (19) V, 358, 449. — (20) ib., 361. — (21) ib., 571. — (22) VII, 182. — (23) VII, 438. — (24) VIII, 113. — (25) IX, 335. — (26) XI, 358. — (27) XIV, 630.

Quinto, deriva più dall' Odissea (1) che non dall' Iliade, subisce una maggiore influenza di Vergilio (2) che non d' Ovidio.

Più tardi, infine, assai più tardi riappare nell'epica di Tzetze: se non che allora siamo già in pieno medio evo.

Negli altri generi di poesia il nostro eroe appar di sfuggita, ma sotto la caratteristica d' uomo vagante nella bucolica, con Teocrito (3); nella didascalica con l' autore (Scimno ?) della Περιήγησις, il quale (4) ricorda la 'Οδυσσέως πλάνη; con Oppiano, che (5) ricorda come il multiforme Ulisse, dopo aver sofferto le immense calamità del mare, ebbe a venire ucciso dalla spina d'un pesce; e, infine, qua e là, nei lirici dell'Antologia. Presso i quali, quando non è ricordato per un accenno meramente letterario (6), lo è generalmente, più che per le sue imprese, pe' suoi lunghi viaggi: ora si accenna come la madre Anticlea non potè accoglierlo viva (7); ora come, dopo aver egli fornito una lunga via, portò a Penelope velo e manto (8); ora si riferisce il saluto che avrebbe dato a Itaca nell' approdarvi (9), dove nel Λαέρτην, ἄλοχόν τε, καὶ ἀγλαὸν υἱέα μοῦνον si sente, o m' inganno, il vergiliano « Ascanium, patremque meum juxtaque Creüsam » (10); or le parole che avrebbe di lui profferite Achille, al vederlo nell'Ade (11); ora quelle altre intorno a lui dette laggiù da Achille ad Ajace (12), per conciliarlo col nostro; e quelle che avrebbe, invece, profferito Nestore all'udir il ritorno di lui (13): ora vengon decantati gli errori dell'Itacese (14), il fiasco ripieno dei venti (15), il riconoscimento che di lui fa il cane Argo (16): reminiscenze, come si vede, odissiache o giù per quella stregua. Dell' Ulisse veramente eroico, iliadeo, non c' è più nemmen la traccia. Ma, a traverso queste reminiscenze si sente, con l' ammirazione per un eroe patrio, l'influsso del tempo nuovo e della nuova gente dominatrice: Ulisse è ancor senza dubbio πινυτόφρων (17), πολυμήχανος (18), τλήθυμος (19), πτολίπορ-

---

(1) Atena lo assiste (v. 112) come nella Od., e il suo ufficio di πυλαωρός (v. 201) si trova pure nel VI dell' Od., v. 525 (se pur questo verso, e però cfr. Didimo, Scol. H, non è spurio); e i fatti raccontati al v. 466 e segg. (il rattenere Anticlo del parlare, il venir di Elena etc.) son tolti di peso dal IV dell'Od., v. 277 e segg.. — (2) Cfr. p. es. l' epis. di Sinone: 220 e segg., 258 e segg., 284 e segg. — (3) Cfr. Id. XVI, 51 e segg. — (4) vv. 98-9. — (5) Halieut. II, 497-505. — (6) Ant. gr. IX, 192, 395; Ant. plan. IV, 300. — (7) Ant. III, 8. — (8) Ant. VI, 314. — (9) Ib., IX, 458. — (10) Aen., II, 666. — (11) Ant. IX. 459. — (12) Ib., IX, 470. — (13) Ib., IX, 471. — (14) Ib., IX, 472. — (15) Ib., IX, 484. — (16) Ib., XI, 77. (17) III, 8, 1. — (18) IX, 459, 1. — (19) IX, 472, 1.

θος (1), ἔμφρων (2), δαΐφρων (3), ποικιλόβουλος (4), πολύμητις (5), κλεινότατος θνητῶν (6), nè peccò di sua propria volontà contro Ajace (7), ed è tale che per lui gli Elleni ebbero nella guerra di Troja buona fortuna (8. Pure non è men vero che non compiè poi la grande impresa affrontando le voragini di Scilla (9); non è men vero ch' egli è δόλων ἀκόρητος (10), nè il δόλος doveva sonar più troppo soave parola, se certo poeta Ciro, nell' encomio che fa dell' imperatore Teodosio, gli dice che « in finezza, lo rassomiglia affatto al sagace Ulisse, ma toltene le male fraudi (11) » (κακῶν ἀπάνευθε δόλων), altra detrazione del nostro eroe; non è men vero che si chiama *ingiusto* il giudizio dei Trojani nel concedere a Ulisse, piuttosto che ad Ajace, lo scudo di Achille, in quell' epigramma adespoto in cui pur si afferma che il mare trasse via le armi dal naufrago (Ulisse), e le portò a galla sulla tomba d'Ajace, non ad Itaca; e così l' onda dimostrò bieco il giudizio dei Greci (12): la quale opinione non era già solo come chi dicesse aulica, letteraria, ma tutt' affatto popolare, se Pausania (13) la ritien quasi predominante appo gli Eoli.

Infine, come nell' epica e nella lirica, così pure nella drammatica della bassa letteratura greca, se drammatica si può chiamare quell'opera « mühselig und ungemessbar », per dirla col Bernhardy (14), che è la Cassandra di Licofrone, Ulisse soffre un mondo di guaj,

Γαληνὸν ἦμαρ οὔποτ' ἐν ζωῇ δρακών

(e sarebbe stato meglio che fosse rimasto in patria) (15), perfino il vituperio della moglie (16); viene, errando, in Italia, presso il Tirreno, col titolo Etrusco di Manno (17) (*errante*), e s' incontra e si unisce, o, per lo meno, è unito dal poeta, con Enea (18), a qual fine vedremo poi dopo; sarebbe morto qui, presso ai Tirreni, e arso sul monte Perge (19). L' Ulisse di Licofrone è un vagabondo astuto (20), ladro (21) e, come

---

(1) IX, 472, v. 3; XIV, 44, v. 3. — (2) X, 50, v. 8. — (3) XV, 9, v. 5. — (4) Ant. plan. IV, 300, v. 5. — (5) Appendix Epigrammatum, v. 37. — (6) App., v. 38. — (7) Ant., IX, 470, vv. 2 3. — (8) App., 39-40. — (9) Ant., XI, 379, vv. 7-8. — (10) Ib., IX, 459, v. 5. — (11) Ib., XV, 9, vv. 5-6. — (12) Ant., IX, 115: cfr. Alc. Embl. 28. — (13) Periegesi, I, 35, 4, ed. Dind., cfr. Foscolo, n. ai vv. 219-220 dei Sepp. — (14) Griech. Litt.[3], zw. Th., p. 711. — (15) v. 814 e segg. — (16) v. 771 e segg., vv. 791-2. — (17) v. 1244. — (18) v. 1242 e segg. — (19) v. 795 e segg. — (20) v. 344. — (21) κλῶπα Φοινίκης θεᾶς (v. 658: cfr. il com. di Tzetze).

tante altre creature di questo luttuoso poeta, un disgraziato, notevole per ciò che da lui par dati (Roma era già in fiore), se non pure da Callia, storico d'Agatocle (1), la tendenza a introdurre Ulisse nella leggenda romana.

Ma già nella poesia il nostro eroe non poteva viver troppo: primo, perch' ella era ormai debole e inetta a creare: alluminava preziosamente, piuttosto; secondo, perchè, e questa è la prova più evidente della straordinaria evoluzione subíta da Ulisse, le qualità, veramente poetiche, le quali lo avevano accompagnato negli stadii anteriori, erano andate già tutte perdute. Questa evoluzione dei fatti omerici e, però, anche dei caratteri, aveva raggiunto tal segno, che all'autorità d'Omero, a cominciar da Polibio e finire a Tzetze, non ci si credeva più: Ulisse, come vedremo adesso fra gli storici e i mitografi del basso tempo della letteratura greca, era ormai nient' altro che un viaggiatore: il *prode* Ulisse era sparito; il *sofferente* Ulisse, sparito; lo *scaltro* Ulisse, sparito; non rimaneva che il *vagabondo* Ulisse. Sotto questo riguardo la tarda prosa greca, a sua volta, ebbe a influir grandemente sul mondo letterario romano.

Con Polibio, infatti, se Ulisse è un esperto comandante, è altresì uno che s' intende di navigazione (2); se è un uomo politico (3), ha pur girato di qua e di là per tutt' i luoghi, specialmente in Sicilia (4; Omero è già uno che, pure intorno a Ulisse, mesceva il vero col falso (5). Anche Mnasea di Patara e Dionigi d'Alicarnasso non lo menzionano se non il primo come tuttora φρονιμώτατος καὶ συνετώτατος (6), e il secondo in quel suo viaggio appo Circe, ricordando aver lo storico Xenagora detto che egli vi ebbe da quella fascinatrice tre figlie, Roma, Antia e Ardea (7), da cui poi venner fondate le tre città omonime (8): evidentemente lo storico greco, attinga pure, come vuole il Ciaceri (9), a una cronaca più antica, quella di Agesianatte, piuttosto che a quella di Ellanico, certo è che segue anche lui la tendenza, notata già in Licofrone e seguíta, ma inutilmente (e il perchè si capirà appresso), da varii

---

(1) Cfr. Bonghi, St. di Roma, I, p. 49. — (2) St. IX, 16, 1. — (3) XIII, 27, 10. — (4) Rel. geogr., XXXV, 6, 4. — (5) Ib., ib. — (6) Athen. IV, p. 158, c: cfr. Müller, Fr. Hist. Gr., v. III, p. 152, fr. 15, apud Mnas. Patrens. — (7) V., intorno a queste tre figliuole, più specialmente Stiehle, Philol. 1849, p. 107; 1885, p. 167: cfr. Preller, Röm. Mythol.[3], II, p. 309, n. 2. — (8) Fr. Hist. Graec., col. del Müller, IV, 527, 6. — (9) Come e quando la legg. trojana entrò in Roma: Estr. dagli *Studi storici*, 1895, pagg. 507, 521.

scrittori greci dell'epoca romana (1), Apollonio (2), Plutarco (3), Eusebio (4), Stefano Bizantino (5) ed altri, d'innestare la razza di Ulisse nel novamente glorioso tronco latino.

Presso Strabone Ulisse è ormai nient'altro che un *vagabondo* del mondo greco: Strabone riconosce fuggevolmente che Omero adorna Ulisse di ogni dottrina al di sopra degli altri eroi (6); ma si ferma a osservare che quel poeta, secondo Erastotene, abbia imaginato gli *errores* di Ulisse in luoghi non noti (7); anzi Omero non è più credibile: i luoghi della navigazione d'Ulisse vi sono finti (8). Quanto alla quistione se Ulisse sia stato in Sicilia, costui non solo sarebbe stato qui e per l'Italia, ma se ne troverebbero vestigia in Ispagna (9), e non deve stupire che Omero n'abbia descritto gli *errori* in modo così favoloso da indurre a credere che molte cose siano state fatte da quello nell'Atlantico (10). Del resto si rinvengono tracce dell'eroe un po' dappertutto: nei nomi imposti a paesi (11), e tolti per lo più da suoi compagni, Bajo, Miseno (12) e Polite (13); e in un tempio, eretto da Ulisse a Minerva sul promontorio della Campania (14); e in una patera di quell'eroe sul Circeo (15); e in un altare di Ulisse appo Meninge (16); e in una città della Spagna (17); e in altri luoghi. Racconta ancora Strabone (18) come lo storico Asclepiade Murleano rechi che lo scudo e i rostri delle navi d'Ulisse siano stati appesi, quale ricordo dell'errar suo, nel tempio dedicato a Minerva, in Turditania. Si crede perfino, giunge a dire il nostro storico, che sia venuto ai laghi dei negromanti d'Averno (19).

Non altrimenti presso Plutarco, il quale ritiene Ulisse ingannatore a buon fine (20) sì, ma callido e curioso (sebben lo scagioni nel trattatello della *Curiosità*) (21), e figliuolo di Sisifo (22). Anche il pio Plutarco, che tentava in tutt'i modi di legare le sorti greche con le romane, procurò di regalare, e non dovea forse parere un bel regalo nemmeno a lui,

---

(1) Cfr. Niebuhr, Röm. Gesch., I, 239; Pais, St. di Roma, Torino, 1898, pagg. 13; 258-9; 168-171. — (2) Scoll. IV, 353. — (3) Vedi appresso, dove tratteremo di Ulisse in Plutarco. (4) Cr. Can. I, 45, 3 Maggio. — (5) v. Ἄντεια e Ἀρδέα. — (6) 17 C. — (7) 18, 20, 22, 24, 45 sg. — (8) 18. — (9) 17; 18. — (10) 130. — (11) 21; 204. — (12) 21. — (13) 255. — (14) 157. — (15) 232. — (16) 834. — (17) 149. — (18) 157: cfr. Müller, Fr. h. gr., III, 301, 5. — (19) 244. — (20) Sol. 30: Ed. Dübner, MDCCCLXXVII. — (21) T. III, II, 20. — (22) Quest. gr. XLIII: la opinione è riferita come attinta da Istro Alessandrino.

la genia d' Ulisse al ceppo italico, ricordando che costui, per avere ucciso i Proci, fosse stato sbandito (qual differenza già dal modo di pensare dei Greci antichi!) e avesse dovuto emigrare in Italia (1): qui aver poi avuto da Circe un figlio, il fondatore di Roma (2). Di Ulisse, pertanto, si trovano vestigia in varii luoghi: l'asta e l'elmo, che egli avrebbe consacrati alle dee *Madri*, in Sicilia (3); e un tempietto, a lui dedicato in Lacedemone, presso Leucippido (4).

Appiano ricorda (5) ancora un Artemisio (πολίχνη βραχυτάτη, non lunge da Milazzo), presso a cui sarebbero stati i buoi del sole e avrebbe avuto luogo il sonno di Ulisse.

Pausania, infine, il più recente fra i buoni storici della bassa età greca, non riconosce che un Ulisse vagabondo (6), il quale edifica tempii qua e là (7): ma, con tutto ciò, ho forti sospetti per credere che in questi greci dell'impero romano si fosse insinuato anche un tantino di quella certa convinzione degli scrittori latini, per la quale, come vedremo, Ulisse era tutt' altro che un tipo bello, se lo stesso Pausania, insieme con una certa rappresentazione plastica del furto del Palladio (8), ne ricorda anche un'altra raffigurante la barbara strage perpetrata su Palamede da Ulisse (9), non già in un pozzo, ma in una pesca; e lo addossar che vilmente fece questi a Penelope d'aver adescato i Proci (10); e lo stupro da lui consumato sur una vergin di Temesa, per cui, preso a sassate, se ne sarebbe partito senza reagire, proprio con la coda fra le gambe (11).

Dello storico Olimpiodoro, inferiore di gran lunga ai qui cennati, è notevole questo, vale a dire l'aver egli esposto (12) come Ulisse non sia già peregrinato in Sicilia, ma agli estremi lidi d' Italia; e, percorso l' Oceano, sia disceso agl' Inferi; e sull' Oceano sia poi stato gittato in molti errori.

Ma i mitografi, laddove non cucinano più le vecchie storie d'Ulisse, vale a dire laddove non sono obbiettivi, sentono affatto, specie i più tardi, come Filostrato e Tolomeo d' Egitto, l'influsso romano; e per il nostro eroe, oramai non altro più che un vagabondaccio, hanno perduto addirittura la simpatia ed il rispetto.

---

(1) Quest. gr., XIV. — (2) Rom. II. — (3) Marc. XX. — (4) Quest. gr. XLVIII. — (5) St. rom., Guerre civ. V, 116. — (6) Periegesi, Ed. Dind. Par., MDCCCLXXXII, VI, VI, 7. — (7) VIII, XIV, 5; VIII, XLIV, 4. — (8) I, XXII, 6; cfr. pure App., op. cit., Guerra mitr., I, 53. — (9) X, XXXI, 2. — (10) VIII, XII, 6. — (11) VI, VI, 7. — (22) Cfr. Fozio, Bibl., cod. 80 in Müller, Fr. h. gr. IV, 68, 45.

Apollodoro, infatti, se egli è realmente l'autore della *Biblioteca* che va sotto il suo nome, narra, ma in modo obbiettivo, come Ulisse si ebbe Penelope (1); e l'incitar che costui, con la tromba, fa a Sciro di Achille, nascosto in abito femminile fra le figlie di Licomede, la quale storia, del resto, non è che una vecchia reminiscenza di Sofocle (2), di Stazio e di tanti altri: attesta ancor Fozio che Apollodoro avesse dato fine alla sua vera *Biblioteca* con la recensione dei viaggi di Ulisse.

Partenio, esagerando il carattere di avventuriero, che l'itacese dimostra appo Calipso e Circe, lo rende (si ricordi che Partenio fu maestro a Vergilio, il peggior nemico d'Ulisse), una specie di vagabondo corruttore: se duce Polimela, la figliuola di Eolo, il quale lo aveva ospitato e poi se la svigna (3); corrompe in Epiro la figliuola di un altro ospite, Euippe (4), da cui secondo questo mitografo ottenne quell' Eurialo (secondo Lisimaco (5) avrebbe avuto Leontofrone, altri dicono Dorico), che fu argomento d'un dramma di Sofocle: ma in Partenio, a differenza che in Sofocle, Ulisse è tutt'altro che un uomo pio, anzi, per quella sua « *incontinenza* e *feroce indole* », uccide di propria mano il figliuolo Telefo, venuto a cercarlo (6).

Dalla storia trentesimaquinta che racconta Conone (7), non sapremmo poi derivar quale, fra Ulisse e Diomede, sia il più mariolo: se Diomede che, scalato il muro di Troja su le spalle di Ulisse, lascia costui laggiù e si piglia il Palladio, per averne lui solo la lode, affermando, bugiardamente, che il vate Eleno non avesse indicato già quello come un mezzo per espugnar Troja; o Ulisse, che, accortosi del tiro, cerca d'ammazzare a tradimento l'amico e, quindi, lo insegue con la spada: solite garbatezze d'amici fedeli.

Anche in Filostrato, come in Cedreno, Ulisse, non ostante la sua arte oratoria, è un birbone che calunnia presso Agamennone Achille, insinuando che costui vuol usurpare il supremo comando, e ha per mezzan Palamede (8); e che si vale di *arti bugiarde* e *scelleratissime*; e che, fisicamente perfino, è tutt'altro che amabile (9): vi si sente

(1) Bibl., III, 9. — (2) Nauck, fr. 506: trattando delle *Scirie* di Sof. abbiamo lasciato correre che co' due versi σὺ δ' ὦ κ. τ. λ. sarebbe salutato lui. Correggiamo l'errore: è lui che saluta Achille. — (3) Er., II. — (4) Er., III. — (5) Aten., IV, 158, D: cfr. Müller, Fr. h. gr., III, 339. — (6) Er., III: cfr. le ultime parole καὶ 'Οδυσσεὺς μὴν διὰ τὸ μὴ ἐγκρατής κ. τ. λ. — (7) Mythogr. Gr., ed. West., p. 139. — (8) Er., Pal. — (9) Ciò pare a me, e parve anche a J. Mazzoni (Dif. di Dante, Cesena, MDLXXXVII, p. 454), si rilevi da quelle parole: τὸν 'Οδυσσέα .... ὑπόσιμον, καὶ οὐ μέγαν, καὶ πεπλανημένον τοὺς ὀφθαλμοὺς, διὰ τὰς ἐννοίας τε, καὶ ὑπονοίας.

già pieno, con la tendenza antiomerica, notata dallo Chassang (1), l'influsso romano, anzi vergiliano: in Filostrato il carattere di Ulisse è nettamente delineato: facondissimo eroe, ma dissimulatore, invidioso, lodatore della malignità etc., e « molte furono le sue imprese, nessuna degna d'ammirazione », e « nella guerra tale che pareva, non era forte » (2): dov'è più qui l'antico eroe?

Dov'è, infine, presso Tolomeo d'Efestione (Chenno), appo il quale (3) sur Ulisse, oltre alla colpa d'aver rubato il Palladio si versa il comico, se lo si fa venir a gara nel suon della tibia, e sia pur con vantaggio, e cantare il poema di Demodoco (4) e lo si vuole chiamato originariamente (altro che la etimologia omerica!) Οὖτις, perchè di lunghe orecchie, dove l'allusione è evidente; e per cui, non avendo la madre potuto partorirlo che a stento, essere stato detto 'Οδυσσεύς (5); e, tutt'altro che soggiogar Circe, essere stato da lei trasformato in cavallo, come aveva già cennato Sesto Empirico (6), e da cavallo esser morto (7): Tolomeo non è, lo ha dimostrato il Hercher (8), una fonte storica, e, tanto meno, aggiungo io, da prender sul serio: ma appunto per ciò s'à da ammetter che in quella sua storia, nuova davvero, com'egli dice, vi sia il modo di veder proprio suo, dei tempi suoi.

Non resterebbe a dire, per quanto riguarda Ulisse nella tarda grecità, che qual egli è presso gli scrittori varii, Eliano, Polieno, Luciano, Porfirio; e presso gli oratori, Ateneo, Massimo Tirio, Crisostomo, Libanio: dei quali tutti, sacrificando un po' l'ordine cronologico al logico, perchè taluni non appartengono più all'epoca romana, ma al principio del medio evo, diciamo adesso.

Eliano lo ricorda nella sua *Storie varie* in due luoghi: nel primo (9) lo rappresenta un venturiero, che per nulla differisce dai mercanti fenici, dacchè, insieme con Menelao, ebbe a scopo del suo viaggio il far quattrini; nell'altro (10) fa Metone, astronomo, più simulatore d'Ulisse: e può esser bene. Polieno, storiografo di stratagemmi, non poteva non trovare lodevole la frode del cavallo di legno (11), per il quale avvenne la presa di Troja (12). L'Ulisse lucianesco poi, derivante sempre

---

(1) Hist. du rom. dans l'ant., p. 124. — (2) Er., Ul. — (3) cfr. la sua *Nov. st. di var. erud.*, l. III. — (4) Ib., l. VII. — (5) Il., l. I. — (6) Avv. i mat. I, 264. — (7) Ib., IV. — (8) Vedine il lavoro titolato « U. die Glaubwürd. d. N. Gesch. d. Ptol. », negli ann. del John, 1855, suppl. I, p. 269 e segg. — (9) IV, 20: ed. Hercher, MDCCCLVIII. — (10) XIII, 12. — (11) I, 9. (12) I, 8.

dall' odissiaco omerico, e quindi περινοστῶν καὶ περιπλανώμενος (1), è tuttavia popolarissimo, se vien ricordato a ogni poco (2), e sta di mezzo al perspicace e al bindolone. Egli è, difatti, συνετός (3) e anche σοφός (4) e μάλα σεμνὸς καὶ ἀξιόπιστος μάρτυρ (5); nè scende agl' inferi per curiosità di vedere i morti etc., ma per udire Tiresia 6); nè dice bugie che per procacciare la salvezza a sè e il ritorno agli amici (7); e si tien lunge dal loto oblioso (8); e par tale, insomma, che bisogna imitarne l'esempio, navigando di là delle cupidigie, degli spettacoli e delle seduzioni, sebbene non con le mani e i piedi legati come lui (9). Ma s'egli riceve appena una tinta di comico nel dialogo fra il Ciclope e Poseidone (10), in quell'altro dialogo fra Ajace e Agamennone, sembra, invece, non abbia meritato le armi, poichè Ajace afferma d'averlo più volte salvato (11), e Agamennone non sa rispondere se non che del fatto accusi Teti (12); e nelle *Vere Storie* è denominato addirittura διδάσκαλος βωμολοχίας (13), che tutte quelle storie poteva narrare solo ai Feaci, ἰδιώτας ἀνθρώπους, per tacere della sua finta mania e dell' insidia a Palamede (14): alla vergogna della sua casa poi si crede a chiusi occhi (15). Con Porfirio, infine (16), Ulisse pare un essere simbolico, da quanto era già cominciato a parere con Luciano e con Numenio, secondo il quale ultimo sarebbe, diciamo col Pape (17), la rappresentazione « eines die ganze Schöpfung nach einander Durchwandelnden »: ci affacciamo già al medio evo.

Ma oramai presso gli altri retori, con l' influsso romano, da una parte, e con l' aura di rinnovamento del Cristianesimo, dall' altra, Ulisse, il greco tipo classico di Ulisse, comincia a staccarsi affatto dalle coscienze e diventa, come in parte vedremo effettivamente accader presso i Romani, un tipo retorico, in attesa che altri lo ricrei, trasformandolo. Per Ateneo egli è, difatti, φρονιμώτατος καὶ συνετώτατος (18), il solito ritornello. Per Massimo Tirio, non altrimenti che per gli antichi greci, σοφώτατος (19) e pio, se Zeus se ne ricorda, lo ha caro

---

(1) Erm., 59: cfr. pure « Della danza » 46. — (2) Trenta volte circa: cfr. Luc., ed. Dindorf, Ind. nom. et. rer., Ul. — (3) Tim. 23; Dial. d. m., 9, 4. — (4) Amic., 23. — (5) Del lutto, 5. — (6) Dell'astrol., 24. — (7) L'incredulo, I. — (8) D. danza, 3. — (9) Nigr., 19. — (10) Dial. mar., 2. — (11) Dial. d. morti, 29, 1. — (12) Ib., 29, 2. — (13 I, 3. — (14) D. danza, 46. — (15) Dial. d. déi, 22, 2. — (16) L'antro delle Ninfe; 34, Ed. Did. — (17) Wörterbuch d. gr. Eign., cur. Benseler: 'Οδυσσεύς. — (18) L. IV, c. 80. — (19) Dissert., Ed. Did. XXVIII, 2 e, anche, poco prima.

Atena, lo guida Ermete, lo ama Calipso, lo salva Leucotea, e così via (1): Massimo Tirio giunge a dire che a tutte le prove fattegli subire fu spinto, per benevolenza, da un dio (2). Anche Dione Crisostomo, ogni volta che ricorda Ulisse, lo ricorda come una creazione retorica, ideale, non più come un personaggio vivo nella propria coscienza o fantasia, quale delle sue dir si voglia: solo nella orazione decimaterza dice Palamede ucciso, dopo d'aver insegnato le lettere ai Greci, per la loro ingratitudine, discolpandone così indirettamente Ulisse; sebbene altrove (3), e tale contraddizione prova meglio la tendenza retorica, obbiettiva di Dione, egli, invece, lo incolpi; del resto non lo ricorda che per il suo valore oratorio (4), derivandolo da Omero, per la sua condotta e i costumi (5), derivandoli dai tragedi, per la sua callidità (6), onde lo mette insieme con Ippia: delle virtù di Ulisse fa un bell' elenco, ma dichiara esplicitamente che son quelle attribuitegli da Omero (7). Con Libanio, infine, egli, secondo l' antica tradizione, appar solo ancora in qualche motto proverbiale, come quello οὐδὲ 'Οδυσσέως λείπομαι ἐν δόλοις (8): ma già Libanio appartiene affatto al mondo cristiano.

(continua).

Messina, Agosto 1898.

Placido Cesareo.

(1) Ib., XXXVIII, 7. — (2) Ib., ib. — (3) Or. LX. — (4) Or. II, 22. — (5) Or. LII, 11. — (6) Or. LXX: cfr. pure LIX, 3. — (7) Or. LII. — (8) Ep. 78.

VERGILIO INNAMORATO

(Saggio critico-biografico)

> ... O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
> Vestra meos olim si fistula dicat amores!

Il medioevo che di Vergilio poeta seppe fare nei sogni della fantasia liberissima un mago e un sapiente, per esemplificare, secondo il gusto del tempo, nel caso di un uomo celeberrimo, la convinzione diffusa che non ci sia arte nè sapere il quale regga al paragone delle astuzie muliebri, raccontò di lui innamorato e per amore sospeso in una cesta dalla finestra della sua bella. E la bella, secondo il *Myreur des histor* di Fean d' Outremeuse, sarebbe stata nientemeno che Febilla, figlia di Giulio Cesare, la quale avrebbe rivolto al poeta il dolce invito: « Sire Virgile, dites-moy se vos aveis amie; car se vos me

voleis avoir, je suis vostre por prendre à femme ou estre vostre amie; s'il vos plaiste » (1).

Favolosi racconti certo, ma che pure è lecito dubitare se sarebbero nati in un'età in cui i grandissimi chierici furono pederasti (e basti citare per tutti Brunetto Latini e Guido Guinizelli) e intorno a un poeta per chiare testimonianze pederasta anche lui, quando non avessero trovato a sorgere neppure un pretesto nei suoi biografi. Invece di questi pretesti è giunta a noi l'eco nella vita che va sotto il nome di Donato: « vulgatum est consuesse eum et cum Plotia Hieria » (2), nel commento di Servio « tres dicitur amasse Virgilius: Alexandrum quem Donavit ei Pollio et Cebetem puerum cum Leria puella, quos a Maecenate dicitur accepisse » (3) e negli scoli bernesi, donde apprendiamo su questa Ieria o Leria qualche cosa di più: « *Cantharus*, allegorice quidam volunt Hieriam intellegi, Maecenatis ancilla quae dicitur vinosa fuisse, quidam Vari amicam » (4). E non importano le parole che seguono nella vita attribuita a Donato: « sed Asconius Pedianus adfirmat, ipsam postea maiorem natu narrare solitam, invitatum quidem a Vario ad communionem sui verum pertinacissime recusasse. cetera sane vitae et ore et animo tam probum constat, ut Nea poli Parthenias vulgo appellatus sit..... » (5). Il nome di *Parthenias* più che per la probità dei costumi dovette esser assegnato al poeta per la sua modestia che gli faceva, secondo la testimonianza dello stesso biografo, fuggire la gente, se pure non è una traduzione greca fatta dal volgo della città semigreca di Napoli del nome *Vergilius* corrotto già popolarmente in *Virgilius* (6). E quanto ad Asconio, ben poco è il valore di verità che può riconoscersi alla sua affermazione, mentre nella sua opera *contra obtrectatores Vergilii* è ben naturale che lo sdegno contro i Carbilii e gli Erennii e i Perellii trasmodasse in un panegirico del cortese mantovano. Sottrarre il grande poeta alla comune condi-

---

(1) COMPARETTI, *Virgilio nel medio-evo*. Livorno, Vigo, 1872. Parte II, pag. 148.

(2) C. SVETONI TRANQUILLI *praeter Caesarum libros reliquiae*. Edidit Augustus Reifferscheid. Lipsiae, sumptibus et formis B. G. Teubneri. MDCCCLX, pag. 57.

(3) *Ad ecl.* II, 15. Cf. anche *ad ecl.* II, 1.

(4) *Ad ecl.* VI, 17, Cf. anche *ad ecl.* II, 1.

(5) Reifferscheid, o. c. pag. 57.

(6) E, continuando sulla via delle supposizioni, potrebbe anche essere un nomignolo derivato a Vergilio dal suo maestro Partenio.

zione degli uomini, facendolo libero e schivo di quel giogo a cui si piegano tutti, doveva parere al suo difensore entusiasta una parte del legittimo culto che gli era dovuto. Nel modo medesimo la poesia dei troveri si compiacque di torre all' eroe di Rencesval la epica sposa della *Chanson*.

Così non parve, è vero, ad un giovine e valente filologo nostro, Luigi Valmaggi, il quale non ha molto scriveva che « Virgilio.... non ha amato le donne, o almen dall' eterno regale non s' è lasciato impressionare con soverchio ardore » (1) e si sforzava provarlo con l'esame della vita stessa del poeta. Ma gli argomenti che egli seppe addurre in favore della sua tesi non sono tali che possano far troppa presa. Oltre il luogo citato di Donato con la affermazione di Asconio, a cui abbiamo riconosciuto sopra il suo giusto valore, egli fa suo pro' di questo fatto che il poeta non ebbe moglie. Non è sfuggito all'acume ben noto del valente filologo « che il fatto, preso così in sè genericamente, non è punto indizio di avversion soverchia o di soverchia indifferenza per le donne ; anzi, potrebb' essere indizio del contrario » (2). Pure egli aggiungeva « s' abbian presenti le relazioni famigliari di lui con Augusto, e la protezione larghissima che questi si compiacque accordargli, si ricordino le tendenze moraleggianti della politica d'Ottaviano, sopra tutto certe sue leggi in favore del matrimonio e contro i celibi, si tenga l' occhio a tutto ciò, e s' intenderà di leggieri come e perchè, dove a Virgilio fosse bisognato coprir con una moglie qualche illecito intrigo, e' non avrebbe mancato di farlo » (3).

Ora a me pare che questo sia un voler pretendere da Vergilio quello che Augusto non pretese nè da lui, nè da altri poeti della sua corte, dei quali pure conosciamo gli intrighi. In tutto il foro si leggevano gli amori di Cintia; eppure Properzio era pronto a soffrire che gli recidessero il capo dal collo prima di diventare marito (4). E Orazio che pur godette quanto Vergilio la grazia di Augusto e lo celebrò anzi come restauratore della morale e dei costumi non ebbe bisogno di moglie per coprire le sue mille follie coi fanciulli e con le fanciulle (5). Per una contradizione davvero poi strana provò l' ira del-

(1) LUIGI VALMAGGI, *Virgilio anomalo*. Rivista di filologia e di istruzione classica, anno XVIII, pag. 400.

(2) VALMAGGI, l. c., pag. 401.

(3) VALMAGGI, o. c., pag. 402.

(4) *Elegie* II, 7, 7.

(5) *Satire* II, 3, 325.

l'imperatore proprio quello dei poeti dell'età sua, che prese moglie: voglio dire Ovidio. Ma il fatto ha appena bisogno di spiegazione. Tra il vivere d'Augusto e il suo ideale di restaurazione politica s'apriva un abisso. Era stato visto repudiare tre mogli e sposare poi la donna di un altro, e nel 738, già innanzi negli anni, amoreggiava nelle Gallie con Terenzia moglie di Mecenate. E i suoi poeti dovevano prendere esempio da lui, come il suo popolo da lui e dai suoi poeti. Tanto è vero che la corruzione, spenta secondo Orazio da Augusto, continuava più violenta che mai dopo lui e la moralità della vita non farà ritorno sul mondo, finchè non si ritrovi a ristabilire l'equilibrio nelle anime una formola nuova, quella della religione di Cristo.

Ma a me quella Plozia Ieria o Leria sola non basta. Non già che un'ancella non possa inspirare un grande amore, ma un'ancella di un altro, da godersi insieme con un altro! Le traccie di altri amori a me pare di sorprendere nell'opera vergiliana, se non è falso quel detto che pone Aristofane in bocca di Agatone che ciascuno verseggia secondo la propria natura (1), e già fino nell'ecloga decima, dove o m'inganno o ci è dato cogliere tra la magnifica sonorità del verso il sussurro quasi di una passione più intima e profonda che non sia quella attestata dalle rimanenti bucoliche.

E di fatti l'amore, come è rappresentato nelle restanti ecloghe, è passione essenzialmente sensuale. Le lodi dell'amata sono di ordine fisico: « O Galatea figlia di Nereo, a me più dolce del timo di Ibla, più bianca dei cigni, più bella dell' edera bianca » (2); tanto il culto della forma bella prevale che (non sembri sottigliezza eccessiva) il saluto di Fillide all'amante che parte suona, escluso ogni elemento effettivo: « Addio, addio, *bello Jolla* » (3). Le lascive Galatee lanciano una mela al pastore e si rifugiano dietro i salici, ma desiderano d'essere prima viste (4); le abbandonate esprimono il voto che « Dafni sia preso da tale amore da quale la giovenca che, stanca dal lungo cercare per le selve e per gli alti boschi il torello, si lascia cadere presso un corso d'acqua sull'alga verde, e, disperata, non si ricorda di ritrarsi dinanzi alla tarda notte. Da tale amore sia preso e *io non pensi a gua-*

(1) *Tesmoforiazuse*, v. 148 e sgg.
(2) *Ecl.* VII, 37-38.
(3) *Ecl.* III, 79.
(4) *Ecl.* III, 64-65.

rirlo » (1). E i rivali cercano di vincersi l' un l' altro coi doni (2) e dopo essersi dichiarati in procinto di morire (3), poi si rassegnano facilmente alla sconfitta irreparabile, sognando altre vittorie altrove: « Troverai un altro Alessi, se questo non vuol sapere di te » (4).

Ma nell'ecloga decima nulla di questo. Tanto è certo, o almeno tanto par certo a Gallo, che egli farà a meno di ogni altro amore, che sul principio pensa con un sospiro alla gioia che proveranno le sue ossa travagliate, solo che sorviva nei canti degli Arcadi la memoria del suo affetto infelice (5). E segue un cenno ad altri amori, ma per dire: Non sono per me ! (6). Poi l' aspetto di quella felicità pur possibile, ora svanita, richiama il poeta alla realtà presente. Ma per lei che lo ha abbandonato, per lei, suo pensiero, che ha seguito un altro via per le nevi e gli orridi accampamenti (7) egli non ha un oltraggio solo: *Nunc insanus Amor*..... (8). È Amore il folle, non lei, lei che più sotto (9), è detta sì *dura*, ma, chi guardi, non tanto per avere abbandonato il poeta, quanto per le sofferenze che infligge a lui coi pericoli del suo lontano viaggio. Manca perfino ogni insulto al rapitore dell' amore altrui: egli non è qui neppur nominato. Nè il tradito seguirà la bella infedele, poichè l'amore è morto in lei. Al contrario egli andrà lontano e...... Gli si presentano alla mente due possibili maniere di conforto. La prima è questa: vivere, come diremmo noi, di memorie; incidere, come dice il poeta, la storia dell' amore sulle corteccie degli alberi. Ma, ahimè, egli osserva, questo sarà rimedio peggiore del male. Cresceranno gli alberi e crescerà l'amore (10). E allora? Allora bisogna apprendersi a un secondo partito: fugar l' amore con altri pensieri, per esempio la caccia (11). Ma questo di dover fare a meno anche della

---

(1) *Ecl.* VIII, 85 e sgg.
(2) Cf. *Ecl.* II, 57.
(3) Cf. *Ecl.* II, 7.
(4) *Ecl.* II, 73.
(5) *Ecl.* X, 33-34.
(6) Cf. ivi, v. 36-41.
(7) Ivi, v. 22-23.
(8) Ivi, v. 44; accettando, s' intende, la correzione al testo tradizionale (*te* per *me*) proposta dal Heumann e sostenuta novamente dal Cartault nel suo magistrale *Etude sur les Bucoliques de Virgile*. Paris, bolin, 1897, pag. 399.
(9) *Ecl.* X, 47.
(10) Ivi, v. 54.
(11) Cf. ivi, v. 55 e segg.

memoria dell' amore, all' addolorato, appena detta, par cosa troppo forte. No, no, è inutile ogni rimedio, si pianga pure. *Omnia vincit Amor*....... E nessuna menzione di doni, nessun sospetto nemmeno che la fuggitiva sia stata comprata dalle ricchezze altrui.

Ora si badi. È ben vero che nelle Bucoliche Vergilio derivò più di un rivo della poesia teocritea e anche qui dove mancano le reminiscenze delle parole (1) avviene di sorprenderne sotto la veste latina il limpido murmure, come di un' acqua che corra nascosta tra i veli frondosi dei boschi; ma errerebbe egualmente chi sostenesse che da questa e dalle altre ecloghe di Vergilio non si possa ritrarre testimonianza dell' animo suo. Molte sono per chi imita le vie dell'imitazione ed è ben naturale che ciascuno prescelga fra tutte quella che è più conforme all' indole sua. Nè la forma quasi sempre impersonale delle Bucoliche ci deve far velo persuadendoci a vedere in esse una specie di poesia drammatica. Drammatica vera e propria è l' idillio di Teocrito che introduce a discorrere pastori e caprai con una rustica semplicità che arieggia la loro, ed ancor oggi dopo il mimo d' Eronda quell'idillio comprende la rappresentazione più sincera della vita reale dell' antichità (2). Ma Vergilio che stanco dal sanguinoso aspetto delle guerre civili creò nelle Bucoliche per comune consenso la lieta immagine di un paese vaporoso e vago, Vergilio che, come fu detto argutamente da altri, non rappresenta la vita campestre, ma la canta (3), Vergilio che sotto la veste dell' allegoria introdusse nell' ecloga le sue sventure, Vergilio è nelle Bucoliche soggettivo presso a poco quanto Teocrito è negli Idilli oggettivo. Onde i pastori di Teocrito sono pastori non molto lungi dai veri e sarebbe torto attribuire al poeta i sensi che egli descrive in loro, i pastori di Vergilio si agitano in un mondo fantastico che è il sogno del poeta e sarebbe torto riconoscere in loro modelli più o meno remoti le aspirazioni e i sensi che esprimono come voci dell' autore. Direi che come gli eroi delle tragedie di Vit-

---

(1) Per esempio, il bellissimo v. 69: *Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori* contiene un « concetto assai comune anche in Teocrito » per adoperare le parole del prof. T. Tentori, a pag. 23 di un suo studio che meriterebbe d' esser più conosciuto, se non altro pel suo valore riassuntivo, su *La poesia pastorale di Teocrito e Vergilio* (Verona, Drucker e Tedeschi, 1886).

(2) Cf. in proposito lo scritto dello KNAPP: *Theocrit und die Idyllendichtung* (Programm des Kgl. Gymnasiums in Ulm, 1882).

(3) Cf. TENTORI, o. c., pag. 43.

torio Alfieri hanno tutti una stessa anima, quella di lui, i pastori delle Bucoliche, ne hanno anche tutti una, quella di Vergilio. Un'onda lirica dalle intime sorgenti dell' anima investe zampillando per tutti i seni l'opera intera. Come Gallo, nella ecloga decima è mascherato, da pastore, così all' occhio intelligente del critico e Gallo e tutti i Titiri e i Melibei delle ecloghe si rivelano senza troppa fatica altrettanti *Vergilii personati*, corrispondendo il variare della *persona* alla mutazione nel poeta del concetto e del sentimento dell' amore.

Ma la testimonianza più solenne (adopero senza scrupolo questa parola poichè è qui questione di un vate sacro, e salto a pie' pari le Georgiche, sulla fine delle quali la commozione del poeta dinanzi a un amore infelice è pur così vivamente ritratta da quella patetica apostrofe :

> Te, dulcis coniunx, te solo in litore secum,
> Te veniente die, te decedente canebat)

la testimonianza più solenne che l'anima di Vergilio sia stata aperta ad una forma d' amore più larga e più vasta che per molte ragioni non abbiano conosciuto altri antichi, è offerta a noi dall' Eneide, il frutto più maturo del suo ingegno, se non della sua arte, ed è la creazione tutta vergiliana di Didone.

Ho detto la creazione tutta vergiliana di Didone e non ignoro, per dirla con Quintiliano, che grande battaglia io sollevi contro di me. Però io non nego, facendo miei gli ingegnosi ragionamenti di Luciano Müller (1) pur piaciuti a Giovanni Pascoli (2), che nel poema di Nevio potesse venire stretto un qualunque legame tra la leggenda di Elissa e quella di Enea (poteva per esempio ben essere nota a Nevio, esule in Utica, quella leggenda di Anna che congetturarono il Wörner (3) e lo Stampini (4) ; ma io non so persuadermi che figurasse nel *Bel-*

---

(1) Cf. *Q. Enni carminum reliquiae. Accedunt Cn. Naevi Belli Poenici quae supersunt. Emendavit et adnotavit* LUCIANUS MUELLER. Petropoli, A. MDCCCLXXXV, pag. XXVII e sgg.; e anche del medesimo MUELLER : *Quintus Ennicus. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie*. St. Petersburg, 1884; pag. 147 e sgg.

(2) Cf. G. PASCOLI, *Epos*, vol. I (Livorno, Giusti, 1897), pag. 9.

(3) Cf. *Ausführliches Lexykon der griechischen und römischen Mythologie* del ROSCHER, vol. I, alla parola *Aineias* col. 172 e sg.

(4) Cf. ETTORE STAMPINI, *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana*. Messina, Ribera, 1893, pag. 32.

lum Poenicum l'alta tragedia del quarto libro dell'Eneide: se figurava, in qualche opera, avrà figurato in ben diversa misura e in opere che non ebbero fama così universale, come sarebbe per esempio quella di Ateio filologo di cui ci serbava memoria Carisio (1). Altrimenti come avrebbe potuto Ausonio far ricadere su Vergilio la colpa della mala fama di Didone in quel noto epigramma *A un' effigie di Didone*: « O ospite, con quel volto che tu vedi io sono quella celebre Didone e bella le assomiglio maravigliosamente. Tale io era; ma non la mia mente, quale la ritrasse *Marone*, nè la vita lieta di impure passioni..... Perchè nella tua invidia, o Musa, incitasti contro me *Marone a inventare* l'offesa recata al mio pudore? » (2). Nè solo questo: ma non si spiegherebbe il silenzio osservato in cosa sì grave da Servio e Macrobio che ambedue fanno cenno (e che cenno!) della imitazione di Apollonio da Rodi (3).

La Medea di Apollonio con cento luoghi trasportati dal greco nel latino e somiglianze di situazione, gli uni e le altre novamente esaminate e messe in luce dal Cavazza (4), la Medea di Euripide e della leggenda, di cui vibra palese il ricordo cruento nel penultimo soliloquio della disperata Elissa dove ella s' abbandona al riampianto di non avere rapito il perfido amante e fattolo a brani e sparso sulle onde, come Medea fece di Absirto, e l'Arianna di Catullo, in cui lo Stampini vedeva una parente più stretta di Didone (5), nessuna da sola, ma tutte insieme e insieme quante altre dolorose, giunte o non giunte a noi, avevano lacrimato nei canti dei poeti, tutte fornirono qualche lineamento a Vergilio per la sua creatura immortale. Nè poteva essere altrimenti in un poeta d'arte e di cultura, anzi di sapere così vasto. Ma questo non scema l'originalità della figura di Didone. Dall'Elena

---

(1) Inst. gramm., in Keil, *Gramm. Lat.*, vol. I, pag. 127.

(2) Epigramm, 118.

(3) SERVIO in principio del libro quarto dell'Eneide ha: « Apollonius Argonautica scripsit et in tertio inducit amantem Medeam: indi totus hic liber translatus est »; e MACROBIO (V. 17, 4) scrive: « bene in rem suam vertit quidquid ubicumque invenit imitandum adeo ut de Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Aeneidos suae quartum totum paene formaverit ad Didonem vel Aenean amatoriam incontinentiam Medeae circa Iasonem transferendo »!

(4) Cf. PIETRO CAVAZZA, *Apollonio rodio e il suo poema*. Palermo, 1882, pag. 121 e sgg.

(5) Cf. o. c., pag. 6 e sgg.

omerica alla Medea di Euripide, dalla Medea di Euripide all'Arianna di Catullo è un cammino innegabile, che riesce a Didone ed era naturale che qualche tratto e più anche che qualche tratto di queste e di altre eroine si appropriasse Vergilio: non variano in certe linee le fattezze del sentimento umano. Ma la Didone di Vergilio segna il punto estremo a cui giunse la sensibilità antica per questo riguardo dell'amore, tanto che la critica deve oggi risalire fino a lei per trovare un'immagine di donna amante che preludii a Francesca e alle grandi creature amorose dell'arte moderna e, come ben notava il Sainte Beuve, Dante non dubitò di servirsi delle parole medesime che Vergilio mette in bocca di Didone per salutare nel Paradiso terrestre l'apparizione della castissima Beatrice (1).

Se non che a questo punto potrebbe venir sollevata un'obbiezione: Era o non era necessario alla composizione dell'Eneide che il poeta suscitasse un contrasto all'impresa del protagonista? E, se questo contrasto fu da lui fantasticamente trovato in una tragica storia d'amore, sarà lecito arguirne che egli stesso avesse fatto dell'amore una dura esperienza? Domande alle quali si poteva fin a ieri rispondere che l'aver scelto il sentimento d'amore ad intralciare il compito del protagonista è segno nel poeta della massima importanza che era da lui a quel sentimento attribuita. Ma più e meglio ci é dato oggi rispondere dopo il saggio estetico su Didone di Luigi Valmaggi (2).

Questo fiero avversario di ogni sentimentalità amorosa nella vita e nell'opera del poeta di Mantova, accintosi a distruggere la figura tradizionale di Didone col sussidio di una larga erudizione e di un acume sottile, dopo un accurato esame del libro quarto dell'Eneide ha creduto poter venire alla conclusione che nel personaggio di Didone non si accoglie nessuna sentimentalità d'amore, ma solo « un alto significato politico, incarnando, per così dire, in se quell'antagonismo fra Roma e Cartagine che si dispiegò col più fiero accanimento nelle tre guerre puniche » (3).

---

(1) Cf. SAINTE BEUVE, *Étude sur Virgile*. Troisième edition. Paris, Calmann Lévy, 1879, pag. 101.

(2) LUIGI VALMAGGI, *Il valore estetico dell'episodio virgiliano di Didone* in Rivista di filologia e d'istruzione classica. Anno XXV, pag. 1-52.

(5) Ivi, pag. 49. Ma le parole riferite sono dal Valmaggi tolte al libro sopra citato dello Stampini (pag. 15), sebbene se ne traggono poi tutt'altre conseguenze che non avesse in mente l'illustre professore dell'università di Torino.

La conclusione è eccessiva. Il Valmaggi « non potrà mai aver ragione » come scriveva in proposito il prof. Vivona (1) « finchè non prova che Didone non è abitatrice dei *lugentes campi*, ove sono coloro (VI, 442)

..... quos durus amor crudeli tabe peredit,

finchè non cancella dall' Eneide quei versi così pieni di dolce passione (IV, 651-652) :

Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant,
Accipite hanc animam meque his exsolvite curis.

Di più, per quanto sottili siano in contrario le argomentazioni del Valmaggi (2), questo carattere sentimentale e patetico del quarto libro dell' Eneide non mancò d' imporsi alla stessa lettura degli antichi. Sta il fatto che i contemporanei lessero, secondo una testimonianza di Ovidio, più avidamente questa parte dell' Eneide che qualunque altra (3), il che non sarebbe avvenuto per ragioni politiche più, per esempio, che per il libro ottavo ; sta il fatto che era soggetto preferito alle ciarle delle matrone saccenti, come ci afferma Giovenale, la morte degna di perdono di Elissa (4); sta il fatto che S. Agostino in un celebre passo delle sue Confessioni (5) commisero il passato della sua anima « .... flente Didonis mortem quae fiebat amando Aeneam, non flente autem mortem suam, quae fiebat non amando te, Deus, lumen cordis mei .... » dove Didone è posta sì, come ben dice il Valmaggi « per significare figuratamente la letteratura profana tutta quanta » (6) ma appunto per questo che a S. Agostino nessun argomento in tutta la letteratura profana pareva più lacrimoso di quello. Ancora : solo l' effetto sentimen-

---

(1) Cf. il suo studio *Sul IV libro dell' Eneide*, a pag. 442 dell' anno XXVI della Rivista di filologia.

(2) Cf. l. c., pag. 17-27.

(3) *Trist.* II, 533 e sgg.:

Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor
Contulit in Tyrios arma virumque toros,
Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo foedere iunctus amor.

(4) *Sat.* VI, 434 e sgg.:

Illa tamen gravior, quae cum discumbere coepit
Laudat Vergilium, periturae ignosct Elisae.

(5) I, 13, 1.

(6) O. c., pag. 25.

tale e patetico dell' episodio in questione sulle anime antiche può arrivare a spiegare come mai, non ostante la fama e l' autorità grandissima di Vergilio, così persistente e tenace durasse nell' antichità la credenza della castità di Didone.

La quale non riuscì nel poema vergiliano quell' incarnazione soltanto di odii politici che vorrebbe ravvisarvi il Valmaggi; ma è ben certo che dovè essere introdotta nel poema per incarnare quegli odii e non altro. Se non che (e qui appare e si manifesta quell' elemento soggettivo che rende lecito argomentare dalla sentimentalità dell' episodio alla sentimentalità del poeta) la sua sensibilità squisita dovè vincere la mano a Vergilio, mentre procedeva nella composizione, costringendolo a sua insaputa e contro le ragioni dell' insieme a dare allo episodio quella colorazione sentimentale che ha. Ben più naturale consiglio sarebbe stato in Vergilio quello di far di Didone una Circe o una Armida, una fattucchiera o una fatale che con l' aiuto di sortilegi o dei suoi vezzi e spalleggiata da divinità protettrici avesse tentato astutamente di trattenere nei suoi lacci Enea. Il concetto politico del poema se ne sarebbe avvantaggiato: e chi sa che vampe di sdegno contro la malefica sarebbero salite, leggendo, alle gote e alla fronte dei lettori romani. Invece non fu così. La sua squisita sensibilità, come dicevo, vinse, scrivendo, la mano a Vergilio e ne è nato, con parecchie incoerenze e inconseguenze nelle situazioni e nei caratteri vagliate acutamente e da altri e dal nostro Sabbadini (1) che trovano la loro spiegazione nella duplice concezione dell' episodio, quella che non cessa d' essere, secondo le parole di Giulio Girard, la tragedia più commovente dell' antichità (2): giacchè Enea si comporta come doveva, nè avrebbe potuto altrimenti, senza fallire alla sua missione di civiltà (3) e Didone vinta nella virtù sua dallo sforzo di tre divinità cospirate dovè levarsi dinanzi alla mente del poeta ammirato così grandemente infelice, come egli al principio dell' opera non volle immaginarla certo. E di fatti, se la grandezza dei personaggi tragici, scolpiti da Eschilo nel verso degno dei Titani e da Sofocle in quello degno dei Cronidi, sta nell' ἔλεος e nel φόβος che suscitano le loro immani e predestinate sventure: chi più paurosamente e pietosamente tragica di Didone, non

(1) SABBADINI, *Studi critici sull'Eneide*, introd. pag. IX e sgg.

(2) *Études sur la poésie grecque*. Paris, 1884, pag. 338.

(3) Mi sia lecito qui rimandare a un mio breve studio *In difesa di Enea*, che vide prima la luce nella *Rassegna scolastica* (16 maggio 1896) e fu poi ripubblicato a parte (Roma, Voghera, 1896).

colpevole neppure di delitti commessi a propria insaputa come Edipo, ma solo di aver dato ricetto ad un esule?

E siamo giunti alla fine, giacchè a me basta appena accennare di volo alla felice intuizione di un geniale psicologo, che dopo aver minutamente osservato l'azione assegnata alle donne nel poema di Vergilio, dove a danno del protagonista e dell'impresa operano Didone a Cartagine, le donne troiane incendiatrici delle navi in Sicilia, sulle rive del Lazio Amata, volle ravvisarvi un indizio della forza che sul poeta deve aver avuto l'amore, poichè « non v'è misura più giusta del dominio esercitato dalla donna sull'animo e sulla mente dell'uomo, che il grado di potenza del bene o del male di cui egli la crede capace e a cui la colloca altissima nella sua fantasia appassionata » (1). A noi quello che abbiamo osservato di sopra a proposito dell'ecloga decima e del libro quarto dell'Eneide par già sufficiente per concluderne che Vergilio dovè essere nella sua vita fortemente innamorato e d'un amore infelice, come già *de poëte à poëte*, per dirla col Sainte Beuve, aveva *deviné* (2) il visconte di Châteaubriand: « Nous avons déjà remarqué, qu'une des premières causes de la mélancolie de Virgile fut sans doute le sentiment des malheurs qu'il éprouva dans sa jeunesse..... Virgile cultiva ce germe de tristesse en vivant seul au milieu des bois. Peut-être faut-il encore ajouter à cela des accidents particuliers. Nos défauts moraux ou physiques influent beaucoup sur notre humeur, et sont souvent la cause du tour particulier que prend notre caractère. Virgile avait une difficulté de prononciation (3); il était faible de corps, rustique d'apparence. *Il semble avoir eu dans sa jeunesse des passions vives auxquelles ces imperfections naturelles pûrent mettre des obstacles.* Ainsi des chagrins de famille, le goût des champs, un amour-propre en souffrance et *des passions non satisfaites* s'unirent pour lui donner cette rêverie qui nous charme dans ses écrits » (4).

---

(1) Parole stampate a pag. 145 del volume *Conferenze tenute a Roma nell' aula magna del Collegio romano* (Firenze, Civelli, 1893) e tolte alla conferenza di GIACOMO BARZELLOTTI: *Virgilio.*

(2) O. c. pag. 45.

(3) Questo non è vero. Il *sermone tardissimus* della vita attribuita a Donato « signifie seulement qu'il n'improvisait pas, qu'il n'avait pas comme on dit la parole en main » (Sainte Beuve, o. c., pag. 46).

(4) *Le Génie du christianisme.* Paris, FIRMIN-DIDOT, 1893. Vol. I, pag. 233.

Ma quali e quante furono queste donne, queste elette che nella prima giovinezza dettero o contribuirono a dare al poeta il *poetico dolore dell' anima sua,* come lo chiama il Giussani (1), *sa voix gemissante* e *sa lyre plaintive*, come in forma più poetica scriveva lo Châteaubriand (2); le elette a cui noi dobbiamo quei *Dis aliter visum*, quei *dulces moriens reminiscitur Argos,* quei *Disce, puer, virtutem ex me — Fortunam ex aliis,* che anche agli occhi del fervente autore del Genio del cristianesimo parevano segni d' un arte superiore a quella del divino Racine? (3).

I biografi non parlano e io non vorrei dipartirmi da quei canoni oggettivi di critica che sono la più gloriosa conquista della storia letteraria moderna. Oggi che Ettore Pais entrato per la selva venerabile dei mitici ricordi della nostra patria l' ha tutta abbattuta con la scure severa, a che pro' costruire un mito di Vergilio? Un solo particolare forse della prediletta è giunto a noi: dovette essere bionda come Didone (4).

Ma supposizione lecita è forse questa: che le elette siano state giovinette abitatrici delle campagne vicine ai poderi del poeta nella sua terra lombarda, bellezze silvestri e riottose all'amore di lui che le sperimentò così dure da doverne serbare mesto il ricordo per tutta la vita e fuggire così da lungi le donne da riportarne quell'aureola di castità. Non per nulla anche nell' Eneide dove l' azione delle donne appare, secondo l'acuta osservazione del Barzellotti, essenzialmente perturbatrice, vediamo muoversi nello sfondo del quadro alcune figurine leggiadre e graziose di abitatrici di boschi: la Venere del primo libro travestita da cacciatrice con l' arco *de more* sospeso dalla spalla e i capelli abbandonati al vento, nudo il ginocchio e con la veste ondeggiante raccolta in un nodo; la piccola Silvia del libro settimo che orna le corna del cervo domestico di pieghevoli serti e lo pettina e lo lava nell' onda pura.

E non manca nemmeno la donna di cui è chiaramente detto che non vuol sapere dell'amore: Camilla. Il Sainte Beuve, indugiandosi per qualche pagina a parlare di lei nel suo studio su Quinto di Smirne, ebbe a riconoscere il carattere tutto suo di questa viragine campestre,

---

(1) *Studi di letteratura romana.* Milano, Hoepli 1885; pag. 97.
(2) O. c., vol. I, pag. 232.
(3) O. c., vol. I, pag, 233.
(4) Cf. *Eneide IV,* 590 e 698.

così diversa dalle amazzoni dell' antichità e dalle romanzesche guerriere delle epopee neolatine, e credette di sorprendere in lei una mitica eroina attinta a vecchie tradizioni italiche e di cui forse si additava la tomba nel paese dei Volsci (1). E certo han tutta l' apparenza di un mito i particolari della sua infanzia; sopra tutto la salvazione miracolosa che ne operò il padre lanciandola sospesa ad un dardo oltre a corrente dell' Amaseno. Se non che non è detto che il mito non potesse essere un trovato del poeta stesso e il critico francese pare abbia voluto qui giudicare di Vergilio con la propria misura. Non la sua fantasia avrebbe certo creato Camilla: scettico e fine, troppo presto egli si dichiarò pronto ad occupare nel cuore di Giorgio Sand, solo che ella avesse voluto, il posto di Alfredo De Musset. Ma potrà bene un altro, piuttosto che un mito, vedere in Camilla, idealizzata attraverso la lente grandiosa dell' epopea, quella o una contaminazione di quelle che Vergilio amò invano nella prima gioventù. « Invano lei molte madri per le città tirrene desiderarono nuora » (2), egli scrive quasi per non profanarla, sostituendo all' affetto ardente e macchiato di senso dei giovani quello previdente e ansioso di bene delle madri loro.

Tivoli. Settembre. 1898.

Vincenzo Ussani.

(1) V. in appendice al citato *Étude sur Virgile*, pag. 353 e sgg.
(2) *Eneid XI*, 581 e sg.

SULL' ETÀ DI VALERIO ANZIATE

Generalmente oggi si accetta che l' opera storica di Valerio Anziate (nei cui frammenti viene ricordata, secondo le ricerche fatte fin qui, come l' ultimo avvenimento del 91 a. C., l' avvenuta morte dell' oratore Lucio Crasso [Plin. n. h. XXXIV, 14 = fr. 64 Peter]) non sia andata oltre l'età sullana (1). La composizione degli annali sarebbe dunque, con Nitzsch (Die

(1) Un' eccezione fa M. Voigt il quale, in una memoria sopra le *Leges regiae* (Abhandl. d. k. Sächs. Ges. d. Wiss. philolog. histor. Cl. VII. Leipz. 1879 p. 776), crede di dover riportare la composizione dell'opera tra gli anni 48 e 45. Quest' opinione intanto non si poggia sopra una diretta dimostrazione, ma sulla osservazione che diversi dati di Dionigi siano stati tratti da un autore che scriveva appunto in quell' epoca. Osservazione nella quale rimane naturalmente dubbio se questo autore sia Valerio Anziate o pure un altro.

röm. Annalistik p. 73), a riportarsi al periodo posteriore alla morte di Sulla (78). Ma una più minuta analisi porta a tutt' altro resultato.

In Gellio (N. A. VI, 9) vi sono tre citazioni, dal libro 22, 45 e 75, che noi diamo nella relativa successione dei numeri dei libri stessi.

1. (fr. 57 Peter: Idem Probus Valerium Antiatem libro historiarum XXII 'speponderant' scripsisse adnotavit verbaque eius haec posuit: 'Tiberius Gracchus, qui quaestor C. Mancino in Hispania fuerat, et ceteri, qui pacem speponderant'.
2. (fr. 60 P.): 'Peposci' quoque, non 'poposci' Valerius Antias libro annalium XLV scriptum reliquit: 'Denique Licinius tribunus plebi [propter] perduellionem ei diem dixit et comitiis diem a M. Marcio praetore peposcit'.
3. (fr. 62 P.): Valerius Antias in libro historiarum LXXV verba haec scripsit: 'Deinde funere locato ad forum descendidit'.

Come noi possiamo rilevare dal 1.° fr. nel quale vi è ricordato il trattato di pace stipulato dal console C. Mancino con i Numantini, Anziate, nel lib. 22, ha trattato gli avvenimenti dell' a. 137. A quell' avvenimento si riferisce anche una seconda citazione dal medesimo libro in Charisius (II p. 208 K.): 'Idem [Valerius Antias] XXII: Quod novissime nobiscum foedus fecissent' (fr. 58 P.).

Il processo di perduellione, ricordato nel 2.° fr., vien posto da Pighius (Ann. III, p. 121), al quale si associa lo Schwegler (Röm. Gesch. I, 91 A. 4), nell' anno 110. Secondo Sallustio (Jug. 37, 2) fecero allora ambedue i tribuni popolari, P. Lucullus e L. Annius, il tentativo di realizzare la loro rielezione per il prossimo anno. Pighius pensa che uno di questi due sia stato per tal cosa accusato di perduellione da un suo collega, e identifica l' accusatore con P. Licinius Crassus Dives, il quale, secondo Macrobio (Sat. III 17, 7) propose fra l' anno 143 e 81 una legge suntuaria. In quale anno questo P. Crassus abbia occupato il tribunato é intanto sconosciuto. Noi sappiamo soltanto che la sua legge suntuaria dovette essere stata promulgata prima del 103, poichè essa viene mentovata già dal poeta Lucilius, il quale appunto morì in quest' anno (Gellio N. A. II 24, 10; cf. Lange, Röm. Alterth. III² 71). Inoltre l' ipotesi, in tal modo posta dal *Pighius*, viene già così ad essere scossa, giacchè un tribuno del popolo, lungo il suo ufficio, non poteva essere chiamato a dar conto (cfr. Mommsen, Röm. Staastrecht I³ 706, II³ 298).

Il processo in questione viene posto da Gutschmid (Kl. Schr. V, 527) nel 110; ma egli dà una diversa spiegazione, sebbene si riferisca a Pighius ed allo Schwegler; giacchè egli pone questo processo in legame con le accuse che furono sollevate contro i magistrati e i senatori subornati da Giugurta. Questo Licinio nominato come accusatore potrebbe allora essere identificato col tribuno P. Licinius mentovato da Sallustio, il quale tribuno si affaticava

per la sua rielezione nel venturo anno. I processi cagionati dalle subornazioni di Giugurta incominciarono solo nel 109, nel qual anno il tribuno del popolo C. Mamilius Limetanus propose una commissione d'inchiesta (Sall. Jug. 40, 1). Così tale ipotesi si dimostra come insostenibile.

Un riferimento della citazione in questione all'anno 110 è escluso inoltre per il forte dissenso che allora sorgerebbe fra la disposizione di Anziate e quella di Livio. Anziate in questo caso dovette avere impiegato 23 libri (22-45) nel trattare gli anni 137-110, il qual periodo era stato trattato in 9 libri (dal 55 al 64) da Livio; mentre fin qui i 55 libri liviani corrispondono ai 22 di Anziate.

Una terza opinione è stata proposta recentemente dal MUENZER (Hermes XXXII, 1897 p. 469 sgg.), secondo la quale bisogna pensare al processo del propraetor Q. Pleminius, il quale nel 204 fu sottoposto ad un giudizio popolare per gli scandali avvenuti sotto il suo comando in Locri (Liv. XXIX 22, 7 sgg.). MUENZER cerca parimente di trovare una data per il 3° frammento. Egli pensa di dover riferire lo stesso ai funerali fatti dallo stato a P. Scipione Nasica (1) morto durante il suo consolato (111).

In questi accenni MUENZER si pone in conflitto, più che il PIGHIUS e il VON GUTSCHMID, con i numeri tramandatici dei libri. Il processo di Pleminio potrebbe non ancora, secondo il suo tempo, appartenere al lib. 45; ma piuttosto dovrebbe essere raccontato assai prima del 22.° libro, nel quale si tiene memoria del trattato di pace di Mancinus (137). Inoltre dovrebbe l'Anziate [la cui esposizione fino al 137 non raggiunge ancora la metà dell'estensione dei libri liviani (Anziate 1-22 = Liv. 1-55)] aver dedicato non meno di 53 libri (dal 22 al 75) al seguente periodo fino al 111, mentre in Livio lo stesso periodo occupa solo 9 libri (55-64). Quindi al MUENZER non resta che o riportare i numeri in questione ad una falsificazione di Gellio il quale abbia trovato queste alte cifre per fare sfoggio della sua erudizione, oppure di stabilire una doppia corruttela cagionata dai copisti, cioè XLV da XV e LXXV da XXV.

Ciascuna di queste due ipotesi è dubbia e può essere soltanto lasciata in vigore quando la giustezza delle spiegazioni date dal MUENZER appaia non dubbia, ma non è questo assolutamente il caso.

Per quanto riguarda primieramente il secondo frammento, il MUENZER fa valere, a favore della sua data, che l'ivi mentovato pretore M. Marcius, dal quale il tribuno Licinio, sorto come accusatore, chiese un termine per un

---

(1) Cfr.: PLIN. *N. H.* XXI, 10 dove egli è scambiato con suo padre (console nel 138).

giudizio popolare, dovesse essere un *praetor urbis*; che nell'anno 204 poi un M. Marcius abbia ricevuta la carica di *praetor urbis* (Liv. XXIX 13, 2), mentre fra i pretori altrimenti a noi noti non si trova in nessun luogo un M. Marcius e che il prenome Marcus nella *gens Marcia* è assai raro. Un ulteriore appoggio per la loro ipotesi il MUENZER lo vede in ciò che la citazione in questione si lasci bene inserire nella relazione di Livio sul processo di Pleminio (XXIX, 21, 7 sgg.).

Sull' ultimo argomento non è da porsi nessuno speciale valore, mentre il primo certamente merita considerazione. Pur tuttavia l'ipotesi del MUENZER naufraga in ciò che da Anziate un tribuno della plebe Licinio è nominato come accusatore, e che per contro la faccenda di Pleminio deve essere stata riportata al popolo da ambedue i tribuni M. Claudius Marcellus e M. Cincius Alimentus, i quali erano stati eletti dai loro colleghi nella commissione d' inchiesta ed avevano preso parte nel dare la sentenza (Liv. XXIX 29 sgg. 21, 11 sgg.) (1).

Per il rapporto del 3° frammento con i funerali fatti dallo stato al console P. Scipione Nasica morto nel 111, il MUENZER non sa portare nessun altro argomento, all' infuori di quello che nella relazione di Plinio, riferentesi probabilmente ad Anziate (N. H. XXI, 10) vi sia la quasi uguale espressione « funus elocare ». Ma poichè *locare*, generalmente, si riferisce alla contrattazione di qualche lavoro, così la circostanza che Anziate e Plinio ambedue si siano serviti di questa espressione non ha la menoma importanza.

PETER (Hist. rom. rell. I 275) ha pensato di riferire questo frammento a Q. Marcius Rex (cos. 118), il quale, secondo Val. Max. V 10 3, dopo la morte di un figlio pieno di speranze, avrebbe in tal modo padroneggiato il suo dolore « ut a rogo invenis protinus curiam peteret senatumque, quem eo die lege habere oportebat, convocaret ». Tuttavia egli stesso solleva contro una tale spiegazione il dubbio molto importante che il numero del lib. tramandatoci non si lasci accordare con ciò. Inoltre anche tra il frammento di Anziate e i dati di Val. Massimo esiste una divergenza molto significante, poichè in Anziate la persona di cui si parla si porta, dopo la contrattazione di un funerale ancora da farsi, nel foro; e in Val. Massimo invece, dopo la fine del funerale, nella Curia.

Come si può rilevare da quest' esposizione forse alquanto pesante per il lettore, le ricerche fatte fin qui per segnare una data ai frammenti in questione di Anziate non ci hanno portato a nessun resultato soddisfacente. Ma

---

(1) Così pensa anche lo ZUMPT (das Criminalrecht der röm. Republ. I 2 p. 342 sgg.).

un tale resultato si può ottenere qualora si considerino con le necessarie riserve, i numeri dei libri dati da Gellio.

Per assegnare una data primieramente al 2° frammento dobbiamo porre mente al fatto che il trattato di pace di Mancinus (137) è stato ricordato da Anziate nel 22° e da Livio invece nel 55° libro. Fin qui a 5 libri liviani in complesso corrispondono 2 di Anziate, e vi è perciò tutta la probabilità che Anziate, nell' esposizione degli avvenimenti immediatamente posteriori, sia stato meno diffuso di Livio. E quindi noi avremo a cercare il processo di perduellione, ricordato da Anziate, nel 45° libro, in Livio soltanto al di là dell' 80°, cioè nell' epoca sullanica o in un periodo ancora posteriore. Fra i tribuni popolari di questo tempo ci è noto solo un certo Licinio, vale a dire il *C. Licinius Macer* spesso nominato come oratore e come storico, il quale nel 73 fu immesso nella carica di tribuno del popolo. Sappiamo di lui che egli chiamò a giudizio dinanzi ai giurati per profanazione di luoghi sacri C. Rabirio il quale, come assassino di Saturnino lapidato nella curia, nel 63 fu accusato di perduellione dal tribuno del popolo T. Azio Labieno e venne difeso da Cicerone: pur tuttavia egli non potè portare a compimento la condanna di Rabirio (Cic. Rab. perd. 7). Evidentemente quest'accusa si è riferita all' assassinio di Saturnino, la cui lapidazione nella curia poteva essere riguardata come profanazione di tempio (cfr. Liv. I 30, 2).

A ciò che abbiamo detto molto da vicino sta l'ipotesi che Licinio Macro, dopo che egli su questa via non aveva conseguito il suo scopo, per l' appunto, come più tardi fece Labieno, intenta ancora un processo di perduellione contro Rabirio. In un legame siffatto ci sembra che il frammento di Anziate si adatti in modo speciale, poichè le parole « *denique* Licinius tribunus plebi [propter] perduellionem diem ei dixit » ci fanno pensare che contro il medesimo accusato prima d'ora si era proceduto su tutt'altra via.

All'ipotesi che un M. Marcio nel 73 fu immesso nella pretura urbana nulla si oppone in quanto che non ci è conosciuto un altro funzionario dello stesso ufficio del suddetto anno.

Se il resultato da noi ottenuto è giusto, Anziate ha trattato il periodo che va dal 137 al 73 in 23 libri (22-45); mentre il medesimo periodo occupa 40 libri liviani (55-95). Le esposizioni di ambedue gli autori si tengono fra di loro nella proporzione di 3: 5, mentre fin qui si aveva la proporzione 2: 5. Perciò a questo riguardo non è sopraggiunto alcun essenziale cambiamento. Da questa considerazione il nostro resultato riceve un più alto grado di probabilità.

Un ulteriore appoggio si ha nella data di un frammento non ancora spiegato. In Gellio (N. A. I 7, 10) vien citato il seguente passo dal 24° libro: « Si eae res divinae factae recteque perlitatae essent, aruspices dixerunt,

omnia ex sententia processurum esse» (cfr. 59 P.). Poiche nel 22° lib. si teneva discorso degli avvenimenti del 137, così il frammento deve riportarsi ad un avvenimento degli anni seguenti. In complesso Anziate, se egli nel 45° libro era giunto all' anno 73, ha trattato in un libro quasi tre anni nella esposizione del periodo di 64 anni, dal 137 al 73; per il quale periodo in tutto furono necessarî 23 libri (22-45). Il superiore frammento deve essere perciò contenuto nella relazione sugli avvenimenti del 131 o di un anno immediatamente vicino a questo.

Nell' elenco dei prodigi di Obsequens (c. 28) si fa parola, nell'anno 130, di una consultazione degli aruspici e di un sacrificio fatto. È prezzo dell'opera di porre qui l' intero passo: « Apollinis simulacrum [Cumis] lacrimavit per quatriduum. Vates responderunt Graeciae fore exitum, unde deductum esset. sacrificatum tum a Romanis donaque in templo posita ».

Che sotto la parola *vates* sia da intendersi *aruspices*, si ricava da un detto di Agostino (De civ. Dei III 11) concernente il medesimo fatto: « Neque enim aliunde Apollo ille Cumanus, cum adversus Achaeos regemque Aristonicum a Romanis bellaretur, quatriduo flevisse nuntiatus est. Quo prodigio *aruspices* territi cum id simulacrum in mare putavissent esse proiciendum, Cumani senes intercesserunt atque rettulerunt tale prodigium et Antiochi et Persei bello in eodem apparuisse figmento, et quia Romanis feliciter provenisset, Apollini sua dona missa esse testati sunt. Tunc vero *peritiores* acciti *aruspices* responderunt, simulacri Apollinis fletum ideo prosperum esse Romanis, quoniam Cumae colonia Graeca esset suisque terris, unde accitus esset, id est ipsi Graeciae, luctum et cladem Apollinem significasse plorantem. Deinde mox regem Aristonicum victum et captum esse nuntiatum est, quem vinci utique Apollo nolebat et dolebat et hoc sui lapidis etiam lacrimis indicabat ».

I *vates* ricordati da Obsequens sono pertanto identici con i *peritiores aruspices* di cui si parla in Agostino.

La risposta degli aruspici ricordata da Anziate si adatta egregiamente al nesso qui esistente. Da Agostino rileviamo che, secondo la testimonianza dei *Cumani senes*, prima in simili casi venivano portati dei doni all'Apollo Cumano. La relazione di quest' autore è integrata da Obsequens di modo che questa volta il dio ricevè in anticipo il sacrificio o la vittima per assi curare la vittoria alle armi romane sopra gli Achei ed Aristonico. La sicurezza di un buon successo, nel quale avevano fede, traspare nell' attestato citato dall'Anziate: « si eae res divinae factae recteque perlitatae essent, omnia ex sententia processurum esse ».

Noi abbiamo con ciò ricavato una data per il frammento suddetto, la quale sta in armonia col nostro resultato, secondo il quale il 45° libro tratta

di avvenimenti dell' anno 73, e, per conseguenza, può essere **considerata** come una conferma dello stesso.

Rivolgiamo oramai la nostra attenzione al frammento del 75° libro: *deinde funere locato ad forum descendidit.*

Se Anziate era giunto nel 45° libro già all' anno 73, il funerale qui ricordato deve cadere in un tempo assai posteriore. Come soggetto del *descendidit*, è, secondo ogni apparenza, a riguardare colui il quale doveva tenere il discorso funebre nel foro. Ora dagli ultimi decennii della repubblica ci è noto solo un funerale sul quale gli scrittori si fermano, cioè proprio quello del dittatore Cesare. Le superiori parole vi si adattano interamente. Ed esse si riferiscono ad Antonio al quale come console, e, nel medesimo tempo, come amico e parente del defunto, incombeva l' obbligo della *laudatio* (App. b. c. II, 143; Plut. Ant. 14; Suet. Caes. 84. Dio. XLIV 35, 4 sgg.). Il passo fa l' impressione come se ci fosse accoppiato il tenore del discorso funebre riportato da Dione e Appiano.

In Anziate al periodo che va dal 73 al 44 apparterrebbero 30 libri (45-75), mentre che in Livio ve ne sono dedicati solo 20 (96-116). A prima giunta salta agli occhi che Anziate adesso si estenda di più che Livio, la cui narrazione prima d' ora era stata più ampia; e non è difficile il darne una spiegazione. In Anziate appare del tutto naturale che le sue narrazioni crescano in estenzione dopo che egli è giunto di già agli avvenimenti a cui egli stesso assistette. Livio si vide costretto invece ad essere breve a cagione dell'imponente materiale che egli aveva a manipolare. Per questa ragione presso di lui il periodo dal 79 al 44 (lib. 90-116) non ha trovato una più minuta rappresentazione che l' ugual periodo dal 114 al 79 (lib. 63-90); e parimenti allo spazio di tempo che comprende il medesimo numero di anni dal 44 al 9 non vi è dedicato un maggior numero di libri (116-142).

Poichè abbiamo visto che nel 75° libro si teneva parola dell' uccisione di Cesare, siamo in grado di trovare un riferimento appropriato sopra un frammento del libro 74°, frammento che si trova in Prisciano (IX p. 489 H). Il frammento dice: « Eo omnes hostiae, vituli viginti et septem coniecti, et ita omnia adulta sunt ».

È facile adesso di porre in intimo rapporto questo sacrificio con la campagna spagnuola del $^{46}/_{5}$. La divinità alla quale fu fatto il sacrifizio era ben Minerva; poichè ad essa si usava di sacrificare vitelli (Arnob. VII 22); benchè altrimenti appare essa nella religione romana come dea della guerra (Liv. XLV 33, 2). Il n. 27 sta in ogni caso in rapporto con il rito di lustrazione, nel quale quel numero si trova addirittura. Così vien ordinato un sacrificio di 27 tori in un oracolo (verso 13) sibillinico, tramandatoci da Flegonte (Mirabil. c. 10) (cfr. Mueller. Fragm. hist. graec. III, 620;

Diels, Sibyll. Blätter p. 112), il qual sacrificio doveva essere fatto dopo la nascita di un androgeno, e che poi venne offerto nel 125 a. C. per espiare un simile prodigio. Questo sacrifizio doveva essere offerto all' immortale regina, cioè alla regina Giunone, da 27 vergini, secondo il rito greco (ibid. vers. 16). Il numero di 27 vergini ritorna adesso, come Diels (Sibyll. Blätter p. 39 e 44 sgg.) ha mostrato, spessissimo nella disposizione dei canti di preghiera, i quali furono regolati nei tristi tempi di guerra in seguito a paurosi prodigi (Liv. XXVII 37, 12; XXXI 12, 9. Obseq. 34, 36, 43, 48, 53). Anche nei giuochi secolari disposti da Augusto nell' anno 17, nell' 88 d. C. da Domiziano e poi di nuovo rinnovati da Settimio Severo nel 204, comparisce un coro di 27 fanciulli ed altrettante vergini (Zosim. II. 5, 5). Al principio della guerra spagnuola, la cui riuscita non era da prevedersi in alcun modo, potè apparire molto opportuno un sacrificio di lustrazione. La morte di Cesare era per l' opera di Anziate, la cui vita non possiamo estendere molto oltre questo termine, una chiusa appropriata. All'ipotesi che egli sia stato contemporaneo a quell'avvenimento non si oppone alcuna testimonianza. Secondo Vellejo (II 9, 6) Anziate era un contemporaneo di Sisenna. Costui viene distinto da Cicerone (Brutus 228) come *interiectus inter duas aetates Hortensii et Sulpicii.* Poichè Sulpicio (trib. popolare nell'88) nacque nel 124 ed Ortensio nel 114, così è da porsi la nascita di Sisenna verso il 120 all' ingrosso, con la qual cosa sta in armonia il fatto che egli ebbe la pretura nell'anno 78, pretura che prima era accessibile nel 40° anno di età (cfr. Peter, Hist. rom. rell. I p. CCCXXIII) (1). Ora se Anziate è nato fra il 110 e il 105, egli può essere ricordato per una parte come contemporaneo di Sisenna, ma dall'altra poteva essere occupato verso l'anno 40° ancora con la composizione di un opera storica.

Ma Peter (Histor. rom. rell. I p. CCCV, cfr. CCLXXXVII) ha voluto tirare la conclusione da una notizia di Frontone (Ep. ad Ver. I 1, p. 114 Nab.) che Anziate sia vissuto prima di Sisenna. Il luogo dice così: *historiam quoque scripsere Sallustius structe, Pictor incondite, Claudius lepide, Antias invenuste, Seisenna longinque.* L'esserci innanzi la parola Sallustio messa da parte da Peter mostra a sufficienza che qui la cronologia è tenuta in così poco conto come nella caratteristica di alcuni poeti imme-

(1) Se in Velleio (II 9, 5) vien detto *historiarum auctor iam tum Sisenna erat iuvenis*, questa asserzione non dev' essere riferita forse alla guerra numantina immediatamente prima ricordata, ma piuttosto è a pensare all' epoca della guerra cimbrica, come hanno veduto giustamente Roth (L. Corn. Sisennae Romani vitam conscripsit Basel 1834, p. 9) e Peter (Hist. Rom. rell. I p. CCCXXV), fino alla quale è condotta in c. 8 la narrazione storica che precede la disgressione letteraria.

diatamente precedenti e nelle osservazioni che vengono dopo sopra alcuni eminenti oratori.

D' altra parte c' è un' importante testimonianza che nel 52 (nel qual anno Cicerone cominciò a scrivere i suoi libri De Legibus), gli annali di Anziate non erano stati ancora pubblicati. Nella introduzione di questo scritto (I, 5 sgg.), Attico invita Cicerone a fare una narrazione della storia romana, poichè i lavori fatti fino allora su questo soggetto non corrispondevano alle esigenze nella forma. A comprova di ciò sono citati prima gli Annales Maximi, ma poi le opere di Fabio, Catone, Pisone, Fannio, Vennonio, Celio Antipatro, Gellio, Claudio Quadrigario, Sempronio Asellione, Licinio Macro e di Sisenna. È addirittura improbabile che Cicerone in questa enumerazione avesse lasciato da parte Anziate, se avesse avuto sott' occhi gli annali, il quale Anziate secondo Dionisio (I 7) appartiene agli autori che erano ben visti dal pubblico romano οἱ πρὸς αὐτῶν ἐπαινούμενοι Ῥωμαίων, e dal Nissen (Kritische Untersuchungen ü. die Quellen der vierten u. fünften Dekade des Livius p. 45) a buon dritto vien riguardato come il predecessore di Livio, maggiormente letto. Attraverso questa considerazione giungiamo al resultato che la composizione dell'opera di Anziate debba essere posta molto più tardi che non si faccia usualmente.

Ora se Anziate ha scritto solo dopo l' uccisione di Cesare, egli viene in prima linea come fonte per quelle parti in Livio e Dionisio le quali secondo gli argomenti di M. Voigt (Abhandl. d. K. Sächs. Ges. d. Wiss., philol. hist. Cl. VII. Leipz. 1879 p. 705 sgg.), del Niese (De annalibus Romanis observationes ind. lect. Marburg. sem. aest. 1886) e Volkmar (De annalibus Romanis quaestiones, Marburg. 1890), sono tratte da un' opera scritta negli ultimi anni della repubblica.

Si potrebbe qui osservare che M. Voigt è in errore se egli crede di dover porre la composizione dei capitoli di Dionisio, che egli richiama per Anziate, prima dell'anno 44. Questa deduzione riposa sopra un unico passo (III 71), il cui esame pur tuttavia ci conduce a ben altro resultato. Dionisio dice qui che il re Tanquinio Prisco abbia fatto erigere una statua di bronzo nel foro all' augnre Atto Navio, e che essa si trovasse ancora ai suoi tempi dinanzi alla curia nella vicinanza del fico sacro (ἣ καὶ ἐς ἐμὲ ἦν ἔτι πρὸ τοῦ βουλευτηρίου κειμένη πλησίον τῆς ἱερᾶς συκῆς). Quest' asserzione non si adatta all'epoca di Dionisio stesso, come Voigt giustamente osserva, poichè la *curia Hostilia* che era posta vicino al fico ruminale, dopo che fu bruciata nel 52 e nuovamente ricostruita da Fausto Sulla, fu distrutta da Cesare ed al suo posto costruito il tempio della Felicità, consacrato nell'anno 44, (Dio. XLIV 5, 1, s.), ma alla nuova curia che Ottaviano fece costruire e dedicare nell' anno 29 fu dato un altro posto (cfr.: Jordan, Röm. Topo-

graphie I, 2, 253; RICHTER, Röm. Topogr. im Handbuch der Klass. Alterthumswiss. III 796). Inoltre la statua di Atto Navio (1) non esisteva più nel tempo fra il 27 ed il 25, nel quale Livio scrisse il 1° lib. della sua opera (cfr. I 19, 3). La superiore affermazione non può stare sulla propria vista di Dionisio, poichè egli soltanto nel 30 venne a Roma (I 7), ma dev'essere tratta dalla sua fonte. Dalle parole ἣ καὶ ἐς ἐμὲ ἦν ἔτι.... κειμένη κ. τ. λ. non si ricava la distruzione della *curia Hostilia*, seguíta più tardi nel 44 come pensa VOIGT come *terminus ante quem*, ma come *terminus post quem* per la compilazione del passo in questione; poichè nel caso contrario, invece di ἦν κειμένη, vi dovrebbe essere ἐστὶ κειμένη. Dopo che abbiamo visto che Anziate ha portato a compimento i suoi annali solo dopo l'uccisione di Cesare, nulla si oppone all'ipotesi che egli sia stata la fonte di Dionisio per il racconto di Atto Navio.

Giessen.

L. Holzapfel.

---

(1) LIV. I 36, 5: statua Atti.... in comitio in gradibus ipsis ad laevam curiae fuit.

CONCETTI GRECI
NELLE RIFORME DEI FRATELLI GRACCHI *

Come l'imitazione greca nelle leggi agrarie fosse in Roma necessaria conseguenza dell'invadente ellenesimo.

Il periodo storico che dal trionfo dell'armi romane sui camp di Zama giunge al tribunato di Tiberio Gracco offrì al mondo lo spettacolo del rapido fiorire e nel tempo stesso del precoce rovinare di Roma antica. Chi, al par di Catone, era stato nella sua gioventù scosso dal tremito che pervase l'Italia all'irrompere di Annibale; chi, oscuro legionario, aveva opposto insieme

---

(*) Giova avvertire che la prima idea di questo lavoro mi balenò conversando col prof. ETTORE PAIS il quale, nell'esuberanza del saper suo, profonde concetti e spande luce sovra ogni parte della storia antica ed in tal guisa è cote alle menti e stimolo alla ricerca. V. anche accennata la questione nella *Storia di Roma*, v. I, p. I, p. 57. Torino, CARLO CLAUSEN, 1898.

al Senato contro la prepotenza del genio di Cartagine un'eroica fermezza apportatrice di vittoria e poi, trascinando gli anni dell' ultima vecchiaia, s' era visto spalancar sotto i piedi abbissi di corruzione, ben poteva col vecchio censore lamentare: esser doloroso a chi trascorse in altri tempi la balda gioventù dover agitarsi nel foro e trattar (1) cause innanzi a una novella generazione.

Polibio che, ponendo mano alla storia della prima guerra punica, trova splendido il soggetto perchè le due potenze eransi azzuffate nel fiore della lor sana vigoria (2); che, fatta sosta alla battaglia di Canne e agli avvenimenti contemporanei (3) e messa a confronto con altre la costituzione romana, fa spiccare nel popolo conquistatore la riverenza agli dei (4), il disprezzo

---

(1) Plut., *an seni sit gerenda resp.* 784 C.-F. 2, *Cat. mai. 15.* La perversione dei costumi e il contrasto stridente coll'antica severità presso i superstiti dell'eroica generazione di Fabio Massimo ben si rispecchiano nella vita del censore: egli che giovane aveva attinto l'amore dell'avita parsimonia da Manio Curio trionfatore di Pirro (Plut. *Cat. mai*, *2*) dagli ambasciatori sanniti era stato sorpreso a masticar cipolle ... πρὸς ἐσχάρᾳ καθήμενον αὐτὸν ἕψοντα γογγυλίδας εὕροντες οἱ Σαννιτῶν πρέσβεις ....) e che, fedele all'esempio, erasi agguerrito il corpo assuefacendolo alle fatiche (Plut. *ibid.*) fu nella vecchiaia costretto, come vedremo, a cacciare il grido d' allarme: che Roma e il Senato avevano bisogno d' un grande lavacro (*ibid. 16: rep. et imperat. apophthegm*, *Cat. mai*, 199. B.-C. *22*). Del resto diremo di passaggio che sebbene la storiella di Manio Curio — troppo simile ad altre e quasi motivo fondamentale della probità romana — non meriti fede alcuna, tuttavia non è possibile negare ad essa almeno un giusto colorito.

Facciamo intanto osservare che, per effetto di contrasti e col giungere in Roma delle dottrine elleniche, incomincia appunto in questo periodo di precoce decadenza l'elaborazione e il rimaneggiamento della storia primitiva. In tempi corrotti si va a caccia d' esempi virtuosi.

(2) Polyb. I, 13, 12 ed. Didot.

(3) Polyb. V, 111, 8-9.

(4) Polyb. *reliq.* VI, 56, 6-12. L' ipotesi di Polibio che crede sorgere in Roma antica una specie di religione di stato (veggasi, a tal proposito, se un tal concetto presenti, checchè ne dicano certi storici del Machiavello che vanno per la maggiore, così alta novità da farne merito speciale al segretario fiorentino); è un esempio spiccato di automorfismo; Polibio, venendo meno al retto senso dell' evoluzione storica, impresta ai romani an-

d' ogni traffico indegno e la scrupolosa onestà — in così forte contrasto colla smania di rubare invincibile nei Greci (1) — nel far uso del publico denaro; Polibio che già in sul finire della guerra contro Filippo spia e constata i segni precursori della decadenza (2); Polibio, a pochi anni di distanza, e quando appena volgeva al termine la fanciullezza dell' Emiliano, esce nel triste lamento: che allora ben agevol cosa riusciva strappar la corona della virtù, essendochè i costumi di Roma erano d' un tratto al peggio precipitati (3).

---

tichi le opinioni di un dotto alessandrino in cui le scoperte scientifiche e l'incredulità invadenti avevano cacciato dall' animo il timore delle patrie divinità. Per i mezzi onesti nell' acquistar ricchezze vedi Polyb. *reliq.* VI 56. 2-3; per lo scrupolo recato nell' amministrazione del publico denaro cf. VI. 56, 14-15.

(1) Il passo è in sè stesso così eloquente che merita d'esser citato per intero: « Τοιγαροῦν.... οἱ τὰ κοινὰ χειρίζοντες, παρὰ μὲν τοῖς Ἕλλησι, ἐὰν ταλάντου μόνον πιστευθῶσιν, ἀντιφραγεῖς ἔχοντες δέκα, καὶ σφραγῖδας τοσαύτας καὶ μάρτυρας διπλασίους, οὐ δύνανται τηρεῖν τὴν πίστιν ». Polyb. VI, *reliq.* 56, 13.

(2) Al tempo dell'invasione annibalica onesti tutti e a tutta prova, Polyb. *reliq.* XVIII, 18-1; ma, posto termine con vittorie strepitose alla guerra contro Filippo, Polibio non osa insistere sullo stesso enunziato; soltanto « ..... κατ' ἰδίαν μέντοι γε περὶ πλειόνων ἀνδρῶν ἐν Ῥώμῃ θαῤῥήσω ἂν ἀποφήνασθαι, διότι δύνανται τὴν πίστιν ἐν τούτῳ τῷ μέρει διαφυλάττειν ». Polyb. XVIII, *reliq.* 18, 2.

(3) Polyb. *reliq.* XXXII, 11, 3. Per il precoce decadere dell'antica virtù cfr. Polyb. VI, *reliq.* 18, 5. Le lodi all'onesta povertà di Paolo Emilio che, vincitore di Perseo e arbitro dei tesori di Macedonia, muore senza lasciar tanto da restituire la dote alla moglie; di Scipione Emiliano e di Fabio Massimo che raggranellano alla meglio, ponendo in vendita una parte dei beni loro, la somma dovuta; del secondo Africano che, gremito di tesori cartaginesi l' erario di Roma, neppur un obolo intascava del frutto di sue conquiste, Polyb. *reliq.* XVIII, 18, 4-13: XXXII, 8, 1-4; di Elio Tuberone che mai ornò la mensa di aurei vasi e sol acquistò colle ferite, sul campo di battaglia, la fiala di cui gli fe' dono Paolo Emilio, Plut. *Paul. Aemil.* 5, 28: tali accenni, dico, confermano e pongono in più alto rilievo la corruzione di quei tempi. Per la moderazione di Paolo Emilio e di Elio Tuberone, e come questi sdegnosamente rifiutasse i vasi argentei degli Etoli cfr. Val. Max. IV 4, 8-9, IV, 3-7; *apd.* Iul. Parid. IV, 4, 8-9; IV, 3, 7.

Che i tesori infiniti recati in Roma dalla conquista (1), e l'imitazione delle tristi abitudini greche fossero cause precipue di decadenza, sono fatti che gli storici lamentano ad una voce e Polibio analizza con vivezza di particolari (2).

Una cieca smania di spendere senza freno poneva in bocca a Catone il melanconico presagio che gravi sciagure sovrastavano ad una città in cui un fanciullo avvenente saliva a prezzo più alto che un campo, e in cui i vasi di leccornie giungenti dall'Eusino costavano più che una coppia di bovi aggiogati (3). Allora il gettare somme cospicue in cianfrusaglie era oggetto di lode (4) e invece alte riprovazioni erano serbate al prudente risparmio; allora grande sfoggio di belle vesti e tesori profusi nell' acquisto di cuochi eleganti (5). Superbi edifizi sorgevano, quasi rimprovero all' umili dimore degli avi che pur il nome di Roma avevan reso temuto da oriente ad occidente: vasi pre-

---

(1) Gli scrittori sono unanimi nel constatare la rovinosa influenza dei tesori di Siracusa, di Cartagine, di Perseo ecc. ecc. sull' antica semplicità di costumi. Per le considerazioni di Polibio sulle statue e ricchezze siracusane trasportate in Roma da Marcello, cfr. POLYB. *reliq.* IX, 10, *usq. ad fin.* Nota lo storico — e ciò merita d'essere osservato — che le ricchezze esposte allo sguardo dei vinti erano un continuo insulto generatore di odio male dissimulato, IX, 10, 9-10. Cfr. inoltre in Valerio Massimo VII, 2, 3; *id ap.* IUL. PARID. VII, 2, 3 i tristi pronostici di Metello dopo la distruzione di Cartagine « .... nescire se illa victoria bonine plus an mali reipublicae adtulisset .... ». Quanto ai discorsi che in Senato rivelarono il netto distacco tra la politica di Catone, feroce odiatore di Cartagine, e quella di Scipione Nasica che della città punica voleva servirsi come di freno alla sbrigliata moltitudine, cf. PLUT. *Cat. mai* 26, 27; ZONARA, 9, 26, V, II, p. 324, ecc. ecc

(2) POLYB., *reliq.*, XL, 6, 10: altrove XXXII, 11, 4: etc. etc.

(3) POLYB., *reliq.*, XXXI, 24; PLUT., *Cat. mai.*, 8; *reg. et imperat, apophthegm Cat. mai*, 198. D.-E. 2; *quaest. convival*, IV 4, 2. 668 A, B.

(4) POLYB., *reliq.*, XXXII, 11, 5.

(5) *Cat. mai, ap.* GELL., *N. A.* XI, 2, 5-6. Donde il consiglio di Catone stomacato da prodigalità così pazza: « .... emas non quod opus est, sed quod necesse est; quod non opus est, asse carum est » apd. SENEC, *epistol.* 94, 27; cfr. *Poëtae latini minores*, p. 58, ed. Aem. Baerens, Lips. Teubn., 1896.

ziosi ponevano in fuga i cocci negletti degli antichi; turbe di schiavi e di ancelle faccvan codazzo alle matrone le quali, non più orgogliose della lode già ambita di casalinghe massaie (1), mettevano lor gloria ad ingoiare patrimoni in vani capricci (2) e con le doti stringevano i mariti nelle catene di vera servitù (3). I giovani di famiglie cospicue, dimentichi dei ruvidi esercizi che avrebbero fatto di essi temuti legionari, s'abbandonavano, non dico a sollazzi indegni di loro alta condizione (4), ma eziandio ai piaceri snervanti della tavola (5), e marcivano

---

(1) C. *Cat. mai* apd. Gell. *N. A.* X, 23, 4-5: XIII, 24, 1.

(2) Nelle Commedie di Plauto ben si riflette lo spadroneggiare di queste donne: ad es. nell'*Aulularia* — con evidente allusione ai costumi di Roma 503, 504 — il festevole comico porge una lunga filastricca di venditori di gingilli 508-522 che, accolti benevolmente dalla prodiga consorte, levano al marito le penne maestre 525-530. Nell'*Epidicus* 225-226 «... Quid istuc mirabile est? — Quasi non fundis exornatae multae incedant per vias».

(3) Infatti Plauto, enumerati in lunga fila gl'indumenti muliebri *Epidicus* 230-234, esce in queste parole: «Haec vocabula auctiones subigunt ut faciant viros» 235. Degl' innumerevoli schiavi, maschi e femmine, i quali facevano seguito alle matrone capricciose, è pur fatta menzione nell'*Aulularia* 500-503 e ben dieci categorie diverse di schiavi sono enumerate nel *Trinummus* 252-255. I versi di Plauto trovano conferma nella descrizione dello sfarzo che accompagnava la consorte del vincitore di Zama. Polyb. *reliq.* XXXII, 12; XXXII, 14, 8-9. Per ciò che riguarda l'asservimento dei Quiriti alle doti delle loro mogli, veggasi quel tanto che delle parole di Catone sulla legge Veconia è conservato in Aulo Gellio *N. A.* XVII, 6, 1 et seqq.; cfr. anche Liv. XXXIV, 2 per la legge Oppia. D'altra parte non è men vero che i mariti ingoiavano alla lor volta le doti delle moglie «Ego me mandatam meo viro male arbitros — qui rem dispertit et meam dotem comest» Titinius *in Scaenic. Rom. poës.* ed. Ribbeck p. 135. Fullonia 1. Titinio vissuto «... in der Zeit des Terenz, den aber haben scheint». Teuffels — Schwabe *Gesch. d. Römisch. Literat. d.* p. 187, 112. Come poi l' ingorda brama di denaro inducesse i patrizi a corteggiare i clienti ricchi sebben malvagi, veggasi Plaut. *Menaech.* 573.

(4) Cfr. in Macrobio, i lamenti dell' Emiliano, III, 14, 7 e di Catone III, 14, 9, che i figli dei patrizi movessero, in mezzo a turbe d' istrioni, i piedi alla danza e scendessero ai lazzi ignobili degli attori.

(5) Polyb., *reliq.*, XXXII, 11, 4: di copiose libazioni si dilettava la gioventù contemporanea dell'Emiliano. In Lucilio («... gehörte zum Kreise des jüngeren Africanus». Teuffels — Schwabe *Gesch. d. röm. liter.* § 143,

nelle mollezze corrompitrici importate da piaghe orientali (1). I frammenti degli scrittori contemporanei testimoni di tante rovine, scolpiscono in duri incisi la febbre di sensuali piaceri ond' era invasa la novella generazione. Qui il rigido censore fulmina dai rostri quel miserabile che aveva osato prostituirsi (2); altrove L. Calpurnio Frugi lancia ai giovani accusa di vizi solitari (3) e piange il venir meno dell'antica pudicizia (4); Polibio, a far meglio spiccare l'immacolata innocenza dell'Emiliano, presenta la pazza corsa dietro meretrici, fanciulli e gozzoviglie a cui, aizzati dai Greci, si lanciavano i ricchi adolescenti (5); e

---

p. 235) abbondano gli accenni a tali formidabili mangiatori che nelle mense davano fondo a interi patrimoni. Cfr. LUCIL. in *Poet. lat. min.* (*ed. c.*) p. 164 n. 168 : » uiuite lurcones comedones uiuite uentres »; ID. *ibid.* n. 170 : « da bibere ab summo . . . ».

(1) CATONE nel governo della Sardegna attenevasi ad una condotta da quello dei predecessori affatto diversa: essi che, prodigando tesori nelle mense e nelle vesti, circondati da stuoli di servi e di amici, dissanguavano i provinciali PLUT. *Cat. mai.* 6. Giovinetti molli che ponevano grande studio in farsi vaghi come le donne troviamo nei frammenti delle togate di Titinio (contemporaneo di Terenzio) : « . . . quasi hermaphroditus fimbriatam frontem gestas . . . »; « Jam cum mulleis te ostendisti, quos tibi alis in calceos »; « itum gestum amictum — qui videbunt eius » cf. *Scaen. Rom. poës.* (ed. c.) p. 149. y : p. 150 VII-IX. Grande fama di delicatezza epicurea ottennero al tempo di Rutilio Rufo — che col primo dei Gracchi combattè sotto le mura di Numanzia — Sittio (ATHEN. XII, p. 543: cfr. PETER *hist. rom. fragm.* p. 123, 6) e Apicio (cfr. Posidonio *F. H. G.* Müller III, p. 265, n. 38). Non spenderemo parole intorno al venir meno d' ogni fede e alla gara vergognosa di menar la lingua il giorno intero, raccolti in crocchi, nel foro, e di tendere insidie ai propri concittadini. Cfr. LUCIL. in *Poët. lat. min.* (ed. c.) p. 141, 11 ; p. 141, 9.

(2) GELL. *N. A.* X, 13, 2 : « Ibi pro scorto fuit . . . » Catone desiderava che la sfrontata gioventù più che temere arrossisse PLUT. *de vitioso pudore.* 1. 528 F.

(3) CIC. *ad famil.* IX, 22, 2 : « At vero Piso ille Frugi in annalibus suis queritur adulescentes peni deditos esse ».

(4) PLIN. *N. H.* XVII, 244 : cfr. *hist. rom. fragm.* p. 86, 38.*

(5) POLYB. *reliq.* XXXII, 11, 4: per ciò che riguarda l'opera dei Greci nel determinare i mali ond' era travagliata la società romana la dichiarazione di Polibio è esplicita *ibid.* Sul diffuso costume della pederastia tra i Greci cfr. THUCYD. VI, 54; ARISTOTEL. *Polit.* B, II, 6; PLAT. *Leg.* ή. 5,

mentre il secondo Africano (1) e C. Gracco (2) tuonavano contro i frolli bellimbusti, dai versetti spezzati di Lucilio che gettano acre fetor di sudiciume (3); dal marchio d'infamia impresso rovente sulla memoria dei fanciulli Gentio e Macedone (4); dagli epiteti d'ignominia che, inspirati ad un crudo verismo e zampillando a caso in opposte direzioni, segnano la vergogna di tutta un'età (5), noi attingiamo netta e recisa l'idea del fango che saliva saliva sino a contaminar la gloria del vincitore di Zama (6). La corruzione a grave danno dell'antica ferrea disci-

p. 836. C. PLATONE, pur affrettando col desiderio una legge che consacrasse tra i maschi lo stesso ritegno che allontana dal commercio sessuale i congiunti *Leg.* ή., 7, 838 E, rivela quali salde radici avesse a' suoi tempi gettato vizio siffatto *Leg.* ή., 7, p. 261 C: ή., 8, p. 839 E, e candidamente manifesta il suo timore che i rimedi proposti ad estipare la triste abitudine si risolvano in puri desideri *Leg.* ή., 8 p. 841. C. Nella depravazione generale si perdono senz' esso gli ammaestramenti di Platone che gravi danni erano dai prosmiscui amori derivati alle città *Leg.* ή., 5, 836. A-B.

(1) In un frammento d'orazione presso Gellio VI (VII) 12, 5 con evidente allusione a un gingillino di costumi equivoci « .... qui non modo vinosus sed virosus .... ».

(2) GELL. *N. A.* XV, 12. 2 — 3: « Versatus sum in provincia... Nulla apud me fuit popina neque pueri eximia facie stabant... Cum a servis... tam caste me habuerim, inde poteritis considerare, quomodo me putetis cum liberis vestis vixisse ».

(3) LUCIL. *Poët. lat. min.* (ed. c.) p. 259, n. 887; p. 260, n. 901; p. 261 n. 902, ecc. ecc.

(4) LUCIL. in *Poët. lat. min.* (ed. c.) p. 168, n. 202; cfr. Id. *ibid.* p. 168-171 n. 203-225.

(5) LUCIL. *ibid.* p. 235 n. 690: « imberbi androgyni, barbati moechocinaedi »: cfr. anche LUCIL. (*l. c.*) p. 164, n. 166; pp. 172-173 n. 233-241; p. 242 n. 751; p. 243 n. 760; p. 248 n. 797; p. 252 n. 822; p. 263 n. 915. Manifesta allusione ai costumi del tempo troviamo in Plauto *Menaech.* 785-787 ove un padre, chiamato a compor litigi tra la figlia e il genero frequentatore di bordelli, dà ragione a quest'ultimo: cfr. *Truculent. prol.* 12, 13; *Pseud.* 585-586.

(6) Per quanto a noi consta, primo fra tutti Nevio mosse all'Africano accuse di lascivia NAEV. in *Scaen. Rom. Poës.* ed. c. p. 25, III: poi altri molti v' insistettero. VAL. ANT. in Petei *hist. rom. fragm.* p. 157, 25; VAL. MAX. VI, 9, 2; ap. *Lul. Parid.* VI, 9. 2. Un aneddoto sovra Ostilio Mancino, insolente frequentatore di case di tolleranza e ricacciato in malo modo, fu raccolto da Ateio Capitone giurista dell' età imperiale apd. GELL.

plina, rompe le trincee e invade gli accampamenti: e da Catone che a M. Nobiliore getta in faccia l'accusa d'aver prodigato corone quando la bandiera ancor sventolava sovra i baluardi nemici (1), da Polibio che aspre censure infligge alla mollezza codarda di Aulo Postumio (2), sino a Rupilio (3) a L. Calpurnio Pisone (4) ed a Scipione Emiliano, rigidi instauratori della severità militare (5); tutti gli spiriti illuminati e i cuori virtuosi alzano voci di protesta contro il pervertirsi delle legioni ch' erano fondamento alla potenza romana. E insieme alle legioni eransi pervertiti i discendenti di quei patrizi che già al legato di Pirro avevano inspirato lo stesso religioso terrore di un consesso di re. Invano Catone, nello sforzo supremo che dà

N. A. IV, 14, *usq. ad fin.* Anche certe facezie non sono possibili che in tempi corrotti; ad es. Catone il vecchio: « si tu et adversus et aversus impudicus es ». Cic. *de orat.* II, 63, 256; Q. Opimio consolare ad uno scherno così espresso: « Quid tu, Egilia mea? quando ad me venis cum tua colo et lana? » sentì ribattersi: « Non pol, . . . audeo. Nam me ad famosas vetuit mater eccedere » Cic. *de orat* II, 68, 277:

(1) Gell. *N. A.* XV, 6, 24-26.

(2) Polyb. *reliq.* XL, 6, 10-12. Messa in rilievo nell'annalista la triste imitazione dei costumi greci aggiunge: « Καὶ γὰρ φιλήδονος ἦν καὶ φυγόπονος » Mentre nella Focide rumoreggiava la battaglia egli, per simulata infermità, stavasi sicuro in Tebe e poi s'affrettava a dar notizie della pugna come se v' avesse preso parte.

(3) Val. Max. II, 7, 3.

(4) Val. Max. II, 7, 9, 11.

(5) Mentre Cartagine era cinta d'assedio un giovinetto s' affacendava a dar l'assalto ad una placenta foggiata sul disegno della città punica; a costui Scipione tolse, essendo censore, il cavallo. Plut. *req. et imper*, *apophthegm. Scip. min.* 200 D-F. 11. Di soldati che durante l'assedio disertarono è fatta parola in Nepotian, *epit.* XVI. Per ciò che riguarda la rilassata disciplina dell' esercito raccolto intorno a Numanzia e gli sforzi dell' Emiliano per purgare il campo dalle duemila prostitute e dagli innumerevoli vivandieri indovini e mercanti che facevano ingombro cfr. Plut. *reg. et imperat*, *apophthegm. Scip. min.* 241 B-D 16; Val. Max. II, 7, 1; Nepotian *epit.* XVI, 1. Memmio tribuno ornava di gemme la sua persona, e i banchetti d' argentee tazze *reg. et imperat*, *apohthegm*, *Scip. min.* 201 C-E 17; ad un soldato civettuolo che, imbracciando colla sinistra lo scudo, pavoneggiavasi, Scipione lanciava il sarcasmo; meglio aver fiducia nella destra che nella sinistra *reg. et imperat*, *apophthegm. Scip. min.* 201 D-E 18.

la coscienza di prossime rovine, erasi adoperato coll'autorità dell'esempio (1) e collo spettro dei giudizii (2) a porre argine al male; invano la sua censura recava per un istante lo sgomento tra i senatori e meritava dal popolo una statua (3). E leggi sumptuarie ben potevano tener dietro a leggi sumptuarie, dalla legge Oppia 559/212 a quella di P. Licinio Grasso (4) 615/103; e personaggi autorevoli come Calpurnio Frugi (5) e il secondo Africano (6), inspirandosi all'esempio di Catone, ben potevano,

(1) Veggasi la sua moderazione nel governo della Sardegna Plut. *Cat. mai.* 6 e della Spagna id. *ibid*, 10; *reg. et imperat. apophthegm. Cat. mai.* 199 D-E. 27 ove abbandonò il destriero compagno delle battaglie per non aggravar l'erario delle spese di trasporto *Cat. mai.* 5; è suo il detto: a tutti poter perdonare fuor che a se stesso *reg. et imperat*, *apophthegm*, *Cat. mai.* 4.

(2) Per il numero grande dei processi intentati da Catone cfr. Plut. *Cat. mai*, 15; egli ad un giovinetto animato dallo stesso suo spirito accusatore esprimeva l'opinione che alla memoria dei defunti era bello offrire le lacrime e le condanne dei nemici *ibid*,; a 86 anni corse il rischio d'un processo, *ibid.* 15; Tacit. *annal.* III, 66.

(3) Cfr. Cornel. Nep. *Cat. mai.* 2, 3-4; Plut. *Cat. mai.* 16, 17; *reg. et imperat. apophthegm. Cat. mai.* 199 B-C. 22; Senec. *epist. moral.* XIII, 2, 9. Fu in tal uffizio da lui spiegato così scrupolosa severità che un senatore venne scacciato dalla curia perchè in presenza della figliuola era trascorso a baciar la moglie. Plut. *coniug. praecept.* 139 B-F. 13: per la statua a lui innalzata dal popolo riconoscente cfr. Plut. *Cat. mai.* 19.

(4) Quanto alle numerose leggi sumptuarie indizi certi della crescente corruzione cfr. Gell. *N. A.* II, 24, 1-7; XX, 1, 23; Macrob, *Saturn.* III, 17: Cn. Gell. apd. Peter *hist. rom. fragm.* p. 96, 97. n. 27. Per la legge *de repetundis* di L. Calpurnio Pisone cfr. *Schol. bob. in or. pro Flac.* 16 p. 233 *Or.* apd. Peter *hist. rom. fragm.* p. 77. Forse ad un'altra legge sumptuaria dello stesso Pisone — che doveva andar distinta da quella *de repetundis* secondo Cicerone la prima di tal fatta «... de pecuniis repetundis a L. Pisone lata lex nulla antea cum fuisset» *de offic.* II, 21, 75 — diretta in modo speciale contro i piaceri della mensa alludono i versi di Lucilio: « Calpurni saeuam legem Pisonis reprendi — eduxique animam in primoribus naribus » in *Poët. lat. min.* (ed. c.) p. 199, n. 406.

(5) Egli accusava Cn. Maulio d'aver recato dall'Asia: « triclinia aerata abacosque et monopodia » Plin. *N. H.* XXXIV, 14 apd. Peter *hist. rom. fragm.* p. 85 n. 34.

(6) Di lui veggasi il rimprovero di spergiuro contro C. Licinio ch'egli, sedendo qual giudice, non poteva tradurre innanzi ai tribunali Plut. *reg. et imperat. apophthegm. Scip. min.* 200 D-F. 12 e l'accuse a L. Cotta, Tacit. *annal.*, III, 66; Val. Max., VIII, 1, 11; ap. Iul. Parid. VIII, 1, 11.

nella lor febbre di riforme, addensar sovra se stessi odii mortali (1). L'esempio della virtù e i consigli dei saggi erano lievi ostacoli troppo presto travolti dal precipitare degli eventi; e come il senato, corrotto da Timarco, lasciavasi indurre a tener prigione Demetrio e intanto permetteva che sul trono asiatico sedesse Antioco (2); così, traendo esempio dall'alto consesso, i candidati compravano i voti, facevan del loro ufficio traffico indegno (3), dissanguavano le provincie (4), poi, sazii delle ricchezze rapite all'erario, pavoneggiavansi in splendide vesti di porpora e d'oro (5). Frattanto una selvaggia bramosia di denaro

---

(1) I rancori suscitati da siffatti tentativi di riforme si riflettono nelle parole di Polibio il quale sostiene essere da tutti confessata l' onestà dell' Emiliano e di Q. Massimo sebbene, per le aperte inimicizie, il trar fuori la verità su tal soggetto fosse cosa piuttosto difficile. POLYB. *reliq.* XVIII, 18, 8.

(2) Già sopra abbiamo toccato dell'onestà di Paolo Emilio POLYB. *reliq.* XXXII, 8, 1, 11). Anche Scipione Emiliano, oltre offrire in vita il più bell' esempio di disinteresse POLYB. *reliq.* XXXII, 13, lasciava morendo 33 libbre sole d' argento. Ma da loro ben diversi erano i Romani contemporanei. Come Timarco sia riuscito a corrompere la maggior parte dei senatori instillando sospetti contro Demetrio, e quanto dell' oro asiatico sia in tal occasione passato furtivamente nelle mani dei patrizi venali, vedi in *Excerpt. ex hist. Diod. Sic.* MÜLLER, *F. H. Gr.* II, p. XI-XII, n. 12. É lo stesso Demetrio familiare di Polibio XXXI. 12; XXXI, 19 et seqq. cfr. *reg. et imperat, apophthegm, Scip. min.* 199. F. 1.

(3) C. GRACCO in un frammento d' orazione apd. GELL. *N. A.* XI, 10 *usq. ad fin.* mette il popolo in guardia contro i magistrati silenziosi che avevano ricevuto da Nicomede il boccone: CAT. MAI, *de Ptolemeo* apd. GELL. *N. A.* XVIII, 9, 1: « Sed si omnia dolo fecit omnia avaritiae atque pecuniae causa fecit.... ».

(4) GELL. *N. A.* XV. 12, 4, C. Gracco contrappone la sua onestà all' avarizia dei magistrati provinciali: « Alii vini amphoras, quas plenas tulerunt, eas argento repletas domum reportaverunt.... »; per le sevizie esercitate sovra i sudditi cfr. il frammento d'orazione di C. GRACCO apd. GELL. *N. A.* X 3, 5, 11-16 e le veementi parole di Catone contro Q. Termo *ibid*, X 3, 17.

(5) Che i duci troppo spesso ponessero le mani rapaci sulla preda di guerra è provato da Catone il quale dopo le vittorie della Spagna, distribuendo argento ai soldati, asseriva esser preferibile che molti facessero ritorno con argento piuttosto che pochi con oro PLUT. *Cat. mai.* 10, *reg. et imperat, apophthegm, Cat. mai.* 199 D-E 26 « Fures privatorum furtorum.... in nervo atque in compedibus aetatem agunt, fures pubblici in auro atque inpurpura » CAT. MAI, apd. GELL. *N. A.* XI 18, 18.

cho attutiva i più nobili sensi dell' animo (1); la rovina della piccola proprietà inghiottita dagl'immensi latifondi (2); le turbe di schiavi gementi sulle terre d'Italia (3) mentre i coloni spodestati, colla morte nel cuore, erravano vagabondi o traevano in folla alla capitale (4); lo spavento gettato in Roma dalla guerra servile di Sicilia (5) in cui l'impoverita moltitudine spiegò negl'incendii e nelle devastazioni maggior ferocia degli schiavi (6):

(1) Che Scipione donasse alla madre l'equipaggio che un tempo aveva reso cospicua agli occhi dei Romani la consorte del vincitor di Zama era tal fatto da destare meraviglia « Ἁπλῶς γὰρ οὐδεὶς οὐδενὶ δίδωσι τῶν ἰδίων ὑπαρχόντων ἑκὼν οὐδέν ». POLYB. *reliq.* XXXII, 12, 9. Tali parole destano sgomento. E quando l'Emiliano innanzi la scadenza saldò un conto di cinquanta talenti a Sempronio Gracco e Scipione Nasica a lui stretti di parentela, altre significative meraviglie: poichè i Romani, non dico 50 talenti, ma neppur uno ne sborsavano prima del giorno stabilito POLYB. *reliq.* XXXII, 13, 10.

(2) PLUT. *Tib. Grac.* 8; APPIAN. *B. C.* I, 7; DIOD. *reliq.* XXXIV, XXXV, 2, 3. Il lusso smodato e gli smodati piaceri gettavano pur molti sul lastrico: cfr. in *reg. et imperat. apophthegm. Cat. mai*, 21, lo scherzo del censore diretto ad un giovane che, stretto da debiti, aveva posto in vendita una terra situata sul mare: costui, diceva Catone, è più vorace dell' onda marina. Notevoli sono gli sforzi del censore a porre nei beni una certa uguaglianza PLUT. *Cat. mai.* 18: ma che le sue riforme e i suoi avvertimenti a nulla approdassero è provato dal fatto che dopo la riforma dei Gracchi, a 18 anni di distanza e sotto il tribunato di L. Marcio Filippo, potevasi constatare «... non esse in civitate duo milia hominum, qui rem haberent ». CIC. *de offic.* II 21, 73.

(3) PLUT. *Tib. Grac.* 8; APPIAN. *B. C.* I, 7, 8.

(4) Nella squallida descrizione delle sciagure d' Italia Tiberio trovava parole vibranti d' ira e di pietà a rappresentare i conquistatori del mondo senza case, senza sedi, erranti colla moglie e coi figliuoli. PLUT. *Tib.* IX; APPIAN. *B. C.* I, 8.

(5) Per la prima guerra servile cfr. POSIDON. in *F. H. G.* Müller III p. 257, 15; DIOD. *reliq.* XXXIV, XXXV, 2 *usq. ad finem*; EXCERPT. DIOD. SIC. in *F. H. G.* II, p. XXI XXII, n. 26; APPIAN. *B. C.* I, 9; LIV. *epit.* 56 ecc. ecc. Che la bella e diffusa narrazione di Diodoro derivi da Posidonio fu già messo in rilievo dal Müller in *F. H. G.* III, p. 257, 15 e un esame anche superficiale dei due autori basta a provare che lo storico di Sicilia attinge a Posidonio a parola.

(6) Per l' azione degli uomini liberi che, confusi coi tumultuanti, distruggevano quel che la furia degli schiavi aveva risparmiato cfr. DIOD. *reliq.* XXIX, XXXV, 2, 48 «.... οἱ δὲ δημοτικοὶ διὰ τὸν φθόνον, ἐπὶ τῇ προφάσει τῶν δραπετῶν, ἐξιόντες ἐπὶ τὴν χώραν οὐ μόνον τὰς κτήσεις διήρπαζον, ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπαύλεις ἐνεπύριζον ».

questi sintomi di prossimo sfacelo chiamavano a raccolta gli amanti della patria e spronavano i cuori generosi ad un supremo tentativo di riforme.

II.

Una rivoluzione — sia che proclami nella scienza nuovi principii ed abbatta errori secolari, sia che, rovesciandosi colla furia d'una tempesta, spazzi via antiche costumanze e infonda nuovi impeti di giovanile entusiasmo nel corpo sociale già minacciato di putredine — ha sempre fondamento in un malessere annunziatore di grandi scompigli e da lunga mano, con silenzioso lavorìo, è determinata dalle necessità della storia. L'apparire di nuovi principii scientifici è la conclusione luminosa e inevitabile dei progressi recati da oscuri lavoratori del pensiero; alla stessa guisa che nel 1789 l'insorgere come un sol uomo di tutta la Francia e il crollare delle tarlate impalcature medioevali furono conseguenza dei cupi rancori che il peso d'uno sgoverno senza tregua aveva accumulato nell'animo delle moltitudini. Ma la preparazione nei fatti è soltanto causa principale; e di molti altri elementi o fattori che dir si voglia deve tener conto chi s'accinga a presentare, come in un gran quadro, la genesi, il maturare, l'erompere e l'affermarsi vittorioso di qualsiasi rivoluzione: nel campo delle idee e in quello dei fatti. Così il sovvertimento di abusi inveterati e il nascere tumultuoso d'un nuovo mondo sollevano in alto uomini oscuri, designati dalla lor tempra eccezionale e dall'impero delle circostanze a dirigere e frenare gli entusiasmi e gli scoppi d'ira che, a volta a volta, ingentiliscono o deturpano i primi albori di un'età novella: e l'uomo nuovo, trascinato a grande altezza dalla bufera rivoluzionaria, reca nei tumulti le qualità della sua natura: Mirabeau la facondia luminosa e l'irruenza di passioni

selvaggio (1); Robespierre il livido rancore d'un leguleio di provincia che anni ed anni curvò fremendo il dorso a servire (2); Tiberio Gracco il suo orgoglio ferito dal trattato di Numanzia (3); C. Gracco la generosa indignazione per il fratello assassinato e le ceneri disperse (4); Camillo l'impazienza d'un animo gagliardo che, frenato nella sua forza d'espansione da pregiudizi di casta, si apre nel regno della democrazia un più largo campo alla sua attività di statista (5). Inoltre nel naufragio del passato la gloria e le istituzioni degli avi vengono pur tuttavia a colorire e giustificare l'opera novella: così nei rivoluzionari italiani del 1848 ferve il ricordo dei comuni medioevali (6) e le riforme

---

(1) LAMERTINE, *Histoire des Girondins tom.* I. Paris, 1847; A. THIERS *Storia d. rivoluz.* trad. dal Prof. Pietro Bernabò Silorata v. I p. 55. Firenze Fontana e Le Monnier 1845; ONCKEN, *L' epoc. della rivoluz. dell' imp.* e *delle guerre d' indipend.* v. I, lib. II, p. 254 collez. Vallardi, Milano 1891: è riferita la commozione che l'aspetto selvaggio di Mirabeau, nello sfilare a Versailles dei membri della Costituente, produsse sovra Madame de Staël allora giovanetta.

(2) A. THIERS *op. c.* v. I p. 231-233; TAINE *La Origines de la France contemporaine. La Révolution*, tom. III, Paris Hachette 1897: p. 195 «Dès la première adolescence, le sien (amour-propre) avait pâli et, déjà froissé, n' en était que plus sensible»; p. 196 «Refoulée en dedans, sa vanité endolorie cherche au dedans une pâture». Come il livore s'addensasse nel suo animo ed i tratti salienti di questo carnefice in panni di filosofo e d'uomo uomo politico si veggano in TAINE, *op. c.*, tom. III, p. 187-220.

(3) PLUT., *Tib. Grac.*, 7.

(4) ID. *C. Grac.* 3; l' ira per l' uccisione del fratello e le ingiurie dei nemici lo spinsero a sconvolgere la republica, PLUT., *opusc. moral. praecepta gerend. reipub.*, p. 798 C-F. 2.

(5) « Inoltre pel Cavour ..... il problema della nazionalità italiana assumeva quasi un' importanza personale, inquantochè egli finchè durava l' assolutismo regionale si vedeva precluso l' adito ai pubblici uffizi e quasi a forza relegato nella vita privata », *Gli scritti del Conte Cavour nuovamente raccolti e pubblicati da* DOMENICO ZANICHELLI. *Introduzione* p. XLIV.

(6) Per ciò che riguarda il ritorno del passato nelle moderne assemblee ed il proposito di costituire i municipi a base delle elezioni politiche — era questa la tendenza dei *neoguelfi* ricchi di storiche memorie — Cavour scriveva: « Il favore col quale quest' idea venne accolta vuolsi in gran parte attribuire..... alle rimembranze sempre care all' Italia delle antiche sue libertà municipali..... L' Europa deve in gran parte il moderno suo inci-

dei fratelli Gracchi annodano le loro origini, non soltanto a C. Flaminio e Licinio Stolone, ma eziandio all'epoca dei re (1). Infine, oltre alle immagini degli avi (2), anche l'esempio di

---

vilimento alle tumultuose, ma ammirabili republiche italiane dei tempi di mezzo, epoca in cui l'indipendenza comunale era la sola vera guarentigia dei diritti del cittadino ». CAVOUR, *Gli scritti* ecc. v. I. *La legge elettorale* p. 40.

(1) Proposero leggi agrarie P. Valerio CIC. *academ. prior.* II, 5, 13; Licinio Stolone VAL. MAX., VIII, 6, 3; C. Flaminio, L. Cassio, Q. Pompeo, i fratelli P. Crasso e P. Scevola, CIC., *academ. prior.* II, 5, 13; Lelio, PLUT. *Tib. Grac.* 8. Quanto a Flaminio, cfr. CIC. *de senct.* 4, 11; *de leg.* III, 9, 20; *Brut.* 14, 57. POLYB. III, 80. 3. Le origini delle leggi agrarie erano fatte rimontare all'epoca dei re, CIC., *de re pub.*, II, 18, 33. Cfr. in APPIANO, *B. C.* I, 8, la descrizione dei mali d'Italia ed i vaghi accenni a riforme anteriori all'epoca dei Gracchi.

Anche Catone dev' essere considerato come un precursore dei Gracchi. Si vegga l'impeto con cui, durante la censura, pose mano a frenare le smodate e insolenti ricchezze, PLUT., *Cat. mai.*, 18; 19; il motto pronunziato nel dividere la preda tra i soldati vittoriosi: *meglio esser che a molti venisse in sorte argento che a pochi oro*, *ibid.* 10; e finalmente, a convincersi con quale foga generosa egli pretendesse rispetto agli averi e alle persone dei popoli assoggettati (degli italiani in modo precipuo), si leggano in Gellio le vibrate parole del Censore contro Q. Termo colpevole d'aver fatto frustare a sangue uomini cospicui appartenenti ai municipii d'Italia, *Cat. mai.* apd. GELL., *N. A.*, X, 3, 17. La stessa compassione pei municipali bistrattati e il medesimo intendimento di allargare le immunità ed i privilegi di una parte dei popoli soggetti troviamo nei passi d'un' orazione frammentaria di C. Gracco apd. GELL., *N. A.*, X, 3, 3-5. Certo l'atmosfera era carica d'elettricità: e lo dimostrano da una parte i timori di Scipione Nasica il quale voleva illesa Cartagine perchè servisse come di fieno alle intemperanze democratiche; dall' altra le preoccupazioni del Censore che le lotte imminenti per le vie di Roma fossero aggravate da esterni pericoli, PLUT., *Cat. mai.* 27.

(2) Come il passato è il punto di partenza a progressi ulteriori, così all' opera dei rivoluzionari non può certo essere considerata estranea la tradizione di famiglia. L'ardire di quel Tib. Sempronio Gracco duce dei *coloni* e che da forte soccombe nella Lucania destando ammirazione nello stesso Annibale LIV. XXIII, 32; XXIV, 16; XXV, 16, 17; VAL. MAX. VII, 6, 1; I, 6, 8; V, 1, 6: la generosità del padre che nel processo degli Scipioni sacrifica i proprii odii all' utile comune LIV. XXXVIII, 52. 53; GELL. *N. A.* VI, 19 usq. ad fin.; VAL. MAX. IV, 1, 8; ID. *ap.* LUL. PARID. IV, 1, 8; lo spirito d'eroica abnegazione che ben si riflette nella storiella dei serpenti (CIC. *de divinat.* I, 18, 36; PLUT. *Tib. Grac.* 1; VAL. MAX. IV,

nazioni straniere stampa nell' opera dei novatori durevole impronta; e quindi nelle sedute della Costituente s' agita e passa lo spirito delle libertà inglesi, esagerato però e tratto a conseguenze disastrose dalle prime ebbrezze della vittoria e dal repentino esplodere di odii secolari (1); nella seconda metà del settecento gli sguardi dei pensatori italiani sono volti alla luce che giunge di Francia e da altri paesi più civili (2); ai prin-

---

6, 1) e nel legare ch' ei fece la sua sorte a quella di Claudio collega nella censura e per la sua severità in procinto di essere condannato LIV. XLIII, 16; VAL. MAX. VI, 5, 3; tale fusione di gentilezza e di nobile orgoglio fu trasmessa colla vita agli ultimi dei Gracchi. Anche Sempronia, sposa all'Afrifricano, col reciso diniego di riconoscere Equizio che si spacciava figlio a Tiberio mostrò d' esser degna del suo sangue VAL. MAX. III, 8, 6.

(1) Cfr. TAINE, *Les origines de la France contemporaine. La Révolution*, tom. I, Paris, Hachette, 1888: Mirabeau domanda a Sir Samuel Romilly il regolamento della camera dei Comuni p. 146: il regolamento non fu adottato perchè la baldanza rivoluzionaria non ammetteva nei suoi impeti freno di sorta, ma ad ogni modo il paragone tra la severità inglese e la colpevole tolleranza della Costituente che subiva i varii clamori delle plebi e degli arruffapopoli dimostra persistente il ricordo delle libertà d' oltre Manica. « Au parlament britannique, scriveva Mallet-Dupan, j' ai vu faire vider sur-le-champ le galeries à la suite d' un éclat de rire involontairement échappé à la duchesse de Gordon » *op. c.* p. 145. « Il veulent, scriveva Morris il 4 Luglio 1789, une constitution américaine avec un roi au lieu d' un président » *op. c.* p. 158. Nella stessa Costituente la minoranza che si raccoglie intorno a Malouet e Mounier presta orecchio ai consigli dell'esperienza inglese e americana *op. c.* p. 159 e appunto, basandosi sull' esempio dell' Inghilterra, Mounier voleva concedere alla potestà regia il voto assoluto, A. THIERS, *op. c.*, v. I p. 66. Il Ministro Necker nel suo libro *de la révolution française* I, 177 sosteneva che in Francia dovevasi istituire due camere, l' una dei Pari e l' altra dei Comuni, come in Inghilterra cfr. ONCKEN, *L'epoca della. rivoluz. dell' impero e delle guerre di indipend.*, v. I, lib. I, c. 6, p. 198-199. Le ragioni di vario genere che impedirono alla Costituente di modellarsi sovra l' esempio degli inglesi vedile esposte nel TAINE, *op. c.*, p. 143-279.

(2) ZANELLA, *Storia della lett. ital. dalla metà del settecento sino ai giorni nostri*. Francesco Vallardi, Milano, 1880; p. 64: Il Genovesi « a diffondere maggiormente i principii della prediletta sua scienza tradusse l'opera degli inglesi Cary e Mun sul commercio della loro nazione »; p. 64 *ibid.* « Il Genovesi pende al sistema mercantile che altri disse.,. Colbertiano »; p. 65 *ibid.* è fatto cenno dello *Spirito delle Leggi* tradotto dal celebre economista italiano; p. 66 *ibid.* l' abate Galiani tradusse l' opera di Locke sul danaro

cipii economici e politici di nazioni più progredite s'informano i concetti del gran Cavour (1); ed i Gracchi, nel grande rime-

e scriveva in francese lettere a Mad.me d'Epinay; a p. 73 è espresso il giudizio comune che senza Montesquieu l'Italia non avrebbe il Filangieri; a p. 74 vien posta in rilievo l'assoluta dipendenza di Mario Pagano dal Vico e dalla nuova filosofia; a p. 74 di Pietro Verri è detto che « attinse dai libri francesi l'idea di migliorare le condizioni del popolo per farne scala ad un miglioramento politico », e finalmente sappiamo p. 78 *ibid.* che il Beccaria nel suo libro *Della natura dello stile* si professa seguace della filosofia di Locke e di Condillac. Vedi in De Sanctis, *St. della lett. ital.*, v. II, p. 396, Napoli, Morano, 1892, l'irrompere degli scrittori francesi; « l'enciclopedia vi era penetrata con tutto il carteggio degli scrittori francesi ». Cfr. anche P. E. Giudici, *St. della lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1865, v. II, p. 275-276: D'Ancona e Bacci, *Man. della lett. ital.*, Barbera, Firenze, v. IV, parte I, p. 12-13. Come poi l'imitazione francese dagli abiti e dai lieti ritrovi passasse agli studi, e come i pensatori e specialmente gli economisti riconoscessero la loro dipendenza dagli enciclopedisti veggasi in Augusto Franchetti, *Stor. d'Ital. dopo il 1789*. Milano, Vallardi, cap. I, § XII, p. 31-33.

(1) Abbiamo visto che il presente è figlio del passato e che ogni rivoluzione muove dal presente i passi all'avvenire. Ciò non deve sfuggire al verace legislatore il quale, pur tenendo lo sguardo rivolto a nazioni più civili, in nessun modo può trascurare le condizioni del paese e il grado di sviluppo da esso raggiunto: chi opera diversamente cade nel servilismo. Tal verità non sfuggì alla sagacia del più grande uomo politico che onori l'Italia. « Questo sistema (del voto universale) applicabile in una republica già educata da secoli alla libertà è incompatibile nelle attuali condizioni della società europea e col sistema monarchico costituzionale .... ». *Gli scritti del conte Cavour, ecc. ecc. La legge elettorale*, I, p. 60-61. Ammesso questo, l'imitazione di paesi che vantavano secoli di libertà è nel Cavour oltre ogni dire spiccata. Nello stesso articolo sulla legge elettorale a dimostrare il difetto di un numero troppo esiguo di deputati, cita l'esempio dei Belgi, tra i quali la camera fu sempre sconvolta dai partiti estremi *La legge elettorale*, I, p. 53. Insomma « Il Cavour trovava nel suo paese stesso .... la forma primordiale del suo sentimento nazionale; ma a determinarlo maggiormente, a togliergli ogni apparenza di piemontesismo .... concorsero due fatti; la *conoscenza* della vita delle grandi nazioni straniere e le sue attitudini di statista liberale e parlamentare .... ». Poi, fatto cenno dei suoi viaggi frequenti in estere nazioni, « acquistò, prosegue l'editore, netto e sicuro il concetto della nazionalità italiana ». *Gli scritti del conte Cavour. Introduzione*, I, p. XLI. Più innanzi: « il sentimento nazionale si risvegliò e acuì nel conte di Cavour .... per la conoscenza profonda dei grandi stati liberi stranieri, specialmente della Francia e dell'Inghilterra, e per le sue attitudini spiccatissime ed eccezionali alla politica, *ibid.*, p. XLIV.

scolio di idee greche importate dalla conquista, nell'educazione tutta greca in quei tempi a Roma prevalente, e nell'agitarsi per le vie di Elleni loquaci attinsero lena ed ispirazione e, direi quasi, colorirono di tinte greche la loro opera rivoluzionaria (1).

Tal verità il presente lavoro si propone di dimostrare.

(1) Lo scambio delle idee tra nazioni diverse è inevitabile quando i fatti, col loro assiduo lavorio e coll' eloquenza irresistibile che da essi scaturisce, abbiano disposte le menti a ricevere nuove dottrine. E alla stessa maniera che gli abusi del feudalismo, sebbene temperati dai principi riformatori, aprirono la via all' idee francesi in Italia; così le insurrezioni servili e lo spettacolo della plebe errante per i campi deserti della penisola spinsero gli statisti romani a trar profitto degli esempi e delle dottrine greche: tanto più che di Elleni dotti erano ingombre le case e le vie della città cosmopolita. In generale: date le stesse cause, saranno identici gli effetti. Così, ammessa l'abitudine di solleticare con applausi la vanità degl' istrioni, sarà tosto e in Roma antica e nella moderna società un pullulare di miserabili trafficatori dei loro battimani. Son noti i *claqueurs* francesi: ora si ponga mente a questi versi di PLAUTO *Amphitr. prolog.* v. 66-68:

Nunc hóc me orare a nóbis iussit Iúppiter
Ut cónquistores síngula in supséllia
Eánt per totam cáueam .... :
Si quoí fauitores délegatos uíderint,
Ut is in cauea pígnus capiatúr togae.

V. 78:

Virtúte ambire opórtet, non fauitóribus.

Dai versi 81-85 appare che la ciurmaglia distributrice di applausi era assoldata dagli attori stessi.

(*continua*)

Sassari. Ottobre. 1898.

G. Porzio.

Del periodo, nel quale a Sparta furono tolte dagli efori le attribuzioni militari alla potestà regia.

— RICERCHE CRONOLOGICHE —

(480-362 a. C.)

Erodoto (VI. 56) e Senofonte (*De rep. Laced.* XIII) (e fino a un certo punto anche Aristotele, II, 6. 20, III, 9. 2, ib. 10. 1 e 2) concordemente affermano che in Sparta il potere militare con tutte le sue attribuzioni era presso i re. È da no-

tarsi però che fra il tempo in cui Erodoto scrisse le sue istorie, e quello in cui Senofonte compose la sua costituzione spartana, vi è un intervallo, durante il quale è presumibile di per sè (e d'altra parte è confermato, come vedremo dai fatti) che l'Eforato, come aveva cominciato, facesse altri progressi a danno del potere regio; mentre Senofonte a proposito della dignità regia ci dà come immutati i diritti e le facoltà d'essa, quasi che dalla seconda metà del secolo quinto (circa 430) fino a tutta la prima metà del secolo quarto (378), non si facesse dal Magistrato supremo altro avanzamento (1). Tanto più parrebbe inverosimile questo, in quanto che in Aristotele, il quale si può dire contemporaneo di Senofonte, troviamo fatto accenno a questa diminuzione del potere militare dei re; come è lecito argomentare dal suo silenzio riguardo agli uffici inerenti al detto potere, mentre da Erodoto e Senofonte se ne parla espressamente, e più dal poco conto in cui egli dice esser tenuta la dignità reale; *διόπερ*, termina, *ἐξέπεμπον συμπρεσβευτὰς τοὺς ἐχθροὺς, καὶ σωτερίαν ἐνόμιζον τῇ πόλει εἶναι τὸ στασιάζειν τοὺς βασιλεῖς* (1).

I. Relazioni cogli stati esterni. — Che fino dalle guerre Persiane, 480 a. C., si cominciasse a diminuire l'autorità militare ai re, o meglio, ad intromettersi nelle attribuzioni militari, è indubitato. Anzitutto poniamo come principio di questa diminuzione, la relazione cogli stati esterni, che gli efori si arrogarono, la quale senza dubbio spettava ai re (2).

Gli Ateniesi venuti a Sparta per chiedere aiuti contro il nemico Mardonio, che aveva invaso l'Attica, si presentano al magistrato degli efori, e parlano con loro, esponendo ragioni che a costoro parvero giuste; sicchè deliberarono di mandare un soccorso di 5000 spartani col seguito di sette Iloti per ciascuno uomo, affidando il comando a Pausania figlio di Cleombroto (3).

---

(1) Sulla composizione delle storie di Erodoto e della costituzione spartana di Senofonte, vedi Kirchhoff, *Uber die Entstehungszeit des Herodotischen Geschichtswerkes*, Berl. 1878; Ad. Bauer, *Die Entstehung des herodot. Geschichtswerkes*, Wien. 1878: Ammer, *Herod. Bal. quo ordine libros conscripserit*, Viveeb. 1881; e *Uber die Reihenfolge und Zeit der Abfassung des herod. Geschichtswerkes*, Straubinger Progr. 1889; Von Naumann, *De Xenophontis libro*, qui Λακεδαιμονίων πολιτεία inscribitur, Berlino 1876.

(2) Cleomene I per tutto il tempo del suo regno, 520-490, da solo e da altri indipendente, sbrigò tutti gli affari internazionali, *Herdt* III. 149, V. 49-51, ib. 64 sq., 70 sq., e 90, 74-76, VI. 48, ib. 51, 73, 76-80, VII. 148.

(3) Herodot. IX. 6, 7, 8, 9, 10, 11. Vedi anche la commissione inviata l'anno dopo (478) a bella posta da Atene, a fine di lusingare gli Spartani, fino a che non fossero state erette le mura. Thuc. I. 90 sqq., Plut. *Them.* XIX, id. *Cim.* VI.

Noi dunque non solo abbiamo la prova chiara che questa magistratura si occupava degli affari internazionali, ma fin d'ora (479) comincia a toccare da vicino l' autorità militare, a strappare a poco a poco l' ultima prerogativa rimasta ai re, il comando militare.

Da Diodoro (XI, 4, 2) infatti e da Plutarco (*Apopht. Lac.*) p. 225 *E*) appiamo che gli efori si permisero di fare qualche osservazione a Leonida sul numero dei soldati che seco conduceva. Poco

---

(1) V. per converso Erodoto e Senofonte, l. c.

Γέρεά τε δὴ τάδε τοῖσι βασιλεῦσι Σπαρτιῆται δεδώκασι· ἱρωσύνας δύο, Διός τε Λακεδαίμονος καὶ Διός οὐρανίου, καὶ πόλεμόν γε ἐκφέρειν ἐπ' ἣν ἄν βούλωνται χώρην, τού του δὲ μηδένα εἶναι Σπαρτιητέων διακωλυτνή, εἰ δὲ μή, αὐτὸν ἐν τῷ ἄγεϊ ἐνέχεσθαι· στρατευομένων δὲ πρώτους ἰέναι τοὺς βασιλέας, ὑστάτους δὲ ἀπιέναι· ἑκατὸν δὲ ἄνδρας λογάδας ἐπὶ στρατιῆς φυλάσσειν αὐτούς· προβάτοισι δὲ χρᾶσθαι ἐν τῇσι ἐξοδίῃσι ὁκόσοισι ἂν ἐθέλωσι, τῶν δὲ θυομένων ἁπάντων τὰ δέρματά τε καὶ τὰ νῶτα λαμβάνειν σφέας. ταῦτα μὲν τὰ ἐμπολέμια, κτλ.

Διηγήσομαι δὲ καὶ ἣν ἐπὶ στρατιᾶς ὁ Λυκοῦργος βασιλεῖ δύναμιν καὶ τιμὴν παρεσκεύασε .... Ὅταν δὲ τελεσθῇ τὰ ἱερὰ, ὁ βασιλεὺς προσκαλέσας πάντας παραγγέλλει τὰ ποιητέα .... Ἐπειδάν γε μὴν ἡγῆται ὁ βασιλεῦς, ἢν μὲν μηδεὶς ἐναντίος φαίνηται, οὐδεὶς αὐτοῦ πρόσθεν πορεύεται πλὴν Σκιρῖται καὶ οἱ προερευνώμενοι ἱππεῖς. ἢν δέ ποτε μάχην οἴωνται ἔσεσθαι, λαβὼν τὸ ἄγημα τῆς πρώτης μόρας ὁ βασιλεὺς ἄγει στρέψας ἐπὶ δόρυ ἔστ' ἄν γένηται ἐν μέσῳ δυοῖν μόραιν καὶ δυοῖν πολεμάρχοιν. Οὓς δὲ δεῖ ἐπὶ τούτοις τέταχθαι, ὁ πρεσβύτατος τῶν περὶ δαμοσίαν συντάττει .... Ὅταν γε μὴν καιρὸς δοκῇ εἶναι στρατοπεδεύεσθαι, τούτου μὲν αὐτουργὸς βασιλεὺς, καὶ τοῦ δεῖξαί γε ὅπου δεῖ· τὸ μέντοι πρεσβείας ἀποπέμπεσθαι καὶ φιλίας καὶ πολεμίας, τοῦτ' αὖ βασιλέως. Καὶ ἄρχονται μὲν πάντες ἀπὸ βασιλέως, ὅταν βούλωνται πρᾶξαί τι. Ἢν δ' οὖν δίκης δεόμενός τις ἔλθῃ πρὸς ἑλλανοδίκας τοῦτον ὁ βασιλεὺς ἀποπέμπει, ἢν δὲ χρημάτων, πρὸς ταμίας, ἢν δὲ ληίδα ἄγων, πρὸς λαφυροπώλας. Οὕτω δὲ πραττομένων βασιλεῖ οὐδὲν ἄλλο ἔργον καταλείπεται ἐπὶ φρουρᾶς ἢ ἱερεῖ μὲν τὰ πρὸς τοὺς θεοὺς εἶναι, στρατηγῷ δὲ τὰ πρὸς τοὺς ἀνθρώπους.

L' osservazione poi di Aristotele è detta semplicemente nell' interesse degli efori, poichè qualora le due case regnanti si fossero trovate d'accordo, più difficilmente costoro avrebbero potuto intromettersi nelle loro attribuzioni. Può essere che la discordia tra le due case regnanti sia stata una delle cause che favorirono il progressivo sviluppo della potenza degli efori, ma non mi accordo col Dum (*Entsteh. und Entwick. des spart. Eph.*) che sia stata la sola.

è il valore che di per sè stessa ha una tale notizia, ma in relazione con quelle fornitoci da Erodoto nel passo citato e in altro (ib. 77), in cui gli efori appaiono nel campo di battaglia a fianco dei re (1), ci serve a conferma della nostra tesi. Noi fissiamo così lo strappo della prima attribuzione al potere militare dei re, intorno alle guerre Persiane e quasi con certezza al 480. Che propriamente una tale attribuzione in quest' anno passasse all' Eforato, o piuttosto un po' prima, non oseremmo dirlo, mancandoci le testimonianze per determinarlo, ma considerando che finchè visse Cleomene I (520-490) i re si mantennero intatto questo diritto, e nei dieci anni che seguirono, fu ascritto agli efori, possiamo con certezza stabilire che per lo meno l' esercizio di un tale diritto sia stato dagli efori assunto intorno al 480 (2). Quali siano state le ragioni determinanti non sappiamo; ma l' eforato nel suo progresso era aiutato dalle condizioni poco favorevoli delle due case reali. Il periodo antecedente al 480 era stato di continua lotta fra esse, la quale avendo dato luogo perfino ad accuse reciproche di corruzione che le trascinarono davanti ai tribunali dei magistrati, doveva cagionare un discredito grande di ambedue. A ciò aggiungi l'età minore dei re e la mala condotta di coloro che erano preposti alla loro tutela, e si comprenderà facilmente quanto tutto l'insieme potesse contribuire al fatale ascendere dell' Eforato (3).

Non possiamo seguire la storia interna di Sparta dalla fine

---

(1) Costoro però non erano forniti di quell' autorità, che ebbero in seguito. Quanto ci dice lo storico trova una riprova nella notizia dataci da Senofonte, che senza dubbio non si riferiva alle condizioni dell' Eforato del suo tempo « πάρεισι δὲ καὶ τῶν ἐφόρων δύω οἳ πολὺ πραγμονοῦσι μὲν οὐδὲν ἢν μὴ ὁ βασιλεὺς προσκαλῇ » e quindi « ὁρῶντες δὲ ὅτι ποιεῖ ἕκαστος πάντας σωφρονίζουσιν ὡς τὸ εἰκός », la quale osservazione senza dubbio è in riguardo ai tempi di Senofonte. Ed anche Erodoto nel passo citato, parlando della figlia di Egetorida, che si era rifugiata presso Pausania, dice « ταῦτα εἴπας (Pausania) τότε μὲν ἐπέτρεψε τῶν ἐφόρων τοῖσι παρεοῦσι, κτλ.; sono considerati adunque qui come semplici spettatori, tanto Erodoto che Senofonte usano il verbo πάρειμι.

(2) Mi trattiene in questa opinione il considerare che i due re in tali circostanze dovendo stare lontani da Sparta per parecchi giorni, avranno dovuto cedere, momentaneamente, il loro diritto al magistrato più importante del'a città. Ciò che appunto si fece durante le guerre Persiane e per ragioni, che non possiamo determinare, non fu più restituito. Cfr. Thuc. I, 87 e 90, V, 77; Plut. *Them.* XIX; *Cim.* VI; Xen. *Hell.* II, 2, 10-24; 4. 38, III, 1. 1, 2. 23, IV, 6. 3, V, 2. 11, 20, 33, VI, 3. 3, 18, 9. 3.

(3) Non aggiungo una parola a quanto disse lo Stern (*Zur Entst. und ursprungl. Bedeut. des Ephorats in Sparta*, Berl., 1894, p. 36 e sgg., in confutazione del Dum (o. c.), che crede che prima del quinto secolo gli efori avessero questo diritto.

delle guerre Persiane al principio della guerra Peloponnesiaca (478-431); solo ci è dato congetturare quello che può essere avvenuto. È un periodo di oltre cinquant'anni (Thuc. I, 118) in cui si produsse un gran rivolgimento in Sparta a favore dell'istituzione popolare; ma a noi è dato avvertire i fatti compiuti senza poterli cogliere nel loro nascere; tra i quali degno di nota è la navarchia dipendente dall' Eforato (1).

II. Stipulazioni di trattati. — Nel trattato di pace dei cinquant' anni e nell' altro consecutivo di alleanza, che si fecero fra gli Ateniesi e i Lacedemoni nell' anno 422 (2) compariscono gli efori come stipulatori del contratto e come quelli che prestarono giuramento, ed anzi nella lista conservataci da Tucidide sono posti fra i primi (19 e 24). Da qui per lo avanti spetterà a costoro di conchiudere tregue e ratificare la pace, da essi dipenderanno le amicizie e le ostilità di Sparta (3).

Che il *terminus a quo* della loro intromissione in questa attribuzione dei re sia appunto il 423-422 non lo possiamo affermare con sicurezza, ma ci è dato congetturarlo, dal momento che Erodoto nelle sue storie, e precisamente parlando delle attribuzioni regali (4), non fa il minimo accenno a questo strappo del potere regio, e d'altra parte ci viene riferito che il periodo di tempo 446-431 è occupato dalla pace di Eubea, durante la quale è probabile che pochi sieno stati i rapporti tra Sparta e gli altri stati; per lo meno insomma il tempo in cui gli efori cominciarono a esercitare un tale ufficio sta fra il 430-423.

Mi trattiene in questa mia opinione anche un fatto di capitale importanza, voglio dire l'essere la Navarchia dipendente dall' Eforato. Senza dubbio, tolto ai re il comando navale, ne venne che tutte le attribuzioni relative al comando militare

---

(1) V. la mia diss. « *La navarchia a Sparta e la lista dei Navarchi*, in Ann. della R. Scuola Normale Sup. di Pisa, Nistri. 1897, p.7-8.

(2) Thuc. V, 18. Senza dubbio anche la tregua annua 423-422, di cui ci parla Tucidide, fu conchiusa dagli Efori. Espressamente non ce lo dice, riferendoci solo i nomi di coloro che giurarono, i quali, a mio parere, sono efori (IV, 117-119).

(3) Cfr. anche il decreto in favore dei Delii, Dittenb. *Sylloge* n. 50. Del resto che nel trattato del 422 i nomi dei cinque che seguono a quelli dei due re, sieno di efori, anche se non ci desse una prova il passo di Tucidide (V, 36) e l'essere il primo di quei cinque l'eforo Plistola, presidente del collegio (v. lo stesso Tucidide), chiaramente ci è confermato da questo decreto in cui è palese che in qualsiasi trattato o decreto non solo il presidente del collegio, ma tutti i componenti di esso comparivano notati.

(4) VI, 56. Abbiamo veduto che i libri Erodotei V, 77, IX, 122 furono scritti tra il 431-428.

venissero in certo modo menomate; essendo che il navarco, inerentemente alla sua carica, avrà sbrigato, dipendentemente dagli efori, tutti quegli uffici di cui prima era investito il re.

III. Potere militare. — Ma in questo periodo noi scorgiamo anche un altro danno per il potere regale. Il comando militare fu dato, oltre che ai re, com'era consueto, anche ad altri; e a ciò si venne, non per opera dello stesso Eforato, ma in forza delle condizioni di Sparta (delle quali senza dubbio gli efori avevano approfittato), che fecero sorgere tanti bisogni, ai quali per lo innanzi non era necessario provvedere.

Dovendo adunque nella guerra con Atene (e si può dire al principio di essa, 431 a. C.) combattere con più avversarî per difendere. non solo il proprio territorio o quello conquistato, ma anche quello degli alleati, fu bisogno che si nominassero, oltre ai re, altri aventi pari diritti sul campo, allo stesso modo che in mare più volte fu necessario mandare più d'un navarco (1), i quali, varianti pel numero e con un comando limitato alla durata della guerra (a differenza del re, che era comandante a vita, *στρατηγὸς διὰ βίου, αΐδιος,* Arist. Polit. III, 9. 2, ib. 10. 1), si dicevano *ἄρχοντες* (2).

IV. I *σύμβουλοι.* — Vedemmo come nel 479 (Herodot. *l. c.*) compariscono ai lati dei re sul campo di battaglia due efori e osservammo pure che, se questa presenza avea il suo recondito scopo, in realtà non giovava a nulla e non influiva minimamente sulle azioni del comandante (3).

Ma ora ci troviamo di fronte due fatti, i quali apparentemente si escludono a vicenda: oltre ai due efori, i re hanno nel loro seguito un vario numero di consiglieri = *ξύμβουλοι* (Thuc. V. 60, a. 418 a. C.). Ciò ne apparisce alquanto strano; poichè non c'era bisogno che si nominassero alcuni a posta per invigilare, come vedremo più innanzi, la condotta dei re, se questo appunto spettava agli efori, che erano presenti.

---

(1) V. la mia dissertazione citata sulla *Navarchia*, p. 11-13.

(2) Si noti che sono detti anche στρατηγοί, e si ponga mente a ben distinguerli e a non confonderli coi ναύαρχοι. Senza dubbio gli ἄρχοντες o gli στρατηγοί, di cui parla Plutarco nella vita di Agesilao, a proposito degli uffici che Agesilao procurava ai suoi amici, sono questi comandanti di eserciti, che abbiamo testè accennato. Del resto, è fuor di dubbio che prima del 431 non ve ne siano stati, attese le condizioni politiche di Sparta, e, quello che più importa, essendo lecito ad ambedue i re di uscire in campo contemporaneamente. Herodot. V, 75; Xen. *Hell.* V, 3. 10.

(3) V. 1.

Anzi tutto notiamo che la condizione degli efori nel consiglio dei re era ben mutata da quella che ci descrivono Erodoto e Senofonte (*l. c.*). Essa è divenuta quasi superiore a quella dei re; il che ci viene confermato dall'osservazione di Senofonte fatta in proposito, la quale ha tutta l'aria del resto di una osservazione *post eventum*; *ὁρῶντες δὲ ὅτι ποιεῖ ἕκαστος πάντας σωφρονίζουσιν, ὡς τὸ εἰκός*. Inoltre, i due passi di Tucidide (1) e di Senofonte (2) confermano la nostra asserzione, perchè il primo ci dice che Agide II si consulta con uno degli efori presenti per decidere un affare, l'altro, anche più palesemente, ci mostra che gli efori hanno la somma delle cose sul campo.

Ma allora come si spiega anche l'intervento dei *σύμβουλοι*? Vi erano tanto gli uni che gli altri, ovvero si alternavano nelle diverse imprese, o infine venivano nominati straordinariamente? (3)

Messa per un momento da parte la notizia che ci offre Tucidide (V. 63), secondo la quale nel 418 fu emanata una legge che prescriveva che i re in campo fossero seguiti da un collegio di persone che dovessero servire loro di consiglio, ... *νόμον δὲ ἔθεντο* (i. e. i Lacedemoni) *ἐν τῷ παρόντι, ὃς οὔπω πρότερον ἐγένετο αὐτοῖς· δέκα γὰρ ἄνδρας Σπαρτιατῶν προσείλοντο αὐτῷ* (s. Agidi) *ξυμβούλους, ἄνευ ὧν μὴ κύριον εἶναι ἀπάγειν στρατίαν ἐκ τῆς πόλεως*, osserviamo che da Agesilao in poi gli efori non andarono più in campo, ma erano sostituiti dai *σύμβουλοι,* che di regola sono trenta (4).

In fatti Agesilao, successore di Agide II e posteriore pure a Pausania (5), ebbe i *σύμβουλοι* e così li ebbero i suoi successori Agesipoli e Cleombroto, mentre degli efori non si fa più cenno, e gli ultimi a ricordarsi sono quelli con Agide II al principio

---

(1) V, 60.

(2) *Hell.* II. 4. 35 sgg. ὁ δὲ Παυσανίας τρόπαιον στησάμενος ἀνεχώρησε· καὶ οὐδ' ὥς ὠργίζετο αὐτοῖς ἀλλὰ λάθρᾳ πέμπων ἐδιδάσκει τοὺς ἐν Πειραιεῖ οἷα Χρῆ λέγοντας πρέσβεις πέμπειν πρὸς ἑαυτὸν καὶ τοὺς παρόντας ἐφόρους κτλ.; seguita lo storico fino al par. 36 dicendo che gli efori approvarono quanto era stato suggerito da Pausania e riferirono ai rimanenti colleghi, in Sparta, la cosa.

(3) Lo SCHÖMANN è tra coloro che ammettono che i σύμβουλοι si nominassero raramente e non in ogni impresa militare, *Ant. iur. publ. Graec.* p. 126, « nonnuquam autem etiam alii (oltre gli efori) plures regi tamquam consiliarii et custodes dati, quorum auctoritate et consiliis regeretur ».

(4) XEN. *Hell.* III, 4, 2; PLUT. *Ages.* VI; XEN. *Hell.* V, 3. 8.

(5) V. CLINTON, *Fasti Hell.* a C. G. KRUEGERO *conversi*, Lipsiae 1830. Agide regnò 29 anni e morì nel 398 (427-398); Pausania ne regnò 14 e morì nel 394 (408-394).

del 418 (*l. c.* in Thuc.) e con Pausania (all'assedio di Atene, 404, *l. c.* in Xen.): quindi abbiamo il *terminus ad quem* della presenza degli efori, e il *terminus a quo* dei *ξύμβουλοι,* i. e *400-398* (1).

La notizia di Plutarco (accennata anche in Senofonte), per la quale Agesilao chiese un consiglio di 30 uomini, è inverosimile. È poco credibile che egli, il quale cercava di rialzare l'autorità regia, contribuisse ancor più a diminuirla, posto anche che quello fosse stato uno dei tanti mezzi per dare sfogo alla sua ambizione, e quindi per raggiungere i suoi intenti. Piuttosto è più verisimile che gli efori, al principio del secolo quarto, essendo ormai padroni di Sparta, e, tolta ai re una buona parte delle attribuzioni militari, avendo da esercitare un numero molteplice e svariato di uffici, e d'altra parte raggiunto lo scopo, che era quello d'ingerirsi negli affari del campo, rimanessero a casa, nominando però una commissione di vigilanza, da loro dipendente (2). Sarebbe strano quindi il supporre che Agesilao *chiedesse* i consiglieri per salvare l'apparenza, visto che in ogni modo glieli avrebbero imposti.

Quanto poi alla legge emanata nel 318, circa la nomina di questa commissione, credo per varie ragioni che sia stata per allora lettera morta, e quindi di fatto possiamo ritenere che i termini *a quo* dei *σύμβουλοι* e *ad quem* degli efori sieno quelli da noi stabiliti: in primo luogo perchè il potere militare di Agide, per tutto il tempo che regnò, non fu affatto menomato, anzi possiamo dire che fu di gran lunga superiore a quello dei suoi predecessori (3); in secondo luogo, perchè in tutte le

(1) É assurdo l'ammettere che tale silenzio sulla presenza degli efori, derivi da mancanza di notizie nei nostri autori. Anche l'impresa ardita di Sfodria, alla quale si accinse per occupare Atene, fatta ad insaputa degli efori (Xen. *Hell.* V, 4. 20 sgg., 377 a. Ch.), conferma sempre più la nostra opinione. Poichè altrimenti, come si potrebbe spiegare tutta la meraviglia degli efori e la loro ignoranza del fatto, se si fossero trovati nell'esercito di Cleombroto, del quale Sfodria faceva parte? Si aggiunga poi che Sfodria, chiamato dagli efori a Sparta per essere sottoposto al giudizio, fuggì, e così si liberò dal grave pericolo che gli sovrastava, ciò che forse non gli sarebbe riuscito se gli efori fossero stati presenti sul campo.

(2) Aristotele colle parole διόπερ ἐξέπεμπον συμπρεσβευτάς τοὺς ἐχθρούς κ. τ. λ. *Polit.* II, 6. 20, sembra accennare a questi σύμβουλοι e a questo nuovo stato di cose.

(3) Tucidide minutamente ce ne informa:

VIII. 5 ὁ γὰρ Ἆγις ὅσον χρόνον ἦν περὶ Δεκέλειαν ἔχων τὴν μεθ' ἑαυτοῦ δύναμιν, κύριος ἦν καὶ ἀποστέλλειν εἴ ποί τινα ἐβούλετο στρατίαν, καὶ ξυναγείρειν καὶ χρήματα πράσσειν καὶ πολὺ μᾶλλον, ὡς εἰπεῖν, κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν αὐτοῦ οἱ ξύμμαχοι ὑπήκουον ἢ τῶν ἐν τῇ πόλει Λακεδαι-

spedizioni militari successive non si fa mai cenno di questa nuova commissione, ma anzi ci compariscono, secondo il consueto, i due efori. (Cfr. il luogo più volte citato di Senofonte relativo alla *στρατηγία* del re Pausania) (1).

V. Facoltà inerenti al potere militare. — La presenza degli efori sul campo portò poi un'altra conseguenza, sempre di danno al potere regio: i privilegi e le facoltà, di cui godevano durante la campagna militare, andarono mano mano sparendo, come ad esempio il disporre liberamente dei prigionieri e del bottino. Pausania nella battaglia di Platea libera la figlia di Egetorida, prigioniera, che gli avea chiesto libertà (Herodot. IX. 76), e gli viene assegnata una parte del bottino raccolto (id. 81); così pure Cleomene III, quando, sbarazzatosi dell'eforato, restituì al regno il primitivo potere, appare munito delle facoltà e dei diritti regi, tra i quali compaiono quelli or ora indicati (2).

Dal discorso di Brasida agli Acanti, riportato da Tucidide (IV. 86-87), si ricava chiaramente come sulla sorte dei popoli sottomessi in guerra decidessero gli efori. Brasida promette innanzi all'assemblea che non era venuto ad opprimere ma a porre in libertà i Greci: dice che egli aveva indotto gli efori a giurare solennemente che i popoli da lui fatti alleati sarebbero stati indipendenti, *ὅρκοις τε Λακεδαιμονίων καταλαβὼν τὰ τέλη τοῖς μεγίστοις ἦ μὴν οὓς ἂν ἔγωγε προσαγάγωμαι ξυμμάχους*

μονίων· δύναμιν γὰρ ἔχων εὐθὺς ἕκαστα Χόσε δεινὸς παρῆν κτλ. Ebbe, oltre a ciò, il re Agide ingerenza anche nella marina e nelle attribuzioni dei navarchi. Del resto questo potere militare, temporaneo, di Agide ci dà ancora una volta conferma della diminuzione che andava subendo il potere regio.

(1) Tralascio di notare che il numero di detta commissione, secondo tale legge, è differente da quello posteriore, veramente reale; ciò che ci farebbe supporre la incompletezza della legge, non essendone determinata la modalità.

(2) Plut. *Cleom.* XXIV. Il re Cleomene, presa Megalopoli, non solo liberò Tearida e Lisandrida, i più illustri fra quei di Megalopoli, ma dietro la loro esortazione restituì ai Megalopolitani la loro patria, e li sciolse da ogni vincolo di soggezione; καὶ ταῦτα εἰπὼν ἀπέστειλε τοὺς ἄνδρας εἰς Μεσσήνην καὶ κήρυκα παρ' ἑαυτοῦ, τοῖς Μεγαλοπολίταις ἀποδιδοὺς τὴν πόλιν ἐπὶ τῷ συμμάχους εἶναι καὶ φίλους ἀποστάντας 'Αχαιῶν. Per quel che riguarda la sua partecipazione al ricavato di una guerra, cfr. Polyb. II. 62. 1 ἀπὸ τῶν ἐκ τῆς Μεγάλης πόλεως λαφύρων ἑξακισχίλια τάλαντα τοῖς Λακεδαιμονίοις πεσεῖν, ὧν τὰ δισχίλια Κλεομένει δοθῆναι κατὰ τοὺς ἐθισμούς. V. inoltre Xen. *de rep. Lac.* XIII, in fine; e i luoghi citati di Arist. *Pol.* III. 9. 2; ib. 10. 1. — Inoltre, si può considerare che i navarchi, almeno fino al 404, ebbero questa facoltà (cfr. Plut. *Lys.* 16, Diod. XIII. 106), ciò che conferma appunto quello che testé abbiamo detto.

ἔσεσθαι αὐτονόμους, κ. τ. λ. (1), e in fine del suo ragionamento (ib. 88) viene costretto, a maggiore garanzia, dagli Acanti a rinnuovare il giuramento, che egli aveva fatto fare al sommo magistrato della città = gli efori; *οἱ δὲ Ἀκάνθιοι πολλῶν λεχθέντων πρότερον ἐπ' ἀμφότερα, κρύφα διαψηφισάμενοι, διά τε τὸ ἐπαγωγὰ εἰπεῖν τὸν Βρασίδαν, καὶ περὶ τοῦ καρποῦ φόβῳ, ἔγνωσαν οἱ πλείους ἀφίστασθαι Ἀθηναίων, καὶ πιστώσαντες αὐτὸν τοῖς ὅρκοις οὓς τὰ τέλη τῶν Λακεδαιμονίων ὀμόσαντα αὐτὸν ἐξέπεμψαν κ. τ. λ.*

Questa sarebbe la prima volta (sul principio dell' estate del 424), secondo le nostre fonti, che gli efori avrebbero esercitato un tale diritto; ma, anche nel fatto, non è probabile, per varie ragioni, che l' abbiano praticato molto prima di questo tempo.

Messi da parte affatto i tempi che precedono il 431, per le ragioni già sopra esposte; fra il 431 e il 424 non vi fu alcuna occasione, così ci pare, in cui si potesse esplicare una tale facoltà, o se vi fu, si offerse al navarco (2); e, d'altra parte, non va trascurato che la legge che ordinava la commissione dei *σύμβουλοι* (418), sostituiti ai due efori, ci mostra, come osservammo, un ultimo progresso degli efori nelle attribuzioni militari, e propriamente nelle facoltà inerenti al potere militare sul campo: quindi, a parer nostro, il termine *a quo* dovrebbe porsi dopo il 424 piuttosto che prima di quell'anno; tanto più che i *σύμβουλοι* realmente ci compaiono circa il 400 (3).

Inoltre pare fuori di dubbio che il *terminus ad quem* del bottino di guerra, che gli efori arrogarono a sè, sia circa il 404; poichè il fatto esplicito che Lisandro, il quale aveva acquistato somma autorità in Sparta, e, cui riferendosi Aristotele giustamente trovava da paragonare la navarchia ad un altro regno *ἐπὶ γὰρ τοῖς βασιλεῦσιν οὖσι στρατηγοῖς αἰδίοις ἡ ναυαρχία*

---

(1) Sul valore della voce τὰ τέλη per designare i magistrati, vedi i lessicografi e i lessici di Erod., Tucid., Senof., Plut., *ad l.* — Che parlando di Sparta si debba intendere sempre per efori e non talvolta, come vogliono alcuni (Cfr. Gilbert *H. B.* I² p. 39 n. 4), spero di poterlo provare tra poco — Nel nostro caso sono indicati con tale frase gli efori; cfr. *lex.* Thuc., *Schol. ad* Thuc., Boehme *ad. l.* Thuc., Daremb. et Saglio, *Dictionn. des ant.* ad art. ἔφοροι.

(2) Si noti che la maggior parte delle imprese sono compiute dai Navarchi Κνῆμος, Ἀλκίδας, Θρασυμηλίδας: a. 429-428-427-425.

(3) Giova ripetere che la nomina dell'apposita commissione dei σύμβουλοι fu come la conseguenza dello strappo delle facoltà e dei diritti sul campo dei re, fatto dagli efori. Si noti che ancora per l' ultima volta nel 401 i due efori ci compaiono tra i seguaci del re nelle campagne militari, e ormai hanno nelle loro mani la somma delle cose.

σχεδὸν ἑτέραβασιλεία καθέστηκεν, *Pol.* II, 6. 22, terminata la guerra del Peloponneso, si fece un dovere di inviare il ricavato delle spedizioni militari, intatto, agli efori a Sparta (1), ci fa credere che gli stessi re, a cui gli efori avevano tutto l'interesse di togliere tutte le attribuzioni militari, considerando d'altra parte essere molto pericoloso il disporre del bottino militare, ed essere altresì difficile in una tale amministrazione il non andare esenti dai sospetti e dalle accuse, abbiano ormai rilasciato questo loro diritto agli efori. Abbiamo così il *terminus ad quem*, perchè non si può determinare quello *a quo*, non fornendoci le nostre fonti i dati per la ricerca, sebbene tutto ci faccia tenere che tale strappo al potere regio non sia avvenuto molto prima, per lo meno fra il 414 e il 404 (2). Inoltre ci trattiene nell'opinione che sia avvenuto circa il 404, il considerare che il re Agide finchè visse, almeno di fatto, ebbe intatta l'autorità militare (Cfr. Thuc.).

VI. Dichiarazioni di guerra e leve militari. — Erodoto, sempre parlando degli uffici militari dei re Spartani (VI, 86), dice: *καὶ πόλεμόν γε ἐκφέρειν ἐπ ἣν ἂν βούλονται χώρην, τούτου δὲ μηδένα εἶναι Σπαρτιητέων διακωλυτήν, εἶ δὲ μὴ αὐτὸν ἐν τῷ ἄγει ἐνέχεσθαι; στρατευομένων δὲ πρώτους ἰέναι τοὺς βασιλέας, ὑστάτους δὲ ἀπιέναι· ἑκατόν δὲ ἄνδρες λογάδας ἐπὶ στρατιῆς φυλάσσειν αὐτούς*· È naturale che lo storico taccia di tutte le altre attribuzioni di poco momento inerenti al comando supremo.

Senofonte (*de rep. Lac.* XIII) pur là dove tratta dei re tace di questi diritti e li classifica invece fra le attribuzioni eforie (ibid. XI, 2) *πρῶτοι μὲν τοίνυν προκηρύττουσι τὰ ἔτη*

---

(1) Xen. *Hell.* II, 3. 7; Diod. XIII, 106. 8 sgg., Plut. *Lys.* XVI.

(2) Come già si è veduto, notiamo solo il momento effettivo (e ciò appunto dai nostri autori ci è dato) in cui tale facoltà e diritto viene esercitato: poichè credo che gli efori, quantunque, nei loro progressi, nella loro opera di demolizione del potere regio, abbiano agito continuamente e con lentezza e usando di mezzi palliativi a fine di ottenere più sicuramente quello che volevano, non mai abbiano cercato transazioni e mezzi legali, coi quali è presumibile che nulla avrebbero ottenuto, ma sibbene mezzi pratici. D'altra parte dati i tempi e le relazioni poco amichevoli che correvano fra il potere regio e quello eforio, di più considerata l'autorità che fin da principio, inerentemente alla carica, avevano gli efori, non si può ammettere che fossero avvenute delle transazioni per vie legali; il che gli stessi storici presenti ai fatti senza dubbio avrebbero notato: però non si può escludere che prima non abbiano fatto dei passi, il che luminosamente ce lo prova la storia stessa dei progressi degli efori.

εἰς ἃ δεῖ στρατεῖσθαι καὶ ἱππεῦσι (1) *καὶ ὁπλίταις, ἔπειτα δὲ καὶ τοῖς χειροτέχναις.* Aristotele, come già abbiamo osservato, quantunque tocchi molto genericamente delle attribuzioni regali di Sparta, ci offre anche in questo caso una notizia molto preziosa *οἱ μὲν* (i. e. i re della quarta specie di monarchia, in cui include quella Spartana) *οὖν ἐπὶ τῶν ἀρχαίων καὶ τὰ κατὰ πόλιν καὶ τὰ ἔνδημα καὶ τὰ ὑπερόρια συνεχῶς ἦρχον· ὕστερον δὲ τὰ μὲν αὐτῶν περιέντων τῶν βασιλέων, τὰ δὲ τῶν ὄχλων παραιρουμένων, ἐν μὲν ταῖς ἄλλαις πόλεσι θυσίαι κατελείφθησαν τοῖς βασιλεῦσι μόνον, ὅπου δ' ἄξιον εἰπεῖν εἶναι βασιλείαν, ἐν τοῖς ὑπερορίοις τῶν πολεμικῶν τὴν ἡγεμονίαν μόνον εἶχον Pol.* III, 9. 8. Realmente dunque, secondo il nostro filosofo, al regno era rimasto solo il comando supremo.

La notizia di Senofonte pertanto trova la conferma anche nel fatto. Invero, gli efori al principio del sec. IV ordinavano le leve militari e determinavano il numero dei soldati nelle spedizioni, *φρουρὰν φαίνειν* (2); e quindi il *terminus ad quem*, 378, (anno della composizione della *Λακεδαιμονίων πολιτεία*) ce lo fornisce lo stesso Senofonte.

Ma si aggiunga che il passo succitato dell'Elleniche, III. 2. 25, risale circa al 398; il che ci indica che già in questo anno il diritto di *φρουρὰν φαίνειν* fosse passato agli efori. Considerato inoltre che in Tucidide non troviamo mai fatto accenno ad una tale facoltà passata agli efori, e che la frase *φρουρὰν φαίνειν*, che doveva essere quasi tecnica, non è mai da lui usata, e di più, posto mente che il re Agide II conservò finchè visse tutta l'autorità militare, siamo indotti a ritenere che il *terminus a quo* non sia molto lungi dal 400. Ci trattiene ancora in questa opinione l'osservare che dopo il 400 gli efori non seguirono più il re sul campo, e in loro vece comparisce un collegio di *σύμβουλοι*; il che, come già notammo, ci dimostra appunto la limitazione delle attribuzioni militari regie, come delle prerogative inerenti al potere militare sul campo, e del diritto di decidere a loro talento delle spedizioni.

Quanto alle dichiarazioni di guerra, se a primo tratto potrebbe credersi che gli efori già se le fossero arrogate fin da

---

(1) Si riferisce a questo passo anche l'altro, ibid. IV. « αἱροῦνται τοίνυν αὐτῶν οἱ ἔφοροι ἐκ τῶν ἀκμαζόντων τρεῖς ἄνδρας· οὗτοι δὲ ἱππαγρέται καλοῦνται. τούτων δ' ἕκαστος ἄνδρας ἑκατὸν καταλέγει, διὰ σαφηνίζων ὅτου ἕνεκα τοὺς μὲν προτιμᾷ, τοὺς δὲ ἀποδοκιμάζει.

(2) Xen. *Hell.* III. 2. 25, ib. 5. 6, IV. 2. 9, V. 4. 13, ib. 4. 35, 4. 47, 4. 59, VI. 4. 17, ib. 5. 10. Cfr. Daremb. et Saglio, *Dictionn. des antiq.* s. v. ἔφοροι, e Hermann *H. B* I⁶, 247 n. 10 e 11.

quando ebbero la relazione cogli stati esterni (1), nel fatto, le varie testimonianze di Senofonte (2) ci assicurano che non molto avanti il 400 gli efori ebbero libera facoltà di dichiarare la guerra a chi loro piacesse (3).

E se i passi di Tucidide (VIII, 5) e di Senofonte (*Hell.* II. 2. 7, IV. 7. 1, V. 1. 34) (4) ci farebbero, a prima vista, riportare ancor più innanzi del principio del sec. IV tale diritto, messi però in relazione con quelli da noi succitati, ci mostrano a sufficienza che gli efori poco prima del 400 cominciarono ad esercitarlo, e che gli stessi re, come per le altre attribuzioni e ispecial modo per il comando supremo, fecero tutti gli sforzi per riaverlo.

VII. Restrizioni del comando supremo. — Erodoto nel passo suaccennato (VI. 56) riferendosi ai suoi tempi, dice che *i* re spartani tornavano gli ultimi dal campo, *ὑστάτους δὲ ἀπιέναι*, e che in tempo di guerra erano liberi di fare quello che loro pareva, sia quanto alla strategia, sia quanto alle altre cose che la riguardano. Quindi ne veniva che fino a che il re non avesse compiuto l'impresa, per la quale si era mosso, non tornasse a casa; oppure, se così la pensava, fino a che non desistesse dal suo proposito, senza però che alcuno dei magistrati ve lo potesse costringere. Ma, mentre ci stanno davanti le spedizioni continue fatte da Cleomene I, che alla prima ne aggiungeva una seconda, senza consultare nemmeno l'adunanza popolare (5), ora vediamo che i re escono da casa con incarico ben determinato, come i navarchi, e che eseguito l'ordine, ritornano a casa (6).

Talvolta non si lasciò loro nemmeno terminare l'impresa, ma a metà della campagna furono richiamati a casa dagli efori, oppure rimandati in altri luoghi. Agesilao nel 395 è richiamato

(1) Cfr. Daremb. et Saglio, *o. c.*

(2) *Hell.* II. 2. 10-24, 4. 38, III. 1. 1, 2. 23, IV. 6. 3, V. 2. 11, 20. 33, VI. 3. 3 e 18, 9. 3.

(3) Circa questo primitivo diritto regio cfr. Herodt. V, 51, 64, 65, 70, 74; VI, 76, 84, 108; IX, 75 e 81; Thuc. I, 94-95; Diod. XI, 4 sgg.

(4) Cfr. Daremb. et Saglio *Dictionn.* art. cit.

(5) Si confrontino pure le spedizioni di Pausania e di Agide (in Thuc.). Del resto il comando militare, voglio dire quello navale, era stato in parte, già da quando passò sotto l' eforato, limitato; si sa che i navarchi dipendevan assolutamente dagli efori; e le loro azioni apparentemente libere sono sempre soggette all' ispezione dell' eforato. Nulla di più facile che si tentasse di diminuire anche il potere dei comandanti di terra.

(6) Vedi il mandato preciso che viene dato dagli efori al re Pausania, prima di partire per Atene. Xen. *Hell.*

dagli efori, *ἐν τούτῳ δὲ ἀφικνεῖται πρὸς αὐτὸν Ἐπικυδίδας ὁ Σπαρτιάτης ἀπαγγέλλων ὅτι πολὺς περιέστη· τὴν Σπάρτην πόλεμος Ἑλληνικὸς καὶ καλοῦσιν ἐκεῖνον οἱ ἔφοροι καὶ κελεύουσι τοῖς οἴκοι βοηθεῖν* (1), a mezzo appunto della sua impresa, e quantunque molto gli dispiacesse, stimava non ben fatto il disubbidire ai magistrati. Poco dopo gli venne ordinato di invadere la Beozia, e, quantunque in mente avesse di far ciò più tardi, con un maggiore apparato, tuttavia pensò che non gli convenisse disobbedire agli efori, *οὐδὲν ᾤετο δεῖν ἀπειθεῖν τοῖς ἄρχουσιν* (Plut. *Ages.* XVII). Nel 372 Cleombroto manda a chiedere agli efori che cosa egli doveva fare *ἐπειδὴ ἐπύθετο τὴν εἰρήνην γεγενημένην*, e quelli gli ordinarono di andare contro i Tebani, qualora non lasciassero le città della Beozia autonome *οἱ δ' ἐκέλευσαν αὐτὸν στρατεύειν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους, εἰ μὴ ἀφίοιεν τὰς βοιωτίας πόλεις αὐτονόμους·* Xen., *Hell.*, VI, 4. 3 sgg. Così da quanto abbiamo veduto chiaro apparisce che il *terminus ad quem* è da riferirsi circa il 400, e piuttosto a qualche anno dopo che avanti.

VIII. Pieno assoggettamento agli efori del comando supremo. — Ristretta così l'azione dei re, non rimaneva che toglier loro l'ultimo diritto, il comando supremo. Il Dum (2) crede che questa nuova vittoria dell'Eforato sulla potestà regia debba riferirsi a dopo il 362, ma a me ciò non pare giusto (3).

È bensì vero che nominalmente fosse ancora il re il supremo comandante, come lo attestano Senofonte nella sua repubblica degli Spartani e Aristotele, *Polit.* III, 9. 8; ma il fatto in primo luogo che il potere militare fu dato fino dalla seconda metà del sec. V anche ad altri, ossia agli *ἄρχοντες*, i quali dipendevano dagli efori, come ne dipendevano allora i navarchi, ed in secondo luogo il fatto che gli efori designavano il comandante, fosse pure il re (*φρουρὰν μὲν οἱ ἔφοροι ἔφαινον καὶ βασιλέα ἡγεῖσθαι ἐκέλευον.* Xen., *Hell.* III, 2. 25, IV. 2. 9, 6. 3, V. 2. 3, 3. 13, 4. 14, 4. 35, 4. 47, 4. 59, VI. 5. 10), c'indica che già nella prima metà del sec. IV, il magistrato superiore si era reso dipendente anche il comando terrestre.

---

(1) Diod. XIV, 83. 1; Plut. *Ages.* XV.

(2) *Op. cit.*

(3) Rimando per i frequenti errori cronologici del Dum, al lavoro suo citato. Basti dire che la maggior parte delle prerogative regali, secondo lui, fu acquistata dall' Eforato tra la seconda metà del sec. IV e la prima metà del sec. III. Lo Stern nella sua dissertazione mise in rilievo alcuni di questi errori.

Ed in vero i passi senofontei, *Hell.*, V. 4. 34, *οἱ δ' αὖ Λακεδαιμόνιοι φρουράν τε ἔφηναν ἐπὶ τοὺς Θηβαίους, καὶ τὸν Ἀγησίλαον νομίσαντες φρονιμώτερον ἄν σφίσι τοῦ Κλεομβρότου ἡγεῖσθαι, ἐδέοντο αὐτοῦ ἄγειν τὴν στρατίαν*, ib. 47, *ἐπεὶ δὲ τὸ ἔαρ ἐπέστη, πάλιν ἔφαινον φρουρὰν οἱ ἔφοροι εἰς τὰς Θήβας, καὶ τοῦ Ἀγησιλάου, ᾗπερ τὸ πρόσθεν, ἐδέοντο ἡγεῖσθαι*, V. 2. 3, e in fine ib. 4. 13, *καὶ Ἀγησίλαος μὲν λέγων ὅτι ὑπὲρ τετταράκοντα ἀφ' ἥβης εἴη, καὶ ὥσπερ τοῖς ἄλλοις τοῖς τηλικούτοις οὐκέτι ἀνάγκη εἴη τῆς ἑαυτῶν ἔξω στρατεύεσθαι, οὕτω δὴ καὶ βασιλεῦσι τὸν αὐτὸν νόμον ὄντα ἀπεδείκνυε*, se ci dicono che il re ancora era supremo generale, e quindi, come tale, non dipendeva dagli efori, ci dimostrano altresì con piena evidenza che essi si erano ingeriti anche in questa attribuzione regia fino al punto di preferire un re ad un altro, e talora, se era o pareva utile per lo stato, di escluderli ambedue nominando un comandante qualunque (Xen., *Hell.*, IV. 2. 9).

Ed era naturale che fosse per cadere sotto il potere dell'Eforato anche il comando supremo, ristretto e scemato come era di tutte le sue attribuzioni. Lo che non tardò appunto a verificarsi, quando gli efori (favoriti dalle circostanze, e dalle condizioni degli stessi re, che non si volevano assumere la responsabilità dell'esito della spedizione) unirono alla suprema direzione delle armate (1) quella degli eserciti.

In fine, se ad alcuni, tra i quali Giorgio Dum, pare che quest'ultimo diritto strappato ai re sia da riportarsi dopo il 362, forse per il fatto che nominalmente la prerogativa l'avevano sempre i re, noi, considerando che in realtà gli efori avevano occupato quest'ufficio regale, e che dopo troviamo, tutto a un tratto, i re che per imprendere spedizioni militari ed esserne messi a capo sono costretti a cattivarsi e talora, non bastando questa via, a corrompere gli efori (2), crediamo si possa stabilire senza dubbio che nella prima metà del sec. IV, e forse fin dai primi del regno di Agesilao, il comando supremo fu a disposizione dell'Eforato. E la notizia di Plutarco, *ἐκ τούτου Κλεομένει μετὰ ἱππέων ὀλίγων καὶ πεζῶν τριακοσίων ἐν Ἀρκαδίᾳ στρατοπεδευομένῳ προσέταξαν ἀναχωρεῖν οἱ ἔφοροι φοβούμενοι τὸν πόλεμον* *Cleom.*, IV, a. 228 a. Ch., è di

---

(1) Si noti che nel 374 appare l'ultimo navarco, Mnasippo, e che dopo colla perdita dell'egemonia sul mare si estinse anche la Navarchia. Cfr. Xen. *Hell.* VI, 3. 18. Il passo è importante perchè ci mette sott' occhio quale potenza militare avevano acquistato gli efori.

(2) Plut. *Cleom.* IV e VI οὐ μὴν ἀλλὰ κινεῖν εὐθὺς ἐγνωκὼς τὰ κατὰ τὴν πόλιν ἔπεισε τοὺς ἐφόρους χρήμασιν, ὅπως αὐτῷ ψηφίσωνται στατείαν.

grande importanza, poichè ci dice in breve quale interesse avevano gli efori ad avere soggetto il comando supremo e quale vantaggio ne potevano trarre, e, d'altra parte, di quale danno fu causa questa usurpazione ai re, che troppo tardi si avvidero come per fare argine alla smisurata grandezza dell'Eforato e per ritornare ai primitivi ordini politici, era necessario assolutamente l'avere il supremo comando militare. Il che capì Cleomene III, e con ogni via cercò di averlo per raggiungere le sue mire politiche.

Riassumendo in poche parole quello che col ragionamento abbiamo dimostrato nel corso del lavoro, abbiamo che nel corso di circa un secolo, 480-362, gli efori tolsero alla potestà regia le attribuzioni militari. In questa loro opera di demolizione del potere regio usarono, come sempre, di mezzi palliativi, lenti, ma agirono costantemente e, come abbiamo veduto, cominciando dal togliere, la prima attribuzione, cioe la *relazione cogli stati esterni*, finirono coll'arrogarsi il *comando supremo*. Noi abbiamo così tenuto dietro all'indagine cronologica, quale ci forniva la stessa storia dei fatti e quale l'esigevano le nostre ricerche; ma per poco che si confronti, si vedrà che questa trova il suo riscontro nel nesso logico, secondo il quale, gli efori, acquistato un potere, si aggiungono a poco a poco tutti gli altri che più o meno strettamente vi si collegano. Infatti si ha:

I. *Relazione cogli stati esterni;* *a quo* 480 a. C.
II. *Stipulazione di trattati*; *a q.* e *ad quem* 430-423 a. C.
III. *Potere militare* (*gli* ἄρχοντες); *a q.* 431 a. C.
IV. *I* σύμβουλοι; *a q.* 418 (di nome) e 400-398 (di fatto) a. C.
V. *Facoltà inerenti al potere militare*
  1 *condizione dei prigionieri presi in guerra*, *a. q.* 424 a. C.
  2 *bottino di guerra*, *ad q.* 404 a. C.
VI. *Dichiarazioni di guerra e leve militari*; *a q.* 400 a. C.
VII. *Restrizioni del comando supremo dei re*; *ad q.* 400 a. C.
VIII. *Assoggettamento agli efori del comando supremo*; *a. q.* la prima metà del sec. IV a. C.

Livorno. 30 Aprile, 1898.

Arturo Solari.

A PROPOSITO DI UN PASSO DI GIULIO CAPITOLINO

nella Vita di Clodio Albino 12, 5-14

Capitolino 12, 5 dice: « Extat epistula Seueri, quae ostendit animum suum, missa ad senatum, cuius hoc exemplum est: Nihil mihi gravius potest evenire, p. c., quam ut uestrum iudicium Albinus haberet potius quam Seuerus. ego frumenta rei p. detuli, ego multa bella pro re p. gessi, ego populo Romano tantum olei detuli quantum rerum natura uix habuit. ego interfecto Pescennio Nigro uos a malis tyrannicis liberaui. magnam sane mihi reddidistis uicem, magnam gratiam: unum ex Afris et quidem Hadrumetinis, fingentem, quod de Ceionorum stemmate sanguinem duceret, usque adeo extulistis, ut eum principem habere uelletis me principe, saluis liberis meis. defuitne quaeso tanto senatu quem amare deberetis, qui uos amaret? huius fratrem honoribus extulistis, ab hoc consulatus, ab hoc praeturas, ab hoc sperastis cuiusuis magistratus insignia. non eam gratiam mihi redditis quam maiores uestri contra Pisonianam factionem, quam item pro Traiano, quam nuper contra Auidium Cassium praestiterunt: fictum illum et ad omnia mendaciorum genera paratum, qui nobilitatem quoque mentitus est, mihi praeposuistis. quin etiam audiendus in senatu fuit Statilius Corfulenus, qui honores Albino et eius fratri decernendos ducebat, cui hoc superfuit, ut de me ille decerneret homo nobiis et triumphum. maior fuit dolor, quod illum pro litterato laudandum plerique duxistis, cum ille neniis quibusdam anilibus occupatus inter Milesias punicas Apulei sui et ludicra litteraria consenesceret — Hinc apparet, quanta seueritate factionem uel Pescennianam uel Clodianam uindicaverit. *quae quidem omnia* in uita eius *posita sunt. quae qui diligentius scire uelit, legat Marium Maximum de Latinis scriptoribus, de Graecis scriptoribus Herodianum, qui ad fidem pleraque dixerunt* ».

*
* *

Questo luogo di Giulio Capitolino è stato ritenuto dal Peter (Histor. rom. fragm. Lipsiae 1883 pag. 332) come appartenente alla vita di Severo scritta da Mario Massimo; e però egli ne colloca il cenno nel 4° frammento di Massimo e non ne fa parola nei frammenti della vita di Severo (pag. 329-330). A me pare che nel passo suddetto vi siano due cose distinte, l'autobiografia di Severo e la biografia di Massimo ed Erodiano; anzi che questa serva a semplice ampliamento a conferma della prima. E però proporrei che ai frammenti di Severo fosse aggiunto, dopo il frammento 6, il passo suddetto dell'autobiografia di Severo, che costituirebbe così il framm. 7 dei *fragmenta librorum de vita sua.*

*
* *

Vediamo ora dunque se il « quae quidem omnia *in vita eius* posita sunt » si riferisca alla vita che di sè scrisse o fece scrivere Severo dai suoi liberti, ovvero se si tratti della vita di Severo scritta da Massimo e della quale si hanno parecchie testimonianze (*Spart.* Get. 21, 1; Seu. 15, 6; *Lamprid.* Alex. 5, 3; *Capit.* Clod. Albin. 3, 5; 9, 1; 9, 5; 12, 5).

Capitolino, nella vita di Clodio Albino, dice: « .... Ad imperium venit [Albinus] .... *ut Seuerus ipse in uita sua loquitur* (7, 1-2); et *Severus* quidem *ipse haec de eodem loquitur, ut eum dicat* turpem malitiosum improbum inhonestum cupidum luxuriosum (10, 1-3) »;

« ..... vine sane parcum [Albinum] fuisse dicit [J. Cordus]; quod *Seuerus negat*, qui cum [Albinum] adserit ebrium etiam in bello fuisse. cum suis etiam numquam convenit vel propter uinolentiam, *ut dicit Seuerus*, vel propter morum acrimoniam (11, 4-5) »;

i quali tre passi provano che le notizie sono tratte dalla vita che Severo scrisse, non da quella che di lui scrisse Mario Massimo.

Segue il passo citato e la conclusione che riassume nel « quae omnia » tutto ciò che Capitolino aveva riferito intorno a Clodio Albino, nei suoi contatti con la storia di Severo e nei loro rapporti. Quanto poi a coloro che vogliono notizie più precise (*diligentius*), o che cercano chi ne fece più accurata e dettagliata raccolta, Capitolino rimanda alla vita di Severo scritta da Massimo (« qui diligentius scire uelit, legat Marium Maximum »). Del resto, il concetto di *scelta* più minuta, sia che il *diligentius* si consideri come subbiettivo rispetto al lettore o rispetto a Mario Massimo, non include forse il fatto che Capitolino per chi abbia vaghezza di saper di più rimanda *ad altra* opera, la quale, nel caso nostro, è detta espressamente (legat Marium Maximum)? Che Severo abbia trattato nella propria vita il soggetto di cui è parola in Capit. 12, 5 è provato da Erodiano II, 9, 3 e da Sparziano (Pescennius Niger 4, 7; 5, 1), e dai citati luoghi di Capitolino (Clod. Albin. 7, 1; 10, 1; 11, 4).

Anche la forma della dizione favorisce la mia ipotesi: « quae quidem omnia *in vita eius posita sunt* »; cui sègue immediatamente « quae qui diligentius scire uelit, legat Marium Maximum ecc. ». Or bene se la « uita eius » fosse stata quella di Massimo, perchè distaccare i due periodi che si sarebbero invece dovuti tener legati in un solo, perchè costituenti uno stesso concetto? Capitolino, se la supposizione del *Peter* fosse vera, avrebbe detto quae omnia Marius Maximus dicit in vita ipsius (come nella vita di Eliogabalo [in Lamprid. Heliog. 11, 6]).

Severo aveva commesse infinite crudeltà in odio ad Albino: « plurimi senatores a Seuero interfecti sunt, qui eius [Clodii Albini] partium uel fuerant uel esse uidebantur. Denique cum apud Lugdunum eundem interfecisset, statim litteras requiri iussit, ut inueniret uel ad quos ipse scripsisset, uel qui ad eum rescripsissent, omnesque illos quorum epistulas repperit hostes iudicari a senatu fecit; nec his pepercit sed et ipsos interemit et bona eorum proposuit atque in aerarium publicum rettulit

(I2, 1-4)». Dopo le stragi, Severo e per paura e per necessità si soleva scusare (se excusabat et post eorum mortem negabat fieri iussisse quod factum est [Spart. Seu. 15, 6-7]). Ora l'epistola al senato è nel fondo un lamento ch'egli muove per sostenere la fazione Pescenniana, e nel ricordo del bene da lui fatto alla repubblica evidentemente cerca l'oblio delle stragi commesse. Ciò che non solo era consentaneo al suo carattere, ma era il sistema da lui usato nell'autobiografia, come afferma Spartiano (Seu. 18, 6) dicendo: « uitam suam priuatam publicamque *ipse composuit ad fidem*, *solum tamen uitium crudelitatis excussans* ». Ed appunto nel passo che io esamino si legge ciò che di sè aveva scritto Severo, e perchè stretto dalle necessità politiche e per seguire il suo speciale atteggiamento in quei casi, nei quali bisognava colorire con la pietà o raccomandare all'oblio ciò che non era conveniente ai propri interessi politici.

***

Il complesso dunque di fatti che nella vita di Clodio Albino in Capitolino sono riferiti, dal cap. 7 al 12, come presi dalle notizie che di sè diede Severo nella propria vita; e la forma della dizione, sia per quanto riguarda il valore del « diligentius », sia per ciò che si riferisce alla divisione in due periodi; e finalmente le diverse testimonianze che del soggetto Severo direttamente si fosse occupato nell'autobiografia, mi fanno venire alla conclusione che nel « quae quidem in vita *eius* posita sunt » si alluda all'autobiografia di Severo e non direttamente alla vita che di questo imperatore scrisse il retore Mario Massimo. Questo è certamente innegabile che Capitolino, nella vita di Clodio Albino, oltre le fonti anonime (Clod. Alb. 9, 3; 10, 3), oltre Erodiano (Clod. Alb. 1, 2; 12, 14) e Cordo (7, 3; 11, 2) ha avuto presente l'autobiografia di Severo (Clod. Alb. 7, 2; 10, 1; 11, 6) e la vita che dell'imperatore scrisse Mario Massimo (Clod. Alb. 3, 4: 9, 2). Onde è ben naturale che in questo punto (Clod. Alb. 12, 5-14) in cui è riferita la lettera

di Severo ed il racconto delle sue politiche gesta, il nostro storico abbia avuto davanti e l'autobiografia severiana dalla quale direttamente trae le notizie, e la biografia di Mario Massimo alla quale rimanda il lettore che cerchi notizie più dettagliate (1).

Messina. Novembre. 1898.

G. Tropea.

(1) Sia che il *diligentius* abbia valore subbiettivo e si riferisca a chi è desideroso di saper di più, sia che abbia valore obbiettivo e si riferisca all'opera storica di Mario Massimo, scritta, come sappiamo, con dettagli così minuti e piena di cose così insignificanti, da fare meritare allo storico il titolo di « homo omnium verbosissimus » (*Vopisc.* Firm. 1, 2).

VITA DI CALIGOLA

(Cont. v. anno III, nn. 2-3-4).

Quanto ad Agrippina e ai suoi due figli, considerate le cose come stavano, non vi era che un sol mezzo per toglierseli d'attorno.

Inimicandoli del tutto a Tiberio si sarebbero appoggiati ancora più al popolo e avrebbero affrettata la rivolta, che del resto già covava nell'animo dei due figli maggiori. Legarli sempre più al carro del potere era fatica sprecata e l'andar più oltre di quello ch'era andato Tiberio nel favorirli non si poteva e non s'era tratto alcun risultato. Seiano non si trovò dinanzi altra uscita che toglierli di mezzo e senza scrupoli come senza rimorsi si mise addirittura in campagna per eliminarli. Dal 24 al 28 non fu che una successione di tranelli, di accuse, di lotte di famiglia preparate da Seiano ai due fratelli. Quando poi nel 28 l'imperatore si persuase della convenienza di ritirarsi a Capri il potente ministro trovandosi ad avere maggior libertà d'azione formulò più nettamente le proprie intenzioni contro i suoi nemici e cominciò davvero a predisporre Tiberio contro di loro. L'ultimo ostacolo fu tolto dalla morte di Livia, la vecchia moglie di Augusto nel 29, il personaggio più autorevole di tutta la famiglia, da Seiano e da Tiberio tenuta sempre.

Allora dal 29 al 31 Agrippina, Druso e Nerone sparirono dalle scene del mondo e non furono più in istato di nuocere a Tiberio se non colla loro memoria, e li seguirono nella subitanea rovina i parti-

giani più aristocratici e pericolosi; Seiano si trovava quasi vicino al compimento dei suoi sogni.

La disgrazia della famiglia di Germanico è uno di quei luoghi comuni della storia di cui si usa e si abusa a sazietà e che formano uno dei migliori soggetti per le tirate a grande effetto. Il lato diremo così sentimentale ci trascina talmente che perdiamo di vista il giusto mezzo delle cose e siamo tratti a maledir gli uni ed esaltar gli altri credendo e facendo credere tutto il contrario di quanto realmente è avvenuto. La vittima di tutti questi avvenimenti al tirar delle somme era Tiberio e Seiano salvava l'impero, togliendo di mezzo i due figliuoli di Germanico, da una rivolta anticipata contro il vecchio imperatore. Era forse una guerra civile che, movendo dall'Oriente dove la famiglia di Germanico avea ancora i suoi più ferventi fautori, avrebbe invasa l'Italia, seguìta s'intende da una proscrizione a Roma e da una lotta tra i due fratelli che s'odiavano tanto cordialmente. Quanto alla restaurazione della repubblica sperata dal partito d'opposizione, nè Druso nè Nerone l'avrebbero certamente tentata.

Il destino dei due sventurati giovani destò l'universale compianto in quasi tutto l'impero specialmente nelle provincie orientali e questo per la naturale simpatia che destano in politica tutte le opposizioni sventurate e per l'illusione che i popoli si erano formati intorno ai due figli del tanto amato Germanico (1). Quanto poi al tristissimo fato di Agrippina, donna d'una virtù più unica che rara a quei tempi, meriti davvero il compianto dei contemporanei e dei posteri. La sua bellezza, l'onestà sua e la fermezza dei suoi propositi la fanno forse la donna più interessante della famiglia Giulia. Se fallì nelle sue intenzioni politiche lo dovette alla debolezza che in simili casi è sempre inerente alla natura femminina (2). Implacabile nell'ira, audace nelle ambizioni quanto può esserlo una donna, e, come tale, sconsiderata nei suoi propositi capitanò da sola si può dire tutta l'opposizione all'impero e fece più male a Tiberio e alla sua memoria di tutte le misure tiranniche

---

(1) Ancora nel 31 quando Nerone era già caduto in disgrazia le *civitates Liburniae* nell'Illirium gli aveano inalzato un monumento (C. I. L. tom. III n. 2808).

(2) S. Baring — Goul (The tragedy of the Caesars, London 1893) è forse il primo degli scrittori moderni che consideri Agrippina da un ato assolutamente triste, basandosi, strano a dirsi, quasi sempre sopra testimonianze iconografiche — Bernoulli, Röm. Ikon., II, pag. 242, tab. XV.

che questo imperatore avesse mai usato. Vendicar Germanico fu il movente delle sue azioni e nell'amor del defunto trasse ogni forza per la sua causa. Ma, come si sa, Seiano potè per poco tempo procedere in quella sua politica tanto pericolosa e tanto audace. Nel 31 Tiberio, accusandolo d'alto tradimento, lo fa processare e mettere a morte, e il vecchio imperatore si trova di nuovo solo. La causa della sua subitanea rivolta contro Seiano, la rapidità della sua azione dopo tanto tempo d'inerzia sono ancora inesplicate per non dire inesplicabili. Devono trovarsi in motivi ben più profondi e ben più intimi di quelli addotti dagli storici del tempo e che si discutono tra noi moderni (1).

Morto Seiano, Tiberio si trovava in tardissima età senza un consigliere fidato, circondato dall' odio di tutti i Romani, quasi nascosto nel suo ritiro di Capri. La sua condizione di fronte all' impero era peggiorata d'assai, e da tempo in Roma il regno del terrore sconvolgeva ogni ordine d'uomini e di cose. I partigiani d'Agrippina, i partigiani di Seiano, gli avversari degli uni e degli altri a volta a volta erano tutti caduti sotto la proscrizione. L'aristocrazia, di giorno in giorno, si decimava, e capitali, forma, tradizioni di famiglia, tutto se ne andava. Non restavano che i mediocri, gl' indifferenti e tutti gli uomini nuovi partigiani del nuovo ordine di cose. A Tiberio non rimaneva un amico personale e intorno a lui cominciavano a formarsi i *si dice* delle sue turpitudini di Capri che tanto offuscarono la sua vecchiaia e che diedero tanto buon gioco ai suoi futuri avversari. Da Roma la leggenda passava nelle provincie e già tutto l' impero si faceva di Tiberio press' a poco quel concetto che Tacito se ne faceva cent' anni dopo. Eppure nulla di più giusto e di più logico, politica mente parlando della condotta dell' imperatore. Avea fatto imprigionare Agrippina e i suoi due figli, perchè costituivano un pericolo de' più

(1) In quest'ultimo avvenimento di Seiano, resterà sempre da spiegarsi come Tiberio abbia potuto d'un tratto accorgersi dei disegni che il ministro nutriva circa la successione dell' impero, atteso che dal 25 in avanti ogni atto di Seiano ne è una dimostrazione patente e non ci voleva gran fatto ad intenderlo anche da parte di Tiberio. Quanto poi alla congiura, è un intrigo non bene spiegato e ha tutta l'aria di provenire da fonte meno legittima degli annali ufficiali che Tacito consultava. Poi non si capisce ancora come un partito d' opposizione quale l' avea contro Tiberio, con tanti amici e partigiani che avea Seiano (come risultò dai processi seguiti) e con un potere tanto forte nelle mani, Seiano avesse avuto a ricorrere a una congiura di palazzo per sbarazzarsi di Tiberio. — *P. Tacit.*, *Ann.* 45 et seq.

temibili per la sicurezza delto stato, avea fatto morire Seiano, perchè reo convinto d'alto tradimento e le proscrizioni erano state fatte contro i partigiani di Seiano e di Agrippina. A questo punto poi tanto in Tacito quanto in Dione Cassio, i due storici più autorevoli del momento, vi è una lacuna, di cui non si può valutarne l'importanza, ma che non ci permette di seguire con sicurezza sufficiente l'andamento cronologico dei fatti che seguono e che preparano l'ultimo disegno di Tiberio circa la successione al trono, cioè circa le sue relazioni colla famiglia di Germanico.

Imprigionati ed esiliati la madre e i due fratelli maggiori, rimanevano ancora della famiglia, Caligola e le tre sorelle. Ora dopo l'esilio della madre nel 28, Caligola era passato in casa di Livia Augusta e vi era vissuto fino alla morte di lei, avvenuta come dicemmo nel 29 (1). Intanto Tiberio avea maritata la sorella di Caio, a Cn. Domizio Enobarbo (2), matrimonio tutt'altro che ben assortito per la reciproca antipatia dei due coniugi. Ne riparleremo ancora.

La tradizione, o la leggenda che dir si voglia, intorno alla vita di Caligola cominciò appunto a formarsi dal suo soggiorno presso la defunta. Narra Svetonio che il carattere di lui era di tale e tanta caparbietà da manifestare più volte il proposito di pugnalar l'ava, non potendo più sottostare alla sua severa sorveglianza. Dopo la morte di Livia, di cui avea recitata l'orazione funebre vestendo ancora la pretesta, passa in casa della nonna Antonia, la madre di Germanico, celebre un tempo per bellezza e virtù ed ora per la fermezza e il silenzio con cui sopportava i disastri della propria famiglia. Intanto Tiberio nel 30 aveva maritato Drusilla a L. Cassio Longino (3) allora proconsole in Africa. Poi, sempre con una poco invidiabile incertezza di date, toglie dalla casa d'Antonia il giovane Caio, e lo ritiene a Capri presso di sè e

(1) Livia morì d'83 o d'85 anni, non si sa precisamente. (*Plin.* N. H. XIV. 8. — *Dione Cass.* VIII. 2.

(2) Tacito dice intorno a questo matrimonio: ..... «in urbe celebrari nuptias iussit. In Domitio super vetustatem generis, propinquum Caesaribus sanguinem delegerat: nam is aviam Octaviam et per eam Augustum avunculum praefarebat». (Tacit. Ann. IV. 75). Da ciò s'argomenti quali fossero le idee dell'imperatore in proposito dell'avvenire dei figli di Germanico.

(3) (*Tacit.*, *Ann. VI*, *15*) dice di Longino:... Cassius plebei Romae generis... verum antiqui honoratique et severa patris disciplina eductus, facilitate saepius quam industria commendabatur.

d'un subito, svestendolo della pretesta, gli fa rader la barba e da quel momento fino alla sua morte, non lo lascia allontanar da lui. Quanto all'ultima sorella Livilla, la mariterà nel 33 a un M. Vinicio (1).

La condotta tanto strana di Tiberio verso la famiglia di Germanico assume qui un'importanza tutta speciale, condotta che andò soggetta a un' infinita varietà d' interpretazioni da Tacito fino ai nostri giorni. Cioè resta a spiegare il vero movente di Tiberio nell' usar misure tanto disparate verso i diversi membri della famiglia di Germanico. L' imperatore esilia Agrippina e i due figli maggiori, imprende contro di costoro processi e confische, involgendo amici e partigiani nella totale rovina, e tratta poi con tanto amore Caio e le tre sorelle!... Seiano riesce presso l'imperatore contro i primi tre e non può impedire il resto.

Si dice che Tiberio voglia presso di sè Caio per sottrarlo ad ogni pericolo di formar disegni contro di lui; non è vero. Appena Caio è con Tiberio, tutta l'opinione pubblica lo designa come il successore dell' impero, il che vuol dire di precedenti già esistenti a conferma di tale credenza, precedenti che dovrebbero trovare la ragion d'essere nel contegno di Tiberio.

V' è di più: Seiano vede tutto questo, prevede anche egli, cogli altri, il futuro esaltamento di Caio e non è capace d'impedirlo. Si dice che temesse la grande popolarità di questo giovanetto, ma non erano forse più popolari e Agrippina e Druso e Nerone? Eppure Seiano non esitò un istante a sopprimerli (2).

C' è poi ancora un terzo ordine di cose. Si dice che Tiberio accortosi, dopo i processi d'Agrippina e compagni, dell'onnipotenza del ministro, insospettitosi delle sue mire d' ambizione, abbia appunto agito in tal modo verso Caio, per segnalare a Seiano i suoi sentimenti contro

---

(1) Pure di Vinicio, Tacit. (l. c.): .... mitis ingenio et comptae fecundiae. Si noti che Tiberio diede a questo matrimonio l'importanza d' un affare di stato, poichè: .... superque ea re senatui scripsit (*Tacit.* l. c.).

(2) Una grande prova della popolarità goduta dai due figli maggiori di Germanico sta nell' oscuro episodio del falso Druso, che appare nelle Cicladi, passa in Asia, e che tanto da fare diede al governo, in quanto che tutte le provincie d' Oriente stavano per lui e s'era già messo a capo di truppa. Il curioso si è che malgrado la gravità della cosa niuno potè mai sapere in qual modo andasse a terminar l' incidente (*Tacit.*, *Ann.* l, c).

di lui. Si può credere che la mente tanto calcolatrice di Tiberio, tanto ponderata, ostinata e inesplicabile nelle sue intenzioni e tanto logica nell'azione ricorresse contro Seiano a dimostrazioni così artificiose?

Seiano insospettitosi di Tiberio pel suo modo d'agire verso Caio, temendo o prevedendo una risoluzione a lui contraria, avrebbe tanto affrettato i suoi maneggi e le sue congiure da restarne scoperto? (1). Ma sono tutte argomentazioni basate sul probabile e sul possibile, e che assolutamente non si possono prendere alla lettera, per la mancanza di documenti più sicuri e più vitali di quelli che possediamo. Questo è certo che niuno può sapere e forse mai lo saprà, perchè Tiberio avversasse d'un tratto Seiano, perchè costui venisse meno, negli ultimi momenti, alla sua audacia, e la parte che Caio rappresentò in questo nero incidente. Resta poi a spiegare ancora come dopo la caduta di Seiano, Tiberio non abbia cangiato la sua linea di condotta rispetto ad Agrippina e ai suoi due figli maggiori, in quanto che, stando sempre a quanto dicono gli storici, l'infierire contro di essi si dovette unicamente alla politica del caduto ministro. Comunque siano le cose, sta il fatto che la politica di Tiberio non si afferma e non si fa chiara per noi se non dopo la caduta di Seiano. Anzi, se noi confrontiamo in Tacito il capitolo 30 nel V degli Annali e il 20 del VI, li troviamo alquanto discordi tra di loro di modo che, stando solamente alle testimonianze di questo storico, non si potrebbe nemmeno assicurare se Caio entrasse presso Tiberio prima o dopo la morte di Seiano. Svetonio e Dione Cassio appoggiano la prima versione, ma tutto ciò resta pur sempre sintomo dell'incertezza intorno ai vari momenti della vita di Caligola.

Costui, come abbiamo detto, appena entrato a Capri, è subito vestito della toga virile, gli si fa tagliar la barba, pur non concedendogli quegli onori che in simili occasioni furono concessi ai suoi fratelli maggiori (2). Chi vuol vedere in ciò una prova dell'avversione di Tiberio verso il giovane, chi un'avversione sempre crescente dell'imperatore per tutto ciò che sapeva di tradizioni e cerimonie pubbliche.

---

(1) È a notare in tutto questo e specialmente in quanto riguarda la relazione tra Seiano e Tiberio, l'incertezza d'affermazioni degli storici antichi quali Dione, Svetonio, Giuseppe Ebreo e fors'anche di Tacito. Per contrapposto, è notevole in ciò la sicurezza degli storici moderni, come il Duruy e il Merivale, che narrano le cose come se lo avessero veduto.

(2) *Sveton. Tiber.* IV.

Intanto a Seiano era successo nella carica di prefetto del pretorio un N. Sertorio Macrone, d'origine molto oscura e forse servile. Si ignorano ancor oggi i suoi meriti e le sue benemerenze per succedere alla carica di Seiano, e nella storia appare subitamente quando prende parte all'arresto di Seiano nel 31 (1). Dopo di che si stabilisce a Capri coll'imperatore in forza del potere conferitogli dalla sua carica, e vi spadroneggia al pari del suo predecessore. Anima schiettamente volgare, d'ingegno e d'ambizioni molto limitati, non fa che adempire nella reggia di Capri le rettoriche funzioni di basso intrigante e di malvagio consigliere, come un personaggio delle tragedie pseudo classiche. Privo assolutamente delle grandi vedute di Seiano, lontano le mille miglia dall'elevatezza delle sue aspirazioni, non si potrebbe mai tanto argomentare sull'origine servile di Macrone, quanto discutendolo nella volgarità delle sue mire.

Altra compagnia di Tiberio a Capri era un certo numero d'ostaggi, giovani rampolli delle dinastie orientali vassalle di Roma, i quali venivano in Italia obbligativi dal Senato o in cerca di protezioni presso i Cesari per l'incerto stato e le continue traversie di quei regolucci nei loro regni. Dal più al meno portavano quasi tutti dei grandi nomi di famiglie un tempo illustri e possenti; ora non conservavano del loro splendore che i vizî e la superbia. Al Senato importava il ritenerli in Italia per distoglierli dai loro centri d'azione, acciocchè non tentassero novità, dato lo spirito avventuroso e turbolento di quelli. Vivevano per lo più frequentando le famiglie dei Cesari, attaccati ad essi a guisa d'altrettanti clienti, e creando, colla franchezza della loro dissipazione e del loro ozio forzato, il brutto e il bel tempo di Roma in fatto di mode e di divertimenti, corrompendo tutti e tutto coi loro esempi di lusso e di scioperataggine orientale, Tiberio ritirandosi a Capri se n'era tirato dietro di costoro un certo numero, dei più pericolosi a lasciar soli in Roma. Fra questi primeggiava Agrippa figlio d'Aristobulo e di Berenice nipote di Marianne e d'Erode il grande. Come si sa la fami-

---

(1) Macrone aveva da Tiberio ordini categorici. Se Seiano e i suoi partigiani avessero fatto appena qualche resistenza, si liberava tosto Druso dal carcere e lo si proclamava erede dell'impero, affine di paralizzare completamente ogni supponibile tentativo del ministro. (*Svet. Tib. 54 — Tacit. Ann. VI 53*). Tentativo audacissimo, come si vede, e che serve a oscurar sempre più quell'inscrutabile abisso che fu l'animo di Tiberio. Vedi ancora per Macrone: *Tac.*, *Ann.* IV. 2; VI. 38 — Phil. *Leg. ad Caienn.* 4.

glia di quest' ultimo avea dovuto ad Augusto uno scampo alle sue furie micidiali e Agrippa era l'ultimo di loro che ancor rimaneva presso i Cesari. Nato nel 763, educato in Roma coi membri della famiglia imperiale si era reso celebre per gli stravizi e le dissipazioni d' ogni sorta e si era talmente caricato di debiti che avea dovuto fuggirsene da Roma e chiudersi in una fortezza dell'Idumea. Il Senato conoscendone l' indole turbolenta ed avventuriera, tanto per tenerlo quieto, gli diede colà la carica d'edile per la Tiberiade con un piccolo stipendio. Ma venuto a lite con Erode Antipa, marito di sua sorella Erodiade (la *rea femmina* del Vangelo) dovette fuggirsene presso Flacco allora proconsole in Siria. Dopo vari uffici coperti qua e là, fu ancor costretto a riparare in Italia per essersi tirato addosso dai Damasceni l' accusa d' usura e di concussione, accusa tutt' altro che ingiustificata, e allora Tiberio lo costrinse a rimaner con lui a Capri onde non creasse imbarazzi ulteriori (1). Tipo unico d'avventuriero e di fazioso, ribaldo e temerario come un brigante, dotato d'un ingegno tutto suo per l'intrigo e la truffa viveva di tutti gli espedienti leciti ed illeciti sempre in attesa del momento propizio per assicurar per sempre la sua fortuna. A Capri, come ovunque, la faceva da padrone insolente, disputandosi la supremazia con Macrone, e mettendosi caporione di tutti gli altri principi che trovavansi colà, e Tiberio, non si sa se da burla o per davvero, lo avea incaricato di sopraintendere all' educazione di suo nipote Tiberio Gemello (2). Questo giovanetto era con Caligola il più prossimo parente dell' imperatore e a quell' epoca non ancora quattordicenne figlio di Druso di Tiberio e molto affezionato al vecchio imperatore, e probabile suo successore. Ultimo dei personaggi della famiglia reale che si trovava con Tiberio, era Tiberio Claudio Druso nato nel 744, ultimo figlio del maggiore dei Drusi e nipote quindi dell' imperatore regnante. Costui, uno dei grandi paria della storia, se non il più grande, era tenuto escluso dagli affari pubblici per una pretesa imbecillità di mente che le donne della famiglia, e mai non si seppe per qual ragione, gli aveano voluto trovare. Cresceva solitario e rassegnato alla sua sorte, tollerato come una cosa inutile di cui non si può disfarsene. Caligola entrava presso Tiberio con

(1) Questo sopratutto ottenne in grazia delle sollecite pressioni di sua moglie Ciprus e di sua sorella Erodiade. *Joseph. Antiq. Jud.* XVIII, 7,3.

(2) *Ioseph.* Antiq. Iud. XVII, 1, 2; 2, 2 — XVIII, 7, 4; 8, 3. XIII, 13, 3 et seq.

un significato politico nettamente determinato, e, per quanto l'incertezza dei dati storici non ci permetta di dare intorno a ciò un'affermazione decisa, pure la verità della nostra asserzione appare ad ogni piè sospinto. E Tiberio e Caio e il popolo, fin dalla caduta di Seiano, se non prima, tennero come cosa già ammessa che le eventualità della successione dovessero cadere sopra il giovane figlio di Germanico, e il successivo procedimento di Caio e di Tiberio giustificano e confermano la supposizione. Caligola che entrava a Capri voleva dire l'opposizione che vinceva su tutta la linea e che domava il vecchio imperatore. Nerone, Druso, Agrippina gemevano ancor vivi nell' esilio e nelle prigioni in causa dei diritti che appunto credevano vantare alla pretesa del potere, e Caio riusciva, proprio in quel momento, allo scopo agognato. Per quella legge di fatalità che domina la storia, Tiberio riusciva là dove non avrebbe mai voluto venire, dal giorno in cui, nel 17, avea incominciato con tanta perseveranza l'opposizione a Germanico. Volente o nolente Tiberio, se voleva scegliersi un successore nella propria famiglia, doveva portarsi o sopra Caio o sopra Tiberio Gemello perchè a Claudio niuno pensava.

(continua)

Milano.

L. Venturini.

RICOSTRUZIONE DI UN « *ΚΙΣΣΥΒΙΟΝ* »

Teocr. Id. I v. 27 sq.

Se la grande statuaria, i rilievi, le terrecotte, la glittica, le monete e via dicendo ci dánno ampia conoscenza dell' arte greca, lo studio dei vasi di ogni genere, utile per la conoscenza dell'arte del disegno, ci fornisce, colla sicurezza di monumenti genuini, larga messe di notizie su gli usi e costumi della vita ellenica. Dacchè rappresentando soggetti svariatissimi, imagini divine od eroiche, scene mitologiche, usanze e macchiette popolari, caricature, figure umoristiche o grottesche, animali, piante, ci rivelano l' arte popolare, quella che, compenetrando intera la vita famigliare dei Greci, l'abbelliva, rendendone seducentissima ogni emanazione. La ciotola di legno, di cui ci fa la descrizione Teo-

crito (1), è per ciò degna di essere presa in considerazione. Un originale del genere non penso che vi sia; e la letteratura, in questo caso speciale, ci giova assaissimo, potendo con tal mezzo rimetter su alcune scene della vita idillica e campagnola.

***

Un capraio dice a Tirsi: se tu canterai, come un giorno cantasti, allorchè gareggiasti con Cromi di Libia, ti farò mungere per tre volte la capra, la quale si è sgravata di fresco, e che, se bene abbia due capretti, ricolma due secchi di latte.

E ti darò, soggiunge

> ..... βαθὺ « κ ι σ σ ύ β ι ο ν » κεκλυσμένον ἁδέϊ καρῷ,
> ἀμφῶες νεοτευχές, ἔτι γλυφάνοιο ποτόσδον·

Il nome « *κισσύβιον* » non è nuovo nella letteratura, anzi antichissimo; di un tal nappo racconta Omero, Ulisse si servì per offrire vino al Ciclope:

> Καὶ τότ' ἐγὼ Κύκλωπα προσηύδων ἄγχι παραστάς,
> « κ ι σ σ ύ β ι ο ν » μετὰ χερσὶν ἔχων μέλανος οἴνοιο (ι. 345-6),

e nella Odissea è rammentato altre due volte (2) sempre come nappo da vino, ma solo in condizioni speciali. Si fa uso del « *κισσύβιον* » cioè quando l'Itacense è nell'isola del selvaggio Ciclope, e allora che perviene in casa del suo porcaro Eumeo. Naturale che in tali posti non fosse in uso nappo più fine; dacchè il *κισσύβιον* da prima era una ciotola villereccia di legno di edera (3); e, più tardi, fu distinta da un serto di foglie di edera e di coccole, scolpito sovr'esse (4).

Aveva quasi sempre un manico, raramente due, come

---

(1) Id., I, v. 27 sq. Parigi, Ed. Hachette, 1837.
(2) ξ, 78. π., 52.
(3) Cfr. CALL., fr. 109, 2. ANTH., 5, 296. LUC. *pseudol.* 27.
(4) MACROB. Sat., V, 25 e THEOCR. l. c.

quello descritto dal nostro poeta (ἀμφῶες) (1); e serviva, oltre che per mescer vino, anche per contener latte. Nessuna differenza nel caso generale doveva esservi tra il κισσύβιον e lo σκύφος, dal momento che Teocrito chiama anehc σκύφος il nappo promesso a Tirsi (2). In fatti nel « Ciclope » di Euripide (v. 390, 411) Ulisse dà il nome di σκύφος al vaso di cui servivasi Polifemo per il latte (3). È probabile però che con l' andar del tempo si facesse una certa differenza fra i due nappi, non tanto per la forma, quanto per la materia; dovendo lo σκύφος, oltre ad essere comunemente usato nei banchetti (4), essere di legno di faggio (5) o d'argento (6) o di terracotta. La nostra fig. I mostra un κισσύβιον (7).

Passiamo ora alla ricostruzione del nappo Teocriteo, la quale non ci si presenta scevra di difficoltà.

La ornamentazione dell' orlo è l'edera intrecciata col fior di elicriso:

> τῷ περὶ μὲν χείλη μαρύεται ὑψόθι κισσός,
> κισσὸς ἑλιχρύσῳ κεκονισμένος·

Si ritrova comunissima l' edera come ornamentazione dei vasi in genere; (l' elicriso, come lo dice la parola medesima, è affine all' edera, cfr. Passow. *Handwörterbüch der Gr. Spr.* s. v.) sia su le labbra, come mostra un vaso del Museo Archeologico di Firenze (8) e tanti altri, sia su la pancia. E non solo le foglie attorno al ramo appariscono,

---

(1) Cfr. Ath., II p. 476 F. sq.
(2) V. 130 e più sotto v. 136 δέπας.
(3) Cfr. *Andromed.*, fr. 302.
(4) Hor., *Od.*, I. 27, 1. *Epod.* 9, 33.
(5) Tibull., I, 10, 8.
(6) Varro, ap. Gell., III, 14, 1
(7) Tolta dall' opera del Cantù C.: *Dei Monum. di Archeol. e Belle Arti.* Napoli, 1861, p. 277.
(8) Cfr. Inghir., *Vas., fitt.*, vol. IV, tav. CCCI.

ma ancora i frutti di tal pianta, di un color giallo d'oro (1), come dice il Poeta:

. . . . ἁ δὲ κατ' αὐτὸν
καρπῷ ἕλιξ εἱλεῖται ἀγαλλομένα κροκόεντι.

Se foglie e frutti dovevano adornare l'orlo di un simile vaso, adatto interamente alle usanze villereccie, era naturale si preferissero quelli dell' edera, pianta famigliare per chi vive in campagna, quasi ad indicare di qual legno fosse il nappo composto. Ma quello che più ci interessa è lo studio delle figure scolpite. Ecco la 1ª scena (v. 31-37):

ἔντοσθεν δὲ γυνά τι θεῶν δαίδαλμα τέτυκται,
ἀσκητὰ πέπλῳ τε καὶ ἄμπυκι· πὰρ δὲ οἱ ἄνδρες
καλὸν ἐθειράσδοντες, ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλος
νεικείουσ' ἐπέεσσι· τὰ δ' οὐ φρενὸς ἅπτεται αὐτᾶς.
ἄλλοκα μὲν τῆνον ποτιδέρκεται ἄνδρα γελεῦσα,
ἄλλοκα δ' αὖ ποτὶ τὸν ῥιπτεῖ νόον· οἳ δ' ὑπ' ἔρωτος
δηθὰ κυλοιδιόωντες ἐτώσια μοχθίζοντι.

Come è da intendere quell' « *ἔντοσθεν* »? Data la natura del vaso (v. fig. 1ª), sarebbe stato enormemente difficoltoso, per non dire impossibile addirittura, scolpire le su dette figure nell' interno del *κισσύβιον*, laddove nessuna difficoltà si sarebbe incontrata, se si fosse trattato di dipingere l'interno di una tazza o coppa; anzi sarebbe stato difficile l' opposto (2).

Le scene dunque, quelle descritte su, e le seguenti, non si possono immaginare se non scolpite nella parte esterna del vaso; e « *ἔντοσθεν* » ha il valore di « nel mezzo, nel centro » come si dice *ἐντὸς 'Ολύμπου*, *ἐ. Πελοπον νήσου* etc. Le figure principali sono quelle già dette; era

---

(1) Cfr. GENTILE, *Arte Greca*. Atl. tav. CXLVI, p. 223.

(2) Cfr. le tazze a figure nere di varie fabbriche greche: Cirene, Atene, Calcide. Stile arcaico da tombe etrusche del sec. VI a. C. Museo archeol. di Firenze e altrove.

era naturale che dovessero occupare la parte più copiscua ed evidente (1).

Larga messe di scene liete, di sollazzo e di amore ritrova l'archeologo su i vasi dell'antichità. Rammenterò le rappresentanze dei bagni e dei conviti, di cui tanto uso faceva la greca gioventù, riprodotte su i vasi volcenti, esaminati accuratamente dal GERHARD negli *Annali di C. A.* a. 1831 p. 57 sq. Il G. rammenta *immagini* e *incontri amorosi*; ritratti di sposi (528-529); coppie di uomo e donna in giovanili sembianze (530); abbracciamenti teneri ed amorosi baci (531), ed uomini (532) o donne (533) nell'atto di sonare la cetra, o nell'atto di farsi scambievoli regali: alla donna vengono offerti fiori (535), bende (534), mele cotogne (536), l'amorosa colomba (537) e qualche vaso da profumo (538), non che gioie e metalli; o, checchè siane il contenuto, una foggia di borsa (539); o ramoscelli (541), corone (542) etc. Ed in tutte queste rappresentanze la donna non rifugge dal mettere in mostra tutta la sua civetteria.

Degno di esser rammentato è un frammento di Nevio (2), in cui una giovanetta fa sfoggio di ogni vezzo per invaghire altrui di sè. Non è meraviglia dunque se l'arte non isdegnò tali scene, e se un soggetto simile ritroviamo nel nostro *κισσύβιον*.

---

(1) Il KIESSLING intende l' « ἔντοσθιν » « sub illis hederaceis corollis implicatis inter se atque sic consertis, ut umbraculi instar officiant ». La interpretazione a prima giunta par vera, ma dopo maturo esame non regge affatto; poichè con la parola ἔ. dovremmo ammettere che le vignette fossero del tutto circondate dall'edera, la quale invece era solamente ὑψόθι περὶ χείλη, e tanto su le anse che nella parte inferiore del nappo eravi l'ὑγρὸς ἄκανθος, come il Poeta dice al verso 55.

(2) quasi pila
in choro ludens datatim dat se et communem facit;
alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet;
alibi manus est occupata, alii percellit pedem;
alii spectandum dat anulum, a labris alium invocat;
cum alio cantat, ad tamen dat alii digito litteras.

NAEVII. *Tarantilla*, cfr. ISID. ORIG, I, 25, FEST, s. *ad nictat*.

Al genere idillico appartiene la « tenzone », in cui l'uomo richiede la donna di amore, e talvolta l'ottiene, tal'altra no. Un esempio ce lo porge l'idillio 27° da taluni attribuito a Teocrito, ritenuto spurio da altri:

Δεῦρ' ὑπὸ τὰς κοτίνους, ἵνα σοί τινα μῦθον ἐνίψω,

dice un giovin pastore ad una fanciulla, e questa:

Οὐκ ἐθέλω· καὶ πρίν με παρήπαφες ἁδέϊ μύθῳ
Δαφ. Δεῦρ' ὑπὸ τὰς πτελέας, ἵν' ἐμᾶς σύριγγος ἀκούσῃς
Κο. Τὰν σαυτῶ φρένα τέρψον· ὀΐζυον οὐδὲν ἀρέσκει.

All'amore non vuol cedere perchè:

'Ωδίνειν τρομέω. χαλεπὸν βέλος Εἰλειθυίας.
. . . . , ... , .
'Αλλὰ τεκεῖν τρομέω, μὴ καὶ χρόα καλὸν ὀλέσσω

Ma a lungo andare cede, e

Παρθένος ἔνθα βέβακα, γυνὰ δ' εἰς οἶκον ἀφερψῶ.

Nella nostra rappresentanza invece la donna scherza, sorride, provoca, affascina, ma non cede: *τὰ δ' οὐ φρενὸς ἅπτεται αὐτᾶς*.

Quanti siano i giovani innamorati Teocrito non dice; fa però intendere, almeno è presumibile così credere, che siano due. Anche in altri vasi, di cui ora farò parola, di soggetto amatorio, io penso, compariscono due giovani insieme ad una donna; in fatti è riprodotta dall'arte la scena che ritroviamo nella letteratura. In un vaso fittile, edito parecchie volte (1), appare a destra un uomo nudo, di cui la coscia sinistra ed il petto sono ornati di bende; e tiene con la destra un frutto, con la sinistra una tenia. È ritennto per Dioniso dal MILLIN, e dall'INGHIRAMI un seguace del dio medesimo; la donna, ravvolta in lungo manto,

---

(1) Cfr. MILLIN., *monuments antiq. inéd.*, t. II p. 199 e GALERIE *myth.* pl. XCVIII, n. 396, *et peintue. des vases antiq.* vulg. t. II pl. VII e VIII p. 13, inoltre: INGHIRAMI, *Vasi fittili*, V. III, tav. CCXL p. 77 sq. — Vedi la nostra fig. II.

ornata di un diadema e di una collana, sarebbe Persefone, il giovine a sinistra un iniziato, secondo il MILLIN; l'INGHIRAMI non dà alcuna spiegazione. Ma nè la donna ci appare con un particolare qualsiasi, che faccia pensare a Persefone (v. le rappresentazioni dell' Hades su i vasi dell'Italia meridionale: *Vorlegeblätter*, 1886); nè il giovine ci si presenta con gli attributi di Dioniso; epperò la interpretazione non regge ad un esame critico accurato. Non è forse il caso invece d' immaginare, con la scorta del vaso teocriteo, un soggetto della vita galante? Una donna in sul fior dell'età è corteggiata da due giovani; par che sul momento preferisca quello di destra, col quale scambia un frutto; e l' altro guarda, certamente poco contento di sua sorte.

E la medesima scena si potrebbe riconoscere in una pittura di un vaso, parecchie volte edito (1); ove si veggono due guerrieri, vestiti di clamide, armati ciascuno di due giavellotti, e in mezzo una giovine donna, che ha un vaso ed una coppa (MILLINGEN p. 81). Si è pensato, per la interpretazione, a soggetti eroici; a Telemaco e Pisistrato ricevuti da Elena (I. DE WITTE), ad Oreste, Pilade ed Ifigenia (LANDON); ma per la mancanza di leggende potrebbero dar nel vero costoro, come noi, che la riteniamo una scena galante. Ed in vero la giovine donna, nell' atto di parlare col giovine a sinistra e di offrir la coppa a quello di destra, sarebbe troppo sforzata, intesa per Elena o per Ifigenia, là dove si presta alla interpretazione di una donna qualsiasi sul momento di civettare con due giovani, nessuno dei quali ella vorrebbe disgustare.

---

(1) INGHIRAMI, *Vasi fittili*, 8, IV, tav. 310, 311; GALL., *Omerica*, t. III, tav. 14. LANDON, *Vies des peintres*, *peintures antiques*, t. III, t. 121 e *Peintures de Vases antiq es recueillis* par MILLIN e MILLIGEN et *publiés* par SAL. REINACH — Cfr. I. DE Witte, *Catalogue de la Coll. Durand*, p. 156, n. 4, 20; STEPHANI: *Compterendu de Saint-Pet.*, p. 1873, p. 127, n. 75 (vases avec σπονδή) LÖHR, *Archaeologisch-epigrap. Mittheil. aus Oesterr.* t. XIII, 1890, p. 170 e 173 (*étude sur les groupes analogues*) v. nostra figura III.

E l' alterco, prodotto dalla gelosia (*νεικείοντ᾽ ἐπέεσσ-* appare sopra un altro vaso dipinto (1). Secondo il VERMIGLIOLI il giovine di mezzo sarebbe, e tale interpretazione è seguita anche dall' INGHIRAMI (l. c.), Apollo; quello di sinistra, Admeto, cui il nume cercherebbe di persuadere (!) a placare Diana con nuovi sacrifizi. Il pittore, raggruppando la favola con questa circostanza, avrebbe messo la colonna, su cui si appoggia la donna, come simbolo dell' ara del tempio di Diana. La donna rappresenterebbe la dea, invocata propizia dall'eroe. È vano confutare cotali asserzioni; dirò solamente che a riconoscervi tutto ciò che ho riferito, ci vorrebbero occhiali specialissimi! — Credo invece che la donna sia l' oggetto, la causa della contesa dei due giovani, indifferente in vista alla scena che si svolge a lei d' appresso, perchè *τὰ δ᾽ οὐ φρενὸς ἅπτηται αὐτᾶς*; se bene non abbia esitato (cfr. le fig. 5, 6, 7) ad eccitarli con la sua civetteria. Il serpente, che vedesi a sinistra, fu probabilmente dipinto, per rappresentare il principio del male, l'eccitamento alla contesa (2).

Senza più dilungarci, possiamo conchiudere che la scena descrittaci da Teocrito rassomigliava ad una delle su riferite, e, ripeto, occupava la parte media di uno dei lati del *κισσύβιον*.

Seguono nella descrizione altre due scene, del pari idilliche; sono gli spassi e le occupazioni della vita campestre che offrono al Poeta i soggetti, e animano la concezione realisticamente colta dal vero:

> Τοῖς δὲ μέτα γριπεύς τε γέρων πέτρα τε τέτυκται
> λεπράς, ἐφ᾽ ᾇ σπεύδων μέγα δίκτυον ἐς βόλον ἕλκει
> ὁ πρέσβυς, κάμνοντι τὸ καρτερὸν ἀνδρὶ ἐοικώς.
> φαίης κεν γυίων νιν ὅσον σθένος ἐλλοπιεύειν·
> ὧδέ οἱ ᾠδήκαντι κατ᾽ αὐχένα πάντοθεν ἶνες
> καὶ πολιῷ ἐόντι, τὸ δὲ σθένος ἄξιον ἅβας.

---

(1) INGHIR., *Vas. fitt.*, v. I, tav. XIII, n. t. IV.
(2) MAURY, *Histoire des religions de la Gr. antiq.*, v. III, p. 252.

Il mettere assieme, nella ricostruzione del nappo, questa vignetta colla scena precedente dà non poca difficoltà. Come è da intendersi in fatti « *τοῖς δὲ μέτα* »? (Così i Codd.; e non è certo un bel ripiego mutar *τοῖς* in *τούς*). Si sono ingegnati i critici in vario modo; poichè tutti videro le difficoltà a cui si andava incontro interpretando la frase « *tra questi* ». Come sarebbero state messe insieme le figure? e qual relazione poteva mai esservi tra la giovin donna, gli amanti, e il pescatore? Molto felicemente lo *Schaefer* suggerì di radurre il « *τοῖς μέτα* » con « *practer hos* » paragonando questo luogo con altri due dello stesso autore (Idyll. XVII, 84 e XXV, 129). Questa scena però doveva essere strettamente legata alla precedente, per le ragioni che ora esporremo, e quasi saremmo tentati a spiegare il « *μέτα* » come se fosse un « *ἅμα* » (1) vale a dire: con questi (la donna e i due giovani) trovasi insieme il pescatore, quindi il mare etc.; insieme, sì; ma non in modo da trovarsi in mezzo alle figure del primo gruppo. E che una stretta relazione vi fosse, ripeto, tra le due macchiette, dobbiamo ammetterlo; dacchè in qual modo avrebbe meglio potuto l'artefice, se Teocrito ebbe realmente dinanzi il nappo di cui parla, o il Poeta, se è invenzione della sua fantasia, riprodurre quei due giovani, i quali

δηθὰ κυλοιδιόωντες ἐτώσια μοχθίζοντι,

se non da costoro facendo indicare alla ritrosa donna le acque, in cui si sarebbero buttati, ove ella avesse continuato a tener duro? E non diciamo ciò, senza un fondamento: nel terzo idillio Comaste si lamenta perchè Amarilli non gli concede amore: (v. 18 sq.)

Ὦ τὸ καλὸν ποθορεῦσα, τὸ πᾶν λίθος· ὦ κυάνοφρυ
Νύμφα, πρόσπτυξαί με τὸν αἰπόλον, ὥς τυ φιλάσω·
. . . . , ...
Τὸν στέφανον τῖλαί με καταυτίκα λεπτὰ ποησεῖς,

---

(1) Cfr. μετὰ πνοιῇς ἀνέμοιο (Hom.) e in questo senso: μετὰ τοῖσιν ἐλέχθην (*Il.*) e: ἐγὼ πέμπτος μετὰ τοῖσιν ἐλέγμην (*Od.*).

Τόν τοι ἐγών, 'Αμαρυλλὶ φίλα, κισσοῖο φυλάσσω,
'Εμπλέξας καλύκεσσι καὶ εὐόδμοισι σελίνοις.
Ὤμοι ἐγών, τί πάθω, τί ὁ δύσσοος; οὐχ ὑπακούεις.
Τὰν βαίταν ἀποδὺς, ἐς κύματα τῆνα τηνῶ ἀλεῦμαι,
Ὧπερ τὼς θύννως σκοπιάσζεται. Ὄλπις ὁ γριπεύς.
Καί κα δὴ 'ποθάνω, τό γε μὰν τεὸν ἁδὺ τέτυκται.

Non è il medesimo caso il nostro? Può ben avere il Poeta avuto in mente di accoppiare strettamente la seconda alla prima vignetta, perchè quell' acqua fosse alla donna forte monito a non più resistere. Così, è nelle oscure acque del Bosforo che due giovani amanti hanno volontariamente cercato la morte, dopo il primo ed ultimo amplesso: Cupido, — quasi in atto di cordoglio — dalla sommità di uno scoglio stende la mano verso il mare (1). Non è da dubitare che la scena di un pescatore si trovi frequente nell' arte antica: Filostrato, a ragion di esempio, ci rappresenta (2) in un lungo tratto di spiaggia diversi pescatori, intenti alla loro rustica occupazione. Nè mancano nella letteratura le descrizioni della vita campagnuola, in cui, misti ai pastori ed agli agricoltori trovasi anche chi caccia e chi pesca. Ma prescindendo da altri luoghi, rammenterò un luogo di Esiodo (3) cui forse ebbe in memoria il nostro Poeta nella rappresentanza delle varie scene:

'Εν δὲ λιμὴν εὔορμος ἀμαιμακέτοιο θαλάσσης
Κυκλοτερὴς ἐτέτυκτο πανέφου κασσιτέροιο,
κλυζομένῳ ἴκελος· πολλοί γε μὲν ἄμ μέσον αὐτοῦ
δελφῖνες τῇ καὶ τῇ ἐθύνεον ἰχθυάοντες,
νηχομένοις ἴκελοι· δοιοὶ δ' ἀναφυσιόωντες
ἀργύρεοι δελφῖνες ἐφοίτων ἔλλοπας ἰχθῦς.
« Τῶν δ' ὕπο χάλκεοι τρέον ἰχθύες· αὐτὰρ ἐπ' ἀκταῖς
ἧστο ἀνήρ ἁλιεὺς δεδοκημένος· εἶχε δὲ χερσὶν
ἰχθύσιν ἀμφίβληστρον, ἀποῤῥίψοντι ἐοικώς ».

---

(1) Cfr. FILOSTRATO: *Imag.*, XII. Bosforo.

(2) FILOTTR., *Op. c.*, XIII. Pescatore.

(3) *Scudo di Ercole*, v. 207 sq.

Qui vengono con sobrietà rappresentate le linee generali del quadro, senza alcuna sovrabbondanza di colori e sensazioni confuse: chi descrive non ha la immaginazione vagabonda; ma una vaga rimembranza di una scena vista altre volte. Teocrito in vece par che osservi un quadro, che gli sia davanti, e descrive; i particolari e le immagini si succedono, risaltano i contorni e la rappresentazione si avviva e colorisce. E segue l'ultima scena molto graziosa nel suo insieme:

Τυτθὸν δ' ὅσσον ἄπωθεν ἁλιτρύτοιο γέροντος
Πυρναίαις σταφυλαῖσι καλὸν βέρβιθεν ἀλμά·
Τὰν ὀλίγος τις κῶρος ἐπ' αἱμασιαῖσι φυλάσσει
Ἥμενος· ἀμφὶ δέ μιν δύ' ἀλώπεκες, ἁ μὲν ἀν' ὄρχως
Φοιτῇ σινομένα τὰν τρώξιμον, ἁ δ' ἐπὶ πήραν
Πάντα δόλον τεύχοισα τὸ παιδίον οὐ πρὶν ἀνήσειν
Φατί, πρὶν ἢ ἀκράτιστον ἐπὶ ξεροῖσι καθίξῃ.
Αὐτὰρ ὄγ' ἀνθερίκεσσι καλὰν πλέκει ἀκριδοθήραν,
Σχοίνῳ ἐφαρμόσδων· μέλεται δὲ οἱ οὔτε τι πήρας,
Οὔτε φυτῶν τοσσῆνον, ὅσον περὶ πλέγματι γαθεῖ.

Questa vignetta, come il Poeta ci dice, non era molto lontana (*τυτθὸν δ' ὅσσον*) dal pescatore; in tal guisa tutte e tre le rappresentanze su riferite si trovavano allo stesso livello su la pancia del nappo; le prime due però assai vicine l'una all'altra, quasi da formarne una sola; e la terza, poco discosta bensí, ma tale da esser visibile il di-(stacco *τοσοῦτον διάστημα ὅσον ὀλίγον,* già scrisse lo Scholiasta). E non senza una cagione l'artefice scolpì, o immaginò Teocrito, le tre scene in simil guisa congiunte; che, se bene rappresentino tre soggetti diversissimi, hanno tuttavia un intimo legame ideale, ehe si rivela ben tosto al riguardante: è la riproduzione serena e gioconda della vita campestre, la concezione, realisticamente colta dal vero, di elementi passionati e idillici. Par quasi di sentire i canti e le tenzoni di quei pastori, a cui serve di sfondo il nostro paesaggio naturalistico, sobrio, ma vivacemente colorito ed emanante un dolcissimo olezzo di primitiva rusticità.

In Omero, nella descrizione dello scudo di Achille (Il. XVIII, 561 sq.), ritroviamo parecchie scene campagnuole, fra cui la vendemmia; e tra questa e l'ultima rappresentanza Teocritea non è del tutto impossibile il confronto. In Omero infatti leggiamo:

'Εν δ' ἐτίθει σταφυλῇσι μέγα βρίθουσαν ἀλωήν,
καλὴν, χρυσείην· μέλανες δ' ἀνὰ βότρυες ἦσαν·
ἑστήκει δὲ κάμαξι διαμπερὲς ἀργυρέῃσιν.
'Αμφὶ δὲ, κυανέην κάπετον, περὶ δ' ἕρκος ἔλασσεν
κασσιτέρου· μία δ' οἴη ἀταρπιτὸς ἦεν ἐπ' αὐτὴν,
τῇ νίσσοντο φορῆες, ὅτε τρυγόωεν ἀλωήν.
Παρθενικαὶ δὲ καὶ ἠΐθεοι, ἀταλὰ φρονέοντες,
πλεκτοῖς ἐν ταλάροισι φέρον μελιηδέα καρπόν.

Il poeta bucolico non s'interessa della vendemmia: accenna alle viti, che formano la cornice della vignetta:

Πυρναίαις σταφυλαῖσι καλὸν βέβριθεν ἀλωάν,

e si affretta a parlare delle occupazioni dell'efebo. In Omero v'ha un giovinetto che suona la cetra:

Τοῖσιν δ' ἐν μέσσοισι πάϊς φόρμιγγι λιγείῃ
ἱμερόεν κιθάριζε· λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδεν
λεπταλέῃ φωνῇ· τοὶ δὲ ῥήσσοντες ἁμαρτῇ
μολπῇ τ' ἰυγμῷ τε ποσὶ σκαίροντες ἕποντο:

il qual giovinetto potè forse suggerire al poeta bucolico, se egli non ebbe dinanzi un nappo vero e proprio ripeto, la idea di una tale situazione, modificandola a seconda, che il gusto suo o le costumanze gli dettavano, e degli esemplari che ammirava nell'arte.

Anche in Esiodo (1) ritroviamo una leggiadra descrizione di vendemmiatori (forse reminiscenza Omerica) che mi rammenta — dolce nella memoria — il bel tempo passato tra i purissimi godimenti della campagna:

Οἱ δ' ἐτρυγων οἴνας δρεπάνας ἐν χερσὶν ἔχοντες,
οἱ δ' αὖτ' ἐς ταλάρους ἐφόρευν ὑπὸ τρυγητήρων
λευκοὺς καὶ μέλανας βότρυας μεγάλων ἀπὸ ὄρχων,

---

(1) *Scudo di Ercole*, v. 293 sq.

βριθυμένων φύλλοισι καὶ ἀργυρέῃς ἑλίκεσσιν·
οἱ δ' αὖτ' ἐς ταλάρους ἐφόρευν. Παρὰ δέ σφισιν ὄρχος
χρύσεος ἦν, κλυτὰ ἔργα περίφρονος Ἡφαίστοιο,
σειόμενος φύλλοισι καὶ ἀργυρέῃσι κάμαξι,
[τοί γε μὲν αὖ παίζοντες ὑπ' αὐλητῆρι ἕκαστος]
βριθόμενος σταφυλῇσι· μελάνθησάν γε μὲν αἵδε.

Ma a Teocrito non un tal soggetto stava a cuore; la reminiscenza di favole lette, o udite a narrare, gli suggerisce il grazioso bozzetto su riferito, a cui serve di sfondo l'omerica *ἀλωή*. È senza fallo antichissima la tradizione che fa la volpe divoratrice di uva. « Sunt vulpes *καρποφάγοι* et maxime uvis delectantur ». scrive il Bochart (1), e cita antiche testimonianze: « Capite nobis vulpes, vulpes parvos, qui corrumpunt vineas », è scritto nel Cant. 2, v. 15; e Nicandro in Alexipharmacis (2):

Πιοτέρην ὅτε βότρυν ἐσίνατο κηνὰς ἀλώπηξ

Ma già, prima di Nicandro, Teocrito stesso aveva scritto (3):

Μισέω τὰς δασυκέρκος ἀλώπεκας, αἳ τὰ Μίκωνος
Αἰεὶ φοιτεῦσαι τὰ ποθέσπερα ῥαγίσδοντι (4).

E a vieppiù mostrare la natura astuta e frodolenta di questo animale, il Poeta aggiunge il giovinetto contadino, tutto intento ad una occupazione senza fallo comunissima (5), a cui un' altra volpe insidia quello che ha nella bisaccia.

Tutte e tre le scene adunque si trovano ad un medesimo livello su la pancia del nappo; ed invero la forma, che è quella della fig. 1ª, non comportava fossero disposte altrimenti. L' altra parte del vaso non aveva alcuna rappresentazione scenica, dacchè Teocrito non ne dice nulla; possiamo però ritenere che l' edera e l' acanto cingessero

---

(1) HIEROG., I, 3, 13.

(2) v. 185.

(3) ID. V, v. 112-13.

(4) Cfr. inoltre: VARRONE, l. VIII, c. 1°; GALENO, *de alim. facul.*, l. 3, c. 2 e la nota favola di FEDRO.

(5) Un signore raccontavami di aver visto tuttora alcuni fanciulli in Grecia intenti a fare delle gabbiette, dei panierini e via dicendo.

per intero l'orlo e la base del κισσύβιον; così come su molti vasi, ove le figure sono da una sola parte, ma non mancano dall'altra fiori, frutti dipinti e va dicendo.

L' ὑγρὸς ἄκανθος, di cui parla in ultimo Teocrito, doveva trovarsi certamente sotto le figure, e propriamente alla parte inferiore e alle anse, come l'edera lo decorava superiormente.

Potenza. Novembre, 1898.

Rossi Salvatore.

RECENSIONI

Le odi ed i frammenti di Bacchilide — Testo greco, traduzione e note a cura di NICOLA FESTA — Pag. XXXIX-175. 8.° — Firenze 1898. G. Barbera.

Die neugefundenen Lieder des Bacchylides. Text, Uebersetzung und Commentar von D.r HUGO JURENKA — Pag. XX-162. 8.° — Wien, 1898 — Alfred Holder.

Le opere sopra annunziate sono informate all' intendimento di rendere accessibile anche alle persone di mezzana cultura o a coloro che di studi filologici non fan professione, la conoscenza di un poeta che, per essere non ha guari tornato alla luce, è oggetto di vivo interesse e curiosità. In ambedue i volumi si trova accanto al testo una traduzione, e sono riservate alle note dichiarative o ad apposite appendici le questioni critiche che le lacerazioni e mutilazioni del papiro rendono indispensabili. Il Festa ha incluso nel suo volume anche i frammenti che le citazioni degli antichi avevano, anche prima della recente scoperta, contesi alla edacità del tempo: il Jurenka invece si è limitato alla riproduzione dei canti trovati nel papiro, come lo stesso titolo ci mostra. Ciascuna opera è preceduta da una dotta ed elegante introduzione: più comprensiva invero ed estesa è quella del Festa, il quale discorre non solo dell' importanza della recente scoperta e del valore poetico di Bacchilide, ma ancora sulle condizioni storiche e geografiche dell'isola di Ceo, nonchè sulla natura e le tendenze del popolo in mezzo al quale il poeta potè svolgere la sua attività; il Jurenka invece si ferma più che altro sul significato estetico della poesia di Bacchilide, intorno al quale annette molta importanza ai giudizî di critici italiani, cosa per cui ci si può permettere di sentire vivo compiacimento, senza venire accusati di cieco e irragionevole ossequio per ogni giudizio di

provenienza germanica. L'apparato critico nell'edizione del Jurenka è più completo che in quella del Festa, anzi, per essere più precisi, in quest'ultima non si può parlare di un vero apparato critico, ma soltanto di note intese a dilucidare e giustificare la traduzione. Questa diversità di disegno si deve ascrivere sopratutto alla diversità d'intendimenti dei due autori, poichè, mentre ambedue hanno mirato all'incremento della cultura generale, il Jurenka ha voluto maggiormente corrispondere alle esigenze degli studiosi; ma molto probabilmente se il Festa si fosse accinto più tardi alla pubblicazione della sua opera, difficilmente avrebbe potuto fare a meno di un commentario sistematico al testo, attesochè la letteratura sull'argomento è venuta sempre più crescendo di mole, e le congetture proposte spesso sono così felici e seducenti, che se non raccomandano l'adesione, invitano almeno alla discussione. Invero il Festa non si è potuto valere neppure dell'edizione del Blass, se non per le ultime odi, e solo nell'appendice ha potuto prenderla in qualche modo in esame. Una lezione proposta al primo verso della seconda ode contemporaneamente dal Festa e dal Levi, appare anche nell'edizione del Blass, al quale era stata comunicata; e sarebbe stato desiderabile che il Jurenka l'avesse anche lui accolta; poichè l' ἀπέμνασεν del verso sesto, suffraga l'ipotesi che il primo verso debba integrarsi con un aoristo indicativo, non con un imperativo: l'ode inoltre ha, come il Festa sostiene, più il colore di un preludio ad un canto solenne, che di un vero e proprio epinicio. Ai versi 21-23 dell'ode terza il Festa si attiene alla lezione del Kenyon scrivendo

θεὸν, θεόν τις
ἀγλαϊζέτω γὰρ, ἄριστον ὄλβον.

Io credo col Jurenka che la lezione del

ἀγλαΐζεθ'. ὅς γὰρ ἄριστος ὄλβος

sia più compatibile colle condizioni del papiro: solo parmi che avrebbe potuto col Wilamowitz conservare il genitivo plurale ὄλβων del testo in cui l'accusativo è senz'altro corretto. Al verso 26 forse la lezione congetturata contemporaneamente dal Jurenka e dal Crusius κρίσιν, si raccomanda maggiormente che quella del Kenyon κτίσιν; mentre ambedue si prestano per la giusta integrazione del passo. Il testo nell'edizione del Jurenka è profondamente diverso da quello del Festa per notevoli varianti e maggior copia d'integrazioni: onde un confronto minuto non sarebbe malagevole, ma richiederebbe certo soverchio spazio. Mi limito quindi a qualche altra osservazione particolare, che non mi sembra del tutto inopportuna. Come poco sopra ho notato che la correzione, quale si trova nel papiro, dell'accusativo singolare nel genitivo plurale non v'era ragione di repudiarla, così non parmi

che al verso 148 dell'ode XII (XIII) siasi il Jurenka ben consigliato a seguire la lezione della prima scrittura πολυπλάγκταν adottata dal Kenyon che la difende in base alla predilezione di Bacchilide per queste forme femminili, anzichè quella della correzione πολύπλαγκτον. Infatti è molto dubbio che, senza l'autorità d'un esemplare, l'amanuense si sarebbe indotto a mutare una forma di stampo schiettamente poetico che pur doveva esser familiare a un orecchio greco.

I Festa poi al verso 119 dell'ode XVI (XVII), pur conservandola, si mostra un po' dubitoso circa la sicurezza della lezione data dal papiro νᾶα παρὰ λεπτόπρυμνον φάνη. φεῦ, e fa buon viso ad una congettura del Piccolomini cui non quadra l'aggettivo λεπτόπρυμνον, e sembra consigliabile un cambiamento in λεπτόπρωρον. Il Festa inoltre accenna alla probabilità di una lezione ἀληπτόπρυμνον « che non si lascia afferrare » « inarrivabile »; ma nell'appendice si pronuncia definitivamente per l'ipotesi del Piccolomini. Invero se la corruttela fosse dimostrata, il Festa non avrebbe dovuto pentirsi della sua emendazione blanda e geniale; ma il luogo a me pare sanissimo e tutt'altro che inesplicabile, se all'aggettivo λεπτός si annette il significato di « agile »: poiché infatti la nave si muove con più celerità, se ha il vento in poppa, l'epiteto di « agile » viene applicato alla poppa per una comunissima e ragionevole metonimia. Il luogo si deve dunque tradurre a mio avviso « presso la nave dall'agile poppa », o più semplicemente « presso la celere nave »; non già come ha tradotto il Festa presso « all'agile poppa della nave », che tuttavia nella nota esplicativa ha dato un'interpretazione più esatta della frase greca, con le parole « presso la nave dalla sottile poppa ». Dopo ciò che abbiam detto, è inutile osservare l'inopportunità della sostituzione « sottile » all'« agile » adoperato nel testo.

Il Festa ha mantenuto per la colometria a un dipresso la disposizione del papiro, evitando consigliatamente di affrontare le questioni metriche; il Jurenka invece ha adottato uno schema strofico a versi più lunghi e più complessi. Se con questo tentativo abbia dato nel segno, ci asteniamo dal giudicare; come pure non oseremmo pronunciarci sul valore letterario della sua traduzione, cosa che si può permettere solo un connazionale dell'autore, o chi del tedesco abbia profonda conoscenza. All'incontro possiamo bene affermare che la versione in prosa del Festa conduce più direttamente allo scopo dall'autore prefissosi, e congiungendo fedeltà d'interpretazione con signorile limpidezza di dettato, riesce una lettura non pesante per chi della sola traduzione deve contentarsi, un aiuto efficace per l'intelligenza del testo a chi non è del tutto digiuno di greco.

Concludendo, le edizioni del Festa e del Jurenka vanno annoverate tra le più pregevoli produzioni dell'operosità critica sul poeta di Ceo. e rile-

viamo con soddisfazione che quella del giovane filologo italiano, se é fatta con intenti più modesti ed ha un carattere più popolare, non mostra certo minore serietà d' erudizione, dirittura di criterio critico e profondità di penetrazione.

Trani. Novembre, 1898.

Vincenzo Costanzi.

A. R. Levi, *Storia della letteratura inglese*, dalle origini al tempo presente. Palermo, 1898. I. pag. XV + 583.

Interessanti, per i nostri studî, il cap. 1° della parte I (« Periodo celtico »), il cap. 3° della stessa parte I (« La Bretagna Cristiana), il cap. 5° della parte IV (« Shakspeare poeta lirico : influenza dell'antichità pagana ») ed il cap. 8° della stessa parte IV (« Shakspeare e l'antichità classica »). La restante materia di questo libro esce dai nostri confini.

Quanto al periodo celtico, l' A. crede (p. 2) che « Fel-ynys, tradotto, si cangiasse in Albione, e che Prydain, latinizzato, formasse la parola Bretagna »; questo, seguendo Plinio N. H. IV 102. Sarebbe stato il caso di accennare al periplo della prima metà del VI sec. (in Avien. ora marit. v. 108 sgg.) dal quale risulta che la νῆσος 'Ιέρνων e 'Αλβιόνων erano conosciute all'autore e non ancora il nome Britannia. Così si sarebbe potuto stabilire anche l' approssimativo dato cronologico del passaggio del nome. Avrei tenuto conto dell'importante articolo dell'*Hübner* (in Pauly-Wissowa, R. E. III, 1. col. 858-879). Del resto le notizie su questo periodo antichissimo sono esatte, benchè date con eccessiva parsimonia.

La Bretagna Cristiana costituisce un bel capitolo poggiato sulla storia ecclesiastica, e nel quale sono trattate con competenza le figure di Beda, Alcuino e Aldhem. L'A. mostra di conoscere l'opera del Werner (Beda der Ehrwürdige und seine Zeit, Wien. 1875), e sa innestare luoghi acconci degli autori al nesso storico degli avvenimenti.

Ma il Levi è perfettamente nel suo campo, e si rivela eccellente conoscitore del fatto suo, nella parte IV del lavoro, e propriamente in quella dedicata allo Shakspeare. Del grande scrittore egli ammira la vasta coltura classica, e studia i tipi che il grande scrittore ha posti sulla scena con tanta verità d' intreccio e di vita e con altrettanto fine senso critico della storia. Intendiamoci, il Levi non cercherà, nè cerca di fatto nel suo libro, uno Shakspeare che conosca la critica delle leggende e si dia ragione di tanti *perchè* indagati oggi dalla scienza: Levi studia, notomizzandolo, il suo autore con le credenze e con la coltura del tempo di lui, e non poteva fare altrimenti. Onde si potrà dire allo Shakspeare che non sa che la leggenda di

Coriolano mira a far l' apoteosi dei Marcî, dei Valerî e dei Veturî (*Mommsen*, Röm. Forsch. II. 149) o che da essa appaia manifesto l' essere stata « originariamente inspirata da una di quelle sacre pompe e cerimonie che si compievano ogni anno in occasione del culto di Marte », ai quali antichi elementi « altri poi se ne aggiunsero per effetto di tendenze politiche e di ulteriori elaborazioni letterarie » (*Pais*, Storia di Roma I. 1. pag. 501-502), non al Levi che fa scaturire i suoi soggetti dalla loro opera storica e li accoglie e giudica nel loro tempo. Tuttavia benchè egli si sia prefisso questo metodo, lascia conoscere qua e là come si senta a giorno anche di tutto quel lavorio di analisi minute e di pazienti ricerche, le quali furono e sono oggetto di studi diligenti e sommamente utili.

Qualche citazione si sarebbe potuta fare con più ordine (p. e. Strab. l. II [pag. 2, n. 1]; Diod. Sic. IV [p. 2, n. 2], Plinio (?) lib. 12, cap. I, [p. 3, n. 1], Giovenale, Satire [p. 7, n. 2], Tacito VII [p. 23, n. 3] e qualche altra), ma è già molto se in un cultore di storia della letteratura inglese, dedito principalmente allo studio geniale della produzione letteraria e che scorre, signorilmente, tutto il vasto campo della letteratura, si trovano conoscenze sufficienti e sode del periodo e degli autori in cui si osservano i rapporti tra la coltura inglese e quella greco-romana.

Messina, 30 Decembre, 1898.

G. Tropea.

G. E. Rizzo, *Forme fittili agrigentine*, contributo alla storia della coroplastica greca. Roma, 1898, pag. 58. (Estratto dal Bollett. dell' Istituto archeol. germanico. XII. 3-4, pad. 253-306.

L' A., muovendo dalla IV Verrina di Cicerone, nota che i Siciliani erano in quel tempo ricchissimi di vasellame d'argento, e che l' uso e l' amore dei Greci di Sicilia per questo genere di vasi era grande e diffuso; e ricerca, con sagacità storica, le ragioni del fatto che di questi tesori artistici nulla sia pervenuto sino a noi.

Osserva che, dovunque era diffuso l'amore fra i *toreumata*, ivi sorgeva l' industria imitatrice dei figuli, che dai prototipi metallici sapevano copiare vasi fittili, imitanti la forma, i rilievi e talvolta lo splendore dell' argento e dell' oro.

Le fonti letterarie tacciono di questa tendenza imitatrice, e Polluce e Plinio; se ne eccettua Ateneo, le cui parole non alludono con sicurezza a vasi fittili a rilievo, e però il grammatico di Naukratis va inteso con discrezione. La migliore fonte sono gli stessi vasi antichi, i quali c' inducono a credere che l' imitazione risalga oltre il VII secolo, dic' egli, e si potrebbe aggiungere, molto oltre quest' età.

E però mentre si discute sulla tecnica, sullo stile e sulla cronologia dei vasi a rilievo, viene in buon punto la scoperta di un insieme, forse unico, di matrici fittili agrigentine; scoperta che, secondo il Rizzo, confermerebbe l' opinione che l' imitazione fittile seguisse di pari passo la diffusione dei ricchi vasi metallici.

L' A. prima di descrivere queste matrici, espone le proprie idee sulla svariata classe dei vasi greci a rilievo, riconoscendolo necessario alla sua dimostrazione. Riconnette le matrici di Girgenti alle ceramiche a rilievo, e così scrive un nuovo capitolo nella storia della ceramica siciliana, per quel che riguarda le fabbriche locali delle colonie greche dell' ovest.

Fa quindi la storia della scoperta di queste matrici e le descrive, dividendole in due classi: in una, le rappresentazioni figurate propriamente dette; nell' altra, i motivi ornamentali.

Questa descrizione è accompagnata da dotta illustrazione che rivela la conoscenza della letteratura del soggetto, per quanto gli consentono i mezzi di studio che il valente prof. Rizzo si potè procurare in Girgenti.

La seconda parte del lavoro tratta delle matrici arcaiche, nelle quali alla descrizione è unita buona illustrazione, e raffronti preziosi per la storia dell'arte. Se ne togliamo, nella parte letteraria del suo soggetto, un po' di prolissità, la quale del resto è scusabile con il desiderio che l' argomento trattato ottenga la maggiore pienezza — il lavoro del Rizzo è degno di ogni lode, e molta riconoscenza si deve a lui che con le salvate matrici contribuisce, non poco, a rendere più agevole la soluzione di un importante problema archeologico.

Messina. Novembre, 1898.

G. Tropea.

MARIO TARANTINO, *La Congiura di Catilina*. Catania, tipografia Sicula 1898; pp. 93.

Lucio Sergio Catilina è ricordato nella storia fra gli uomini più tristi, il quale, macchiato di turpi laidezze, senza l' opera di M. Cicerone sarebbe stato fatale alla repubblica. Eppure *i suoi misfatti*, scrive il D.r Tarantino, *e le sue ribalderie, che, secondo il Mommsen, meritano di essere registrate nel libro degli atti criminali, non in quello della storia, non dovevano poi essere una cosa certa, poichè sarebbe addirittura enorme, anche per la moralità di allora, dare ad un uomo reo di tanti e sì varî delitti una delle cariche più importanti* (la pretura). L'A., dopo avere esposto in due capitoli l' importanza delle fonti, dà un rapido sguardo sui tempi corrottissimi, che ebbero origine da L. Silla; parla della vita privata e pub-

blica di L. Catilina, secondo le testimonianze e la critica storica; espone le diverse fasi della congiura dal $^{688}/_{66}$ al $^{691}/_{63}$, la repressione della medesima e la fine dei congiurati. Seguono, in appendici, due pregevoli note cronologiche. Il lavoro, condotto con ampia preparazione, reca un po' di luce su quegli avvenimenti e però porta qualche contributo alla critica della storia.

Il D.r Tarantino ha ben dimostrato che alla congiura del $^{688}/_{66}$ L. Catilina, offeso del non avere potuto *posare la sua candidatura* al consolato per la minaccia di un giudizio d' estorsioni, prese parte soltanto come gregario. Imperocchè questi, nello spazio di pochi mesi dacchè era tornato dall'Africa, non avrebbe potuto costituirsi un partito. Evidentemente i capi allora furono da una parte Autronio Peto e Cornelio Silla, che avevano avuta annullata per imbrogli l' elezione di consoli; dall' altra M. Crasso e forse C. Cesare (di quest'ultimo fa parola soltanto Suetonio, *Caesar 9*), che volevano trarre occasione d' imporre la loro riforma democratica, già fallita.

Rimane irresoluta, checchè l'A. scriva, la quistione, se M. Cicerone difese nel $^{689}/_{65}$ L. Catilina, che aspirando di nuovo al consolato, ebbe indetto il giudizio delle note estorsioni. Le notizie attinte dalla lettera *ad Atticum I*, *2* e dal *pro Caelio*, *6* non sciolgono la controversia, quando in Asconio (*in toga candida*, *fragm. 4*) si legge: « *defensus est Catilina, ut Fenestrella tradit, a M. Cicerone. Quod ego addubitem, haec ipsa oratio facit* ».

In una nota l'A. ha felicemente dimostrato, che M. Crasso e C. Cesare avevano abbandonato L. Catilina nella seconda congiura, siccome nulla potevano avvantaggiarsi da un uomo disistimato e perduto.

Il D.r Tarantino crede falsa la notizia di Appiano (*b. c. II*, *7*) e di Plutarco (*Cicero*, *16*), che l'esercito di L. Catilina fosse costituito di 20000 uomini. *Se Catilina*, egli aggiunge, *avesse potuto contare su tanto numero... non sarebbe caduto sconfitto di lì a poco*. Soltanto le fonti di Dione e Sallustio si possono citare in proposito. Il primo, nel XXXVII 39, sa che L. Catilina aveva δύναμιν οὐκ ὀλίγην, nel XXXVII, 40 Petreio ..... τὸν Κατιλῖναν· καὶ ἄλλους τρισχιλίους προθυμότατα ἀγωνιζομένους οὐκ ἀναιμωτὶ κατέκοψε; il secondo riporta nella catilinaria 56 maggiori particolarità: « *Catilina ex omni copia, quam ipse adduxerat et Manlius habuerat, duas legiones instituit, cohortes pro numero militum complet ..... ac brevi spatio legiones numero hominum expleverat, cum initio non amplius duobus millibus habuisset* ». Per dare la giusta importanza alla notizia di Dione, che 3000 morirono sul campo di battaglia con L. Catilina, giova ricordare quanto Sallustio espone nel cap. 57 (o. c.): conosciutasi nel campo dei congiurati la condanna a morte di Lentulo e Cetego, « *plerique*

dilabuntur ». Adunque, se 3000, a dire di Dione, morirono con Catilina, non è improbabile che il suo esercito, dallo stesso Dione giudicato « δύναμιν οὐκ ὀλίγην », fosse stato di 20000 uomini. — Quanto poi riferisce Sallustio nel 56, a mio modo di vedere, non pare respinga assolutamente Appiano e Plutarco, ma fa sospettare che questi scrittori usarono una cifra rotonda a discapito del vero. Di ciò noi possiamo avere una prova diretta, potendo conoscere la costituzione numerica di quelle legioni, secondo Sallustio (l. c.), complete. A tal proposito ricordiamo, che C. Cesare formò costantemente la legione di 5000 uomini e tale numero pare sia stato mantenuto fino alla riforma di Augusto. Infatti Appiano lo conferma in diversi luoghi: nel IV, 88 (*bella civilia*) narra che 19 legioni (delle quali 8 incomplete) di M. Bruto e C. Cassio davano 80000 uomini; nel IV, 131 (*b. c.*) M. Bruto dopo la disfatta aveva gli avanzi di 4 legioni, che per il IV, 135 (*b. c.*) sappiamo, che ammontavano a 14000 uomini; nel V, 5 (*b. c.*) le 28 legioni di Antonio con gli ausiliari formavano 17000 uomini. Di modo che, se lo stesso criterio adottò L. Catilina nell'ordinamento delle 2 legioni, egli ebbe 10000 uomini più le coorti pretorie, delle quali abbiamo notizie in Appiano, alcune salivano financo a 2000 uomini (*b. c.* IV, 135). In conclusione l' esercito di Catilina si può stimare di 1500 soldati circa. Poco deve poi meravigliare, che con tante forze sia stato egli *sconfitto di lì a poco*, quando si sa, che il valore del duce non poteva compensare il cattivo armamento e l' imperizia di militi raccogliticci (v. Sallustio, Catil. 56).

Toglie non poco pregio al lavoro il tenace proposito di salvare L. Catilina dal marchio infame, per considerarlo un disgraziato, che incede nella perdizione, costretto dal fato. Il D.r Tarantino afferma, che il nemico di Cicerone fino alle elezioni del $^{691}/_{63}$ fu soltanto un ardito; dopo, vedendosi *disprezzato e lasciato da parte per le macchinazioni di un uomo novo, fu spinto in una via sulla quale procedette senza retrocedere*. Ma chiunque seguirà le fonti, come del resto l'A. ha fatto, non dubiterà che L. Sergio Catilina fu nella gioventù un dissoluto, destituito di ogni senso morale; dal $^{688}/_{66}$ poi, dal quale anno aspirò al consolato, un fazioso congiuratore: nè diversamente può chiamarsi chi attenta alla vita dei magistrati e dei cittadini, per aprirsi illegittimamente la via al potere. Il suo programma poi contro i ricchi, esposto nella tornata del senato, anteriore ai comizi del $^{691}/_{63}$, non può avere altra interpretazione, che di un espediente per coonestare la sua condotta, per giustificare principalmente l'amicizia con gli uomini più tristi e perduti di Roma. Dobbiamo d' altro canto rendere ragione all'A., quando scrive che in quegli avvenimenti contribuirono i tempi corrottissimi, che ebbero origine da L. Silla. Sallustio infatti nella *Catilinaria*, *38* in poche

parole felicemente scolpisce la società di allora: « *quicumque rem publicam agitavere honestis nominibus, alii sicuti iura populi defenderent, pars quo Senatui auctoritas maxima foret, bonum publicum simulantes pro sua quisque potentia certabant, neque illis modestia neque modus contentionis erat, utrique victoriam crudeliter exercebant* ». L. Catilina però incarnò in sè tutti i vizî del suo tempo e fu il più tristo dei tristi; imperocchè nemmeno il proscrittore L. Silla è ricordato con tanto orrore. È anche fuori dubbio che intorno al nome di questo congiuratore la fantasia atterrita del popolo intrecciò fatti leggendarî; lo stesso Sallustio (*Catil. 22*) scrisse: « *nonnulli ficta haec et multa praeterea existimabant ab iis qui Ciceronis invidiam, quae postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum, qui paenas dederant* »; ma egli cercò parlarne *quam verissume*. Di modo che qualunque cosa si possa dire sulla integrità delle fonti, mai la critica potrà su L. Catilina dare un giudizio differente da quello, che pronunziarono i contemporanei ed i posteri, primo fra tutti M. Cicerone, quando nel senato assalì, confuse, costrinse alla fuga quel vero nemico del popolo romano.

Non saranno mai troppo lodate le note cronologiche a fine del lavoro, nella prima delle quali l'A. ha con sani ragionamenti dimostrato che i comizi del $^{691}/_{63}$ si tennero tra la fine del Luglio ed i primi dell'Agosto, contrariamente a quanto è stato ritenuto finora dagli studiosi; nella seconda ribadisce la data della prima Catilinaria (7 Nov.).

Catania. Novembre, 1898.

L. La Rocca.

Luigi Pinelli. *Saggio di traduzione degli inni di Bacchilide novellamente scoperti.* Treviso (*L. Zoppelli*), 1898; pp. 58.

Son nove dei venti inni del papiro: cinque epinicii (il 1°, 2°, 3°, 5° e 12°), e quattro fra le altre liriche corali maggiori (la 15ª, 16ª, 17ª e 19ª). La scelta è opportuna e ottimo il lavoro, fatto con vero amore e con singolar diligenza, e senza pedanteschi apparati. Di maniera che, come primo saggio d' un' edizione metrica italiana di Bacchilide, fa desiderare che l'autore compia presto l' opera che ci promette.

Certamente, a tradurre Bacchilide non si paran dinanzi le difficoltà che incontra chi segue gli impeti e i volteggiamenti dell' aquila pindarica: il *meliglosso usignuol di Ceo* va piano e cauto per la sua via; non spiega voli arditi. J. Irving Manatt, in una sua recente bellissima memoria, paragona l'eloquio di lui alla trasparenza cristallina della prosa di Lisia; il periodo, anche se lungo, si svolge con ordine e senza intoppi; lo stile non ha complicazioni; e, in tutto, spira un' aria di epica agiatezza, e quel fare com-

posto, proprio del vero artista, che non affetta un estro che non lo infiamma, ma bada a lavorare intorno alle sue immagini, e, non potendo dar loro originalità e freschezza, le rende fini e delicate. Se non che, gli è appunto qui, in questa eccellenza di arte e di colorito, che si fan maggiori gli ostacoli che generalmente si oppongono a rendere bene una poesia in una lingua diversa da quella, in cui è stata scritta. La lirica di Bacchilide non presenta ombra di sforzo, nulladimeno è tutta poesia di riflessione e di studio; ed è questa riflessione e questo studio che improntano di bellezza e di luce l' opera sua. Però, a ritrarlo convenientemente, a dare a quei versi una nuova veste in modo che stia bene, non basta esser diligente cultore di classiche discipline; bisogna essere insieme, com'è appunto il Pinelli, un'anima di poeta, aperta alle più sottili squisitezze dell' arte. Ecco qui il secondo frammento, un preludio, come pare, di carme eunostio; ma, in complesso, una cosuccia, e così povero per concetti e convenzionale, che nulla nulla che la versione fosse venuta meno alla forma, non si sarebbe potuta reggere. Egli segue nelle lacune le congetture del primo editore:

« Fama, di gloria dispensiera, esulta
Nella divina Ceo recando il nunzio,
In nome delle Cáriti, che il forte
Mélas con mano poderosa e ardita
Riportò la corona. Ora ei rinnova
La memoria di quanti illustri fatti,
La divina lasciando isola Euxánzia,
Sullo stretto dell' Istmo glorïoso
Con settanta ghirlande esempio demmo.
Ecco la Musa antoctona richiama
Il sónito dei flaüti soave
Ad onorar d' un canto trïonfale
Il prediletto figlio di Pantóo ».

Il vantaggio che, da questo punto di vista, ha il traduttore di Bacchilide su quello di Pindaro, sta forse tutto nell' uso parco e compassato che quegli fa della *dictio translata*. I tropi e le figure si contano per mo' di dire, sulle dita, e sono, in generale regolari, non confusi, nè molto estranei alla tropica moderna. Si nota, quasi come un' eccezione, la rappresentanza dell'ode 5ª, v. 142 e seg., dove Meleagros, parlando del suo φιτροῦ, adopera la solita immagine dell' ἐπικλώθειν delle Μοῖραι. Però, staccando un poco i due concetti, come fa il nostro traduttore, e ponendo attenzione al valore semasiologico del verbo nei lirici di quel periodo, si evita assai bene una stonatura, che, anche nel greco, non è che apparente (1). Ma, viceversa,

(1) Noto tuttavia che egli segue qui la lezione εἶλε.... ἐγκαύσασα proposta dal Desrousseaux, in luogo di καῖε.... ἐγκλαύσασα che è nel papiro; dove, forse, i critici avranno che dire, ancorchè, nella traduzione, non guasti.

l'eccessiva quantità di aggiunti, adiettivi ed epiteti, che questo poeta appicca ai suoi soggetti, diventa un impiccio addirittura. Il Pinelli non ne trascura quasi alcuno; nè si può, in verità, senza scolorare poco o tanto qualche immagine; ma gli accade però, s' io non fallo, che rechi talora danno ai suoi buoni versi, sicchè qualcheduno si presenti un po' sbiadito o meno eufonico, come forse i due primi di questa 5ª ode, nel resto bellissima. Questi aggiunti poi son quelli che costituiscono il contingente maggiore del famoso centinaio di parole nuove scoperte in Bacchilide; e qui c'è di più il rischio dell' interpretazione. Ben è vero che le sono in gran parte non altro che neologie trovate dal poeta per via di composizione; ed è vero altresì che il Kenyon le registra e le illustra da par suo; ma, chi ci dice, per esempio, il significato e la relazione poetica del nuovo epiteto λυταῖος di Poseidon nell' ode 17ª, v. 21? Il Pinelli lo traduce « litéo », prendendolo evidentemente come titolo locale, giusta il cenno del Kenyon. Ma, che han che fare le Λυταὶ tessaliche con l' allusione al feroce Sinis, il piegator dei pini sull' Istmo? D' altronde, avrebbe il poeta messo un epiteto ozioso accanto allo stabile σεισίχθων, quasi ozioso del pari? Per certo, o quel λυταῖος si collega col concetto di λύειν, come già s'è supposto, ovvero, come io penso, andava letto con la iota. Λιταῖος è Zeus quale padre delle Litai; ma λιταῖος è anche Apollo (v. Preller-Robert, *Griech. Myth.*[4] 1, 289); e qui, perchè non potrebbe avere una ragione nel destino di Sinis e degli altri violenti e mostruosi figliuoli del dio dei mari?

Il verso sciolto, adoperato dal Pinelli per questa traduzione, non ha, invero, il pregio della novità; ma ha quello della proprietà, per chi consideri soprattutto il carattere epico della poesia bacchilidea. Oltre di ciò esso è nostro, ed è, come bene gli osserva il Blass, un equivalente di gran lunga superiore agli alcmanii dorici francesi nella recente traduzione dei signori Erchthal e Reinach. Il tradurre un poeta antico nei così detti metri originali (cosa che il Pinelli si propone per l' edizione intiera) costa troppo spesso dei sacrifici di lingua, che non ne compensano i vantaggi. E poi, per Bacchilide, bisogna avvertire anche a questo, che, se prima la ricostruzione ritmica d' un suo frammento era un problema, non è un assioma l'organamento intiero dei singoli inni, neanche oggi.

L' elegante volumetto, stampato con la massima cura (notiamo due sole mende, a pag. 25, v. 5° e a pag. 31, v. 160°) s'intitola, « in segno di rispettosa amicizia », a Giosuè Carducci, « che, con desiderio di poeta presago, metteva sulle labbra alla sua ideal donna un inno di Bacchilide ».

Cremona. Novembre, 1898.

Arturo Pasdera.

NOTIZIE

Ai nostri abbonati sarà dato un indice analitico delle tre prime annate di questa Rivista.

***

Nel *prossimo numero* pubblicheremo le recensioni che in questo numero non si poterono pubblicare, alcune delle quali hanno maggiore interesse per l'importanza dei lavori (Ramorino, De Sanctis, Cesareo, Schwarcz ed altri).

***

Robert P. Kecp, nell' « American Journal of Philologie (XIX, 2 n. 74) pubblica una biografia di ERNESTO CURTIUS, nella quale egli segue, passo passo, la vita del dotto tedesco, alla cui attività, benchè non sempre svoltasi nel campo della più rigorosa scienza, rende doveroso tributo di lodi e di memore riconoscenza.

***

È da notare per i numismatici una importante pubblicazione periodica: *Διεθνῆς ἐφημερὶς τῆς νομισματικῆς ἀρχαιολογίας* diretta da J. N. Svoronos. Athènes, 1898.

***

Si è pubblicato il 1° fasc. dell' opera « Recueil des inscriptions grecques et latines relatives aux corporations des Romains » di I. P. WALTZING.

***

La Casa editrice Wilhelm Friedrich di Lipsia ha pubblioato « Die römische Massenherrschaft » di J. SCHVARCZ.

***

La collezione dei classici latini diretta da *N. Festa* e *E. Rostagno* si è arricchita della orazione ciceroniana « De imperio Cn. Pompei » curata ed annotata dal valente latinista V. D'ADDOZIO.

***

A. Lefèvre ha tradotto in francese il poema di Lucrezio.

***

È uscita (tip. A. Fontemoing, Paris) la 2ª ediz. del vol. III della « Histoire de la littérature grecque » del Croiset.

***

Pei tipi Weidman di Berlino si è pubblicato il lavoro « Die Quellen der Kunstgeschichte » di A. Kalkmann.

***

Il prof. V. Casagrandi ha pubblicato: *Catalecta di storia antica*, pubblicazione contenente 6 studi di antichità romane e 14 di storia e topografia antica.

***

E. D'Eichthal e T. Reinach hanno tradotto in francese le più belle tra le poesie bacchilidee, pei tipi E. Leroux.

***

Si è terminata la pubblicazione delle *Mappae mundi*, curata da K. Miller, edita da J. Roth a Stuttgart.

***

Hendrickson, nel n. 75 (vol. XIX. 3) del periodico *The American Journal of Philology*, pervenuto in questi primi giorni di Gennaio '99, pubblica un importante studio: A. Pre-Varronian Chapter of Roman Literary History ».

***

La Revue des études grecques, nel fasc. di Luglio-Settembre 1898 (XI. 43) ha un molto interessante *Bulletin épigraphique* di Th. Reinach, desunto dalle pubblicazioni periodiche della Francia, Grecia, Inghilterra, Germania, Austria, Italia, America. È diviso per regioni, e ciascuna scoperta ha la sua notizia sommaria.

***

Il vol. X. degli « Annales de l'Université de Grenoble » contiene un importante studio di G. Dusmenil, *De la littérature ancienne*.

*
* *

Siamo lieti e superbi di annunziare che la Giuria per la Didattica, all'Esposizione generale italiana in Torino, ha conferito la medaglia d'oro alla « Rivista storica italiana ».

*
* *

Siamo dolenti di dover rimandare ad altro numero un lavoro del prof. C. Pascal, dal titolo « *Di uno studio recente sui Processi degli Scipioni* ». Esso ci pervenne quando era già stampata la parte di questa Rivista, riservata agli « Studî ».

SPOGLIO SISTEMATICO
dei periodici pervenuti " in cambio „ alla Direzione della Rivista

HISTORICA.

Neue philologische Rundschau. 1898. — 12 — *O. Seeck*, Geschichte des Untergans der antiken Welt I (J. Jung: dopo che ha accennato ai diversi punti del lavoro, conclude: Indess die Bahn ist gebrochen, und wir sehen dem Fortgang des Unternehmens mit Interesse entgegen). — 15. — *O. Wackermann*, Der Geschichtschreiber P. Cornelius Tacitus (P. W.: Eine Zierde der « Gymnasialbibliothek » möchte ich das schriftchen nennen, das mit vollkommner Beherrschung seines Gegenstandes mit wohlthuender Klarheit, in fesselnder, geradezu spannender Darstellung geschrieben ist. Was über die dürftig überlieferten Lebensumstände des Geschichtschreibers bekannt oder erschliessen ist, wird der Einzelbehandlung seiner Schriften vorausgeschickt . . . .). *W. Schmid*, Ueber den kulturgeschichtlichen Zusammenhang und die Bedeutung der griechischen Renaissance in der Römerzeit (Sittl: . . . . Der Gedankengang ist kurz folgender: Der Ursprung der Sophistik wird örtlich auf Rhodos gesucht, und innerlich als Reaktion des Griechentums gegen den überwuchernden Orientalismus aufgefasst; begünstigt wird dieselbe durch das römische Philhellenentum, welches Griechenland nuer wegen seiner grossen Vergangenheit schätzt. Die Erneuerung des alten Hellenentums geht naturgemäss von der Sprache und Form aus. « Dem Geist nach sind die Sophisten Assianer gewesen und geblieben ». Die neue Sophistik hat keine wesentlich neuen Gedanken und Gestalten geschaffen; aber sie hat grosse Verdienst, das altgriechische Wesen in die christliche Zeit übergeführt und dadurch der Neuzeit erhalten zu haben.

Alcune osservazioni). *G. Tropea*, Il mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome Zancle (P. Weizsäcker: Der Verfasser dieser kleinen, aber an guten Beobachtungen reichen Schrift führt.. angefähr Folgendes aus: Zankle bedeutet nicht, wie vielfach angenommen wird, die Krümmung einer Bucht.. sondern die Harpe oder Sichel des Kronos. Qui il recensore sviluppa il soggetto, e conclude: Die Abhandlung ist mit Wärme und Ueberzeugung geschrieben und verdient alle Beachtung von seitem der Forscher aufdie sem Gebiet). — 16. — *E. Linke*, P. Cornelius Scipio Aemilianus (H. Brunke: qualche osservazione). — 17. — *Maximilian Grap Yorck von Wartenburg*, Kurze Uebersicht der Feldzüge Alexanders des Grossen (R. Hanzen: Die Erwartung, mit der man die von einem aktiven Militär verfasste Schrift über die Züge Alexanders in die Hand nimmt, wird nicht getäuscht; man findet manche Sachen erörtet, die man in den Geschichtswerken vergeblich suchen würde; sie ist daher eine sehr dankenswerte Ergänzung zur vorhandenen Litteratur über Alexander. Neu ist vor allen die Zusammenstellung der Märche Alexanders nach Tagen und Kilometern und die Berechnung der Marschleistungen; die Ergebnisse sind natürlich keineswegs absolut sicher, aber doch mit den Leitungen moderner Heere gut vergleichbar....) — 19 — *J. Bruns*, Das litterarische Porträt der Griechen im fünften und vierten Jahrhundert v. Chr. (J. Sitzler; Es ist .. ein dankbares und äusserst interessantes Thema, das der Verf. gewählt hat, zu untersuchen, wie die Ghiechen bei der Schilderung der Persönlichkeit verfuhren, inwieweit sie ein einheitliches Gesamtbild derselben entwerfen wollten und konnten. Er hat sich dabei auf das fünfte und vierte Jahrhundert v. Chr., also auf die attische Zeit, beschränkt; aber innerhalb dieses Zeitraumer hat er so ziemlich alle Litteraturgattungen für seinen Zweck verwertet...). — 21 — *Ivo Bruns*, Die Persönlichkeit in der Geschichtschreibung der Alten (F. Luterbacher: Tratta del subbiettivismo nelle principali fonti greche). — 23 — *G. Adler*, Die sozialreform im Altertum (A. Bauer: .. Sie behandelt die sozialreformatorischen Bestrebungen bei den Juden, die erfolglos blieben, die erfolgreichen der Griechen, insbesonders des Solon, der Tyrannis, später der Agis und Kleomenes, die zur Revolution fährenden der Gracchen sowie die verderbliche Sozialpolitik der Kaiser ... [molte e preziose osservazioni del dotto recensore]). — 24 — *H. Karbe*, Der Marsch der Zehntausend vom Zapates bis zum Phasis-Araxes (R. Hansen: Ein sehr sorgfältige, eingehende Studie, der nur eins fehlt, die Autopsie. In absehbarer Zeit wird wohl kaum eine Forschungsreise mit dem speziellen Zweck, die κατάβασις der Zehntausend zu erforschen, stattfinden, daher muss man mit dem Studium nach den natürlich noch mangelhaften Karten und Reisebeschreibungen zufrieden sein... Dopo aver detto della difficoltà che le distanze presentano

in Senofonte, il recensore conclude: Karbe entscheidet sich mit Recht dafür, dass die Zahl der Parasangen für die Tagenmärsche nur durch schnittliche (zu fünf Parasangen), grosse und kleinere Tagenmärsche unterscheiden lässt).

* * *

Berliner Philologische Wochenschrift, 1898, 26 — *G. Adler*, De Sozialreform im Altertum (R. Pöhlmann: Eine monographie über die Sozialreform im Altertum besitzen wir noch nicht. Umso mehr ist es zu bedauern, dass die vorliegende Arbeit selbst bescheidenen Anforderungen nicht entspricht. Denn sie ist fast nur eine dürftige Kompilation nach den landläufigen modernen Darstellungen, und dazu eine recht leichtfertige Kompilation! . . . .) — 28 — *J. L. Ussing*, Pergamos, dens historie og monumenter (Sam Wide: Libro diviso in due parti: la storia di Pergamo, ed i suoi monumenti. Recensione molto favorevole). — 38. — *S. L. Tuxen*, Kejser Tiberius (L. Holzapfel: Ricerca le fonti [Tacito, Suetonio, Dione] Il recensore fa una diligente analisi del lavoro e conclude favorevolmente, pur riconoscendo che l' A. nicht in der Lage gewesen ist, sich eine vollständige Kenntnis der modernen Litteratur zu schaffen . . .). — 39. — *A. H. J. Greenidge*, A handbook of greek constitutional history (Talheim: qualche menda). *G. M. Columba*, Il marzo del 44 a C. a Roma (L. Gurlitt: Mit der Ausführlichkeit eines modernen Zeitungsberichtes erzählt diese hübsche kleine Arbeit die Vorgänge, die unmittelbar mit Cäsars Ermordung zusammenhängen, besonders die des 15 bis 17 März . . . .). — 42. — *C. F. Lehmann*, Zwei Hauptprobleme der altorientalischen Chronologie und ihre Lösung (J. V. Pràsek: favorevole) — 43. — *A. Holm*, Geschichte Siciliens im Altertum (B. Lupus: [la recensione occupa i numeri 42 e 43 della Rivista] favorevole, accurata, dotta recensione dell' importante lavoro). — 45. — *O. Schwab*, Das Schlachtfeld von Cannae (R. Oehler: l' autore tratta delle fonti e di questioni topografiche, in riguardo alle quali nulla aggiuge di nuovo. Die beigegebene Planskizze des Schlachtfeldes . . ist besser als die von Wilms, aber nicht fehlerfrei . . .) — 47. — *Ivo Bruns*, Die Persönlichkeit in der Geschichtschreibung der Alten (F. Koepp: buone osservazioni).

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica. XXVI. 2. *L. Cantarelli*, Origine degli Annales Maximi (Pigliando come punto di partenza i seguenti passi, Cic. de orat. II, 12, 52 e Serv. ad Aen. I, 373, risulta che nella formazione della cronaca pontificale si debbono distinguere tre elementi: 1° i *commentarii*, 2° le *tabulae dealbatae*, 3° gli *annales maximi*. L'A. esa-

mina i tre elementi, discutendo le diverse ipotesi, e conclude « se le tavole pontificali ebbero grande importanza, perchè rispondevano a una pubblica necessità, quale era quella di conoscere i fatti più rilevanti via via che accadevano, quando altro modo non vi era di averne notizie, ben poca, invece, ne ebbe la cronaca dei pontefici contenuta nei loro *commentarii*, e alla quale, quando fu pubblicata, si diede il nome di *Annales Maximi*, perchè i fatti che vi si registravano potevansi ormai conoscere, in modo altrettanto compiuto, dagli scrittori privati, e ciò spiega la rara menzione che degli *Annali Massimi* troviamo presso gli antichi »). *E. Stampini*, Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani (per questa importante monografia rimandiamo i lettori al n. 3 pag. 153-156 della nostra Rivista). — XXVI. 3. — Bibliografia. — *G. Tropea*, Giasone il tago della Tessaglia (G. Fraccaroli: ... il carattere di Giasone è chiaramente delineato, i fatti opportunamente coordinati, i motivi e gli effetti bene analizzati e l'importanza di questi avvenimenti appare evidente, ancorchè fatta scaturire da materiali scarsi e manchevoli... Se le gesta di Giasone in qualche modo erano note, restava sempre all' acume del critico indagarne i motivi e studiarne gli effetti. E il Tropea non omise questo assunto, ed ancorchè in tali cose sia molto difficile il trovare la via sicura del vero, la sua spiegazione è il più delle volte pienamente soddisfacente ...). *E. Pais*, Storia di Roma. Vol. I, parte I. Critica della tradizione fino alla caduta del Decemvirato (V. Costanzi: il recensore espone la tela dell' opera del Pais, facendone le dovute lodi più ampie). — XXVI. 4. — *G. Porzio*, Gli schiavi nelle milizie, dal principio della guerra peloponnesiaca sino alla battaglia di Mantinea (osservazioni acute).

* * *

La Cultura. XVII. 3-4. — *Garofalo F. P.*, Sull'ostracismo (E. Besta: favorevole). — 5-6. — *E. Pais*, Storia di Roma. Vol. I, parte I. Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato (C. Niccolini: ... Intenzione dell'A. nell' occuparsi del periodo più antico di Roma è stata di sbarazzarsi prima di tutto il materiale spurio, per poi procedere speditamente al lavoro di ricostruzione. Un giudizio quindi pieno e completo non può emettere la critica, finchè non abbia esaminato non solo la seconda parte di questo primo volume, ma anche quello o quelli che conterranno l'opera di sintesi. Se per altro l' esame di questa prima parte può non solo darci un' idea della mirabile acutezza di mente e della vasta dottrina dell'A., che del resto sono già note, ma può servire ancora a mettere in rilievo l' originalità del libro, che è tale da rinnovare senza dubbio tutti gli studi sulla

primitiva storia di Roma, val bene la pena di darne una notizia. E qui il recensore dispone per sommi capi l'ampia materia trattata nell'opera magistrale del Pais, e conclude con frasi alle quali si associano certamente quanti hanno a cuore le incontestabili glorie del proprio paese: « I critici d' oltr' alpe vedranno in un campo, in cui ad essi non era ancora conteso il primato, essere sorto un ingegno poderoso a far dileguare molte teorie, cui era raccomandata più d' una fama »). — 12. — *Plathner*, Die Alleinherrschaft der Peisistratiden (L. Cantarelli : . . . storia della signoria dei Pisistratidi, come si formò, come si svolse e come ebbe fine. La breve monografia ci sembra assai ben fatta ed è accompagnata da note copiose ed erudite. . .). — 13. — *B. Heisterbergk*, Die Bestellung der Beamten durch das Loos (L. C. : . . . Era la sorte che decideva, per quasi tutti gli uffici pubblici, non però per tutti i cittadini, ma solamente fra i candidati ad una carica pubblica. Il sorteggio non era un'istituzione democratica, ma conveniva a tutte le forme di un regime repubblicano ; poichè mentre l'elezione assicurava le cariche pubbliche alla maggioranza, il sorteggio poteva conferirle ad un sol cittadino appartenente alla minoranza . . .). — 18. — *O. Hirschfeld*, Decimus Clodius Albinus. — Die Haeder und Arverner unter Römischer Herrschaft (De R. : favorevole). *O. Ciardelli*, Claudio Claudiano quale fonte storica dei suoi tempi (B. : . . . l'A rileva il valore e la fede storica dell' ultimo poeta romano . . . egli si propone di mettere in luce la fede storica di Claudiano e il contributo ch' egli reca nei singoli fatti . . .). — 19-20. — *V. Masi*, Vicende politiche dell' Asia, dall' Ellesponto all' Indo. I. (P. Spezi : favorevole). *H. Eben*, Agis und Kleomenes (C. Vitelli : . . l'A. fa la storia dei due re spartani. La monografia non ha interesse scientifico). *J. Fuchs*, Hannibals Alpenübergang (E. Ferrero : Per l'A. il cammino del Cartaginese è stato la destra del Rodano sino a Valence, poi da Romans l' Isera sino alla confluenza col Drac; indi il corso di questo fiume, lasciato a Saint-Bonnet per passare nella valle della Duranza, raggiunta alquanto a ponente di Gap e rimontata sino alle sorgenti, finalmente, valicato il Monginevro, la valle della Doria Riparia . . .). *G. Nordmeyer*, Der Tod Neros in der Legende (F. N. : . . Breve, ma assai interessante studio sopra le leggende che si diffusero in mezzo ai Cristiani intorno alla fine di colui, che era stato uno dei loro peggiori persecutori, che aveva mandato a morte i SS. Pietro e Paolo, e nel quale si era ben presto voluto riconoscere l'anticristo o il suo precursore . . .). — 22. — *F. Gnesotto*, Una congettura intorno alle origini di Roma (L. M. : . . . la congettura è in questi termini: Stando di fronte i Latini e i Sabini è possibile che o gravi fatti precedenti, o l' interesse politico abbiano fatto intravedere a quei guardiani dei reciproci loro confini l' opportunità di costituire, fondendosi, un nuovo stato).

*
* *

ATENE E ROMA — I. 3. — Recensioni. — *E. Pais*, Storia di Roma I. 1. Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato (B. Niese: Il grosso e bel volume, che il benemerito Pais ci regala, è dedicato alla critica dell' antichissima storia leggendaria di Roma. Egli muove dai lavori dei critici che lo precederono, specialmente da quelli del Mommsen, ma va molto al di là dei suoi predecessori. Comincia metodicamente con una rassegna delle fonti e del loro valore, mostrando come, per il tempo più antico, non esistevano in Roma nè monumenti, nè notizie, donde si potesse attingere vera storia; anzi i primi a dar notizie storiche, furono scrittori greci, segnatamente siciliani e dell' Italia meridionale. E quando più tardi i Romani stessi vollero scrivere la storia e le antichità del loro popolo, i loro storici, da Fabio Pittore a Livio, non poterono se non seguire i modelli greci, dai quali tolsero anche la retorica con tutti i suoi effetti, aggiungendovi di proprio tendenze politiche, patriottismo ed indagini antiquarie. Sorge così, a poco a poco, di generazione in generazione, la *storia* romana antichissima, che in realtà è *poesia* . . . Dappertutto l' autore dimostra ammirabile dottrina ed acume, e dappertutto occorrono osservazioni eccellenti e suggestive). *A. Solari*, La Navarchia a Sparta (F. R.: studio diligente che presenta alcuni resultati nuovi). *E. Cocchia*, Del passaggio di Annibale per le Alpi (G. Grasso: ampie, acute, efficaci osservazioni dell'A. a profitto del racconto liviano). *E. Stampini*, Alcune osservazioni sui Carmi trionfali romani (F. R.: riferisce le conclusioni dell'A.). — 4. — *A. Pirro*, La seconda guerra sannitica (A. Solari: . . . lavoro abbastanza diligente, solo avremmo desiderato più ordine e maggiore chiarezza). — 6. — *G. Beloch*, Le città dell' Italia antica (Sono poche pagine nelle quali il Beloch, con l'immensa dottrina ch'egli possiede nel campo della storia antica e delle scienze sussidiarie, tratteggia magistralmente le città dell' antica Italia, innestando ai fatti storici lo sviluppo economico ed a questo lo sviluppo della popolazione).

*
* *

BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. IV, 8. Recensioni: *R. Oehler*, Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus (L. Cantarelli: . . . . la battaglia si sarebbe combattuta alla riva destra del Metauro, a circa sette chilometri dalla foce, e precisamente dal colle S. Costanzo, ad occidente dal Fosso dell' acqua salata di Ferriano, a settentrione dal Matauro e a mezzodì della strada di S. Costanzo-Cerasa, colle pianeggiante, quantunque elevato un centinaio di metri sul Metauro. L' opuscolo é accompagnato da due piante . . .). *L. Halkin*, Les esclaves publics chez les Romains (L. Valmaggi: . . . l'A. raccoglie gli sparsi materiali relativi alla storia della schiavitù di stato in Roma . . .). — 12. — *E. Pais*, Storia

di Roma, I, 1. Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato (C. O. Zuretti : . . . . lavoro da non temere ed in parte da non trovare riscontro in altra letteratura contemporanea . . . .). — V. 3. — Recensioni: *G. Tropea.* Giasone il tago della Tessaglia. — Tucidide e il confine orientale del « mare Siculo ». (D. Bassi : . . . i resultati a cui giunge vanno tenuti in gran conto, anzi non esito a dichiararli affatto convincenti . . .). — 4. — *B. Modestow*, De Siculorum origine quatenus ex veterum testimoniis et ex archaeologicis atque anthropologicis documentis apparet (V. Costanzi : . . . le conclusioni non sono nuove, nè molto si avvantaggiano per efficacia di persuasione), *A. Pirro*, La seconda guerra sannitica (A. Marenduzzo : . . . questo studio del prof. Pirro reca non poca luce sopra un periodo importantissimo della storia romana . . .). — 5. — Recensioni, *L. La Rocca*, La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio a Massilia (V. Costanzi : . . . Con questa memoria l'A cerca di presentare un' esatta determinazioue cronologica dei fatti compiuti da Sesto Pompeo, in relazione alla condotta del Senato e degli uomini che dopo la morte di Cesare esercitarono nella politica di quel tempo l' azione principale, specialmente Ottaviano . . . Lo studio dell'A. merita un benevolo accoglimento da parte degli studiosi , . .). — 6. — Comunicazioni: *M. A. Micalella*, L' emigrazione degli Elvezi nell' anno 58 a. C. — 7. — Recensioni: *G. Tropea*, Manuale di fonti letterarie della storia greca e romana [Saggio] (L. Valmaggi : . . , Erodoto è la fonte letteraria presa in esame in questo saggio, che l'A. ha dato fuori per far prova delle opinioni dei competenti, e aver da loro suggerimenti e consigli . . . . Parmi che il disegno dell'A. non potrà non essere approvato in grandissima parte , e approvato sarà del pari il modo da lui tenuto nella disposizione della materia . . . . Questo del Tropea è un libro veramente bene indovinato) *R. v. Scala*, Die Staatsveträge des Altertums I (C. O. Zuretti : È una raccolta di 218 documenti, che dal 450 a. C. giungono fino al 338 a. C. : raccolta davvero desiderata ed utile , come quella che offre i trattati internazionali del mondo antico , presentati o nel loro testo, o in un riassunto, o in un cenno . . . L' opera dell'A. . . . promette di essere fra le più importanti del suo genere . . .).

*
* *

Boletin de la Real Academia de la historia. XXXIII , 4. — *F. P. Garofalo*, Intorno al passaggio di Annibale per le Alpi (. . . « Conchiudendo affermiamo, che non si potrà mai risolvere *in modo assolutamente certo* la questione , per quale via sia Annibale venuto in Italia. Nè lo studio e l' esame delle fonti, nè considerazioni d' ordine topografico potranno mai essere sufficienti . . »).

*
* *

Polybiblion. — 1898. Juillet. — Recensioni: *G. Caruselli*, I. Italianismi della lingua greca (Léon-G. Péllisier: non divide le opinioni dell' A.).

*
* *

Rivista Storica italiana. N. S. III. — 3. — *S. Bonfiglio*, Su l'Acropoli Acragantina (A. Taramelli: ... è un contributo allo studio della topografia storica ed archeologica di Girgenti. l'A. ritiene che Acragante non ebbe un' acropoli propriamente detta, ma un tempio o santuario sulla Rupe Atenea, che fu anche vedetta per la difesa della città ...). *J. Fuchs*, Hannibals Alpenübergangs, Eine Studien und Reiseergebniss (A. Taramelli: ... Passato il Rodano a Roquemaure, Annibale ne risalì la valle sino a Valence, accostandosi al confluente coll' Isère ... Prosegue sino a Voreppe dove si impegna nello stretto *défilé* ai piedi del monte Chamachaude, sboccando nel piano di Grenoble, al confluente colla Drac, ... piega a Sud lungo la Drac e la Romance, sino a Vizille ... Da Vizille, attraverso all' altopiano di Loffrey e di La Mure, raggiunge di nuovo l'alta valle della Drac, seguendola sino a S. Bonnet. Di là, ... raggiunge a Chorges la valle della Durance e riprende la sua mossa verso le Alpi, percorrendo senza ostacoli la valle per Embrun, S. Clement, l'Argentier, Briançon ... Lungo il tratto di strada dal Monginevro a Cesana ed Oulx avvennero i gravi incidenti del viaggio ... per superare le gole ai piedi del Chaberton, Annibale fu costretto a retrocedere e attendere a grandi lavori prima di ... proseguire per Oulx, Salbertrand sino a Susa. Susa poi segnava il termine del viaggio faticoso, perchè di là gli esploratori in una giornata potevano sboccare al piano ... Certo gli argomenti esposti dall'A. a difesa di questo lungo giro intorno al massiccio delle A. Cozie sono molti forti...). — 4-5. — *F. Sollima*, Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia (A. Taramelli: favorevole). *E. Stampini*, Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani (A. Taramelli: molto favorevole). *S. La Rocca*, La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio a Massilia (A. Taramelli: ... Tutti i fatti sono dall'A. bene coordinati e disposti, e le conclusioni, sobriamente riassunte, si accordano senza difficoltà con la logica degli avvenimenti). — 6. — *E. Callegari*, I Gracchi e l' opera loro politico-sociale (P. Spezi: sintetica esposizione, bene ordinata e maturamente pensata di uno studio più completo sullo stesso argomento ...).

*
* *

Annales de la Société d' Archéologie de Bruxelles. — XII. 2. — *A. Bovy*, Une conjecture sur la limite des mondes Gaulois et Germanique

avant la conquête romaine (ricerca le prove della congettnra in un fenomeno linguistico, la trasformaziene dell' *u* latino nell' *ü* degli idiomi popolari della Francia, della Svizzera latina, dell'alta Italia e della maggior parte della Spagna, e la sua conservazione nella Lorena).

*
* *

REVISTA DE ARCHIVOS BIBLIOTECAS Y MUSEOS. — II. — *F. P. Garofalo*, Le colonie commerciali nell' antichità.

*
* *

ZEITSCHRIFT FÜR DEN GESCHICHTLICHEN UNTERRICHT. I. 5-6. — *J. Jung*, Zur historischen Topographie Alt-Italiens.

REVUE DES ÉTUDES GRECQUES. XI. 43. — *P. Perdrizet*, Labys (si ricordano i due importanti documenti arcaici che hanno fatto conoscere la fratria delfica dei Labiadi : l'iscrizione rupestre, pubblicata la prima volta dal Wescher (Collitz, n. 1683) e la grande iscrizione scoperta negli scavi recenti, pubblicata dall' Homolle (B C H., XIX, p. 5 sgg.). Questo secondo documento ha già dato occasione a parecchi studi. Ma non si è fatto ancora notare che se la fratria dei Labiadi, prima di queste scoperte, era sconosciuta, l' eponimo ne era ricordato in un testo letterario [Schol. ad Phileb. 48. 6 Γνῶθι σαυτόν]. Qui si fa menzione del nome di Labys, questo personaggio mitico, servo di Apollo delfico, inventore dell' antichissima massima « Conosci te stesso », il quale, secondo il Perdrizet, è certamente il padre comune dell' antica fratria delfica dei Labiadi . . .). Bibliografia. *A. Holm*, The history of Greece, translated by Fred. Clarke. IV (T. R: Questo volume, col quale termina la traduzione della storia greca dell'A. non è il migliore : vi si nota una certa tendenza al paradosso, specialmente nell' apologia esagerata degli Ateniesi della decadenza e nel depreziamento non meno esagerato dei Tolemei. Ma tuttavia ha il merito di essere il solo libro moderno che tratti, nel suo insieme, il periodo ellenistico, dalla morte di Alessandro a quella di Cleopatra . . . Favorevole).

*
* *

BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT. VII. 3-4. — *E. Patzig*, Ueber die Quelle des Anonymus Valesii (molto interessante).

*
* *

BESSARIONE. 25-26. — *O. Marucchi*, La biografia di un personaggio politico dell' antico Egitto, scritta sopra la sua statua nel Museo egizio Vaticano (è una statua contemporanea al tempo della conquista persiana, rap-

presentante un personaggio che ebbe molta importanza anche nel tempo precedente al dominio persiano; nella sua iscrizione sono ricordati i nomi dei conquistatori ed anche quelli degli ultimi Faraoni che regnarono prima di quel grande cambiamento politico. L'A. riepiloga la storia del periodo, accennando e discutendo molte questioni di grande interesse storico. Ci dà quindi l'iscrizione geroglifica della statuetta, interlineando la traduzione, poi dà un' altra versione, più libera e continuata per la migliore intelligenza del testo; e vi aggiunge alcune osservazioni storiche come commento di quella importantissima iscrizione. L'A., la cui competenza negli studî di egittologia è generalmente conosciuta, viene a queste conclusioni riguardo al personaggio rappresentato nella statuetta: « fu un sacerdote incaricato dal monarca persiano di una missione importante e benefica verso gli Egiziani; ed una tale scelta ci mostra la stima in cui egli era tenuto dal re e ci prova eziandio che egli non poteva essere considerato come un nemico dai suoi connazionali, ma che al contrario era stimato ed amato da loro. Ed Utahorresent (il sacerdote) compì nobimente l'importante incarico e si adoperò con tutto lo zelo e col più vivo amore di patria per riparare alle sventure d' Egitto; e ristabilì il culto nazionale e i collegi dei sacerdoti, e riorganizzò la vita religiosa del suo paese. — Noi dunque, contrariamente a ciò che pensa il Revillont, possiamo riguardare il sacerdote Utahorresent non solo come un personaggio di grande abilità nel disbrigo degli affari e come un vero personaggio politico adoperato dai re persiani per pacificare l' Egitto, ma come un uomo che abilmente seppe servirsi della sua autorità e del favore che godette per ben due volte presso il governo straniero a fin di beneficare il suo paese o almeno alleviarne i mali. E crediamo che in memoria appunto dei beneficii da lui recati fosse dedicata in suo onore questa statuetta... »). Recensioni: *H. Pope*, La Fenicia ed Israele (Riassunto critico dei rapporti commerciali d' Israele coi Fenici). — 27-28. — *P. Iouon*, L' Egittologia nel 1898 (Rapida rassegna degli studî e delle ricerche piu recenti in Egitto). *G. Tropea*, Giasone, il tago della Tessaglia (Importantissima pagina della classica storia ellenica, la quale ci mostra un precursone men fortunato ma non meno ardito di Filippo il Macedone, in Giasone di Fere.... L'A. ne studia la storia sulle fonti greche, applicandovi contemporaneamente molta erudizione e molto acume).

***

Rassegna di antichità classica. 1898. 2. *E. Sollima*, Le fonti di Strabone nella geografia della Sicilia (A. Auteri: non del tutto favorevole). *E. Kornemann*, Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio (G. M. Columba: La presente ricerca è destinata a dare effetto ad un voto

espresso dal Ranke, che fosse tentata, cioè, una ricostruzione dell' opera storica di Asinio Pollione in base alla narrazione di Plutarco ed Appiano [recensione dotta e pregevole per le osservazioni mosse contro le conclusioni del K.]). *G. Grasso*, Studî di storia antica e di topografia storica II (S. F. A.: ... nel complesso il libro è interessante, e quantunque sia da fare più d' una riserva sul valore degli argomenti addotti, non si può disconoscere che le indagini dell'A. portino realmente luce su parecchie questioni). *P. Barbati*, Napoli al tempo di Augusto (A. V. sfavorevole). — 3. — *S. Bonfiglio*, Su l'Akropoli akragantina (A. Romano: molte osservazioni contrarie alle conclusioni dell'A.). — 4-5. — *E. Pais*, Storia di Roma. Vol. I, parte I, Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato (G. Kirner: interessante recensione favorevole. Il recensore conclude: «... per quanto la critica più guardinga possa riuscire a salvare qualche cosa, o a modificare in molti particolari le conclusioni del Pais, nell'insieme l'opera sua rimarrà: si potranno ancora utilizzare le pietre, ma l'edifizio tradizionale anche per iquesto tratto di storia è definitivamente crollato»). *Aem. Krüger*, De rebus nde a bello Hispaniense usque ad Caesaris necem gestis (G. M. C.: L'A. si è proposto di ricercare le fonti e stabilire l' ordine cronologico dei fatti accaduti fra il 17 marzo $^{709}/_{45}$ ed il 15 marzo $^{710}/_{44}$. ... La ricerca del K. non è senza valore; ma sventuratamente essa non ci dà quel che se ne può aspettare ...). *G. M. Columba*, Asinio Pollione come fonte di Plutarco e di Appiano (molto interessante).

*
* *

Archivio della Società romana di storia patria. XXI. 1-2. Bibliografia: *E. Pais*, Storia di Roma, vol. I, parte I, Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato (L. Cantarelli: molto favorevole).

*
* *

Rivista storica calabrese. VI. 8. — *R. Cotroneo*, Degli antichi e vetusti Bruzzi. Corografia degli antichi Bruzzi (è in continuazione. Ce ne occuperemo a pubblicazione finita). — 9. — *P. Natoli*, Attraverso il Bruzzio, Un' opinione sull' antica Delia. — 11. — *Id.*, Attraverso il Bruzio, Bova colonia greca.

*
* *

Archivio Trentino. XIV. 1. — *V. Inama*, Il nome della valle di Non. I. Tulliassi e i Sinduni (... Nè il nome del popolo, nè il nome del torrente sono di origine latina; nè sembrano nemmeno di origine celtica; è assai probabile che siano nomi Retici; ma della lingua dei Reti nulla, o quasi nulla, sappiamo ... I limiti, entro i quali noi dobbiamo ricercare i Tulliassi

e i Sinduni, vengono a restringersi assai, e a ridursi presso a poco alla Val di Solo e all' alta Valle dell'Adige, al di sopra della Rocchetta.... Quanto ai Sinduni, dove mai essi fossero, pare per ora impossibile determinare, nemmeno ipoteticamente...). *D. Reich*, L'Anaunia antica (interessante).

*
* *

Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti (Società reale di Napoli). XIX. *E. Cocchia*, Del passaggio di Annibale per le Alpi [a proposito di alcune pubblicazioni recenti] (dottissima memoria).

*
* *

La Civiltà cattolica. N. 1152: *C. De Cara*, Gli Hethei-Pelasgi in Italia (Siculi, Enotri, Itali); 1154: *Id.* Enotri, Itali, Siculi; 1157: Siculi,Sicani, Liguri, Oschi, Morgeti; 1160: Opici, Ausoni, Aurunci, Aborigeni; 1162: Peucezii, Daunii, Japigi, Messapi; 1164: Messapi, Japigi.

Messina, 30 Dicembre 1898.

G. Tropea.

PHILOLOGICA.

The American Journal of Philology. Vol. XIX. 2. N. 74. — *E. Washburn Hopkins*, Parallel Features in the two sanskrit epics. *Hary Langford Wilson*, The Literary Influence of Martial upon Juvenal. Recensioni: *A Cartault*, Étude sur les Bucoliques de Virgile (The purpose of this book, as announced in the preface, is to sift out the facts of Virgil's early life, and to trace the development of his poetic talent....). *W. P. Mustard* [La recensione è semplicemente espositiva]). *E. P. Morris*, The Captives and Trinummus of Plautus, with Introduct. and Notes (... The observations there mede on the talent and style of Plautus, and on the character of the Captivi and its probable relation to the greek original, are valuable not only for the nice critical discernment which inspires them, but for the aptness and finish of the language in which they are expressed.... [molte e buone osservazioni del recensore] Wm. Hamilton Kirk). *C. Hude*, Thucydidis Historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatos I. lib. I-IV (Hude's edition of the first four books of T. will command immediate attention and respect. It is based on a personal collation of the seven leading MSS [Cisalpinus, Vaticanus, Laurentianus, Palatinus, Augustinus, Monacensis, Britannicus]... *B. L. G.*).

*
* *

Neue philologische Rundschau. 1898. — 11 — *W. I. M. Starkie*, Ἀριστοφάνους σφῆκες (W. Weissmann: Der Zweck... ist... eine allgemeine Einführung in das Studium des Aristophanes und einen vollständigen Kommentar zu den « Vespen » zu bieten. Favorevole). *C. M. Francken*, M. Annaei Lucani Pharsalia II (L. Bauer: molte osservazioni. Il recensore ribadisce quello che ebbe già a dire sul vol. I, nella stessa Rivista [1896. N. 24, p. 275 sgg.]). — 12 — *J. Hirschberg*, Hilfswörterbuch zum Aristophanes (Heidhues: ... konnen wir das Buch... nur warm empfehlen; es wird denen, die sich mit Aristophanes beschäftigen wollen, aber mit ihrer Zeit haushalten müssen, willkommen sein). *Demetrio de Grazia*, Demostene e i suoi accusatori (W. Fox: .... Wenn wir in Vorstehenden hauptsächlich die schwachen Seiten der Arbeit hervorgehoben, so geschah das im Interesse des Kommentars, welchen der Verfasser seiner druckfertigen Übersetzung beizutügen gedenkt. Nicht aber möchten wir unsere Leser glauben machen, die ganze Arbeit sei verfehlt und wertlos. Dieselbe enthält vielmehr manche Berichtigung irriger Ansichten und eine grosse Anzahl beachtenswerter Bemerkungen). — 13 — *A. Veniero*, De hymnis in Apollinem Homericis (E. Eberhard: nota i molti errori tipografici ed alcuni di forma, e fa sul lavoro non poche osservazioni). *U. v. Wilamowitz-Moellendorf*, Bakchylides (W. Weinberger: dà un cenno della traduz. e ne riferisce un piccolo saggio). — 14 — *S. Butler*, The authoress of the Odyssey (K. Kluge: ... Der Verfasser ist im Gegenteil der festen Ueberzeugung, dass die Odyssee von einem jungen, unverheirateten Madchen verfasst sei, und zwar in Trapani an der Westküste von Sizilien. Die Hauptbeweispunkte für die erste Behauptung sind etwa folgende: Es ist möglich, dass eine Frau die Odyssee verfasste, da aus dem Altertume auch über andere Dichterinnen berichtet wird. Es ist aber auch wahrscheinlich, weil vieles auf weiblichen Ursprung deutet [e qui le enumera]... Für die Entstehung des Gedichtes in der Gegend von Trapani sprechen Aehnlichkeiten der Gegend, eine Münze, auf der die bekannte Nadel des Odysseus dargestellt ist und schliesslich der Umstand, dass sich die Irrfahrten des Odysseus als Fahrt um Sizilien erklären lassen, wobei Scheria wie auch Ithaka ihre Ortsbeschreibung von Trapani hernehmen. Bei Beschreibung und Erwähnung der ionischen Inseln schweben der Verfasserin die ägatischen Inseln vor....). *J. Wegehaupt*, De Dione Chrysostomo Xenophontis sectatore (J. Sitzler: .... Im Kapitel zeigt er, wie viele Gedanken Xenophons bei Dion wiederkehren; aber nicht nur den Xenophon, sondern auch wie viele andere Schriftsteller hat Dion eingehend studiert. Den Beweis dafür bringt das 2 Kapitel, in dem nachgewiesen wird,

dass Dion nach Xenophon den Platon am meisten benutzte... untersucht im 3 Kapitel, in welcher Weise Dion den Xenophon ausnützt... Art und Weise... wie Dion bei seiner Schriftstellerei verfuhr. Dieser Darlegung ist dass 4 Kapitel gewidmet. Seguono parecchie e buone osservazioni del recensore). — 15. — *K. Kuiper*, Studia Callimachea, II De Callimachi theologumenis (W. Weinberger: Kuiper hat den zweiten Teil seiner Studien der bisher nicht versuchten systematischen Behandlung der Mythologie des Kallimachos gewidmet. Molte osservazioni). *A. Kunze*, Sallustiana fasc. 3. parte II (W. Weinberger: favorevole). — 16. — *S. Olschewsky*, La langue et la métrique d' Herodas (W. Weinberger: un cenno). — 17. — *J. von Leeuwen*, Epistula critica de Aristophanis Nubibus etc (Heidhues: Der Verfasser behandelt grammatische, textkritische, scenische, chronologische Frasen. Lunga, dotta, acuta recensione). *O. Haccius*, Gliederung der ersten catilinarischen Rede Ciceros (F. Luterbacher:... Die Abhandlung ist sehr lesenswert; sie enthält viele vortreffliche Gedanken über die Auffassung und Erklärung teils einzelner Stellen teils grösserer Abschnitte teils der Rede als Ganzes). — 20. — *Jan Kvícala*, Nové Kritické a Exegetické Prispevky k Vergiliove Aeneide (H. Babendey:.... Ueberall verrät die Arbeit den gründlichen Virgilkenner..). *F. Blass*, Aristotelis πολιτεία Ἀθηναίων (P. Meyer: nota i miglioramenti di questa seconda edizione). *J. Disselhoff*, Die klassische Poesie und die göttliche Offenbarung (B. Pansch:... Behandelt werden 1. die Lieder der Iranier, 2. die Poesie der indischen Arier, 3. Hellas und 4. die römische Poesie. Die griechische Poesie nimmt den breitesten Raum ein [poesia omerica, Esiodo, i lirici minori, Pindaro e la poesia drammatica, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane]. Von der Römern werden nur Virgil und Horaz behandelt...). — 22. — *Paul Cauer*, Anmerkungen zur Odyssee IV. Heft. τ.-ω. (H. Kluge: favorevole). ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ ΜΗΔΕΙΑ editet by *Clinton E. L. Headleam* (K. Weissman: ne riferisce). *M. Schanz*, Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. 1 Teil: Die römische Litteratur in der Zeit der Republik (O. Weise: parecchie osservazioni. Il recensore conclude: Die von uns [Jahrg. 92. nr. 5, S. 74] gerügten Mängel sind abgestellt bis auf die Vorliebe für überflüssige Fremdwörter; doch lässt sich auch in dieser Hinsicht ein Fortschritt zum Bessern wahrnehmen. Kurz, das Bestreben, ein recht brauchbares Handbuch zu liefern, tritt überall hervor, auch in den S. 405-409 gegebenen Nachträgen und Berichtigungen). — 24. — *G. Krüger*, Geschichte der altchristlichen Litteratur in den ersten drei Jahrhunderten (J. R. Asmus: favorevole). — 26. — *V. Terret*, Homère (Sittl:.... Er steht auf einem streng konservativen Standpunkt, will er doch beweisen, « dass die traditionelle Meinung des Alterthums, welche Ilias und Odyssee einem einzigen

Homer beilegt, sich mit den neuesten Entdeckungen der Archäologie und der Philologie vollständig vereinigen lässt: . . . Das Werk erhält äusserlich einen besonderen Schmuck durch die beigegebenen Bilder und Karten . . . . Die Ausstattang des Werkes ist vortrefflich). *C. Wunderer*, Polybios-Forschungen (Ph. Weber: qualche osservazione).

* * *

Berliner Philologische Wochenschrift. 1898. 27. — *E. Ermatinger*, Die Attische Autochthonensage bis auf Euripides (Sam Wide: . . . werden die Sagen einbegriffen, welche sich an den erdgeborenen Urheros von Athen, Erichthonios oder Erechtheus, sowie an die bei Euripides geneologisch mit ihm verbundenen Gestalten, also auch Jon, angeknüpft haben . . . Die Abhandlung ist sehr fleissig und mit Umsicht geschrieben . . .) — 28. — *F. Blass*, Bacchylidis carmina cum fragmentis (O. Schroeder: dopo una lunga e dottissima recensione, e dopo molte osservazioni, il recensore conclude: Genug der Einzelheiten! Man sieht wohl: Bakchylides ist in guten Händen. Insonderheit dürfen wir dem Herausgeber Glück wünschen, dass seinen vor mehr als einem Jahrzehnt in unscheinbarer Form ausgesprochenen Gedanken zur griechischen Verskunst jetzt eine so schöne Bestätigung geworden ist. Es wird keinem gegeben, der nicht schon hat). *F Ramorino*, Cornelio Tacito nella storia della coltura (K. Niemeyer: . . hat sich der gelehrte Verfasser die Aufgabe gestellt, in Kürze darzulegen, welche verschiedene Auffassung und Wertschätzung die Schriften des Tacitus im Laufe der Jahrhunderte gefunden haben. Recensione molto favorevole). — 29. — *Claes Lindskog*, Studien zum autiken Drama (I. Bruns: . . . eine stattliche Anzahl von Beobachtungen zumeist über die dramatische technik des Euripides. Ein zweiter kleinerer Abschnitt handelt von Senecas Tragödien; auch er kehrt oft zu Euripides zurück. Offenbar ruht der Nachdruck auf dem ersten, dem Hauptteil. Auch der Abschnitt über Seneca enthält manche feinsinnige Bemerkung über die Arbeitsweise dieses Dichters; aber die grösseren Untersuchungen, z. B. über die Frage, ob Senecas Stücke aufgeführt wurden, ob die Phönissen Exzerpte eines Dramas oder Teile eines unvollendeten Dramas sind, verlaufen nach sorgfältigen Erwägungen etwas unbefriedigend . . .). *R. Reitzenstein*, Geschichte der griechischen « Etymologika a (C. Haeberlin: . . . fleissige und höchst verdienstliche Arbeit . . .). *Goblet d'Alviella*, Ce que l'Inde doit à la Grèce. Des influences classiques dans la civilisation de l'Inde (F. Justi: favorevole). *R. Brown*, Semitic influence in Hellenic mythology (F. Justi: molte osservazioni ed alcune mende). — 30. — *W. Reichel*, Ueber vorhellenische Göttercultе (Hub. Schmidt: interessante lavoro, ma non privo di mende). — 31/32. — *J. Rizzo*, Adversaria: I. De Eumelo. II. De Cynaetho

deque hymin in Apollinem Delium aetate (A. Ludwich: dopo alcune osservazioni sul lavoro, conclude rallegrandosi del risveglio degli studi di filologia classica in Sicilia). *Sal. Piazza*, L' epigramma latino (R. Helm, . . . Den Glanzpunkt des Buches bildet Catull, der über die Hälfte der Seiten für sich beansprucht. Der Verf. schreibt in ausserordentlich lebendiger Weise, manchmal etwas weitschweifig und nicht ohne Wiederholung, aber doch interessant und geschmackvoll . . .). *M. Heitler*, Ovids Verbannung (R. Ehwald: . . . Ovidio, secondo l'A. fu bandito, perchè non spese la sua potenza poetica al servizio di Augusto . . .). *J. Disselhoff*, Die klassische Poesie und die göttliche Offenbarung (C. Haeberlin: . . . Sein Werk sei darum allen gläubigen Christen als Erbauungsbuch warm empfohlen: für die Wissenschaft ist es von geringerem Werte — 33/34. — *I. Bruns*, Das literarische Porträt der Griechen im fünften und vierten Jahrhundert vor Christi Geburt (O. Immisch: favorevole). *C. Hude*, Thucydidis historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatos. I. lib. I-IV (*J. M. Stahl*: . . . . Wer die massgebende direkte und indirekte Ueberlieferung des Th. in bequemer Vollständigkeit vor sich haben will, der wird sie nicht entbehren können; für denjenigen aber, der alle Verbesserungsvorschläge oder auch nur die beachtenswerten kennen zu lernen wünscht, ist sie unbrauchbar, und die kritischen Entscheidungen des Herausgebers sind überwiegend mit grossem Misstrauen aufzunehmen). — 35. — *A. E. Haigh*, The tragic Drama of the Greeks with illustrations (I. Bruns: . . . Neues bringt es nicht, auch nicht eine kritische Einführung in die schwebenden Frage . . .). Callimachi Hymni et Epigramnata iterum edidit *U. de Wilamowitz-Moellendorf* (C. Haeberlin: Das Wertvollste un dieser zweiten Auflage ist die Vorrede; der Text hätte eigentlich noch wegbleiben können). *E. Stampini*, Il codice torinese di Lucano (C. Hosius: favorevole). — 36. — *E. Lange*, *a*) Die Arbeiten zu Thukydides seit 1890. 1. *b*) Zu Thukydides, Erklärungen und Wiederherstellungen aus dem Nachlass von *L. Herbst* (G. Berendt: *a*) sono 35 lavori di critica e schiarimento del testo tucidideo ed 11 grammaticali: *b*) favorevole). — 37. — *J. Hirmer*, Entstehung und Komposition der platonischen Politeia (C. Nohle: sulla nota questione l' A. risponde affermativamente. Per lui la Politeia è « ein grossartiges Kunstwerk mit einheitlicher Konzeption und Komposition . . . Molte e dotte osservazioni del recensore le cui conclusioni sono favorevoli. La recensione continua nel n. seguente). — 38. — *E. Fehr*, Titus Lucretius Carus om naturen (A. Brieger: favorevole). *R. Sabbadini*, Spigolature latine (C. Haeberlin: Eine Reihe kleiner Miszellen . . . Der Inhalt derselben ist recht bunt; das gemeinsame Band, welches sie zusammenhält, ist die überall hervortretende Absicht des Verf., die engen Beziehung der Humanistenzeit zum klassischen Altertume zu beleuchten und

in mehreren Einzelheiten nachzuweisen. Seine Angaben tragen zum grössten Teil der Charakter von Berichtigungen früherer Ansichten . . . . Sind seine Notizen auch nur Mosaiksteinchen, so können sie doch immerhin dazu dienen, das Bild der Renaissance zu vervollständigen). — 39. — Aetna, erklärt von *S. Sudhaus* (R. Helm : . . . Die Ausgabe ist nun in der Weise eingerichtet, dass Text und Uebersetzung vorausgehen, dann eine sehr umfassende Einleitung folgt und der Kommentar den Schluss bildet. Von der Uebersetzung darf man natürlich bei einem so dunkelen Werke nicht mehr verlangen, als dass sie den Sinn verdeutliche ; besondere poetische Erfordernisse können niht berücksichtigt werden . . . Die Einleitung enthält eine treffliche Zusammenstellung dessen, was von den Alten über Vulkanismus gesagt ist . . .). — 40. — *A. Ludwich*, Bemerkungen zu den Inschriften der ilischen Tafeln und zu Bakchylides (R. Peppmüller : osservaz. sul testo e metriche). *H. Steurer*, De Aristophanis carminibus lyricis (O. Kaeler : . . . Es ist nun anzuerkennen, das Verf. umfassende und nicht fruchtlose Studien für seine Arbeit gemacht hat . . .). M. Valerii Martialis epigrammaton libri. Recognovit *W. Gilbert* (Fr. Vollmer : . . . Gilbert . . . gebührt aufrichtiger Dank für die Sorgfalt und Treue, mit der er der Aufgabe, eine brauchbare Vulgata zu erhalten, nachkommt). *O. Hoffmann*, die griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhange mit den wichtigsten ihrer Quellen dargestellt. 3 Band. Der ionische Dialekt. Quellen und Lautlehre (A. Fritsch: . . . Nach der grossen Vorarbeit von Smyth ist naturgemäss die Darstellung des gesamten, weit zerstreuten Materials bedeutend erleichtert ; immerhin muss man von vornherein anerkennen, dass eine gewaltige Arbeit in dem vorliegenden Buche steckt und die Forschung nicht unwesentlich durch dasselbe gefördert wird . .). — 41. — *S. Olschewsky*, La langue et la métrique d' Hérodas (R. Herzog : molte osservazioni). *G. F. Schoemann*, Griechische Altertümer. 4 Aufl. nun bearbeitet von *J. H. Lipsius* (Thalheim : nota le differenze ed i miglioramenti dalla prima edizione del libro). *P. Regnaud*, Comment naissent les mythes (H. Steuding : sfavorevole). *W. Kroll*, Antiker Aberglaube (H. Steuding: qualche menda). — 43. — C. Sallusti Crispi libri qui est de bello Jugurthino partem extremam (c. 103/112) ad optimos codices denuo collatos recensuit emendavit *Joeh. Wirz* (B. Maurenbrecher: . . . . bleibt Wirz zweifellos das Verdienst, von neuem die Grundlagen gelegt zu haben. Unterstützt wurde er hierin durch eigene und fremde Kollationen der wichtigeren Hss und durch sichere Kenntnis des Sallustischen Sprachgebrauches. Das gesteckte Ziel hat er meines Erachtens erreicht, wenn ich mich auch mit der von ihm eingeschlagenen Methode nicht einverstanden erklären kann . . . .) — 47. — *C. Wunderer*, Polybios-Forschungen. Beiträge zur Sprach-und Kulturgeschichte. I Teil. Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten bei Polybios (Th. Büttner-Wobst : . . . . .

Das Hauptresultat der fleissigen Arbeit, dass « Polybius zwar nicht von Anfang an, aber im Verlauf seiner Arbeit ein Sammelwerk über Sprichwörter kennen lernte und benutzte, wahrscheinlich das des Stoikers Chrysippos » .... Il recensore non si mostra favorevole alla tesi dell' autore). — 48. — Cassii Dionis Cocceiani histor. roman. quae supersunt edidit *U. Ph. Boissevain* (B. Kübler : ... Er bietet die reife Frucht gründlicher, nun wohl bald zwanzig Jahre lang betriebener Studien und Arbeiten, legt überall Zeugnis ab von dem gesunden, und umsichtigen, mit glücklicher Divinationsgabe verbundenen Urteil sowie von der grossen Belesenheit und den reichen Kenntnissen des Herausgebers, bedeutet gegen Dindorfs Ausgabe einen grossen Fortschritt und darf, soweit man das überhaupt von einer kritischen Ausgabe eines alten Schriftstellers sagen kann, für den gegenwärtigen Stand der Wissenschaft als abschliessend bezeichnet werden ... [lunga e dotta recensione che continua nel n. 49]). *V. Ussani*, Orazio lirico (J. Häussner : favorevole). — 49. — *F. Vivona*, Sul IV lib. dell' Eneide (R. Helm : Die kleine Abhandlung, die sich besonders auf Sabbadinis Forschungen stützt, enthält manche Anregung, auch wenn man nicht im Stande ist, dem Verf. auf dies Gebiet der höheren Kritik zu folgen. Recensione piuttosto favorevole). *F. Studniczka*, Die Siegesgöttin, Entwurf der Geschichte einer antiken Idealgestalt (B.. favorevole). — 50. — *L. Gurlitt*, Anschauungstafeln zu Cäsars bellum Gallicum (R. Oehler : Gurlitt ... hat es unternommen, eine Anzahl Wandtafeln zu Cäsars bellum Gallicum herzustellen, welche, abgesehen von Karten, alles an Anschauungsmaterial bieten sollen, was zum Verständnis der Lektüre unerlässlich erscheint... Recensione favorevole). — 51. — Pseudo-Eratostheni Catasterismi, recensuit *A. Olivieri* (G. Knaack : ... Den Verf. trifft kein Vorwurf, wohl aber den Veranstalter dieser Sammlung der « Mythographi », die, wie ich nochmals wiederholen muss, den heutigen wissenschaftlichen Anforderungen leider durchaus nicht entspricht. Das ist umsomehr zu bedauern, als Olivieris Text, namentlich in den ἀστροθεσίαι durch Schiaparellis Hilfe eine ganz andere Gestalt bekommen hat (ob diese Aenderungen immer nötig waren, mag dahinstehen) und also neben Robert gebraucht werden muss ...). *Fr. Leo*, Die plautischen Cantica und die hellenistiche Lyrik (O. S. molte osservazioni). — *D. Bassi*, Mitologie orientali. I Mitologia babilonese-assira (W. Meyer-Lübke : recensisce il libro molto favorevolmente). — 52. — *M. Pohlenz*, De Posidonii libris περὶ παθῶν (P. Wendland : favorevole. Molte e buone osservazioni).

***

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica. XXVI. 2. — *A. Olivieri*, Sul mito di Oreste nella letteratura classica (I. Il mito nell' epica, II. Il

mito nella lirica, III. Il mito nella dramatica, IV. Il mito nella comedia, V. Il mito nell' epigramma e poesia alessandrina, VI. Il mito nella dramatica latina, VII. Il mito nella letteratura latina, VIII. Il mito nelle letterature moderne, IX. Resultati [sviluppo costante e continuo, processo storico ideologico, trasformazioni successive nelle menti e negli spiriti]). *E. Stampini*, Il codice torinese di Lucano del sec. XII (vedi questa Rivista anno III, n. 3, pag. 165). — Bibliografia. *A. Cartault*, Étude sur les Bucoliques de Virgile (P. Rasi: Scopo di questo lavoro è l' esporre quanto si conosce intorno alla giovinezza di Virgilio e studiare la progressiva formazione del suo talento... Recensione molto favorevole, non ostante dotte ed acute osservazioni). Tacitus. Histories Book I. Edited with introduction, notes and index by *G. A. Davies* (L. Valmaggi: buone osservazioni). *H. Peter*, Die Geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I. II. (V. Costanzi: ... L' opera del P. non consiste in una disamina particolare delle fonti ... ma si propone ... di riprodurre in modo ampio e comprensivo la fisonomia dell' ambiente, per così dire, in cui questa letteratura si svolse, e di risalire alle origini di quelle correnti che nell' epoca imperiale si presentano con rilievo evidente e pronunciato. Il P. è disceso alla valutazione delle singole opere, ma ciò ha fatto solo per documeatare le sue asserzioni, ritrovando nell' opera di ciascuno scrittore quei caratteri che aveva enunciati nell' analisi dei concetti che governavano e improntavano gli scritti di storia e tutti gli altri fattori della tradizione storiografica ... L' aspetto sotto cui il tema è trattato, la connessione organica di fatti sui quali era stata portata prima l' osservazione solo isolatamente e talvolta unilateralmente, il *lucidus ordo* dell'esposizione fanno di questo libro un' opera fondamentale per gli studi storiografici e storici dell' epoca imperiale ...). *P. Segato*, Gli elementi ritmici di Aristosseno (C. O. Zuretti: non del tutto sfavorevole). *F. Münzer*, Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius (R. Sabbadini: ... il libro del Münzer é tutto denso di larghe vedute, di acute osservazioni e di nuovi resultati...). *D. De Grazia*, Demostene e i suoi accusatori (D. Bassi: ... L' opera ha carattere scientifico, ma non in senso assoluto... La minuta e diligente analisi che l' A. fa di parecchie orazioni demosteniche dimostra che egli le abbia studiate a fondo e le conosca bene; e conosce bene anche la letteratura dell' argomento, quantunque gli siano sfuggite alcune pubblicazioni recenti ... Potrei indicare parecchie luoghi dove il De Grazia sfonda delle porte aperte o s' indugia in confutazioni inutili ... ma non voglio mostrarmi incontentabile; e per ciò che riguarda il mio commento sono ben lieto che questo gli abbia fatto risparmiare tempo e fatica ...). Pseudo-Eratosthenis Catasterismi, recens. *A. Olivieri* (D. Bassi: ... l' edizione

è definitiva . . .). *S. Consoli*, De C. Plinii Caecilii Secundi rhetoricis studiis (G. E. Rizzo: molto favorevole). *S. Rocco*, Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura (G. E. Rizzo: . . . nulla di nuovo si trae dalle conclusioni dell'A., le quali o sono incerte, essendo l'A. indeciso fra un' opinione ed un' altra; o, se egli s' attenta ad esporre una congettura, questa non può affatto persuadere, e manca di dimostrazione . . .). *G. A. Amatucci*, Manuale di archeologia ed antichità greche e romane (G. E. Rizzo: . . . trattandosi di un « manuale », novità non vi sono, nè vi potevano essere. Il recensore osserva qualche imprecisione). *H. Weil*, Études sur le drame antique (C. O. Zuretti: sono 10 studì, la maggior parte dei quali è dedicata alla tragedia greca. Favorevole). *M. Annaei Lucani*, De bello civili liber VII (E. Stampini: È un libro che, sebbene scolastico, è fatto con metodo rigorosamente scientifico e con resultati in parte nuovi . . .). — XXVI. 3. — *D. Bassi*, Sette epigrammi greci inediti (Dal cod. Ambros. D 538 inf. delle Vite parallele di Plutarco. Autore di 6 di essi l'archiatra Costantino Amantiano, sconosciuto. Si congettura fosse appartenente al « palazzo sacro ». Il 7° epigramma è di Giorgio Cidone filosofo. L'A. vi fa su belle e dotte osservazioni. Sono riferiti i sette epigrammi). *P. Rasi*, Sugli acrostici dell' « Ilias latina » (interessante). *G. A. Amatucci*, Di un preteso poema di P. Vergilius Maro sulle gesta di Augusto (. . . per noi, dice l'A., non c'è nei versi 13-39 del III lib. delle Georgiche accenno alcuno a futuri poemi; essi sono l' inno che erompe spontaneo dall' animo del poeta conscio della gloria che questa sua opera gli porterá . . .). *F. Virona*, Sul IV libro dell' Eneide (buone osservazioni). *V. Costanzi*, De bello lucanico quod Dionysius minor recens ab impero composuerit (la questione verte sulla interpretazione di Diod. Sic. XVI, 5). *G. Fraccaroli*, Un nuovo papiro omerico [Brit. Mus. pap. DCCCXXXII] (Il papiro contiene i lib. XIII e XIV dell' Iliade in condizione tale da essere in buona parte leggibili senza gravi difficoltà . . . Di nuovo, tranne qualche errore, facile a spiegare, dell' amanuense, questo papiro non ci presenta presso che nulla: esso conferma la vulgata, ed appunto in questo sta l' interesse principale della scoperta . . .). Bibliografia. — *P. Cesareo*, Il subbiettivismo nei poemi di Omero (G. Fraccarolí: . . . il Cesareo tenta risolvere la questione omerica non più soltanto per indizi esteriori, dei quali pur tiene esatto e giusto conto, ma con argomenti intrinseci, direttamente studiando le speciali e personali caratteristiche dell'ingegno e del sentimento del poeta, e da queste argomentando che cosa di ciascun poema sia veramente opera sua e che cosa si deva rigettare come interpolazione. . . . L'A. non solo ha letto quanto fu scritto intorno ad una questione così intricata, ma ha un giudizio proprio, originale e sicuro, che egli espone con chiarezza e sicurezza, giudizio di filologo e giudizio di artista . . .). Aristophanis Equites, recensuit *A. von Velsen*,

editio altera, quam curavit K. Zacher (G. Fraccaroli: Per due titoli questa edizione è superiore alia prima, per una più esatta collazione dei codici, e per il maggiore rispetto serbato al testo tradizionale . . . Pari alla diligenza nella collazione fu il buon criterio usato nella scelta delle varianti . . .). *Mario Margaritori*, Petronio Arbitro. Ricerche biografiche: *Richard Fisch*, Terracina-Anxur und Kaiser Galba im Romane des Petronius Arbiter (E. Cocchia: Queste due pubblicazioni recenti intorno al Satiricon di Petronio Arbitro hanno in comune lo stesso peccato di origine, cioè procedono da una informazione assai monca ed imperfetta della ricca letteratura relativa all' argomento a cui sono dedicate; e non riescono, per ragioni diverse, ad arrecare alcun utile contributo al soggetto del loro esame...). *O. Hoffmann*, Die griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhang (V. Costanzi: favorevole). Theophrasts Charaktere, hsgg., erkl. u. übersezt v. der *philologischen Gesellschaft zu Leipzig* (D. Bassi: È indubbiamente la migliore e più compiuta edizione dell'opera filosofica di Teofrasto, e un bell'esempio di ciò che possa in filologia la collaborazione . . .) *V. Iovine*, L'autenticità delle Eroidi di P. Ovidio Nasone (C. Giambelli: È questa una bella ed erudita dissertazione, che il giovane A. dedica al suo illustre professore Enrico Cocchia. Essa non tratta solo dell' autenticità, ma anche del titolo e dell' originalità delle Eroïdi, quantunque la prima questione formi l'argomento principale del dotto lavoro . . . L'A. conclude « che tutto il complesso delle Eroidi, salvo poca parte di alcune e parecchi versi di altre, scritto in età e tempo diverso, appartiene interamente a P. Ovidio Nasone...). — XXVI. 4. — *G. E. Rizzo*, Saggio su Imerio il Sofista (... E conchiudendo, dice il chiaro autore, credo di aver dimostrato l' importanza della prima declamazione imeriana, per lo studio della retorica e della poesia lirica greca; e che le fonti di essa sono le antiche τέχναι, e forse lo stesso Menandro, per il lato retorico; Saffo, principalmente, e un po' anche Teocrito e Anacreonte, per il lato lirico). *A. Olivieri*, Gli studî omerici di Dione Crisostomo (l'A. si propone di rispondere a quattro quesiti: 1° Le interpolazioni segnate dal von Arnim nella sua edizione della famosa orazione agl' Iliesi, riesaminate dal critico nel suo libro venuto alla luce quando il presente studio era pronto per la stampa, dànno materia a nuove osservazioni? 2° Quale importanza ha l' orazione nella questione omerica? 3° È giustificato l'orrore che gli antichi e in parte certi moderni sentono per lo scritto? 4° Quale importanza hanno le citazioni omeriche in Dione per il testo dei due poemi?). *G. Curcio*, De Cn. Naevio et Scipione maiore (una breve questione). Bibliografia. — *P. Kretschmer*, Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache (C. O. Zuretti: molte e felici osservazioni). Cassii Dionis Cocceiani Histor. romanarum quae supersunt, edidit *U. Ph. Boissevain*. I. (C. O. Zuretti: riassume il lavoro, concludendo favorevol-

mente). *Sophocles* The text of the seven plays, edited by *R. C. Jebb* (G. Fraccaroli: favorevole). *S. Olschewsky*, La langue et la métrique d'Hérodas (C. O. Zuretti:... esposizione chiara, non sempre precisa, anzi spesso appare frettolosa ed incerta: la mancanza di precisione si appalesa anche nelle citazioni... Le note lessicali sono troppo slegate e occasionali, spesso poco importanti. Deficiente la parte sintattica, scarsissima la parte metrica. Non mancano errori tipografici).

* * *

La Cultura. XVII. 3-4. — Recensioni. *Martino Martini*, De C. (sic) Rutilii Namatiani reditu haec disseruit Martinus Martini (P. Rasi: lavoro giovanile che manifesta quasi in ogni pagina l'inesperienza dell'autore...). *Micalella M. A.*, La fonte di Dione Cassio per le guerre galliche di Cesare (P. B.: L'A. conclude ricercando la fonte genuina ed... enuncia una congettura che sarebbe di non lieve momento: che la narrazione cassiana derivi dalla storia di Asinio Pollione...). *A. Wachtler*, Studien zum IV Buche der palatinischen Anthologie (G. Setti: questi studi non contribuiscono gran che all'intelligenza di quella speciale materia epigrammatica...). — 5-6. — *H. Weil*, Études sur le drame antique (A. Mancini: favorevole). *W. Schmid*, Der atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus. Registerband. (C. C.: è l'indice dei 4 noti volumi, un po' incompleto). *A. Sauer*, Die Lyrik in Sparta und deren Hauptvertretern (A. Mancini: l'A. ricerca quale carattere abbia avuto la poesia lirica in Sparta; come in paesi dorici poeti di origine diversa abbiano potuto non solo trovare accoglienza, ma elevare a tanta altezza l'arte loro, e quale singolarmente sia il merito di ciascuno...). *Fritz Hofinger*, Euripides und seine Sentenzen I (A. Mancini: l'A. studia le sentenze onde abbonda il dramma euripideo, proponendosi il quesito quando Euripide se ne valga, in qual modo, con quale effetto, e se il frequente uso di esse sia senz'altro dovuto all'arbitrio e al capriccio, o se dipenda dalla natura del poeta stesso e da ragioni di tecnica drammatica...). *Helmuth Liesegang*. I. De Taciti vita et scriptis. II. Quo consilio Tacitus Germaniam scripsisse videatur (P. Rasi: nulla di nuovo). — 9. — *De la Ville de Mirmont*, La vie et l'oeuvre de Livius Andronicus (C. Pascal:.. molto notevole la diligenza e l'amore, con la quale egli ha raccolto tutte le notizie intorno al suo autore, e i resultati delle più recenti scoperte...). *Éd. Bertrand*, Cicéron au théatre (L. C.:... Lo studio del B. è diviso in 5 cap.: I. Cicerone storico del teatro, II-III. Cicerone critico drammatico, IV. Il teatro nelle opere filosofiche e nei discorsi di Cicerone, V. Il teatro nell'epistolario di Cicerone...). *F. Ramorino*, Cornelio Tacito nella storia della coltura (D. B.: La rinomanza di Tacito attraverso i secoli, i giudizi dati sulle sue opere, quasi tutte storiche, scritte dall'anno 98 al

117 dell' e. v. hanno offerto degnissimo argomento all'A. — Recensione molto favorevole). — 12. — *D. Bassi*, Mitologia Classica I. Mitologia Greca (V. Costanzi : l'A. ha voluto fare opera di divulgazione ed a noi sembra che sia egregiamente riuscito nel suo intento, dando inoltre un bel saggio della sua profonda conoscenza della materia, e lasciando vedere che sarebbe pari ad un assunto ben più alto e più grave). — 13. — *Th. Hasper*, De compositione Militis Gloriosi commentatio (F. Ramorino: accetta parecchie delle ipotesi dell'A. ed altre discute). — 13. — *R. Apostolides*, Essai sur l'hellenisme égyptien et ses rapports avec l'hellenisme classique et l'hellenisme moderne I. 1 (L. Mariani : favorevole). *G. Bertrin*, La question homérique (G. Fraccaroli : tende ad ammettere la genuinità assoluta dell'Iliade. Libro non inutile, come lavoro di divulgazione). 'Αριστοφάνους Εἰρήνη, cum scholiorum antiquorum excerptis passim emendatis. Rec. et adn. *H. van Herwerden* (G. Fraccaroli : . . . l'edizione del van Herwerden potrà essere utilissima a consultarsi, perchè è opera di persona di molta competenza, e di molto acume ; è però lungi dall' essere per la Pace l'edizione veramente fondamentale). — 16. — *P. Cesareo*, Il subbiettivismo nei poemi d'Omero (C. O. Zuretti : favorevole). *G. Tropea*, Manuale di fonti letterarie della storia greca e romana (T. : . . di grande aiuto all' insegnamento di quella disciplina negli istituti superiori. Esso deve indicare ai giovani nel modo più sintetico e più completo, come e fino a qual segno, nella ricerca speciale, sieno utilizzabili le fonti storiche da noi possedute . . .). — 17. — *P. Jahn*, Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit. Fortsetzung (F. Ramorino : . . . il Jahn tratta della 2 ecloga e di parte della 8. Prima ristampa il testo in modo che l' occhio rilevi subito le parti tolte a un idillio di Teocrito , e quelle tolte ad altri, e poi ci dà un minuzioso commento dei singoli gruppi di versi, mostrando i riscontri col modello greco. Il recensore trova giusti i riscontri, ma non può seguire il Jahn nelle sue vedute sull' « Arbeitweise » di Vergilio) — 18. — *O. Kroehnert*, Canonesne poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerunt ? (F. R. : . . . Il K. ha ripreso a trattare il problema, con l' intento di estendere la sua ricerca anche nel campo bizantino e romano, e raccogliere da ogni parte indizi che rivelino se proprio esistessero in antico canoni fissi e precisi dei poeti, dei prosatori, degli artisti. La monografia del K. è prova di ottimi studi e buon metodo . . .). *P. Tschernyaew*, Terentiana. De Ciceronis studiis terentianis (R. Sabbadini : . . . utile e coscenzioso lavoro che prende di mira direttamente Terenzio, indirettamente Cicerone, perchè trattando dell' imitazione di Terenzio nel periodo aureo e nel periodo argenteo, si ferma di proposito su Cicerone. . . I rapporti tra Cicerone e Terenzio sono minutamente studiati prima nelle citazioni ciceroniane, poi nelle imitazioni sia di frasi, sia di parole. In questo secondo riguardo l'A. eccede nel vedere imitazione anche dove non

c' è; ma che la ci sia in massima, nessuno può dubitare . . .). — 19-20. — *H. Brunn's*, Kleine Schriften. I. (F. R. : . . . Questo primo volume contiene articoli più o meno lunghi, relativi a monumenti romani, italici ed etruschi . . .). — 23. — *Ioh. Wegehaupt*, De Dione Chrysostomo Xenophontis sectatore (N. F. : Quello che c' è di veramente importante in questa monografia è il giudizio generale sull' arte di Dione che non fu un compilatore volgare, nè un plagiario, ma assimilò largamente da un gran numero di libri che lesse . . .). *Wagner Richard*, Der Entwicklungsgang der griechischen Heldensage (G. P. : geniale studio sulle successive trasformazioni dei miti eroici nello sviluppo della letteratura greca, alessandrina e romana . . .).

Atene e Roma. I. 1. *E. Piccolomini*, Le odi di Bacchilide (Cenno sulla storia della scoperta, descrizione del papiro, sua età secondo il Kenyon [metà del I sec. a. C.]. Il manoscritto contiene 20 odi, 6 delle quali intere, le altre frammentarie, 14 sono canzoni epinicie, 6 di altro genere. Probabilmente il volume conteneva una scelta di componimenti bacchilidei. Nulla di nuovo sulla biografia, se ne togli l'accenno agli antenati di B. nell'ode XI 119. Nessuna allusione alla pretesa rivalità tra lui e Pindaro, rispecchiante piuttosto pettegolezzi dei grammatici; nè del suo esilio da Ceo o della dimora nel Peloponneso. Si enumerano i vincitori celebrati nelle odi epinicie la composizione delle quali, per la materia, non differisce dalle pindariche. Sommario sviluppo degli epinici bacchilidei e delle odi. Dell' ode XVII « I giovanetti e Teseo » dà una splendida interpretazione metrica. Esame sommario dell' ode XVIII; cenno di quelle XIX e XX. Critica delle odi, nel loro contenuto e nella forma. L'articolo finisce con parecchie dotte osservazioni sul testo) — 2. — *F. Ramorino*, Tacito e il Duca di La Rochefoucauld (. . . « Intento del presente scritto è . . . di mettere a confronto alcune sentenze di questo scrittore con altre di Tacito. Sarà evidente . . . che Tacito ha qua e là servito di fonte, o almeno è stato ispiratore del pensiero di La Rochefoucauld. L'A. limita il confronto alle « Maximes » dello scrittore francese, e comincia da quelle che hanno evidente l'impronta tacitiana, per venire a quelle nelle quali si sentono soltanto reminiscenze di Tacito. E ne conclude che questo fu con certezza « uno degli autori più studiati dai moralisti francesi del XVII secolo, i quali l' ebbero a modello nello studio del cuore umano e nel formulare le più belle verità psicologiche e morali. Il lavoro del chiarissimo professore dell' Istituto fiorentino è denso di dottrina ed attraente per forma). — Recensioni: — *F. Ramorino*, Cornelio Tacito nella storia della coltura (A. C. : . . . le pagine di questo discorso si leggono con piacere e profitto, perchè chiare, semplici e piane, nè mancano alcuni con-

fronti fra le condizioni del mondo antico e l' età nostra, ad aumentare l'interesse del lettore). — 3. — *H. Belling*, Albius Tibullus II (F. Ramorino : . . . Belling dopo un volumetto di Prolegomeni critici a Tibullo ed un fascicolo di « Quaestiones Tibullianae », ha pubblicato ora il libro in esame, di cui la prima parte è un volume di ricerche, e la seconda è l'edizione delle elegie certamente Tibulliane. Il recensore rende conto dettagliato del lavoro). *S. Piazza*, L'epigramma latino (E. Cocchia: recensione quasi sempre favorevole). *E. Romagnoli*, La « commedia fiaba » in Atene (Nella Märchenkomödie [commedia fiaba] lo Zielinski tentava di determinare l' esistenza di un tipo speciale, fino allora non sospettato, di commedia attica, e di ricostruirne alcuni esemplari. Era la sua, dice il Romagnoli, e rimane un'ipotesi, in più parti assai discutibile; ma contiene anche molto di vero, ed ha innanzi tutto vivacità affascinante. Dopo una corsa sui campi dell' antica poesia, della moderna e viva leggenda greca, l'A. conclude: la teoria dello Zielinski è probabilmente, nel suo insieme, essa stessa una fiaba; ma una fiaba piena di vivacità e di vita, che ci ammalia il pensiero, anche se, non più creduli, ne riconosciamo l' insussistenza. E resta merito del geniale scrittore l' averci chiaramente, additato uno dei più puri e ceruli rivi che derivò nel suo alveo la commedia attica, quel meraviglioso fiume che travolge tanto limo ateniese, ma non riflette però meno limpidamente tutti gli azzurri, tutte le nevi, tutte le porpore del cielo). — 5. — *I. C. Landi*, Dei « Caratteri » di Teofrasto e dei recenti studi sui medesimi (Il libro nell' antichità classica; che cosa sieno i Caratteri; a qual genere letterario debbano ascriversi; autenticità del libro. Questi sono i temi che si svolgono con competenza in questa monografia). Recensioni. Das Skolion des Simonides an Skopas. Von *U. v. Wilamowitz-Moellendorf* (N. Festa: lavoro pregevolissimo, che acquista maggior valore per le numerose questioni accennate e risolute nelle note, e per un' appendice in cui si dà un esame in parte nuovo di due luoghi importanti di Bacchilide). Cornelii Taciti Vita Agricolae, edited with Introduction, notes and map by *H. Furneaux* (F. Ramorino: ottima edizione della V. di Agricola. Commento copioso, raro volte critico, per lo più interpretativo). — 6. — *E. Romagnoli*, L' epinicio X di Bacchilide (Dopo brevi cenni sull'epinicio, l'A. ce ne dà la traduzione in versi). *C. Vitelli*, Le Selve di Papinio Stazio (uno studio diligente e geniale). Recensioni. *A. Balsamo*, Euripides. Hippotytos con introduzione, commento ed appendice critica (G. Vitelli: l'insigne recensore non pronunzia giudizio definitivo perchè del libro si aspettano ancora le altre parti). *V. D'Addozio*, Orazioni di Cicerone annotate I. De imperio Cn. Pompei (P. Rasi: qualche osservazione, ma la recensione è in complesso favorevole al lavoro del dotto per quanto modesto latinista D'Addozio).

*
* *

BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. — IV. 7. — Recensioni. *René Pichon*, Histoire de la littérature latine (L. Valmaggi:... in mezzo a parecchie cose buone, contiene pur mende e difetti non pochi... Il difetto del procedimento si fa manifesto nell' orditura stessa di tutta quanta l' opera. Il recensore nota molte inesattezze. Quanto all' apparato filologico e bibliografico delle note, mancano indicazioni sicure intorno a un punto o ad una indicazione qualsiasi di storia letteraria. L'A. non sembra essersi preoccupato che di fare il maggiore sfoggio di citazioni di lavori francesi d' ogni valore e d' ogni tempo . . . Piace qua e là una certa schiettezza di giudizi; di scrittori è discorso con garbo e con giusta larghezza di criteri e d'idee, lo spirito e l' anima interiore dello opere letterarie sono colti spesso al vivo e ritratti assai bene . . .). *S. Rocco*, Il mito di Caronte nell' arte e nella letteratura (D. Bassi:... argomento svolto ampiamente e compiutamente...) *E. Martini*, La vita dei Greci (V.:... scopo del lavoro è di esporre in breve quel complesso di fatti, di abitudini, di opinioni e di credenze, da cui risultava la vita ordinaria e giornaliera dei Greci, soprattutto in quello che essa aveva di più caratteristico in confronto con la nostra... Lavoro di divulgazione). Annunzii bibliografici. — *G. Tropea*, Il mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome Zancle (D. Bassi : . . . l'argomento non è nuovo, ma l'A. lo tratta da un punto di vista fin qui trascurato . . . L'A. mostra dottrina e acume singolari e la più sicura padronanza dell' argomento . . .). — 8. — *J. G. Kenyon*, The Poems of Bacchylides from a Papyrus in the British Museum edited by F. C. Kenyon (C. O. Zuretti: un cenno abbastanza diffuso e del tutto preciso dell' importante lavoro del Kenyon). *O. Crusius*, Babrii Fabulae Aesopeae (D. Bassi: Questo volume della Teubneriana ha importanza veramente eccezionale. È una editio princeps e si può considerare addirittura come definitiva. Recensione dotta ed accurata). Comunicazioni: *V. Corsini*, Sull'interpretazione di Tucidide VI. 10. 2. *L. Valmaggi*, Ennio, Annali 134 M. [164 V.]. — 9. — Recensioni. *U. Wilchen*, Die griechischen Papyrusurkunden (G. Fraccaroli: Le fortunate e insperate scoperte di papiri, succedutesi rapidamente in questi ultimi anni . . . furono occasione d' una nuova dottrina, la papirologia, non meno della vecchia paleografia indispensabile oramai per il filologo. Il libretto del W. è un' ottima introduzione a questa nuova scienza . . .). *A. Harrent*, Les écoles d' Antioche. Éssai sur le savoir et l' enseignement en Orient au IV.ᵉ siècle [après I.-C.] (A. Levi : . . . L'A. descrive l' ordinamento delle scuole, ed accenna come l'insegnamento libero in Grecia e a Roma sotto la Repubblica si organizzi ufficialmente durante

i primi secoli dell' impero romano, rimanendo però affidato ai municipii, e come da Giuliano in poi cresca sempre più l'ingerenza dello stato sulle dottrine e sui maestri. . . . Tocca della rettorica nelle sue forme più alte e nei suoi rappresentanti più insigni, e mostra quale e quanta fosse la loro arte e l'efficacia loro sui contemporanei . . .). *C. Cartault*, Étude sur les Bucoliques de Virgile (P. Rasi : . . . resultati, i quali se pur non sono sempre del tutto originali, fanno però sempre fede, per un rispetto o per l' altro, della dottrina, dell'ingegno e del buon gusto dell'Autore). *A. G. Amatucci*, Manuale d' archeologia ed antichità greche e romane, compilato in relazione con le « Tabulae quibus antiquitates graecae et romanae illustrantur » del prof. S. Cybulski) (L. Valmaggi : . . , manuale che in forma chiara e precisa contiene quanto è necessario a dare ai giovani studiosi un'idea più che discreta della vita degli antichi Greci e Romani nelle sue molteplici manifestazioni . . .). Comunicazioni: *L. Cantarelli*, I motivi della congiura di Armodio e di Aristogitone (interessante). *L. Valmaggi*, Ennio, Annali 145 M. [131 V.]. — 11. — Recensioni: *S. Olschewsky*, La langue et la métrique de Hérodas (L. Valmaggi : nulla di nuovo. Il recensore vi fa su dotte osservazioni). Comunicazioni: *D. Bassi*, Nomina musarum (interessante osservazione). *L. Valmaggi*, Ennio, Ann. 274 sg. M. — 12. — *C. Hude*, Thucididis historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatos recensuit C. H. I lib. 1-4 (C. O. Zuretti : favorevole). — V. 1. — Recensioni. *D. Bassi*, Mitologia classica. I. Mitologia greca (L. Valmaggi : molto favorevole). Comunicazioni. *L. Valmaggi*, Ennio, Annali 238 [258 V.]. *G. M. Columba*, Sui frammenti 47-57 [Halm] di Cornelio Nepote. *V. Brugnola*, Cicerone ed i «poëtae novi». *V. Ussani*, Un codice di Seneca. — 2. — Comunicazioni. *L. Valmaggi*, Ennio, Annali VI 248 M. [231 V.]. *L. Valmaggi*, Ennio Plauto e Nonio. *M. A. Micalella*, Plauto, Aulularia vv. 146 sgg. — 3. — Recensioni: *H. Brunn's* Kleine Schriften (V. : importante pubblicazione), Comunicazioni: *A. Cima*, Sopra un passo di Cicerone De Orat. III. 60, 225. — 4. — Recensioni. *D. Bassi*, Mitologie orientali. I. Mitologia babilonese-assira (I. Pizzi : . . . guida sicura per altre e più profonde ricerche . . . Esposizione chiara sempre, perspicua, precisa . . .). — 4. — Comunicazioni: *G. Fraccaroli*, L'ode di Saffo recentemente scoperta. *A. Solari*, Osservazioni sopra un passo di Pausania II, 9, 1. — 5. — Recensioni. *P. Cesareo*, Poesie e prose greche scelte e tradotte (V. Brugnola: favorevole). Comunicazioni: *G. Fraccaroli*, Un' elegia di Archiloco? *G. Fraccaroli*, ΑΥΛΕΙΜΟΙ? . . — 6. — Recensioni: *P. Cesareo*, Il subbiettivismo nei poemi di Omero (D. Bassi : . . . il Cesareo esaurisce veramente la trattazione dell' argomento non soltanto nel suo insieme, bensì

anche nei più minuti particolari . . . Dall' ultima alla prima pagina il libro ha impronta di originalità caratteristica, anche nelle cose di minor importanza . . .). *E. Norden*, Die antike Kunstprosa vom VI Jahrhundert vor Christ bis in die Zeit der Renaissance (C. O. Zuretti : opera dí merito straordinario). *F. Ramorino* , Quo annorum spatio Manilius « astronomicon » libros composuerit (V. Brugnola : l' A. conclude con l' affermare « astronomicon poema statim post consecrationem Augusti , primis nempe Tiberiani imperii annis compositum esse ». Studio accuratissimo). *L. Cantarelli*, Gli scritti latini di Adriano imperatore. — Cecilia Attica (L. Valmaggi : favorevole). Comunicazioni: *C. Cassi*, per la cronologia di Grazio. — 7. — Recensioni: *V. Terret*, Homère, Étude historique et critique (A. Levi : favorevole). *P. Legrand*, Quo animo Graeci praesertim V et IV saeculis tum in vita privata, tum in publicis rebus divinationem adhibuerint (C. O. Zuretti: favorevole). — 7. — Comunicazioni: *P. Rasi*, Nota a Virgilio, Ecl. I. 12. *V. Ussani*, Un luogo di Properzio [III. 12. v. 9-10].

* * *

ANNALES DE L' UNIVERSITÉ DE GRENOBLE X. 2. *Éd Bertrand*, Virgile et Apollonius de Rhodes. Didon comparée à Médée (interessante).

POLYBIBLION. — 1898. Juillet. — « Anthologia lyrica », sive lyric. graec. veterum praeter Pindarum reliquiae potiores. — Eudoxiae Augustae, Procli Lycii , Claudiani carminum graecorum reliquiae (eccellenti teubneriane edizioni). *A. Harrent*, Les Écoles d'Antioche. Essai sur le savoir et l' enseignement en Orient au IV^{e} siècle apres J. C. (J. Bernard: l'A. studia . . . le régime même de l' enseignement, des programmes, des membres, maîtres et élèves, et enfin son action extérieure. Rien n' est plus clair et plus utile, que la démonstration de l' entière liberté laissée aux écoles et aux maîtres, par le gouvernement de Rome, jusqu' au règne de Julien l'Apostat . . . favorevole). — Septembre. — *H. Juttner*, De Polemonis rhetoris vita, operibus, arte (C. Huit : . . . l'A. tratta della vita, delle opere, del genere di eloquenza del retore Polemone , con minuti particolari. Il recensore soggiunge : Ces petits côtés de l' art et de la littérature antiques ont encore, paraît-il, de l'intérêt en Allemagne; nous autres Français, nous ne sommes guère faits pour les comprendre et moins encore pour les goûter). Thucydidis historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatos recensuit *C. Hude*, I. lib. 1-4 (C. Huit: magistrale édition). — Novembre. — *A. M. Desrousseaux*, Les poèmes de Bacchylide de Céos, traduits (C. Huit:

brevi notizie sulla vita di B. e sul ms.; in fine, note illustrative... au point de vue de l' expression fançaise, il est visible que certains termes manquent de justesse, comme certaines constructions de naturel...). *Ph. E. Legrand*, Étude sur Théocrite (C. Huit: livre de vulgarisation). — Décembre. — *Max Müller*, Nouvelles études de mythologie (C. Huit: I miti sono una rappresentazione dei grandi spettacoli della natura interpretati dall' immaginazione umana; ovvero, a cagion delle innumerevoli bizzarrie ch' essi presentano, bisognerà vedere un legato dell' umanità primitiva con la sua selvaggia condizione e con la sua ignoranza? l'A. si schiera per la questione sostenuta dalla scuola filologica contro quella antropologica. L'A. distingue tre specie di mitologia comparata, le quali chiama « etimologica » « analogica » « etnologica ». Libro assai pensato). *E. Allain*, Étude sur la correspondance de Pline avec Voconius Romanus (C. H.: Le lettere a Voconio, amico d' infanzia di Plinio, dànno luce sulla condizione dei tempi, vi si impara quali erano gl' intrighi della politica negli uomini dell' ordine equestre, del clero, del Senato; vi si assiste alle lotte tra giureconsulti e avvocati; e finalmente sfilano davanti ai nostri occhi certi tipi spiccati dell' epoca...).

Rivista storica italiana. N. S. III. — 1-2. — *H. de la ville de Mirmont*, La vie et l'oeuvre de Livius Andronicus (F. Ramorino:... Il... lavoro è diviso in 2 parti: la 1ª studia la biografia, la 2ª i frammenti dell' « Odissea » latina e delle Tragedie e Commedie di L. A. Questa 2ª parte non offre nulla di nuovo; bensì è studio coscenzioso che riassume molto bene e mette sotto gli occhi del lettore tutto quel che si può dire oggi intorno alle opere del poeta tarentino. Nella 1ª parte è nuova la critica che fa l'A. delle notizie biografiche di L. A. quali ce le hanno tramesse Svetonio e S. Gerolamo...). *F. Ramorino*, C. Tacito nella storia della coltura (G. Bonino: lavoro lodevolissimo per dottrina e per l' esposizione). — 4-5. — *E. Stampini*, Il codice torinese di Lucano del secolo XII (A. Taramelli: accurata descrizione e collazione).

Zeitschrift fuer den geschichtlichen Unterricht. I. 1. — *W. Soltau*, Der Einfluss der griechischen Litteratur auf die romische Geschichtsschreibung (continua nel fasc. seguente).

Revue des études grecques. XI. 43. — *H. Weil*, Observations sur un texte poétique et un document judiciaire conservés sur papyrus (interpre-

tazione e ricostruzione di una poesia in distici elegiaci del sec. II d. C. Les vers... portent tous les caractères de la période alexandrine. Le poète proclame le bonheur de l' humanité primitive, encore voisine de l' état de nature; à ses yeux la civilisation n' est qu' une corruption qui fit dégénérer les hommes et les rendit malheureux. On reconnaît la doctrine d'Antisthène et de Diogène...).

*
* *

MITTHEILUNGEN DES k. DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS [Athenische Abtheilung]. XXIII. 2-3. *E. Ziebebart*, Die Strabon-Scholien des Cyriakus von Ankona. *P. Wolters*, Epigramm aus Smyrna. *W. Dörpfeld*, Das griechische Theater Vitruvs II.

*
* *

ERANOS, Acta philologica suecana » III, 1. — Appendix critica: *G. Göransson*, De usu particularium temporalium cum, postquam, ubi, ut, simul, simulae apud Vergilium, Lucanum, Val. Flaccum, Silium Italicum (Per Odelberg; qualche osservazione), *R. Hunziker*. Die Figur der Hyperbel in den Gedichten Vergils (B. Risberg: favorevole).

*
* *

BESSARIONE nn. 25-26. — Recensioni: *E. Bertrand*. Vergilio ed Apollonio di Rodi — Didone paragonata a Medea (Virgilio studiò il poema di Apollonio e si ispirò alla Medea apolloniana per creare la sua Didone. L'A. confronta minutamente i due tipi e constata la grande superiorità della figura vergiliana). *A. Monaci*, Dello stile di Erodoto (Dotto saggio, necessario per quanti vogliono approfondirsi nello studio di Erodoto). — 27-28. — *L. Kjellberg*, Asklepios (Lo studio riguarda il mito di Asklepios attraverso l'arte greca e la mitologia classica, con ricche citazioni dell'antica e odierna letteratura sull'oggetto) Z. ΠΑΡΑΓΕΩΡΓΙΟΣ, Omero in Egitto (L'A. studia nell' Il. e nell' Odyss. i tratti che si riferiscono all' Egitto). — 29-30. — *H. Usener*, Il soggetto dell' epica greca (L'A. studia la « stoffa » da cui gli epici ellenici hanno ricavato i loro classici lavori. Comincia con lo studiare la formazione popolare delle leggende epiche attraverso i secoli, dal ciclo omerico a quello di Alessandro. Così egli trova alcune delle leggendarie figure quali prototipi dell'epos locale: Agamennone è miceneo, Nestore è ionio, Achille è l' eroe dei nord-achei; il culto di Elena a Sparta sopravvive per lunghi secoli. Narra poi gl' inizî dell'epica, tra il canto e le danze, alla mensa ed ai giuochi. Illustra alcuni tipi dell' epica ellenica: Axylos e Kalesios, Adrastos e Amphiaraos. Tersite).

*
* *

Rassegna di antichità classica. 1898. — 2. — Parte bibliografica. *F. Ramorino*, Mitologia classica illustrata (G. Co-nas: favorevole). *G. Setti*, Omero e la critica moderna (lettura piacevole. Riassume in poche pagine [è una prelezione] la storia della questione omerica nei suoi punti principalissimi). — 3. — *G. M. Columba*, Bacchilide (è la prelez. ad un corso su Bacchilide, nella quale si dà conto della scoperta, dell' opera, dei rapporti tra Bacchilide, Pindaro e Simonide, con osservazioni originali del Columba, alle quali i posteriori studi fatti su Bacchilide hanno data ragione). — 4-5. — *J. Rizzo*, Adversaria (G. M. C.: incerte le conclusioni). *F. Ramorino*, Cornelio Tacito nella storia della coltura (G. Kirner: favorevole). *G. Giri*, Sopra le denominazioni « dryades, hamadryades, naiades » in proposito della elegia XX [vv. 12, 32, 45] del I libro di Properzio (L'A. conclude: . . . se non ha torto il Postgate [nello scritto « On the alleged confusion of Nymph-names with especial reference to Propertius I 21 and II 32, 40»] di negare una confusione incondizionata fra driadi, amadriadi, naiadi, non vi è necessità alcuna di sostituire nella elegia XX del primo libro di Properzio ai nomi che indicano le ninfe dei boschi e degli alberi quelli che designano le ninfe delle acque).

*
* *

Atti dell'Accademia Properziana del Subasio 1898, 10, 11, 12. — *R. Elisei*, Della città natale di Sesto Properzio (Le lapidi: I. Dati certi intorno alla patria di Properzio; II. Obbiezioni dell' Urbini contro l'autenticità e contro il valore delle lapidi assisane nella questione della patria di Properzio; III. La critica archeologica e le lapidi properziane di Assisi. — Lavoro interessante).

*
* *

Atti dell' i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto. IV. 1-2. — *L. Rosati*, Il Saturno romano ed il Saturno anaune.

*
* *

Rivista abruzzese di scienze lettere ed arti. — XIII. 5-6. — Rassegna letteraria: *B. De Luca*, Coma Berenices (G. B. Natoli: favorevole).

Messina. Dicembre, 1898.

G. Tropea.

ARCHAEOLOGICA.

Neue philologische Rundschau. 1898. 3. *M. Collignon*, Histoire de la sculpture grecque II (P. Weizsäcker: favorevole). — 4. — *R. Heberdey*, Opramoas. Inschriften vom Heroon zu Rhodiapolis (H. Swoboda: ... « Als Aufgabe für die Wissenschaft bleibt noch ein ausfürlicher und abschliessender Kommentar zu dem in seiner Art einzigen Denkmal; hoffentlich findet sich Heberdey, der jetzt dessen bester Kenner ist, bereit, denselben später nachzuliefern »). — 5. — *G. F. Schoemann*, Griechische Altertümer (H. Swoboda: belle osservazioni; in complesso, lodasi il libro). — 6. — *J. v. Reber* und *A. Bayersdorfer*, Klassischer Skulpturenschatz (P. Weizsäcker: ... Die Ausführung der Bildertafeln ist tadellos, die Auswahl geschickt und geschmackvoll, und namentlich daran lobenswert, dass auch weniger allgemein bekannte, durch ihren Standort weniger leicht zugängliche Bildwerke Aufnahme finden. Antike, Mittelalter und neuere Zeit sind gleichermassen vertreten... »). — 13 — *J. Baunack*, Sammlung der griechischen Dialektinschriften (Fr. Stolz: Dieses neue Heft [3 Bd. 1. Heft. 2 Hälfte] der rühmlichst bekannten Sammlung enthält die Inschriften von Lakonien, Tarent, Herakleia am Siris und Messenien, welche von R. Meister bearbeitet sind...). *L. Borchardt*, Die aegyptische Pflanzensäule (P. Weizsäcker: .. Der Zweck der Schrift ist ein polemischer, wenn auch die Polemik nirgends stark hervortritt. Sie wendet sich gegen die Theorie, dass jeder Architekturteil sein Konstruktive Funktion auch äusserlich zeigte, und dass namentlich durch die Form des Kapitels das Tragen versinnbildlicht werde. Dass dies bei den ägyptischen Pflanzensäulen nicht zutrifft, ist durch die Ausführung des Verfassers entschieden erwiesen. Von hier ist aber doch wohl noch ein weiter Schrift bis zu dem Schlussatz: Der Aegypter dachte sich seine Pflanzensäulen als freie Endigungen und ornamentierte sie wie solche...). — 14 — *J. Führer*, Forschungen zur Sicilia sotterranea (ζ: Ein Werk immensen Fleisses und aufopferungsvoller Hingebung an eine mit Begeisterung ergriffene Aufgabe). — 16 — *G. E. Rizzo*, forme fittili agrigentine (Sittl: ... Mit guter Kenntnis der archäologischen Litteratur werden die Sachen besprochen, eingehend auch der richtige Gedanke ausgeführt, dass die Thongefässe billige Nachahmungen der Metallvasen seien. Man entschuldigt auch gerne, dass der Lokalpatriot. manchen Dingen grosse Wichtigkeit beilegt, die ein nüchternerer Betrachter nicht finden kann ...). *F. v. Reber* und *A. Bayersdorfer*, Klassischer Skulpturenschatz (P. Weizsäcker: pubblicazione lodata. Il recensore nota qualche errore). — 18 — *P. Albert Kuhn*, Allgemeine Kunstgeschichte (P. Weizsächer: favorevole: qualche menda). *S. Ricci*, Epigrafia latina (Körber: lavoro lodato). — 24 — *Hiller von Gaer-*

tringen, Die archaische Kultur de Insel Thera (R. Hansen: ... Der Verfasser behandelt ... den Boden auf dem Thera und die sechs Dörfer lagen, dann die Stadt selbst und die Reste ihrer Bauten, dann die Inschriften, die vieles Interessante bringen, endlich die Vasen un Terrakotten der Gräber ..). — 25 — *C. Robert*, Die Knöchelspielerinnen des Alexandros (P. Weiszäcker: .. Wir erhalten hier vor allem eine vortreffliche Reproduktion der Gilliéronschen Kopie dieses Gemäldes [eines Apobaten]. Der Verfasser giebt zuerst eine treffliche Darlegung des dargestellten Gegenstandes. Leto und Niobe sind über dem Knöchelspiel in Streit geraten und versöhnen sich unter dem Zuspruch der Phoibe, während vor ihnen Aglaie und Hileaira ruhig weiter spielen. Er betont dabei die Einheitlichkeit der Komposition gegenüber neuerlichen Versuchen, sie für eine Kompilation aus verschiedenen Elementen zu erklären, die er überzeugend zurückweist ...).

*
* *

Berliner philologische Wochenschrift. 1898. 10. — *W. Klein*, Praxiteles (*A. Furtwängler*: ... Es fehlen dem Autor zwei Dinge, die zu einer erfolgreichen Behandlung der Aufgabe unumgänglich waren: erstlich die selbständige Vertrautheit mit den Denkmälern, und zweitens die Fähigkeit, künstlerische Formen zu sehen und zu verstehen. Durch das Fehlen dieser zwei Eigenschaften aber wird, mit Ausnahme der Partien, die sich nur auf litterarische Ueberlieferung beziehen, der ganzen Untersuchung der Boden entzogen; denn wo es auf die Denkmäler ankommt, steht und fällt alles mit jenen zwei Dingen.... Dotta e minuta recensione). — 11 — *M. Collignon*, Histoire de la sculpture grecque. II. (F. Hauser: alcune osservazioni). — 12. — *Serafino Ricci*, Epigrafia latina (F. Haug: loda il lavoro e vi fa su alcune osservazioni utili). — 13. — *O. Hölder*, Die Formen der römischen Thongefässe diesseits und jenseits der Alpen (H. Dragendorff: l'A. ha raccolto, nella prima parte del suo lavoro, ed ha ordinato sotto alcune rubriche, le forme dei vasi dei musei tedeschi, austriaci, svizzeri, italiani. Il rec. fa alcune osservazioni sull' ordinamento e conclude favorevolmente). *K. H. Magnus*, Die antiken Büsten des Homer (E. Pernice: l'A. ricerca « in welcher Weise der Künstler das die allgemeine Schönheit und Ausdrucksfähigkeit des menschlichen Körpers so schwer schädigende Gebrechen der Blindheit wiedergegeben hat », e tenta « die allgemeinen Grundsätze zu entwickeln, von denen der bildende Künstler bei der Darstellung entstellender krankhafter Körperzustände überhaupt auszugehen hat »). — 14. — Sammlung *Somzée*. Antike Kunstdenkmäler herausgeg. von *A. Furtwängler* (G. Körte: È la illustrazione della raccolta privata di Leone Somzée, fatta dal Furtwängler che è un dotto di rara competenza

nella materia. Wir können hier nur einige der wichtigsten Werke aus der Fülle des Gebotenen, unter welcher sich nur wenige unbedeutende Stücke befinden, herausgeben. Zu jenen gehört die Kolosstatue eines behelmten Jünglings... kopflosen Statue des Asklepios... Eine selbständige Variante des in zahlreichen Repliken erhaltenen eingiessenden Satyr des Praxiteles... ein Kopf eines Barbaren ed altri molti ed importanti monumenti d' arte. Eccellenti le tavole). — 30 — *M. Frankel*, Epigraphisches aus Aegina (W. Larfeld: è un assai prezioso supplemento alle grandi raccolte epigrafiche. — 31/32 — *Barclay and Head*, A catalogue of the greek coins of Caria, Cos, Rhodos (R. Weil: dettagliata relazione favorevole dell' importante lavoro). *Charle Michel*, Recueil d' inscriptions grecques. Fasc. III. (W. Larfeld: interessante). — 33/34 — Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften, hsg. von *H. Collitz* und *F. Bechtel*. III. 2 Hälfte. 1 Heft. Die Inschriften von Lakonien, Tarent, Herakleia [am Siris] und Messenien (W. Larfeld: favorevolissimo). *G. Francis Hill*, A catalogue of greek coins in the British Museum. Catalogue of the greek coins of Lycia, Pamphylia and Pisidia (R. Weil: buone osservazioni). — 40 — *P. Hartwig*, Bendis (F. Hauser Eine in den griechischen Olymp aufgenommene trakische Göttin, Bendis, die wir seither nur vom Hörensagen aus einigen wenigen Schriftsteller kannten, kennen wir jetzt durch den glücklichen Fund zweier Votivreliefs von Angesicht...). *G. E. Rizzo*, forme fittili agrigentine, contributo alla storia lella coroplastica greca (K. Wernicke: favorevole). — 42. — *H. Thédenat*, Le forum Romain et les forums impériaux (E. Schulze: .... Es ist vielmehr anzuerkennen, dass Thédenat, wohlvertraut mit dem gegenwärtigen Stande der Forschung, ein zur Einführung in die Topographie und Geschichte des römischen Forums sehr brauchbares Buch geschafften hat, das auch deutsche Studenten mit Nutzen und Vergnügen lesen werden). — 43. — *E. Babelon*, Les origines de la monnaie considérées au point de vue économique et historique (R. Weil: interessante). — 45. — *P. Girard*, Le cratère d' Orvieto et les jeux de la physionomie dans la céramique grecque (K. Wernicke: Der Verf. hat sich die dankbare Aufgabe gestellt, zu zeigen, wie sich in der älteren griechischen Vasenmalerei die Darstellung des Meinenspiels entwickelt. Er beginn mit den schwarz figurigen Vasen und führt unter Beigabe von Abbildungen eine Reihe von Beispielen auf, in denen der Maler versucht hat, das brechende Auge des Sterbenden, das geschlossene oder gebrochene Auge des Toten wiederzugeben, wie durch Darstellung des geöffneten Mundes, in welchem man die Zähne erkennt, bestimmte Eindrücke hervorzurufen...). — 49. — Les monuments historiques de la Tunisie. I. Les monuments antiques publiés par *René Ragnat* et *Paul Glauckler* avec des plans exécutés par *Eugène Sadoux*. Les temples païens (R. Oehler:

ottimo lavoro). — 50. — *F. Haug* und *G. Sixt*, Die römischen Inschiten und Bildwerke Württembergs. I. (G. Wolff: . . . Die Anordnung des Stoffes ist eine geographische). — 51. — *A. von Sallet*, Münzen und Medaillen (R. Weil: utile manuale).

*
* *

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica. XXVI. 3. — Bibliografia. — *J. Topffer*, Beiträge zur griechischen Alterthumswissenschaft. (V. Costanzi: . . Le venti monografie del Töpffer qui riunite non escono dal mondo greco, ma in questo campo egli ha lavorato con tanta maturità di preparazione e sicurezza di metodo, da lasciar comprendore come l' orizzonte dei suoi studi fosse molto più largo della provincia in cui ha portato il suo contributo di ricerche . . . .). — XXVI. 3. — *E. A. Gardner*, A. Handbook of greek Sculpture (G. Fraccaroli: . . . Il rigore del metodo, la conoscenza larga e piena delle nuove scoperte, la rettitudine del criterio artistico, la chiarezza dell' esposizione fanno di questo manuale un libro non solo da consultare, ma da leggersi con piacere da chi voglia della scoltura greca farsi un concetto non del tutto superficiale, ma abbastanza compiuto e sicuro). — XXVI. 4. — *H. Brunn's* Kleine Schriften gesammelt von *H. Brunn* und *H. Bulle* (E. Ferrero: . . . Gli editori vollero cominciare la raccolta coi lavori concernenti i monumenti romani, antichi, italici ed etruschi. I più sono illustrazioni originali, alcune recensioni critiche di lavori altrui . . .).

*
* *

La Cultura. XVII. 9. — *G. Patroni*, La ceramica antica nell' Italia meridionale (L. Mariani: . . . Sebbene il lavoro non possa ancora dirsi una completa storia della ceramica italiota, gli studî del Patroni hanno tuttavia posto le bàsi di una ricerca seria e sistematica intorno alla natura di questa importante produzione artistica. Il Patroni . . . ha giustamente rilevato la differenza sostanziale che intercede tra la natura della ceramica greca e quella dell' italiota, diversità che risiede in ragioni etniche . . .). — 11. — *Oscar Hölder*, Die Formen der römischen Thongefässe diesseits und jenseits der Alpen (E. Ferrero: . . . il prof. Hölder si era proposto uno studio generale della ceramica romana in Germania ed in Italia, raccogliendone i tipi e mettendoli a confronto. La morte gl' impedì di dare l'ultima mano al suo lavoro, che la Società archeologica di Rottweil ora ha pubblicato, in unione con la Società archeologica würtemberghese. Naturalmente . . . in questo studio le scoperte e le ricerche più recenti non hanno punto potuto esser messe a profitto . . .). *E. Stampini*, Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani (N. T.: . . . il lavoro del prof. Stampini è dotto e profondo, e fa

veramente onore agli studi nostri). — 12. — *C. P. Tiele*, Geschichte der Religion in Altertum bis auf Alexander den Grossen. I. (questo primo vol. tratta della storia della religione egiziana, assiro-babilonese e dell'Asia minore, chiudendosi collo Jahvismo . . .). *A.von Domaszewski*, Wien zur Zeit der Römer (Il D., chiaro illustratore delle antichità militari romane, raccoglie tutte le notizie che si hanno su Vindobona e ne espone la storia). — 13. — *N. Cortellini*, Le monete di Caligola nel Cohen (. . . il Cortellini ha studiato . . . le monete di questo imperatore ed ha riconosciuto chè la descrizione nel Cohen non è sempre esatta e che vi sono trascurate delle particolarità caratteristiche, le quali possono storicamente costituire un documento . . .). — 13. — *W. Helbig*, Eine Heerschau des Peisistratos oder Hippias auf einer schwartzfigurigen Schale (L. Mariani : In una scena raffigurata nell' interno di una coppa del British Museum lo Schöne voleva riconoscere una partenza per la guerra dell' esercito troiano ; l' Helbig , tenendo conto del fatto ormai dimostrato che la scrittura vascolare a figure nere di stile progredito ha fiorito in Atene a tempo di Pisistrato e dei Pisistratidi, pensa che la scena rappresenti piuttosto una rivista delle truppe ateniesi fatta dal tiranno . . . Le conclusioni dell' Helbig sono un prezioso contributo che l'archeologia figurata reca alla storia ed alle antichità militari di quel tempo). — *G. E. Rizzo* , Forme fittili Agrigentine, contributo alla storia della coroplastica greca (L. M. : utile). *M. Armellini*, Lezioni di archeologia cristiana (V. : . . . Il libro non contiene novità d' indagini e di giudizi in ogni argomento, perchè composto non per i dotti, ma per gli studenti ; ciò nulla toglie al merito della pubblicazione, che sarà certamente bene accolta in quanto che è la prima in cui in Italia sia data la struttura di trattato, con vera competenza, alla copiosa messe di cognizioni svariate onde si é arricchita, specialmente negli ultimi cinquant' anni, l' archeologia cristiana). — 21. — *A. J. Evans*, Further discovries of Cretan and Aegean script with Libyan and proto-egyptian comparisons (L. Mariani : . . . Dalle nuove osservazioni dell'A. si deduce che la forma primitiva della scrittura egea è geroglifico-lineare , che in seguito, per influenza forse egiziana , ha preso un carattere artistico e più pittografico, nel periodo che corrisponde alla civiltà micenea. Intanto sopravviveva presso gli Eteocretesi il sistema lineare che, divenuto sillabico, ha dato origine ai sillabarii cretesi, asiani, ciprioti ; per poi ridursi nell'ultima trasformazione alfabetica allo studio rappresentato dal fenicio e greco arcaico. Il recensore parla poi delle scoperte dell' Evans in Creta e, occupandosi del libro in esame, accenna al risollevarsi della questione dell'etnografia preistorica cretese per opera dell'Evans). — 22. — *S. Ambrosoli*, Monete greche (buon libro di divulgazione). — 23. — *Luckenbach*,

Die Akropolis von Athen (C. P.: descrizione dell'Acropoli per puro uso scolastico).

*
* *

ANTIQUITAETEN ZEITUNG. 1898. 32. — (Koblenz) *Römischer Meilenstein* « Die nördliche derselben ist einfach glatt bearbeitet, der viereckige Untertheil 60 Centimeter, die eingentliche Säule 1,30 Meter hoch mit 45 Centim. Durchmesser. Die südliche hat einen viereckigen Untertheil won etwa 90 Centim., einen runden Schaft von 1,50 Meter Höhe mit 45 Centim. Durchmesser, und enthält auf der Ostseite folgende Aufschrift: *(C) aesar* | *(Ant)onini* | *(Tr) Pot IV Imp VIII* | *Cos. des. V* | *Ab. Mog. M. P. millia passuum* | *LIX.* Wir haben es also hier mit einem römischen Meilenstein aus der Zeit des Kaisers Antoninus Pius zu thun, welcher solche Meilensteine eine Strassenkarte (itinerarium) anfertigen liess, die heute noch vorhanden ist...) — 33. — (Athen) *Neue Ausgrabungen.* Bei den seit einigen Monaten von der Amerikanischen Schule unter Leitung von Prof. Richardson augestellten Ausgrabungen in Korinth sind eine Anzahl sehr interessanter Funde ans Licht gekommen. Unter andern wurden entdeckt fünf Statuen aus römischer Zeit, denen leider die Hände und Köpfe fehlen, ferner zwei sehr alte Vasen, die einen älteren Stil als den geometrischen aufweisen und von denen die eine völlig unversehrt ist; ein Bildniss der unbekleideten Aphrodite in natürlicher Grösse, eine Menge von Leuchtern aus christlicher Zeit mit Kreuzen, verschiedene Münzen in Kupfer aus griechischer und römischer Epoche, schliesslich zahlreiche Thonscherben von Vasen aus der sogennanten geometrischen Epoche und verschiedene seltene Steinwerkzuge. Als wichtigste Entdeckung darf jedoch die Auffindung der Quelle Pirene bezeichnet werden, deren Lage genau mit der Schilderung des Periegeten Pausanias zusammentrifft. — Die Ausgrasbungen der französischen Schule in Delphie werden unter Leitung von D.r Collin fortgesetzt und vor Kurzem verschiedene Tafeln mit Inschriften, zahlreiche Reliefs und einen Theil des alten Gymnasion freigelegt. Man hofft später die Gegend auszugraben, wo das alte amphyktionische Synedrion lag. — In Piräus wurde vor einigen Tagen bei Vornahme von Fundamentirungsarbeiten ausser einigen Funden von geringerem Werth eine antike Lekythos entdeckt, die aus sehr früher Zeit stammt und auf der Vorderseite in vorzüglicher Zeichnung einen Mann darstellt, der mit einer Frau einen Händedruck wechselt; über der Darsellung befindet sich die Inschrift « Evagoras-Aischines ». — 39. — (Tunis) *Ausgrabungen.* Nach den letzten vom Pater Delattre der Akademie gemachten Mittheilungen konnten, dank einer nun von dieser gewährten Unterstützung die Ausgrabungen in der Nekro-

pole von Bordj-Djedid fortegesetzt werden. Abgesehen von mehreren kleinen Todtenlagen mit Deckeln in Form von Eselsrücken wurde ein grosser Sarkophag aus weissen Stein von sehr sorgfältiger Arbeit geöffnet. Unter den in den geöffneten Gräbern aufgefundenen Gegenständenen verdienen gemalte Gefätze aus einer sehr späten Zeit und einige merkwürdige Keramikstücke hervorgehoben zu werden. Eins des letzteren, ganz mit lebhaften Farben bemalt, stellt ein geflügeltes, auf dem Bauche liegends Kind dar, mitten auf einer Schüssel mit augeschnittenen Rändern. Unter den gesammelten Stelen gleicht eine einem Tempelchen mit einem Giebeldach und einem Unterbau von zwei Stufen; eine andere, auf der eine Frau mit erhobener Hand dargestellt ist, hat das Besondere, dass die Frau sitzt und nicht steht, wie man es sonst gewöhnlich in Karthago findet. Dieser für Karthago neue Fund erinnert an die Frauenfiguren derselben Art von Stelen, die man in Gua, Klazomene und Marseille findet und die gleichermassen keine Aufschrift haben. Endlich konnte Pater Delattre mit Hilfe mehrerer römischen Skulpturen und einer von den Priestern des Ceres gemachten Widmung den wirklichen Ort des Tempels dieser Göttin feststellen, was für die ganze antike Topographie von Karthago von Bedeutung ist. — 40. — (Athen) *Ausgrabungen*. Seit einiger Zeit lässt die griechische archäologische Gesellschaft bei Thormon dem Versammlungsplatze der alten Aetolier Nachgrabungen anstellen. Prof. Sotiarides leitet die Arbeiten. Er hat festgestellt, dass der Tempel des Apollo, den er jüngst aufgefunden hat, aus dem 7 Jahrhundert v. Chr. herstammt. Der Tempel ist auf einem Friedhofe erbaut, in dem die in grossen Aschenkrügen aufbewahrten Leichenknochen ausgegraben wurden. Auf dem grossen Felde, wo sich der Tempel und der Friedhof befand, grub man auch fünf eiserne und kupferne Schwerter und zwei Schnallen aus. Der Tempel war in der Richtung von Norden nach Süden gebaut, wie die etruskischen Tempel in Italien. Er mass 38 Meter in der Länge und 12 Meter in der Breite. Von den 20 Marmorsäulen, die ihn umgaben, kann man noch die Fundamente sehen. Die gefundenen Inschriften geben theilweise das Datum der in dem Tempel abgehaltenen ätolischen Versammlungen an. — 43. — (Athen) *Ausgrabungen*. Die Ausgrabungen des Herrn Stais auf Cap Sunion haben Bautheile eines alten Tempels zu Tage gefördert, der, wie man vernimmt, von den Persern zerstört worden ist und dessen Fundamente unter dem noch heute zum Theil aufrecht stehenden berühmten Tempel aus der Mitte des 5 Jahrh. v. Ch. liegen. — 44. — (Athen) *Ausgrabungen*. Die Ausgrabungen auf den Kykladen werden zwar mit Eifer betrieben, haben aber bisher noch kein Ergebniss von Bedeutung gehabt. *Ausgrabungen der archäol. Gesellschaft*. Der die Ausgrabungen auf Syra leitende Ephoros für Alterthümer, Herr Tsuntas berichtet soeben

an die griechische archäologische Gesellschaft, dass er vor einigen Tagen seine Arbeiten an dem Puntke Chalandriani eingestellt und Ausgrabungen auf einem in der Nähe des genannten Dorfes befindlichen Hügel begonnen hat, auf welchem er Baureste aus sehr alter Zeit bemerkt hatte. Im Verlauf dieser Ausgrabungen wurde eine Mauer freigelegt, welche die Südseite des Hügels umschliesst, die sanft nach dem Meere zu abfällt, wärend die drei anderen Seiten so abchüsssig sind, dass sie keine Verschanzung nöthig hatten. Diese Mauer wird von fünf Thürmen unterbrochen. Es hadnelt sich also offenbar um eine Festungsanlage, die ihrer ganzen Beschaffenheit nach die älteste aller bisher bekannten ähnlichen Anlagen ist. Innerhalb der Festung befinden sich verschiedene Räume, in denen eine Menge von Thonvasen und Krügen, einige steinerne Geräthe und Mörser, ein Bronzemesser, ein silbernes Band mit eingeritzten Verzierungen, dieses leider stark zerstört und kaum erkennbar, aufgefunden wurden. Ausserdem wurden noch einige Gräber entdeckt, die mehrere einfache Thonvasen sowie solche mit Verzierugen und aus Marmor enthielten.

***

Atene e Roma. I. 2. — *S. Ricci*, Notizie di epigrafia greca (È una importante revisione del movimento degli studi epigrafici in Europa nell'ora presente e dei vantaggi che da essi trae la coltura classica). — 3. — *E. Loewy*, Il teatro greco secondo gli studí più recenti (monografia diffusa sull' importante soggetto. Belle tavole illustrative). *L. A. Milani*, Due contributi alla storia della ceramica e dell'arte plastica dell'Italia antica (Parla dello studio di Giovanni Patroni su « La ceramica antica nell' Italia meridionale » e di quello di Giulio Emanuele Rizzo sulle « Forme fittili agrigentine ». Il Patroni nella prima parte del suo lavoro traccia la storia della ceramica dipinta italiota, dalle origini fino ai primordii del sec. III a. C., nella seconda parte affronta la questione ermeneutica dei soggetti e qui rompe una lancia contro gl'interpreti moderni che vogliono spiegare le rappresentanze dei vasi italioti coi canoni dell'arte greca puramente decorativa, e contro gli antichi interpreti che videro nella maggior parte dei vasi italioti, con scene complicate mitologiche e specialmente dionisiache, delle allegorie dei misteri eleusini. Quanto al Rizzo, il ch. prof. Milani dice che gli si deve l' aver salvato dalla disperzione una serie interessantissima di matrici di terracotta trovate da un frugatore di tombe nella campagna di Girgenti; esse si riferiscono alla ceramica a rilievo in uso nell' età in cui la moda dei vasi celati di oro, argento e bronzo era diventata una frenesia, un vero delirio. Il recensore è d' accordo in moltissime delle osservazioni del Patroni e dissente da alcune di quelle del Rizzo). — 4. — *G. Ghe-*

rardini, Il museo topografico dell' Etruria (vi si parla del Museo di antichità etrusche ordinato, col metodo topografico, dal ch. prof. Milani). *D. Vaglieri*, Notizie di epigrafia romana (articolo pieno di dottrina e di vita).

* * *

BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. IV. 8. — Recensioni: *B. Borghesi*, Oeuvres complètes (E. Ferrero: loda l'interessante pubblicazione). — V. 5. — Recensioni: *H. Thédenat*, Le forum romain et les forums impériaux (L. Valmaggi: . . . è una guida erudita . . .). — 6. — Recensioni: *W. Helbig*, Les vases du Dipylon et les naucraries (E. F.: . . . Siccome i vasi del Dipylon hanno per lo più destinazione funeraria, così si deve credere che le scene navali vi fossero dipinte per celebrare quelli nelle cui tombe i vasi erano collocati. È da presumere che costoro siano stati pirati essi stessi o piuttosto abbiano armato navi per la difesa delle coste dell'Attica dagli assalti di pirati di fuori? Quest' ultima è l' opinione del ch. Helbig, il quale, appoggiandosi pure a tale interpretazione delle rappresentazioni navali dei vasi del Dipylon . . . vuol provare che le naucrarie, le quali più tardi si trovano costituite nell'Attica, risalgono ad età più remota, cioè sino al tempo dell' unione dell'Attica in un solo stato con Atene per capitale, unione attribuita al mitico Teseo . . .). — 7. — Recensioni: *R. Cagnat*, Cours d' épigraphie latine[3] (E. Ferrero: con questa edizione l'A. rettificò ed aumentò in qualche parte la precedente, la pose a giorno delle nuove scoperte, allungò la tavola delle sigle e delle altre abbreviazioni, e quella analitica in fine del volume per rendere più agevoli le ricerche, e finalmente aggiunse parecchie nuove figure di monumenti epigrafici).

* * *

BOLETIN DE LA REAL ACADEMIA DE LA HISTORIA. XXXIII. 1-3. — *El Marqués de Monsalud*, Nuevas inscripciones de Extremadura y Andalucia (iscrizioni latine di Albuquerque, Badaiòz, Burguillos, Medina, Reina, Casas de Reina, Alanje, Ecija). — Noticias: Inscripción griega en Santisteban del Puerto (. . . la inscripción, por su estilo paleográfico, encaja perfectamente en la primera mitad del siglo III de la eva cristiana) [per questa iscrizione vedi il fasc. 4 del Boletin]. — 5. — *El Marqués de Monsalud*, Epigrafía romana de Aragón y Extremadura (in Zaragoza, Tarazona, Almendralejo, Valle de Santa Ana). *El Marqués de la Vega de Armijo*, Mosaicos descubiertos en Túnez.

RIVISTA STORICA ITALIANA. N. S. III. — 1-2. — *G. Fregni*, Delle più celebri inscrizioni etrusche ed Umbre (A. Taramelli: . . . l'A. non sembra

troppo famigliare ai metodi ed ai resultati della moderna critica filologica ed archeologica . . .). *G. Patroni*, La civilisation primitive dans la Sicile orientale (G. Grasso: Nella prima parte di questa importantissima memoria l'A. . . . non si scosta in un punto solo dall' opinione dell' Orsi . . . Nella seconda parte, che è intitolata « Résultats historiques » il Patroni muove un attacco piuttosto vivace alla scuola critica rappresentata dal Pais ripigliando dal lato storico la stessa questione trattata nella prima parte dal lato archeologico. E la discussione verte principalmente su « Sicani e Siculi » . . .). — 4-5. — *R. Lanciani*, The ruins and excavations of ancient Rome (A. Taramelli: Benchè l'A. non intenda scrivere un completo manuale di topografia romana antica, ma una guida all' archeologo che visita le rovine della città eterna, pure in questo lavoro, con la padronanza della materia e la limpidità sua propria, il Lanciani fornisce una molto ampia e completa illustrazione del suo grande atlante « Forma Urbis Romae », pubblicato dall'Accademia dei Lincei . . . Recensione molto favorevole). — 6. — *M. Armellini*, Lezioni di archeologia cristiana (L. Mariani: . . . trattazione bene ordinata).

* * *

Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles. XII. 2. — *A. de Loë*, Statuettes en bronze trouvées à Anderlecht, près de Bruxelles, et à Tirlemont (Tre figurine: Marte, Mercurio, Venere, bellissime).

* * *

O Archeologo Português. 1898. 1-8. — *C. Pires*, Moedas romanas achadas na Idanha. *F. Alvez Pereira*, Dois machados de bronze. *J. Leite de Vasconcellos*, Excursão archeologica ao Sul de Portugal (molto interessante).

* * *

Zeitschrift fuer den geschichtlichen Unterricht. I. 2-4. — *J. Ziehen*, Archäologie und Geschichtsunterricht (è un breve riassunto del movimento scientifico nel campo archeologico e storico). Recensioni: *A. Schulten*, der römische Kolonat (J. Ziehen: dà notizia nel lavoro, riassumendone i resultati). *J. Beloch*, Griechische Geschichte (A. Höck: lunga e dettagliata recensione, favorevole al notissimo lavoro del Beloch).

Revue des Études grecques. XI. 43. — *M. Holleaux*, Epigraphica (I. Policrate, stratego di Cipro, II. Iscrizione di Pergamo, III. Decreto d'Alabanda, IV. Frammenti di decreti di Megara, V. Iscrizione della Lincestide). Bibliografia: *B. v. Head*, Catalogue of the greek coins in

the British Museum [Caria, Cos, Rhodes . . .] (Th. R. . . . chaque fascicule est un progrès sur le précédent . . .).

* * *

Revue de l' Université de Bruxelles. IV. 2. 1898. — Novembre. *J. Capart*, Notes sur les origines de l' Egypte d'après les fouilles récentes (lavoro molto interessante).

* * *

Mittheilungen des kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts. [Athenische Abtheilung]. XXIII. 2-3. — *L. Pollak*, Priamos bei Achill. ΣΤ. Ν. ΔΡΑΓΟΥΜΗΣ, Πετραία ἐπιγραφὴ τοῦ Μουσείου. *F. Hiller von Gaertringen*, Einige vergessene Amphorenhenkel aus Rhodos. *F. von Bissing*, Stierfung auf einem ägyptischen Holzefäss der XVIII Dynastie. *O. Rubensohn*, Kerchnos. *Th. Wiegand*, Das Theater zu Priene. *R. Herzog* und *E.. Ziebarth*, Das Theater von Neu-Pleuron.

Bullettino dell' imp. Istituto archeologico Germanico [Sezione Romana]. XIII. 1. *A. Mau*, Ausgrabungen von Pompeji. Insula VI. 15. *J. Six*, Ikonographische Studien. *L. Pollak*, Neue Beiträge zu den Meistersignaturen und Lieblingsinschriften. *E. Petersen*, Der Faustkämpfer des Thermenmuseums. — 2. — *W. Amelung*, Orphisches in der unteritalienischen Vasenmalerei. *M. Rostowzew*, Das Patrimonium und die Ratio Thesaurorum. *H. Degering*, Ueber die militärischen Wegweiser in Pompeji. *L. Pollak*, Laokoon. *E. Petersen*, Funde und Forschung. *R. Mancini*, Scavi di Orvieto. — 3. — *N. Persichetti*, Alla ricerca della via Caecilia. *A. Schulten*, Libello dei coloni d' un demanio imperiale in Asia. *A. Michaelis*, Monte Cavallo. *G. Stuhlfauth*, Bemerkungen von einer christlich-archäologischen Studienreise nach Malta und Nordafrica.

Eranos. Acta philologica suecana. III. 1. — Appendix critica. *Ed. v. Wöllflin*, Zur Geschichte der Tonmalerei (Börje Lundström : favorevole).

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. 1898. 1-2. — *C. C. Serafini*, Di una serie di bronzi onciali romani da restituirsi alla gente Appuleia. *L. Borsari*, Notizie inedite intorno a scoperte di antichità in Roma e suo territorio. *G. Gatti*, Notizie di recenti trovamenti di antichità.

* * *

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu Muenchen. 1898. 3. *A, Furtwaengler*, Zu den Tempeln der Akropolis von Athen (1. Zur alten Tempel-Frage, 2. Zum Ostgiebel des Parthenon, 3. Zum Tempel der Athena Nike). *W. Christ*, Nachtrag zu Bakchylides S. 7 (... Wir sehen also in keiner Weise einen Grund, wegen der Siege des Pferdes Pherenikos von der durch andere Gründe gesicherten Pythiaden rechnung Böckh's abzugehen).

Bullettino di Archeologia e Storia dalmata. XXI. 1. — *F. Bulic'*, Iscrizioni inedite (in Narona, nell'Ager Salonitanus, in Salona. — 2-3, 7-8-9. *Id.* (in Salona). *Id.* Ritrovamenti antichi risguardanti la topografia urbana dell'antica Salona. 10-11. — *Id.* Iscrizioni inedite nell'Ager Salonitanus.

Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, XVI. 1-3. — *N. Tamassia*, Reliquie di un decreto giustinianeo a favore della chiesa ravennate (interessante per i rapporti tra la chiesa ravennate e l' impero d' oriente).

Atti della r. Accademia di archeologia, lettere e belle arti (« Società Reale di Napoli »). XIX. *G. De Petra*, Il decumano primo (lavoro ricco di dottrina). *A. Sogliano*, L' origine del « Tablinum » secondo Varrone. *E. Gabrici*, Contributo alla storia della moneta romana da Augusto a Domiziano. *G. Patroni*, La scultura greca arcaica e le statue dei tirannicidi. *G. Patroni*, La ceramica antica nell' Italia meridionale (siamo dolenti che i già troppo ampii spogli non ci permettano, per questa volta, riferire particolarmente intorno a queste importanti pubblicazioni della Società reale di Napoli).

Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti. XIII. 7. *F. Di Donato*, Marte in quel di Montone, idoletto di bronzo (nelle « Note e corrispondenze » a proposito dell' idoletto di Marte ci fa notare che là dov' esso fu scoperto fu rinvenuta insieme una moneta, la quale sebbene alquanto corrosa pure lascia scorgere da un lato un toro con faccia umana, e fa pensare a quelle trovate poco lontano da Tortorato lungo il Salino, e al lor tempo descritte dall' illustre prof. De Petra nel fasc. 12 (1896) della « Rivista Abruzzese »).

La Civiltà Cattolica. N. 1161. Ricerche archeologiche nell'Asia occid. di *E. Chantre* (« In questo splendido volume sono raccolte le notizie di due viaggi dell'A. nella Cappadocia (1893, 1894); degli scavi ch'egli vi fece, delle iscrizioni che vi trovò, altre scritte in idioma frigio ed altre in una lingua tuttora ignota, ma con caratteri cuneiformi, dei bronzi finalmente e delle ceramiche d' ogni ragione. Ma cresce di molto il pregio della parte archeologica e filologica lo studio accurato sia della paletnologia e sia dell' etnografia di questa contrada dell'Asia occidentale, per i continui riscontri che l'A. non lascia di fare con l' arte e la civiltà dei popoli della Grecia continentale e delle isole dell' Egeo, durante il corso dell' epoca cosidetta micenea od egea . . .).

* * *

Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien. 1878. N. 184: *H. von Krekich-Strassoldo*, Ueber einen Fund zumeist unedirter Dracmen von Dyrrhaihum.

* * *

Neue Heidelberger Jahrbuecher. VIII. 1. — *K. Schumacher*, Zur römischen Keramik und Geschichte Südwestdeutschlands.

* * *

Notizie degli scavi di antichità. 1898. Luglio: *A. Taramelli*, Note archeologiche Segasine. *G. Pinza*, Iscrizione sepolcrale [nel Ferrarese] che ricorda una « sodalitas » fra i classiarii della flotta di Ravenna. *G. F. Gamurrini*, Ricognizione delle mansiones ad Novas, ad Statuas, ad Graecos, lungo la via Cassia, da Chiusi a Firenze. *G. Patroni*, Vaso con ornati dipinti e plastici, rinvenuto nella necropoli capuana. *Id.* Sculture marmoree rinvenute nell' agro del Comune di Pozzuoli. *E. Gabrici*, Tesoretto di monete repubblicane d' argento [Taranto]. *P. Orsi*, Tombe sicule nella campagna di Matrensa o di Milocca [Siracusa]. — Agosto. — *G. Pellegrini*. Tomba con iscrizioni etrusche [Rapolano]; Tombe con iscrizioni etrusche scoperte in Badia di S. Cristoforo di Chiusi; Iscrizioni etrusche in contrada Bruscalupo. *L. Borsari*, regole sepolcrali con iscrizioni etrusche e latine a graffito. *A. Sogliano*, Relazioni di scavi fatti nel mese di Agosto 1898.. — Settembre. — *E. Brizio*, Scoperta di sepolcri tipo Villanova [Verucchio]. *L. A. Milani*, Frammento d' iscrizione funebre latina ed oggetti vari rinvenuti presso la Serrata Martini [Castiglione della Pescaia]. *G. Gatti*, Nuove scoperte nella città e nel saburbio [Roma]. *A. Sogliano*, Relazione degli scavi fatti durante il mese di Settembre 1898.

Messina, 31 Dicembre 1898.

G. Tropea.

GEOGRAPHICA

Neue philologische Rundschau. 1898. 4. — *J. Jung*, Grundriss der Geographie von Italien und dem orbis Romanus (R. Hansen : ... « dient die Schrift dem Zweck der Einführung in dies Studium der Geographie des orbis Romanus in vortrefflicher Weise. Erwünscht wäre wohl noch bei den Provinzen Italiens und den Inseln die Angabe des Areals.... ». *W. M. Ramsay*, The cities and bishoprics of Phrigia (W. Judeich: Der Ausgangs-und Mittelpunkt seiner Arbeiten ist Kleinasien und wieder Phrigien..... Es kommt ihm darauf an, zu zeigen, wie Phrygien im Laufe der Zeit zum heutigen Zustand gelangt ist. Demgemäss reicht der geschichtliche Ueberblick von den Anfängen bis zur türkischen Eroberung hinab. Die beiden vorliegenden Teile des ersten Bandes behandeln das westliche und südwestliche Phrygien.... Die Gliederung der einzelnen Kapitel ist im ganzen gleich: Lage, Beschreibung, bisweilen Ethnographie, Geschichte, Einzelheiten nach Inschriften und Münzen, Anhänge mit den wichtigeren Inschriften und Bischofslisten.....). — 20 — *W. J. Woodhouse*, Aetolia (R. Hansen: W. behandelt ausser den « Antiquities » auch die moderne Topographie und die geologischen Verhältnisse. Am Schlusse giebt er ausser einem guten Index auch ein Verzeichnis der nicht identifizierten Stadt-und Bergnamen, die Inschriften von Skala und eine Liste der benutzten Quellen....). — 25 — *K. Miller*, Die ältesten Weltkarten (R. Hansen: Ricostruzione delle carte dell'Anonimo ravennate, di Isidoro da Sevilla, Paolo Orosio, Giulio Onorio, Ammiano Marcellino, dalla Tav. peutingeriana, di Dionigi il periegete, Pomponio Mela e delle minori corografie romane.... wir werden ihn hoffentlich demnächst mit Untersuchungen über Plinius, dessen Werk noch viele Rätsel birgt, sein Werk ergänzen sehen).

*
* *

Berliner Philologische Wochenschrift 1898. 26 — *Osiander*, Der Mont Cenis bei den Alten (J. Partsch: Il m. Cenisio considerato come punto di passaggio di Annibale: ciò ha cercato di provare l'autore in una serie di articoli pubblicati in Neues Korrespondenzblatt für Gelehrten-und Realschulen Württembergs 1896. In questo lavoro poi egli vuole provare « dass der Mont Cenis den Alten nicht allein bekannt war, sondern auch von ihnen benützt, ja sogar ziemlich ausführlich beschrieben worden ist »..... Il recensore conclude, dopo una sierie di preziose osservazioni: Der Verfasser ist ein lebhafter an originellen Kombinationen reicher Geist....).

*
* *

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica XXVI. 3. — Bibliografia. — *G. Tropea*, Tucidide ed il confine orientale del « mare si-

culo ». (G. Fraccaroli:.... La questione è piccola, ma trattata con garbo e precisione: ciò che si potrebbe notare come discutibile, non muta, nè modifica le conclusioni...... Ottima è l'analisi del poemio di Tucidide...... ed ottimamente sono paragrafati i concetti antichi in frasi e concetti moderni....).

Atene e Roma. « I. 2. *G. Schiaparelli*, Come i Greci arrivarono al primo concetto del sistema planetorio eliocentrico detto oggi Copernicano (lavoro molto interessante). — 5. — *G. Tropea.* Tucidide ed il confine orientale del « mare Siculo ». Giasone il Tago della Tessaglia (F. Ramorino: Sono due monografie che attestano l'operosità ed il buon volere del chiaro prof. T., insegnante di storia antica nella R. Univ. di Messina. Nella prima si sostiene che la denominazione di « Mar Siculo », estesa in antico dall'orientale Sicilia sino alle punte occidentali dell' isola di Creta, non è più antica di Tucidide ed è dovuta appunto a lui, che la immaginò per la importanza che attribuiva ai Siciliani dei suoi tempi in comparazione degli altri greci. Nell'altra monografia si studia la figura di Giasone... e si mette in rilievo l'importanza della politica di costui... che aveva concepito il vasto disegno di costituire l'unità ellenica... In entrambi questi lavori v'è buon metodo di studio nella ricerca delle fonti, esposizione chiara e ordinata.... Il recensore vi fa su alcune pregevoli osservazioni).

Bollettino di Filologia Classica. V. 1. Comunicazioni: *C. Moratti*, Alla ricerca delle fonti di Iguvium (bello studio di topografia storica).

Bulletin de l'Institut Archéologique liégeois. XXVI. *S*: La Meuse (I. Avant l'historie, II. Aduatuques, III. Regime de la Meuse sous les Aduatuques, IV. Romains, V. Régime de la Meuse sous les Romains, VI. Place des Romains sur la Meuse, VII. Culte de la Meuse sous les Romains).

Bollettino della Società geografica italiana. S. III. vol. XI. 11. — Notizie. Grandi città antiche e moderne (Si dà il sunto di un importante studio demografico del *Beloch* pubblicato nella « Zeitschrift für Socialwissenschaft » [Giugno e Luglio 1898]. Il dotto professore dell'Ateneo romano riassume nel suo articolo i resultati delle sue ricerche sullo sviluppo delle grandi città di Europa sin dalla più remota antichità, sviluppo che procede sempre di pari passo col progresso economico degli Stati. L' alto valore del Beloch è l' indice della importanza di questa pubblicazione).

*
* *

MITTHEILUNGEN DES K. DEUTSCH. ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS. — [Athenische Abtheilung]. XIII. 2-3. — *G. Weber*, Die Flüsse von Laodicea.

*
* *

ERANOS. ACTA PHILOLOGICA SUECANA. III. 1. *K. Ahlenius*, Die älteste geographische Kenntnis von Skandinavien (molto interessante).

*
* *

BESSARIONE nn. 25-26. Recensioni. *C. F.*, Saida, l'antica Sidone (L' antica città fenicia ancora vive recando i ricordi di tutte le età. Storia di Sidone. Nel IV sec. d. C. era ancora ricca ed attiva). — 27-28. — *G. Tropea*, Tucidide ed il confine orientale del « mare Siculo » (Tucidide estende il « mare siculo » dalla Sicilia a Creta. L'A., con molta erudizione, vuol mostrare che tale denominazione estensiva data non prima del IV secolo, e propriamente da Tucidide. cioè al tempo della grandezza di Siracusa; essa, arbitraria quanto al confine orientale, fu ripetuta da Polibio, da Strabone, da Plinio da Dionisio il Perigete ecc. ecc. Contributo pregievole alla critica della geografia di Tucidide). — 29-30. — *P. Natoli*, L' antica Delia (sorgeva presso Locri in Calabria).

*
* *

RIVISTA ABRUZZESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. — XIII. 5-6. — *K. Hassert*, Il presente e il passato del lago di Fucino (continuaz. v. III. 1898; finisce nel n. 7). — 8. — *L. Fiocca*, Castel di Sangro [l'ant. Aufidena.]. Recenti scoperte (continua nel n. 11).

*
* *

RIVISTA POLITICA E LETTERARIA. IV. 3. — *V. Grassi*, L' antica e la nuova Cartagine.

Messina, *31 Dicembre*, *1898*.

G. Tropea.

ETHONOLOGICA.

BERLINER PHILOLOGISCHE WOCHENSCHRIFT. 1898. 11. — *O. Steinmetz*, Prähistorisches und Römisches (G. Wolff: sepolcri preistorici presso Eichhofen ed uno scavo romano a Regensburg, d' interesse locale).

*
* *

LA CULTURA. XVII. 3-4. — Appunti: *Blinkemberg Christian*, Antiquités prémycéniennes, étude sur la plus ancienne civilisation de la

Grèce, trad. par E. Beauvois (Mettere un po' d'ordine nelle notizie sparse ed imperfette circa la civiltà micenea, distinguere la fase premicenea da quella protomicenea, scartare ciò che falsamente si attribuiva a questi periodi e sopratutto far noto il materiale sconosciuto o trascurato che rientra in questa sfera, è il cómpito di pazienza e difficoltà non comuni che l'A. si è proposto). — 5-6. — *Montelius Oscar*, Preclassical Chronology in Greece and Italy — The Tyrrhenians in Greece and Italy (L. Mariani: L'illustre paletnologo svedese ha esposto in questi due opuscoli la sua teoria sopra la cronologia preclassica in Grecia ed Italia, cui si attacca, come corollario, la questione dei Tirreni od Etruschi. Egli è partigiano della « teoria orientale » circa l' origine della civiltà d' occidente . . . . Secondo lui la civiltà micenea deriva dalla Hethea, la quale si collega colla Babilonese. La civiltà micenea è della pura epoca del bronzo, in un grado più avanzato che nel resto d' Europa, perchè possiede un' architettura più perfetta e di più la scultura, la pittura e la scrittura. La civiltà micenea non è uno sviluppo della precedente indigena, ma è importata colla venuta d' un nuovo popolo che si è infiltrato nella popolazione preesistente. Gl' immigrati vengono dall'Asia Minore (Caria, Lidia) e sono sotto l' influenza degli Hethei; ma non proprio hittiti essi stessi. La civiltà micenea ha in Grecia una lunga vita durante il dominio di questi popoli che sono i Pelasgi. Essi sono cacciati dai Dori e, mescolati ad altri elementi greci (ioni, achei etc.), si spargono verso oriente ed occidente. Là troviamo in epoca ellenica i Pelasgi Tirreni di Lemnos, di Imbros, ed altri avanzi di questa gente; ugualmente li troviamo in Sicilia ed in Italia, ove sotto il nome di Etruschi = Tirreni ne rimangono gli ultimi nepoti. Poi il recensore espone la teoria cronologica dell'A. e conclude col dire che il tentativo del Montelius merita seria considerazione . . .).

Annales de la Société d'archéologie de Bruxelles. XII. 2. — *D.r Tihon*, Les cavernes préhistoriques de la vallée de la Vesdre. Fouilles à Fond-de-Forêt. — 3-4. — *A. de Loë*, Rapport sur les recherches et les fouilles d'Ethnographie des musées de l'État. Mélanges: Légende internationale des cartes et publications palethnologiques (è la pubblicazione dei segni internazionali preistorici che sono di una grande utilità per intendersi facilmente ed in breve tempo sulle età, sui luoghi, sui rinvenimenti).

O Archeologo Português. 1898. 1-8. — *Leite de Vasconcellos*, Estaçâo prehistorica de Alcalar (Algarve).

***

Boletin del Instituto geogràfico Argentino. — 1898. 1-6. — *Adan Quiroga*, Monumentos megaliticos de Colalao.

***

Revista de Archivos, Bibliothecas y Museos, 1898. II, 8-9. — *M. Rodriquez de Berlanga*, Los Vascones y la prehistoria, apéndice á una inscripción ibérica inédita de la Turdetania.

***

Revue mensuelle de l' Ecole d' Anthropologie 1889. 5. — *G. de Mortillet*, Le préistorique suisse. — 6. — Bibliografia: *L. Pigorini*, La terramare di Castellazzo di Fontanellato (Ch. D.: ne riferisce). — 8. — *P. G. Mahoudeau*, L'origine de l'homme d'après les traditions de l'antiquité. — 9. — *G. de Mortillet*, Age du bronze en Belgique.

***

Centralblatt fuer Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte. III. 2. — [per quanto riguarda l' Italia]. Si dà conto dei seguenti lavori: *J. Naue*, Grabfund von Sirolo bei Ancona; *Taramelli*, Tracce dell' uomo neolitico in Val di Susa; *G*, *Ghirardini*, Il sepolcreto primitivo di Baldaria presso Cologna Veneta; *A. Patroni*, Bronzi arcaici di Terra di Lavoro; *G. Patroni*, La civilisation primitive dans la Sicile orientale.

***

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. 1898. — 1-2: *G. Pinza*, La civiltà primitiva del Lazio (lavoro di molta dottrina).

***

Atti e Rendiconti dell'Accademia dafnica di scienze, lettere ed arti di Acireale. *V. C. Melfi*, I sepolcri dei primi abitatori dell' agro chiaromontano (nel territorio di Chiaromonte Gulfi).

***

Bullettino di paletnologia italiana. XXIV. 1-3: *Colini*, Il sepolcreto di Remedallo e il periodo eneolitico in Italia. *G. Pinza*, Scavi nel territorio falisco. *G. Patroni*, L'ossuario tipico di Villanova e le anfore a rotelle lucano apule. — 4-6. — *G. Patroni*, La grotta Cicchetti nell' agro di Matera. *Colini*, Il sepolcreto di Remedello e il periodo eneolitico in Italia. *G. Vinza*, Scavi nel territorio falisco. *G. Karo*, Cronologia preclassica nell'Italia centrale. Notizie diverse: *P. Orsi*, Ascie piatte in rame e bronzo della Sicilia. — Necropoli sicule ai Cugni di Cala Farina. — Necro-

poli sicula presso Giarratana. — Necropoli sicule di Buscemi. — Tombe arcaiche nel comune di Chiaromonte Gu fi [Siracusa]. — 7-9. — *P. Orsi*, Miniere di selce e sepolcri eneolitici a M. Tabuto e Montcracello. *Colini*, Il sepolcreto di Remedello e il periodo eneolitico in Italia. Notizie. *L. Pigorini*, Spada di bronzo di Rovereto [trentino]. — Scoperte paletnologiche in S. Pietro al Natisone [Udine']. — Terremare del Cremonese. — Ornamenti preromani di Golasecca nel Milanese. — Stazione nolitica di Alba in prov. di Cuneo. — Persistenza di fibule arcaiche nella Campania. — Tombe preromane di Stigliano [Basilicata]. — Scoperte paletnologiche in S. Cono [Catania]. — Necropoli neolitica in prov. di Palermo. |[Siamo dolenti di doverci contentare dei semplici sommarî dei fascicoli di questa importante Rivista, ma lo spazio c' impedisce, per questa volta, di dare ai nostri lettori un resoconto dei singoli lavori]].

Messina. 31 Dicembre, 1898.

G. Tropea.

ELENCO dei Periodici che si spogliano dalla Direzione e dai Collaboratori della Rivista.

Le Riviste segnate con l'asterisco ci pervengouo in cambio; delle altre, finora, ci procuriamo gli spogli nelle biblioteche del Regno.

* The American Journal of Philology. — * Neue philologische Rundschau. — * Numismatische Zeitschrift der Numismatische Gesellschaft in Wien. — * Byzantinische Zeitschrift. — * Centralblatt für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte. - - Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der b. Akademie del Wissenschaften zu München. — * Neue Heidelberger Jahrbücher. — * Antiquitäten Zeitung. — * Mittheilungen des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts (Athenische Abtheilung). — Mittheilungen des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts (Sezione Romana). * Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien. — * Berliner philologische Wochenschrift. — * Litterarisches Centralblatt für Deutschland. — Hermes. — Zeitschrift für das Gimnasialwesen. — Philologus. — Mnemosyne. — Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik. — Orientalische Bibliographie. — Zeitschrift für Assyriologie. Altitalisch. Studien. — Geogr. Jahrbuch. — Prähistorische Blätter. — Nachrichten zu Göttingen. — Berliner Studien für classische Philologie und Archäologie. — Jahrbücher für classische Philologie. —

Deutsche Litteraturzeitung. — Breslauer Philologische Abhandlungen. — * Mittheilungen der Antiquarische Gesellschaft in Zürich. — Wiener Studien. — Rheinisches Museum für Philologie. — Archiv. für lateinische Lexikographie und Grammatik. — Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen. — Athenaeum. — * Numismatische Zeitschrift. — Zeitschrift für Numismatik. — Jahresbericht der class. Alterthumswissenschaft. — Historische Zeitschrift. — Historische Zeitschrift (München und Leipzig). — Jahrb. des Vereins von Alterthumsfr. in Rheinlande. — Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes. — Wochenschrift für class. Philologie. — Journal des Savants. — * Revue des études grecques. — Mélanges d' archéologie et d' histoire. — Revue d' archéologie. — Revue de linguistique. — N. Archives des missions scientifiques. — Ann. de l'Académie des Inscript. et de belles Lettres. — Bibl. de l' École des hautes études. — Bullet. de correspondance hellénique. — Revue de philologie littérature et histoire antique. — Revue des études juives. — * Revue numismatique. — Revue critique d'histoire et littérature. — Revue des revues. — Revue Suisse. — Revue de l' Orient latin. — * Bulletin de la Société de géographie. — * L 'intermediaire des chercheurs et curieux. — Revue des questions historiques. — Revue historique. — L'Anthropologie. — Bulletin critique. — Le Muséon. — Nouvelle revue historique du droit. — Revue de l'histoire des religions. — Revue de philologie. — * Polybiblion. — * Annales de l' Université de Grenoble. — * La Revue des journeaux et des livres. — Annuaire de le Société franc. de numismatique. — Revue des deux mondes. — * Revue mensuelledurdde l'Ècole d'Anthropologie de Paris. — Bulletin de l'Institut archéologique Liégeois. — * Languages * Revue de l' Université de Bruxelles. — Journal asiatique. — * Bulletin de la Societé neuchâteloise de Géographie. — * Annales de la Société d' archéologie de Bruxellès. — Ephemeris epigraphica. — The Journal of hellenic Studies. — The Journal of the royal Society of Great Britain and Ireland. — The numismatic chronicle and journal of the numism. Society. — The Academy. — English historical Review. — The Edinburgh Review. — The Journal of Cyprian Studien. — The Journal of Philology. — Imperial and asiatic quarterly Review. — Journal of the R. asiatic Society. — * Boletin de la R. Academia de la Historia. — * O Archeologo portuguès. — * Revista de archivos, bibliotecas y museos. — * Revista Lusitana. — * Revista critica de historia y literatura espanolas, portuguesas y hispano-americanas. — Rivista italiana di numismatica. — Atti dell'Accad. delle scienze di To-

rino. — * Bollettino della Commissione Archeologica comunale di Roma. — * Rendiconti dell' Istituto lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. — Bullettino storico pavese. — Rivista archeol. della prov. di Como. — Nuova Antologia. — * Archivio veneto. — * Rivista storica italiana. — Atti e mem. dell'Accademia di Padova. — Atti dell'Accad. di Verona. — Atti e mem. dell' Istituto veneto. — La Cultura. — Archivio glottologico italiano. — Studi storici. — Archivio storico italiano. — Archivio storico per le provincie napoletane. — * Civiltà Cattolica. — Giornale della Società asiatica italiana. — Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi. — * Bollettino di paletnologia italiana. — * Bollettino di archeologia e storia dalmata. – * Studi e documenti di Storia e Dritto. — * Rivista di storia, arte e archeologia della prov. di Alessandria. — * Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti. — * Rassegna pugliese di scienze lettere ed arti. — * Miscellanea storica senese. — * Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. — * Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria. — * Archivio storico per Trieste, Istria ed il Trentino. — * L'Ateneo veneto. — * Atti e rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti. — Nuovo bollettino di archeologia cristiana. — Atti della R. Accademia Pontaniana. — * Bollettino della Società geografica italiana. — * Bollettino dell' Istituto storico italiano. — * Archivio storico per le Marche e l'Umbria. — * Nuova Rivista Misena. — * Atti dell'i. e r. Accademia degli Agiati. — * Atti dell'Accademia Properziana del Subasio. — * Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. — * Bollettino senese di storia patria. — * Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi. — * Bollettino di filologia classica. — * Archivio trentino. — * Rivista storica calabrese. — * Archivio della Società romana di storia patria. — * Rivista di filologia e d' istruzione classica. — * Archivio storico siciliano. — * Miscellanea storica della Valdelsa. — * Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo. — * Atti della R. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli. — * Atti della R. Accademia peloritana. — * Rassegna di antichità classica. — * Rivista bimestrale di antichità greche e romane. — * Memorie della Società geografica italiana. — * Bollettino della Società geografica italiana. — * Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — * Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli. — * Periodico della Società Storica comense. — * Rivista trimestral do Instituto do Cearà (Brasile). — * Notizie degli scavi

di antichità. — * Atti e memorie della Società Siciliana di storia patria. — * ΕΠΕΤΗΡΙΣ, — * Esperia. — * La Lucania. — * La Favilla. — * Bulletin de la Société de Geographie de Quebec. — * L'Avvenire. — * Eranos. — * Rivista politica e letteraria. — * Zeitschrift für alte Geschichte. — * Historisches Litteraturblatt.

INDICE DEGLI SPOGLI

—

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(l'asterisco indica che i libri sui quali è notato furono consegnati per le recensioni).

S. Raccuglia, L'istruzione pubblica in Sicilia nei sec. XV e XVII. Palermo. 1891.

S. Raccuglia, Storia dell'educazione in Sicilia. Palermo. 1894.

S. Rossi, Il mito di Amphiaraos nella letteratura e nell'arte figurata. I. Il mito nella letteratura. Firenze. 1898.

S. Rossi, Illustrazione di un'anfora pugliese. Potenza. 1898.

Fr. Schöll, Xylander.

C. Huebner, * Wilhelm von Humboldt in Spanien. Berlin. 1898.

D. De Grazia, Demostene e i suoi accusatori. « Giudizi ». Catemia 1898.

G. E. Rizzo, Saggio su Imerio il Sofista. Torino. 1898.

G. Lembo Rosselli e S. Raccuglia, Novara di Sicilia. Ragusa. 1898.

P. Lolla, Dialettologia e toponimia spicciola. Nicosia. 1898.

A. R. Levi, * Storia della letteratura inglese. I. Palermo. 1898.

A. Balsamo, Euripides. Hippolytos. Firenze. 1899.

L. A. Michelangeli, Saggio di note critiche al testo della Medea di Euripide. Messina. 1898.

N. Arnone, Su Tommaso Campanella. Reggio di Calabria. 1898.

H. Swoboda *, Zur Verfassungsgeschichte von Samos. 1898.

A. Restori, Fragments de théatre espagnol. 1898.

C. De Cara, Gli Hethei-Pelasgi in Italia (Opici-Ausoni-Aurunci-Aborigeni). Roma. 1898.

E. Donadoni, I caratteri del pessimismo e della lirica leopardiana. Cefalù. 1898.

A. Schulten, * Die Makedonischen Militärcolonien. Berlin. 1897.

G. Pannella, Furono neri o biondi i capelli di Dante? Teramo. 1898.

A. Meliarake, * *Νεοελληνικὴ γεωγραφικὴ φιλολογία.* Atene. 1889.

A. Meliarake, * *Ὑπομνήματα περιγραφικὰ τῶν Κυκλάδων νήσων κατὰ μέρος. Ἀμοργός.* 1884.

A. Meliarake, * *Γεωγραφία πολιτικὴ νέα καὶ ἀρχαία τοῦ νομοῦ Ἀργολίδος καὶ Κορινθίας μετὰ γεωγραφικοῦ πίνακος τοῦ νομοῦ.* Atene. 1890.

A. Meliarake, * *Μελέτη περὶ τῆς θέσεως τοῦ Ἰονίου Πελάγους ἐν τῇ ἀρχαίᾳ καὶ τῇ νέᾳ γεωγραφίᾳ.* Atene. 1888.

A. Solari, * Fasti ephororum spartanorum. Pisis. 1888.

G. Porzio, * Gli schiavi nelle milizie. Torino. 1898.

C. de Cara, Gli Hethei-Pelasgi in Italia (Messapi e Japigi). Roma. 1898.

J. Schvarcz, * Die Democratie von Athen. Leipzig. 1891.

J. Schvarcz, * Die Römische Massenherrschaft. Leipzig. 1899.

N. Festa, * Le odi e i frammenti di Bacchilide. Firenze. 1898.

L. Pinelli, Saggio di traduzione degli inni di Bacchilide. Treviso. 1898.

L. Pinelli, Due nuovi inni di Bacchilide tradotti. Treviso. 1898.

A. G. Amatucci, D'un luogo dell'ep. IV lib. III di Cic. ad Atticum e di un « oppidulum » dei Brutii.

A. G. Amatucci, D'un preteso poema di P. Vergilius Maro sulle gesta di Augusto. Torino. 1898.

G. Pannella. Al bosco Martese e al Pizzo di Sevo. Teramo. 1898.

G. Paratore e S. Raccuglia, Tripi. Ragusa. 1998.

F. P. Garofalo, Intorno al passaggio di Annibale per le Alpi. Madrid. 1898.

F. Marx, * Die Zeit der Schrift vom Erhabenen. Wien. 1898.

M. A. Lange, * Gestige Grössen der Gegenwart. Berlin. 1896.

V. Cian, Ricordi di storia letteraria siciliana da manoscritti veneti. Messina. 1899.

A. Bazzoli, * Delle fonti di Plutarco per la vita di Focione. Verona, 1898.

A. Restori, Degli « Autos » di Lope de Vega Carpio. Parma. 1898.

ERRATA-CORRIGE

ETHONOLOGICA pag. 176 . . . . leggi: ETHNOLOGICA

Necrologia

Enrico Stevenson, Michele Stefano De Rossi, Gabriele de Mortillet!

INDICE
DEL PRESENTE FASCICOLO

Memorie:

Recensioni:

Spoglio di periodici:

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r GIACOMO TROPEA

Messina — Stamperia D'Amico.

II.

III

IV

PREISTORIA E PROTISTORIA DELL' ATTICA *

Tra i tanti luoghi comuni che si ripetono con monotona stereotipia da coloro — e sono la maggior parte — che trovano più comodo adagiarsi in opinioni o piuttosto frasi già formate, che esaminare le cose al lume della ragione e della logica, è il lamento sull' inettitudine di assurgere a concezioni ampie e sintesi veramente costruttive, propria del moderno indirizzo di studî rivolto tutto a una meschina micrologia. Il fatto che nessun tempo è stato, come questo, fecondo di opere condotte sopra un disegno meravigliosamente vasto e comprensivo, basta da solo a sfatare certe accuse insulse contro un metodo che permette a ciascuno di recare nella misura delle sue forze il suo modesto contributo all' incremento della scienza, e non è propizio solo ai poltroni e ai ciarlatani presuntuosi, cui non basta l'ingegno per le opere di gran lena, manca la preparazione e la pazienza per le ricerche minute. Un libro recentemente uscito di un giovane entrato presto e con splendidi auspici nell'arringo degli studi storici, aggiunge una prova al fatto che l' indirizzo troppo analitico e minuzioso, non è di alcuno ostacolo alla produzione di opere organiche fortemente e meditatamente elaborate, quando si abbia una solida base di cultura e maturità di discernimento critico.

*
* *

Opera sintetica nel senso più vero della parola, è il libro del De Sanctis di cui intendiamo occuparci. L' autore invece di smembrare in tante piccole monografie i risultati delle sue ricerche sul periodo più remoto della storia ateniese, ha preferito valersene per presentarne una ricostruzione sua personale. Così rimaneggiando la materia colla sicurezza di uno che pienamente la padroneggia, nel riassumere con illuminato eccletismo le opinioni di altri dotti, trova modo di affacciare opportunamente considerazioni e osservazioni originali, imprimendo all' esposizione un potente suggello individuale. E certo un quadro ampio e comprensivo della storia ateniese dei primi secoli, riesce sommamente opportuno in questi tempi in cui la scoperta non molto remota dell' 'Αθηναίων πολιτεία d' Aristotele, se non ha capovolti i nostri concetti sulla struttura della vita ateniese e sulle sue vicende, ha senza dubbio molte opinioni rettificate, corrette, mutate. L'opera

* Gaetano De Sanctis. — 'Ατθίς. Storia della Repubblica Ateniese dalle origini alle riforme di Clistene — p. VIII-364 — 8°. Roma. Tipografia Poliglotta della S. C. De propaganda Fide.

del De Sanctis non è un' opera di carattere prevalentemente prammatico o prevalentemente antiquario; ma l' esposizione metodica e concatenata degli avvenimenti ha in essa la medesima importanza che lo studio sulla struttura e sullo sviluppo delle istituzioni politiche. Non a torto l' autore l' ha chiamata 'Ατθίς, scegliendo la denominazione adoperata dalla ben nota categoria di cronografi dell' epoca alessandrina, del cui tipo riproduce il disegno, migliorato senza dubbio e ringiovanito con metodo e criterî moderni. Basta infatti dare uno sguardo ai dieci capitoli di cui il libro si compone per meglio comprenderne il carattere. Il primo riguarda « La formazione dello stato ateniese », il secondo le « Tribù, fratrie, genti », il terzo « Le liste e le leggende dei re », il quarto « Il declinare della Monarchia e l'Arcontato », il quinto « Draconte e il diritto criminale », il sesto « Solone e le sue riforme economico-sociali », il settimo « La prima costituzione scritta », l' ottavo « La fine dell' anarchia », il nono « I principî della potenza Ateniese », il decimo « Clistene e le riforme democratiche ». Come si vede, la vita ateniese è scandagliata sotto il triplice aspetto storico, politico, sociale; il valore da annettersi alle conclusioni di queste ricerche, è oggetto della nostra disamina.

Nel discorrere della formazione dello stato ateniese, il che fa, come abbiam visto nel primo capitolo dell'opera, il De Sanctis sottopone a un'accurato lavoro di dissezione tutte le leggende, e valendosi dei risultamenti delle esplorazioni archeologiche, sa trarre felici induzioni dai dati topografici. Egli accoglie le conclusioni alle quali è giunta l' indagine storica condotta con metodo severamente critico, circa l' inconsistenza di tutte le leggende riguardanti le immigrazioni e invasioni di popoli stranieri nell' Attica. Non Pelasgo-Tirreni, non Traci, non Lelegi e Cari si può dimostrare con certezza che abbiamo anche per poco occupato il suolo dell'Attica: fallaci gli argomenti dedotti dalla toponomastica, più pericolosi ancora quelli dedotti dalla natura e dalle forme del culto in voga per alcune divinità. Difficilmente si potrebbe indicare una questione anche dibattuta, in cui qualche punto non venga acconciamente lumeggiato, o non venga segnalato qualche importante corollario, che la critica aveva sinora tralasciato di mettere nella dovuta evidenza. P. e. egli ragionevolmente deduce dallo studio delle leggende circa ai Pelasgi nell' Attica, che nessuna tradizione attica esisteva anticamente circa la nazionalità pelasgica degli Ateniesi; ma che tale credenza doveva necessariamente scaturire dalla persuasione dell' autoctonia degli Ateniesi, e avere come presupposto l' opinione che la gente pelasgica

fosse in Grecia la stirpe primigenia. Sensatamente il De Sanctis osserva che se al tempo dell' efflorescenza d' una tradizione che i Pelasgi avessero fabbricato il Pelargikon, fosse stato generalmente ammesso che il fondo della popolazione ateniese era pelasgica, non ci sarebbe stato bisogno di far venire i Pelasgi da Lemno. Non ci dobbiamo tuttavia dissimulare che tale induzione, benchè avente per sè tutte le probabilità, non può aspirare a un grado di certezza maggiore di tutte le ipotesi meglio fondate, che ben di rado rivestono il carattere di verità indiscutibili. Non sarebbe assurdo infatti riconoscere nella tradizione dei Pelasgi in Atene una pluralità di strati, piuttostochè l' effetto di un unico e conseguente processo della saga indigena: in tal caso se qualche poeta genealogico o Ecateo per il primo, per qualche lavoro di critica combinatrice, arrivò a stabilire lo stanziamento dei Pelasgi di Lemno in Atene, che meraviglia se la storiografia ateniese accogliesse questa conclusione, malgrado la credenza nella nazionalità pelasgica degli abitanti dell'Attica? Non sarebbe questa la prima intrusione di un elemento forestiero che dal corpo delle tradizioni indigene non fosse stato pienamente assimilato in modo da fare sparire ogni incongruenza derivante dall'origine esotica. Il De Sanctis del resto ha notato che le scorrerie effettuate probabilmente dai Tirreni sulle coste dell' Attica, possono aver data ansa alla connessione del Pelargikon con Pelasgi Tirreni; questa può essere appunto l' opera di Ecateo o della fonte di Ecateo, che è riuscita a imporsi alla tradizione storiografica ateniese. Quanto alla nazionalità dell' arte micenea, il De Sanctis, pur rilevando le difficoltà facilmente sollevabili contro le ipotesi che la fanno di origine straniera, specialmente fenicia, si mantiene nella lodevole riserva di un giudizio sospensivo, limitandosi solo a rilevare la contemporaneità d' un periodo dell' arte micenea collo svolgimento dell' epopea. Non oserò del resto pretendere, coi mezzi insufficienti che abbiamo, onde rimangono perplessi e dubitosi anche i più autorevoli interpreti della vita di questo periodo oscurissimo, di dirimere la grave questione: nondimeno riflettendo che un popolo, specialmente come il greco dotato di felici attitudini assimilative, imprime a qualunque prodotto accolto dal di fuori un sigillo potente d' individualità — pel fatto che per lungo corso di secoli l'arte micenea ha fiorito su suolo ellenico, la chiamerei addirittura greca.

Qualche dissenso, pur riconoscendo la giustezza di molte considerazioni, mi sembra inevitabile riguardo a ciò che il De Sanctis stabilisce riguardo al sinecismo di Teseo. Egli ammette che sulla mente di quasi tutti gli storici, cominciando da Tucidide, hanno agito troppo potentemente delle prevenzioni derivate dallo spettacolo di sinecismi verificatisi in epoca storica: come la concentrazione della popolazione rustica al tempo della guerra del Peloponneso accennata da Tucidide, quelli più antichi di Siracusa e di Argo, e

quello più recente di Megalopoli. Secondo il De Sanctis il sinecismo va concepito come una continua συμπολιτεία affine a quella risultante dalle convenzioni tra Sipilo e Magnesia, Stiria e Medeone: e certo niente di più probabile del ripetersi di circostanze identiche in tempi fra loro lontani. Ma se egli stesso (p. 23) rileva che l' opinione di Tucidide non aveva altro fondamento che quello d' un' induzione dall' esistenza delle feste chiamate Συνοίκια, per le quali si può supporre tutt' altra origine, non viene implicitamente a togliere ogni valore alla leggenda del sinecismo e a liberare la critica dall' obbligo di cercare di questo una spiegazione? Quello di cui non si può discutere, è che il centro di raggruppamento sia stata l' acropoli: a ciò inducono fortissime ragioni d' analogia, che basterebbero da sole a togliere ogni dubbio al fatto, se anche non fosse pervenuta alcun' eco più o meno fioca di vetuste tradizioni.

Mi rimane però qualche dubbio sull'interpretazione che il De Sanctis (p. 29) propone del frammente di Clidemo (p. 22) καὶ ἐπέδιζον τὴν 'Ακρόπολιν, περιέβαλλον δὲ ἐννεάπυλον τὸ Πελαργικόν. Il De Sanctis esclude che si possa sottintendere τῇ 'Ακροπόλει, e sull' analogia del luogo d' Erodoto I, 163 e di un passo d' Euripide (Androm. v. 110), ritiene che ἐννεάπυλον e τὸ Πελαργικόν siano due oggetti differenti, non già un solo membro, di guisa che la frase avrebbe questo senso: *circondarono il Pelargico di un muro a nove porte.* Ora che con ἐννεάπυλον si possa avere l'ellissi del sostantivo τεῖχος basta a provarlo l'esempio di Δίπυλον; ma se la località ha tratta la sua denominazione dal muro, ho qualche peritanza ad ammettere che Clidemo si sarebbe espresso in modo da mostrare che ciò egli ignorasse; come apparirebbe secondo l'esegesi del De Sanctis. Un'altra obiezione sorge spontanea (p. 32) contro l' affermazione che il nome della città d' Atene derivi da quello della divinità, essendo più ragionevole derivare dalla città il nome della divinità dea protettrice, come è il caso di Κύπρις, Κυθέρεια, 'Ερυκίνη; Κύνθιος, Δήλιος, Πύθιος, dei quali aggettivi etnici i primi si sono emancipati dai loro sostantivi, i secondi rimangono ancora pure e semplici loro determinazioni.

Un significante elemento del congegno sociale ateniese, è l' esistenza della tribù, delle fratrie, delle genti. Si può tuttavia dire piuttosto cosa queste associazioni fossero, che determinare come e donde avessero principio. Il De Sanctis movendo dal concetto che la stessa istituzione si può riscontrare in più centri di convivenza sociale, ha cercato di rischiarare l' intelligenza di queste divisioni proprie al popolo ateniese col confronto di istituzioni per certi rispetti affini in Sparta e in Creta. I φιδίτια di Sparta e le ἀγέλαι di

Creta sono i primi aggruppamenti di carattere militare che, secondo ogni verisimiglianza, con altri nomi debbono avere esistito in tutta la Grecia: dalle ἀγέλαι si formano le ἑταιρίαι, organismi che tendono a sempre più saldamente cementare la loro compagine: la fratria attica è l'espressione più alta e complessa di questo sviluppo. L'associazione delle fratrie produsse aggruppamenti più ampî, quelli delle tribù. E che cosa sono i γένη? Secondo il processo genetico delle istituzioni civili e sociali, quale è stato abozzato, i γένη non possono essere stati evidentemente la cellula fecondatrice dall'organizzazione dello stato, bensì una fioritura serotina e parassitica nella vita di questo. La formazione dei γένη presuppone una differenza creatasi nei vari gruppi sociali, e il sorgere d'un interesse genealogico: che non tutte le genealogie dei γεννῆται fossero autentiche, anzi che per la maggior parte non lo fossero, è una questione d'altro ordine. Quelli che non appartenessero ai γένη erano ὀργεῶνες oppure θιασῶται; i γεννῆται erano identici cogli ὁμογάλακτες.

Quanto alla natura delle tribù ioniche, il De Sanctis (p. 51-53) condanna tutte le spiegazioni dei critici moderni, le quali per essere più conformi a tendenze peculiari dei loro patrocinatori, che confermate dalla realtà dei fatti, si equivalgono tra loro, rilevando però quanto in ciascuna congettura può esserci di probabile. Infatti, pur tenendo fermo al carattere genetico delle quattro tribù, conviene che la tesi della divisione locale contiene certo qualche cosa di vero perchè « una tribù semplicemente personale non è cosa agevole a concepirsi in età antichissima. È chiaro, egli continua, che i gruppi d'individui e di fratrie raccolti per l'interesse comune in una sola tribù, dovevano stabilirsi vicini l'uno all'altro ». Nè potrebbe essere stato altrimenti, considerati i vincoli e gli obblighi di offesa e di difesa esistenti tra queste varie consociazioni. Sui nomi delle quattro tribù ioniche, la cui antichità e inerenza organica alla struttura della società ateniese il De Sanctis (p. 52) felicemente difende contro il Wilamowitz, che vorrebbe vedervi una suddivisione artificiale e recente, non formula nessuna spiegazione recisa, limitandosi a constatare le difficoltà cui le ipotesi dei moderni vanno incontro. È ben difficile in tali argomenti resistere alla tentazione di escogitare qualche ipotesi, o lasciarsene dissuadere dalla probabilità del suo insuccesso: onde mi permetto esprimere il mio modesto avviso che ad una tribù potè venire il nome per una ragione difficilmente assegnabile, senza che con ciò si intendesse definirne esaurientemente il carattere, e questo nome esserle rimasto per una semplice convenzione. E tale processo, se la teoria sostenuta dal De Sanctis intorno alla natura degli ὀργεῶνες è giusta, sembra aver avuto luogo riguardo alle denominazioni di ὀργεῶνες, θιασῶται. Il De Sanctis osserva (p. 62) « I membri non nobili delle fratrie, se restavano isolati,

correvano il pericolo di vedersi sopraffatti e persino esclusi. E per ovviare a ciò, si riunivano tra loro in collegi a scopo di culto e d'appoggio vicendevole (θίασοι, ὀργεῶνες) ». Ma la denominazione di θίασοι chiaramente designa un culto particolare, il dionisiaco, e quello di ὀργεῶνες applicata ai membri di essi, richiama ancor più chiaramente il culto cui questi consorzi dovevano essere dapprima legati. Tiasi erano chiamati i gruppi di Baccanti (*Eurip. Bacch.* 56 θίασος ἐμός γυναῖκες) ; orgie le incomposte manifestazioni a cui questi drappelli di donne piene di sacro furore, solevano abbandonarsi (Preller Robert I, 694). Ma solo il popolo escluso dai γένη partecipava al culto di Dioniso ? Ê inutile avvertire che ciò non potrebbe nemmeno dimostrarsi per i tempi più remoti della civiltà ateniese ; ed un' analogia significante ci dispensa dall' escogitare una spiegazione campata in aria e tanto inverisimile quanto indimostrabile. Nelle processioni delle grandi Panatenee (A. MOMMSEN, *Feste der Stadt Athen* p. 139, n. 1) i meteci dovevano portare in appositi recipienti delle vivande sacrificali, onde a loro venne il nome di σκαφηφόροι, così illustrato da Esichio (p. 1360) οἱ μέτοικοι οὕτως ἐκαλοῦντο· σκάφας γάρ ἔφερον ἐν τοῖς Παναθηναίοις ἵνα ὡς εὖνοι ἀριθμῶνται μετέχοντες τῶν θυσιῶν. Qui abbiamo una cerimonia particolare che si doveva compiere dai meteci , onde non si estese la designazione di σκαφηφόροι : ma che meraviglia se i cittadini non nobili accolti nei tiasi a scopo di venerare Dioniso insieme coi γεννῆται venissero chiamati per questa circostanza tiasoti, quasi si volesse significare che nell' associazione non rappresentassero altra parte che quella di devoti al dio di cui si celebravano le solennità ? Da questo significato a quello antitetico all' altro di γεννῆται, la distanza non era grande , nè con un po' di buona volontà si stenterebbe a raccogliere esempî di simili procedimenti nella fortuna delle parole.

*
* *

Dove le attitudini dello storico sono messe a prova più difficile, è certo nelle scabrose questioni di cronologia : e tra queste difficilmente si potrebbe trovarne di più intricate, più penose, più insidiose di quelle riguardanti le varie liste dei re e arconti ateniesi. Il De Sanctis non si perde nè si impiglia in questa selva di pruni ; ma riesce sempre con meravigliosa sagacia a trovare la via che lo conduca alla meta. L' acume nello stabilire punti di confronto tra le varie tradizioni cronografiche e nel saper scoprire l'identità del fondo nelle versioni più disparate, la perizia nella critica del testo e l' opportunità nel sapersene valere, si rivelano pienamente in questa trattazione, che se non è quella in cui l' ingegno dell' autore ha data prova più sicura che in ogni altro argomento trattato nell' opera , è certo quella in cui le attitudini critiche si manifestano con maggiore evidenza. Tentare anche lon-

tanamente di riassumere il ragionamento dell' autore, sarebbe sciuparlo: ci limitiamo solo a enunciare le conclusioni più rilevanti. Contro il Gelzer sostiene che la serie e le cifre date dall' *excerpta Latini barbari* derivano dai computi d'Africano come quelle di Malala, nè certe divergenze bastano a escludere questa comunanza di fonte. Il De Sanctis segnala la probabilità di errori di trascrizione, nè queste congetture in mano sua hanno l' aria di un comodo espediente, o di un *Deus ex machina*: poichè le correzioni sono sempre diplomaticamente giustificabili. Se p. e. il Barbaro dà come intervallo dall' esodo degli Ebrei dall' Egitto un numero di 208 anni e Malala di 270, quando gli altri dati si riscontrano, nessuno vorrà condannare come troppo audace l' opinione che (p. 74) « pare poco dubbio che Malala ha letto σ' καὶ ὀ per σ' καὶ ὀκτώ »; ma la stimerà altrettanto ingegnosa che probabile. E se nel Barbaro l' arcontato di Oxinte è prolungato per quattordici anni, si ammetterà senza fatica che « probabilmente il Barbaro ha letto IΔ invece di IA », se con questo cambiamento si guadagna un'armonia tra il Barbaro e Sincello. A riprova poi della verisimiglianza di certe congetture basta che mediante la ricostruzione del De Sanctis l' arcontanto di Creonte secondo l' Africano verrebbe a cadere proprio nel $682/_1$, come risulta dalle testimonianze degli altri cronografi. Per via di confronti e di analisi, egli viene a stabilire l' identità della lista d' Africano con quella di Filocoro (p. 81-82) che si trova, per quel che è dato rilevare dai frammenti superstiti, in armonia colle notizie d' Ellanico Mitileneo (p. 93-94). L' èra troiana di Filocoro, secondo i calcoli del De Sanctis, si avvicina a quella del Marmo Pario e a quella di Dicearco (p. 82). Dopo aver rilevato l' accordo per la serie dei primi re ateniesi tra il Marmo Pario e il Canone d' Eusebio da una parte, tra il Marmo Pario e Africano e Filocoro dall'altra, passa il De Sanctis alla ricostruzione della lista di Castore, (p. 88 sq.) che, contro il Gelzer, sostiene non essere stata la fonte del Marmo Pario. Confrontando tutte le liste, quella di Filocoro, della fonte del Marmo Pario, di Castore, della fonte del Chronikon d' Eusebio, mentre da una parte stabilisce (p. 91 sq.) che tutte discendono da una fonte comune, forse della metà del quarto secolo, dall' altra nota che la durata media d' una generazione è molto diversa prima e dopo la guerra troiana (p. 22). « Ê dunque evidente che anche prima dell' età alessandrina si è adattata a forza la lista dei principi ateniesi ad uno schema cronologico pel quale essa non era fatta ». A questa esigenza si deve l' invenzione dell' arcontato vitalizio e dell'arcontato decennale; ma se va negato ogni valore storico all' esistenza di queste magistrature intermedie tra la monarchia e l' arcontato annuale, non si deve con ciò solo in base a qualche citazione di arconte a vita col nome di re nel Marmo Pario, inferire la tarda origine di questa tradizione, la quale invece

va posta almeno nella metà del quarto secolo (p. 99). Chi si meravigliasse come le liste dei re e degli arconti si potessero colmare con tanti nomi, a cui spesso era associato il ricordo di avvenimenti determinati, e le cifre non erano sempre rotonde, mostrerebbe davvero una discreta dose d' ingenuità. Come il culto e i dati topografici potessero fornire abbondante messe di nomi, moltiplicati alla loro volta con sdoppiamenti e dittografie, con critica combinatrice tanto meno cauta quanto più priva di elementi, il De Sanctis discorre a lungo, e colla consueta padronanza della materia. Va del resto osservato che tutte le costruzioni posticcie abbondano di indicazioni particolari, che difficilmente si ritroverebbero in tanta copia e con sì minuta precisione nelle tradizioni autentiche. Sopra un punto è opportuno fermarsi. Il De Sanctis (p. 115) osserva: « Acasto è fra tutti i nomi della serie dei re ateniesi il solo sicuramente storico.... Par chiaro che Acasto non è qui un arconte, ma un re. Infatti altrimenti l' arconte avrebbe giurato τὰ ὅρκια ποιήσειν non già τὰ ἐπὶ 'Ακάστου, ma ὥσπερ Ἄκαστος. E del resto il fatto che il giuramento si fa davanti al portico del re mostra che a tempo d'Acasto l'arconte riconosceva il re almeno come signore nominale. Ma d' altra parte dallo stesso giuramento solenne in presenza del re, è da argomentare quale importanza aveva acquistato l' arcontato; e questo stesso dimostra che Acasto non è anteriore al secolo VIII e che il posto a lui assegnato nelle liste, è affatto arbitrario ». L'induzione è acuta e molto persuasiva: nondimeno qualche dubbio sulla consistenza di alcune osservazioni, difficilmente può essere dissipato. Se è, come il De Sanctis crede, molto verisimile che Acasto non fosse già arconte ma re, e se la probabilità rasenta quasi la certezza nell' affermazione che l'epoca di Acasto è stata spostata, non posso indurmi ad annettere grande importanza all' uso dell' espressione τὰ ἐπὶ 'Ακάστου ὅρκια ποιήσειν. Questa può essere nè più nè meno che un' indicazione cronologica, intesa a ricordare un' epoca memoranda, forse quella in cui per un compromesso tra l' arconte e il re, al primo vennero devolute molte competenze spettanti per l'innanzi al secondo.

Ma come dalla monarchia si passa alla poliarchia? in seguito a rivoluzioni cruente o per uno svolgimento naturale in relazione colla complessità che, esplicandosi, va a grado a grado assumendo il congegno amministrativo e l' assetto sociale? Dall' ipotesi di mutamenti rivoluzionari non ha fino a un pezzo fa saputo prescindere la critica moderna: e infatti, se in tempi storici le tirannidi sono instaurate e abbattute in seguito a movimenti popolari, perchè le medesime circostanze non avrebbero potuto verificarsi anche in tempi più remoti? d' altra parte, i resultamenti della critica circa la

più antica storia di Roma, per quanto fossero contrari alla veracità della tradizione, purnondimeno, non erano ancora riusciti a demolire tutto l'edificio di essa riguardo al passaggio dalla forma monarchica alla forma repubblicana; e lo stesso Schwegler, malgrado il suo postulato che l' autorità dittatoriale fosse una forma intermedia tra la monarchia e la diarchia consolare, non prescinde del tutto da turbamenti intestini (Römische Geschichte Bd. II, p. 72 sq. 1856). Ma dopo che il Pais ha messo in evidenza che il *rex sacrificulus* è il vero continuatore della dignità regia, (Storia di Roma I, p. 285) e che se il suo prestigio fu stremato fino a ridurre l' ufficio a una larva, si dovette allo sviluppo dell'autorità pontificale contenente molti elementi esotici, nemmeno per Roma è più il caso di parlare di vera e propria rivoluzione. Quanto al passaggio dalla monarchia all' arcontato in Atene, non si riconosceva la necessità di attribuirlo a rivolgimenti intestini, specialmente dopo la scoperta dell' AΠ. e questa teoria segue appunto il De Sanctis, illustrando opportunamente la testimonianza aristotelica con ragionevoli ipotesi sulle occasioni e le fasi di ciascuna magistratura.

Infatti Aristotele, dicendo seccamente che al re fu aggiunto un altro magistrato, e questo venne chiamato ἄρχων, sorge spontanea la difficoltà: come si poteva chiamare ἄρχων un magistrato che ai primordi dell' istituzione, non era certamente quello che occupava nella gerarchia il posto più elevato? Il De Sanctis invece nelle denominazioni ἄρχων non scorge già una idea di supremazia, ma semplicemente l' esercizio dell' ἀρχή, magistratura civile in opposizione alle competenze militari e religiose del βασιλεύς: l' istituzione della polemarchia, avvenuta in tempi molto piu recenti, segnerebbe la finale limitazione e indebolimento del potere regio. Le conclusioni tratte dal De Sanctis con dialettica felice, mettono in guardia contro la tentazione, e diciamo pure il prurito troppo frequente, di trovare analogie tra fatti antichi e moderni, e anche ammesse queste analogie, di attribuirvi un valore esagerato. Le induzioni d'Aristotele avevano già guadagnato credito presso insigni filologi, i quali trovavano nelle usurpazioni dei *maggiordomi* sui monarchi merovingi una conferma eloquente per le affermazioni contenute nell' AΠ. In Atene insomma la potestà regia fu ndebolita mediante un progressivo sfaldamento di attribuzioni, corrispondente alla graduale complicazione degli ingranaggi politici, con un processo non dissimile da quello che si riscontra nella storia delle istituzioni di qualunque popolo; e se la dignità regia in Atene venne considerevolmente menomata, fu questo fatto niente altro che una conseguenza inevitabile dello sviluppo della vita politica, non già l' effetto di un' azione consapevole che mirasse a sminuirne il prestigio e a circoscriverne il potere.

***

Nella diligente e particolareggiata esposizione che il De Sanctis fa delle attribuzioni dei singoli arconti, fondandosi più che altro sulle testimonianze dell' AΠ., non possiamo tralasciare di mettere nel dovuto rilievo alcune osservazioni che la deficienza di notizie positive circa quelle, rende tanto più momentose. Parlando dell'autorità del polemarco al tempo della battaglia di Maratona, egli osserva (p. 125) che « se gli strateghi erano i comandanti effettivi dell'esercito, n'era tuttora il comandante nominale », ponendo così la questione nei suoi veri termini, perchè se la consuetudine aveva sempre più invigorita l' autorità degli strateghi, il polemarco non avrebbe potuto trovarsi sul campo di battaglia nella condizione di subalterno. Più sotto continua « Egli sacrifica alle divinità guerresche, Artemide Agrotera ed Enialio, ordina l'agone in onore dei caduti in guerra e fa i sacrifizi funebri sia per costoro, sia per Armodio ed Aristogitone: dove sta la prova che quando si cominciò a sacrificare publicamente ai tirannicidi, il polemarco conservava ancora non piccola autorità ». Non si può in alcun modo disconoscere la gravità di questa osservazione, con cui il De Sanctis confuta tacitamente la congettura del Beloch (G. G. I, 336), secondo il quale gli strateghi sarebbero stati istituiti da Clistene per creare una nuova magistratura militare, essendo scaduto il prestigio della polemarchia nel diuturno periodo della tirannide. Certo l' ipotesi del Beloch è irta di difficoltà, potendoglisi opporre che il modo migliore di rinnegare un imperio fondato dall' usurpazione, sarebbe stato quello di reintegrare nel potere le magistrature che l' avevano perduto. Però quando il De Sanctis giunge a supporre, benchè in forma molto dubitativa, la possibilità che Pisistrato stesso (p. 303) « abbia ringiovanito anche l'andamento dell'esercito, ponendo come comandanti effettivi gli strateghi nominati da lui accanto al polemarco di nomina popolare » si mette in dissidio troppo audace con la tradizione, che per quanto si riferisce a Clistene, salvo qualche lacuna e incertezza, è abbastanza sana e completa.

Qualche perplessità ci lascia nell' animo la spiegazione delle mistiche nozze della βασίλισσα (moglie dell' ἄρχων ὁ βασιλεύς) (1) con Dioniso nel tempio di questa divinità ἐν Λίμναις (p. 134) « La regina, egli dice, dovea chiudersi nel luogo sacro dove il nume è presente, perchè i suoi figli venissero riguardati d' origine divina. Si ricordi il soprannome costante di nati da Giove (Διογενεῖς) che hanno i re presso Omero ». Se invece di Dioniso, fosse Posidone il dio scelto pel simbolico connubio, la spiegazione avrebbe tutti i caratteri della verisimiglianza; ma quale tradizione esiste che i re

---

(1) Questa è la corretta designazione, non già ἄρχων βασιλεύς come Hermann-Thumser, *Staatsalterthümer*, p. 562 e Christ, *Griechische Litteraturgeschichte*[3], p. 679.

ateniesi pretendessero alla discendenza da Dioniso? Non voglio attribuire molto peso all' opinione dell' origine tracica di Dioniso, poichè anche qui si scambia un' identificazione con una importazione: ma è certo che Dioniso non è stata divinità specialmente Ateniese più che ellenica. L' analogia di un identico rito egiziano, potrebbe suffragare l' induzione del De Sanctis, a patto però che si riconoscesse in Dioniso il succedaneo d' un' altra divinità in questa pratica religiosa.

*
* *

In altra occasione (Rivista di Fil. 1897 fasc. 1, 132 sq.) abbiamo esaminata e rilevata la somma probabilità dell' ipotesi che l' Areopago fosse il diretto continuatore della βουλή omerica: nella sua recente opera il De Sanctis non aveva da aggiungere nulla di sostanziale, avendo allora trattata la materia in modo esauriente. Maggiormente si diffonde a investigare l'origine del tribunale degli efeti (p. 171), la cui istituzione non si può affatto attribuire (p. 173) a Draconte, a quel modo che a Draconte non si può attribuire una riforma costituzionale (p. 166 sq.). Attenendosi all' etimologia più plausibile (p. 169), per la quale la parola ἐφέται va riconnessa col verbo ἐφιέναι (p. 169), nel senso di *concedere*, sostiene che gli efeti in origine sarebbero stati un collegio coll' incarico di verificare in caso d' omicidio, se fosse il caso che questo dovesse restare impunito, e quindi si dovesse concedere all' imputato l' ingresso al tempio e la purificazione. Le ipotesi del De Sanctis rimuovono molte difficoltà che prima non sarebbe stato facile risolvere: in primo luogo si spiega come il tribunale dell'Areopago venisse chiamato βουλή, quando effettivamente più non era una βουλή nel senso dato dai Greci a questa parola; secondariamente le funzioni esercitate dagli efeti in tempi storici sono pienamente in armonia colle idee più razionali intorno allo svolgimento storico del diritto penale.

Quanto alla competenza del Pritaneo, notiamo con compiacenza che il De Sanctis non ha ripetuto un' espressione o inesatta, o per lo meno feconda d' equivoci, come nello studio apposito « Sull' amnistia di Solone » p. 31 « Un tribunale di soli *reges sacrificuli* pare foggiato apposta per avere attribuzioni puramente formali », ma ha riconosciuto (p. 46) « che la giurisdizione dei φυλοβασιλεῖς non si può essere esercitata da principio in limiti così ristretti », vale a dire del pronunciar condanne formali contro gli omicidi rimasti sconosciuti, o contro gli oggetti e gli animali che avevano cagionata la morte: ciò che viene ripetuto altrove (p. 187) « Nel secolo quarto questo tribunale non poteva essere che un « rudere venerando, un anacronismo », e più esplicitamente in altro luogo (p. 190) « Ed é da ritenere che la competenza del tribunale dei φυλοβασιλεῖς fosse in antico assai più estesa », richiamandosi a quanto aveva detto a p. 46 e sq. Tuttavia l' inanità della

giurisdizione del Pritaneo non è spiegata in modo soddisfacente: si può ammettere infatti che le condanne contro gli omicidi ignoti avessero in ogni caso, per ciò che si riferisce all' esclusione dall' amnistia, un valore morale, e, se poscia fossero stati scoperti, anche legale. Ma qual significato si dovesse annettere al giudizio contro un animale o contro una pietra, il De Sanctis non tenta nemmeno di determinare: io in verità insisto nella mia idea che tali pratiche vadano intese come sopravvivenze di un patrimonio di idee oblitterate in una civiltà più recente, non altrimenti di certi riti funebri spiegabili solo con un trattamento dei cadaveri molto diverso da quello in cui vengono compiuti. Come si suppose un' anima agli alberi, ai sassi, alle armi, così non si trovò strano che contro questi oggetti si pronunziasse regolare giudizio.

Anche dell' interpretazione data al testo dell'amnistia di Solone (ἀτίμων ὅσοι ἄτιμοι ἦσαν πρὶν ἢ Σόλωνα ἄρξαι ἐπιτίμους εἶναι πλὴν ὅσοι ἐξ 'Αρείου πάγου ἢ ὅσοι ἐκ τῶν ἐφετῶν ἢ ἐκ πρυτανείου καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων ἐπὶ φόνῳ ἢ σφαγαῖσιν ἢ ἐπὶ τυραννίδι ἔφευγον ὅτε ὁ θεσμὸς ἐφάνη ὅδε) ci siamo occupati altrove, accogliendo l' esegesi del De Sanctis che riferisce l' espressione καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλεών non al solo tribunale del Pritaneo, ma a tutti e tre i tribunali, e riconosce nei βασιλεῖς qui designati proprio gli arconti re che dei tribunali avrebbero tenuta la presidenza, adducendo qualche esempio somministratogli dalle iscrizioni (Saggi storico-critici p. 24): ora agli esempi addotti dal De Sanctis per avvalorare la sua interpretazione, potremmo aggiungere un passo di Platone molto calzante, che riporteremo integralmente: (De Legib. VI, p. 759) τὸν δέ γε λιπόντα προαιρείσθωσαν αἱ τέτταρες φυλαί ὅθεν ἂν ἐκλίπῃ = τ. δ. γ. λ. π ἑκάστη τῶν τεττάρων φυλῶν ὅθεν κτέ.

L' azione soloniana è certo uno dei momenti più rilevanti nella storia dell'Attica per l' orma profonda da essa impressa sulla struttura della società ateniese, cui fu apportato negli ordinamenti politici ed economici una delle più radicali trasformazioni che la storia registri nei suoi fasti. Ognuno comprende che la scoperta dell' ΑΠ. d' Aristotele, se molti problemi dovea incamminare verso la soluzione, molti altri ne dovea porre. Della ricchissima letteratura che a ciascun argomento si riferisce, mostra il De Sanctis quella notizia ben digerita che gli permette di arrivare a una fondata concezione personale della crisi attraversata dalla società ateniese. Tra le ipotesi che a noi sembrano più commendevoli per ragione di verisimiglianza, è certo quella della condizione economica fatta agli ἑκτήμοροι, che se avessero pagato

soltanto un sesto del ricavato ai proprietari dei fondi, come Aristotele e Plutarco sostengono, avrebbero davvero goduto una condizione privilegiata che forse nemmeno ai socialisti di oggi potrebbe offrire pretesto di querimonie contro l' opera sfruttatrice e parassitica del capitale rispetto al lavoro; se al contrario si ritenesse che solo un sesto avrebbero essi percepito, ci si troverebbe in flagrante contraddizione con le fonti. Ma queste manifestano una confusione tanto deplorevole di concetti, che non si rischia di peccare per soverchia audacia, supponendo che la notizia fosse derivata da altre fonti che si espressero con linguaggio poco chiaro e molto facile a essere frainteso. « Perciò è da ritenere che l' ectemoria non sia che una forma del credito fondiario. Il ricco in occasione di carestia dava al contadino l' equivalente del raccolto ordinario del suo piccolo fondo, il povero pagava come interesse il sesto del prodotto, perchè non aveva saldato il debito. Si trattava insomma d'un prestito all' interesse del 16, 66 $^0/_0$ » (p. 196). E questo saggio è pienamente confermato da indagini fatte indipendentemente dalla determinazione della natura degli ἑκτήμοροι (Cfr. Billetr, *Geschichte des Zinsffusses*, passim).

Il De Sanctis trova negli ordinamenti militari d'Atene un efficace fattore di preparazione alle riforme soloniane, perchè mentre da una parte l'aristocrazia aveva usurpate tutte le prerogative regie e se ne valeva nello interesse della sua classe, dall' altro la conscienza della parità di importanza sul campo di battaglia di tutti coloro che fossero in grado di essere arruolati come opliti, si veniva sempre più saldando, ed aspettava solo un adeguato grado di maturità politica per affermare l' eguaglianza dei diritti ed invocarne la sanzione: arrogi lo sviluppo dell' industrie, del commercio e della navigazione. Se la configurazione dell'Attica, osserva il De Sanctis, avesse permesso l' uso di una potente cavalleria, capace senza dubbio di tener testa agli opliti, la superiorità dell' aristocrazia si sarebbe ancor prolungata; poichè avrebbe avuto agio di addestrarsi nel maneggio del cavallo e costituire così un elemento preponderante sul campo di battaglia (p. 198-199). Queste considerazioni sono nella sostanza giuste: solo il De Sanctis va troppo in là quando inclina a credere che « Atene sembra non abbia avuto cavalleria fin dopo le guerre persiane ». Coerente alla sua ipotesi, il De Sanctis reputa posteriore a Clistene (p. 334-5) l' istituzione dell' ipparchia e della filarchia: ma sta il fatto che l' ipparchia e la filarchia è concordemente riconosciuta come una magistratura istituita colla riforma di Clistene; e benchè questa sia rimasta nella storia militare ateniese in una condizione di oscurità, è pur vero che non mancano documenti in cui gli ipparchi e i filarchi prendono parte nei giuramenti dei trattati (Vedi *passim* Rudolf von Scala,

Die Staatsverträge im Alterthum, p. c. n. 176 (= CIA, IV, 2, 596) lin. 15). Forse tanto gli uni che gli altri, specialmente i primi, finirono col diventare degli ufficiali di parata, che acquistavano importanza solo nelle solennità, come negli agoni ippici delle Panatenee (CIA. II. 3; IV, 2; XENOPH. *Hipp.* III, 11); ma il carattere originariamente militare dell'istituzione non si può disconoscere; e se alla battaglia di Maratona non troviamo adoperata la cavalleria, ciò può attribuirsi a ragioni tattiche consigliate dalla natura del luogo.

***

Il De Sanctis in piena concordia colla critica più savia e oculata vede nella σεισάχθεια non già una semplice diminuzione dei gravami per i debitori mediante una riduzione d' interessi, o una specie di corso forzoso, come pretendeva Androzione, secondo il quale i debiti contratti in antiche dramme si sarebbero dovuti pagare in nuove: bensì un annullamento delle ipoteche prese sulle persone e sui beni. Le modificazioni del sistema monetario pur non essendo estranee alle riforme economico-sociali di Solone, non hanno nulla a vedere colla σεισάχθεια; ma furono intese da una parte a stabilire una norma unificatrice per le misure di peso e quelle di valore (p. 217), come si ricava dalle testimonianze d' Androzione e di Aristotele combinate insieme; dall' altra, stante l' uso della dramma euboica nelle colonie greche occidentali, a facilitare lo sbocco del commercio ateniese in queste regioni (p. 219).

Se invero vi furono riduzioni circa la valuta della dramma, il talento soloniano rimase identico al talento presoloniano (p. 218): giacchè se abbiamo notizia di un talento e di una mina eginetica più pesante, non dobbiamo riconoscervi un talento e una mina monetali, ma valori convenzionali introdotti per comodità degli scambî; onde si sarebbe sentito il bisogno di un talento mercantile superiore in peso al talento argenteo. In Egina pur rimanendo fisso il valore della dramma si sarebbe introdotta una mina di 100 invece di 70 dramme, ottenendosi così anche una più vantaggiosa riduzione al sistema decimale. « Ad ogni modo trattasi d' una misura derivata dalla mina argentea, e non abbiamo nessuna ragione di fondare su di essa un preteso sistema eginetico, il quale nel senso che vien dato a queste parole, non ha mai esistito » (p. 221). Il sistema eginetico insomma vigente in Atene, non si ridurrebbe ad altro che al riconoscimento delle monete in corso ad Egina: coniazione di monete sul tipo eginetico, non vi sarebbe mai stata in Atene.

All'incontro l'incertezza sul valore etimologico della denominazione φειδώνια

per le misure di capacità, che il De Sanctis dimostra, non mi sembra molto consentanea alla finezza del suo istinto critico: infatti secondo lui (p. 222) può sorgere il dubbio se le misure fidoniane abbiano preso nome dal re Fidone, ovvero dall'essere misure piccole, « da avari » e a questo proposito cita il seguente passo di Teofrasto dove tra le caratteristiche dell' αἰσχροκερδής è: φειδωνίῳ μέτρῳ πύνδακα ἐγκεκρουσμένῳ μετρεῖν αὐτός τοῖς ἔνδον. Ma se Teofrasto non ha qui usata una semplice metafora — che sarebbe calzante perchè le misure fidoniane erano realmente più piccole — ed ha invece riconnesse le misure fidoniane direttamente col verbo φείδομαι anzichè col nome del monarca argivo — l'etimologia non sarebbe per questo più vera di quella del nome 'Αρταφρένης spiegato da Eschilo: φρένες γὰρ αὐτοῦ θυμὸν ψακοστρόφουν, e di quella d' Euripide pel nome Afrodite (Troad. v. 990) καὶ τοὔνομα ὀρθῶς ἀφροσύνης ἄρχει θεᾶς. La circostanza che gli altri sistemi di misure prendono il nome dalla regione, ci deve senz'altro decidere per l' interpretazione secondo cui nella parola *fidoniano* si deve scorgere un aggettivo derivato dal nome proprio Fidone. Per la cronologia di quest' ultimo, credo che difficilmente si possa dubitare che appartiene alla seconda metà del secolo settimo, e se avessimo per la seconda guerra messenica una tradizione meno lacera, potremmo con relativa certezza connettere l' incremento del regno di Fidone colla ribellione dei Messeni. Così di passata mi sia permesso di osservare, a proposito di Fidone, che la testimonianza erodotea (VII, 149) secondo cui la monarchia in Argo sarebbe durata fino al 480 ha tutto il carattere della veracità: certo quando Eschilo scriveva le *Supplici*, presupponeva in Argo l' esistenza della monarchia, quantunque il suo potere fosse ridotto a una funzione puramente decorativa.

Non ci fermeremo sull' esame che il De Sanctis fa della costituzione timocratica soloniana: ci limitiamo invece a notare che se molto di vero si contiene nella sua affermazione (p. 230) che « con Pisistrato le classi hanno perduto tutta o quasi la importanza in ordine alle imposte », molto arrischiata è l' altra che « l'Attica è stata divisa in distretti e in ognuno i proprietari, specialmente in base alle proprie denunzie sulla quantità del raccolto, hanno dovuto consegnare in natura al presidente del distretto una data quota sul frutto del loro campo ». Il De Sanctis così opinando intorno all' azione di Pisistrato, è coerente al suo concetto sull' azione riformatrice del tiranno, al quale attribuisce l' istituzione delle naucrarie; e il riferimento di questa a Pisistrato, getterebbe alla sua volta un raggio di luce sulla cronologia della sommossa ciloniana, e le modalità del giudizio contro gli autori di

questa. Ma benchè le congetture del De Sanctis siano a questo riguardo molto seducenti, tuttavia è molto difficile provare che la divisione in naucrarie non risalga a un tempo anteriore alla tirannide di Pisistrato: specialmente perchè la congiura di Cilone, se veramente non è anteriore a Draconte, a gran fatica si potrebbe trovarle un' epoca più adatta dell' intervallo tra l'arcontato di Solone e la tirannide, e gli sforzi stessi del De Sanctis, mostrano quanto sia difficile senza manifesta violenza alla tradizione, spostarne troppo il termine *post quem*. A noi sembra molto eloquente questa osservazione del De Sanctis: poichè la caduta di Teagene, è stata seguita, contrariamente alla vicenda dei partiti in tutte le città elleniche, dall' instaurazione di un governo oligarchico, si deve in ciò riconoscere l' influenza spartana, la quale non si affermò fino all' istmo se non al principio della seconda metà del sesto secolo (p. 276). Ma dedurre dalle parole di Plutarco ταύταις δὲ ταῖς ταραχαῖς καὶ Μεγαρέων συνεπιθεμένων ἀποβαλόντες Νίσαιαν οἱ 'Αθηναῖοι καὶ Σαλαμῖνος ἐξέπεσον αὖθις, che « la fonte prima da cui questa notizia proviene ha riferito il tentativo di Cilone a dopo la conquista di Nisea per opera di Pisistrato » (p. 277), è troppo pericoloso: specialmente nell' ignoranza in cui noi ci troviamo, se questa fonte originaria presupponeva come Aristotele, l'anteriorità della congiura di Cilone alla legislazione di Draconte.

Se inoltre il Megacle che schiacciò la cospirazione ciloniana, fu veramente il padre di Clistene il riformatore, con l' abbassarne troppo l' arcontato, pel motivo che nel 580-575 quando avrebbe sposato Agariste doveva essere in età assai giovanile, la tesi del De Sanctis non si avvantaggia troppo, poichè Magacle avrebbe potuto avere circa venticinque anni all'epoca del suo matrimonio, e dopo un decennio giungere all' arcontato: la condizione cospicua della famiglia, il lustro derivatogli dalla parentela col tiranno di Sicione potevano bene affrettargli la via alla suprema magistratura. Finalmente quando Tucidide ci attesta che ἤλασαν δὲ καὶ Κλεομένης ὁ Λακεδαιμόνιος ὕστερον μετὰ τῶν 'Αθηναίων στασιαζόντων, difficilmente queste parole possono dimostrare (p. 280) « la verimiglianza che questa espulsione degli ἐναγεῖς abbia seguito da vicino il loro delitto » poichè di una condanna per sacrilegio inflitta al padre del Clistene, se ne poteva conservare abbastanza viva e fresca la memoria per farsene un opportuno strumento in una lotta di parti: infatti al tempo delle persecuzioni di Pericle, non si tralasciò di esumare queste colpe dei suoi antenati.

La congiura di Cilone come difficilmente si comprende dopo la fondazione della tirannide di Pisistrato, s' intende a meraviglia nel periodo intermedio tra le sommosse seguite alla riforma di Solone e la tirannide di Pisistrato. Nell' anno 584/3, secondo i calcoli del De Sanctis, sopra riferiti, Atene era rimasta senza arconti; nell' anno 583/2 iniziò l'arcontato Damasia

che lo tenne per ben due anni e due mesi, commettendo un vero e proprio colpo di stato; a Damasia seguì un decemvirato, risultato da un compromesso tra le varie classi sociali: dico decemvirato, perchè mi sembra pienamente d'accogliersi l'opinione del De Sanctis (p. 259) « che al solo arconte così detto eponimo fossero sostituiti dieci magistrati », notando solo che molto verisimilmente per l'eccezionalità e transitorietà della nuova magistratura, si era resa inutile l'elezione degli altri arconti in quell'anno. Quasi vent'anni dopo abbiamo la tirannide di Pisistrato: quale ipotesi più verisimile che in questo frattempo Cilone avesse ripetuto il tentativo di Damasia sotto altra forma, e che il suo esempio avesse reso accorto Pisistrato sulla via da tenere per afferrare il supremo potere? E l'esito sfortunato della cospirazione ciloniana non potrebbe in qualche modo provare l'immaturità della preparazione al regime assoluto?

Quanto alle modalità del colpo di stato di Pisistrato, il De Sanctis studia le fonti antiche, Erodoto, Aristotele, Plutarco, ricavando dal confronto di queste, induzioni importanti circa la relazione in cui esse tra loro si trovano: p. e. che Plutarco non si è valso direttamente di Aristotele, ma di un autore che ha attinto alla stessa fonte di Aristotele, come lo prova l'aneddoto incomprensibile presso Aristotele, che Solone dopo il decreto del popolo sanzionante la proposta d'Aristione, si armasse in difesa delle leggi; a suo posto in Plutarco, che Solone insorgesse solo dopo che Pisistrato si era fatto il tiranno di Atene (p. 268). Il De Sanctis nega fede alla doppia cacciata di Pisistrato, accogliendo l'ipotesi del Beloch che per primo in questa tradizione ha scorto una dittografia, seguito anche da Edoardo Meyer, e con poca efficacia confutato dal Busolt (Griech. Geschichte II², 319): e si vale a questo proposito delle conclusioni di M. Herschensohn, secondo il quale la fonte cronologica d'Aristotele avrebbe registrato un solo esilio di Pisistrato,

Che la conquista di Salamina non fosse stata compiuta da Solone, lo comprenderà di leggieri chiunque ponga mente alle condizioni travagliate in cui versava Atene in questo periodo di crisi economica all'interno e d'impotenza all'estero: trarre dal fatto dell'esistenza di un'elegia di Solone Σαλαμίς la conclusione che Salamina fosse stata riconquistata da Solone, anche prescindendo del contenuto aneddotico della tradizione, sarebbe lo stesso che se in un lontano avvenire gli studiosi della storia nostra, da questa strofa di un'alcaica consacrata da Guido Mazzoni alla memoria di G. Oberdank

Fratelli udite? rapide squillano
Le trombe il grido della vittoria:
Rimbomba il saluto: oh sul colle
Bella al vento la nostra bandiera;

sarebbe lo stesso, dico, che se inferissero un' azione dell' Italia intesa a vendicare il martirio del giovane triestino che col suo inconsulto attentato volle affermare l' italianità di Trieste.

Eppure malgrado l' evidenza dell' incapacità di Atene a sopraffare una potenza secondaria come Megara, degli storici insigni sostengono ancora la anteriorità della guerra con Mitilene per Sigeo, sull' arcontato di Solone, postergando l' autorità di Erodoto a quella di fonti tarde e malsicure (E. Meyer, Geschichte des Alterthums II, § 402): nè sono mancati gli storici, i quali con anticipazioni e dittografie degne di Livio e di Diodoro, hanno moltiplicate le guerre d' Atene per Sigeo! Il De Sanctis efficacemente patrocina la tesi già sostenuta dal Beloch, che la guerra d' Atene con Mitilene vada posta durante la tirannide di Pisistrato (p. 287-289), collegando se non in connessione causale, almeno in connessione cronologica questo avvenimento con l' occupazione del Chersoneso per parte del Filaide Milziande. E a questo proposito il De Sanctis cerca di tornare in onore un' ipotesi di Edoardo Meyer (Forsch. I, p. 13 sq.) che la conquista di Lemno non si dovette al Maratonomaco, ma al primo Milziade, procurando di toglier valore all'osservazione del Beloch che l' esistenza delle tribù clisteniche a Lemno prova che la colonizzazione di questa isola è posteriore alle riforme di Clistene. Certo è se non perentoriamente dimostrato, oltremodo probabile che la presenza delle tribù clisteniche a Lemno si dovesse a un deliberato proposito di adottare la stessa organizzazione di Atene, dopo essere stata l' isola liberata dai Persiani, e l' opera fosse agevolata dal concorso dei nuovi cleruchi.

Quanto alla famiglia di Pisistrato ci limitiamo a osservare che l'ipotesi del De Sanctis, secondo la quale Jofonte sarebbe morto giovanissimo, è molto preferibile a quella del Töppfer (*Hermes* 1894 p. 467), che si spiega l'oscurità di Jofonte nelle vicende dei Pisistratidi col fatto che fosse un νόθος: all' incontro non mi sembra che si possa sostenere con apparenza di ragione che Egesistrato fosse effettivamente figlio, non già figliastro di Pisistrato, come ha giustamente supposto il Beloch (*Rhein. Mus.* L. 260). Nè credo inoltre che si possa andare pienamente d' accordo col De Sanctis circa l'apprezzamento della condizione giuridica dei figli di Pisistrato nell'eredità del potere (p. 308). Che Ippia fosse il primogenito, è fuor di discussione: ma che anche il fratello Ipparco abbia partecipato al governo, non sembra da potersi escludere, chi consideri che la tirannide aveva sempre nella coscienza stessa degli usurpatori il carattere di un potere straordinario, e che Pisistrato non trovò altro modo per legittimarlo, che quello di farsi eleggere ogni anno alla suprema magistratura. Ipparco viene chiamato tiranno, perchè associato nel potere al fratello; nè la tradizione popolare, se intesa a magni-

ficare i meriti di Armodio e di Aristogitone, riguardava Ipparco come il primogenito, si deve per questo considerare come un edificio d' imposture. Forse a creare le voci infondate che Tucidide condanna, contribuì l' interpretazione troppo letterale dello scolio attribuito a Callistrato.

Nè per quanto il De Sanctis s' industri di attribuire a motivi di indole tutta privata il tirannicidio, parmi che l' intendimento potitico si possa escludere del tutto, ammesso certamente che l'occasione prossima fosse offerta da ingiurie inflitte da Ipparco ad Armodio, come vuole Tucidide. Anche in tempi non da noi lontani Agesilao Milano si decise ad uccidere il re Bomba animato da un sentimento di vendetta contro colui che era stato il persecutore spietato della sua famiglia; ma come si potrebbe disconoscere l' intendimento politico nell' attentato fatale? È nondimeno evidente che a quel modo che l'attentato di Agesilao Milano fu sterile di conseguenze politiche, così non fu il pugnale di Armodio e di Aristogitone che rese ad Atene la libertà: nell'affermare ciò soltanto sta l'opera amplificatrice della tradizione apologetica. Finalmente, non ostante che la tesi del Kenyon non abbia trovata fortuna, io sono impenitente nella persuasione che riguardo alla persona del pisistratida provocatore, sussista tra Tucidide e Aristotele pienissimo accordo, e il cenno riguardante Tessalo in quest'ultimo (A Π. 18, 2) non sia altro che una parentesi.

***

Venendo alle riforme democratiche che presero il nome da Clistene, queste non sono dal De Sanctis ritenute posteriori alla cacciata di lui per mano degli aristocratici alleati con gli Spartani, attenendosi alla testimonianza d' Erodoto, in tal punto autorevolissima (p. 318). A Clistene il De Sanctis attribuisce colla creazione della βουλή dei cinquecento la prima istituzione di un consiglio di tal genere, giacchè egli sospetta che la pretesa bule solonica di quattrocento membri, con cento rappresentanti di ogni tribù genetica, non sia esistita se non nell' immaginazione di chi tentò riferire a Solone tutte le istituzioni democratiche del quinto secolo (p. 245). Certo la così detta bule solonica non appare mai nelle lotte interne da cui nel lungo periodo posteriore a Solone Atene fu travagliata; ma non oserei pronunciarmi recisamente contro la tradizione, considerando che l'Areopago, pure essendo il continuatore della bule omerica, si era al tempo di Solone sostanzialmente trasformato, onde si sarebbe potuto sentire il bisogno di creare un nuovo organismo che meglio rispondesse alle mutate condizioni dei tempi.

Il De Sanctis espone partitamente la struttura della costituzione di Clistene, rilevandone il carattere democratico da una parte, la maggiore corrispondenza alla compagine sociale di tempi più progrediti rispetto alle arcaiche costituzioni anteriori alla tirannide. Egli accogliendo le conclusioni dell' Heisterbergk (p. 337) ritiene che Clistene introdusse per la prima volta

il sorteggio per nominare i membri del consiglio dei cinquecento, considerato il carattere di questo consesso, che aveva tutte attribuzioni probuleutiche. Quanto al sorteggio dei magistrati al tempo di Draconte (p. 164), o di Solone (p. 241), il De Sanctis ha fatto della notizia aristotelica, su cui questa tradizione si fonda, il conto che se ne doveva fare; vale a dire quello che meritano anacronismi che per la loro grossolanità, non sfuggono all'attenzione nemmeno dell' occhio meno esercitato alla critica. Ma che l' istituzione del sorteggio non fosse proprio d'origine recentissima, lo prova il fatto che questo sistema fu applicato all' arcontato nel 487/6, vale a dire quella che ancora nominalmente era la suprema magistratura: cosa che non si può concepire se non come estensione di una pratica già invalsa (p. 338). In questa istituzione del sorteggio preferisco col De Sanctis escludere ogni significato religioso (p. 244): purnondimeno non posso tralasciare di osservare che a negarlo non basterebbe il fatto « che il favorito della sorte era sottoposto a una per vedere se era capace di occupare la carica cui era designato », poichè non sarebbe questa la prima incongruenza di procedimento della coscienza popolare, sulla quale agiscono di frequente azîoni tra loro disparate e contrarie.

* * *

Queste osservazioni abbiamo creduto opportuno di fare intorno alla recente opera del De Sanctis, che per l' importanza dell'argomento, e la perizia nella trattazione, ci è sembrata degna di qualche cosa di più che una, sia pure ampia, notizia bibliografica. Non abbiamo avuto intenzione di riassumerla, preferendo invece rilevare quelle congetture e conclusioni che per la loro originalità meritavano di essere accolte o di essere assoggettate a una disamina attenta. Consentire in tutti i resultamenti delle sue ricerche sarebbe stato impossibile, poiché in questioni storiche non si può giungere se non raramente, a quell' evidenza che toglie ogni peritanza e chiude l'adito a nuove interpretazioni e costruzioni. Tuttavia anche nelle vedute in cui il De Sanctis potrà rimanere patrocinatore isolato, non gli si potrà mai fare rimprovero di aver ragionato senza la base dei documenti, o di non essersi reso conto delle difficoltà a cui andava incontro: onde chiudiamo questo nostro articolo esprimendo non soltanto ammirazione per i forti e severi studî dell' autore, ma anche profonda compiacenza che il patrimonio della letteratura storica in Italia, si arricchisca di opere degnissime di sostenere il confronto con le produzioni migliori dell' ingegno in paesi che per cultura e operosità intellettuale ancora di molto stanno più innanzi del nostro.

Trani, dicembre 1898.

Vincenzo Costanzi.

SUMMA LIBELLI
DE TROTILO XIPHONIAQUE ATQUE ALIIS LOCIS
proxime edendi.

Misi iam nuper, aliquot ante hebdomadis, ad ' Societatem Historiae Patriae Siculam ' opusculum manu scriptum quoddam paginis circiter centum constans, cui titulum indidi « Storia ed Archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia », atque iis quidem sententiis memoriisque, quas his superioribus annis Italici, Germani, Anglique viri praestantissimi suppeditarunt, necnon meis nonnullis usus detectionibus, postquam eadem ad Augustam loca inviseram, ad haec, quae infra sequentur, argumenta perveni, paucisque in nostra Ephemeride comprehendo.

I.

Quaedam in libello resumpta de κτίσεσιν in Sicilia insula Graecis apparebunt, eaque mente historica Holmii, Paisii, Freemanii aliorumque exquisitiones et contributa contuli, eas quoque quas diligentissimo apparatu a. 1891 C. M. Columba Panormitani Athenaei professor eruditissimus edidit in ' Archivio Stor. Sicil. '; sed tamen ab eodem parum dissentio in eo quod ruinas Trotili vici et ἐρύματος nullo alio loco extare putavi, quam non ita longe ab cursu Pantakyae fluvii superiore vel, ut melius loquar, medio, in illa reipsa regione qua ille vulgo ' Cava Marcauto ' valliculam praeterfluit. Equidem Thucydides [VI, 4, 1] testatur: κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον (a. 729 ante Chr. n.) καὶ Λάμις ἐκ Μεγάρων ἀποικίαν ἄγων ἐς Σικελίαν ἀφίκετο, καὶ ὑπὲρ Παντακύου τε ποταμοῦ Τρώτιλον ὄνομα χωρίον οἰκίσας καὶ ὕστερον αὐτόθεν τοῖς Χαλκιδεῦσι ἐς Λεοντίνους ὀλίγον χρόνον ξυμπολιτεύσας καὶ ὑπὸ αὐτῶν ἐκπεσὼν καὶ Θάψον οἰκίσας αὐτὸς ἀποθνήσκει κτλ. — Quae apte contuli cum Strabonis loco VI, 2, 2 (p. 267 C.) et Polyaeni altero [V, 5, 2], ubi asserit τῆς Λεοντίνων ἐκπεσόντες (i. e. Μεγαρεῖς) Τρώτιλον κατῴκησαν μέχρι ἑνὸς χειμῶνος· μέχρι γὰρ τούτου συνεχώρησαν οἱ Χαλκιδεῖς. Mea igitur opinione Trotilon χωρίον, ἔρυμά τι dixerim diverso quidem loco, ac ubi Columba, Holm ceterique extructum, ***Brucoli*** scilicet in pago hodierno, sunt arbitrati, a quo nimirum tria fere milia ad occasum abest. — Inepte interim sese implicavit saeculo XVII Thomas de Pinedo Lusitanus scriptor, cum Stephani ' De Urbibus ' vocem suo loco Τρώγιλος commentaretur, cum *Trotilo* cum portum et arcem confundens, ad Thapsum peninsulam, quinto saeculo a. Chr. n. fortasse extructum in bello Peloponnesio Syracusis cum Atheniensibus gesto, de quo Livius [XXV, 23], Marcelli Syracusanam oppugnationem describens: « medius maxime atque utrisque

opportunus locus, ad *portum Trogilorum* (alii — *iorum*) propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus etc. ». Ita quid inter Τρώτιλον et Τρώγιλον intercedit.

II.

Idcirco Strabonis locum diligentissime emendare interpretarique nisus sum, ubi [VI, 2, 2] testatur: αἱ (h. e. πόλεις) δὲ μεταξὺ Κατάνης καὶ Συρακουσῶν ἐκλελοίπασι Νάξος καὶ Μέγαρα.... ἐνταῦθα δὲ καὶ τὸ τῆς Ξιφωνίας ἀκρωτήριον. Atque Diodoreo XIV, 58, 2 usus sum, magni quidem momenti ad Taurum prope Xiphoniam inlustrandum; namque Dionysius ὁ πρεσβύτερος, Syracusanorum tyrannus (406-367), ἀπὸ τῶν Συρακουσῶν ἑκατὸν ἑξήκοντα σταδίους προςαγαγὼν ἅπασαν τὴν δύναμιν, κατεστρατοπέδευσε περὶ τὸν Ταῦρον καλούμενον. Hoc intervallum recte Syracusas et Augustanum Taurum collem intercedit, minime autem inter Syracusas et hodiernum ' Capo dei Molini ' prope ' Acireale ', ut iniuria summa L. Vigo arbitratus est a. 1873, cum controversiam falso tueri conaretur, Holmii frustra maxima argumenta refutans.

Proinde, ὁ λιμὴν Ξιφώνειος (1), quem spectat (§ 13) pseudo-Scylax Caryandaeus, est ille portus Augustam continens ad orientem, nempe inter Augustam, quae olim Xiphonia, et parvum Tauromenium, secus Ταῦρος ἄκρον propius prominens, ut est apud Ptolemaeum III, 4, 9; ex adverso (occasu) rite censendus Megaricus portus (hodie ' il porto di Augusta '), ultra κόλπον eiusdem appellationis, de quo Aeneam Vergilius [*Aen.* III, 689] pauca coram Didone enarrantem facit. Praeterea, non solum intento animo opus erat mihi has historicas controversias esse explicandas quantum potuerim; verum et λάκκον, sive fossam, sive dividiculum primus inveni haud ita longe ab Tauri radicibus, praesertim duabus sectionibus scalpro in arce effossis, atque inter salinas et has cisternas quas teste Plinio [*N. H.*, XXXVI, 52 (23)] « calcis quam vehementissime duabus (partibus) construi convenit », fragmenta vasorum plurima, ad graecam artem referendorum, passim in proximis praediis Beniamini Bruno et Francisci Lavaggi dispersa vidi, ibique villicationem Chalcidensem (?) Tauromenium saeculis saltem V-IV cerneres extitisse. Haec propterea argumenta archaeologica cum reliquis congruunt quae iure Hector Paisius induxit, cum optime pertractaret ex Straboniano testimonio migrationem τῶν ἐν Ὕβλῃ Ζαγκλαίων (2) Tauromenium in hoc χωρίον, diversum atque alterum post Naxum supra Catanam extructum (a. 401 a. Chr. n.).

---

(1) Cfr. alium locum Diod. XXIII. 4 bellum enarrantis quod Hiero II cum Romanis gessit a. 263 a. Chr. n...., κατέπλευσεν Ἀννίβας μετὰ ναυτικῆς δυνάμεως εἰς τὴν Ξιφωνίαν, βοηθήσων τῷ βασιλεῖ (i. e. Ἱέρωνι) κτλ.

(2) Cons. H. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo 1894, p. 197, 596-597.

III.

Nonnulla adieci de fluminibus Pantagia seu Pantakya, Damyria qui idem ac ' Molinello ' ut nunc dicitur, deque Myla, Alabone atque Selinunte (1); exinde de Στυέλλα ac Megara Hyblaea quae primis christianorum temporibus eius fuerint conditiones exquirere sum conatus. Redii postremo ad inscriptionem cuiusdam ' Hyblae defunctae ' parvulae Iuliae Florentinae, itaque Plutarchum sum quadam hypothesi sequutus [*Nicias*, 15] referentem τὴν Ὕβλην πολίχνιον μικρόν et Pausaniam [V, 23, 6], denique Servium ad Aeneida [III, 689]. Qui postremus cum scripsisset quarto saeculo: ' Megara oppidum *est* iuxta Syracusas ', titulusque Iuliae [Mommsen, *C. I. L.*, X², n. 7112] referret verba ' defuncta Hyblae ', quoniam Ὕβλη prope Catanam illo tempore ἔρημος ἐς ἅπαν ut est apud Pausaniam, consilium inii Megaram Hyblaeam usque saltem ad quartum saeculum fuisse, quamvis vici forma, tantum scilicet mutatam ab illa saec. VIII a. Chr. n. —

Martyres meminisse supra Megaram (2) in colle quem vulgo ' Diavolodopera ' supplicia passos, sub tertio Gordiano Augusto (238-244) Kalendis Novembribus anno 238, opportunum censui. Quorum fama, etiamque Alphii, Philadelphii Cyrinique cum longe lateque vulgata esset, atque Agatho episcopus Liparensis, sua sede profectus in specum ' Diavolodopera ' secessisset, eorum forte laudibus commotus, dehinc aliquantum temporis in ea κρύπτη est moratus, quam nunc memoriam divae Matris ' Adonai ' appellant. Illic reipsa notabilis est effigies Virginis Deiparae, ac nondum editam eandemque byzantina pictam tempestate indicavi, ubi trium fratrum icones Leontinis sub Tertyllo praeside excruciatorum probabilius saeculo III exeunte pictos cerneres, videlicet paullo post annum 251, quo imperator Traianus *Decius* Augustus praeesset, cum in christifideles persequutiones furerent, tresque fratres cruciatus paterentur. Hoc ferme argumentum topographicum

---

(3) Ipsum fluvium tacet Holmius, sed tamen Strabo, VIII, 7, 5 (p. 387 C.): ἄλλος δὲ Σελινοῦς ὁ παρὰ τοις Ὑβλαίοις Μεγαρεῦσιν οὓς ἀνέστησαν Καρχηδόνιοι. Qui sane differt ab altero ad Selinuntem urbem Megarensium κτίσιν, de quo cfr. Strabonem XVII, 3, 16 (p. 834 C.): νῆσός ἐστι Κόσσουρος κατα Σελινοῦντα τῆς Σικελίας ποταμον, καὶ πόλιν ἔχουσα ὁμώνυμον, et Ptol. III, 4, 5: Σελινοῦντος ποταμοῦ ἐκβολαί.

(4) Th. Mommsen, *C. I. L.* X², p. 720, in praefatione ad titulos Hyblenses, idest *Paternò* supra Catanam, habet haec: « Hybla Maior (*Paternò*) », quae nunc erronea videntur; Pais enim, Holm, Schubring, Tropea, alii Hyblam Maiorem vocant Megaram Hyblam supra Syracusas. Megarenses inscriptiones graecas edidit vix duas G. Kaibelius, *I. Gr. Sic. & Ital.*, Berolini 1890, n. 590-591 ad p. 139; comperta sunt omnibus quae monumenta in lucem prodiderunt Cavallarius et Orsius, paucis abhinc annis, iam detecta ubi olim Megara extitit.

brevi Caietanus Columba tractavit in opusculo ' Archeologia di Leontini ' [Excerpta, p. 72 ss.], Vaticano Codice n. 1591 usus, isque per Iosephum Cozza-Luzi communicationem dedit. Iure demum, licet commenticiis rebus illius codicis scriptor laboraverit (saec. X), vir eruditissimus Columba παραθαλασσίαν τοῦ Γρέκου rite censuit esse litus iuxta quod byzantina B. Mariae Virginis aedicula extat usque ad aetatem nostram. Mihi occasio afuit ut phototypice vel saltem photographice huiusmodi εἰκόνες ederem: quod tamen polliceor a me factum iri aestate huius anni in ephemeride ' Römische Quartalschrift ' vel in ' Arch. Stor. Sicil. '

Dabam Cephaloedii, mense februario MDCCCXCIX.

Vincentius Strazzulla.

CONCETTI GRECI

NELLE RIFORME DEI FRATELLI GRACCHI

(cont. vedi anno IV, fasc. 1-2)

III.

Il rapido diffondersi d'una lingua in nazioni straniere fu sino ai nostri giorni indizio sicuro degli stretti vincoli intellettuali che uniscono popoli diversi. La forma e l'idea nascono ad un parto e perciò, allorquando sulle labbra di un popolo suona famigliare un idioma che non è suo, possiamo con certezza affermare che insieme ai suoni giungono le idee e che per mezzo della lingua scritta e parlata l'anima d'una nazione si trasfonde, a così dire, in un'altra. Che il puro idioma ellenico, nelle sue molteplici varietà dialettali, da tempo rivestisse i concetti politici di Roma e fosse, più che la nascente lingua latina, strumento adatto a qualunque esplicazione intellettuale; che i fantasmi della poesia, l'eloquenza tumultuosa delle assemblee, la mordace festività della commedia e della satira, e il senno politico che scruta la tradizione e informa a scopo pratico la storia si modellassero su greci esemplari e, attraverso al greco idioma, fossero illuminati da un raggio di divina bellezza, i testimoni del tempo ad una voce lo affermano. Fabio Pittore, primo annalista di Roma, scrive in greco la cronaca

della sua città e (1), dietro il suo esempio, Cincio Alimento (2), Scipione Africano (3) e il figlio suo (4), C. Acilio (5), L. Postumio Albino (6), P. Rutilio (7), Cn. Aufidio (8), celebrarono in lingua greca le gesta degli avi. Nessuno a quei tempi poteva acquistar fama d'uomo dotto e destreggiarsi in mezzo ai fili arruffati d'una politica cosmopolita, se la lingua greca non

---

(1) Dion. 1. 5 in *hist. rom. fragm.* Peter p. 7; cfr. *F. H. G.* III, p. 90-93; inviato a Delfo traduce dal greco il responso dell'oracolo. Liv. XXIII; 11,1 et sqq., Polyb. I, 14, 1; 15, 12; III, 8, 9. Non al caso devesi attribuire il sorgere a Roma d'un annalista patrizio decisamente contrario allo spirito che informa le storie di Filino Polyb. I, 14-15; quando si rifletta che, a predisporre l'opinione publica, le storie tenevano tra gli antichi il luogo dei nostri fogli quotidiani è manifesto che alla narrazione di Filino, in cui suonavano alte le lodi di Annibale, Polyb. I, 14, 3 bisognava contrapporre un racconto nel quale le ingiurie scagliate al grande capitano s'intrecciassero alle difese dei diritti di Roma, *id. ibid.* Ora è evidente che una storia scritta nel ruvido latino del tempo di Annibale appena appena sarebbe uscita fuori del pomerio; per difendersi ed accusare innanzi al mondo bisognava servirsi d'una lingua nota all'universale come la greca per l'appunto; a greche accuse dovevano essere contrapposte greche difese. Inoltre gl'innumerevoli scrittori greci che avevano nelle loro storie consacrata la memoria di Roma rendevano in certa guisa necessaria la conoscenza della lingua ellenica, cfr. Ettore Pais. *Storia di Roma*, vol. I, p. I, p. 3-8, ed. Clausen, Torino, 1898. Ignorare i Greco era lo stesso che rimanere indifferenti alle più antiche e, presso i Romani, più autorevoli narrazioni della loro storia; era lo stesso che ignorare i racconti di Egesianatte, *F. H. G.* Müller, III. p. 70, n. 8-11, di Euforione Calcidese, *id. ibid.*, p. 72, di Diocle Pepareto, *id. ibid.*, III, p. 75 e sgg., di Sosilo e Chereu, *id. ibid.*, p. 99, di Sileno, *id. ibid.*, p. 100, ecc. ecc.

(2) Dion. I, 5, in *H. R. F.* Peter, p. 72; cfr. *F. H. G.*, Müller, p. 94-97.

(3) In una lettera a Filippo di Macedonia dava conto delle sue operazioni militari, Polyb., *reliq.*, X, 9, 3.

(4) « . . . . iudicant (che cioè sarebbe stato uno dei più dotti di Roma) cum oratiunculae, tum historia quaedam Graeca scripta dulcissime ». Cic. Brut. 77-78; cfr. *hist. rom. fragm.* Peter, p. 34, *F. H. G.*, III, Müller, p. 97.

(5) Liv., *perioch.* 53 in *hist. rom. fragm.* p. 35; in *F. H. G.*, III, p. 95; *F. H. G.*, Müller, III, p. 97.

(6) Cic., *academ.* II, 45, 137, cfr. Peter, p. 37-39: è nota a tutti l'amara facezia di Catone. Polyb., *reliq.*, XL, 6, usq. ad fin: Plut., *Cat. mai*, 12; id. *reg. et imperator. apophthegm. Cat. mai*, p. 199. E. 29; Macrob., *Saturn. praef*, 13-16.

(7) Combattè con l'Emiliano sotto le mura di Numanzia, App., *Hiber*, 88. Da Cicerone *de nat. deor*, III, 80 riceve nome di *doctissimus* e Ateneo ricorda la sua storia romana scritta in lingua greca: . . . . . Ῥουτιλίῳ τῷ τὴν Ῥωμαϊκὴν ἱστορίαν ἐκδεδωκότι τῇ Ἑλλήνων φωνῇ. Athen, IV, p. 168.

(8) Cfr. *hist. rom. fragm.* Peter, p. 111. La sua pretura cade nel 650/104 perciò egli era fanciullo durante l'agitazione dei Gracchi; Cfr. Teuffels-Schwabe, *Geschicht. der röm. litterat.*, § 155, 4.

era da lui parlata con sufficiente maestria. Percio Fabio Pittore recavasi ambasciatore a Delfo e traduceva innanzi al senato i responsi dell' oracolo (1); C. Acilio era in grado di volgere nel patrio idioma le proposte di quei filosofi che tanto rumore destarono nella studiosa gioventù (2) e quando non ancora eransi stretti intimi rapporti tra Roma e la Grecia (3) il vittorioso Tito Quinzio destava negli Elleni alta meraviglia per la grazia giovanile e perchè facile e ornato gli suonava sul labbro l'accento greco (4). Paolo Emilio, servendosi della lingua greca, s'intrattiene con Perseo a colloquio (5); di Marco Catone, negli anni della maturità in voce di giurato avversario della coltura ellenica (6), è fama non solo che vecchio, aprendo lo spirito al soffio dei tempi nuovi, abbia imparato la lingua greca (7), ma che in Atene, all'affollarsi tumultuoso di tante glorie le quali ad ogni passo facevano batter forte il cuore dello straniero, abbia in greco tenuto concione innanzi alla degenere moltitudine (8);

---

(1) Liv. XXII, 57, 5; XXIII, II, 1.
(2) Plut. *Cat. mai.* 22; cfr. *F. H. G.*, III, p. 97.
(3) Plut. *Flamin.* 2.
(4) *Id.* *ibid.* 5.
(5) Almeno ciò possiamo desumere da un frammento di Polibio, *reliq.* XXIX, 6, b, 1. Incomincia: « Ὁ δὲ μεταλαβὼν τὴν Ῥωμαϊκὴν διάλεκτον παρακάλει τοὺς ἐν τῷ συνεδρίῳ βλέποντας εἰς τὰ παρόντα κ. τ. λ. Si consideri il μεταλαβὼν τὴν Ῥωμαϊκὴν διάλεκτον; vuol dire che, prima d' intrattenersi coi suoi, erasi servito della lingua greca.
(6) Plut. *Cat. mai*, 12.
(7) Cic., *de senect.* 3, rivolgendo la parola ad Attico: « Qui (Cato) si eruditius .... videbitur disputare .... attribuito litteris graecis quarum constat eum perstudiosum fuisse in senectute ». Cfr. Cic. *Academ. prior.* II, 5, Val. Max., VIII, 7. 1.
(8) Plut. *Cat. mai*, 12. La fama che l' odio contro la mollezza e corruzione greca spingesse Catone ad aborrire degli Elleni anche la lingua e che solo nell' ultima vecchiaia abbia atteso allo studio dei greci esemplari non corrisponde a verità. Anche vecchio egli non cessava di mettere i cittadini in guardia contro le rovine che la nuova raffinata coltura avrebbe recato alle patrie costumanze e vecchio (αὐτοῦ γέροντος γεγονότος) consigliava il senato a cacciare quei filosofi che soverchia ammirazione avevano eccitato nei giovani. Plut. *Cat. mai*, 22, 23. Ma da ciò all'odiare la lingua greca troppo ci corre. Che anzi un passo di Plutarco mette in evidenza la coltura greca di Catone, attinta fin dagli anni giovanili, e convince d'errore la credenza comune. Infatti, a proposito dell' arringa tenuta innanzi all'assemblea ateniese, Plutarco nega reciso, concedendo però che Catone avrebbe potuto a piacer suo parlare in greco: « δυνηθεὶς ἂν αὐτὸς εἰπεῖν .... » Plut. *Cat. mai*, 12. Falso adunque il giudizio di Marco Tullio che a Catone nulla abbia fatto difetto « praeter hanc politissimam doctrinam transmarinam atque adventiciam » *de orat.* III, 135; e invece più conformi a verità le parole di Cornelio Nepote. *Cat. mai*, 3, 2: « cupidissimus litterarum fuit. Quarum studium etsi senex arripuerit, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperiri possit neque de Graecis neque de Italicis rebus quod ei fuerit incognitum.

Aulo Postumio nella sua dottrina pavoneggiavasi in guisa siffatta da provocare sazietà (1), e P. Licinio Crasso, il noto istigatore dei torbidi graccani, recatosi in Asia a domare Aristonico, attese con tanta passione allo studio della lingua greca, che ben presto essa per lui non ebbe più segreti (2). Gli oratori balzati fuori dalle lotte che s' ingaggiarono per la libertà (3) erano tutti, fino all' ultimo, ornati di greco sapere e sui capolavori dell' eloquenza greca modellavano il loro tirocinio nell'arte della parola. Difficilmente ci verrà fatto d' incontrare un oratore di qualche grido che non siasi conformato sui greci esemplari, ed il cui nome, accanto ad encomi di genere diverso, non rechi eziandio le lodi di dottrina. Così il figlio dell'Africano se all'acume vigoroso del pensiero avesse congiunto la saldezza del corpo, Roma, al dire di M. Tullio, avrebbe potuto menar vanto d' un altro Scipione forte come il primo, ma del primo più dotto di gran lunga (4): C. Sulpicio Gallo avanzò i patrizi contemporanei nell' amore delle lettere greche (5): di Tiberio Gracco, padre dei due celebri tribuni, si conservava un'aringa greca pronunziata innanzi a quei di Rodi (6): fama di dottrina ottenne D. Bruto (7): e lo stesso encomio, espresso con parole quasi identiche, risuona senza soluzione di continuità fino all' epoca di M. Tullio e di Cesare (8). Perciò ben a ragione Quintiliano, riassumendo in un savio precetto l' esperienza degli avi, consigliava di informare l'educazione del fanciullo a quelle greche discipline da cui

---

(1) Polyb. *reliq.* XL, 6, 3.

(2) « . . . . . tanta cura Graecae linguae notitiam animo comprehendit, ut eam in quinque divisam genera per omnes partes ac numeros penitus cognosceret ». Val. Max. VIII, 7, 6. Di tal perfetta conoscenza sapeva trarre profitto guadagnandosi l'affetto dei Greci.

(3) Veggasi la profonda osservazione di Tacito : « . . . . . est magna illa et notabilis eloquentia alumna licentiae, quam stulti libertatem vocant, comes seditionum, effrenati populi incitamentum, sine obsequio, sine veritate, contumax, temeraria, arrogans . . . . » Tac. *de orat.* 40.

(4) Cic. *de senect.* 35 : « . . . . « ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat »; cfr. Cic. *Brut.* 19, 77.

(5) « C. Sulpicius Gallus qui maxime omnium nobilium Graecis litteris studuit ». Cic. *Brut.* 78.

(6) « Erat isdem temporibus Ti. Gracchus P. F. qui bis consul et censor fuit, cuius est oratio Graeca apud Rhodios ». Cic. *Brut.* 20, 79.

(7) « . . . . erat cum litteris latinis, tum etiam Graecis ut temporibus illis eruditus . . . ». *Brut.* 107.

(8) « Quae (cioè le stesse lodi di greca sapienza) tribuebat idem Accius etiam Q. Maxumo L. Pauli nepoti . . . . ». *Brut.* 107 ; Tito Albucio è chiamato : « Doctus etiam Graecis . . . . vel potius plane Graecus » *Brut.* 131; Rutilio « doctus vir et Graecis litteris eruditus » *Brut.* 114; L. Elio « eruditissimus et Graecis litteris et latinis » *Brut.* 205; « Q. D. Valeri Sorani

le romane avevan tratto origine (1). Finalmente non ultima prova della diffusa conoscenza dell'idioma greco e molto alta a ribadire e suggellare quel che fin ora abbiamo detto sono le parole greche ed i vocaboli greci latinizzati che ad ogni piè sospinto s'affacciano dal celeri versi di Lucilio e da altri autori di satire e commedie (2). Quando adunque la tradizione favoleggia di Romolo conoscitore del dialetto eolico importato nel Lazio da Evandro (3) o dei libri di Numa in lingua greca (4); quando Cicerone, inspirandosi all'esempio del rigido censore, proclama ben alto che l'uomo di stato deve approfondirsi nella sapienza degli Elleni (5), siffatte testimonianze, non altrimenti

non tam in dicendo admirabiles quam docti et Graecis litteris et latinis ». *Brut.* 169. — Il carattere dell' arte oratoria informata sui più perfetti capolavori dell' eloquenza greca si accentua maggiormente col progredire della coltura. L. Marcio Filippo che tante volte ebbe ad accapigliarsi con Crasso « erat etiam in primis ut temporibus illis Graecis doctrinis institutus ». *Brut.* 173; M. Gratidio « doctus ..... Graecis litteris » *Brut.* 168; L. Gellio « nec erat indoctus » *Brut.* 174; D. Bruto » is qui consul cum Mamerco fuit et Graecis doctus litteris ... » *Brut.* 175; Q. Catulo, già vecchio quando fiorivano Crasso e Antonio *de orat.* II, 12, sapeva di Greco e otteneva lode per sottile eleganza *de orat.* II, 28. È inutile spendere molte parole su Crasso e Antonio la cui dottrina, a dispetto dell' ostentata originalità (atque ita se uterque graviorem fore (*putabant*) si alter contemnere, alter ne nosse quidem Graecos videretur, *de orat.* II, 4) è posta in rilievo da Cicerone; per Antonio cfr. *de orator.* II, 59, 353, 357, 364: quanto a Crasso (di lui è detto: « Graece sic loqui nullam ut nosse aliam linguam videretur, *de orat.* II. 2) cfr. *Cic. de orat.* I, 155, III, 75. E giù giù da M. Pisone (*Brut.* 236) a C. Censorino (*Brut.* 237) e Marcello (*Brut.* 250) noi giungiamo a M. Tullio Cicerone al quale riusciva più agevole declamare in Greco che nella lingua materna » *Brut.* 310.

(1) Quintil. *institut. orator.* I, 1, 12: « a sermone graeco puerum incipere malo .... ».

(2) Per i vocaboli greci disseminati in larga copia nei monchi frammenti di Lucilio (che del resto leggeva Euripide e trovava anche a ridire cfr. *Poetae lat. minor.* Lucil. 914) vedi in *Poetae lat. min.* (ed. c.) Lucil. n. 233, 242, 254, 281, 335, 386, 590, 591, 631, 848, 864, 886; *ibid.* Q. Val. Soranus, 5 p. 273; *Scaenic. Roman. poësis fragm.* ed. Otto Ribbeck *incert. nom. reliq.* V, p. 274. Quanto ai vocaboli greci latinizzati vedi in Lucil. (*l. c.*) n. 413 « *tesauro philax* »; 851 « camphippi »; 889 « aristophorum » ecc. ecc.

(3) *Cat. mai, et Varr. ap. Ioan. Lyd de magistrat.* I, 5, p. 125 ex in *hist. rom. fragm.* Peter, p. 47, 19 *. Per ciò che riguarda l'origine dell'alfabeto « paucis *litteris*) commutatis, ut ad linguam nostram peruenirent, easdem quas Cadmus ex Phoenice in Graeciam, inde ad nos Euander transtulerat ». Le fonti sono Fabio, Cincio, Gellio; cfr. Victorin, *art. gram*, p. 194 K in *hist. rom. fragm.* Peter, p. 32.

(4) Val. Antiat. *ap.* Plut. *Num.* 22.

(5) « Scire etiam debebit ius, Graecas nosse litteras quod Catonis facto probatur, qui in summa senectute Graecis litteris operam dans indicavit quantum utilitatis haberent ». Cic. *de re publ.* VI, I, 1.

del superbo fastidio che C. Mario opponeva ad ogni dottrina (1) e dello scherno onde il padre di Cicerone sferzava le turpitudini dei romani che facevano di lor sapere pessimo uso (2), confermano il sospetto dell' ampia diffusione della lingua greca all' epoca dei Gracchi: diffusione la quale non trova confronto fuorchè nel celere e lontano propagarsi dell' idioma francese in sul finire del secolo scorso (3).

Quando una lingua straniera suona, non meno di quella materna, facile e spontanea sul labbro dei dotti e della moltitudine, noi vediamo sorgere per necessaria conseguenza una lunga sequela di effetti sino ad oggi giammai smentiti dalla storia. Sui capolavori di un' arte secolare si dirozza e comincia ad affinarsi il sentimento del bello, chiuso per lo innanzi al popolo che muove i primi passi nel vivere civile; il pensiero giunto a maturità e fuso in periodi che ne esprimono le più leggiere sfumature guida, sorregge e irrobustisce i primi sforzi d' un raziocinio ancora vacillante; la storia e le buone e cattive consuetudini d'una nazione si rispecchiano nella vita di un' altra; e noi allora assistiamo allo spettacolo di tutto un popolo acceso dalla febbre d' imitare, di plasmarsi, e quasi di fondersi sovra uno stampo più perfetto.

Che da Livio Andronico sino a Terenzio; che dai primi albori della vita intellettuale sino al raffinarsi del gusto e alla trasfusione dell' attica soavità nel rude periodare latino tutta la vita artistica emani dalla Grecia, è tal fatto sovra cui l' unanime consentimento dei dotti vieta di spendere troppe parole (4). Se-

---

(1) Plut. *Mar.* 2: trovava ridicolo che i padroni dovessero imparare la lingua dei servi.

(2) Diceva: « .... nostros homines similes esse Syrorum venalium; ut quisque optime Graece sciret ita esse nequissimum » Cic. *de orat.* 66, 265; T. Albucio è fatto bersaglio agli strali di Lucilio perchè menava vanto del suo sapere e voleva essere Greco piuttosto che Romano. Cic. *de fin. bon. et mal.* I. 9.

(3) Cic. *pr. Archia.* 10, 23: « Nam si quis minorem gloriae punctum putat e Graecis versibus percipi quam ex Latinis, vehementer errat, propterea quod Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus exiguis sane continentur ».

(4) Suet. *de gramm.* 1 « ..... antiquissimi doctorum qui iidem et poetae et semigraeci erant, (Livium et Ennium dico, quos utraque lingua domi forisque docuisse adnotatum est) nihil amplius quam Graecos interpretabantur, aut si quid ipsi Latine composuissent praelegebant ». Le parole di Svetonio corrispondono perfettamente a verità. Ennio spesso vedeva in sogno l' immagine d' Omero. Cic. *de re publ.* VI. 10 unico poeta da lui stimato degno di cantar le glorie del gran Scipione (cfr. *Poet. lat. mir.* p. 117 n. 461) e intanto s' adoperava d' imitarlo: ad es. Tiro è chiamata Sarra in Omero e Sarra in Ennio *poet. lat. min.* p. 82 n. 158. E così la

nonchè sovra pagine greche non soltanto affinavasi il gusto artistico, ma da esse il senno pratico di Roma attinse ben tosto precetti e sapere meglio adatti ad una pronta assimilazione. Numerosi storici greci correvano per le mani dei dotti; e la memoria degli antichi eroi splendidi di gloria balzava fuori dalla lucida prosa ed infiammava gli animi ad opere egregie. Catone

---

grandiosa similitudine dei venti che si danno battaglia *poet. lat. min.* p. 100 n. 304, e del cavallo che, impinguatosi al ricco presepe, strappa la cavezza e lanciasi pei campi a corsa sfrenata, *ibid.* p. 105, n. 346, la descrizione del Ciclope denso di cibo, *ibid.* n. 221 e l'apparire di Giunone che, pur avversa ai Troiani, si volge in seguito a più miti consigli, *ibid.* n. 208, mostrano come Ennio strettamente s'attenesse al più grande dei poeti greci. Non m'indugierò a dimostrare la pedissequa imitazione degli esemplari greci in tutti i generi letterarii: ad es. Esopo è saccheggiato da Ennio nella favola dell'allodola, *ibid.* p. 120 n. 481 e da Lucilio in quella della volpe e del leone infermo, *ibid.* p. 246, n. 778-782; di Teognide troviamo ricordo nello stesso Lucilio, *ibid.* n. 913; a Stesicoro Catone attinse la storia del cavallo, cfr. Jordan *Catonis praet. libr. de re rust. quae ext.* Lips. 1889 pag. 16 n. 5; id. *ibid. prolegom.* pag. XLIX e commedie e tragedie sono, com'è noto, semplici traduzioni e rifacimenti di capolavori greci. Infatti il *trinummus* di Plauto è tratto dal tesoro di Filemone *trinum. prolog.* 19, il *Mercator* dall' Ἔμπορος dello stesso autore *mercator*, 9-10, ecc. ecc., in Gellio Cecilio Stazio è messo a confronto con Menandro, *N. A.*, II, 23; nel Ribbeck, *Scaenic. rom. poes.* ad ogni titolo di commedia latina corrisponde un titolo greco. Degne di nota son le parole di Afranio il quale « respondens urguentibus quod plura sumpsisset a Menandro:

. . . . fateor, sumpsi non ab illo modo,
Sed ut quisque habuit, conveniret quod mihi,
Quod me non posse melius facere credidi
Scaenic. Rom. poes. p. 168, 25 *ed. c.*

Per la derivazione delle tragedie cfr. l'autore del *de optim. gen. orat.* 18, Cic. *de orat.* II, 193, *de amicit.* 24. Più importanti — perchè indizii certi che la coltura artistica era in Roma assai diffusa — sono le ricerche cronologiche di Accio *poet. lat. min.* p. 267, n. 7 intorno all'età di Esiodo e d'Omero; le notizie poste in bocca a Scipione intorno allo svolgersi della commedia greca. Cic. *de re publ.* IV, 11, 12; l'autorità di Volcacio Sedigito che le commedie di Terenzio fossero opera dell'Emiliano. *Poet. lat. min.* p. 280, n. 3; le reminiscenze omeriche in Catone (nel *de senect.* 31 Catone fa parola di Nestore: cfr. il noto verso d'Omero sovra Scipione Emiliano Plut. *Cat. mai*, 27, e l'arguto ricordo dell'antro di Polifemo, Polyb. XXXV, 6) che pur dolevasi delle iattanze dei neghittosi buongustai e rabberciatori di versi, Gell. *N. A.* XI, 2, 5; e finalmente l'erudito entusiasmo di Paolo Emilio che, vincitore di Perseo, si aggira per le regioni gloriose della Grecia, Polyb. XXX, 15 e in Olimpia rimane estatico innanzi al Giove di Fidia, marmorea espressione dei versi omerici, Polyb. *reliq.* XXX, 15, 3; Plut. *Paul Aemil*, 28. La curiosità dell'erudito fece in lui per un momento tacere l'orgoglio del duce vittorioso ed egli correva la Grecia colla stessa disposizione d'animo di colui che, piena la mente di Firenze e di Roma, abbandona affari pressanti e si dà tutto ad ammirare i capolavori dell'arte.

meditava sulle storie di Tucidide (1) e di Senofonte (2) e di fatti greci ornava i suoi scritti: alla stessa guisa che il secondo Africano e Lelio *sapiens* dell' amabile scrittore socratico facevano gradita ed assidua lettura (3). Molte testimonianze c' inducono a credere assai diffuso a quei tempi lo studio delle narrazioni greche. Infatti che le storie di Polibio educassere all'abito del meditare e grande plauso avessero raccolto a Roma è dimostrato e dalle stesse parole del grande megalopolitano esprimenti sicura fiducia nel rapido diffondersi dell' opera sua (4), e dalle traccie abbastanza profonde che negli annalisti e segnatamente in Sempronio Asellione (5) aveva lasciato il nuovo indirizzo storico, compendio grandioso della maturità e degli splendori dell' epoca alessandrina. Ora per l' appunto nella narrazione polibiana è un continuo affacciarsi e sparire di storici greci sui quali il propugnatore del nuovo metodo, ispirato al rigore delle scienze esatte, pronunzia severo e inesorabile giudizio. Così trascorrono innanzi in lunga fila Senofonte (6), Eforo (7), Teo-

---

(1) Cic. *de orat.* II, 57; Plut. *Cat. mai.* 2.

(2) Cic. *de senect.* 30; Plat. *Cat. mai.* 2.

(3) Id. *ibid.* 59; Lelio e l'Africano ci vengono rappresentati quai lettori dell' Economico di Senofonte « Multas ad res perutiles Xenophontis libri sunt; quos legite, quaeso, studiose, ut facitis »: *Tusculan. disput.* II, 26, 62 « itaque semper Africanus Socraticum Xenophontem in manibus habebat ecc. ecc. ».

(4) Polyb. *reliq.* XXXII, 8, 8-9 « . . . σαφῶς ὁ γράφων ἤδει, μάλιστα Ῥωμαίους ἀναληψομένους εἰς τὰς χεῖρας τὰ βιβλία ταῦτα, διὰ τὸ τὰς ἐπιφανεστάτας καὶ τὰς πλείστας αὐτῶν πράξεις ἐν τούτοις περιέχεσθαι »; altrove s' attende dai Quiriti rimprovero di poca esattezza, *reliq.* VI, 57 a 3-9. Che Polibio ben s' apponesse è lecito desumere da un fatto posteriore ma pieno di significato. Siamo a Farsaglia: un caldo soffocante grava sulle tende dei Pompeiani, e dei soldati alcuni s' abbandonano al sonno, altri agitano in cuore l' esito della lotta e i futuri destini di Roma: appunto in quelle ore di attesa ansiosa Bruto era affaccendato a stringere in sunti le storie di Polibio. Plut. *Brut.* 4.

(5) « Scribere autem bellum initum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit ex eo bello, quaeque in bello gesta sint, iterare [id fabulas], non praedicare aut interea quid senatus decreuerit aut quae lex rogatione lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint [iterare]: id fabulas pueris est narrare, non historias scribere » Gell, *N. A.* V. 18, 7, cfr. *hist. rom. fragm.*, Peter, p. 109, 2. Siffatte parole non solo indicano chiaramente quanto la storica serietà di Polibio avesse in Roma acquistato terreno, cfr. Polyb. II, 56, 9-11, 4-11; ma ricordano da vicino alcune espressioni onde il grande scrittore bollava la puerile leggerezza di certi vuoti intessitori di parole e di favole, ad es. i biasimi a Filarco. Polyb. II, 56, 9.

(6) Polyb. III, 6, 8-12; *reliq.* VI, 45, 1.

(7) Id. IV, 20, 5; V, 33, 2; VI, 45, 1; 46, 10; XII, 4 a; XII, 23, 1; 23, 8, 25, *g.* 1.

pompo (1), Demetrio Falereo (2), Aristotele (3), Demochare (4), Callistene (5), Teofrasto (6), Timeo (7), Eraclito (8), Arato (9), Filarco (10), Zenone ed Antistene (11), Sosilo e Cherea (12), Filino (13) ed altri. Inoltre quando non si voglia tener conto dei biasimi generali onde sono sferzate l'imprudenza ciarlatanesca e la vieta rettorica di alcuni scribacchiatori che s'impancavano a storici (14) — biasimi che implicano in Polibio una più ampia conoscenza di altri storici e la fa supporre nei lettori di Roma — quando, dico, si voglia passar sopra ad un fatto di tanta gravità, noi faremo osservare che la cura posta da Polibio a difendere e contrapporre il suo metodo alle ciance inani di storici che pur andavano per la maggiore (15), dimostra che tali scrittori ottennero agli occhi del Romani, a cui le storie di Polibio erano destinate, una considerazione la quale per nulla poteva trovar grazia agli occhi di colui che nella sua rigida natura di filosofo avvezzo a guardar in viso i fatti non aveva parole d'encomio se non per la nuda e cruda verità. Infine le lacrime versate dall'Emiliano rievocando, innanzi alle vampe divoratrici di Cartagine, il rapido crollare di regni ed imperi e la terrena fragilità da cui era minacciata la stessa Roma allora al colmo di sua potenza (16); l'esplicita testimonianza di Aulo Gellio che Accio, al pari di Eforo, sostenesse esser Esiodo fiorito prima di Omero (18); le numerose citazioni di storici da

---

(1) Id. VIII, 11-13; XII, 4 a 2; 25, *g*. 4; 27, 8; XVI, 12, 7.
(2) *Id.* X, 24, 7; XXIX, 6, c.
(3) *Id.* XII, 7, 2; XII, 8, 4; XII, 9, 4; 23, 8.
(4) *Id.* XII, 13-14; 23, 8.
(5) *Id.* VI, 45, 1; XII, 12 c., 2-3; 17, 2; 23, 8.
(6) *Id.* XII, 23, 8.
(7) *Id.* I, 5, 1; II, 16, 15; III, 32, 2; VIII, 12, 12; XII, 1-6; 3, 6 — 10; 4 a; 4 b; 4 d; 5-12 b; 7, 3; 8, 1; 9, 1; 12 c; 23, 1; 23, 8; 24 — 28 a; L, 14, 2, ecc. ecc.
(8) Polyb. IV, 40, 3.
(9) *Id.* I, 3, 2; II, 40, 4; 47, 11; 56, 2.
(10) *Id.* II, 56-63.
(11) *Id.* XVI, 14-20.
(12) *Id.* III, 20, 5.
(13) *Id.* III, 26, 1-5.
(14) *Id.* IX, 1-2; XXIX, 6 a. per intero.
(15) *Id.* Ad es. Filarco godeva d'una certa fama: « . . . . παρ' ἐνίοις ἀποδοχῆς ἀξιοῦται . . . . ». Polyb. II, 56, 1.
(16) Veggasi quale severo e giusto concetto avesse Polibio della storia II, 56, 10.
(17) Polyb. *reliq.* XXXIX, 3, a.
(18) Gell. *N. A.* III, 11, 1-7.

parte di Antonio oratore (1); il progressivo risuonare del nome di Roma nelle narrazioni elleniche dacchè la potenza dell' armi minacciava di far del mondo un unico dominio (2); tal complesso di fatti — e l'ultimo specialmente che ben poteva indurre a considerare la storia del mondo siccome storia di Roma (3) — non lascia in noi il dubbio più lieve intorno alla diffusione delle storie greche all' epoca dei Gracchi (4).

Nè più tepido entusiasmo destarono nei Romani contemporanei dei Gracchi le dottrine filosofiche esposte con quell'acume e con quell' agile parlantina ch' erano dei Greci carattere precipuo. L' accenno a sottili disquisizioni forse nelle storie del rigido censore risaliva ad epoca più antica; e quindi nel trattatello ciceroniano sovra la vecchiezza — speciali riguardi inducono a ritenere che ivi colorito e idee siano ricavate dagli scritti del censore stesso (5) — Cinea racconta a Fabricio come fiorisse in Atene e trovasse proseliti una scuola che unico bene e meta suprema agli sforzi umani predicava la voluttà (6). Del

---

(1) Di Erodoto, Tucidide, Eforo, Teopompo, Callistene, Senofonte, Timeo è fatta parola in Cic. *de orator.* II, 57, 58; di Filisto *ibid.* II, 57; della arguzia d' Isocrate ch' egli cioè fosse uso a dar di sprone ad Eforo ed a frenare l' impeto di Teopompo, *ibid.* III, 36. Cicerone a chi facevasi sostenitore dell' ignoranza di Antonio volgeva la domanda: ubi sunt qui Antonium Graece negant scire? quot historicos nominavit? « *de orat.* II, 59 e al celebre oratore di cui la fanciullezza trascorse in mezzo ai tumulti dei Gracchi (Antonio 143-87 a. C.: epoca graccana 134-119) pone in bocca la confessione che gli storici greci erano sua delizia e che dal meditare sovra di essi sentiva la sua eloquenza colorirsi ed acquistare novella vigoria *de orat.* II, 60. Quanto nel *de orat.* e nell' altre opere retoriche e politiche di M. Tullio si rispecchi la condizione dei tempi, dimostrerò in una memoria speciale.

(2) Polibio da tal fatto traeva inspirazione a comporre la sua storia universale: "Οντος γὰρ ἑνὸς ἔργου καὶ δεάματος ecc. ecc. » III, 14.

(3) E che le nostre parole siano in nulla esagerate possiamo ricavare da Plutarco in cui, esposta l' impresa dell'Acrocorinto condotta a termine in modo precipuo dall' eroica audacia di Filipomene, Plut. *Arat.* 21 et seq., si narra che i Romani chiamarono il valoroso « ultimo dei Greci », id. ibid. 24.

(4) Al pari di Timeo che aveva lasciato ricordo del sacrifizio d' un destriero compiuto nel campo di Marte Polyb. XII, 4 b, altri scrittori fecero sovente nelle loro storie menzione di Roma, cfr. Ieroninus Cardianus in *F. H. G.*, Müller, II, p. 454, 8; Prosseno, id. ibid., II, p. 461-463; Posidonio storiografo di Perseo, id. ibid. III p. 172.

A conferma della parte sempre più cospicua che da Antioco siracusano sino a Polibio gli scrittori della Grecia assegnarono a Roma antica veggasi lo splendido capitolo di Ettore Pais consacrato allo studio delle fonti. *Storia di Roma*, v. I, p. I, pag. 1-59.

(5) Rimando alla mia memoria di prossima publicazione: « Quanta parte di storica verità sia contenuta nel *de senectute* di Cicerone.

(6) Cic. *de senect.* 43.

resto la tradizione, gettando in epoche lontane costumanze e istituti sorti dopo il trionfo delle dottrine elleniche, mirabilmente s'accorda colla storia nell'affermare ampia e diffusa la cultura filosofica. Numa, ammaestrato nei precetti della sapienza di Pitagora, avrebbe recato seco nella tomba dodici libri scoperti molti anni dopo (1) e tale storiella di cui, come afferma Marco Tullio, era fatta parola in un'aurea orazione di Lelio *sapiens* (2), ottenne così radicata e durevole credenza da suscitare meraviglia nei contemporanei del grande oratore (3). E dopo Numa, per volgere di molti anni, e finchè cessa la leggenda e dà luogo alla storia noi ci troviamo innanzi a testimoni numerosi che affermano tradizionali e non mai interrotti gli studi filosofici: così Servio Tullio, dopochè coll'arrivo di Demarato padre di Tarquinio Prisco fece impeto, al dire di Cicerone, non già tenue ruscello, ma un fiume gonfio di greche discipline (4), era in voce di re colto alla maniera ellenica (5); e quando, svaniti i fantasmi leggendari, porremo il piede nella storia, Ennio sosterrà con Euhemero gli dei altro non essere che l'anime dei trapassati (6) non curanti l'avvicendarsi dei fatti umani (7) e, inspirandosi ai principii di Pitagora, affermerà che a lui s'agitava in petto l'anima d'Omero (8); che a scorgere fluttuante nei sogni dorati l'immagine di Sofia occorreva aver con essa grande dimestichezza (9); che la mente è fuoco e il corpo impasto di creta (10) e che l'anima degli esseri viventi è il soffio divino giungente in seguito a vivificare la materia (11). Non parliamo di Catone che le dottrine pitagoriche attingeva dalla viva parola di Nearco Tarentino (12) e di cui quella specie d'esame di coscienza prima d'abbandonarsi al sonno (13)

---

(1) L. Piso, apd. Peter, *hist. roman. fragm.* p. 79, 11; Cas. Emina, ibid. p. 73-74, 37; Val. Ant., *ibid.* p. 153, n. 7.

(2) Cic. *de nat. deor.* III, 43

(3) Cic. *de re pub.* II, 29: « ... quantus iste est honinum et quam inveteratus error ... ».

(4) Id. *ibid.* II, 34.

(5) Id. *ibid.* II, 37, 38.

(6) Id. *de nat. deor.*, I, 119.

(7) Id. *de divinat.*, II, 104.

(8) Enn. apd. Porphyr. ad Hor. II, 1, 50 *in poet. lat. min.* (ed. c.) p. 61, 11.

(9) Enn. *in poet. lat. min.* 156.

(10) Id. *ibid.* 504-505.

(11) Id. *ibid.* 8.

(12) Plut. *Cat. mai*, 2.

(13) Cic. *de senect.* 38: « .... Pythagoreorumque more .... quod quoque die dixerim, audierim, egerim, commemoro vesperi ».

e il frequente ricordo del filosofo di Samo (1), non altrimenti del tuonare minaccioso contro il diffondersi della coltura filosofica (2), provano che coltura siffatta, per quanto era acconsentito dalla nativa rozzezza dei Quiriti e dalla loro inesperienza in tali studi, trionfava a Roma incontrastata. Basti pensare che se la gioventù, abbandonati i facili piaceri, s'agglomerava intorno a Carneade e pendeva dalle sue labbra, ciò fa supporre una certa preparazione e un certo tirocinio a udir le parole dei sapienti (3); che le città greche non si sarebbero ridotte a inviare ambasciatori tre filosofi quando non avessero supposto nei personaggi più cospicui di Roma una vernice almeno di dottrina (4); che uomini illustri come M. Vigellio (5), Q. Mucio Scevola (6), C. Fannio (7), L. Filo (8), Q. Elio Tuberone (9) attendevano con passione di neofiti agli studi della filosofia; che tali studi erano a Roma patrimonio comune di chi la pretendeva a uomo dotto ed entravano qual parte integrante a invigorire l'eloquenza (10); che, quasi a consacrare la loro ampia diffusione nelle moltitudini, essi ricevevano da Lucilio ornamento di poetici colori (11); basta, dico, pensare a questo per convincersi come le nuove idee giungenti dalla Grecia affascinassero gli

---

(1) *Id. ibid.* 73.
(2) Plut. *Cat. mai.* 22, 23.
(3) *Id. ibid.* 22.
(4) È osservazione di Marco Tullio e per ciò appunto acquista importanza maggiore; *Tusculan. disputat.* IV, 3, 5: « numquam profecto scholis essent excitati neque ad illud munus electi nisi in quibusdam principibus temporibus illis fuissent studia doctrinae ».
(5) Da Crasso, Cic. *de orat.* III, 78 è chiamato: « . . . meus amicus qui cum Panaetio vixit ».
(6) Aveva a Roma udito Carneade, *de orat.* III, 68.
(7) Stando a Cicerone, *de amicit.* 25, volentieri udiva i Greci disputare sull'amicizia.
(8) Cic. *de repub.* III, 5: a lui è attribuito il metodo socratico « contrarias in partes disserendi » *ibid.* III, 8.
(9) Era contemporaneo e fu amico poi avversario di Tiberio Gracco, cfr. Teuffels-Schwabe, *Geschicht. der röm. litter.* § 139, 2: di lui è detto: « Dies et noctes virum summa virtute et prudentia videbamus philosopho cum operam daret, Q. Tuberonem » *de orat.* III, 23, 87.
(10) Da Pitagora sino a Carneade è fatta nel *de oratore* menzione di tutti i filosofi greci più celebrati: Socrate, Platone, Aristotele, Senocrate, Antistene, ecc. ecc., *de orat.* II, 194; III, 56-73; 78, etc. etc. *de senect.* 38, 43, 78, 79: *de amicit.* 13, 14.
(11) V. in Lucilio *poet. lat. min.* (ed. e.) 562 il ricordo del socratico Aristippo; ibid. 571 è fatta parola degli atomi d'Epicuro. Notiamo anche l'espressione filosofica seguente. Lucil. *ibid.* 590:

γῆ corpus, anima est πνεῦμα . . . . .

animi gettando in essi un fremito bramoso che pervase le fibre più nascoste e acquistò d'intensità col volgere degli anni. Ma in modo particolare la gloria di Platone e di Aristotele e delle scuole da essi fondate s'impose al rispetto e quasi al culto di Roma. A cominciare da Catone che del filosofo socratico apprende a venerare la memoria per opera di Nearco Tarantino (1) e che, a farne giudizio dalle opere ciceroniane, doveva avere cogli scritti dei pensatori greci sufficiente dimestichezza (2), fino a Lelio *sapiens* che dalle carte di Socrate traeva per sè (3) e per gli altri (4) il genuino significato della parola *sapiente*; sino a Lucilio nei frammenti del quale abbondano gli accenni alla famosa scuola ateniese (5), i nomi inseparabili di Socrate e di Platone ritornano coll'insistenza caratteristica degli autori alla moda; e, mentre un non dubbio testimonio ci rappresenta il secondo Africano (6), Catulo (7) e Crasso (8) lettori assidui del-

---

(1) Trattavasi di vituperi che contro la voluttà al dire di Nearco Tarantino, ospite di Catone, avrebbe lanciato un giorno Archita alla presenza di Platone. Cic. *de senect.* 41; Plut. *Cat. mai.* 2.

(2) Platone è citato da Catone nel *de senect.* 18, 78, 79, 80.

(3) Lelio era chiamato sapiente non a mo' del volgo ma quale nell'antica Grecia apparve Socrate. Cic. *de amicit.* 7; la fonte è Fannio.

(4) Lelio sostiene che Catone non temerebbe il confronto col divin Socrate *de amicit.* 9-10; veggasi la testimonianza di quest'ultimo sfruttata a dimostrare l'immortalità degli animi *de amicit.* 13, 14.

Del resto abbondano gli accenni intorno alla coltura filosofica di Lelio. Cic. *de republ.* III, 5, nota che l'amico dell'Emiliano aggiunse alle discipline dei maggiori: « *etiam hanc a Socrate adventiciam doctrinam* »; altrove *de amicit.* 87 appar chiaro com'egli conoscesse le dottrine di Timone ateniese e le tradizioni sovra Archita tarentino e nota gli fosse l'opinione di alcuni greci che argomentavano doversi rigettare le troppo strette amicizie a cagione degli affanni che potrebbero recare, *de amicit.* 45, 46.

(5) *Censorin*, *de d. n.* 3: « Euclides Socraticus duplicem omnibus omnino nobis genium dicit adpositum. Quam rem apud. Lucilium . . . . ; *poet. lat. min.* Lucil. 522:

. . . . . nun dic ubi
Graeci, ubi nunc *Socratici carti*! quid quid quaeris periimus.

Id. ibid. 562:

Socraticum quiddam tiranno misse Aristippum autumant

Id. ibid. 628:

fi Socrates in amore: et adulescentulos
meliore paulo facie signat nilque amat.

(6) Cic. *de re publ.* IV. 5 ex Lactant, epit. 38, 1-5. Scipione Emiliano combatte la teoria platonica che i beni e le donne debbano essere comuni.

(7) Cic. *de orat.* III, 21 « . . . . est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certe non inaudita vox.

(8) *Id. de orat.* 45, 47.

le opere platoniche ed alcuni accenni lanciati di passaggio accusano di tali opere una estesa conoscenza (1), le prove s' incalzano e acquistano forza insolita per ciò che viene raccontato da Panezio e per ciò che noi troviamo nelle storie di Polibio.

Infatti il celebre stoico legato di così saldi vincoli d'affetto al secondo Africano (2), vuoi perchè le dottrine da lui professate altro non erano che l' ultime conseguenze dei principii socratici (3), vuoi per l' universale ammirazione destata tra gli antichi dal filosofo ateniese, faceva risuonare ben alte le lodi di colui ch' egli chiamava l' Omero dei filosofi (4); e Polibio, il maestro caro all' Emiliano, pur repugnando alla sua pratica natura una repubblica che stava alle reali costituzioni come una statua, opera di dotto scalpello, ad un corpo vivo e spirante (5), tuttavia era tratto a citare sovente Platone (6) e da questi, per sommi capi, attingeva la teoria dei rivolgimenti che, con periodici ricorsi, avvengono negli stati (7). Infine quella

---

(1) « Nunc talis vir (P. Rutilius) amissus est, dum causa ita dicitur, ut si in illa commenticia Platonis civitate res ageretur » *de orat.* I, 230; II, 194.

(2) Cfr. Teuffels-Schwabe. *Geschicht. der röm. literat.* § 131, 2.

(3) Ciò ad es. afferma ripetutamente Cicerone: così i paradossi dello stoa: « che il sapiente non può mai cadere in infermità; che gli stolti sono malati e peggio ecc. ecc. » traevano origine dal filosofo d'Atene: » . . . quod a Socrate acceptum diligenter Stoici retinuerunt, omnes insipientes esse non sanos ecc. ecc. *Tuscul. disput.* III, 10; V, 119.

(4) « Credamus igitur Panaetio a Platone suo dissentienti? Quem enim *omnibus locis divinum*, quem *sapientissimum*, quem *sanctissimum*, quem *Homerum philosophorum* appellat. Cic. *Tuscul. disput.* I, 79.

(5) Polyb., VI, 47, 7-10.

(6) È ricordato ad es. da Polibio a proposito della costituzione di Creta VI, 45, 1 e di quel proverbio comune tra gli Arcadi che faceva al caso di Filippo ad un tratto cangiato da re sapiente in acerbo tiranno VII. 13. 7.

(7) Polibio confessa: « . . . . . ὅσον ἀνήκειν ὑπολαμβάνομεν αὐτοῦ (di Platone) πρὸς τὴν πραγματικὴν ἱστορίαν καὶ τὴν κοινὴν ἐπίνοιαν, τοῦτο πειρασόμεθα κεφαλαιωδῶς διελθεῖν ». VI, 5, 2-3. Infatti Polibio determina innanzi tutto la misera condizione della società primitiva dispersa dai terremoti e decimata dai diluvi:

Polyb. VI, 5, 5 Ὅταν ἢ διὰ κατακλυσμοὺς, ἢ διὰ λοιμικὰς περιστάσεις, ἢ δι' ἀφορίας παρπῶν, ἢ δι' ἄλλας τοιαύτας αἰτίας φθορὰ γένηται τοῦ τῶν ἀνθρώπων γένους . . . . τότε κ. τ. λ.	Plat. *Leg.* γ'. 677. A. Τὸ πολλὰς ἀνθρώπων φθορὰς γεγονέναι κατακλουσμοῖς τε καὶ νόσοις καὶ ἄλλοις πολλοῖς, ἐν οἷς βραχύ τι τῶν ἀνθρώπων λείπεσθαι γένος.

I pochi rimasti sono semi e scintille della futura umanità:

Poylb. VI, 5, 6 ἐκ τῶν περιλειφθέντων οἱονεὶ σπερμάτων αὖθις αὐξηθῇ σὺν χρόνῳ πλῆθος ἀνθρώπων κ. τ. λ.	Plat. *Leg.* γ'. 677. B: . . . σμικρὰ Ζώπυρα τοῦ τῶν ἀνθρώπων διασεσωσμένα γένους κ. τ. λ.

che potrebbe chiamarsi estrinseca imitazione dello spirito socratico come il radunarsi di anime elette a disputare negli orti dell' Emiliano e di D. Bruto ovvero in mezzo alla quiete campestre della villa di Gaeta (1); e d'altra parte l'avere il distruttore di Cartagine saputo cogliere quel fiore della gentilezza greca qual era appunto l'ironia adorna di tanta luce nelle pagine platoniche (2)·, dimostrano in modo incontrastabile come su queste avessero meditato i romani contemporanei dei Gracchi. Allo stesso modo testimonianze numerose e di vario genere ci inducono a ritenere assai diffusa, in un periodo di febbrile entusiasmo per la sapienza greca, la lettura dell'opere aristoteliche. Forse gli scritti del pensatore di Stagira, insieme ad altri che recavano l'impronta della sua multiforme e sana dottrina, fecero il loro ingresso a Roma insieme al carro trionfale di Paolo Emilio: chè si conserva in Plutarco ricordo della regia biblioteca donata ai figli dal vincitor di Perseo, e in essa non po-

---

I superstiti ignorano le arti utili alla vita:

Polyb. VI, 5, 6 τότε δή, συμφθειρομένων πάντων τῶν ἐπιτηδευμάτων και τεχνῶν κ. τ. λ.	Plat. *Leg.* γ'. 677. B. Καὶ δὴ τοὺς τοιούτους γε ἀνάγκη που τῶν * τε * ἄλλων ἀπείρους εἶναι τεχνῶν κ. τ. λ.

Lo stato trae la prima origine dalla debolezza degli uomini che si porgono vicendevole aiuto, Polyb. VI, 5, 6-9, Plat. *de re publ.* B' 369, B. C.: i buoni e tristi effetti delle azioni umane sulla comunità fanno sorgere l'idea del giusto e dell' ingiusto. Polyb. VI, 6, Plat. *de re publ.* B', 358, E, 359. A. B., 367. D. E.; i figli degeneri, ignari delle fatiche paterne, nuotano negli agi e trascinano i regni a rovina. Polyb. VI, 7, 6; alla stessa conclusione si giunge nelle *Leggi* coll' esempio di Cambise e di Serse. Plat. *Leg.* γ'. 694. C. E.; 695, D; invece i re virtuosi che s' adoperarono ad acquistarsi la benevolenza dei popoli soggetti conservano il regno fino alla morte; tutti sono disposti a correre per essi il rischio della vita Polyb. VI, 6, 10-11 ..... καὶ διαγωνιζόμενοι πρὸς τοὺς ἐπιβουλεύοντας αὐτοῦ τῇ δυναστείᾳ κ. τ. λ.; Plat. *Leg.* γ'. 694. A-B i sudditi προθύμους αὐτοὺς ἐν τοῖς κινδύνοις παρείχοντο κ. τ. λ.; in Polibio troviamo il principio, in Platone il principio scaturisce dall'esempio di Ciro: in Polibio e in Platone è lodata ugualmente la costituzione di Sparta perchè, essendo essa di forma composita, i diversi elementi contemperavansi a vicenda. Polyb. VI, 10 *usq. ad fin.*, Plat. *Leg.* γ'. 691. D-E; 692, 693, ecc. ecc.

Ci siamo dilungati in questi confronti perchè quanti più concetti platonici noi troviamo nelle storie di Polibio altrettanti dobbiamo ritenere siano diventati patrimonio dei colti romani.

(1) Cic. *de amicit.* 25; *de re publ.* I, 14; *de amicit.* 7; Val. Max. VIII, 8, 1-2.

(2) La fonte è l' annalista Fannio contemporaneo dell' Emiliano, cfr. *hist. rom. fragm.* Peter, p. 88, n. 7, Cic. *de orat.* II, 270; *Brut.* 299-300; *Academ. prior.* II, 15. È superfluo ricordare che la coltura filosofica dell'Emiliano non restringevasi ai principii socratici ma abbracciava assai più vasta estensione: a citare un esempio a lui era nota la massima di Biante: doversi stringere le amicizie e amar gli amici come se un giorno fossimo costretti a odiarli. Cic. *de amicit.* 59.

tevano in alcun modo far difetto le opere di Aristotele di cui la gloria s' intrecciava coi pieni fulgori della grandezza macedonica (1). Senza dire che del nome di tanto filosofo dovevano esser piene le carte; che Polibio si compiaceva citarlo e proteggerne la memoria degli attacchi velenosi di Timeo (2), e che Panezio, rifuggendo dall'irta ed eccessiva virtù degli stoici, ne faceva sovente parola (3) e indugiavasi a ragionare dell' ampia raccolta di costituzioni sulle quali il genio di Stagira innalzò la *Πολιτεία*, monumento grandioso di politica sapienza (4). Allorchè dunque i personaggi del *de oratore* mostrano col grande filosofo e colla sua scuola molta dimestichezza; allorchè il nome di Aristotele, accompagnato da alte lodi, suona sulle labbra di Antonio (5), di Crasso (6) e di Catulo (7) famigliare siccome quello d' un amico, noi possiamo a buon diritto ritenere che nell'opera ciceroniana si rispecchi genuina l'immagine dei tempi.

Che poi lo studio dell'eloquenza, tanto necessario in mezzo al crescente imperversare delle lotte cittadine, spingesse i Romani ad ispirarsi sui modelli insuperati della Grecia antica, è fatto di per se stesso molto probabile e che, appoggiato a non dubbi e precisi ricordi, acquista senz'altro i caratteri della certezza (8). Catone ammira Demostene (9) e del nome glorioso di

---

(1) Plut. *Aemil. Paul.* 28: Μόνα τὰ βιβλία τοῦ βασιλέως φιλογραμματοῦσι τοις υἱέσιν ἐπέτρεφεν ἐξελέσθαι κ. τ. λ. A tal fatto non s' oppone la testimonianza di Plutarco intorno alla biblioteca di Apellicone di Teo che, trasportata a Roma da Silla, avrebbe per la prima volta recato a cognizione del pubblico la maggior parte dell' opere di Aristotele e di Teofrasto. Plut. *Sul.* 26. V. anche le mie *Osserv. sulla potenza dei libert. in Roma republ.*, « estratto dagli Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa » vol. XIII, p. 41. Si consideri infatti che tali opere non erano ignote interamente, ma solo non conosciute σαφῶς: cioè, com' io intendo, di esse correvano per le mani degli studiosi brevi sunti e vaghi richiami, non la versione originale. Inoltre non si dice che *tutti* gli scritti dei due filosofi, sepolti nelle biblioteche prima di Neleo poi di Apellicone, rimanessero sino a quel tempo ignorate: ciò soltanto si afferma per la maggior parte di tali opere τὰ πλειστα Cfr. Plut. *Sul.* 26.

(2) Polyb. XII, 7, 3; 8, 4; 9, 4; 23, 8.

(3) Cic. *de fin. bon. et mal*, IX. 79 « . . . . illorum tristitiam atque asperitatem fugiens Panaetius . . . semper habuit in ore Platonem Aristotelem ecc. ecc. »

(4) Cic. *de fin. bou. et mal.* V, 11. Cfr. *F. H. G.* II, p. 102-104.

(5) Cic. *de orat.* II, 152; 160.

(6) *Id. ibid.* III, 80; 184, 185; 221.

(7) « Sed Aristotelem quem ego maxime admiror . . . . », *de orat.* II, 152; « . . . . Aristotelem, Catule, vester . . . . » *ibid.* III, 182, 187.

(8) La testimonianza di Quintiliano a cui la parola di Catone e degli altri oratori contemporanei sembrava di ruvido sapore antico *institut. orat.* XII, 10; 10, nonchè il parere di Tacito che stimava mancar qualche cosa alla nascente eloquenza di C. Lelio o di Servio Galba *de orat.* 25 e da que-

Demostene romano è ornato dai suoi concittadini (1); ha conoscenza di Isocrate (2); e certo non a caso la nuda e maschia vigoria della sua parola fu messa a confronto colla sana tenuità di Lisia ateniese (3). Così nell'orazioni di M. Emilio Lepido, contemporaneo del secondo Africano, rifulse prima che in molti altri una levigatezza tutta greca (4); da C. Gracco è fatta parola di Demade ateniese (5), e, posta in rilievo la dottrina attinta dai Greci negli anni della fanciullezza (6), l'annalista Fannio gli muove rimprovero d'aver, a comporre le sue arringhe, invocato l'aiuto del greco Menelao Marateno e di altri e ciò quando sullo stesso annalista pesava grave l'accusa d'aver per sè usurpata un'orazione uscita dalla penna di Persio anch'egli, come il nome ne fa fede, greco senza dubbio (7). A buon diritto pertanto il massimo oratore di Roma antica poteva affermare che l'eloquenza era uscita dal periodo informe di rozzo sermone di poco più elevato del parlar comune e aveva tuonato dominatrice sulle moltitudini soltanto all'affluire di greche idee e di greci precettori (8): e infatti l'opera civilizzatrice dell'ellenesimo recò nell'arte del persuadere segni così profondi che ai dotti personaggi i quali, giovani, s'infiammarono alla calda parola dei Gracchi e fiorirono nella generazione successiva, erano famigliari quasi tutti gli artefici squisiti della parola la cui fama dalle terre elleniche erasi diffusa per tutto ove la coltura fosse tenuta in onore. Perciò nei colloquii di Crasso e di M. Antonio, tra i Romani eloquentissimi, accanto

---

st' ultimo sino a Cicerone faceva notare il progressivo perfezionarsi dell'arte della parola ibid. 18, tali giudizii debbono considerarsi come relativi alla coltura di tempi più avanzati in civiltà e non distruggono per nulla l'ipotesi che la potenza oratoria di Catone di Lelio e dei Gracchi abbia attinto forza e perfezione dai modelli greci. A persuaderci quanto gli oratori ellenici abbiano contribuito a levigare l'eloquenza in Roma bisognerebbe aver sott' occhio un' orazione di Appio Creco e metterla a confronto con qualche frammento dei Gracchi conservati in Aulo Gellio. Del resto al giudizio di quest' ultimo sull' eloquenza di C. Gracco da lui stimata priva di forza non va dato maggior peso che alle parole di Tacito e di Quintiliano GELL. *N. A.* X, 3, 4-6.

(9) *Vedi pag. prec.*: PLUT., *Cat. mai.*, 2.

(1) Id., ibid. 4.

(2) CIC., *de senect.* II, 13.

(3) PLUT., *Cat. mai.*, 7; CIC., *Brut.* 63, 64.

(4) « Hoc in oratore latino primum mihi videtur et levitas apparuisse illa Graecorum etc. » CIC., *Brut.* 95, 96.

(5) GELL. *N. A.* XI, 10, 6.

(6) CIC., *Brut.* 125, 126.

(7) Id. ibid. 99, 100.

(8) « Ac primum . . . tantum quantum ingenio et cogitatione poterant consequebantur, post autem, anditis oratoribus graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt etc. » *de orat.*, I, 4, 14.

agli storici fanno di se bella mostra i nomi di Pericle, Alcibiade, Critia, Teramene, Isocrate, Demostene, Iperide, Licurgo, Eschine, Democare, Demetrio Falereo, Ierocle e di altri molti (1).

(1) Non sarà inutile insistere sovra alcune testimonianze le quali dimostrano in modo irrefutabile come i Greci fossero inspiratori dell' eloquenza latina: ad es. dai Greci attingevano precetti sull' arte oratoria *de orat.* II 323; 326: Antonio confessa d' aver tolto idee agli Elleni e soltanto, a mantenersi in voce d' ingegno originale, stimar bene di nascondere gli studi prediletti, ibid. 153: L. Crasso pone in bella mostra tesori di dottrina che rivelano quanto avesse meditato sui capolavori del pensiero ellenico ibid. III, 26, 29: Q. Catulo, abbandonati i vecchiumi, vestiva a nuovo il patrimonio delle sue dottrine e la sua parola, raggiante dei bagliori dell' arte greca assimilata, serbava la dolcezza dell'amabile periodare di Senofonte *Brut.* 132; le orazioni laudatorie erano foggiate sovra esemplari venuti dalla Grecia *de orat.* II, 341 ecc. ecc. Ben inteso che il trionfo delle dottrine greche deve essere considerato siccome l' accentuarsi di un fenomeno nato e cresciuto innanzi al fiorir dei Gracchi: su ciò non può cader dubbio quando si consideri che, ad es., Crasso ed Antonio trascorsero la giovinezza in mezzo ai tumulti scatenati dai due tribuni.

(continua)

Sassari. Ottobre, 1898.

G. Porzio.

ANCORA SULL' ETÀ DI VALERIO ANZIATE *

Nell' ultimo fascicolo di questa *Rivista* il ch. Holzapfel ha parlato dell'età di Valerio Anziate (pag. 51-60) rifiutando, tra le altre, un'opinione emessa dal sottoscritto (cfr. *Hermes* 1897, XXXIII p. 469 sgg.). La decisione della questione controversa dipende quasi del tutto dalla determinazione cronologica del seguente frammento (60 *Peter* = Gell. VI 9, 9): *Valerius Antias libro annalium XLV scriptum reliquit*: *Denique Licinius tribunus plebi perduellionis ei diem* (così *Hertz* ed. maior) *dixit et comitiis diem a M. Marcio praetore peposcit.* Lasciando da parte il numero del libro e basandomi sul fatto, che soltanto nell'anno 204 a. C. si trova un pretore urbano di nome Marco Marcio (Liv. XXIX 11, 11. 13, 2) ed un processo di perduellione, quello di Quinto Pleminio, ho riferito il frammento a questa negoziazione giudiziaria. L'Holzapfel (p. 55) non accetta questa ipotesi, perchè « la faccenda di Pleminio deve essere stata riportata al popolo da ambedue i tribuni M.

* Pubblico questo articolo del prof. Muenzer di Basilea perchè la discussione, nelle forme proprie delle persone colte, è sempre utile alla scienza.

G. T.

Claudius Marcellus e M. Cincius Alimentus, i quali erano stati eletti dai loro colleghi nella commissione d'inchiesta ed avevano preso parte nel dare la sentenza ». Ma ciò non è punto sicuro, giacchè i due tribuni non erano membri ordinarî della commissione composta di dieci senatori — il numero solenne di tali commissioni (v. *Mommsen*, Staatsrecht[3] II, 685. 692) — ma vi erano aggiunti col mandato straordinario e speciale, di far arrestare nel caso occorrente Publio Scipione; la loro missione non essendo diretta contro Pleminio, l'accusa di questo può facilmente essere sorta da qualche altro funzionario. Ma nemmeno se Livio avesse detto espressamente, che i tribuni Claudio e Cincio accusarono Pleminio, sarebbe escluso che Anziate avesse attribuito la stessa parte ad un altro tribuno, come per esempio nel celebre processo degli Scipioni egli aveva introdotto quali accusatori due tribuni Q. Petillii, mentre altre fonti, invece di questi, nominarono un tribuno M. Nevio (cfr. *Liv.* XXXVIII 50, 5. 56, 2).

La critica mossa dall' Holzapfel contro la mia proposta mi pare poco giusta, ma meno ancora il suo proprio tentativo di assegnare il frammento all' anno 73 (p. 55). In quest' anno fu tribuno un Licinio, il ben noto annalista C. Licinio Macro, e accusò invano C. Rabirio d' aver violato luoghi sacri (*Cic.* Rabir. perd. 7). Ma la congettura è perfettamente dubbia, che la profanazione fosse commessa da Rabirio nell'assassinio di Saturnino, e però questa congettura è la supposizione dell' altra, che Licinio dopo l' assoluzione di Rabirio gli abbia intentato un secondo processo di perduellione per lo stesso delitto, e che a questo fatto si riferisca il passo di Anziate. Al contrario. Se mai, in tal caso è giustificato il trarre un argomento dal silenzio degli autori. È impossibile che Cicerone, difendendo Rabirio nel 63 contro l'accusa di perduellione, abbia sdegnato di fare la menoma allusione al fatto, che già dieci anni prima il suo cliente abbia trionfato della stessa accusa mossa allora da un personaggio, che frattanto per l' opera di Cicerone era caduto e morto con infamia (1). Aggiungiamo che nessun Marco Marcio è conosciuto in questa età, per la quale gli scritti di Cicerone ci fanno conoscere tanti uomini inferiori a tali di grado pretorio (2), e che

(1) In quanto all' altro delitto egli rimprovera l'accusatore (l. l.): *Meminisse te, quid obiecerit C. Rabirio Macer inimicus, oblitum esse, quid aequi et iurati iudices iudicarint.*

(2) I pochi uomini, che portano i nomi di Marco Marcio, appartengono quasi tutti al periodo della guerra di Annibale; il *rex sacrorum* morto nel 210 (*Liv.* XXVII 6, 16) è di esistenza dubbia (cfr. *Mommsen*, Röm. Forschungen I, 84 nota) e il tribuno militare morto nel 193

generalmente un processo di perduellione davanti ai Comizî in età così tarda è poco probabile e sarebbe stato degno di qualche ricordo (1).

Due altri frammenti sono stati assegnati dall' Holzapfel ad anni diversi: fr. 59 *Peter*, *Gell.* I 7, 10: *In Valerii Antiatis libro quarto vicesimo.... scriptum esse: Si eae res divinae factae recteque perlitatae essent, haruspices dixerunt, omnia ex sententia processurum esse.* fr. 61 *Peter* = *Priscian.* IX 53, p. 489, 6 *Hertz*: *Antias in LXXIIII*: *Eo omnes hostiae, vituli viginti et septem coniecti, et ita omnia adulta sunt.* Il primo di questi frammenti, secondo l' Holzapfel (p. 54), si riferirebbe agli avvenimenti del 130, il secondo a quelli del 46 (p. 54). Ma il contenuto ne è tale che possono essere inseriti in innumerevoli racconti di tenore simile (2). Per esempio è cosa facile di metterli in accordo colla mia propria opinione, servendomi dello stesso metodo adoperato dall' Holzapfel: se Anziate, come credo, non ha scritto più di trenta libri incirca, si potrebbe correggere il numero del libro dato da Prisciano: *Antias in L. XXIIII* cioè: *in l(ibro) XXIIII.* In questo libro, al quale poi appartengono ambedue i frammenti, erano contenuti, secondo il mio computo, gli anni tra 124 e 114. Ora *Obsequens* 36 ci racconta del anno 117: *Saturniae androgynus annorum decem inventus et mari demersus. virgines viginti septem urbem carmine lustraverunt.* In tal caso furono sempre eseguiti gli stessi riti di lustrazione benchè gli autori, al solito, non ne enumerano che pochi: si consultavano gli aruspici e tra le vittime furono offerti a Giove ventisette giovani tori (v. *Diels*, Sibyllinische Blätter 37 sgg.). In un racconto prolisso della procurazione del prodigio, alla quale accenna *Obsequens*,

---

è menzionato in un racconto, i cui dettagli risvegliano dei sospetti (*Liv.* XXXV 5, 14 dove i numeri dei Boj uccisi e dei trofei ci rammentano quelli dati dall'Anziate l. l. XXXIII, 36, 13. XXXVI 38, 6, Cfr. anche *Soltau* Philologus 1893. LII, p. 682). Restano il pretore sopra menzionato del 204 (*Liv.* XXIX 11, 11. 13, 2. XXX 2, 5. 38, 4) e di età più tarda, incerta, ma anteriore a quella sullana, un monetario omonimo (cfr. *Mommsen*, Münzwesen 524 n. 107 Trad. Blacas). Dei pretori del 73 conosciamo Q. Arrio (v. *Klebs* in Pauly-Wissowa Realencyklopaedie II, p. 1252 n. 7), P. Varinio e C. Claudio *Glaber* (v. *Philologus* 1896. LV, p. 367 sgg.).

(1) Cfr. *Mommsen*, Staatsrecht[3] II 615 sgg. III 338. *Lange* Roem. Altertuemer[3] II 561).

Non è dunque ancora riuscito a stabilire un processo di perduellione nel 73, nè è permesso di riferirvi il frammento di Anziate.

(2) Cfr. *Tac.* ann. XI 15: *Saepe adversis rei publicae temporibus* (haruspices) *accitos, quorum monitu redintegratas caerimonias et in posterum rectius habitas.* *Cic.* har. resp. 25 ecc.

ambedue i frammenti di Anziate troverebbero il loro posto conveniente senza la menoma difficoltà (1). Non ci tengo punto che questa ipotesi abbia un valore serio, ma è sufficiente a dimostrare la caducità di quella dell' Holzapfel.

E non è altrimenti rispetto al frammento 62 *Peter* = *Gell.* VI 9, 17: *Valerius Antias in libro historiarum LXXV verba haec scripsit: Deinde funere locato ad forum descendidit.* Benchè non intendo bene l' obbiezione fatta dall' Holzapfel (p. 53) alla mia argomentazione che, si tratti qui di un avvenimento dell' anno 111, non nego che la frase possa riferirsi a qualche altro funerale, giacchè ogni « *funus* » sia privato, sia pubblico, fu dato in affitto *locatum est* (v. *Val. Max*. V 2, 10. *Plin.* n. h. VII 176 ecc. *Marquardt*, Privatleben' 384. *Vollmer*, Jahrbuecher f. Philologie Suppl. XIX 331). Ma di quello di Cesare, al quale l' Holzapfel attribuisce il passo di Anziate, tutti gli autori parlano in un modo molto più diffuso, descrivendo ampiamente tutta la pompa (cfr. *Suet.* Caes. 84. *Appian.* b. c. II 145), e ci farebbe meraviglia, se un autore quale Anziate non ne avesse detto nulla, ma immediatamente dalla « locatio funeris » ordinata nel senatus consulto del 17 marzo 44 fosse passato o piuttosto saltato alla laudazione funebre fatta da Antonio due giorni dopo.

Contro tutti i tentativi dell' Holzapfel, di inserire i frammenti di Anziate in certi racconti storici, si levano difficoltà gravissime, e su questo fondamento debole e mal fermo egli finalmente stabilisce l'opinione che Anziate abbia scritto dopo la morte di Cesare (p. 60). L'unico argomento serio, ch' egli sa aggiungere in favore della sua tesi, è il silenzio di Cicerone nell' enumerazione degli storici latini (de leg. I 5), ma qui la conclusione dal silenzio è assolutamente ingiustificata. Cicerone in questo passo non ha dato nè ha voluto dare un elenco completo di tutti gli storici anteriori a lui stesso, anzi, ha omesso storici, ch' egli stesso cita altrove, come C. Acilio (de off. III 115) e Postumio Albino (acad. II 137), ed altri, che, secondo ogni probabilità, gli erano noti, come Sempronio Tuditano (cfr. Brut. 95), ed ancora altri, dell' età dei quali come molto anteriore non vi è il menomo dub-

---

(1) Che da un autore meno esatto i *tauri* o *iuventi* offerti a Giove (v. *Marquardt*, Staatsverwaltung' III 172) potevano essere chiamati *vituli*, lo mostra Orazio carm. IV 2, 54, il cui sacrifizio è offerto a questo nume, perchè fatto in occasione di un trionfo. Tra racconti simili si paragoni specialmente quello di *Livio* XXVII 37, 5 sgg. che termina in queste parole (15): *Ibi duae hostiae ab decemviris immolatae*.

bio, come Cassio Emina. Pare quasi superfluo il ricordare, che nemmeno la menzione di Claudio Quadrigario è assicurata, perchè Cicerone forse piuttosto pensa ad un altro Clodio (v. *Peter*, Fragmenta hist. Rom. p. XIV), che nemmeno il testo di Cicerone è fuori d'ogni sospetto di essere lacunoso, che non mancano indizî abbastanza chiari ed importanti dell' uso degli annali di Anziate nelle opere di Cicerone e di Varrone (cfr. *Jordan*, *Hermes* 1872, VI 209). In ogni modo l' ipotesi dell' Holzapfel viene scossa da tutte le parti e non pare abbia maggior valore che quella del *Voigt* da lui citata. Credo di aver ragione di ritenere la mia opinione concernente il numero dei libri di Anziate ed il fine dei suoi annali, e mi permetto di rimandare a ciò che ne ho esposto nella mia memoria sopraccitata e nel mio libro « Quellenkritik des Plinius » Berlin 1897, p. 201 n. 238 n.

Basilea. 1 Maggio 1899.

F. Muenzer.

ANTONINI NOMEN

NEGLI « *SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE* »

S p a r z i a n o nella vita di Geta:

« *Scio*, *Constantine Auguste*, *et multos et clementiam tuam quaestionem mouere posse*, *cur etiam Geta Antoninus a me tradatur. De cuius priusquam uel uita uel nece dicam*, *disseram*, *cur et ipsi Antonino a Seuero patre sit nomen adpositum* (1. 1)... *Septimius Seuerus quodam tempore cum consuluisset ac petisset*, *ut sibi indicaretur quo esset successore moriturus*, *in somnis uidit Antoninum sibi successurum. Quare statim ad milites processit et Bassianum*, *filium maiorem natu*, *Marcum Aurelium Antoninum appellauit. Cum id fecisset*, *uel paterna cogitatione uel*, *ut quidam dicunt*, *a Iulia uxore commotus*, *quae gnara erat somnii*, *quod minori filio hoc facto ipse interclusisset aditum imperandi*, *etiam Getam*, *minorem filium*, *Antoninum uocari iussit. Itaque semper ab eo in epistulis familiaribus dictus est*, *cum si forte abesset*, *scriberet:*

« *Salutate Antoninos filios et successores meos* ». *Sed nihil ualuit patris cautio*, *nam ei solus ille successit qui primus Antonini nomen accepit. Et haec de Antonini nomine* (1. 3-7) »:

La questione è messa bene. Severo sogna che Antonino debba succedere a lui, Antonino il filosofo, e come segno di buon augurio chiama con quel nome Bassiano; poi temendo che il nome di Antonino, che qui tien luogo di Augusto, possa privare della successione il figlio minore Geta, per istigazione di Iulia Domna, chiama Antonino anche Geta. E quando scrive ai suoi figli e successori, dice « Salutate gli Antonini, figli e successori miei ». Il fatto non è confermato dalle monete: le poche della breve vita di Geta non portano il nome di Antonino, ma Geta è detto Augusto (Cohen III, 460 n. 27; 475, n. 138; 476. nn. 139, 140 e 143; 461. n. 34; 466. nn. 69 e 71; 467. nn. 73; 478. nn. 160; 479. nn. 106 e 166), mentre tutte le monete di Bassiano portano il nome di Antonino. La stessa moneta coniata vivente il padre, la quale sul rovescio ha l'epigrafe CONCORDIA AVGG e rappresenta i due fratelli che si stringono la mano, sul diritto porta il solo nome di Bassiano M AVREL ANTONINVS PIVS AVG (Cohen III, 415 n. 392), e l'altra che sul rovescio ha l'epigrafe PONTIF TR P XIII COS III e rappresenta Caracalla e Geta l'uno di fronte all'altro sacrificanti ad un'ara accesa, dietro la quale è Settimio Severo velato di prospetto (Cohen III, 435 n. 523), sul diritto porta la scritta M AVREL ANTONINVS PIVS AVG, cioè si riferisce al solo Bassiano.

Per Geta dunque il nome di Antonino non fu adottato, e lo fu invece per Caracalla. Era la consacrazione romana che Severo, l'africano di Lepti, cercava per i suoi figli: M. Antonino era nato in Roma, sul m. Celio, e di se aveva lasciato fama imperitura. E Severo, quel principe accorto, davanti al quale si disegnava terribile il futuro di due figli così ostili fra loro, come li aveva entrambi creati Augusti, credendo di calmarne gli odi e non supponendo invece che questi sareb-

bero cresciuti a dismisura, così metteva il tristo Bassiano sotto l'usbergo d'un santo nome, e, secondo Sparziano, dedicava quel nome anche a Geta. Nè la cosa è inverosimile, giacchè, anche a prescindere da quanto Sparziano ci riferisce, c'è il fatto che se Severo aveva dichiarati Augusti i due figli, per amor della pace, tanto più poteva dichiararli Antonini.

Quello che preme qui di notare è che il nome di Antonino è dato da Severo ai suoi successori, e che con esso appunto egli li designa a succedergli nell'impero. Ma la precauzione non valse, dice Sparziano, giacchè nell'impero successe « *qui primus Antonini nomen accepit* ».

Guai a chi usurpi quel nome sacro! Lampridio (1), nella vita di Macrino (14. 1-5), a proposito della nascita vile di questo principe che usurpa il nome di Antonino, dice che « *cum eius uilitatem homines antiquam cogitarent, crudelitatem morum uiderent, hominem putidulum in imperio ferre non possent, et maxime milites, qui multa eius meminerant funestissima et aliquando turpissima, inita factione illum occiderunt cum puero suo Diadumeno, scilicet Antonino cognomine, de quo dictum est, quod in somnis Antoninus fuisset* ». Frase assai pungente: solo allora quando dormiva poteva dirsi Antonino! E qui lo scrittore riferisce, a proposito della usurpazione di questo nome, alcuni versi sarcastici scritti molto eloquentemente in greco, e voltati in latino « *ab aliquo poeta uulgari* », i quali offendevano Nonia Celsa madre di Diadumeno e Macrino, e spruzzavano fiele contro il falso Antonino:

« Vidimus in somnis ciues, nisi fallor, et istud:
Antoninorum nomen puer ille gerebat,
qui patre uenali genitus sed matre pudica,
centum nam moechos passa est centumque rogavit.
Ipse etiam caluus *) moechus fuit, inde maritus:
en Pius, en Marcus, Uerus nam non fuit ille »

---

(1) Capitolino, secondo il *Peter*.

*) Il calvo, chè tale era davvero come ci dicono le monete, è Macrino.

ai quali versi sanguinanti, Macrino rispose con giambi che l'autore dice perduti, ma che la tradizione diceva lepidissimi. Lo stesso autore soggiunge (7. 7) che « *denique uersus extant cuiusdam poetae*, *quibus ostenditur*, *Antonini nomen coepisse a Pio et paulatim per Antoninos usque ad sordes ultimas peruenisse*, *si quidem solus Marcus nomen illud sanctum uitae generis auxisse uideatur*, *Verus autem degenerasse*, *Commodus uero etiam polluisse sacrati nominis reverentiam. Iam quid de Caracallo Antonino*, *quidue de hoc* (Macrino) *dici potest?* ».

Nè questo solo, per l'usurpazione del nome di Antonino (il Pio o il filosofo); Lampridio (Macrin. 11. 4-7) riferisce che appesi nel foro si lessero questi versi all'indirizzo di Macrino a cui il senato aveva offerto i nomi di Felice o di Pio, il secondo dei quali egli rifiutò:

> Histrio iam senior turpis grauis asper iniquus
> inpius et felix sic simul esse cupit,
> ut nolit pius esse, uelit tamen esse beatus,
> quod natura negat, nec recipit ratio.
> Nam pius et felix poterat dicique uiderique,
> imperium infelix est, erit ille sibi.

Ai quali versi dal greco volti in latino, Macrino rispose così:

> Si talem Graium tetulissent fata poetam,
> qualis Latinus gabalus iste fuit,
> nil populus nosset, nil nosset curia, mango
> nullus scripsisset carmina tetra mihi,

e Lampridio soggiunge (11. 7): *his uersibus Macrinus longe peioribus*, *quam illi Latini sunt*, *respondisse se credidit*, *sed non minus risui est habitus*, *quam poeta ille qui de Graeco Latine conatus est scribere* ».

Del resto, Lampridio è preoccupato dal fatto che un uomo vile abbia potuto ascendere all'impero ed usurpare il nome di Antonino, e tutta la vita di Macrino ha su ciò la medesima intonazione. E della vita di Diadumeno figlio di Macrino si po-

trebbe tacere, perchè c'è nulla da dire (*non enim aliquid dignum in eius* [Diadumeni] *uita erit quod dicatur*, *praeter hoc quod Antoninorum nomini est uelut nothus adpositus* 10. 6 »), ma bisogna parlarne, perchè fu un Antonino (*cuius* [Diadumeni] *uitam iunxissem patris gestis*, *nisi Antoninorum nomen me ad edendam puerilis specialem expositionem uitae coegisset.* [Lamprid. Diadum. 6. 1]).

La storia di coloro che portarono questo nome, i vantaggi ch' esso arrecava, quasi di buon augurio, e la necessità ch'esso fosse imposto, giacchè quando il popolo ed i soldati udivano quel nome soggiacevano alla suggestione imperiale di esso, tutto ciò, che è poi infine la maggiore glorificazione del nome stesso, è riferito da Lampridio nel seguente passo della vita di Macrino (3. 3-9): « *denique adnumeratis omnibus qui Antonini appellati sunt is* (octo) *Antoninorum numerus inuenitur. Enimuero Pius primus*, *Marcus secundus*, *Verus tertius*, *Commodus quartus*, *quintus Caracallus*, *sextus Geta*, *septimus Diadumenus*, *octauus Heliogabalus Antonini fuere. Nec inter Antoninos referendi sunt duo Gordiani*, *ut qui praenomen tantum Antoninorum habuerunt*, *aut etiam Antonii dicti sunt non Antonini. Inde est quod se et Seuerus Antoninum uocauit*, *ut plurimi ferunt*, *et Pertinax et Iulianus et idem Macrinus. Et ab ipsis Antoninis*, *qui ueri successores Antonini fuerunt*, *hoc nomen magis quam proprium retentum est. Haec alii. Sed alii idcirco Antoninum Diadumenum a Macrino patre appellatum ferunt*, *ut suspicio a Macrino interfecti Antonini militibus tolleretur; alii uero tantum desiderium nominis huius fuisse dicunt*, *ut*, *nisi populus et milites Antonini nomen audirent*, *imperatorium non putarent* ».

Macrino teme che l' esercito voglia un Antonino, e chiama così il figlio Diadumeno, ancora ragazzo (Diadum. 1. 3); segue la concione ai soldati nella quale Macrino dice di sapere quale grande desiderio sia nelle milizie che un Antonino governi, e soggiunge che il figlio sarà per rappresentare a lungo Antonino (1. 5);

seguono le *adclamationes*, che son tutte ad una voce in pro di Antonino, e rivelano, nella forma viva della circostanza, la viva stima che si aveva per quel nome (1. 6-8); e per quel nome Macrino paga « *aureos quinos* » ai soldati (2. 1), dopo averne pagato *pro imperio aureos ternos*. E quando Diadumeno ringrazia dell' onore di esser detto Antonino, promette di non mancare ai doveri che quel nome gl'impone, quel nome ch'ebbero e il Pio, e Marco, e Vero (2. 2-4).

La vita di Diadumeno scritta dallo stesso Lampridio riferisce (7) una lettera di Macrino nella quale egli si gloria non tanto di essere arrivato all' impero, quanto di essere il padre di un figlio che porta il nome di Antonino. Lì son riferiti alcuni versi greci tradotti in latino, nei quali si biasima Commodo:

Commodus Herculeum nomen habere cupit,
Antoninorum non putat esse bonum,
expers humani iuris et imperii,
sperans quin etiam clarius esse deum,
quam si sit princeps nominis egregi.
Non erit iste deus nec tamen ullus homo.

I quali versi Lampridio stimò dover riferire « *ut scirent omnes, Antoninos pluris fuisse quam deos, ac trium principum amore, quos sapientia bonitas pietas consecrata sit: in Antonino pietas, in Vero bonitas, in Marco sapientia* (Diadum. 7. 4) ». Ed in vero non si potrebbe dir più di questo; tuttavia è da leggere la lettera, con la quale Macrino annunzia alla moglie ch'egli è il padre, ella la madre di un Antonino, la qual lettera si chiude con le esclamazioni: « *o nos beatos*, *o fortunatam domum*, *praeclaram laudem nunc demum felicis imperii. Di faxint et bona Iuno quam colis, ut et ille Antonini meritum effingat*, *et ego, qui sum pater Antonini, dignus omnibus uidear* (Diadum. 7. 6-7) * ».

* Documento, probabilmente falso, il quale, appunto perchè falso, mostra con maggiore evidenza lo scopo che questi *Scriptores historiae Augustae* si proponevano, e pel quale non temevano di sacrificare la verità; scopo del tutto politico, come cercherò di dimostrare.

Lo stesso Lampridio, nella vita di Eliogabalo (1. 7) dice che quando questi prese l'impero fu detto Antonino, « *atque ipse in Romano imperio ultimus Antoninorum fuit* ». Ed il pensiero è altrove, nella stessa vita 18. 1 : « *Hic ultimus Antoninorum fuit* (*quamuis cognomine postea Gordianos multi Antoninos putent*, *qui Antonii dicti sunt*, *non Antonini*) ». Ciò che ripete anche nella stessa vita, 34. 6 : *Et quoniam hic ultimus Antoninorum fuit*, *neque postea hoc nomen in re p. loco principum frequentatum est*, *etiam illud addendum est*, *ne quis error oriatur*, *cum duos Gordianos narrare coepero*, *patrem et filium*, *qui se de Antoninorum genere dici uolebant: non nomen in illis primum fuit sed praenomen. Deinde*, *ut in plerisque libris inuenio*, *Antonii* (1) *dicti sunt*, *non Antonini* (2) ».

Ed egli stesso, nella vita di Macrino (7. 8), lamentando la serie degli Antonini che avevano deturpato quel nome con le loro azioni, dice che Eliogabalo fu l'ultimo degli Antonini: « *postremo etiam quid de Heliogabalo*, *qui Antoninorum ultimus in summa impuritate uixisse memoratur* ? ». E veramente non poteva oramai il nome di quel principe che Lampridio chiama *numen Antoninum* (Heliog. 3. 1) scendere più in basso, quand'era stato portato da Eliogabalo che Lampridio stesso non avrebbe neppur chiamato Antonino « *nisi causa cognitionis*, *quae cogit plerumque dici ea etiam nomina quae sunt abolita* (Heliog. 18. 2) ». Il nome di Antonino fu raso « *senatu iubente* » (17. 4) perchè quest' ultimo degli Antonini « *fuit . . . uita moribus improbitate odibilis* » (18. 1), « *tam uita falsum . . . quam nomine* (33. 8) »:

Lampridio comincia la vita di Alessandro Severo con queste

---

(1) Una iscrizione del Museo di Bordeaux (Mém. de la Soc. archéol. de Bordeaux. IV) è decisiva, se mancassero altri argomenti. Ivi l' imperatore è detto Antonio non Antonino: IMP | M ANTONIO GORD | ROMANO AFRICA N | PONTIFICI MAXIMO | .

(2) Cfr. *Capitol.* Gordiani tres 4. 7-8; 9. 5; 17. 5. Intorno allo « laudes omnium Antoninorum » cfr. *Capitol.* Gordiani tres 4. 7-8. Intorno ad un'Antoniniade, poema scritto da Gordiano, cfr. lo stesso *Capitol.* 3. 2-3.

parole: « *Interfecto Vario Heliogabalo — sic enim malumus dicere quam Antoninum, quia et nihil Antoninorum pestis illa ostendit, et hoc nomen ex annalibus senatus auctoritate erasum est — . . .* (1. 1-2) », ripetendo ciò che aveva detto nelle vite precedenti, ed aggiungendo qui che quel principe « *non solum Antoninorum nomen decolorauit, sed etiam Romanum dehonestauit imperium* (2. 2) », le quali sono in vero tra le ragioni che muovono Lampridio a rimettere in onore quel nome. E questo si sarebbe concesso ad Alessandro Severo, anzi il Senato insistentemente pregò il nuovo Augusto perchè avesse accettato il nome di Antonino, ma Alessandro lo ricusò, con eguale insistenza. « *Interest*, dice Lampridio (Alex. Sev. 6), *relegere orationem, qua nomen Antonini et Magni delatum sibi* (Alexandro) *a senatu recusauit. Quam priusquam preferam, [inseram] etiam adclamationes senatus quibus id decretum est* ». E qui Lampridio le riferisce, dicendo di prenderle « *Ex actis urbis* (6. 2) ». Segue il ringraziamento di Alessandro (8 1-2), e poi un colloquio tra il senato che lo acclama Antonino e Magno, e la modestia di Alessandro che rifiuta e l' uno e l' altro nome. Son documenti, cred' io, assai dubbii: in ogni modo, se i documenti son falsi, si dovranno riferire al solo Lampridio, e ciò torna meglio all'argomento mio. Giacchè più la questione antoniniana si individua in Lampridio o in uno qualunque di questi *scriptores*, meglio se ne vedono le ragioni recondite e politiche.

La soluzione del quesito è nella vita di Eliogabalo (2. 4). Ivi Lampridio dice a Costantino: « . . . *de nomine hactenus quamuis sanctum illud Antoninorum nomen polluerint. Quod tu, Constantine sacratissime, ita ueneraris, ut Marcum et Pium inter Constantios Claudiosque, uelut maiores tuos, aureos formaueris, adoptans uirtutes ueterum tuis moribus congruentes et tibi amicas caras.* Trattasi dunque di purgare dalle colpe dei falsi Antonini il nome sacro di Antonino, perchè ad esso si fanno collegare gli avi di quel principe a cui Lampridio si volge ed a cui dedica la vita di Eliogabalo. La gloria che da quel nome rifulge rischia-

rerà la casa del principe e sarà vanto del popolo romano; rimetter dunque in onore quel grande nome a cui si agguaglia e col quale fu scambiato talvolta il nome di Augusto, cancellerà i ricordi dei momenti tristi dell'impero e renderà vivi quelli della virtù degli antenati, alla quale Costantino ha conformato i suoi costumi.

La questione antoniniana è dunque di grande interesse politico: essa s'inizia con un cenno in Sparziano nella vita di Geta, ma diventa la costante preoccupazione di tutte le biografie di Lampridio (Macrino *, Diadumeno, Eliogabalo, Alessandro Severo); per essa egli scrive le due prime biografie, per essa espone le lordure morali di Eliogabalo, per essa forse compone i lunghi e retorici documenti che occupano una grande parte della vita di Alessandro Severo. E qui, nel rivolgersi a Costantino Augusto, egli discopre chiaramente perchè ha così insistito sul tema ed a vantaggio di chi egli abbia consacrato le sue parole.

Messina. 24 Aprile 1899.

G. Tropea.

* La vita di Macrino è attribuita a Capitolino: io credo di aver dimostrato (cfr. il mio lavoro *Sulla personalità* degli S. H. A.) ch'essa meglio si addice alla serie di biografie imperiali ascritte a Lampridio.

SULLA INTERPRETAZIONE DI UN PASSO DI *AEL. SPARTIANUS*

nella Vita di Severo 6, 9.

Erodiano (II. 15) dice: τιμῇ τοίνυν προςποιήτῳ δελεάζει τὸν ἄνθρωπον, καὶ ἄλλως μὲν ὄντα τὴν γνώμεν χαῦνον καὶ ἁπλοϊκώτερον, τότε δὲ καὶ πολλὰ διὰ γραμμάτων ὀμόσαντι τῷ Σεβήρῳ πιστεύσαντα. Καίσαρα δὲ αὐτὸν ἀποδεικνύει, φθάσας αὐτοῦ τὴν ἐλπίδα καὶ τὴν ἐπιθυμίαν τῇ τῆς ἐξουσίας κοινωνίᾳ.... δεῖσθαι γὰρ ἀνδρὸς εὐγενοῦς καὶ τοιούτου, τήν τε ἡλικίαν ἔτι ἀκμάζοντος, αὐτὸν ὄντα πρεσβύτην, καὶ ὑπὸ νόσου ἀρθρίτιδος ἐνοχλούμενον, τῶν τε παίδων αὐτῷ ὄντων πάνυ νηπίων. δις πιστεύσας ὁ 'Αλβῖνος, τὴν τιμὴν ὑπεδέξατο ἀσπαστῶς.... Ὁ δὲ Σεβῆρος καὶ πρὸς τὴν Σύγκλητον τὰ αὐτὰ ἀνενεγκών, ὡς ἂν μᾶλλον αὐτὸν εἰς πίστιν ὑπαγάγοιτο, νομίσματά τε αὐτοῦ κοπῆναι ἐπέτρεψε, καὶ ἀνδριάντων ἀναστάσεσι ταῖς τε λοιπαῖς τιμαῖς τὴν δοθεῖσαν χάριν ἐπιστώσατο.

Necessitato a marciare contro Pescennio Negro, Severo stimò prudente di lusingare l'ambizione di Clodio Albino, e però

lo fece partecipe dell' impero, gli diede il nome di Cesare (cfr. Capitol. Clod. Albin. 10. 3), lo pregò, per lettere affettuosissime, che prendesse il governo, lui assente, anche perchè questo aveva bisogno di un uomo maturo, ed egli, Severo, era vecchio e malfermo per l' artrite. E perchè Albino prestasse fede a queste sue proteste, ragguagliò il Senato ed ordinò che si fosse coniata moneta coll' impronta di Clodio Albino e gli si fossero rizzate statue e lo si fosse fatto partecipe di altri onori. Questo risulta dal citato luogo di Erodiano, e da Elio Cordo (in Capitol. Vita di Clodio Albino 7 3-6).

Del quale passo si servì Capitolino nella Vita di Clodio Albino (1. 2): « *Et Clodium quidem* Herodianus *dicit Seueri Caesarem fuisse* ». La notizia dunque dell'onore attribuito da Severo a Clodio è di Erodiano, ed è confermata dallo stesso Capitolino nella vita di Albino (3. 4) in un luogo preso da Mario Massimo: « *Nec negari potest*, *quod etiam Marius Maximus dicit*, *hunc animum Seuero primum fuisse*, *ut*, *si quid ei contingeret*, *Pescennium Nigrum et Clodium Albinum sibi substitueret* » nel quale passo, quell'*etiam*, cioè l'affermazione che anche Mario Massimo fu dello stesso parere, ci dice appunto che Capitolino si riferisce alla fonte prima, ad Erodiano cioè, citata più su (1. 2). Il « primum » indica appunto il momento primo del pensiero politico di Severo, quando, avendo bisogno di Albino o temendo del danno che la sua inimicizia avrebbe potuto produrgli nel momento in cui egli era occupato a combattere Negro, si decise a lusingarlo col conferirgli il nome di Cesare.

Lo stesso Capitolino riferisce una lettera di Commodo ad Albino (2. 2-5), a cui l' imperatore dà facoltà *ut caesareanum nomen adsumat*, ed una *contio* dello stesso Albino, nella quale egli dice di aver accettato l' imperium contro suo volere, ciò che egli crede di provare col fatto che quando Commodo gli fece dono del nome di Cesare non accettò, ma ora « *et vestrae voluntati et Seueri Augusti parendum est*, *quia credo sub homine optimo et uiro forti posse bene rempublicam regi* (3. 3) ».

***

Ciò premesso, cerchiamo d'interpretare il seguente luogo di Sparziano nella *Vita di Severo* 6. 9: « *eodem tempore etiam de Clodio Albino sibi substituendo cogitauit, cui Caesarianum decretum † aut Commodianum uidebatur imperium* ».

***

Grutero, nel commento alla Vita di Severo (ed. Lugd. Bat. MDCLXI pag. 339 nota 2) dice « frustra quis isthaec constituat ab ingenio », e se ne sbriga.

Salmasio (nella citata ediz. e nel citato luogo): « Commodus Albinum Caesarem adoptavit, eique per epistolam permisit, ut Caesarianum nomen adsumeret. Qui Caesares autem adoptabantur, id est quibus Caesarianum imperium decernebatur, hi certissimam imperii praesumptionem habebant, ut et hic Albinus, cui ex illius adoptionis merito debebatur imperium extincto Commodo. Hinc Spartianus decretum dicit Caesarianum aut Commodianum fuisse imperium Albino. Addit, *aut Commodianum*, ut ostendat a quo illud Caesaris imperium nomenque emeruerit Albinus, cui post mortem scilicet Commodi jus esset in imperium Commodianum succedendi ». Tralascio che quella di Commodo non fu adozione; tralascio che il documento, la lettera cioè di Commodo, scritta di tutto suo pugno ed inviata riservatamente ad Albino, è assai probabilmente uno di quei tanti documenti apocrifi dei quali si servono o che addirittura inventano gli *Scriptores historiae Augustae*, giacchè non è il caso di vedere se l'affermazione abbia un valore storico positivo; ma al Salmasio non sarebbe dovuto sfuggire che, poco dopo la famosa lettera di Commodo, Capitolino riferisce la *contio* dello stesso Albino, dalla quale apparisce che Albino non accettò il titolo e gli onori di Cesare conferiti a lui da Commodo (*ego Caesarianum nomen quod mi Commodus detulit*, *nolo* [Clod. Alb. 13. 9]), ma si piegò soltanto ad accettare il nome cesariano

quando gli fu offerto da Severo. Non sarebbe stato giusto dunque l'evocare un diritto al quale si era rinunziato, un titolo cioè che si cominciava ad assumere soltanto dopo l'offerta severiana. E però che ad Albino, *ex illius* (cioè di Commodo) *adoptionis merito debebatur imperium extincto Commodo*, è un abbaglio del De Saumaise, e tanto maggiore quando si pensi al modo onde fu eletto Severo, allorchè cadde Pertinace.

Casaubonus (nella stessa cit. ediz.) dice: « *Locus depravatissimus. Verba ita concinnamus. Cui Caesarianum et a Commodo delatum videbatur imperium.* Nel quale commento, oltre una troppo grande libertà paleografica nel rimaneggiamento del testo, osservo che si cade nello stesso equivoco in cui il Salmasio è caduto, e l' « *imperium delatum a Commodo* » è una frase che contiene un fatto storicamente falso.

Questo quanto ai più antichi. Venendo ai commentatori più recenti, il *Peter* (Script. hist. Augustae. Lipsiae. 1884. I. p. 140) così si esprime: « *decretum iam a Commodo videbatur imp. conieceram* »; alla quale sua congettura, che non ha forte appoggio paleografico, nè storico, aggiunge quella del *Mommsen:* « *decretum a Commodo nomen videbat et imperium* » che è addirittura uno scrivere di proprio il periodo di Capitolino; e l'altra di *Oberdick* p. 341 « *decretum auctore Commodo iam nomen videbatur et imp.* » e la congettura del *Madvig* p. 634 « *decretum aput Commodum* (iam ?) *vid. imp.*

Alle quali congetture io proporrei di aggiungere questa mia, che mi sembra abbia su tutte le altre il vantaggio della restituzione paleograficamente esatta del testo e della interpretazione del passo secondo il suo valore storico:

eodem tempore etiam de Clodio Albino sibi substituendo cogitauit, cui Caesarianum decretum vel]*ut Commodianum videbatur imperium.* Cioè Se-

vero nel tempo stesso pensò di farsi sostituire da Clodio Albino (lusingandone, come abbiamo visto più su, l'ambizione), *cui Caesarianum imperium decretum* (cioè la decretatagli potestà di Cesare [che corrisponde alla *ἐν Καίσαρος τιμῇ καὶ ἐξουσίᾳ*, di Herodian. III. 7, cioè del fonte]) *uidebatur uelut imperium Commodianum*; cioè al quale Albino la decretata dignità di Cesare doveva apparire quasi quell'*imperium* che Commodo gli aveva offerto e cui Albino aveva rifiutato. Ed in quel « *uidebatur* » vedo Sparziano sotto l'influenza del suddetto luogo di Erodiano, nel quale si scoprono le vere intenzioni di Severo; le quali egli, da accorto uomo di Stato, doveva desiderare che soltanto apparissero agli occhi di Albino, di quell'Albino dalla cui caduta poteva unicamente dipendere la quiete del suo impero, dopo la vittoria da guadagnarsi su Pescennio Negro.

Messina, 7 Maggio 1899.

G. Tropea.

PER LA DATA DEL PASSAGGIO DEL NOME DI *SCRIBAE PONTIFICUM* IN *PONTIFICES MINORES*

Al collega Gino Segrè
affettuosamente.

Questo luogo della vita di Macrino non fu finora, per quanto io sappia, sufficientemente considerato: « Lectis igitur in senatu litteris *contra opinionem omnium et mortem Antonini senatus gratanter accepit et Opilium Macrinum libertatem publicam curaturum sperans primum in patricios allegit, nouum hominem et qui paulo ante procurator priuatae fuisset. Eundem*, *cum* scriba pontificius esset, quos hodie pontifices minores vocant, *pontificem maximum appellauit Pii nomine decreto* » (7. 1-2).

Opilio Macrino era dunque *scriba pontificio*, di quelli che

ai tempi dell'autore della vita di Macrino (Capitolino, secondo il PETER [*Scriptores hist. Augustae*]) erano chiamati *pontifices minores*.

Questo passo ha tratto in inganno, dopo il Mommsen (Handb. IV. 193 = VI. 2ª ed. 244), molti altri i quali hanno ripetuto, sulla fede di questa biografia e sull'età tarda degli *Scriptores hist. Aug.*, che il nome di pontefici minori dato agli scribi dei pontefici si rinviene soltanto dopo il secolo III.

Ma il passo della vita di Macrino, accennato di sopra, va letto a fianco del passo seguente di Livio XXII, 57:

« LITTERIS CONSULIS PRAETORISQUE LECTIS, *M. Claudium, qui classi ad Ostiam stanti preesset, Canusium ad exercitum mittendum, scribendumque consuli, ut, quum praetori exercitum tradidisset, primo quoque tempore, quantum per commodum reipublicae fieri posset, Romam veniret... L. Cantilius*, SCRIBA PONTIFICIS, QUOS NUNC MINORES PONTIFICES APPELLANT, *qui*... ».

È evidente la grande somiglianza tra i due luoghi: c'è lo stesso periodo, lo stesso principio, la stessa notizia: gli scribi imperiali si dicono pontefici minori, NUNC dice Livio, HODIE dice l'autore della vita di Macrino. Ma con la composizione delle storie di Livio siano ai primi anni del 1º sec. dell'impero e con quella della biografia di Macrino siamo al secolo III: or come è possibile ciò? Capitolino, secondo io penso, ha davanti il passo di Livio, e con esso, comincia il periodo (« *Lectis igitur in senatu litteris*... »), proprio come nelle storie liviane (« *Litteris consulis praetorisque lectis*... »); poi parla degli scribi pontificii che Livio, riferendosi ai propri tempi, dice si chiamavano *minores pontifices*, e Capitolino muta il NUNC di Livio in HODIE senza curare l'anacronismo, perchè la notizia che gli scribi pontificii si chiamassero pontefici minori ai tempi suoi era un dato di fatto ch'egli conosceva.

Di qui ne vengono più conseguenze: l'una che Capitolino (o Lampridio, secondo a me sembra e come spero di aver dimostrato nel mio studio *sulla personalità degli S. H. A.*, ebbe a fonte Livio per

i dati della coltura generale; l'altra che alcune falsità in questi lavori biografici degli *Scriptores* debbono riferirsi alla trascuratezza loro; e finalmente che il passaggio del nome di *scribae pontificum* in *pontifices minores* è già avvenuto fin dal I secolo dell'impero, e che il riferirlo a questa classe di *apparitores* del III secolo è un errore. *

Nessuna epigrafe e nessun altro sussidio filologico può provare il contrario.

Messina. 26 Maggio 1899.

G. Tropea.

* E se questo passo della vita di Macrino si dovesse riferire al suo fonte, cioè probabilmente a Mario Massimo, la data si avvicinerebbe di più al passo di Livio, poichè arriveremmo ai primi del sec. III, ma l'errore persisterebbe ugualmente.

LA DATA
DELLA COMPOSIZIONE DELL' ULTIMA BIOGRAFIA
NEGLI « *SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE* »

Dati cronologici intorno alla vita ed alle biografie di Flavio Vopisco, Trebellio Pollione ed Elio Lampridio.

I.

La ricerca della data in cui fu composta la serie biografica degl' imperatori trattati da Flavio Vopisco non interessa soltanto per stabilire l' esatta cronologia del biografo, ma per determinare, anche più precisamente, tutta l' età della raccolta di vite imperiali nota col titolo di « *Scriptores historiae Augustae* ».

La distanza che divide tra loro gli scrittori è brevissima, tuttavia se riusciremo a stabilire l'epoca precisa della composizione dell'ultima biografia, quella cioè di Caro, Carino e Numeriano, avremo trovato un termine col quale cessa il lavoro di questi biografi. Lo studio nostro è diretto dunque, pur tenendo conto

dell'intera raccolta, alle vite ultime di Vopisco, e precisamente a quella di Caro.

In Caro (8. 1 sgg.) è detto: « *contra Persas profectus nullo sibi occurrente Mesopotamiam Carus cepit et Ctesifontem usque peruenit occupatisque Persis domestica seditione imperatoris Persici nomen emeruit. Verum cum auidus gloriae, praefecto suo maxime urgente, qui et ipsi et filio eius quaerebat exitium cupiens imperare, longius progressus esset, ut alii dicunt morbo, ut plures fulmine interemptus est....* ». E qui Vopisco riferisce una lettera di Giulio Calpurnio al prefetto della città, nella quale si parla appunto della fine di Caro morto fulminato. « *Hanc ego*, soggiunge Vopisco (9. 1 sgg.), *epistulam idcirco indidi quod plerique dicunt, uim fati quandam esse, ut Romanus princeps Ctesifontem transire non possit, ideoque Carum fulmine absumptum quod eos fines transgredi cuperet qui fataliter constituti sunt. Sed sibi habeat artes suas timiditas, calcanda virtutibus. Licet plane ac licebit*, [ut] *per sacratissimum Caesarem Maximianum constitit, Persas uincere atque ultra eos progredi, et futurum reor, si a nostris non deseratur promissus numinis fauor* ».

Questo è il luogo da studiare.

Probo era assassinato mentre marciava contro i Persiani, e la stessa sorte toccava a Caro (283) quand'era giunto presso la fatale Ctesifonte. Poco dopo Narsete, il figlio di Sapore I, scacciava dall'Armenia il re Tiridate, e, nel 296, si presentava minaccioso sulle rive del Tigri, diretto contro i possessi romani. E due volte respingeva l'impetuoso Galerio e Tiridate, nei piani tra Callinico e Carrae. Se non che, l'arrivo di Diocleziano ed il nuovo indirizzo dato alla campagna diedero ai Romani la grande

vittoria sul campo di Schahinschah e costrinsero Narsete a fuga vergognosa, mentre nelle mani dei nostri cadevano, con un numero grande di prigionieri, tutto l'harem, la moglie, i figli, le sorelle del vinto re. La sconfitta fu così solenne, da spegnere l'ardor bellicoso di questo principe e costringerlo a chiedere la pace all'impero. E questa fu accordata con la cessione della Mesopotamia, con quella di cinque provincie a settentrione dell'alta valle del Tigri e con la restaurazione di Tiridate nel regno dell'Armenia.

Gli augusti Diocleziano e Massimiano ridavano la pace all'impero e ne assicuravano, per lunga pezza, il confine verso i paesi persiani. Così non era più vera la storiella, che diceva fatale Ctesifonte a chi osasse accostarvisi; una storiella che Vopisco raccoglie e conferma con la lettera di Giulio Calpurnio. Ma contro la timidità delle dicerie, valse la virtù degli augusti (*sed sibi habeat artes suas timidas*, *calcanda uirtutibus*), e più che la vittoria su Ctesifonte valse la piena sconfitta del gran re. Il sacratissimo cesare Massimiano provò ch'era concesso (*licet*) *Persas uincere atque ultra eos progredi.*

Il contegno di Ormisda II, l'ultimo dei Sassanidi, dopo il fatale anno 297, fu timido verso i Romani ed ossequioso; succedutogli Sapore II, che fu creato re mentre era ancora nel seno della madre, si ebbero anni di pace, nei quali si mirò a ristabilire e consolidare internamente l'impero persiano.

Sapore veniva su negli anni, tra le cure dei magi; e nel tempo in cui Costantino faceva redigere dai vescovi di Nicea il simbolo della fede, Sapore promulgava la legge religiosa e civile dell'Iran, l'Avesta.

Il re persiano iniziò le sue lotte contro gli Arabi e presto si accorse quanto difficile fosse la condizione della Persia di fronte ai progressi della romanizzazione dell'Oriente: l'Armenia, cristiana, era protetta dai Romani; nella stessa Persia molti tendevano a Costantino, dopo la sua conversione; questi tirava nell'orbita della politica romana gl'Indi; e le vittorie facili che

il gran re aveva ottenuto sulle orde che molestavano la Babilonia, nella fantasia di un re a 27 anni, nella fede religiosa di lui, nei suoi doveri di riacquistare alla Persia i distretti perduti e vendicare le patite sconfitte, nel bisogno di sottomettere l'Armenia, quasi chiave del suo impero, affidata e custodita da vecchio e vittorioso nemico, tutto ciò lo induceva a dichiararsi ostile a Roma, e rompere i patti di una pace ignominiosa, segnata dai suoi predecessori. E si decise ad assalire l'Armenia, il cui re Diran fu acciecato per tradimento dal governatore persiano di Atropatene, e domandare nel tempo stesso a Costantino la restituzione delle cinque provincie persiane al di là del Tigri. E Costantino disse agli inviati di lui che sarebbe andato egli stesso di persona a portar la risposta.

Tutto ciò si compiva con la maggiore celerità. In questo anno, 337, si dichiarava dunque nuovamente la guerra tra Roma e la Persia, e Costantino, raccolta la grande armata romana, si avviava contro Sapore II, quando il 22 maggio di quest'anno, a Nicomedia, morì.

Sul chiudersi del 336 o sui primissimi del 337, ai primi moti di Sapore si videro in Roma gli apparecchi di guerra, prima non certamente, perchè nessun segno era indizio della rottura della pace che da tempo Roma aveva segnato con l'Iran.

E Vopisco, a proposito di Caro morto prima di toccar Ctesifonte, ricorda le vittorie degli augusti Massimiano e Diocleziano sui Persiani, e ne trae fiducia che quelle armi, che già sotto gli augusti erano riuscite vincitrici, ora, cioè nel tempo in cui scriveva la vita di Caro, vincano, se loro non mancherà il favore del numi: e *ut per sacratissimum Caesarem Maximianum constitit* » che i Romani riuscissero vittoriosi dei Persiani, così ora, per mezzo di Costantino, *licet plane ac licebit.... Fersas uincere atque ultra eos progredi*; il che egli pensa che avverrà, se dai Romani *non deseratur promissus*

numinum fauor. Le quali parole non si sarebbero dette se la guerra non fosse già stata dichiarata, anzi non si fosse già chiesto, prima della partenza degli eserciti, il favore degli dèi, favore che dagli dèi fu promesso (*promissus numinum fauor*). Ma ciò avveniva nel 337, dunque la vita di Caro non può essere stata scritta prima di quest'anno.

Ed ora che abbiamo trovato la data, o almeno il termine al di là del quale non si può andare per la composizione dell'ultima biografia, teniamo un processo opposto, risaliamo cioè da quella data, per vedere quale potrà essere la data delle altre biografie ed ottenere possibilmente quella dello scrittore.

La biografia di Probo, che precede immediatamente quelle di Caro e di Firmo, sarà stata scritta, secondo ogni verisimiglianza, prima di queste due biografie. Lì, dopo di aver detto dei mezzi di cui si è servito per la composizione delle sue vite, Vopisco conclude: *et quoniam me ad colligenda talis uiri gesta ephemeris Turduli Gallicani plurimum iuuit, uiri honestissimi ac sincerissimi, beneficium amici senis tacere non debui* (2. 2). Vi fu un Gallicano console nel 330 (1): è questi l'autore dell'effemeride di Probo? La condizione di quelli che scrivevano queste effemeridi non era, talvolta, tra le migliori in riguardo alla loro condizione morale e civile; ma qui si tratta proprio di una effemeride scritta d'ordine di Probo? Il regno di questo principe fu di 6 anni (276-282) e gravido di avvenimenti. Se Gallicano di cui parla Vopisco è il console del 330, l'effemeride sarà stata scritta circa 48 anni prima, quanti cioè ne corrono tra la data del consolato di lui e la morte di Probo (330-282 = 48); ed in questo caso Gallicano doveva essere davvero il *vecchio*

(1) Consularia ravenn. in Chronica Minora, ed. Frick. Lipsiae 1892. I. p. 413.

amico, giacchè, anche dato che l' effemeride fosse stata scritta da lui a 30 anni, nel 330 egli avrebbe avuto 78 anni. In ogni modo, è una supposizione che può avere un valore, in mancanza di altre, e, dato che il calcolo sia vero, ci indurrebbe a collocare la composizione della biografia di Probo verso il 330, la data cioè del consolato di Gallicano. Dal che ne deriverebbe che le due biografie intermedie fra Probo e Caro sarebbero state composte fra il 331 ed il 337, cioè nel periodo di Costantino. E difatti, la biografia che segue immediatamente dopo quella di Probo, quella di Firmo ecc. nella quale Vopisco si rivolge a Basso (*Scis enim*, *mi Basse*, *quanta nobis contentio proxime fuerit cum amatore historiarum Marco Fonteio* 2. 1 ») deve essere stata scritta il 331 che è l' anno appunto del consolato di Basso (1).

Le vite di Vopisco sono tutte dunque del tempo di Costantino, e la cosa sembra a me si provi in modo inconfutabile.

Esaminiamo i passi:

La vita di Bonoso (15. 10) si chiude così: « *Supersunt mihi Carus*, *Carinus et Numerianus*, *nam Diocletianus et qui secuntur stilo maiore dicendi sunt* ». Nel dire *qui secuntur*, cioè nell'usare il plurale dopo di avere accennato a Diocleziano, bisogna assolutamente comprendervi almeno Costanzo Cloro e Costantino; dunque Vopisco vive nell' età di quest' ultimo. E difatti egli accenna al periodo di Costanzo Cloro (305-306) come ad un' epoca della quale egli non ha parlato (« *quorum* [riferendosi a Diocleziano, Massimiano, Galerio e Costanzo dei quali è cenno in Carino 18. 3-4] *uitam singulis libris Claudius Eusthenius*, *qui Diocletiani ab epistulis fuit*, *scripsit*, *quod idcirco dixi ne quis a me rem tantam requiret.* 18. 5 »), ma che in ogni modo, è per lui trascorsa; anzi è lontana così che tra lui e Diocleziano, Costanzo, Asclepiodoto, Annibaliano ecc.

(1) Consularia ravenn. in Chronica minora ed Frick. Teubner Leipz. I, p. 413.

corra una generazione, dunque da 25 a 30 anni (Probo 22. 3: *nam ex eius disciplina Carus, Diocletianus, Constantius, Asclepiodotus, Annibalianus... et ceteri, quos patres nostri mirati sunt* ». E però l' età nella quale vive Vopisco è quella che segue alla generazione che ammirò Diocleziano, Costanzo ecc. ossia l' età di Costantino.

Dobbiamo riferirci soprattutto alle espressioni soggettive, nelle quali ci è dato di cogliere, qua e là, lo scrittore. Leggiamo questa:

Probo 24. 2-3: « *Sane quod praeterire non potui, cum imago Probi in Veronensi sita fulmine icta esset ita ut eius praetexta colores mutaret, haruspices responderunt, huius familiae posteros tantae in senatu claritudinis fore ut omnes summis, honoribus fungerentur. Sed* ADHUC *neminem uidimus* ». Calcoliamo: Probo muore nel 282: i posteri, anche a calcolare una sola generazione, cioè 30 anni, arrivano al 312, ma non c' è da credere che a 30 anni si sedesse degnamente in senato, come predicevano gli aruspici, dunque soli 30 anni non bastano alla meraviglia di Vopisco che fino al suo tempo, cioè quando scriveva la vita di Probo, ancora non si fosse avverato il vaticinio. E così calcolando che l' ADHUC ammetta almeno uno spazio di 45 o 50 anni, si ha per data della composizione di questa biografia quel 330 circa di cui si è detto, e, come periodo della vita di Vopisco, l' età inoltrata dell' impero di Costantino.

La vita invece di Aureliano ha espressioni che indicano, se non bastasse il fatto stesso ch'essa è la prima delle dette biografie, un' età più vicina a Diocleziano, ma sempre nel periodo di Costantino. Così, a proposito della porpora alla maniera persiana usata da Aureliano, dice, « *postea diligentissime et Aurelianus et Probus et* PROXIME *Diocletianus missis, diligentissimis confectoribus, requisiuerunt tale genus purpurae, nec tamen inuenire potuerunt* ». (Aurel. 29. 3). Dove il « *proxime* » indica appunto vicinanza di tempo dall' età di Diocleziano (morto nel

313), la quale, calcolata pure a soli 10 anni, ci porta al 323 o a qualche anno più su.

Il periodo dunque nel quale Vopisco scrisse le sue biografie va dal 323 c. al 337.

Quanto all'età dello scrittore, si potrebbe osservare che alcuni ripetuti modi di dire da lui usati nelle diverse biografie farebbero supporre ch'egli fosse avanti negli anni. Certo non è proprio dei giovani, o di quelli ai quali la salute sorride, l'esprimersi « se mi avanzerà la vita, farò... » e tanto meno il dire: « ora accenno a quello che dopo dovrei dire distesamente, giacchè temo mi manchi la vita, » e, quando ha fatto l'accenno: « ora mi acquieto, chè, non foss'altro, ho potuto dire un cenno di ciò, che, se la vita mi avanzerà, dirò più distesamente ». E pure queste espressioni si trovano in Vopisco:

Aurelian. 24. 9: *ipse autem*, SI VITA SUPPETIT, *atque ipsius uiri fauor nos iuuerit*, *breuiter saltim tanti uiri facta in litteras mittam* ».

Florian. 16. 7 8: « *Haec ego in aliorum uita de Probo credidi praelibanda*, *ne dies hora momentum aliquid sibi uindicaret in me* NECESSITATE FATALI AC PROBO INDICTO DEPERIREM. *Nunc quiescam interim in meo stadio*, *satis factum arbitrans studio et cupiditati meae* ».

Prob. 1. 5: « SI VITA SUPPETET, *omnes qui supersunt usque ad Maximianum Diocletianumque dicturus* ».

Prob. 24. 8: « *Post inde* SI VITA SUPPETIT, *Carum incipiemus propagare cum liberis* ».

Tuttavia non nego che potrebb'essere anche semplicemente un modo di dire proprio di questo scrittore.

Quando Vopisco scriveva la prima delle sue vite, il padre suo era già morto (« *sed ego a patre meo audiui.* Aurel. 43. 2 »),

ma da lui egli aveva avuto notizie intorno a Diocleziano, le quali il padre aveva attinto da Diocleziano stesso, prima ancora che questi ascendesse al trono, cioè prima del 284. Ora se pure il padre di Vopisco, quando Diocleziano era privato, contava soli 25 anni ed allora Vopisco fosse nato, al tempo in cui scriveva la vita di Caro (337) avrebbe avuto 53 anni o poco più; e, se la data della prima vita (323) è giusta, le biografie sarebbero state scritte fra il 39° ed il 53° anno, un' età cioè nella quale non è meraviglia se ad ogni passo che costi fatiche fisiche e morali, e davanti ad un cómpito in cui è determinata la fine cui si debba pervenire, il dubbio del non arrivarvi sia espresso con la frase « SI VITA SUPPETIT ».

Un' altra delle fonti orali alle quali Vopisco ha attinto è l' avo suo il quale fu amico di Diocleziano quando ancora non era imperatore. La testimonianza dell'avo è usata soltanto nelle vite di Saturnino 8. 4 (*auum meum saepe dicentem audiui...*), e di Numeriano 14. 1 (*auus meus mihi retulit ab ipso Diocletiano compertum...*), 15. 1 (*semper in animo Diocletianus habuit imperii cupiditatem, idque Maximiano conscio atque auo meo, cui hoc dictum a Dryade ipse retulerat*), 15. 5 (*ipsum Diocletianum idem auus meus dixisse dicebat...*).

Dopo questo faticoso cammino sono dunque a raccogliere le conclusioni, le quali si approssimino di molto alla verità:

Vopisco visse tra il 284 (?) e l' oltre 337.

Scrisse le biografie dal 323 (?) al 337, cioè fra gli anni 39 e 53 di sua vita, col seguente ordine approssimativo:

323-329 *Divus Aurelianus*, *Tacitus*, *Florianus*.
330 · *Probus*.
331-336 *Firmus*, *Saturninus*, *Proculus*, *Bonosus*.
336-337 *Carus*, *Carinus*, *Numerianus*.

Trebellio Pollione nel 323 era morto (1). Visse sotto Costantino e morì sotto Costanzo figlio di Costantino.

(1) Si desume da *Vopisco*, Aurel. 2, e Firm. 1. 4.

L' ultima delle vite degli *Scriptores historiae Augustae* è scritta nel 337.

II.

Cerchiamo gl'indizî per stabilire la data della composizione delle vite di Trebellio Pollione. Una ricerca cronologica ch' io farò, camminando a ritroso nel tempo, giacchè ho creduto di dovermi partire da un fatto accertato, la data cioè della composizione della vita di Caro.

Trebellio Pollione (in Gallieni Duo 7. 1): « *Contra Postumum igitur Gallienus cum Aureolo et Claudio duce, qui postea imperium optinuit, principe generis* CONSTANTI CAESARIS NOSTRI, *bellum iniit...* ». Ibid. 14. 3: « *is enim et Claudius, a quo* CONSTANTIUS, VIGILISSIMUS CAESAR, *originem ducit...* ».

Questi due passi assodano due fatti, l'uno che Pollione viveva sotto Costanzo, l'altro che scriveva quando questi era cesare, dunque non prima del 292, nè dopo il 305, ossia non prima che Costanzo ci si presenti come cesare, nè dopo ch'egli diventò augusto.

Egli aveva ricevuto l'incarico dal cesare Costanzo di scrivere la vita di Claudio (« *Ventum est ad principem Claudium, qui nobis intuitu Constanti Caesaris cum cura in litteras digerendus est. De quo idcirco recusare non potui quod alios, tumultuarios uidelicet imperatores ac regulos scripseram eo libro quem de triginta tyrannis edidi....* [1. 1] »), del quale magnifica le azioni, perchè esse contribuiscono alla fama del futuro nepote, cioè di Costanzo (« *pugnatum est in diversis regionibus et ubique auspiciis Claudianis uicti sunt Gothi*, PRORSUS UT IAM TUNC CONSTANTIO CAESARI NEPOTI FUTURO *uideretur Claudius securam parare rempublicam* 9. 9 ») e di cui ricorda i responsi, annunzianti come la progenie di lui fosse predestinata a reggere l'impero: « *Et bene uenit in mentem, exprimenda est sors*

quae Claudio data esse perhibetur Commagenis, *ut* INTELLIGANT OMNES, GENUS CLAUDII AD FELICITATEM REI P. DIVINITUS CONTITUTUM 10. 1 ». Dopo che ha riferito questi responsi, tutti favorevoli ai nepoti di Claudio, conclude « *quae idcirco posui ut sit omnibus clarum*, CONSTANTIUM DIVINI GENERIS VIRUM, SANCTISSIMUM CAESAREM ET AUGUSTAE IPSUM FAMILIAE ESSE ET AUGUSTOS MULTOS DE SE DATURUM, *saluis Diocletiano et Maximiano Augustis et eius fratre Galerio* (10. 7) », la qual conclusione scopre anche più chiaramente il fine per il quale Pollione scrive, l' affermazione cioè del diritto di Costanzo all' impero, poggiato sulla sua discendenza da augusti, e determina il tempo in cui è scritta la vita di Claudio, quello cioè in cui Costanzo è cesare ancora ed aspira a diventare augusto, come lo sono Diocleziano e Massimiano. Pollione si era proposto inoltre di scrivere degli augusti che furono fra Tacito e Diocleziano, quelli cioè dei quali si occupò Vopisco, forse perchè (come si è visto quando si è detto di quest' ultimo) Pollione era già o morto o sostituito da Vopisco stesso.

Che Pollione scriva, vivente Costanzo cesare e nell' interesse di lui, mi sembra evidente.

Veniamo ora a determinare in quale tempo possa essere stata scritta la vita di Claudio. Comincio col dire che le vite dei XXX tiranni sono una bella contrapposizione alla vita di quest' imperatore, e dimostrano in quale disordine fosse l' impero, e, di conseguenza, quanto più meritoria sia l' opera riordinatrice di Claudio. Da Claudio a Costanzo i movimenti dei barbari sono grandi e minacciosi, e lo stesso Carausio nel 290 si acclamava Augusto in Britannia. E Diocleziano che fin dal 1° Aprile del 286 aveva nominato augusto Massimiano, sentiva il bisogno di stabilire un regime che, pur dividendo le forze, permettesse di lasciare nelle sue mani la suprema direzione della politica estera ed interna. Bisognava assicurare il principio

della ereditarietà del trono e in Nicomedia adottava Galerio che gli sarebbe stato dunque il successore, come Massimiano adottava, in Milano, Costanzo. Ciò avveniva il 1° marzo del 293.

Spento dunque Massimiano, Costanzo sarebbe succeduto nei governi dell'Africa, della Spagna, della Britannia, delle Gallie, dell'Italia; come Galerio in quelli del restante impero.

La vita di Claudio dunque, dove si parla del cesare Costanzo, non può essere stata scritta che dopo il 293. In quella sono messe in rilievo le qualità militari e le gloriose vittorie che l'avo di Costanzo ottenne sulle genti barbariche, e questo ricordo poteva tornare opportuno a Costanzo, giacchè veniva a dimostrare la virtù militare del preteso augusto avo suo. Ma le vittorie di Costanzo nel basso Reno contro Carausio datano dal principio del 293, e da quest'anno sino al 298, cioè ai combattenti felici di Langres e Vindonissa, all'inseguimento degli Alemanni, alla devastazione del loro territorio fino a Günzburg sul Danubio, Costanzo è continuamente occupato nella guerra. Dopo il 298 il Reno superiore godè lungo periodo di pace, nella quale si compirono dai Romani le grandi opere di fortificazione che distendevano la linea di difesa dal lato della Svizzera e della Sungavia, e creavano la fortezza di Tascezio che guardava verso il Danubio. Solo dunque dopo quest'anno (298) la virtù militare di Claudio non oscurava la fama di Costanzo, non prima. E poichè nella vita si vede chiara l'intenzionalità dello scrittore, quella cioè di preparare a Costanzo la via dell'impero, così è da supporsi che solo dopo il 298, cioè dopo aver rimessa la pace sul Reno e sul Danubio, Costanzo tirasse in campo per mezzo della penna di uno scriba imperiale, la sua discendenza da Claudio e l'atavismo nella virtù militare, allo scopo di dimostrare e affermare il suo diritto alla successione in un impero, in cui, fino a quel momento, pur conservando larghezza di dominio, nessuno poteva dirsi veramente augusto, se non Diocleziano. Nè la cosa importava a Costanzo solamente per sè, ma si trattava di stabilire un diritto che avesse assi-

curata a lui ed a Costantino suo figlio la successione dinastica.

La vita di Claudio dunque, se le mie supposizioni sono esatte, deve essere stata scritta poco dopo il 298, e certamente prima del 305, cioè dell'assunzione di lui alla dignità di augusto.

Ma questa vita è il lavoro principale di Trebellio Pollione, lavoro a cui si attaccano, per ragioni di opportunità politica, le vite dei Valeriani, del Gallieni e dei XXX tiranni, dunque essa ci dà nel tempo stesso un periodo, entro il quale si possono stringere le biografie di Pollione. Ed avremo che esse si possono datare così: dal 293 al 298, cioè dalla elevazione alla dignità di cesare in Costanzo sino alle vittorie sui Germani, le vite dei Valeriani e dei Gallieni; dal 298 al 305, quelle dei XXX tiranni e di Claudio.

III.

Contemporaneo di Pollione e certamente anteriore a Vopisco (Probo. 2. 7) fu Elio Lampridio. Se è giusta l'assegnazione della vita di Macrino da me fatta (1) a questo scrittore invece che a Capitolino, Lampridio avrebbe scritta la vita di Macrino negli ultimi anni della vita di Diocleziano imperatore, cioè prima del 305 quando egli depose il governo e si ritirò a Salona. « *Haec de Macrino nobis sunt cognita, multis aliqua uariantibus, ut se habet omnis historia. Quae de plurimis collecta serenitati tuae, Diocletiane Auguste, detulimus, quia te cupidum ueterum imperatorum esse perspeximus* (Macrin. 15. 3-4) »; parole che non si sarebbero forse scritte e dirette a Diocleziano dopo l'abdicazione, ma quando egli era ancora imperatore.

Del resto le vite di Diadumeno, Eliogabalo e Alessandro Severo, che i codici concordemente attribuiscono a Lampridio, accennano tutte all'età di Costantino, ed hanno evidente lo scopo di risollevarne il prestigio, dopo l'età indecorosa di Eliogabalo. La questione antoniniana che, come altrove ho cercato

(1) Cfr. il mio lavoro « *Sulla personalità degli S. H. A.* ».

di dimostrare, è preoccupazione e fine di Lampridio, poteva avere il suo maggiore interesse nei pochi momenti dell'impero di Costanzo Augusto (305-6) e negli anni 306-313, durante i quali Costantino ha contro di se augusti e cesari aspiranti all'impero con diritti più o meno legittimi; non dopo quest'anno, giacchè l'impero dopo il 313 resta incontrastato nelle mani di Costantino.

La stessa vita di Macrino dedicata a Diocleziano, se dessa, come a me pare, è da ascriversi a Lampridio piuttosto che a Capitolino, può rientrare in questo periodo 305-313, poichè è noto come le cose supreme dell'impero continuassero ad essere regolate dai savi consigli di Diocleziano, anche quando il grande imperatore si era ritirato nella quiete di Salona.

Ma veniamo ad un esame più rigoroso: Lampridio (nella vita di Eliogab. 1. 7) dice: « *cum [Heliogabalus] accepit imperium, Antoninus appellatus est atque ipse in Romano imperio ultimus Antoninorum fuit* », e 18. 1: *Hic [Heliogabalus] ultimus Antoninorum fuit* (*quamvis cognomine postea Gordianos multi Antoninos putent, qui Antonii dicti sunt, non Antonini*); il qual ultimo passo è da mettersi a raffronto con 34. 6-7 che ci serve di delucidazione e di conferma circa il criterio di Lampridio nel determinare l'ultimo degli Antonini: « *Et quoniam hic ultimus Antoninorum fuit, neque postea hoc nomen in re p. loco principum frequentatum est, etiam illud addendum est, ne quis error oriatur, cum duos Gordianos narrare coepere, patrem et filium, qui se de Antoninorum genere dici uolebant: non nomen in illis primum fuit sed praenomen. Deinde, ut in plerisque libris inuenio, Antonii dicti sunt non Antonini* ». Ed in Eliogab. 33. 8: « *Hic finis Antoninorum nomini in republica fuit, scientibus cunctis, istum Antoninum tam vita falsum fuisse quam nomine* » (cfr. anche Macrin. 7. 8: « ... *postremo etiam quid de Heliogabalo, qui Antoninorum ultimus in summa impuritate uixisse memoratur?* »).

Lampridio dunque afferma che Eliogabalo fu l'ultimo degli Antonini, il che non avrebbe potuto dire se non avesse avuto davanti a sè una serie non breve d'imperatori, dall'età di Eliogabalo (218-222) in giù ; anzi, poichè egli lo trova ultimo degli Antonini anche dopo i Gordiani (238-244) che molte delle sue fonti dicevano (ed egli, giustamente, lo crede erroneo) Antonini, la distanza dalla quale si mette a guardare quest' ultimo degli Antonini si fa anche maggiore rispetto ad Eliogabalo, e ci è concesso di dire che tra i Gordiani e l' età sua doveva esservi una non breve serie d'imperatori, perchè l'affermazione di u l t i m o data ad Eliogabalo e combattuta nei Gordiani avesse avuto la sua ragione di essere.

E che questa serie non breve sia il tratto della sua potenza visiva nella serie storica dei principi da Eliogabalo a lui è confermato anche da 17. 6-7 , là dove di Eliogabalo è detto: « *solusque o m n i u m p r i n c i p u m et tractus est et in cloacam missus* »; dove in quell' *o m n i u m p r i n c i p u m* si può, è vero, vedere con Eliogabalo tutta la serie imperiale che precede Eliogabalo stesso, a cominciare da Augusto, ma non si può negare che in questa affermazione soggettiva debba essere considerata tutta la serie di principi da Eliogabalo , donde lo scrittore trae le mosse, fino allo scrittore stesso ; ed in questo caso , da Eliogabalo all' età in cui scrive Lampridio , la serie non può essere certamente breve.

Che le vite siano dedicate a Costantino , anzi, quella di Eliogabalo , scritta per volere dello stesso imperatore (« *uitam me inuito... scribere ac tibi offerre u o l u i s t i* » 35. 1), apparisce chiaro da più luoghi di Lampridio (Heliog. 2. 4, 34. 1. 35. 1; Alex. Sev. 65. 1 , 67. 1 , 68. 1). Ora è da vedere in quale periodo della vita di Costantino possano essere state scritte le biografie di Lampridio. La questione antoniniana, come ho detto di sopra , non le farebbe andare oltre il 313 , cioè oltre l' età nella quale Costantino , avendo assodato e reso sicuro il suo impero, non aveva più bisogno di chi purgasse la memoria dei

suoi avi, bruttata da pessimi principi (cfr. Heliog. 2, 4) e, confermasse, nel tempo stesso, le sue ragioni al dominio imperiale.

Dunque non prima del 313.

Questa data ha una conferma nel tono di consigliere che Lampridio assume verso l'augusto: Lampridio non è uno scriba qualsiasi, anzi un uomo che disprezza l'*imperitum vulgus* (Alex. Sev. 26. 9), che tratta una difficile tèsi (la questione delle ragioni dell'impero), che ha una vasta coltura (« *quae apud diversos repperi litteris tradidi* » Heliog. 34. 2), che sa consigliare massime di governo (Alex. Sev. 65. 4), ed a cui, nei suoi dubbi, lo stesso Costantino si rivolge (« *Soles quaerere, Constantine maxime, quid sit quod...* » Alex. Sev. 65. 1). E Lampridio scrive a lui quasi ad ammaestramento del principe (« *Et ut scias, qui uiri in eius consilio fuerint....* » Alex. Sev. 68. 1). Ora tutto ciò molto probabilmente non si sarebbe detto o scritto dopo che il principe avesse assodato il dominio suo, cioè dopo il 313.

E però, dal complesso di tutti questi argomenti, io vengo alla conclusione che le vite di Lampridio furono scritte nell'ordine cronologico seguente:

poco prima del 305, la vita di Macrino (se davvero ne è autore il Lampridio); e dal 306 al 313, le vite di Diadumeno, Eliogabalo e Alessandro Severo.

Lampridio dunque è contemporaneo di Trebellio Pollione, e, come questi, anteriore a Vopisco.

Messina. 30 Maggio 1899.

G. Tropea.

IL VALORE PRIMITIVO DEL NOME D'ITALIA

E LA TRADIZIONE ANTIOCHEA.

1. *Gli Hethei — Pelasgi in Italia o gl' Itali della Storia*: due memorie del P. A. Cesare De Cara S. I. estratte dalla « Civiltà Cattolica » del 18 giugno e 16 luglio 1898.
2. S. Puglisi Marino. *Sul nome Italia. Parte prima. Il concetto di Antioco.* Estratto dalla « Rivista bimestrale di Antichità Greche e Romane ». Catania 1899.
3. K. Sittl. *Der Name Italiens* in Archiv. f. Lat. Lexik. u. Gramm. XI, 1, pagg. 121-4.

La questione del nome d'Italia, al pari di ogni altro problema intorno alle origini remote di popoli, che poi divennero famosi nella storia della cultura, ha affaticato fin dai tempi del Cluverio (1624) la mente degli studiosi; ma da circa vent'anni ricorre con più insistente e, quasi direi, periodica frequenza nelle indagini critiche sulla primitiva storia di Roma. La responsabilità di averla ridestata ricade in gran parte su di quel primo mio studio intorno al *Santo nome d'Italia*, inserito nella « Nuova Antologia » del 1882; il quale, sebbene traesse la sua ispirazione dal libro allora recentissimo dell'Heisterbergk, *Ueber den Namen Italien*, ebbe d'altra parte il merito, modesto ma indiscutibile, di aver sottratto il problema dallo studio puro e semplice della tradizione storica, a cui si era soffermato anche l'Heisterbergk, e d'averlo riportato definitivamente nel dominio della critica positiva. L'amico e collega Pais ritornò dopo dieci anni all'esame dell'antica tradizione cogli *Atakta*, pubblicati a Pisa nel 1891 sugli Annali delle Università Toscane, attrattovi direttamente da quella sua poderosa preparazione, onde poi sono usciti a breve intervallo i tre mirabili volumi della sua Storia dell'Italia antica. E, pur contraddicendo in qualche parte alle mie antiche intuizioni, convenne nella sostanza colla tesi da me sostenuta. La quale, è bene ripeterlo, era soltanto questa. L'Heisterbergk aveva ammesso che l'Italia, a tempo d'Antioco (cioè nel V secolo) fosse circoscritta alla sola Calabria Reggina, e segnava come fasi progressive della sua espansione verso il nord una prima fermata al Lao, sul confine meridionale della Lucania, ed una seconda assai più lunga a Posidonia, presso il golfo di Salerno, nel confine tra la Lucania e la Campania. Io invece sostenni e dimostrai, con una larga serie di nuove testimonianze storiche, che il concetto antico d'Italia non rimase mai circoscritto a quell'estremo lembo della penisola, ma toccò fin dalle sue origini il con-

fine del Sele, comprendendo in se il Bruzzio e la Lucania, dallo stretto Siculo a Pesto.

Il PAIS convenne con me in questa intuizione storica; ma, poichè essa era contradetta da un'antica testimonianza del logografo siracusano Antioco, si provò a chiarire le ragioni di questo contrasto, secondo lui, affatto tendenzioso, e potè far credere per questo mezzo agli inesperti, contro ogni sua intenzione, che un dissenso sostanziale separasse le rispettive nostre ipotesi. E molti studiosi ne presero ardimento o per conciliarle insieme o per accrescere autorità a quella delle due teorie, che meglio incontrasse il loro gradimento. Ma non sempre essi videro chiaramente la natura vera del problema, che costituiva il termine unico del nostro dissidio. Se l'Italia antica, noi ripetemmo quasi inconsapevoli l'uno dell'altro, comprese nel suo concetto il territorio medesimo che un tempo faceva parte dell'Enotria, e si estese, secondo Antioco, fino a Posidonia, come mai si concilia con quest'affermazione la comune e concorde testimonianza, che di lui è riferita da Strabone, da Dionigi d'Alicarnasso e da Aristotele, e che limita quella espressione geografica *al di qua* dei golfi di Squillace e di S. Eufemia? A me la conciliazione si presentò facile e piana, fin dal primo momento che ebbi sentore della natura di quel dissenso. Esaminando la lucida esposizione dell'HEISTERBERGK, a me parve che le due testimonianze di Antioco si conciliassero assai agevolmente tra di loro, ove si fosse esclusa, per ragioni politiche e geografiche, dal concetto antico d'Italia la Calabria Reggina, e si fosse considerata la strozzatura che a quel punto fa la penisola come l'estremo limite del suo confine meridionale. Il PAIS invece, senza aver sentore della mia ipotesi, si attenne anche dieci anni dopo all'interpretazione tradizionale; e convinto dell'inverosimiglianza intrinseca di essa immaginò che Antioco, partigiano e banditore della politica Siracusana, avesse circoscritta la sede primitiva del nome d'Italia a quell'estremo lembo della penisola, in odio alle città emule ed avversarie di Siracusa che giacevano al di là dell'istmo. Non tocca a me di sentenziare, quale delle due ipotesi adombri meglio il concetto di Antioco. La sola cosa, che non sarà inutile di ripetere a quanti armeggiano ancora intorno al nucleo centrale di questo problema così delicato, è che la soluzione di esso non infirmerà nè muterà punto il risultato finale delle comuni nostre indagini, che cioè il nome d'Italia fin dalle sue origini più remote comprendeva in sè le due regioni della Lucania e del Bruzzio.

Il nostro buon padre DE CARA che, oltre all'ingegno e alla coltura innegabili, possiede anche l'aiuto miracoloso di un talismano, il quale al pari dell'anello di Gige ha la

virtù di rendere invisibile, se non la persona di lui, la consistenza delle sue ipotesi, pronunzia anche questa volta la formola magica del nome degli Hethei e si argomenta di comporre con essa gli elementi discordi della tradizione. « La « questione come è stata trattata finora, così egli sentenzia « quasi invasato dal suo nume, è oziosa..... Noi *senza* « *cotesta critica dei testi* proviamo con argomenti paletno- « logici e archeologici la venuta degli Itali, cioè degli « Hethei, nell'Italia meridionale; e nei testi degli antichi « storici non vediamo che la conferma tradizionale di un « fatto, che non dipende per sè dalla verità o dall'incerta « interpretazione dei testi » (p. 2). Lasciamo da parte il nome degli Hethei, perchè alla tesi stessa del De Cara non giova abusar troppo di frequente di questa loro ubiquità taumaturgica. Ma se ai testi scritti egli riconosce ancora tanto di autorità, che possono servire come di conferma alle sue intuizioni, perchè ostinarsi a proclamare come *inutile*, anzi *nocivo*, lo studio che è messo ad illustrarli, quasi che esso *logori senza pro' le forze dell'ingegno?* Se egli stesso riconosce altrove che « le parole di Antioco con- « tengono in sostanza una verità storica, e che il nome e « il regno d'Italia cominciò nell'Italia meridionale » (p. 2), perchè imbizzarrirsi contro coloro che modestamente spianarono la via alle sue ardite concezioni? Questa sua incapacità a sentire e a sopportare il freno del metodo filologico non è indizio e suggello delle intemperanze, a cui egli trascende pur nelle sue costruzioni archeologiche, dove forse meglio lo seconda nei suoi voli vertiginosi l'ala della fantasia? A me sembra che l'ingegno assai culto ed acuto del De Cara si trovi sotto il peso di una volontaria ed orribile ossessione. Ma se egli riuscirà a vincerla e a raccogliere e concentrare le sue forze, si ritroverà daccanto, come modesti ed utili compagni di lavoro, quegli studiosi medesimi da cui ora aborre, con si altero ed ingiusto disprezzo, come da spiriti malefici.

Studioso assai più modesto, ma turbato anche lui da preoccupazioni talora estranee all'ambiente sereno degli studii, si mostra il giovane S. Puglisi Marino, in una prima parte di una sua indagine sul concetto d'Antioco. Egli deplora che una questione prettamente scientifica sia degenerata in polemica, per l'intervento intempestivo di qualche scolaro soverchiamente premuroso del proprio maestro. Io vorrei ricordargli, che questo sentimento mi ha ispirato ognora la più viva compiacenza, e che per mio conto seguo con interesse la carriera di tutti quei giovani, i quali al par di lui cementano nell'ammirazione pei proprii maestri il culto per la verità e per la scienza. Ed è appunto a quest'amore del vero che s'ispira anche lo studio del Marino,

Ma il breve saggio, che ce n'ha offerto, non ci dà ancora modo di intendere quale sia il punto di vista, da cui egli ritesse l'intricato problema dei confini antichi d'Italia. Egli mostra di accettare, a pag. 11, la mia intuizione circa l'istmo di S. Eufemia e di Squillace come confine meridionale dell' Italia primitiva di Antioco. Ma accenna anche, altrove, al proposito di seguire un'opinione affatto personale ed eclettica. Attendiamo con benevola deferenza le prove, di cui gli riuscirà di suffragarla.

Lo scritto del SITTL intorno al nome d'Italia prescinde affatto dalla questione relativa ai confini e al suo valore etimologico, per restringersi alla storia esterna della sua diffusione. Egli s'accorda per questa parte quasi interamente colle mie più antiche e recenti intuizioni, e senza richiamare le larghe prove, di cui io l'avevo suffragata, e che a lui non son note, riporta ad influenza ellenica l'estensione fortunata del nome d'Italia a tutta quanta la penisola. Toccando della forma *Οὐιτουλία,* con cui esso è ricordato da Ellanico presso Dionigi 1, 35, 2, il SITTL conviene con me nel ritrovarvi un'anticipazione diretta e sicura (1) di quel *Viteliu*, che fu in uso nelle monete della guerra sociale del 90 av. Cr. Certo il SITTL non pretendeva di sostenere, che la forma di Dionigi fosse proprio quella usata da Ellanico, e egli doveva tener conto al par di me della grafia diversa, che sarà stata usata dal logografo antico per rappresentare il segno del *v* iniziale. La testimonianza di Ellanico ha agli occhi nostri soltanto il pregio di additare in modo non dubbio la connessione di *Italia* con *vitulus*, negata pur recentemente dal LATTES (2).

Il quale, dando battesimo scientifico ad una antica ipotesi del VERA, ricordata pur dall'Egli nei suoi *Nomina geographica* (3) e abbracciata poi recentemente dal DE CARA (4), scorse in *Italia* niente altro che una forma equivalente di *Οἰνωτρία,* decomposta nei suoi elementi morfologici e ridotta

---

(1) Cfr. il mio scritto sul *più antico confine d'Italia sul mar Tirreno* inserito nella Nuova Antologia del 15 dicembre 1894, pag. 626 segg.

(2) ELIA LATTES, *Di due nuove iscrizioni preromane*, Roma 1894, pag. 193-4 e n. 84.

(3) La memoria del VERA sul *Nome d' Italia* fu pubblicata negli *Atti* dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società R. di Napoli del 1884, in occasione del primo mio studio sullo stesso soggetto.

(4) Cfr. la seconda delle due memorie già citate, pag. 8: « per noi che non ammettiamo nessuna differenza etnica fra Enotri ed Itali, anzi scorgiamo identità etimologica in questi due nomi, tanto è dire che una città ed una contrada fu abitata dagli Enotri, quanto che fu abitata dagli Itali ». È pur inutile di ricordare, che il DE CARA aveva riportato il nome degli Itali direttamente nella sua opera maggiore a quello degli Hethei,

in osco da *Vin-tel-iu* a *Viteliu*. Taccio che in osco si aspetterebbe in questo caso piuttosto un *Vincl-iu* o *Vicliu* che *Vitel iu* (1), e mi fermo a rilevare, qual che si sia l'origine della parola, che il nome *Italia* (2) non può essere derivato da *Viteliu*, parallelamente a *'Ελέα* da *Velia* ed *Εἰπώνιον* da *Vibo*, se non per la trafila della parlata greca; la quale, secondo un procedimento da me largamente studiato ed illustrato altrove, aveva nei suffissi nominali un'affinità elettiva per la vocale *ε* dopo gutturale (*Σικελός*) e per l'*α* dopo dentale (*ἰταλός*).

Se greca è l'ultima forma del nome, giustamente conclude il Sittl che esso dovesse comprendere in sè regioni abitate da Greci ed essere adoperato localmente come identico a quello di Magna Grecia, che vi avevano innestato le nuove colonie, in ricordo della madre patria. Quanto al nome di questi coloni, egli persiste nel ritenere che si denominassero *'Ιταλιῶται* ovvero *'Ιταλίητες*, quantunque l'origine di questa seconda forma, la quale apparisce soltanto in Dionigi 1, 12, 3, possa attribuirsi, come già notai altrove (3), ad una semplice svista, provocata dal *Μόργητες* che vi precede immediatamente.

Quanto all'estensione del nome dalle regioni greche, di cui fu proprio in origine, al resto della penisola, il Sittl osserva che nell'età Alessandrina l'Apulia, la Lucania ed il Bruzzio usavano ufficialmente la lingua greca, e che Ausculum Appulum, la confederazione lucana e Pesto scrivevano anche l'osco in lettere greche che in Campania, oltre *Cuma* e *Napoli*, eran greche *Allifae* e *Nola*, e bilingui, cioè osche e greche insieme, *Fistelia*, *Hyria* e *Capua*; e che anche Larino, la capitale dei Frentani, usava insieme l'osco ed il greco. Questi paesi dunque, conclude il Sittl, dovevano sentirsi greci ed annettersi o annoverarsi con piacere all'Italia o alla Magna Grecia, al cui territorio appartenevano anche i primi scrittori latini. E gli storici Romani, che scrissero in greco, usarono anch'essi la forma greca del nome. E fu solo quando le colonie della confederazione latina respinsero l'ellenismo, che riapparve un'altra volta la forma osca col *v* iniziale. Ma Roma vinse e colla sua

---

(1) Planta, *Grammatik d. it. Dial.* 1, pag. 265 n : « osk. *Viteliu*, lat. *vitulus* dürfen nicht auf St. *vitlo*, sondern nur auf *vit-elo* zurückgeführt werden, da *Vitlia* im Osk. *Vitiliu Vitliu*, aber keineswegs, *Viteliu* ergeben konnte, ferner weil *tl* urit. *kl* wurde ». Questa trasformazione sarebbe stata affatto normale in osco, soprattutto dopo la vocale lunga del t. *vīn*.

(2) *Il Nome Italia* nei nostri *Studi latini*, Napoli 1883, pag. 34-43.

(3) Nel primo dei miei scritti sul *Nome d'Italia* inserito nella Nuova Antologia del 1882, p. 209 segg.

vittoria fu suggellata anche quella della forma greca del nome d'Italia.

Questa ricostruzione risponde in gran parte al vero e riproduce concetti pur da me discussi e lumeggiati altrove; ma subordina forse troppo alla grecità del paese l'estensione fortunata del nome a tutta la penisola. Questa estensione era forse già cominciata dal tempo di Ecateo (1), e ad ogni modo aveva origine puramente geografica. Se vi si fosse connesso una specie d'orgoglio per parte delle altre provincie di appropriarsi un nome greco, doveva trionfare piuttosto quello di *Magna Grecia*, che l'altro ancor sì modesto d'Italia. Quando Aristotele chiamò *Ἰταλικοί* i filosofi della Magna Grecia, egli non ebbe altra mira che d'indicarne la provenienza, e lo stesso fe' Roma, quando contrassegnò col nome di *socii Italici* i suoi confederati.

Il Sittl aggiunge da ultimo ancora tre osservazioni, che il nome *ἰταλός* è una creazione tardiva della poesia greca, che *Viteliu* fu adoperato nella guerra sociale come equivalente del nome di *Italia* dato dai Romani alla città capitale di quella confederazione, e che *Italia* deve considerarsi come una forma di aggettivo, pari ad *Aisernia* ed *Aiserninom*. Sarebbe quasi inutile di avvertire che pur questi tre fatti corrispondono a mie antiche intuizioni, se non si trattasse di dedurre da questo casuale consenso una novella prova in favore della loro esattezza.

Napoli, 4 giugno, 1899.

Enrico Cocchia.

(1) Il Sittl, sull'esempio del Meyer, *Gesch. d. Altert.* 2, p. 496, ritiene che i frammenti 27 e 29 di Ecateo sieno stati alterati da Stefano Bizantino, in conformità del concetto sostenuto dal Tropea.

DI UNO STUDIO RECENTE
SUI PROCESSI DEGLI SCIPIONI *

Nel fascicolo IV anno III di questa *Rivista* il prof. Giovanni Niccolini ha trattato anch'egli l'argomento dei *processi degli Scipioni*. Il lavoro del Niccolini è più che altro espositivo, e l'esposizione non

* Pubblico questo scritto per rispetto alla libertà delle opinioni di tutti, e perchè son di avviso che la polemica, quando resti nel campo obbiettivo della scienza (ed oltre questi confini la Rivista non si presterebbe per alcuno) è feconda di utilità.

G. T.

si limita ai soli processi, ma si dilunga a ben più ampia serie di fatti, tra i quali riesce molto difficile scorgere un nesso. Ma certamente il N. avrà voluto facilitare ai suoi lettori molte ricerche, e porgere quindi loro, nella maggior quantità possibile, il risultato degli studii suoi. Nel discorrere dell'argomento, l'A. tocca qua e là delle ragioni che mi provai a sottoporre al giudizio degli studiosi in un mio lavoro pubblicato nel I volumetto di *Studi Romani*. Quelle ragioni l'A. costantemente oppugna, sì ripetendo le confutazioni già fattemi dal Kirner (Rass. di Ant. classica, 1896), sì richiamandosi senz'altro al Kirner stesso. Ma poichè partitamente a tutte le critiche al Kirner io risposi in questa medesima Rivista (anno II, n. 2), era lecito aspettarmi che il Niccolini, su questa Rivista scrivendo, tenesse conto pur della mia risposta. Sarebbe stato un presumer troppo delle cose mie il desiderare ch'egli conoscesse pure il secondo volumetto degli *Studii Romani*, ove alcune ragioni del primo vengono confermate o rinsaldate: nè dunque del non averlo conosciuto gli muoverò rimprovero. A me non sorride ora l'idea di addentrarmi novellamente nella selva delle opinioni e tradizioni diverse su quegli sciagurati processi: e se del resto il facessi, sarei costretto a ripetere, senza alcun frutto, molte cose già da me dette nei tre lavori precedenti. A me resterà dunque pregare i pazienti lettori di voler tener conto di quanto già ho avuto occasione d'esporre, replicando alle argomentazioni oppostemi dal chiaro prof. Kirner. Sol mi converrà aggiungere qui alcune considerazioni, che esporrò con la maggiore brevità possibile sopra alcuni punti, sui quali novellamente richiama l'attenzione mia il lavoro del prof. Niccolini.

1). Per quanto riguarda la questione giuridica, che in molta parte coinvolge altresì la questione storica, sì per il processo dell'Africano, sì per quello dell'Asiatico, io dichiaro che se si accettano per inconcussi i sistemi proposti e adottati del Mommsen (Staatsrecht I, 479, II 212, ecc.) per determinare la natura giuridica del peculato, sarà inutile qualsiasi altra discussione, e non ci resterà che adottare le conclusioni alle quali sui due processi venne il Mommsen istesso nel secondo volume delle *Röm. Forsch.* Senonchè quel sistema d'interpretazione del diritto criminale antico è ora un ricordo storico e non più. È naturale che essendo in un libro di consultazione comune, molti studiosi sieno tratti in inganno da quello, e molti neppur sospettino essersi agitata su di esso questione veruna: tanto più che per questi libri di consultazione, che escono fuori della competenza speciale dei singoli studiosi, avviene come degli orologi: non vanno mai d'accordo, ma ciascuno crede al suo. Or per siffatta questione, io mi trovo in verità esser senza colpa di fronte ai miei valenti oppositori. Giacchè dichiarai fin dal primo studio qual sistema io seguivo, e quali scrittori mi pareva avessero vittoriosamente oppugnata la dottrina del Mommsen (p. 25 e 29). Io reputai dunque che il processo all'Africano fosse di *perduellione* e cioè di alto tradimento: che nei processi di perduellione scampo all'accusato rimanesse la *provocatio ad populum*; che quando intervenisse vizio di forma o la votazione non avesse effetto, l'accusato si riteneva assolto, che supponendo tal procedura per il caso di Scipione Maggiore le tradizioni antiche hanno spiegazione piena; che il processo contro l'Asiatico, di *peculato*, constava di due parti, e cioè l'azione civile o recuperatoria, e poi, fatta la *litis aestimatio* e risultata l'indebita appropriazione, l'azione penale. Chi tutto questo non accetta, occorre che prima dissolva le ragioni tutte sulle quali sono fondate tali interpretazioni di diritto antico, e poi, determinando il

proprio sistema d'interpretazione, adatti, se può, a quello, le notizie che si hanno su questi due processi.

2). Per negare l'autenticità della orazione attribuita all'Africano Maggiore, l'A. esamina anche lo *Scipio* Enniano. Rimangono di questo componimento alcuni versi, il cui riscontro con i pensieri conosciuti di quella orazione è mirabile: dunque era pur da cercare un mezzo per negar valore a testimonianza siffatta. E il mezzo fu radicale: lo *Scipio* fu scritto prima dei processi, dunque non poteva parlare dei processi. Prima dei processi. e chi lo dice? Lo dicono.... Teuffel e Schwabe, nella loro *Letteratura* (§ 103, 2). Altre ragioni io non trovo nello scritto del Niccolini; giacchè tutto quanto aggiunge il chiaro autore (p. 44 e seg.) sui primi 15 libri degli Annali, o è interamente estraneo all'argomento, oppur la connessione è cosa superiore alle facoltà mie. Quanto al Teuffel e allo Schwabe, i quali attribuendo lo *Scipio* all'incirca all'anno $^{554}/_{200}$, pensano che per una data posteriore non vi è reale fondamento, è da credere che quei due valentuomini, se avessero ben considerato i versi di Ennio, avrebbero cancellato questo rigo. Giacchè, collegando dalle diverse parti quei versi, vediamo in essi esser discor o di falsi accusatori e di cani mordaci, e Scipione ammonir Roma a guardarsi dai suoi nemici, rammentarle che le proprie fatiche le hàn procurato la sicurezza, chiamare in testimonianza i campi delle sue vittorie: se tutto questo non è un fondamento *reale* per riferire questi versi agli accusatori di Scipione, bisognerà proprio dire ch'io abbia smarrito il senso della realtà.

3). I versi Enniani, ai quali pur si nega ogni relazione coi processi, son però chiamati in soccorso in ben altra occasione, e giocano ben altro prestigio. Giacchè per ispiegare onde mai derivassero agli antichi quelle orazioni di Scipione Maggiore, di Tiberio Gracco, ecc., alle quali si vuol negare l'autenticità, si trova pronta la risposta: sono esercitazioni ricamate sui versi Enniani (pp. 46 e 63). Ma se lo *Scipio* di Ennio è anteriore ai processi, e quindi non parla di essi, che cosa mai avrebbero ricamato cotesti retori? E evidente che delle due argomentazioni l'una fa giustizia dell'altra, o l'altra dell'una. Pure consideriamo questa seconda, indipendentemente dalla prima. I retori dunque avrebbero fabbricato tutte quelle orazioni sui versi dl Ennio. Ma Ennio non parlava di leggende remote e favolose; parlava di fatti contemporanei ed a persone che ne conoscevano i particolari tutti: avrebbe egli parlato di processi non avvenuti mai? Avrebbe egli messo in bocca a Scipione le invettive contro il *nugator* che lo calunniava, e l'ammonimento a Roma, se in quel qualsiasi discorso che Scipione dovè pronunziare durante il suo processo, non avesse di ciò fatto motto? Tale ipotesi dunque neppure infirmerebbe la ricostituzione da noi tentata delle varie fasi del processo. Ma è legittima tale ipotesi? Si può anche ammettere che non rimanesse *scritta* l'orazione di Scipione: ma che non ne rimanessero notizie autentiche non sarà discreto concedere. Saran derivate da Ennio pure le parole riferite in Polibio XXIV, 9, 6?

4). L'A. suppone inventato di sana pianta il processo all'Asiatico. La *inrogatio multae* del tribuno Augurino (Gellio, VI [VII], 19, 2), la condanna di Scipione a *referre in publicum pecuniam* (Liv. 38, 60), i motivi del ricorso così particolareggiatamente determinati da Gellio (l. c.), tutti fatti così propriamente caratteristici del processo dell'Asiatico, e che non han nulla di comune con quello dell'Africano, sarebbero dunque invenzioni e sogni. Come l'A. possa trovar fondamento

a sì radicale conclusione, egli stesso dichiara (p. 62): esaminando cioè, per le tredici pagine successive, molte discrepanze degli scrittori antichi nelle notizie tutte riguardanti gli Scipioni. Tale essendo, egli conclude (p. 75), lo stato delle notizie non ci sembra strana la conclusione alla quale siamo pervenuti. — La quale conclusione, per ciò che riguarda Scipione Asiatico, non ha veramente conforto in alcuna prova specifica, ma solo in questa differenza generica. Criterio cotesto, che se si applicasse a qualsiasi periodo o fatto storico, antico, moderno o contemporaneo, darebbe il medesimo risultato; giacchè a proposito di qualunque periodo o fatto, vi ha discrepanza di tradizioni e di opinioni; e se tal criterio fosse applicato dai magistrati, noi li vedremmo, tra le testimonianze diverse e spesso contrarie, concludere sempre alla inesistenza del reato.

Milano, 7 Gennaio '99.

Carlo Pascal.

A PINDARO, *Pyth. VIII*, 123-125 (86-87 Bergk e Christ).

I mss. dánno tutti *κατὰ λαύρας δ' ἐχθρῶν ἀπάοροι πτώσσοντι συμφορᾷ δεδαιγμένοι*: *e per vicoli, sottraendosi a' nemici, s' occultano, dalla sventura addentati.* Il poeta accenna come i vinti dall' eginete Aristomene nei giuochi pitii ritornino tristamente alle case loro, presso le madri, ove un dolce sorriso non desterà letizia dintorno; e ce li scolpisce, mentre per evitare i nemici, che beffardi possono attenderli, scansano la via maestra e s' occultano per viottole, con l' animo trafitto dalla sciagura. Dico *s' occultano*, perchè *πτώσσοντι* qui per me non vale *paventano*, siccom' altri pensarono (tra' quali anche l'egregio Fraccaroli che traduce *pavidi*) (1), ma soltanto *si ascondono*, senza l' idea della paura, come in quel distico di Tirteo (11, 35-36 Bgk) *Ὑμεῖς δ', ὦ γυμνῆτες, ὑπ' ἀσπίδος ἄλλοθεν ἄλλος πτώσσοντες μεγάλοις βάλλετε χερμαδίοις.*

In tanta concordanza di codici, in tanta congruenza di concetti, pare a me non si sarebbe dovuto pensare a correzioni: tanto più che anche lo scoliaste spiegava *ἀφωρισμένοι, κεχωρισμένοι, οἷον εὐλαβοῦνται καὶ φεύγουσι τοὺς ἐχθροὺς τῇ τῆς ἥττης*

(1) *Le odi di P. dich. e trad.*, Verona, 1894: pag. 470.

συμφορᾷ δακνόμενοι. Il che significa almeno, che la lezione vulgata è bene antica. Eppure il Hartung (a. 1855) mutò l' *ἐχθρῶν* in *ἐχθρῶς* interpretando *abseits verdriesslich schleichen sie die Gassen hin*, cioè *in disparte odiosamente si volgono per vicoli.* La stiracchiatura è aperta, dacchè mal si trae qui l' avverbio *ἐχθρῶς* a significare *verdriesslich*, senza dire che con quell'avverbio la locuzione riesce prosastica e indegna, a parer mio, di Pindaro. Ma sentiamo la ragione che indusse il Hartung al mutamento. « Se alcuno, egli dice, ha commessa cosa, di cui debbasi vergognare, certo lo sguardo di quelle persone, dalle quali vorrebbe essere amato e stimato, gli riesce assai più penoso che non quello di coloro che egli odia o da cui è odiato. E in generale ove possono mai qui in mezzo ai concittadini trovarsi per tutte le strade i molti (*vielen*) nemici? Se si è uomini socievoli, si ha forse qua e là un segreto invidiatore, ma nessun aperto nemico che ci derida in faccia. Perciò sopratutto l' *ἐχθρῶν* non può esser giusto ». E richiamato l' altro passo di Pindaro (*Ol. VIII*, 91-92; 69 Bergk e Christ) *νόστον ἔχθιστον καὶ ἀτιμοτέραν γλῶσσαν καὶ ἐπίκρυφον οἶμον,* conchiude: « Qui abbiamo noi parimenti l'andar quatto quatto per le vie traverse e laterali, ma nulla di nemici, cui si voglia evitare, sibbene invece un odioso ritorno. Or se per essi il ritorno in patria è odioso, sarà loro odioso colà anche ogni muovere di passo, ogni uscita fra i propri concittadini. Per conseguenza si dovrà dire *ἐχθρῶς πτώσσοντι* ». Osservo anzi tutto che tanto l' *ἐπίκρυφον οἶμον* dell' Olimpica VIII quanto lo *πτώσσοντι* di questa Pitia significano, non già *ogni uscita fra i propri concittadini*, ma precisamente quello svoltare per vicoli nel giorno del rimpatrio, affine di evitare gli sguardi molesti; osservo poi che, come può dirsi bene con Pindaro *νόστος ἔχθιστος, ritorno odioso* (all'animo, s' intende, di chi lo fa), altrettanto improprio sarebbe il dire che uno *ἐχθρῶς πτώσσει, odiosamente si occulta* per significare *in modo per lui odioso.* Oltredichè beato il Hartung, il quale credeva un uomo dabbene

e trattabile non aver nemici, che ridano alle sue sconfitte. Pur troppo ognun di noi, per galantuomo che sia, ha gl'invidiosi, i malevoli, pronti sempre, se non ad altro, a ghignare e godere, ogni volta che, essendoci proposti un intento, disgraziatamente non vi riusciamo. Qual cosa quindi più naturale che il riso di cotesti rivali malvagi, i quali attendono il ritorno del vinto atleta per beffarlo, se non sul muso, almeno tra loro cordialmente al suo passaggio? qual cosa più naturale del suo desiderio di scansarli e del suo dileguarsi per vie traverse con l'animo profondamente afflitto? Non occorre dunque, a parer mio, cacciar di posto quell' *ἐχθρῶν*: volendogli tuttavia assolutamente sostituire altra voce, non mi sembra convenevole, certo non è poetico, l'avverbio *ἐχθρῶς*, che dovrebbe qualificare il verbo *πτώσσοντι* nel senso medesimo in cui Pindaro chiamava *ἔχθιστος* il *νόστος*.

Ma dove il Hartung a dirittura passa il segno d'ogni ragionevolezza, è nel fatto che poco appresso, parlando di *ἀπάοροι* (*appartati*) e affermando che *ἀπήορος* vale quanto *παρήορος*, soggiunge: « Tale è l'andare di un uomo pien di vergogna, poichè egli dalle vie principali per le traverse infilando si dilegua, a sinistra e a destra allontanandosi, invece di procedere in linea diritta al suo scopo. E in questo vagolare per tortuose vie egli si diporta *ἐχθρῶς*, cioè come un uomo che non ha buona coscienza, che tende al male e il male in ricambio ha da temere ». Ed ecco assomigliato ad un malfattore il giovine che concorse alle gare pitie e non ebbe la sorte di conseguir la vittoria.

Almeno il nostro Antonio Mezzanotte, l'autore della *Eliofila*, che nel secondo decennio di questo secolo era professore di lettere greche nell' università di Perugia, con molta pietà verso i disgraziati lottatori, se non con pari conoscenza della lingua greca, ne faceva semplicemente dei vigliacchi, poichè, credendo egli che con l'*ἐχθρῶν* Pindaro alludesse nientemeno

che ad Aristomene d'Egina, traduceva (1) « *ma tremanti stanno in ascose vie, benchè lungi dal nemico* », e commentava « *Aristomene d' Egina li spaventa, benchè lontano, e s' acquattano nei loro nascondigli* ».

La correzione del Hartung non ebbe fortuna: ma il dubbio contro la vulgata era mosso e trovò favore presso il Bergk, tanto facile ad escogitare emendamenti. Nella quarta edizione dei *Poëtae lyrici graeci* (vol. I, a. 1878), col dommatismo suo proprio, senza addurre alcuna ragione, si spaccia in due parole tanto dalla lezione de' codici quanto dalla congettura del Hartung. Detto che ha: « Nihil egit Hartung δ' ἐχθρῶς scribens » e giudicato « librorum scripturam aperte vitiosam », corregge il δ' ἐχθρῶν in χορῶν. Ma, mentre la scrittura de' codici fu *aperte vitiosa* per lui, io non arrivo a vedere con sicurezza nemmeno dove egli potè scorgere il motivo per cui così francamente la condannava, se nell' ἐχθρῶν, a cui surrogava il χορῶν, o nel δὲ che doveva espungere per conseguente necessità metrica. Crederei che tal motivo fosse il medesimo che addusse il Hartung, quell' idea cioè di *nemici*, che qui si vorrebbe reputare inopportuna. Difficoltà di locuzione, aporie grammaticali qui non vi sono davvero. Lo stesso collocamento del δέ, come terza parola nella proposizione, è regolarissimo: chè anzi (e sarebbe ingenuo supporre l'ignorasse il Bergk) questa particella può in prosa allogarsi anche nella quarta e nella quinta sede, purchè le precedenti parole siano fra loro strettamente congiunte: in poesia poi gode libertà anche maggiore (2).

Il Bergk adunque correggeva χορῶν, giungendo a tal lezione per mezzo della seguente congettura paleografica, certo molto ingegnosa: « Ansam dedit mendo ut multis aliis locis addita particula δὲ, itaque cum *ΔΕΧΟΡΩΝ* adversante versus

---

(1) *Le odi di Pindaro trad. e illustr.*, Pisa, Capurro, 1820.

(2) Cfr. Kuehner, *Ausführl. Gramm.*, § 528, 1.

numero legeretur, librarii *ΔΕΧΘΡΩΝ* scripserunt ». Ma, leggendo *χορῶν*, il passo viene a significare: *Per viottole, sottraendosi ai cori danzanti, si ascondono trafitti dalla sciagura*, o la scena si muta d'assai. La pittura unica, efficacissima, del ritorno si guasta, scindendosi in due, il ritorno e la successiva dimora in patria: giacchè a nessuno verrà in testa che il reduce scansi i cori proprio nel momento del ritorno, poichè le schiere danzanti non saranno certo lì sulla via principale a festeggiare la sconfitta del concittadino; nè par naturale che ve ne siano ogni giorno delle pronte sulla strada maestra per sollazzo proprio. Di necessità dunque sarebbe detto da prima che l'arrivo del vinto presso la madre è triste e un sorriso non desta letizia intorno; di poi che egli, quando esce di casa, vassene solitario per vicoli, schivando i tripudi. E questo, si badi bene, contrasta, mi sembra, anche coll'altro citato passo di Pindaro, evidentemente simile (*Ol. VIII*, 89-94), ove dei vinti si nota il *ritorno odioso*, *la mala voce e l'occulta via.* Onde a ragione il Fraccaroli, comparando il luogo della Pitia con quello dell'Olimpica, scriveva (1). « La stessa identica immagine è pure nell'O. VIII: anche là ci sono gli stessi elementi, il valore del vincitore, quattro giovini abbattuti, il ritorno vergognoso per le strade nascoste: e come qui si nota che la letizia della madre dei vinti mancò, così là è detto che la buona fortuna del vincitore ispirò forza nel vecchio suo padre (padre *scrisse qui il Fraccaroli invece di* nonno *per isvista*), che gli fece dimenticare la tarda sua età. Quale dei due luoghi sia più bello è difficile decidere: nell'O. VIII l'espressione è forse più efficace, qui l'immagine è più plastica ». La plasticità, notata dal Fraccaroli, si attenuerebbe di molto con la correzione del Bergk.

Io poi sono tanto convinto del non potersi approvare la

---

(1) L. c., p. 462.

correzione *χορῶν*, che, se un nuovo ms. ci recasse questa lezione o una grafia che a tal lezione si accostasse, ardirei di proporre un emendamento e sarebbe *κορῶν*, *pupille*, *vista*, *sguardi*. Così Euripide (*Hec.*, 972) scriveva *κοὐκ ἂν δυναίμην προσβλέπειν σ' ὀρθαῖς κόραις*: e Menandro (fr. in Stobeo, *Serm.* LXXIV, 27) *λάθοι δ' ἂν Ἄργον τὰς πυκνοφθάλμους κόρας*. L'uso, non certo frequente, di *κόραι* in senso di *sguardi* avrebbe potuto dar luogo, mi sembra, alla falsa lezione *χορῶν* invece di *κορῶν*, e quindi per mezzo di *δὲ χορῶν*, come opinava il Bergk, a *δ' ἐχθρῶν*. Se n' andrebbero in tal modo eliminati tanto i *cori* quanto quei malveduti *nemici* e solo rimarrebbe, compiuto con voce traslata e poetica, il concetto dell' occultarsi sfuggendo agli *sguardi* altrui, concetto accettabile per tutti i critici, opportuno e bello, concetto che a puntino risponderebbe all' *ἐπίκρυφον οἶμον* dell' Ol. VIII. Gli afflitti, gli umiliati, i mortificati, cercano di togliersi alla pubblica vista, così come gli amanti più appassionati e mal corrisposti, come quel povero Petrarca, il quale gemeva (1):

> Solo e pensoso i più deserti campi
> Vo misurando a passi tardi e lenti;
> E gli occhi porto, per fuggire, intenti
> Dove vestigio uman l' arena stampi.

Nondimeno, allo stato presente della tradizione manoscritta, io non so staccarmi dalla lezione vulgata; alla quale si mantennero fedeli anche il Fennel (1879), il Gildersleeve (1890) e il Christ (1896).

Ma la congettura del Bergk non è del tutto abbandonata; poichè anche il Christ in questa sua ultima interessantissima edizione critica, dopo d' avere scritto nella prefazione « Theodorus autem Bergkius codices neque optimos neque subtiliter ponderatos adhibuit et summa, qua florebat, ingenii felicitate

(1) *Son.* XXII.

fretus iis quoque locis, quibus a codicibus recte aestimatis lex ac norma erat petenda, suo arbitrio indulgere maluit; in novissima vero sive quarta editione Poetarum lyricorum graecorum virum egregium magis studio aliorum opiniones reiciendi quam suos errores corrigendi ductum esse in censura ejus libri exemplis comprovavi », dopo, dico, d'avere così scritto, raccoglie tuttavia nell'apparato critico quella congettura, notando sotto il lemma *δ' ἐχθρῶν* « *χορῶν* conj. Bergk ». Ciò potrebbe indurre in errore chi legge, facendogli credere che siffatta congettura valga più di quello che non pensi il Christ; il quale, senza esitare, nel commentario dichiarativo, interpreta questo luogo così: « per angiportus et latebras redeunt, ne si per plateas eant, cachinnis inimicorum derideantur ».

Onde mi parve utile trattare con qualche larghezza la questione, anche a riaffermare pur una volta il principio che non si debba toccare la lezione vulgata se non là dove l' errore è pienamente manifesto, a riaffermarlo ora che i papiri egiziani, trovati in Ossirinco, non solo ci largirono tesori novelli, ma ci recarono quasi sempre conferme della vulgata per opere greche già da noi possedute.

Messina, 10 marzo, 1899.

L. A. Michelangeli.

LIGDAMO E OVIDIO

quistioncina cronologica

È noto agli studiosi della poesia latina, essere un piccolo enigma la quinta elegia che si legge nel 3° libro di Tibullo, e che propriamente non è di Tibullo, ma di Ligdamo. Il poeta, volgendo la parola ad alcuni suoi amici che nella stagione primaverile se la godono in una stazione balneare della Toscana, stazione poco buona d'estate ma a quel tempo non meno frequentata della celebre Baia, annunzia una sua grave malattia che lo minaccia di morte. O Proserpina, continua egli, risparmia questo giovane (*iuvenis*) che non merita tal sorte. Io

non ho mai rivelato i misteri della *Bona Dea*, non ho mai dato delle bevande avvelenate a nessuno, non ho dato sacrilego incendio ai templi degli Dei, nè ho rimorso di male azioni, nè ho mai contro gli Dei imprecato. E ancora la canizie non ha offeso la mia nera chioma, nè è venuta la curva vecchiaia col suo tardo piede (*Et nondum cani nigros laesere capillos, Nec venit tardo curva senecta pede*). Il giorno mio natalizio videro i genitori miei l'anno che uno stesso fato condusse a morte entrambi i consoli (*cum cecidit fato consul uterque pari*, si intendono i consoli Irzio e Pansa del $^{711}/_{43}$). O perchè frodar la vite delle uve in sul crescere e spiccar malvagiamente frutte pur mo' nate? (*quid fraudare iuvat vitem crescentibus uvis — Et modo nata mala vellere poma manu?*). Risparmiatemi, o voi che dominate il regno dell'ombre. Sarà tempo per me a conoscere i campi Elisi e la barca di Lete e i laghi Cimmerii quando sarò divenuto vecchio e pallido e rugoso. Voglian gli Dei sien vane le mie presenti paure; ma pur da quindici giorni languiscono le mie membra. Intanto voi ve la godete costà nuotando in codeste acque tranquille. Vivete felici e ricordatevi di me sia che sopravviva sia che debba morire. E intanto votate a Dite per me negre agnella e bicchieri di niveo latte mescolato col vino.

L'autore dunque di questa bella e sentita poesia è nato l'anno $^{711}/_{43}$, e mentre è malato e scrive, è ancor *iuvenis*, ma non di prima giovinezza, bensì di quell'età matura che si conforta di aver nera ancora la chioma e lesto il piede. Si potrebbe pensare ai quarant'anni, o forse un po' meno per via di quel: *quid iuvat modo nata poma carpere*, perchè un uomo di quarant'anni, parlando dell'età sua, difficilmente oserà paragonarla a frutte pur mo' nate; sebbene, a dir vero, questo paragone non è da pigliar troppo alla lettera, perchè allora dovrebbe riferirsi a dirittura a un giovanetto di quindici anni o giù di lì, e qui non è il caso. Non s'andrà molto lungi dal vero supponendo che Ligdamo, quando scrisse quest'elegia, aveva dai trenta ai quaranta anni, cioè l'ha scritta tra il $^{741}/_{13}$ e il $^{751}/_{3}$.

Senonchè contro questa congettura sorgono delle gravi difficoltà. Da molto s'è avvertito che vi son paralleli da farsi tra questo componimento e alcuni luoghi d'Ovidio. Il verso su citato: *nec venit tardo curva senecta pede* ha un riscontro nell'*Ars amandi*, lib. 2, v. 670:

Dum vires annique sinunt tolerate labores
Iam veniet tacito curva senecta pede.

Il paragone della vite coll'uva in sul crescere e delle frutte spiccate acerbe è pure in Ovidio. Nella 14ª elegia del secondo libro degli

Amori inveisce il poeta contro il disonesto uso seguito dalle donne romane di sconciarsi *ut careat rugarum crimine venter*; e poichè questo aveva tentato anche la ragazza da lui amata, tra l' altre cose le dice appunto :

Quid plenam fraudas vitem crescentibus uvis
Pomaque crudeli vellis acerba manu?

Si noti subito con quanta più proprietà che nel caso di Ligdamo si parli qui di frodar la vite delle uve crescenti e di spiccar con crudel mano le frutta acerbe. Finalmente il verso testè citato di Ligdamo *cum cecidit fato consul uterque pari* è ben noto agli studiosi di Ovidio; chè tal quale fu usato da lui a designare il suo anno di nascita in quell'ultima elegia del 4° libro de' Tristi che é come la sua autobiografia, preziosissima per noi. Or ecco le difficoltà cronologiche; siccome l'idea che sorge spontanea nella mente di tutti, è che Ligdamo abbia imitato Ovidio e non viceversa, siccome il quarto dei Tristi è dell'anno 10 o 11 dopo C., Ligdamo non avrebbe potuto imitarlo che l'anno seguente al più presto, cioè nel $^{765}/_{12}$ d. C. quando egli già aveva un cinquantaquattro anni; e allora gli starebbe bene davvero il paragone dell' età sua colle frutte acerbe!

Come si scioglie quest'enigma? Le soluzioni tentate finora sono le seguenti :

1.° Vi fu chi pensò a dirittura che il terzo libro delle elegie pervenuteci col nome di Tibullo siano da attribuirsi ad Ovidio; così il Gruppe nella celebre opera sull' elegia romana (1833), e il Kleemann nella dissertazioncella *De libri III carminib. quae Tibulli nomine circumferuntur* (Strassburg, 1876).

È un' idea assurda e della quale il tempo ha già fatto giustizia. Anche la stessa ipotesi sostenuta dal Riese limitatamente alla 5ª elegia, che è la nostra, non ha nulla di verosimile.

2.° Non mancò d'altra parte chi congetturò che tutto il canzoniere di Ligdamo e Neera sia invenzione d' un falsario vissuto nell' età imperiale; così il Bolle in: *De Lygdami carmin.* (Detmold, 1872); comoda ipotesi, a cui però contraddice il carattere schietto e sincero di quest'elegie da cui spira senz'ombra di dubbio la fragranza augustea.

3.° E se Ovidio avesse imitato lui Ligdamo? Ecco la terza soluzione del problema. Fu di tale avviso già Giov. Enr. Voss (1751-1826), e poi per tacer d'altri e non ricordare che i più recenti, il Belling ne' suoi Prolegomeni critici a Tibullo (Berlino, Weidmann, 1893 p. 64) e lo Skutsch di Breslavia nell'articolo sull' *Epicedion Drusi* stampato

nella nuova edizione dell'Enciclopedia del Pauly-Wissowa (s. v., *Consolatio ad Liviam*). Pure questa soluzione, estesa a tutti i passi che abbiam visto simili in Ligdamo e Ovidio, non può accettarsi. S'è visto già che il paragone della vite colle uve in sul crescere e delle frutte spiccate acerbe, mentre è tutto naturale e spontaneo in Ovidio, sa d'accatto in Ligdamo essendovi tirato per i capelli, come si dice, e applicandovisi molto meno a proposito.

Certamente questo paragone Ligdamo ha tolto da Ovidio e non Ovidio da Ligdamo. Rinascono dunque le difficoltà cronologiche che si tenta appianare.

4.° Una quarta soluzione rimaneva a tentare e fu tentata. Posto che Ligdamo ha imitato Ovidio, si è detto, bisogna credere o che questa quinta elegia l'abbia egli scritta più tardi delle altre verso il 13 dell'e. v., in modo da poter imitare i versi ovidiani dei Tristi conosciuti poco prima; così la pensò il Baehrens nei *Tibullische Blätter* (1876) seguito dal Marx e dallo Schantz (Enciclop. Pauly-Wissowa, alla v. Albio Tibullo, e Letterat. romana nel Manuale di Iwan Mueller); o che nella quinta elegia scritta anteriormente da Ligdamo, una mano straniera abbia più tardi interpolato quei versi imitati da Ovidio, ovvero anche il poeta stesso v'abbia fatto quell'aggiunta; tale ipotesi abbracciò l'Hiller in un articolo dell'Hermes (1883). Qui v'è troppo artificio di congettura, e basta a togliere credibilità.

5.° Recentemente un professore del Ginnasio Evangelico di Schweidnitz in un programma annesso all'Annuario della sua scuola (1898) ha messo avanti questa quinta congettura che Ovidio giovane abbia udito Ligdamo giovane a recitare i suoi versi, e giunto al punto dov'egli designava il suo anno natalizio ricordando la morte di entrambi i consoli, gli abbia corretto il verso redigendolo nella forma che ora si legge. Di poi quando Ovidio in esiglio scriveva la sua autobiografia, si sarebbe ricordato di quel verso e non avrebbe avuto scrupolo di adoperarlo anche lui come cosa fin dall'origine sua. Come se Ovidio versificatore abbia avuto tanti scrupoli di proprietà letteraria!

L'enigma dunque è rimasto fin qui insoluto, nonostante tanto lavorio di congetture e proposte.

Sarà poco male se aggiungerò una proposta anch'io, la quale secondo me scioglie nel modo più ovvio ogni difficoltà.

Si tenga presente che dei tre passi ligdamo-ovidiani, il primo, la pittura della *curva senecta* che viene con tacito piede (v. 16 dell'elegia di Ligd.) è nel 2° libro dell'*Ars Amandi*; or quest'opera si ritiene

sia stata pubblicata nell'anno $^{752}/_{2}$ o $^{753}/_{1}$; il secondo, cioè il più volte citato paragone della vite fraudata de' suoi grappoli e delle frutta spiccate anzi tempo (vv. 19-20 dell' Elegia) è nel secondo libro degli *Amores*, un'opera giovanile, edita forse due volte da Ovidio, una prima volta quando *barba resecta mihi bisve semelve fuit*, a 18 anni di età o giù di lì ($^{723}/_{25}$), un'altra volta dopo le Eroidi e quando già lavorava all'*Ars Amandi* (v. Am. 2, 18, 19 e sgg.) verso il $^{745}{}_{9}$; infine il verso *cum cecidit fato consul uterque pari* (elegia v. 18) fu usato da Ovidio verso l'a. 11 dopo C.

Io congetturo dunque che Ligdamo abbia scritto la sua V^a^ elegia verso i trentacinque anni d'età, a un dipresso nel $^{76}{}_{8}$; che egli abbia tratto dalle opere giovenili di Ovidio solo il paragone della vite e delle frutta. Più tardi Ovidio avrebbe da lui preso l' imagine della curva vecchiaia per adoperarla nel secondo dell'*Ars amatoria*, e più tardi ancora avrebbe fatto suo il verso di Ligdamo sull' anno natalizio comune ai due poeti.

Che Ligdamo fosse in grado di far lui questi versi niuno dubiterà. Alla da lui pensata *curva senecta* in quella collocazione di pentametro erano modelli :

TIB. 1, 8, 42 : *cum vetus infecit* CANA SENECTA *caput.*
» 1, 10, 40 : *occupat in parva* PIGRA SENECTA *casa.*
PROP. 3, 5, 24 : *sparserit et nigras* ALBA SENECTA *comas*,

e altri luoghi. E com' è naturale che Ligdamo, volendosi dir non vecchio ancora, così si esprima : *nec venit* TARDO *curva senecta fede*, così ragionevolmente Ovidio volendo significare che la vecchiaia s' avanza senza che noi ci accorgiamo, nell' imitare mutò : *iam veniet* TACITO *curva senecta fede*. Quanto al verso dell' anno natalizio, *cum cecidit fato consul uterque pari* non v'è nessuna ragione di non crederne capace Ligdamo. Già anche nel parlar comune quell'anno doveva esser ricordato col cenno della morte di entrambi i consoli, ad es. *quo anno uterq e consul mortuus est;* donde era un picciol passo al *fato pari cecidit* del poeta. Ovidio poi non dubitò appropriarsi questo verso, perchè forse era diventato una frase dirò così stereotipa, e a que' tempi non si aveva tanta avversione al plagio, quanta se n'ha ora. Ovidio nel suo facile improvvisare, come molti versi ripetè de' suoi proprii, così tolse da' suoi predecessori senza scrupolo di sorta. Basti ricordare la poesia consolatoria intitolata *Epicedion Drusi* o *Consolatio ad Liviam*, scritti in occasione della morte di Druso e da assegnarsi ad autore ignoto nell'anno stesso di questa morte, cioè nel $^{745}/_{9}$ (così anche lo Skutsch nell'articolo citato). Come questo componimento ha molto preso dai lavori giovenili di Ovidio, così a sua volta Ovidio prese da esso,

per es. il v. dell'Epicedion 120: *Singultu medios impediente sonos* è ripetuto tal quale nella 3ª elegia del primo de' Tristi (v 42). La final di pentametro: *tanto displicuisse vivo* nel secondo dei Tristi (v. 140) risente di: *et tanto tam placuisse vivo* che si legge nell'Epicedio al v. 42. Talvolta nelle sue imitazioni Ovidio non bada neppure se ben si appropríi al suo argomento il verso che egli ripete. Così nel secondo de' Tristi, v. 426, dove parla dei varii argomenti trattati dai poeti, dice di Lucrezio:

Explicat ut causas rapidi Lucretius ignis
Casurumque triplex vaticinatur opus

e piglia il pentametro dall'*Epicedion Drusi*; ove al v. 362, discorrendosi della fatal sorte a tutti comune, si accenna alla fine predestinata anche al cielo, alla terra, al mare e si dice quindi ma molto più a proposito che in Ovidio: *casurum unde triplex vaticinantur opus*. Insomma i poeti dell'età augustea, in quel fervore di creazione poetica, non dubitavano imitarsi a vicenda, e i pensieri e le espressioni l'un dell'altro adottare, quasi patrimonio artistico divenuto comune. Così niente vieta di credere che Ligdamo in parte abbia riprodotto Ovidio, e questi alla sua volta abbia preso da Ligdamo. E l'enigma cronologico viene a essere chiarito nel più facile modo.

Firenze, Giugno. 1899.

F. Ramorino.

RECENSIONI

ROMANO SCIAVA. — *Le Imprecazioni e la Lidia. Poemetti d'ignoto autore latino, con traduzione e commento.* — Pesaro, Annesio Nobili, 1898 pagg. 117, in 8°.

Il prof. Romano Sciava dedica alle « Dirae » un volume di 117 pagine, ed in esso tratta di tutte le quistioni riguardanti il piccolo componimento, di cui dà inoltre una traduzione in versi italiani.

Il lavoro è condotto quasi sulla falsariga di quello di P. Canal: prima la prefazione (p. 5-50) in cui si tratta « Dell' autore delle Imprecazioni » (fino a p. 26), « Se i due poemetti siano divisi o formino un solo componimento » (fino a p. 29), « Di Battaro e della divisione strofica delle *Dirae* » (fino a p. 43), e « Dei codici e delle edizioni » ; poi segue il testo con la traduzione; infine le note che difendono le lezioni accettate e chiariscono i passi più dubbî.

Il tutto rivela nell'autore molta cultura ed ingegno, ma una certa deficienza in fatto di critica: ho notato subito che non fu fatta una completa ricerca bibliografica dell'argomento; l'A. ignora i più importanti ed i più mo-

derni lavori sulle « Dirae », onde senza volerlo dà, come sue, congetture proposte e sostenute da altri, mettendosi nel duro rischio di essere per lo meno classificato nel numero di quelli che vogliono scoprire l'America alla fine del sec. XIX. Infatti a pg. 74, intorno al v. 41 delle D. l' A. dice: « Per tutte queste ragioni non accetto la scrittura volgata e pongo: *Non iterum dicet crebro quae, Lidia, dixti*, senza sapere che prima di lui, nel 1895, questa congettura venne fatta dal Petry (1); e piú oltre la congettura del v. 40 (L.): *Inque vicem Phoebi currens cadit aureus orbis*, non si deve a lui, ma al Rothstein (2).

Altri difetti di metodo riscontrati in questo lavoro sono l'inesattezza e la scarsità di citazioni e la troppa prolissità, sconveniente al linguaggio filologico.

Nella prefazione in generale non è nulla di nuovo, evvi un rimpasto o rimaneggiamento di vecchie notizie date dal Näke e dal Canal; solo quanto all' autore delle « Dirae » troviamo una ipotesi nuova, priva però di ogni fondamento storico. L' A. crede che le Imprecazioni fossero scritte *da un giovane siciliano, intorno all'anno di Roma 720, in seguito a una distribuxione di terre fatta in Sicilia ai soldati di Ottaviano.*

Il v. 9 (D.):...... « Trinacriae sterilescant gaudia vobis », ch'è base della dimostrazione, non prova nulla, perchè spiegato o nel senso proprio o nel figurato non dice che il campo fosse in Sicilia e molto meno che l' autore fosse siciliano; ed inoltre noi non abbiamo notizia sicura d'una distribuzione di terre in Sicilia nel 720. E qui, sebbene senza pretesa d'aver fatta una scoperta, addossando un'ipotesi all'altra, afferma che forse si potrebbe trovare un accenno della persona dell'autore nell'ultima epistola d'Ovidio dal Ponto 25:

Trinacriusque suae Perseidos auctor

che *Trinacrius* sarebbe uguale a *siculus*; questo P. siciliano sarebbe un seguace dei *cantores Euphorionis*, cioè della scuola di Catullo; finalmente Gallo, citato nella stessa epistola da Ovidio e contemporaneo di Trinacrius, sarebbe da identificare con quel Valerio Largo, che nel 728 si fece accusatore di Cornelio Gallo (Dione LIII, 23).

In tutta questa dimostrazione quasi si presuppone caduta e dimenticata l'ipotesi dello Scaligero; invece essa vive tuttora ed ha dei valenti sostenitori come il Ribbeck e l' Ellis, onde l' A avrebbe dovuto combatterla con maggiori e più validi argomenti. Il Ribbeck (3) crede le *Dirae* e *Lydia* due saggi dell'opera « Lydia doctorum maxima cura » di V. Catone, inseriti

(1) Cfr. p. 13. Quaestiones criticae ad Diras et Lydiam pertinentes — scripsit Ioannis Petry. Monasterii 1895.
(2) Cfr. Hermes, Zeitschrift f. class. Philol. vol. XXIII (1888) p. 521.
(3) O. Ribbeck — *Geschichte der Röm. Dicht.* Stuttgart 1887, p. 311.

in una Antologia insieme con altre produzioni giovanili di Virgilio; nessun'altro, dic'egli, si potrebbe trovare che presenti maggiore probabilità di essere l'autore di queste poesie. E l'Ellis (1), in un lungo e dotto articolo di cui io consiglio la lettura al Prof. R. S., caso mai volesse ritornare sull' argomento, sostiene anch' egli V. Catone come autore delle *Dirae*, combattendo ad una ad una le obiezioni del Merkel e di K. F. Hermann e quelle di carattere linguistico del Haupt e del Lachmann.

In questa prima parte della prefazione, la ragione più importante, secondo l' A., per non ascrivere al tempo di Silla i poemetti, è che nel secondo vi sono due vv. spondaici (47 e 67.) *con intento di mollezza*, *artificio proprio della giovane scuola* τῶν νεωτέρων; ai quali versi avrebbe potuto aggiungere l'A. il v. 33 (L) anch' esso spondaico con finale quadrisillaba:

Sive tibi silvis nova pabula fastidire;

tutti e tre citati dal Ribbeck per dimostrare lo stile artificioso e quasi alessandrino. Questo argomento viene poi rafforzato, rilevando alcune somiglianze col carme LXIV di Catullo.

Non son molto d'accordo coll'A. là (p. 21) dove dice che non vi siano somiglianze tra le *Dirae* e Virgilio, tranne un *formosior ipsa* D. 32-33 cfr. Egl. V, 44; un *extremum* in principio di verso D. 97 cfr. Egl. X. 1; un *meditare carmina*. L. v, 6 cfr. Egl. I, 2; un *mea cura* L. 19. cfr. Egl. X. 22, *che o sono somiglianze casuali o timida imitazione di chi prende da un autore contemporaneo;* io credo invece che altre somiglianze maggiori o non certo fortuite vi si trovino, tra le quali ora posso citare le segg.:

D. 8: *Montibus et silvis* dicam tua facta, Lycurge
Egl. 2, 5: *Montibus et silvis* studio iactabat inani:
D. 12: Non arbusta novas fruges, non *pampinus uvas*
Georg. I, 448: Heu! male tum mites defendet *pampinus uvas*
D. 42: Vicinae flammae rapiant *ex ordine vites*
Egl. 1, 74: Insere nu c, Meliboee, piros; pone *ordine vites*
L. 9: *O fortunati nimium* nimiumque beati
Gerg. II, 458: *O fortunatos nimium*, sua si bona norint

oltre ad altri ravvicinamenti di pensiero che si potrebbero fare colla prima egloga, ma che non vale la pena, perchè molto noti.

In quanto al rimanente della prefazione mi limito a fare pochissime osservazioni: la questione se i poemetti siano del medesimo autore non è

(1) Cfr. *American Journal of Philology*, vol. XI (1890) pag. 1 sgg.

trattata affatto; il prof. R. S. pur riconoscendo differenze essenziali tra i due componimenti, crede ad un autore unico, e *vedo*, dice, *che questa è l'opinione di tutti coloro che hanno fatto studio di queste operette*. Ciò è semplicemente inesatto, perchè prima il Hermann e poi il Rothstein non sono di tale opinione, credendo *vix inveniri posse inter omnia quae aetatem tulerunt Romanorum poëmata duo adeo dissimili oratione ac stilo facta quam Diras et Lydiam* (1).

Invece evvi spreco di molte parole, e magari direi di molta erudizione per sostenere la tanto inverosimile ipotesi del Canal, che cioè Battaro sia l' eco, e per dimostrare la divisione delle *Dirae* in istrofe; quando è tanto facile credere che Battaro fosse l' amico che l' accompagnava col flauto, e che i versi intercalari servano soltanto per distinguere l' una dall' altra le singole imprecazioni.

Ora, trascurando altri difetti di minore importanza che si possono riscontrare nella prefazione, passo a dire qualche cosa del testo, di cui, anche secondo l'A., si deve avere la prima cura. Lodevole sopra tutto è la tendenza dell'A. d' attenersi ai cdd., sebbene in ciò non sia sempre sorretto da felice intuito, perchè, a parer mio, qualche volta a torto ne sostiene la lezione e qualche altra a torto la giudica corrotta. Però dobbiamo rilevare che anche in questa parte del lavoro le novità sono pochissime e di nessun valore, onde di sì lungo studio non può avvantaggiarsi la critica dei due poemetti.

Quattro in tutto sono le correzioni nuove introdotte nel testo, e vanno esaminate partitamente: nel v. 10 (D.) al *senis nostri* dei cdd. si sostituisce *satu nostro*, congettura trascurabile, perchè uguale in quanto al significato a quella del Bährens « satis nostris » dalla quale vien poi superata per la paleografia e per ragioni parecchie. Tra le varie lezioni di questo v. noto quella dell' Ellis (2), che sarebbe ottima, se ci persuadesse di più il senso che il dotto filologo vorrebbe cavarne: propone « *seni*, *nostris* » e dice: « il campo fertile pei nostri lavoratori, sterile per il vecchio, diventato adesso suo nuovo occupatore ».

Quid dominis infesta minantes stagna relinquunt è il v. 78 (D) come ci vien tramandato dai cdd.; e l'A. dimenticando il precetto della buona critica, ch' è quello di restringere la correzione per quanto più è possibile ad una sola parola, ce lo trasforma in questa guisa:

Et domino infesta *admiranti* stagna *relinquant*

(1) Cfr. Rothstein, loc. cit. p. 508.
(2) Cfr. *The journal of philology*. Vol. VIII, p. 72.

per darci poi un verso poco bello e poco latino. Invece anche qui è felicissima ed accettabile, a mio credere, la congettura del Bährens, che muta solo il *quid* dei codd. in *quin*.

Un' altra novità introdotta nel testo è al v. 101 (D.), emendato così:

Quam tua, *rus* (cdd. *de*) nostris emigret cura medullis.

L'A. non comprende a chi si riferirebbe quel *tua cura*; non a Lidia, non a Battaro, dice, perchè dell' una e dell' altro non si può dire che diventerà fiamma o acqua; nemmeno al campicello, perchè l'autore parlando del suo campo ha sempre usato il plurale, onde qui avrebbe dovuto dire: *Quam vestra e nostris* ecc. . . .

L' emendamento è errato, perchè *rus* al sing. non è adoperato altrove nelle *Dirae;* è poi ozioso, perchè in questo passo facilissimamente si sottintende *silva*, già apostrofata altra volta nello stesso poemetto v. 26 sgg:

Lusibus et multum nostris cantata libellis,
Optima silvarum, ecc...

e citata più oltre al v. 40: Cum tua cyaneo resplendens aethere *silva*.

La migliore congettura è quella del v. 44 (L.): «Et quem *longa* deum non silvis fama locuta est» e sarebbe davvero accettabile se non avesse il sommo difetto di ritenere corrotto *pompa* dei cdd. sicuro per molte ragioni (1).

Nei due vv. 3 e 7 (L.) mi sembra che la lezione dei cdd. non possa accettarsi, e che siano ottime invece le congetture del Petry e del Ribbeck: il primo così legge il v. 3:

Ex (cdd. Est) vobis tacite nostrum suspirat amorem

e traduce: « Weil mein schönes Mädchen aus eurer Mitte (von euch her) sich im Stillen nach meiner Liebe sehnt » (2); l' altro così il v. 7:

Cantat et inter vos (cdd. interea) mihi quae cantabat in aurem,

L' *interea* è stato difeso da alcuni, ma non pare si possa dargli il significato nè di « *dum absum* » (Näke), nè « *bisweilen* » (Petry), nè, come ora vorrebbe il Prof. R. S. « *in mezzo a queste azioni* » (3).

---

(1) L' Ellis vorrebbe mantenere la tradizione dei cdd., spiegando tutto il passo così: « Phoebus, thy bearer has made thee famous as feeling love for a bay; and where is te god whom his procession has spoken of and rumour has not also declared (as a stealthy laver) to the forests ?

(2) Petry, lav. cit., p. 15.

(3) « Interea, welches im bessern Latein zunächst auf die Zeit geht und unter dessen, während der Zeit, bedeutet » — (Krebs, *Antib.*).

Al contrario nel passo tanto controverso, IV. 39-41, pare si possa conservare la lezione dei cdd. e siccome in ciò sono d' avviso contrario quasi tutti i filologi dirò brevemente le ragioni.

Sidera per viridem redeunt cum pallida mundum
Inque vicem Phoebe currens atque aureus orbis
Luna tui tecum est cur non est et mea mecum

così i cdd. e l' A. corregge, accettando, come abbiamo detto, nel v. 40 la congettura del Rothstein, *Inque vicem Phoebi currens cadit aureus orbis.*

Io credo col Näke che nei vv. soprascritti, l' unica correzione necessaria sia *tui* in *tuus*, e che poi tutto vada bene.

Il Ribbeck (1) muove queste objezioni: « *Nam et desideratur cuius invicem currat Phoebe*, *neque currere haec satis bene dicitur quae placide surgens procedit caelo*, *nec pro duobus haberi « Phoebi ...... atque aureus orbis » decebat nec Phoeben a Luna*, *quae in sequenti versu appellatur*, *distingui.* »

Inque vicem non fa desiderare *cuius invicem currat Phoebe*, perchè esso equivale a « alternativamente, alla propria volta »; ad indicare azione scambievole tra più persone non è usato prima di Plinio e di Tacito. Non è esatto che alla luna non si convenga il *currens*; *currens atque aureus* non sono limitati dal P. a descrivere la luna nel momento in cui sorge, essi bensì con *orbis* formano una apposizione di Phoebe; il P. la descrive con aggettivi che le son proprî in ogni momento, onde è da intendere: « quando ritornano le stelle e Febe, quel disco aureo e corrente ecc. » E poi se Ovidio dice: Libera et inobservata *currebant* per annum Sidera (Fasti 3, 111), con maggior ragione si può spiegare il *currere* riferito alla luna, alla quale si conviene anche *aureus* e lo dimostrano non pochi esempî, tra i quali: *fugit aurea caelo Luna* (Ov. Met. X 448 sg.) e: *vento semper rubet aurea Phoebe* (Virg. Georg. I, 431). Finalmente non sembra giusto al Ribbeck credere che il P. avesse detto in un verso Phoebe e nel sg. Luna; a me pare invece il contrario. I vv. 39-40 sono una perifrasi, colla quale si vuole descrivere il tempo in cui la luna è col suo amante; i sgg. 41-42 invece contengono domanda ed invocazione diretta alla luna; la situazione è differente, onde il P. la credette chiamarla Phoebe, come sorella del sole, come l' astro che s' alterna col sole ad illuminare la terra; quì la

(1) Verg. M. Opera vol. IV Lps. 1868 p. 60.

chiamò *luna*, anche per non ripetere tre volte, a così breve distanza, lo stesso nome. Virgilio nel passo sopracitato, non si fa scrupolo di scrivere prima *luna* e poco dopo Phoebe. (Georg. I, 427.)

Luna, revertentes cum primum colligit ignes

e dopo quattro versi:

Ventus erit; vento semper rubet aurea *Phoebe*.

Per queste ragioni mi sembra che i versi in questione si possano lasciare nel testo, come li tramandano i cdd., non essendovi altre obiezioni che si muovano contro.

In quanto all' interpretazione del primo verso, noto che *viridem mundum* (1) deve intendersi: azzurro cielo; di mundus per *caelum* si trovano molti esempî, cfr. Cat. LXIIII, 206; Tib. III, 4, 17 . . . . e di *viridis* per *caeruleus* in Plinio (2).

Avrei molte altre cose da dire riguardo al testo, ma accortomi d'essere stato molto lungo, non aggiungo altro, riservandomi d' occuparmi prossimamente dell' argomento.

Se parecchi sono i difetti riconosciuti in questo lavoro, esso neanche va privo di pregi, tra i quali non va taciuto quello d' una buona versione, non indegna di stare accanto a quella ottima del Canal; va lodato l' ordine nella trattazione e la chiarezza dell' esposizione.

Messina.

N. Pirrone.

M. Tulli Ciceronis *pro T. A. Milone oratio*, con note del prof. F. Graziani. Milano, Albrighi-Segati, 1899, pp. 107.

Di questo nuovo libro del prof. Graziani ha già discorso altri, rilevando competentemente l' importanza del commento, e giudicandolo uno dei migliori della collezione milanese (3). Io voglio additare ancora all' attenzione degli studiosi di storia antica il proemio che va avanti a quel commento, e si sostituisce con vantaggio e interesse alla solita esposizione asconiana delle altre edizioni. Un contributo siffatto, che ci dà la figura di Marco Tullio ricostruita (sia pure in parte) con i suoi stessi materiali, non può non riuscire accetto nel presente risveglio degli studi intorno a lui e ai suoi tempi

---

(1) Diversamente traduce il Petry: « Wenn die bleichen Gestirne über die grüne Erde hin (auf die grüne Erde) zurückkehren. » lav. cit. p. 19.

(2) Cfr. Lex. Forcellini: *Viride coelum* dicitur a Plin. 17. 14. 4 cum sudum serenumque est, quia tunc maxime ad viridem colorem accedit.

(3) V. *Bullettino di filologia class.* 5, 9, 195 e seg.

e nel cambiamento che si va accentuando nella coscienza dei dotti circa la persona e l' opera di quel grande. Leggesi in uno degli ultimi numeri della *Deutsche Rundschau* un lungo e assai notevole articolo di E. Hübner, il quale accenna appunto a questo indirizzo e rileva la necessità di tali studi per rimettere il nostro oratore nella sua vera luce e ridargli il posto che gli spetta nella storia della civiltà. Naturalmente, il Graziani non s' è potuto valere di questo scritto, che uscì dopo il suo libro; nulladimeno s' attiene in generale a quei criteri e a quei principii; criteri e principii del resto, che già sensibilmente appariscono anche nelle opere del Zielinski e dello Schneidewin. Non vedo però cenno nel Graziani d' un' opera nostra recente, ispirata al medesimo fine, dico il *Cicerone e i suoi tempi* di L. Mariani (1), la quale, sebbene dia l' impressione d' un lavoro da dilettante e fatta per dilettare, e segua le orme di G. Boissier, pure è tutta attinta agli scritti tulliani; e gli avrebbe giovato, se non per altro, per qualche più chiaro indizio sulle cagioni dell' inimicizia tra Cicerone e Clodio e tra questi e Milone. Noto ancora dell' incertezza nell' accenno sull' interregno del 52 e sui magistrati mancanti; e, se non erro, la data del viaggio di Milone non è il 18, ma il 20 di gennaio, come appare da Asconio (27, 16) e dalla *miloniana* stessa (27. 46) (2). Alla pag. VIII, 3, poi, accanto al *pro Sestio*, 77, non va dimenticata la lettera ad Attico 4, 3, 2. Molto commendevole, in fine mi pare l' analisi rettorica del discorso; ma il soverchio studio che il professore Graziani pone a questa parte nei commenti, non so se oggimai troverà competente approvazione.

Cremona.

A. Pasdera.

---

(1) Napoli, Giannini 1898, pp. 395.
(2) V. anche Klebs in Pauly-Wissowa R. E. pag. 2273.

L. Correra, *Sul Culto di Leucothea in Napoli* (2 vignette) — Estratto dagli studi e materiali di Archeologia e numismatica pubblicati per cura di Luigi A. Milani, Firenze.

Leucothea è nota agli studiosi dell'antichità classica, come la dea soccorritrice dei naufraghi, di cui il culto era largamente diffuso nella Grecia, nell'Italia centrale, meridionale e in Marsiglia. In Napoli, dove, l'anno decorso, fu rinvenuta una iscrizione greca, che ricorda la dea, e che suggerì al C. il pensiero dello scritto presente, il culto di Leucothea fu, secondo l'A. importato da Velia, dove l'isoletta Leucosea, oggi isola Piana, chiamavasi così dalla tomba della Sirena Leucosio che ivi dovette avere un culto, pari per importanza a quello tributato in Napoli alla sirena Partenope. La statua poi

del museo di Napoli, n. 6026, generalmente ritenuta per una semplice Nereide e di cui l'A. ci presenta uno schizzo, sarebbe, nel parer suo, da attribuirsi invece a Ino-Leucothea, formando così un complemento della iscrizione sopra accennata.

Lo scritto del C. è breve, ma in esso sono riassunte, con molta chiarezza e diligenza, tutte le antiche testimonianze che alla dea ellenica si riferiscono, ed enumerati con ordine i monumenti artistici che la ricordano. La congettura, poi, che l'A. prescrive con brevi argomenti intorno alla identificazione della statua napoletana, mi pare molto convincente, e tale da essere accolta dai cultori degli studi archeologici.

Roma.

L. Cantarelli.

Dott. Giuseppe Civitelli — *I nuovi frammenti d' epigrafi greche relative ai ludi augustali di Napoli* [Estr. dal vol. 17 degli « Atti dell' Accad. di Arch. Lett. e b. Arti »], Napoli, tip. d. R. Università, 1894, 8º gr. di pp. 83.

In questo dotto ed arguto lavoro il dott. Civitelli, mostrando di conoscere largamente la letteratura riferibile al ginnasio e ai ludi augustali della antica Napoli, mena a conclusioni più nuove e convincenti di quelle che non diedero o non potevan dare, prima di lui, Giordano, Lasena, Ignarra fino al secolo scorso, Kaibel, Franz ed altri fra i moderni. Oltre la vasta conoscenza dei titoli congeneri, l'A., nell'esaminare le iscrizioni agonistiche napoletane con ordine e novità di vedute, è ammirevole per una fortezza d' ingegno che, nella lettura del lavoro, esige rigorosa attenzione per condurti a sodi e coscienziosi risultati. La discussione, sempre seria e riccamente documentata, procede, nelle tesi precipue della monografia, con spirito di prontezza e con giusta indipendenza, giacchè l'A. sa demolire alcune vecchie ipotesi, per proporne delle nuove con testimonianze del tutto convincenti.

A) Divide il suo studio in tre lunghi capitoli, dei quali riassumo il contenuto per la « Rivista », con riguardo ai più salienti tratti, non essendo possibile seguirne interamente le orme. Confessa il C. che quanti lo precedettero possono essere in parte giustificati per non aver disposto dei rinvenimenti di frammenti epigrafici di cui è menzione nelle *Notizie degli Scavi* (1889-90), emersi dall' antica regione Termense (via della Selleria), ove il Fusco, nel 1863, aveva opinato di essere stato il ginnasio napoletano. — Dei 51 frammenti trovati l'A. esamina a parte a parte i titoli che si poterono ricostruire. Riproduce (p. 3) un apografo delle *Notizie* (1890, p. 40-41), formato di 12 frammentini in 16 vv., e, dopo aver bene studiato il monu-

mento originale, ne offre (p. 4) un altro suo proprio con buone correzioni e poche aggiunte. L' iscrizione « è un catalogo di vincitori nei ludi agonistici, coi singoli certami (ἆθλοι) in cui fu riportata ciascuna vittoria » (p. 4); e il C. ha certamente ragione di credere che nel primo verso, Ἑρμ(ιππος) Κληρούχων Γαβί(νιος), il nome Κληρ. scritto per esteso « non può essere che il nome principale del vincitore » (p. 5), del quale nondimeno manca il carattere agonistico che, con attendibili induzioni, l'A. riconosce essere stato in un verso immediatamente anteriore, poichè l' iscr. è acefala. Così prova che la qualità del secondo vincitore Α. Γρανίανος Φαν(ίας) (v. 3) è al secondo verso che ci resta, e quella del terzo ἀγωνιστής al quarto, διαπάντων, che gli precede. Il monumentino perciò nella prima parte sarebbe stato formato di tre distici, mentre la seconda sarebbe costata di sei altri, l' ultimo (v. 16) monco. Col sussidio di altri testi editi nel *CIG.* l'A. ricompone lo schema del catalogo, [Οἵδε ἐνείκων — Ἰταλικὰ Ῥωμαῖα Σεβαστὰ Ἰσολύμπια κτέ.]. — Questo I capitolo è intitolato Διαπάντων per l' importanza capitale che vi si dà a tale attributo, ed è convincentissima l' interpretazione per cui il διαπ. non è già *omnium victorum optimus iudicatus* (cfr. *CIG.*, n. 1565, 1720), secondo Boeckh, Minervini e Kaibel, ma «.un'espressione concreta, determinata..., anzi è la designazione di un' arte o di un artista» (p. 13), poichè il διαπάντων é « immediatamente aggiunto alla persona, non altrimenti che un appellativo qualsiasi, ποιητής, κιθαρῳδός, αὐλητής ». E venendo poi a specificare tale arte, dimostra l' equazione ὀρχηστής ovv. ὄρχησις = διαπάντων, per la quale adduce le migliori prove epigrafiche e letterarie [Luciano π. ὀρχήσ. 10, 66, 68, 72; Ateneo, 630 *b*, *f*), donde trae principio ad una dotta dissertazione sul vero significato della voce παντόμιμος, che crede prettamente popolare in Italia (p. 18), ed in cui, entrando πάντων in qualche modo, si fece tardivamente *pantominus*, sicchè ὀρχηστής = διαπάντων, espressione ellittica per ὀρχηστής διὰ πάντων μιμούμενος. Indi (p. 24) studia un catalogo musico frammentario (Kaibel, *Inscr. Gr.*, n. 775.[e]), aggiungendo all' ... ϰφους del terzo verso, incompreso dal Kaibel, ἐγκωμιογρ)άφους, ed ha occasione di riassumere i cenni biografici del noto pantomimo L. Aurelio Apolausto, già Agrippo, originario della Siria, che fu da L. Vero condotto in Roma ov' ebbe il cognome Apolausto, tenuto prima da un altro famoso pantomimo liberto di Trajano. Il cap. è terminato da alcuni buoni contributi sul vero significato della v. εἰσελαστικός (ἀγών', che l'A. con l' Ignarra e lo Scaligero ravvicina al vincitore dello ἱερὸς ἀγών, e che, come rilevasi soprattutto da un luogo di Plinio il giov. (*Ep.* IV, 22; cf. X, 79), aveva diritto a una remunerazione e all' esonerazione dalle civili gravezze (p. 29). Ho letto nella *Wochenschrift für Klassische Philologie* [XIV Jahrg., 1897, N. 28, p. 763-770] un lungo e dottissimo articolo di

Georg Wissowa che, come X. nella *Revue d' Étud. gr.* [XI, n. 43, 1898, p. 349], non accetta interamente le conclusioni del C. ritenute in Italia opportunissime dal Pais [*Studi Storici*, III, 3. 1894, p. 396-7], dal Bassi [*Riv. di Filol.*, 1895, p. 229 s.] e in parte dalla *Rivista Storica Napol.* [a. I, 3-4, pg. 156 s.]; fa vera impressione se la spiegazione del διαπ. non sia riuscita accetta ai due periodici stranieri, che si sforzano, specie l' eruditissimo Wissowa, di sostenere le antiche opinioni del Boeckh e del Kaibel. Il C. conforta la sua tesi con interessanti testimonianze, e il passo di Fl. Vopisco (*Carin.* 19) « *(exhibuit) choraulas centum*, *etiam pythaulas centum*, *pantomimos et gymnicos mille* » mi pare più che mai chiaro per riavvicinare il διαπ. al παντόμιμος.

B) La seconda parte (p. 33-54), concernente l' *agone equestre di Napoli* e l' ἄθλος κρίσεως, comincia col rigettare alcune opinioni del Capaccio e dell' Ignarra sul romanismo o sul grecismo in Napoli, per dedurne che quella città era greca, il cui agone fu egualmente introdotto a Roma da Nerone (p. 53). Studia l'ep. 754 del Kaibel, e poichè nessun dubbio occorre nel resto, si ferma a discutere sulla vera interpretazione del secondo verso Σεβ. κρισ. πανκρ. (cf. n. 755; Wissowa, l. c.), male inteso dall' Ignarra, dal Kaibel e dal Franz. Il C. con vedute originali intende il κρίσεως per ἄθλος κριτικός, *certamen propter crisin*, diversamente da chi pensava alla *crisis augusta certaminis* = « Augustus diiudicat certamen », e ben giustamente si appone nel non ritenere « un imperatore nella funzione abbastanza umile di ἑλλανοδίκης » e nell' attribuirgli invece la onorifica carica di ἀγωνοθέτης, conforme a varie notabilissime testimonianze di Plutarco, Dione Cassio e Pausania. E a tal proposito risulta manifesto il ragionamento del C. dove (p. 43 ss.), servendosi del n. 245 *CIG.*, dimostra che nei tre generi di gara (στάδιον, πάλη, παγκράτιον), dei diversi concorrenti si faceva catalogo in tre schiere [τάξεις Α. Β. Γ, talvolta quattro], ma il vincitore definitivo, in ciascuno dei tre generi, o, diciamo anche, il jeronica, non poteva essere che un solo. I giudici entrerebbero ora a scegliere, fra i tre ταγματικήσαντες d'ogni schiera, il *victor inter victores*, e allora costui era νικήσας στάδιον ecc. ecc., mentre gli altri due erano semplicemente ταγματικήσαντες . . . , compensati col βραβεῖον, e tutto ciò rilevasi pure dall' epigrafe onoraria di T. Flavio Evante (Kaibel, n. 748), il solo dei fratelli che meritasse l' elogio di jeronica. Di qui deduce il C., e sembrami convenientemente, che i giudici, gli ἑλλανοδίκαι giudicavano in seconda istanza, quando cioè qualcuno non si accontentava del grado spettatogli in prima istanza, onde la frase ἐκκαλεῖσθαι e l' ἄθλος κρίσεως che è la lotta suprema e definitiva, a cui raramente si ricorreva e in altra giornata. Sicchè il σεβ. κρίσ. πανκρ. significa: « *Nelle Augustali (vinsero) nel pan-*

craxio DECISIVO ecc. » — L'agone in Napoli, con questa importanza epigrafica, non va più in là dai tempi di Augusto; il C. dimostra che, oltre i giuochi musici e ginnici, vi siano anche stati gli equestri, imitati pure a Roma sotto Nerone che volle introdurvi l'Agone sul tipo napoletano (cfr. il titolo a pg. 57).

C) Si legge infine un terzo capitolo sul ginnasio di Napoli e i ludi augustali (p. 55-82), e vi vengono diligentemente studiati alcuni altri titoli: il n. 755.e add. Kaibel, ov' è segnalato un Πάκκιος della fratria napoletana degli Eumelidi con la cittadinanza onoraria di Alessandria e di Seleucia. Indi una nuova iscriz. (*Notizie*, 1890, p. 90), dove il C. trova leggibile nel centro Ἱππικὸν (ἀγῶνα) v. 4, ed aggiunge a destra μουσικὸν (ἀγ.), traendone argomento da titoli precedentemente studiati. A p. 59 spiega il πάροδος ια' (*Notizie*, 1890, p. 41) in rapporto alle comparse successive nello stesso genere di certame, e ragionevolmente deduce dal genitivo assoluto δημάρχου (per δημαρχοῦντος) che esso in Napoli fungesse da eponimo come l'arconte ateniese, perfino all'anno 2 dell' ê. v., cioè Σεουήρῳ καὶ Ἐρεννιά(ῳ) ὑπά-τ(οις) [Kaibel, n. 748]. — L'A. non lascia di confutare l'Ignarra anche quando, studiate le principali epigrafi agonistiche, si occupa della παλαίστρα e del γυμνάσιον, istituzioni greche d' indole diversa (v. Guhl-Kohner, *Vita dei Greci*, p. 153: ed. II. Giussani; Collignon, *Archéol. gr.*, p. 97), e dimostra come l' ἀγὼν (*sollemne*) non sia da confondere col γυμνάσιον, istituzione permanente. — Napoli, conchiude il C., avrebbe avuto un famoso ginnasio fin dai tempi più remoti, ed un γυμνασίαρχος, di cui egli dà una esatta notizia: se non che, dalla battaglia di Azio, poi, vi avrebbero avuto principio i ludi quinquennali; nè mancano documenti per dimostrarne la esistenza in epoca relativamente tarda. Per esempio, l' epigr. n. 129 del *Corpus Inscr. Attic.* [III, p. I) riferisce gli onori dello jeronica Valerio Eletto Sinopeo τὸν χειλιστῆ (ἀγῶνα) ἐν Ῥώμῃ (ludi millenarii di Roma), vincitore anche ai Σεβαστὸ ἐν Νεαπόλει nel III sec. dell' ê. v.; poi Filostrato ed' Agostino (*c. Acad.* III. 13) ne continuano ulteriori tradizioni relative. Non c' è quindi ragione, come voleva l' Ignarra, che il ginnasio napoletano sia terminato ai tempi degli Antonini, quando, oltre alla testimonianza epigrafica di Eletto Sinopeo, menzionano ancora l'agone e il ginnasio scrittori del IV secolo. Che se l' istituzione della colonia romana in Napoli è un fatto che più nessuno discute dopo il dotto lavoro del De Petra, nulladimeno ciò non importa un cambiamento di costituzione politica, e tanto meno di consuetudini, ma solo un titolo d' onore.

Cefalù.

V. Strazzulla.

A. De Salvo, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi*, *Seminara e Gioia-Tauro*, Palmi, Tip. Giuseppe Lopresti, 1899, pp. XIII-360 in 8.° grande.

Spinto non da ambizione, ma da nobile sentimento di amor patrio il De Salvo ci presenta in veste elegante i frutti delle sue lunghe ricerche e de' suoi studi accurati su Palmi, Seminara e Gioia-Tauro, e noi saremmo davvero lieti se potessimo minutamente recensire tale interessante e pregevole pubblicazione, che viene a colmare un vuoto che da più anni si volea presto veder riempito per opera di qualche benemerito calabrese zelante custode delle cose patrie. Ma l' indole della nostra *Rivista*, ce lo vieta, e ci contentiamo quindi di occuparci soltanto del primo capitolo del libro, anzi di quella sola parte di esso che ha strette relazioni con i nostri studî.

Son poche paginette, è vero, in tutto 15, ma sufficienti a darci una idea e del buon metodo dall'autore seguito nelle sue indagini, e della bontà del volume.

Si tratta di Palmi. Prima della metà del X secolo dell' èra cristiana, essa non esisteva ancora, ma già alquante case coloniche de' vicini taurianesi sorgevano per la contrada *de Palmis*, ove oggi sorge appunto la fiorente e ricca città, che prese nome dalle molte palme che rigogliosamente vegetano nelle sue campagne.

In sulla sua costa di nord-ovest c' era fin dal I secolo un luogo molto frequentato, di cui Plinio il giovane ci ha tramandato il nome che é *Portus Orestis*, ma non c' è nessun avanzo che ci faccia lì stabilire l' esistenza di un' antica città: si può tutt' al più ritenere che vi sia stato un piccolo villaggio; il quale, forse transitoriamente, potè godere, tra il V ed il VI secolo, una residenza vescovile ». Certo però *Porto di Oreste* non fu una città con antichissima sede episcopale, e venendo su fino alla metà del decimo secolo troviamo come città marittima importante che ancora durava nel versante occidentale dell' estrema Calabria, tra il castello di Scilla e la terra di Nicotera, la sola Tauriana o Tauriano, la quale quando fu assalita da una turba di Agareni e di Mori non fu abbandonata da' cittadini, una parte de' quali si riparò nel vicino castello di *Seminara*, fondato attorno ai secoli VII ed VIII, e parte o in *Oppidum Mamertinorum* o a *Calatrum* o sulle rovine di *Sappominulim*, ove fondò Terranova, o a *Quinquefrondum*. Quelli però che erano dediti a' traffici ed alle arti marinaresche, non potendo che trovarsi a disagio nei paesi interni, perchè languivano a stare lontani dal mare, prescelsero come loro stabile dimora il luogo eminente della parte alta della costiera, tra il monte *Aulinas* (Sant' Elia) e il fiume *Metaurus* (Petrace), cioè sulle alture di *Portus Orestis* (Ravaglioso), nella

contrada *de Palmis*; donde poi derivò il nome di *Palma* e volgarmente *Parma* al villaggio, che quelli vi edificarono, il quale (si ha per tradizione) era sito in quel rione di Palmi prospiciente il mare, che oggidì porta il nome di Cittadella ». Così venne su la bella città calabrese.

L'A. è degno di molta lode per l'importante pubblicazione; e sarebbe desiderabile che il suo esempio fosse seguito da altri diligenti ricercatori ldele memorie patrie. Da questo insieme di monografie dei singoli luoghi verrebbe fuori un materiale vantaggioso alla coltura storica e difficile a raccogliersi da chi, lontano da essi, ricerca e studia storicamente tutta intera la regione.

Messina.

L. Perroni Grande.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Attilio De-Marchi, *La beneficenza in Roma antica*, Milano 1899. — È un discorso pieno di molta erudizione. Riassumiamo il pregevole opuscolo: l'A., prima di venire alla vera parte che si possa attenere al tema, fa una rapida rassegna, con sintesi mirabile e con parole esatte, di tutti i privilegi ottenuti dalla plebe colle leggi romane. Con ciò l'A. si apre la via a parlare della beneficenza, per trattar della quale altri due vasti campi, che toccano molto col tema propostosi, si presentano alla sua vista: la condizione del lavoro libero nelle officine e nei pubblici cantieri, e la funzione della servitù nell'organismo della società antica. L'A. vede nella servitù numerosa un fattore di pauperismo e ad un tempo una legione sottratta al proletariato. Lo stato romano provvide al miglioramento economico dei cittadini poveri di Roma. Egli dice che materia di studio offre la teoria dello stoicismo di fronte alla povertà. Nell'età imperiale vediamo sorgere e fiorire l'istituzione degli alimenti. Nell'istituzione imperiale il prestito fatto ai possidenti fondiarii al mite tasso d'interesse del 6, del 5, del 4 $^1/_2$ per cento, invece del 12 o più, mentre assicurava il reddito dell'opera pia, favoriva l'agricoltura e quella classe media di proprietari, nei quali era tanta parte della prosperità d'Italia. — E questa istituzione alimentaria mirava alla ricostituzione della famiglia. L'esempio venuto dall'alto promosse la generosità dei privati; ma più tardi essa langui per opera di imperatori meno savî e per la venuta di tempi più difficili, e sotto Costantino si spense. Si sa da certe epigrafi che molti erano obbligati a comprar grano e distribuirlo a prezzo ridotto. Frequenti largizioni di denari, olio, vino, vesti, cibi e tessere di lotterie possiamo considerare come beneficenza. C'era a Roma nell'età imperiale il *congiarium*, anche la *spor-*

tula. A Roma però neppure nel fiore della civiltà vi furono insegnamenti elementari gratuiti; il servizio medico gratuito per i poveri non si ebbe in Roma che all' età degli Antonini; mancanza, del resto, supplita dal popolino, che, per essere la medicina ancora vicina alla superstizione e alla magia, poteva facilmente sostituirle al medico condotto. Anche nell' età imperiale abbiamo l' istituzione dei medicinali gratuiti. È un lascito di un *vir benignissimus* di 300 *vascula dulciaciorum*, forse confetture medicinali, e di 60000 sesterzi ad un farmacista, *aromatarius*, per fornire gratuitamente agli ammalati poveri del comune medicine e vin melato. Pare che in Roma vi siano state società di mutuo soccorso, ma il quesito è molto arduo perchè se ne possa dare la sicura soluzione. Numeroso il concorso degli accattoni che costituivano addirittura vere colonie di mendicanti, e questa moltitudine era per la mancanza delle leggi restrittive dell' accattonaggio. Importerebbe sapere se ci fu chi allevió le miserie dei poveri: Giovenale dice che nessuno pensava ai miseri: noi non giudicheremo dalle parole del satirico romano, certo è che dal giorno, in cui la ragion politica cessò di dare al povero un valore e trionfò la scuola del piacere e il materialismo pratico, crebbero pel povero l'indifferenza ed il disdegno. Il Trimalcione di Petronio ignora *quid est pauper*, e come lui tanti altri; ma intanto maturavano nel segreto nuove idee, che dovevano fecondare nuovi diritti. L'A. chiude con una breve conclusione che in fondo è compimento del tema: dice come in tutta la paganità romana non fu periodo più splendido per beneficenza come quello quando, sorto il cristianesimo, il gran colosso del paganesimo cominciava a rovinare. E sul campo della beneficenza scese il Paganesimo per sostenere l' estrema lotta. Giuliano fece parte del suo programma una larga beneficenza, e raccomandava al gran sacerdote della Galazia di propagare e far rivivere la vecchia fede colla beneficenza, promettendogli di spedire grano da distribuire gratuitamente. Pregevole sotto tutti i rispetti è quest' opuscolo, nel quale si rivelano chiaramente e la vasta dottrina, l' ingegno penetrante e l' ottimo metodo del ch. Autore.

Arturo Bazzoli, *Delle fonti di Plutarco per la vita di Focione*, Verona, 1898. — L'A. fa la ricerca delle fonti di Focione in Plutarco. Dichiara che tre sono le parti della sua trattazione: Diodoro fu fonte di Plutarco per la sua biografia; numerosi autori gli fornirono materia per il completo lavoro; nè quelli soli furono i consultati, ma ben altri ancora. L'A. dice che per la vita di Focione Plutarco ebbe a fonte Diodoro, quantunque Plutarco non lo citi mai. E ciò perchè Diodoro non fu fonte, che era necessario citare. Dunque più che fonte l'A. dimostra che Diodoro fu guida, anzi viene a negare che sia stato fonte, sebbene Plutarco, modellandosi su Diodoro,

mostri di averne ricavato utilità riportandone perfino delle frasi. Plutarco l' ebbe necessariamente a guida e per l' ordine dei fatti, e per le citazioni di autori, che Diodoro appone ai suoi racconti. Riguardo alla nascita di Focione, Plutarco cita Idomeneo e Glaucippo d' Iperide e poi Duride Samio che si può contrapporre ai due precedenti per ismentire le loro notizie e i loro giudizi avversi a Focione. Plutarco quando parla dell' eloquenza di Focione cita Polieutto Spettio, che l'A., convenendo col Kramer, non crede sia fonte diretta del biografo. La citazione di Polieutto è di seconda mano per la citazione al capo 10 della vita di Demostene, e l'A. quindi affermò quest' ultima citazione di Aristone Chio, accanto al quale, per la seconda parte del capo 5 dove si parla dell' eloquenza di Focione, crede di collocare Ermippo. Nel capo 8 e in parte del 9 assegna l' origine a Teopompo. Altri fonti sono Diogene Babilonio, Aristobulo, Dicearco, Democare, Demetrio Falereo (col suo scritto Πρεσβευτικός), Ieronimo, Caristio ed altri. L'A. alla fine del suo lavoro crede cosa utile enumerare altri scrittori che dovettero essere stati consultati dal biografo. Eforo, Fanodemo, Androzione, Filocaro, Istro, forse anche Filarco, Aristotele, Eraclide Pontico, Aristosseno, Diillo sono fonti sicure e probabili di Plutarco. Gran bene sarebbe se per le minute particolarità potessimo avere intiere tutte le orazioni di Dicearco a noi giunte frammentarie e quelle che Dionigi d'Alicarnasso ci nomina e con queste quelle di Iperide, di Licurgo, di Polieutto. Ma di tutti questi non ci resta che il nome, giacchè la fama e la fortuna delle biografie di Plutarco misero in ombra e poi perderono nell' oblio tutta la letteratura biografica anteriore. L' A. finisce con alcune domande alle quali cerca di rispondere: dove andò a pescare Plutarco le parlate pungenti e salate di Focione? negli storici forse? è inammessibile; negli oratori? forse qualcuna, ma non tutte quelle dateci da Plutarco, che certamente le tolse da vite già scritte di qualche biografo contemporaneo, di poco posteriore a Focione. Nega che sia stato consultato, pur conosciuto, Cornelio Nepote; il quale sintetizza, laddove Plutarco tutto esamina e nulla omette.

In poche parole, è un lavoro diligente sulle fonti, che mostra la buona attitudine nell' A. per istudi di tal genere. In complesso, si può notare un' ordinata distribuzione della materia, trattata seriamente e con garbo.

C. Vitelli, *Note ed Appunti sull' autobiografia di Lucio Cornelio Silla*, Firenze-Roma, 1898. — È un estratto dagli *Studi italiani di Filologia classica*, vol. VI, diviso in 4 capitoli. Il primo tratta dell' autobiografia di Silla fonte di Plutarco, e l'A. conclude che « nelle brevi notizie che Plutarco dà sulla guerra giugurtina non v' è traccia sicura dell' autobiografia

di Silla. Per lui, che non intendeva diffondersi su tali fatti, sarebbe stato superfluo e sproporzionato allo scopo ricorrere a quella fonte: ciò che gli bisognava e ciò che ha detto lo poteva trovare in qualunque libro di storia. Inoltre se vi fosse ricorso, molte cose avrebbe forse taciute ». Il secondo capitolo tratta dell' autobiografia di Silla fonte di Appiano, e l' A. conclude che in Appiano e in Plutarco noi abbiamo riprodotta nelle linee generali la versione che ne dava Silla nei suoi commentari. Nel terzo capitoletto si tratta dell' autobiografia di Silla fonte di Sallustio, e l'A. cerca di approfondire la r cerca intorno a quanto Sallustio attinse dai commentari di Silla, che ammise come sua fonte anche le autobiografie di Rutilio Rufo e di Emilio Scauro. Nel quarto capitolo l'A. trae delle conclusioni dalla sua trattazione e dice che dei tre storici, Plutarco, Appiano, Sallustio, quello che più usò l' autobiografia di Silla è Sallustio. Non così certamente Appiano, il quale, più che storico, fu compilatore molto comodo. Che Plutarco (ed è difficile ad esser risoluta la questione riguardo a questo) avesse dell'autobiografia di Silla conoscenza diretta, crede l'A. che si possa mettere in dubbio. Quali fossero le fonti principali di Plutarco per la storia dell'età di Silla si può con molta probabilità congetturare: Posidonio, Strabone, Livio, che non erano indipendenti fra loro. Livio si giovò di certo di Posidonio; Strabone, si servì di Posidonio e forse anche di Livio.

D.r Bruno Mangiola, *Studi virgiliani*, Reggio-Calabria, D'Andrea, 1898, pp. 38 in 8°. — Sono due scritti. Nel primo l'Autore si ferma sull'*Oaxen* dell' Ecloga I, 66 e confuta le varie interpretazioni de' critici. Pensa quindi ad un errore di copisti e con ragioni, che a più d' uno potranno sembrare persuasive, propone di leggere *Araxen*, che sarebbe l'odierno Aras. Nel secondo mette fuori *Ancora una variante ai versi 109 e 110 della III ecloga* e, allontanandosi dalla lezione vulgata, legge

. . . . . et quisquis amaros
aut metuet, dulces aut experietur amores.

La ricerca è ingegnosa e persuasiva. Così il senso viene facile e piano.

Dott. Ambrogio Mondino, *Appunti sulla fortuna di Marziale nella antichità*, Firenze, 1899, pp. 19 in 8.° — È risaputo che nel primo secolo dell' impero vi fu una produzione letteraria straordinaria e quasi febbrile. Scrittori e dilettanti erano in gran numero, e un mezzo per ottenere fama ed onori l' avevano trovato nelle letture pubbliche, dalle quali non restavano alieni neppure gl' imperatori stessi, che spesso vi assistevano e non di rado leggevano anche qualche cosa che potesse attirare l'attenzione del pubblico

plaudente. Tuttavia c' era una schiera di uomini egregi che rifuggiva da queste *recitationes*, come allora si chiamavano; anzi, più che rifuggirle, le derideva amaramente. Nessuno però le derise quanto Marziale, che non lasciò sfuggire occasione senza che contro di esse scagliasse i suoi frizzi satirici. Ed egli aveva ragione, chè di gran lunga s'ingannavano quei bravi mestieranti, che faceano consistere tutta la loro gloria nell'approvazione e nella lode di gente comprata o a furia di denari o di lauti pranzi. La sua satira però non produsse quei benefici effetti che poteva e doveva produrre, l'andazzo comune non cessò, ed, anzi, gli scrittori, pur continuando a cercare onori con accademiche produzioni, vollero entrare persino nelle scuole de' grammatici e de' retori, e vedere in tal guisa consacrati dall'insegnamento i prodotti del loro ingegno. Marziale, per converso, com' era rimasto estraneo alle *recitationes*, in verità poco serie, così non volle già prender parte nell' ambiente delle scuole, e per questo suo disdegno aristocratico non giusto, non godette di quella popolarità che altri a quel tempo ebbero. Nè miglior fortuna trovò presso i grammatici del secolo seguente, che, con a capo M. A. Frontone, inculcavano alla gioventù la necessità dello studio dell' antica letteratura e andavano come veri modelli Ennio, Azzio, Cecilio, Livio Andronico, Lucilio, Plauto, Terenzio, Lucrezio, Vergilio (per eccezione), Catone, Quinto Fabio pittore, Sempronio Asellione, Sallustio, Cesare e Cicerone. Solo nell' età posteriore, nel III secolo, la forma di Marziale cominciò a sorgere, e l' autorità di lui presso i grammatici del tempo fu tenuta in sufficiente considerazione. Di fatti è citato da Nonio Marcello, da Giulio Romano, da Prisciano, ne' libri dell' *Artis grammaticae* di Mario Vittorino, in quelli di Flavio Sosipatro Carisio ecc. Pur non di meno bisogna confessare che nelle trattazioni di natura enciclopedica e retorica — ove forse avremmo sperato di trovare, quasi ad ogni piè sospinto, il nome del grande satiro - le citazioni di lui mancano presso che del tutto. Se ne trovano invece ne' commenti di Servio e di Filargirio a Vergilio e nello pseudo-Acrone, lo Scoliaste del Venosino. Due, inoltre, si leggono negli *Scriptores historiae Augustae* ed altre si possono rintracciare nelle opere di Sollio Apollinare Sidonio non che in altre opere storiche, filosofiche e poetiche del secolo; onde si può arguire che il poeta di Bilbili « se non ebbe nominanza eguale e per grado e per intensità a quella di di Virgilio e di parecchi altri poeti, tuttavia presso che sempre sopravvisse abbastanza onorato nell' ambiente erudito e letterario dell' antichità ».

Questo è il contenuto dell'opuscolo che si legge con interesse e piacere.

Dott. A. G. Amatucci, *D' un luogo dell' ep. IV lib. III di Cicerone « ad Atticum »* e *d' un « oppidulum dei Brutii »*, Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1898, pp. 11 in 8.° — Segue il viaggio di Cicerone,

fuggito da Roma nel 696 allorquando Clodio presentò contro di lui la famosa *rogatio*. Dimostra con buone ragioni che la località indicata col nome *Melita* nell' epistola ad Att. III, 4 non è già l' odierna *Melada* o l' isola di *Malta* come vogliono i commentatori, ma vi riconosce indicato un'*oppidulum* antico denominato *Mellite* e *Melita* posto nella valle del Mesima, in un punto dal quale anche oggi si può presto raggiungere uno dei valichi dell' appennino calabrese.

Dott. A. G. Amatucci, *D' un preteso poema di P. Vergilius Maro sulle gesta di Augusto*, Torino, Loescher, 1898, pp. 16 in 8.° — Non crede l' autore che Vergilio abbia mai pensato o promesso di scrivere un poema sulle gesta di Augusto, come generalmente si opina da alcuni che male intendono i versi 19-39 del III lib. delle *Georgiche*, e non crede ancora che il mantovano « abbia modificato il piano del poema epico, da giovane concepito, per celebrare la *gens Iulia*, come vorrebbe il Pascoli ». Per lui, invece, que' versi famosi non contengono accenno alcuno a futuri poemi, ma sono l' inno che erompe spontaneo dall' animo del poeta conscio della gloria che le *Georgiche* gli porteranno.

P. Rasi, *Sugli acrostici dell' Ilias latina*, Torino, Loescher, 1898, pp. 15, in 8.° — Dietro l' esempio del Seyffert o del Bücheler, gli studiosi hanno creduto che Silio Italico, il noto autore delle *Puniche*, sia anche l' autore di quell' epitome in *usum scholarum* che s' intitola diversamente. Il Rasi oggi però mostra con forti motivi quanto quest' opinione, allo stato presente della controversia, sia dubbia o poco soddisfacente, e consiglia quindi a' futuri editori di sopprimere l'aggiunta di *Italia* con cui il Bährens e il Plessis han messo fuori in questi ultimi tempi l' importante operetta, il cui autore ci avrebbe di certo avvertito in qualche modo, se avesse voluto mascherare il suo nome con l' acrostico.

È uno studio pieno di dottrina.

L. La Rocca, *Restituzione di un luogo di Appiano* (*de bellis civilibus*, V, 24), Catania, tip. ed. dell' Etna, 1898, pp. 26, in 8.° — Appiano (*de bellis civilibus*, V, 24) dice: « Καίσαρι δὲ, ἃ εἰλήκει πάντα χωρὶς Σαρδοῦς, ἣ ἐπολεμεῖτο ». Così argomentiamo da' codici manoscritti e così leggiamo nelle edizioni appiane anteriori a quella dello Schweighaenser, il quale senza alcun motivo si allontanò dalla vera lezione sopprimendo il pronome relativo ἣ. Il suo esempio fu seguito da tutti gli editori venuti dopo e con quanto svantaggio ognuno può facilmente vedere. Per questo ora il bravo La Rocca ci ha dato il pregevole lavoretto che abbiamo annun-

ziato e che è da vero interessante poiché dimostra non solo con la testimonianza de' codici che minutamente esamina, ma anche con buone ragioni grammaticali e storiche, essere grave errore l' espulsione arbitraria schweighaeuseriana.

A. Olivieri, *A proposito di Teseo e Meleagro in Bacchilide*. Bologna. Zanichelli, 1899, pp. 36. — Da alcuni accenni di Bacchilide, il ch. A. trae occasione per occuparsi con diligenza dei due miti di Teseo e di Meleagro che egli cerca di ricostruire — specialmente quello di quest' ultimo — attingendo agli antichi poeti, e in particolar modo ad Omero e ad Euripide.

Illustra anche, con molta cura e con somma chiarezza, un cratere, che si trova nel Museo Civico di Bologna e il vaso Santangelo conservato nel Museo Nazionale di Napoli, il primo a proposito di Teseo, il secondo a proposito di Meleagro.

F. Natoli, *Storia greca*, dalle origini alla conquista romana. Messina. 1899. 1-235. — È un lavoro scritto per gli alunni delle scuole secondarie e per vantaggio d' ogni persona colta. C' è molto in poco, e l'A. mostra di essere abbastanza al corrente degli studí più recenti. Certamente, in libri di questo genere, non si può domandare che tutto risponda perfettamente alla parola ultima della scienza; ciò che soltanto da pochi specialisti di storia greca si potrebbe richiedere. Nè la scuola secondaria è il campo dove certi resultati ultimi, non sempre definitivi, e però ancora discutibili, si possano presentare, senza il timore o di essere fraintesi, o d' ingenerare dannosissima confusione. Ed in questo a me sembra l'A. abbia colto nel segno, e dia prova di quella giusta misura che testimonia non solo della coltura di lui, ma di una perfetta conoscenza della scuola media e dei suoi bisogni.

V. Strazzulla, *Indagini archeologiche sulle rappresentanze del « Signum Christi »*. Palermo. Reber. 1899. — La croce nell'età classica e nella cristiana. In Persia, Egitto, Grecia, Roma e nell' età di mezzo. La croce nell' arte delle catacombe, nelle pitture e sculture. Il mito di Ulisse nell'arte cristiana, adoperato a simboleggiare la crocefissione. Buon lavoro, forse in qualche punto doveva essere più esteso: c' è un ottimo schema del soggetto. L'A. dimostra pregevole coltura archeologica e storica.

Messina.

G. T.

NOTIZIE

La più importante delle notizie di questo trimestre è la pubblicazione dell'opera di E. Pais, *Storia di Roma.* Vol. I. parte II. « Critica della tradizione dalla caduta del Decemvirato all'intervento di Pirro ». Clausen. Torino. 1899. I-XXXV + 1-448.

Alla distanza di pochi mesi dalla pubblicazione della prima parte di questo primo volume, esce questa parte seconda della colossale opera destinata a stabilire le basi del nuovo edifizio storico. Il Pais, con la sua straordinaria coltura, col finissimo acume di critico eminente, con una fenomenale attività, ha collocate stabili fondamenta di un nuovo indirizzo storico che distrugge ed edifica nel tempo stesso, e trasforma in luce chiara e vera quella che finora era effetto di bagliori artificiali, a cui, pur troppo, gli occhi nostri si erano da più secoli abituati. Al miraggio sostituisce la visione limpida, o, dove non perviene per manco di mezzi, disegna le linee nette del quadro; alla credulità religiosa e melenza, la serena severità del giudizio spregiudicato; alla goffa alterigia di allori ottenuti da interessate fonti tardive, la giusta valutazione dei fatti storici. Non è il critico che dell'ingegno e degli studi suoi si serva per negare con metodo aprioristico o per affermare una tesi insostenibile: è una mente che possiede tutti i mezzi, tutti i sussidi, tutte le risorse dell'archeologia, della filologia, della conoscenza delle scienze politiche, tutta la letteratura del soggetto, la grande, la minutissima, e pesa e valuta, analizza e raccoglie, e giudica, esercitando non il solo fascino che l'ingegno produce, ma la persuasione che ha base tetragona nei ragionamenti fondati su solidissimi dati di fatto.

Questa è l'impressione che si prova dopo la lettura del lavoro di cui è difficilissimo il fare un riassunto critico che sia degno dell'opera. Tuttavia questa Rivista se ne occuperà prossimamente. Intanto, perchè i lettori abbiano le

grandi linee del lavoro di E. Pais, pubblichiamo i titoli dei capitoli e l'indice delle più notevoli questioni discusse nelle note :

Cap. V... Dalla caduta del decemvirato all'invasione dei Galli.
» VI.. Dall'invasione gallica sino all'intervento dei Romani nella Campania.
» VII.. Dall'intervento dei Romani nella Campania alla resa di Napoli.
» VIII. Dalla resa di Napoli all'intervento di Pirro.

Indice delle più notevoli questioni discusse nelle note

Sul trionfo di Camillo.
Le pretese dei Livî.
Un frammento di Suida sui Galli.
Le notizie di Polieno, di Frontino, di Lidoe, di Malala sui Galli.
Le fonti di Polibio sull'invasione gallica.
Le fonti dei Popilî.
I Quinzî, Preneste e il tempio di Marte.
Il cognome « Gallus » dei Sulpicî.
Il tempio della Concordia.
Le falsificazioni dei Licinî.
Le varie riduzioni dell'asse.
La legge Manlia sulla « vicesima libertatis ».
L'origine dei « ludi Romani ».
I « tribuni militum a populo ».
L. Manlio ed Epaminonda.
Le fonti dei Furî.
Le imitazioni greche.
Plutarco e le fonti latine.
Il significato di « Camillus ».
La porta Ratumena.
Il colle Laziare e gli Argei.
Vulcano, Giove, il Sole.
A. Cornelio Cosso.
Ubicazione di Suessa Pomezia, ossia di Apiole.
Ubicazione della fonte Ferentina.
Rapporti cronologici e topografici fra Volturno e Capua.
Rapporti fra Napoli, Taranto e le altre città greche.
La stirpe e l'occupazione territoriale dei Sidicini.
Fonti e valore di Diodoro.
I rapporti tra Livio e Dionisio.
La pretesa « deditio dei Campani ».
La più antica monetazione d'oro e di argento.
La pretesa « deditio » di Teanum Apulum.
Teanum Sidicinum, città federata.
Topografia di Veseris.
La « devotio » romana.
Le leggi sull'usura; il nexum.
I « Publilî » ed i « Popilî ».
Sui forestieri aventi dimora a Roma.
Le piraterie degli Anziati.
La « civitas Romana » dei Campani.
Lo scambio tra i Lucani ed i Lucerini.
Etnografia ed estensione dei Sanniti.
I trattati fra Roma e Cartagine.
La « civitas sine suffragio » dei Ceriti.
Il « foedus Cassianum ».
I varii elenchi delle città latine.
Origine del culto di Cerere.
Ubicazione del lago Regillo.
Gli « sponsalia nel Lazio ».
Rapporti fra Tuscolo e Roma.
Le città conquistate da Coriolano.
Il primo trattato tra Roma e i Sanniti.
Il dato di Catone nella fondazione di Capua.
Un frammento di Cassio Emina.
Vitruvio Vacco.
Le statue di L. Furio e di C. Menio.

L' attività letteraria e religiosa dei Claudî.
L' attività letteraria di Ti. Coruncanio.
Le « storie sabine ».
Le localizzazioni di Ennio nel Lazio.
Il dialogo tenuto in Taranto da Platone con Archita e con C. Ponzio.
Gli ornamenti poetici della battaglia di Sentino e le terracotte di Civit' Alba.
Sui Cornelî Scipioni.
A proposito di Livio.
Sugli storici greci.
L'ambasceria rom. ad Alessand. Magno.
Il culto di Minerva. Pallade e i Nauzî. Numerî Fabî.
L' argivo-latino-apulo Venulus ed Ennio.
Il fico Ruminale sul Palatino e nel Comizio del Foro Romano.
I ludi gladiatorî.

***

Una delle più belle e più importanti pubblicazioni del trimestre è quella dovuta ad **Enrico Cocchia**, dal titolo: *La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche.* In questo lavoro, tutto studi ed ingegno, pieno di originalità, si tratta della « Etimologia e del significato del nome del Vesuvio » (cap. I); della « Origine del nome moderno di montagna di Somma e delle prime indicazioni del Vesuvio come monte bicipite » (II); della « Teoria dei geologici intorno alla origine storica del cono Vesuviano contradetta dal Beloch » (III); dello « Scetticismo ingiustificato del Nissen e della prima rappresentazione del Vesuvio nelle pitture d'Ercolano » (IV); del « Vesuvio descritto da Strabone e del racconto di Plinio intorno alla eruzione del 79 d. Cr. » (V); della « Concorde testimonianza degli scrittori contemporanei e posteriori intorno alla caduta del cratere della Somma nell' eruzione del 79 d. Cr. » (VI); dell' « Esame di un' antica rappresentazione del Vesuvio, presa dal foro di Pompei » (VII); del « Vesuvio rappresentato sotto la protezione di Bacco in un larario Pompeiano » (VIII); della « Fuga di Spartaco dal Vesuvio secondo la narrazione di Plutarco e di Floro » (IX); della « Rappresentazione della Somma nella fontana di Spina Corona e ulteriore trasformazione a cui si avvia la cima del Vesuvio » (X).

***

E. Petersen, con la sua nota grande competenza, narra « Trajans Dakische Kriege nach dem säulenrelief ». È solo

una parte del lavoro (Der erste Krieg), edita dalla solerte e benemerita Casa Teubner di Lipsia.

E. Malgeri nel lavoro « sul nome Italia » ripiglia la nota questione, con nuove osservazioni a base geografica.

G. Reimer, con lodevole coraggio, ha impreso la pubblicazione delle *Untersuchungen*, *Vermessungen*, *und Ausgrabungen* di Thera, negli anni 1895-98. Della grande opera è uscito il vol. I (Die Insel Thera in Altertum und Gegenwart, mit Ausschluss der Nekropolen) dovuto a F. Frhr. Hiller von Gaertringen.

Negli *Handbücher der alten Geschichte* II editi dalla benemerita casa *Perthes* vi Gotha, si è pubblicata la 2.ª parte dell' opera di B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten.* Questa comprende il periodo fra l'anno 281 a. C. ed il 188 a. C. L' importante pubblicazione sarà da noi recensita prossimamente.

I nitidi tipi *Sansoni* hanno pubblicato una *versione poetica degli Uccelli d' Aristofene* dovuta ad Ettore Romagnoli. « Padrone del suo testo, come dice il Franchetti in una prefazione a questo lavoro, egli ne riproduce con mirabile freschezza di vena tanto i voli lirici, quanto le arguzie e i lazzi comici. A momenti sembra di leggere una poesia originale ».

Uberto Pedroli ha pubblicato la 1.ª parte di un interessante lavoro sulla « Beozia », dalla restaurazione di Tebe alla riduzione a provincia romana.

B. G. Teubner ha pubblicato il fasc. 40 dell' « Ausführliches Lexikon der griech. u. röm. Mythologie » di W. H.

Roscher. Il fasc. va dalla parola « Numitor » a quella « Odysseus ».

***

È desiderabile che V. Ussani completi la traduzione del poema di M. Anneo Lucano, del quale il Loescher (Torino, 1899) ha pubblicato solo una parte.

***

P. Orsi (in Notizie Scavi, Genn. 1899) ha pubblicato un interessante studio sul « Plemmyrium ».

***

Il D.r Marchianò ha pubblicato un lavoro su *Babrio* sulla fortuna dei suoi mitiambi, sull'età e la patria del poeta. Ci occuperemo di questa molto interessante pubblicazione.

***

È da segnalarsi la pubblicazione del *Dizionario dell'uso ciceroniano*, redatto da C. Pascal ed edito dalla benemerita Casa Loescher.

***

La Casa *Teubner* di Lipsia ha pubblicato il vol. I del Tucidide di C. Hude, che comprende i primi 4 libri delle storie.

***

W. Rhys Roberts ha pubblicato una molto interessante edizione di Longino: *Longinus on the sublime*, the greek Text edited after the Paris manuscript with introduction, translation, facsimily and appendices. Cambridge. At the University Press. 1899.

***

Gli *Études d' histoire et d' archéologie* (Paris, 1899) di P. Allard sono utili per chi studia le origini del cristianesimo.

***

A. Bouchè Leclerq ha pubblicato, pei tipi Leroux, Paris, 1899, un diffuso lavoro su *L' astrologie grecque*.

SPOGLIO SISTEMATICO

dei periodici pervenuti "in cambio" alla Direzione della Rivista

---

La sovrabbondanza della materia ha fatto raddoppiare i fogli di questo n. 3 e mi ha obbligato a ridurre, per questo numero, gli spogli dei periodici in cambio, limitandomi alle sole pubblicazioni italiane e francesi.

HISTORICA.

Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. XXVII. 1. *C. O. Zuretti*, Sul primo viaggio di Platone in Sicilia (argomento importantissimo. L'Autore comincia col rintracciare, con l'aiuto di alcune fonti, le cause che determinarono il viaggio e le relazioni tra il grande filosofo e Dionisio I. Pone in chiaro le molte incertezze, incoerenze, contraddizioni e confusioni dovute forse o alla commedia attica o agli avversarî di Platone; e, invece di metter fuori malferme congetture, si limita alla critica delle notizie pervenuteci e dichiara assai difficile, quasi negativa, una ricostruzione esatta e completa della causa delle vicende e della fine del viaggio medesimo). — Bibliografia. — *O. Seeck*, Geschichte des Untergans der antiken Welt (V. Costanzi: Nell' autore « la perizia nell' analisi severa e minuta si congiunge felicemente alla potenza di sintesi e all' efficacia di rappresentazione..... Possiede mirabilmente la facoltà di scrutare e di comprendere gli uomini nel loro tempo, e senza preoccupazione di originalità e prurito di postume riabilitazioni, riesce con giudizio indipendente e sicuro a presentarci gli uomini come essi realmente furono, se pure in modo non sempre conforme alla concezione tradizionale »). — *R. von Scala*, Die Staatsverträge des Alterthums (V. Costanzi: È un' opera seria e pregevole, ma vi si trovano alcune inesattezze). — XXVII. 2. *E. Cocchia,* Il concetto storico della democrazia romana, secondo un libro recente (Si riferisce all' opera di J. Schwarcz, Die römische Massenherschaft, che segue, con otto anni d' intervallo da quello della costituzione politica di Atene, e compie con esso la storia della democrazia nell' antichità. « Il nuovo volume contiene semplicemente la storia della costituzione repubblicana e vuole servire come di prologo allo studio delle costituzioni democratiche dell' Italia e della Svizzera durante il medio evo ». Il libro ha due prefazioni, nella seconda delle quali, l' attribuzione cioè dell' 'Αθην. πολιτ, si ferma moltissimo. E il Cocchia ribatte gli argomenti dello Schwarcz, e sostiene la tesi del Kenyon.

Egli dice che lo Schwarcz cammina, assai di sovente, sotto la guida luminosa delle indagini storiche, ma come da queste passa nel campo della critica allora « la passione gli guadagna la mano e il suo pensiero scorazza senza freno »).

*
* *

BOLLETTINO DI FILOLOGIA CLASSICA. V. 8. — Bibliografia: *W. Christ*, Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Iustinians (A. Levi: Favorevolo. Dispiace però veder citati lavori di soli tedeschi e trascurati quelli importanti di altri). — 9. — Bibliografia: *R. Dreyfus*, Essai sur les lois agraires sous la république romaine (E. Callegari: Poco favorevole. Il Dreyfus « nello scrivere il volume ebbe l'intendimento d' istituire un raffronto fra le condizioni economiche di Roma antica e dell' Europa moderna, fra i progetti di riforma agraria romana e i tentativi di filosofia e di legislazione socialistica »). — 10. — Bibliografia: *E. Ardaillon*, Les mines du Laurion dans l'antiquité (F. Porena: « Diciamo subito che il lavoro ci è sembrato in complesso di merito altissimo, per sodezza e vastità di dottrina. Il dotto recensore vi fa su molte ed acute osservazioni» — 12. — *H. A. Souders*, Die Quellencontamination in 21 und 22 Buche des Livius (P. Ercole: La conclusione finale si ricava dalle seguenti parole, con le quali si chiude l'ultimo capitolo: « noi impareremo, spero, ad apprezzar meglio l' antichità ed in particolare Livio, del quale lo accurato Plinio nel suo proemio dice: *et profiteor mirari T. Livium auctorem celeberrimum*; parole che non avrebbe potuto dire d' un mediocre *copiatore*, bensì di uno scrittore che seppe *raccogliere* e *rimaneggiare* un gran numero di fonti, certo senza abilità, ma con diligenza ed amore del vero ». La tesi per sè seducente e fondata — come anche io penso — sul vero, è abilmente sostenuta dal Sanders . . .). — VI. 1. — *A. Solari*, Fasti ephororum Spartanorum (V. Costanzi, favorevole).

POLYBIBLION. — 1899. *Février*. — Recensioni: *R. F. Valbuena*, Egipto y Asiria resuscitados (F. Plaine: Importante e utilissima opera). — *G. Tropea*, « Giasone, il Tago della Tessaglia » e « Manuale di fonti letterarie della storia greca e romana (Il primo lavoro « est une monographie du prince Iason, d'après les documents historiques peu nombreux de Xénophon, Polybe et Tite-Live et les récentes études de Grote, Beloch et Meyer ». Nel secondo « le savant professeur résume, à l' usage des élèves [et des maîtres, certainements aussi] tout ce que contiennent les livre de Hérodote et de ceux qui ont écrit après lui, avec l' indication précise des

auteurs qui ont servi de guide à l' historien grec. Le Manuel de M. G. Tropea est un répertoire littéraire, bibliographique et philologique de grande valeur »). *Juillet.* Recensioni. *E. Ardaillon*, Les mines in Laurion dans l' antiquité (J. Bernard : .. Le livre de M. Ardaillon, qui est le plus complet, le mieux illustré et le mieux rédigé de tous ceux qui aient été écrits sur le Laurion, comptera donc parmi les milleurs fascicules de la Bibliothèque de l' École d'Athènes).

* * *

Archivio della R. Società Romana di Storia patria. XXI. 3-4. Bibliografia: *N. Fancelli*, Studi e ricerche sui « Fragmenta Historiae Romanae ». (M. Pelaez : « Ci duole vivamente di dover dire che l' opuscolo di cui abbiamo riferito il titolo non risponde a quell' aspettativa che suscita il simpatico argomento in esso enunciato ». Apparisce evidente la inesperienza che l' autore ha del metodo che si deve usare in simili studi. Tuttavia qualche cosa di buono c' è, specialmente nell' ultima parte del lavoro che tratta dell' autenticità de' *Fragmenta*).

* * *

La civiltà cattolica. N. 1170: *C. De Cara*, Del Lazio e dei suoi popoli primitivi (Dimostrata l' importanza e la difficoltà dell'argomento si accinge a trattarlo e viene a questa conclusione : Affermiamo con pieno convincimento, che se nel Lazio esistono costruzioni architettoniche di stile pelasgico; se queste stesse si veggono in tutti i paesi abitati da' Pelasgi, nella Grecia, nelle isole dell' Egeo, nella Siria e nell'Asia Minore; e se nel Lazio parimente vi fu il culto di Saturno, cioè del dio Set, dio sommo degli Hethei-Pelasgi, conviene ammettere, conformemente alla sana critica, che gli Hethei-Pelasgi vennero e abitarono nel Lazio, e che le città del Lazio edificate con architettura detta pelasgica o ciclopica, furono edificate da loro »). N. 1172, 1174, 1176, 1177, 1179: *C. De Cara*, I dialetti italici e gl' Italì della storia (continua).

* * *

La Cultura. XVIII, 1. — Recensioni: 2. *Andrè Lefèvre*, L' histoire; entretiens sur l' évolution historique (G. Rosmini: non è favorevole e crede falsi i giudizi e i criteri, con cui l'A. ha studiato l' evoluzione storica delle società umane. Dice che in complesso il libro dell'A. manca della serena imparzialità e che non è condotto scientificamente) — 3. — *Commissione Senese di Storia patria nella R. Accademia dei Rozzi.* Conferenze tenute nei giorni 3 e 10 aprile 1897 (Enrico Besta : favorevole alla conferenza di Pietro Rossi sulle origini di Siena e delle vicende da essa sofferte

sotto il dominio romano e poi della vita della colonia prima che cominciasse la rovina dell' Etruria per opera di Alarico; molto favorevole all'ottima conferenza del prezioso volumetto tenuta da Ludovico Zdekauer sulla vita pubblica dei Senesi nel dugento) — 4. — Forschungen zur Sicilia Sotterranea, von *D.r Ioseph Fuhrer* (G. Patroni : loda la cura grandissima del lavoro, specialmente pei la parte topografico-architettonica, e augura all'A. di continuare gli studi offerti come saggio, perchè essi possano comparire in forma completa e definitiva) — 6. — *D. Castelli*, Gli Ebrei. Sunto di storia politica e letteraria (B. Labanca : molto favorevole; e nota, oltre alla chiarezza e alla semplicità, il nobile scopo di rendere popolare la conoscenza storica della razza israelitica in questo momento così avversata dall' antisemitismo). — 7. — *E. Pais*, Storia di Roma, vol. I, parte II. Critica della tradizione dalla caduta del Decemvirato all' intervento di Pirro (G. Niccolini : . . . Non v' è questione, nella quale il Pais non abbia lasciato profonda impronta di novità e di genialità . . .). — 8. — *G. De Sanctis*, Ἀτθίς, Storia della repubblica ateniese dalle origini alle riforme di Clistene (L. Cantarelli: molto favorevole). *A. Solari*, fasti Ephororum spartanorum (G. Marina: favorevole). — 9. — *G. Corradi*, Saggi di storia (A. Professione : . . . « conchiudendo, dirò che il lavoro del Corradi ha un valore assai scarso, ed è fatto a base di troppa retorica »). — 11. — *B. Modestov*, De Siculorum origine (L. Mariani : l'A. utilizza gli scavi dell' Orsi).

* * *

Atene e Roma — VII, 7. — *A. Scrinzi*, La guerra di Lyttos (220 av. C.) e i trattati internazionali cretesi con speciale riguardo a quelli conservati nel museo archeologico del palazzo ducale in Venezia (A. C.: loda la serietà e la dottrina del lavoro, ma ne biasima la forma eccessivamente arida e la discreta quantità di mende tipografiche). 8. — *F. Zam'aldi*, Il telegrafo nella Grecia antica (I primi tentativi di trasmettere rapidamente avvisi e notizie a luoghi lontani risalgono alla più remota antichità e trassero origine dal bisogno sentito in guerra di segnalare il pericolo e richiedere aiuti. Dapprima si usarono i segnali a fuoco [πυρσοί, φρυκτοί]; di poi Enea il Tattico inventò un sistema telegrafico costituito da due vasi di terra cotta perfettamente uguali, ma fu un' invenzione che, come pare, ebbe valore più teorico che pratico. Più tardi Cleosseno e Democlito credettero di risolvere il problema mediante una segnalazione alfabetica, che sebbene molto imperfetta e poco comoda, trovò una certa applicazione). — *F. Zambaldi*, Il telegrafo nella Grecia antica. *G. Kvoll*, Superstizioni degli antichi (continua nel n. seguente). — 9. — *C. Puini*, Il Ta-thsin, o l' impero romano negli storici cinesi (articolo molto interessante). Recensioni: *A.*

Pirro, La seconda guerra sannitica. Parte III [dal 318 al 304 a. C.] (A. M.: favorevole). *E. Ciaceri*, Le vittime del dispotismo in Roma nel I secolo dell' Impero (A. Coen : non del tutto favorevole).

* * *

RIVISTA STORICA ITALIANA. — Anno XVI, N. S. vol. IV, fasc. I. — *Schmitz L.* A History of Rome for junior classes (C. R.: nota l' ordine dei fatti, ma non si persuade della chiusa della storia romana coll' impero di Commodo per la ragione, in vero troppo esclusiva, che la vita dell' impero dopo Commodo non sia che la storia di spregevoli despoti, tranne poche eccezioni); *Masom W. F. a. Woodhouse W. j.*, A History of Rome (C. R.: favorevole al volume comprendente solo 188 anni di storia della repubblica romana (390-202 a. C.). *Allcroft A. H. a. Haydon j H.*, The early Principate. A. History of Rome (C. R.: nota e loda per l'ampiezza della trattazione e per la profondità della meditazione questo volume di storia dalla battaglia di Azio alla morte di Domiziano (31 a. C. — 96 d. C.). *Cunningham W.*, An Essay on western Civilization in its economic Aspects (C. R.: favorevole). *F. Corazzini di Bulciano*, Storia della marina militare e commerciale. — La Marina di Virgilio, vol. V; — Le tavole attiche di marina, vol. VI (G. B. Bonino : loda assai l' opera dell' A. non pure come storica in quanto che giova allo storico della marina Romana, ma anche come quella che può giovare ai filologi nel commentare Virgilio; trova poi ch' essa è utile per la storia della marina attica, specialmente ateniese); *Masi Vincenzo*, Vicende politiche dell'Asia dall'Ellesponto all'Indo — Vol. I: Dall'anno 63 a. C. al 66 d. C. (A. M. molto favorevole; anzi augura che l'A. possa condurre a compimento l'opera in un secondo volume); *R. Foglietti*, Delle Alpi Scuzie (e non Scozie) e dell' omonimo patrimonio della Chiesa Romana (C. C.: favorevole e nota nell'A. erudizione, acume, novità di concetti, studio indefesso, ma non giudica definitivo lo studio).

BESSARIONE. 29-30. — Recensioni: *Braun L.* — La questione femminile nell' antichità (Riassunto sull'evoluzione sociale della donna negli antichi tempi e specialmente in Oriente). *Napoli P.*, L' antica Delia (città della Calabria presso Locri dedicata alla divinità di Delo, ad Artemide [Diana]); *Orsini P.*, Una visita alla città morta (volgarizzazione della storia ed archeologia di Micene). *Prat F.*, La legge di Mosè (dotto ed accurato studio storico sul Pentateuco, sulla genesi ed evoluzione della legge di Mosè; [legge d' alleanza, codice sacerdotale, deuteronomio]; confutazione degli errori razionalistici intorno a Mosè e al Pentateuco).

*
* *

Rivista d' Italia Anno II, fasc. I. — *Alessandro Chiappelli*, I papiri di Oxyrhynchus (L' A. dice che le più grandi nazioni europee contendono di zelo nell'esplorazione dell'antico Egitto: la Germania, l'Austria, la Francia, ma più di tutte l' Inghilterra. Dà ragguaglio del volume contenente la prima parte dei papiri rinvenuti fra le antiche rovine, comprendendo 158 documenti tratti dai centocinquanta volumi papiracei che son rimasti al museo di Gizeh e dai milleduecento e più frammenti portati ad Oxford. Dice che è meraviglioso vedere come in soli 11 mesi si sia fatta tale pubblicazione, che presuppone un diligente lavoro di commento e d'interpretazione, su cui la critica, se potrà discutere su molte questioni critiche ed ermeneutiche, non avrà certo da notare segno di negligenza o di fretta, poichè il fondamento é molto sicuro ed incrollabile. I documenti appartengono ai primi otto secoli dell' êra volgare, e quelli pubblicati non vanno oltre la fine del secolo VII: sono stati distinti in testi letterari e non letterari, distinzione che all' A. non pare possibile, nè utile a farsi. Il volume si apre colla riproduzione dei Λόγια Ιησοῦς. I nn. 2 e 3 contengono frammenti del testo evangelico; l' uno è un foglio di un codice unciale dell' *Evangelio* di Matteo del principio del quarto secolo o della fine del terzo: è affine ai codd. *alepy* e B (Sinaitico e Vaticano); l'altro contiene un piccolo frammento dell' *Evangelio* di Marco [X, 50-51] ed è affine al cod. alessandrino. Del 4° o 5° frammento religioso, annoverato fra i religiosi dagli editori inglesi, e di ciò non sa darsi ragione l' A., il concetto che emerge molto chiaro è: « che la morte non potrebbe essere una punizione per parte di Dio οὐδὲν ἄλλο ἦν ὁ θάνατος τῷ θεῷ ἡ ζημία, ὅπες ἀδύνατον . . . ; che simili cose (dottrina della morte = pena) sono, quanto all' anima inferiore, una vana ciancia [φλύαρα], mentre l' anima superiore conosce le cose che le son proprie, e il giusto e l' ingiusto sono eguali (ἴσοι) nella carcere del corpo. E questo vede l' Harnack nel primo di essi: nel secondo lo stessó ravvisa un frammento d' una omelia cristiana sullo spirito profetico (προφητικὸν πνεῦμα) forse di Melitone di Sardi, il quale avanzo illustra il carattere dell' antico cristianesimo, entusiastico e chiliastico. Segue un foglio di una pergamena del V secolo contenente un frammento degli Acta Pauli et Teclae e con questo si chiude la serie dei papiri religiosi. La seconda parte comprende i frammenti di scrittori classici, alcuni ignoti e nuovi, altri [nella terza parte] appartenenti a scritti noti e identificati. Apre la serie un frammento nuovo di Saffo in eolico, mutilo e lacunoso. Il seguente è dal Blass attribuito ad Alcmano, mentre tutto fa credere che appartenga ai ῥυθμικὰ στοιχεῖα di Aristosseno di Taranto, il noto discepolo di Aristotele. Seguono due fram-

menti di commedie che presentano analogie con quelli di Menandro, specie con quello della comedia Γεωργοῖς, testè venuto alla luce. Seguono ancora molti avanzi di un' opera cronologica del I o II secolo dell' E. V., frammenti di lettere, di elegie, e di epigrammi, d' incerta data.

Nella terza sezione stanno frammenti di Tucidide, di Erodoto, di Omero (papiro del secolo II), di Platone, di Demostene, di Socrate, di Senofonte, di Euclide.

Nella quarta sezione si hanno dei resti delle *Historiae Philippicae* di Trogo Pompeo, un frammento di Virgilio e di una lettera commendatizia a un *tribunus militum*, Giulio Domizio, di un tale Aurelio Archelao suo beneficiario.

Copiosissima messe per la storia del diritto pubblico e privato, dell'ordinamento amministrativo nelle provincie Romane, dei commerci, della vita pubblica e privata nell' Egitto durante i primi quattro secoli si trova nella quinta parte della collezione. L' A. fa quindi una piccola nota sopra un documento notevole con cui s' apre la serie dei papiri non letterari o meglio storici. Si tratta di un avanzo d'un libro storico sul Guidaismo alessandrino del tempo dell' Impero e forse d' un protocollo del colloquio fra un imperatore innominato e il capo d' un' ambasceria alessandrina, Appiano, contro cui pare fosse per pronunciarsi una sentenza di morte che poi venne pronunziata. Il codice di Oxyrynchus superiore a tutti i precedenti giunge opportuno. L' A. ne dà la contenenza in brevi e succose parole e conclude che ciò che gli sembra verosimile è che l' imperatore sia Marco Aurelio. E con ciò chiude il suo dotto scritto nel quale l' A. si mostra, oltre a conoscitore profondo delle cose, anche diligente e accuratissimo.

Boletin de la Real Academia de la Historia, XXXIV, 1. — *A. Blazquez*, La milla romana (In polemica col signor Saavedra e specialmente col Signor Puig, dimostra, con una serie di forti ragioni, che il miglio romano equivale a m. 1481). — 2. — *F. P. Garofalo*, Sui celti nella penisola iberica.

PHILOLOGICA

Atene e Roma — VII, 7. — *Ermanno Diels*, La Parvenza di Parmenide. (Considera il filosofo di Elea come centro del razionalismo antico; come Kant, centro di quello moderno. L' opera va distinta in Verità [Ἀλήθεια] e Parvenza [δόξα]. Il filosofo nega un definito ed un indefinito come realtà, dicendo: Fuori dell' essere non v' è nulla, e non vi sarà nulla. Perciò è vuoto suono tutto quello che i mortali hanno deposto nella loro lingua persuasi che fosse vero: divenire o perire, essere e non essere; mutazione di luogo e mutazione di risplendente colore (8, 36). Parmenide non pure scrisse aforismi, ma esercitò efficace azione sui contemporanei ed ebbe scolari Leucippo ed Empedocle, Zenone e Melisso. L' A. conclude che la scuola in Elea, di cui fu capo Parmenide, sarà stata la prima palestra, dove, su base salda, si dovette iniziare la critica e la polemica e s' imprese a combattere gli antichi sistemi con l' arma del Λόγος monistico) — *Remigio Sabbadini*, L' elegia prima del libro primo di Properzio. (L'A. dice che la questione è intricatissima e che molte questioni ha suscitato, onde rimanda a *Fr. Plessis*, Études critiques sur Properce et ses élégies; e a *G. Giri*, Sul libro primo delle elegie di Properzio [estratto dalla « Rassegna di antichità classica] ». Egli dice che l' elegia in parola è contaminazione di due elegie e imputa la contaminazione al redattore delle poesie properziane, che dalla considerazione, che l' elegia proemiale del lib. II fu contaminata dal poeta, forse sarà stato indotto a contaminare in una sola elegia la 1^a e la 1^b del libro I in modo che fosse indirizzata al pubblico nei primi otto versi e a Tullo dal v. 9 in poi) — Recensioni. — Die Homerivulgata als voralexandrinisch erwiesen von *Arthur Ludwich* (Giuseppe Tarozzi: nota l'utilità dello scritto dovuto alle recenti scoperte di frammenti di papiri omerici, pubblicati dal Mahaffey, dal Nicole, dal Grenfell e dall' Hunt ecc. e raccomanda a tutti la letteratura). Euripidis fabulae. Ediderunt R. Prinz et N. Wecklin. Vol. I partes IV-VII, vol. II partes I-IV ed. *N. Wecklein* (A. C.: favorevole, e conclude che la nuova edizione è solido fondamento a nuove indagini, coscienzioso e accurato esame delle ricerche e degli studi fatti dai critici di fuori e indigeni, antichi e moderni, amici e avversarii dell' editore.) Demostene — Le orazioni Olintiache con note italiane del prof. *Achille Beltrami* (A. C.: nota una buona introduzione storica, sobrietà e chiarezza nelle note per lo più grammaticali e stilistiche, la nitidezza e correttezza della stampa, sebbene ci siano alcune mende tipografiche). Catalogus codicum astrologorum graecorum. Codices florentinos descripsit *Alexander Olivieri*. Accedunt fragmenta selecta primum edita ab F. Boll, F. Cumont, G. Kroll, A. Olivieri (A. C.:

si augura cose migliori all' utilissima impresa e si congratula coll' Olivieri) *A. Marenduzzo*, La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento (L. S. F.: favorevole, e nota nell' A. accuratezza, genialità, profondo studio, acuta intelligenza del testo, buon gusto e imparzialità di giudizio). *A. Romizi*, Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane con note, confronti e riassunti (N. Festa: nota la pazienza dell' A. nell' aver esaminato quarantrè edizioni di Virgilio, ma non è favorevole alla convinzione dell' A. che la miglior versione sia quella di Natal Dalle Laste). *Leopoldo Paglicci*, Traduzione metrica delle epistole di Q. Orazio Flacco preceduta da un discorso su l' arte del tradurre e seguita da due appendici (E. Pistelli: favorevole, e loda nell' A. la diligenza nell'interpretazione e la lunga meditazione su l' arte del tradurre.). *R. Cagnat*, Cours d' épigraphie latine (S. E. Mariotti: fa dell' A. grandissime lodi e dice che il libro, per l' importanza che ha, non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca d'Istituto classico). *Antonio Sogliano*, La casa dei Vettii in Pompei (S. E. Mariotti: loda il libro dell' A., splendido per dottrina, per semplicità e per eleganza di stile, e per le 68 figure e 5 grandi tavole, di cui una a colori). *Francesco Novati*, L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo (si loda l' erudizione, la costanza e la perseveranza in indagini e ricerche, la metodica e solida preparazione in filologia classica).

* * *

Rivista storica italiana — Anno XVI, N. S. Vol. IV. fasc. 1. — *Fr. Ramorinus*, Quo annorum spatio Manilius Astronomicon libros composuerit (G. B. Bonino: loda la dissertazione di carattere filologico, che il ch. A. svolse sulla tesi già intuita dal Lachmann, cioè che l' *Astronomicon* dovette essere stato scritto subito dopo l' apoteosi di Augusto, e però nei primi anni dell' impero di Tiberio).

La Cultura. XVIII, 1 — Recensioni — *M. Tulli Ciceronis*, De officiis lib. I con note ital. di E. Battisti e C. Vianelli; lib. II e III, con note ital. di C. Vianelli e P. Rolla (A. Cima; favorevole in parte agli A., ai quali nota qualche scorrettezza. In complesso, con questo commento utile, si può fare una lettura proficua del *De officiis*.) — 2. — *J. J. Hartman*, De emblematis in Platonis textu obviis (G. Fraccaroli: non conviene con l'A. nel principio fondamentale del lavoro, cioè di credere un'interpolazione, un emblema, tutto ciò che gli sembra superfluo; ma pur non di meno loda l' acume della critica dell' A. e il libro, come buon repertorio per il filologo da dover essere consultato sempre, ma cautamente).

***

BESSARIONE. 31-32 — Annunzi: *P. Cesareo*, L'evoluzione storica del carattere di Ulisse (« L' A. con molta erudizione viene esaminando il tipo ulisseo svolto fino all' epoca romana: e specialmente in Proclo, Arctino, Agia, Teognide, Tindaro, Sofocle »).

***

RIVISTA DI FILOLOGIA E D' ISTRUZIONE CLASSICA. XXVII, 1. — *C. Pascal*, Quaestionum Ennianarum, particula IV (Sono cinque questioni trattate con garbo. Hanno speciale importanza: la prima [relazioni tra la medea di Euripide e di Ennio] e la quinta [diligenti riscontri tra Epicarmo ed Ennio]). — *D. Bassi*, Il nunzio nella tragedia greca (L' introduzione del nunzio nella tragedia greca è antica quanto la tragedia stessa: indizio questo non dubbio della sua grande importanza. Molto probabilmente nel concetto primitivo esso dovette riunire in sè tutti i personaggi anonimi della tragedia, incaricati delle parti secondarie, e da esso dovettero con certezza derivare il pedagogo e la nutrice. Il suo ufficio era assai largo: oltre a narrare l' accaduto, egli mostra una grande affezione pel suo padrone [dacchè spesso è un servo], dà consigli, moralizza, giudica, deplora, manifesta la personalità propria, il carattere e i sentimenti proprî. In alcune tragedie però manca, in altre è sostituito da un altro personaggio. Non s' ha da confondere con l' ἐξάγγελος. Cfr. AMMONIO: ἄγγελος πᾶς ὁ ἀγγέλλων τὰ ἔξωθεν, ἐξάγγελος δὲ ὁ τὰ ἔνδοθεν τοῖς ἔξω διαγγέλλων). — *R. Sabbadini*, Virgilio e Vergilio (Conchiude: Il nome del grand' epico romano traversò quattro fasi: I. la classica latina *Vergilius*; II. la bassa latina *Virgilius*; III. la letteraria italiana *Virgilio*; IV. la volgare *Vergilio* e *Vercilio*). — *L. Valmaggi*, Ennio e Ausonio (« Il frammento *populea frus*, al quale sinora si è fatto luogo fra gli enniani su la fede di Ausonio, è veramente da espungere, o piuttosto bisogna fonderlo con quello conservato da Carisio [che secondo ogni probabilità è una citazione monca della stessa frase che Ausonio ebbe innanzi nel *Technopaegmon*] in questa forma: *populeae russescunt frundes*). — *G. Fraccaroli*, Il primo volume dei papiri d' Oxirinco (Esamina diligentemente questo volume pubblicato a London da B. I. Grenfell e da A. S. Hunt, e mette in chiaro la grande importanza che, per le preziose notizie che ci forniscono, hanno gli scritti in esso compresi). — Bibliografia. — *A. E. Haigh*, The tragic drama of the greeks (G. Fraccaroli: « È un ottimo manuale per la storia letteraria della tragedia greca: non vi sono nuove teorie, nè nuovi documenti, ma vi si riferisce ordinatamente e chiaramente il risultato della critica intorno al dramma classico, confron-

tandolo opportunamente col teatro moderno e notandone le somiglianze e le differenze nella sostanza e nella forma »). — *C. Leindskog*, Studien zum antiken Drama (G. Fraccaroli : Il volume consta di tre parti : la prima tratta della composizione del dramma di Euripide, la seconda delle tragedie di Seneca e l' ultima comprende due brevi articoli, l' uno su la cesura a metà del trimetro giambico ne' tragici greci, l' altro su Menandro e Terenzio. L' autore espone concetti in parte nuovi, in parte rinnovati, e, se anche talora discutibili, sempre degni di considerazione. L' indice posto in fine è del tutto manchevole , e però affatto inservibile). — *A. Franchetti*, I Cavalieri d'Aristofane e il Pluto d'Aristofane (G. Fraccaroli: dice « che questa è di gran lunga la miglior traduzione italiana d' Aristofane sarebbe troppo piccolo elogio ». Talora, è vero, si nota una certa durezza di lingua per l' obbligo che il Franchetti s' impose di rendere tanti versi italiani, quanti sono i versi greci, ma è questo un difetto lieve , e d' altra parte non è difficile trovar difetti negli altri , come non è facile che faccia meglio chi corregge). — *J. Kaibel et U. de Wilamowitz-Moellendorf*, Aristotelis πολιτεία 'Αθηναίων (C. O. Zuretti : « I due editori procedettero con grande serenità e colla palese intenzione di darci Aristotele e non solo congetture ingegnose ; . . . Il K. ed il W. sono molto conservatori e non si credono in obbligo di sostituire sempre un' altra forma, magari migliore, a quella dataci dalla tradizione manoscritta. Ciò non vuol dire che rinunciano alla congettura , che in questo testo è troppo necessaria ; ne usano molto parcamente e saggiamente, e poi si tratta piuttosto di congettura che tende a riempire le lacune del papiro, che di congetture che tendano soverchiamente all' emendamento »).

Bollettino di Filologia Classica. V, 8 — Bibliografia: *F. Corazzini di Bulciano*, la Marina in Virgilio (P. Rasi. Sfavorevole). — Comunicazioni: *D. Netti*. Osservazioni Bacchilidee (Con buone ragioni dimostra che può mantenersi la lezione ἐγκλαύσασα del v. 142 dell' ode V di Callimaco [ediz. Kenyon] e rigetta quindi le correzioni proposte). — 9. — Bibliografia: *K. Facher*, Aristophanesstudien (C. O. Zuretti: « Dopo la recensione del Kaibel sull' edizione dei *Cavalieri* d' Aristofane curata appunto dal Facher, era opportuno che il Facher si difendesse ; e perciò questo primo fascicolo di *Studi Aristofanei* è spesso, almeno implicitamente, un' autodifesa, non spoglia talora di carattere polemico »). — Annunzi bibliografici: *L. A. Michelangeli* Saggio di note critiche al testo della Medea di Euripide (A. Levi: piuttosto favorevole). — *G. A. Amatucci* D' un luogo dell' ep. IV lib. III di Cicerone *Ad Atticum* e d'un oppidulum

dei Brutii (V.: Favorevole). — 10. — Bibliografia: *E. Costa*, le orazioni di diritto privato di M. T Cicerone (F. Caccialanza: molto favorevole). *A. Romizi*, Antologia omerica e virgiliana nelle migliori versioni italiane con note confronti e riassunti (V. Brugnola: « è opera d'un uomo il quale alla pratica della scuola accoppia singolare buon gusto e cultura »). — Comunicazioni: *D. Netti* osservazioni bacchilidee (Dimostra che nell' ode XVII, vv. 14-16 [ed. Kenyon] la lezione manoscritta risponde a tutti le esigenze e non richiede nessuno degli emendamenti proposti o dal Wilamowitz, o dallo Jebb o dall' Inama o da altri). — Annunzi bibliografici: *A. Sogliano*, l' origine del « tablinum » secondo Varrone (A. G. Amatucci : Favorevole. Con buone e nuove ragioni il Sogliano conforta l' opinione del Nissen per il quale il « *tablinum* in origine dovette essere un padiglione di tavole, costruito sulla faccia esteriore del muro posteriore dell' antica casa romana, allo scopo di potervi comodamente pranzare nel tempo dell' estate. Più tardi invece venne incorporato nella casa e chiuso quindi da un assito).

Polybiblion. — 1899. Février. — Recensioni: *V. Terret*, Homère. Étude historique et critique (C. Huit: loda l' opera del valoroso critico e nota infine qualche menda).

Rivista storica calabrese. — VII, 1-2. — *P. Natoli*, L'amore ne' frammenti di Ibico (È uno studio superficiale).

Rassegna Pugliese. — XV, 7-9 e XVI, 1. — *V. Lozito*, Cratino (Tesse la vita del commediografo greco, e cerca di scagionarlo, almeno in parte, da alcune accuse poco onorevoli. Tuttavia non sa ritenersi dal giudicarlo benone. Passa quindi ad esaminare lo spirito caratteristico della sua commedia, che può dirsi essenzialmente politica. Per ultimo discorre con grande scrupolosità e diligenza de' frammenti, e proclama Crătino « valente poeta comico » e « buon poeta lirico », giacchè oltre a scrivere commedie, compose anche molte canzoni, che andarono per la bocca di tutti e furono cantate in banchetti).

La civiltà cattolica. — 1171. — Bibliografia: *G. Antonibon*, Supplemento di lezioni varianti ai libri « De lingua latina » di M. Terenzio Varrone (favorevole).

*
* *

Gazzettino letterario. — I, 3: *R. Sabbadini*, Epistolari apocrifi (Se ne cominciò a produrre qualche secolo avanti Cristo. Un primo impulso a comporli sarà venuto dall' esistenza di epistolari autentici presi come modello, un altro da Erodoto e Tucidide, che nelle loro narrazioni inserirono lettere finte, discorsi non pronunziati mai ecc. In Grecia si ebbero le lettere di Demostene, d' Isocrate, di Diogene, di Falaride ecc.; in Roma quelle di Augusto ad Orazio, di Seneca e S. Paolo ecc.).

*
* *

Revue des études grecques. N. 44. — *T. Reinach*, Les nouveaux fragments rytmiques d'Aristoxène (S' accinge ad interpretare e ad illustrare i nuovi frammenti ritmici d'Aristossene, « qui sont peut-être le morceau le plus énigmatique » della importante raccolta de' papiri d' Oxirinco, dataci dal Grenfell e dall' Hunt. Propone interpretazioni quasi sempre soddisfacenti, mostrando buon gusto e buon senso) — Bibliografia: *T. Kock*, Aristophane, Die Froesche (T. R.: favorevole, con buone osservazioni sulle varie interpretazioni). — *E. Bruhn*, Sophocle König Oedipus (T. R.: « il montre que dans l' *Oedipe Roi* Sophocle n' a pas été créateur moins original que poète admirable ..... Il pèche par trop de subtilité quand il veut déterminer la date d' *Oedipe Roi* par la double raison: 1° que le Créon d' *Antigone* (444) serait un reflet du caractère d' Oedipe; 2° que le deuxième stasimon renfermerait une attaque contre Protagoras et un conseil à Périclès de ne pas mettre la main sur les trésors de Delphes. Tout cela est tiré par les cheveux et la date assignée (457!) paraît beaucoup trop haute .... Il est regrettable qu' un livre classique soit mal imprimé »).

*
* *

Atene e Roma, II, 8. — Bibliografia: *A. Franchetti*, I cavalieri di Aristofane (E. Gerunzi: favorevole con osservazioni sulle chiose che accompagnano la bella traduzione, che è preceduta anche da una garbata e interessante introduzione di D. Comparetti). — *C. De Titta*, Un' ode di Saffo voltata in latino e in italiano, con alcune note critiche su le versioni di V. Catullo e U. Foscolo (M. C.: l' autore non è riuscito a darci Saffo o in italiano o in latino, come non vi sono riusciti quanti prima di lui si sono accinti alla stessa impresa).

ARCHAEOLOGICA

REVUE DES ÉTUDES GRECQUES. N. 44. — *E. Pottier*, Le dessin par ombre portée chez les grecs (Importante lavoro con belle vignette. — Risponde a queste due domande : « D' on vient ches les céramistes grecs l' habitude et la persistance de la peinture à figures noires ? » E come corollario a questa domanda: quel rôle ce dessin à silhouette noire a il joué dans la grande peinture des Grecs?»). — Bibliografia: *S. Reinach*, Répertoire de la statuaire grecque et romaine (E. Pottier: molto favorevole. Il Reinach « a logé plus de dix mille statues antiques qui représentent le fonds classique de tous les musées d' antiquités en Europe », e l'opera sua « est pour les archéologues un *vade-mecum* aussi commode qu' indispensable. Ils auront désormais sous la main une sorte de dictionnaire ou ils pourront chercher les *poses antiques*, comme on cherche un mot dans un lexique »).

*
* *

POLYBIBLION. — 1899. Ianvier — Recensioni: *H. de Ruggero*, Sylloge epigraphica orbis romani (J. Berthelé: favorevolissima). — *P. Allard* Études d' histoire et d' archéologie (E. T.: È una buona raccolta di tredici articoli dall' Autore già pubblicati in varie riviste).

*
* *

BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. I, 3-4 e II, 1-2. — *A. Moschetti*, Lapidi romane, aggiunte e correzioni al *Corpus* (importante).

*
* *

ATENE E ROMA. VII, 7. — *Solone Ambrosoli*, Monete greche (A. Coen: non molto favorevole; perchè l' A. ha dato la prevalenza all' ultimo degli intenti necessari in chi si accinge a comporre un manuale scientifico di numismatica, lasciando da parte i più importanti. Delle tre norme da seguire: chiarezza, sobrietà e compiutezza di notizie sulle monete, considerazione di esse soprattutto come documento delle vicende politiche, indicazione e norme di guida nella qualificazione della moneta e nell' assegnarle il posto che le compete in una collezione razionalmente e scientificamente ordinata; l'A. ha seguito l' ultima, con grave danno del lavoro).

*
* *

RIVISTA D' ITALIA. Anno I, fasc. I. — *Luigi Borsari*, Il foro romano e le recenti scoperte (È un articolo interessante. Vi sono delle riproduzioni « *Foro Romano ai tempi della Repubblica* e *Foro Romano ai tempi dell'Impero*, con tavole rappresentanti la prima un *Fregio della Basilica Emilia*,

la seconda *Base sulla fronte del Tempio di Cesare*, la terza *Edicola presso il tempio di Vesta.* la quarta *Area centrale del Foro e basi delle Colonne onorarie.* L' A. fa una descrizione esatta e particolareggiata del Foro Romano illustrando le recenti scoperte dal lato storico e dal lato artistico. Ê un articolo pieno di utili notizie scritto con chiarezza e con ordine mirabili. Egli ci fa passare dinanzi agli occhi tutte le trasformazioni subite nel Foro Romano, e durante la Repubblica e durante l' Impero, di moltissimi imperatori che ad esso impiegarono parte della loro attività. Fa la rassegna dei lavori ordinati dal ministro Baccelli ed in via di esecuzione, e termina il dotto articolo con una nota, con la quale aggiunge una nuova e curiosa scoperta avvenuta di già quando erano in istampa le sue pagine presso il margine destro della via che passa sotto l' arco di Settimio Severo e proprio di faccia alla chiesa di S. Adriano edificata sull' antica Curia.

***

Bollettino di Archeologia e storia dalmata. XXII, 1-2. — *F. Bulic*, Iscrizioni inedite (Illustra 24 iscrizioni scoperte ultimamente. Sono da vero importanti quelle segnate co' numeri 2591, 2649, 2551, 2504 e 2550). — *G. Alacevic*, Notizie su Narona desunte dalle epigrafi antiche (Importante articolo, ove sono raccolte tutte le notizie su Narona che si possano ricavare dalle lapidi naronitane del *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. III). — *F. Bulic*, Ritrovamenti riguardanti la topografia suburbana dell' antica Salona (Si tratta di dieci urne cinerarie che l' autore descrive minutamente. Preziose assai sono quelle segnate ai n. 70 e 74). — Bibliografia: *B. Cagnat.* Cours d' épigraphie latine (favorevolissima).

Boletin de la Real Academia de la Historia, XXXIV, 1. — *El Marquès de Monsalud*, Nuevas inscripciones romanas de Alcalá de Henares (Illustra tredici iscrizioni romane. Sono importanti la prima, la seconda, e l' undecima). — 2. — *El Marqués de Monsalud*, Nuevas inscripciones romanas de Extremadura. (Illustra, con grande diligenza, sette iscrizioni romane delle quali cinque sono a Malpartida de la Serena ed un' altra a Mérida).

Messina.

G. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(l'asterisco indica che i libri sui quali è notato furono consegnati per le recensioni).

Meliarake A. * *ΜΕΛΕΤΗ.* Atene. 1898.

Chrisochos M. * *ΟΛΥΝΘΟΣ.* Atene. 1899.

Holzapfel L. Contributi alla conoscenza delle fonti romane. Catania. 1899.

Puglisi Marino S. Sul nome Italia. Catania. 1899.

Pascale P. Demetrio. * *ΝΟΜΙΣΜΑΤΙΚΗ ΤΗΣ ΝΗΣΟΥ ΑΝΔΡΟΥ.* Atene. 1898.

Niese B. * Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten, seit der Schlacht bei Chaeronea. II Theil: von Jahre 281 v. Chr. bis zur Begründung der römischen Hegemonie im griechischen Osten 188 v. Chr. Gotha. A. Perthes. 1899.

Antonibon G. * Supplemento di lezioni varianti ai libri della lingua latina di M. T. Varrone. Bassano. 1899.

Huebner C. * Cicero. Berlin. 1899.

Hirschfeld O. * Anlage und Abfassungszeit der Epitome des Florus. Berlin. 1899.

Cesareo P. De Eumenidum specie ab Aeschylo adumbrata (Eum. vv. 322-399). Aug. Taurinorum. 1899.

Romagnoli E. Versione poetica degli « Uccelli » di Aristofane, con prefaz. di A. Franchetti. Firenze, 1899.

Pedroli U. * La Beozia, dalla restaurazione di Tebe alla riduzione a prov. romana. Pistoia. 1899.

Roscher W. H. Ausführliches Lexikon der griech. u. röm. Mythologie. Fasc. 40. (Numitor-Odysseus). Teubner. Leipzig. 1899.

Ussani V. Il poema di M. Anneo Lucano, tradotto. Fasc. I. lib. I, Torino. 1899.

Ussani V. Xenia. Romae. 1899.

Strazzulla V. Indagini archeologiche sulle rappresentanze del « Signum Christi ». Palermo. 1899.

Lattes E, Di due antichissime iscrizioni etrusche testè scoperte a Barbarano di Sutri. Milano. 1899.

Id. Di una iscrizione etrusca trovata a Cartagine. Milano. 1899.

Id. Iscrizione anteromana di Poggio Sommavilla. Milano. 1899.

Orsi P. Plemmyrium. Roma. 1899.

Corsini V. * Tucidide. La grande spedizione Ateniese in Sicilia (lib. VI e VII). Parte I e II. Voll. 2. Torino. 1898 e 1899.

Petersen E. * Trajans Dakische Kriege nach dem säulenrelief. Teubner. Leipzig. 1899.

Segrè G. Sulle istituzioni alimentarie imperiali, nota ad una monografia del Brinz. Roma. 1889.

Id. Fragmentum de formula Fabiana.

Grasso G. Ad un articolo glottologico del sen. prof. Ascoli, illustraz. geografica. Milano. 1899.

Civitelli G. Il suffisso del superlativo latino, contributo alla morfologia latina. Napoli. 1898.

Id. I nuovi frammenti di epigrafi greche relative ai ludi Augustali di Napoli. Napoli. 1894.

Furtwängler A. * Ueber Kunstsammlungen in alter u. neuer. Zeit. München. 1899.

Willrich H.* Der Alexandersarkophag von Sidon. Berlin. 1898

Id. Alabanda und Rom zur Zeit des ersten Krieges gegen Mithradates. Berlin. 1898.

Id. Wer liess König Philipp von Makedonien ermorden? Berlin. 1898.

Malgeri E. Sul nome Italia. Messina. 1899.

Olivieri A. * A proposito di Teseo e Meleagro in Bacchilide. Bologna. 1899.

Busolt G. * Plutarchs Nikias und Philistos. Berlin. 1898.

Ricchieri G. Di alcuni studi di storia della geografia antica. Roma. 1898.

Arvanitopullo A. * Questioni di dritto attico. Roma. 1899.

Garofalo F. P. Studi sulla storia spartana dei primi decenni del sec. IV a. C. Catania. 1899.

Pascal C. I poeti romani dell'età repubblicana. — Antologia latina. Milano. 1899.

Id. Il titolo probabilmente falso di un poema di Cicerone. Napoli. 1899.

Monumenta tridentina. Beiträge zur Geschichte des Concils von Trient, begonnen von August von Druffel fortgesetzt von Karl Brandi. Fasc. IV e V. München. 1899, editi per cura della k. b. Akademie der Wissenschaften.

Natoli F. Storia greca, dalle origini alla conquista romana. Messina. 1899.

De Cara C. I dialetti italici e gl' Itali della storia. Puntate 4 Aprile-Luglio 1899). Roma. 1899.

Id. Del Lazio e dei suoi popoli primitivi. Roma. 1899.

Cocchia E. * La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche (con VIII fig. intercalate nel testo. Napoli. 1899.

Casagrandi-Orsini V. * Catalecta di storia antica. Catania. 1898.

Cocchia E. Il concetto storico della democrazia romana secondo un libro recente di sociologia. Torino. 1899.

Columba G. M. * Storia e metodo storico. Palermo. 1899.

Venturini L. Vita di Caligola. Messina. 1899.

Marchianò M. Le favole esopiche. Milano. 1899.

Id. * Babrio.-Fortuna dei suoi mitiambi. Età e patria del poeta. Trani. 1899.

Lupus B. Ioseph Führer, Forschungen zur Sicilia sotterranea. Strassburg. 1899.

Zacchetti C. La leggenda di Crispo e di Fausta. Oneglia. 1899.

Rossi S. Il mito di Amphiaraos nella letteratura e nell'arte figurata. I. Firenze. 1898.

Pinelli L. Saggio di traduzione degl' inni di Bacchilide, novellamente scoperti. Treviso. 1898.

Id. Due nuovi inni di Bacchilide, tradotti. Treviso. 1898.

Pascal C. Filippo Tamboni. Note Falische. Torino. 1898.

Id. Quaestionum Ennianarum. Part. IV. Torino. 1899.

Amatucci G. A. D' un preteso poema di P. Vergilius Maro. Torino. 1898.

Id. D'un luogo dell'ep. IV. lib. III. di Cic. ad Atticum. e d' un Oppidulum dei Brutii. Napoli. 1898.

Pascal C. * Dizionario dell' uso ciceroniano. Torino. 1899.

Hude C. * Thucydidis historiae ad optimos codices denuo ab ipso collatis. I. lib. I-IV. Teubner. Lipsiae. 1898.

Mondino A. Appunti sulla fortuna di Marziale nell'antichità. Firenze. 1898.

Meliarake A. * *ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ ΤΗΣ ΝΙΚΑΙΑΣ.* Atene. 1898.

Mangiola B. Studi virgiliani. Reggio di C. 1898.

Issel A. Rupe incisa dell'Acquasanta (Appennino ligure). Genova. 1899.

Id. Cenni di nuove raccolte nelle caverne ossifere della Liguria. Genova. 1894.

Id. Note paletnologiche sulla collezione del sig.r G. B. Rossi. Parma. 1893.

Id. Incisioni rupestri nel Finalese. Parma. 1898.

Fumi F. G. Il participio attivo del perfetto nelle lingue ariane. Torino. 1899.

De Marchi A. * La beneficenza in Roma antica. Milano. 1899.

Rhys Roberts W. * Longinus on the sublime. Cambridge. 1899.

Pannella G. L'ab. Quartapelle e la coltura in Teramo. Napoli. 1888.

Id. Della scuola e delle poesie di L. Vinciguerra. Teramo. 1891.

Id. Lavori di terracotta nell'Abruzzo teramano. Teramo. 1898.

Id. Francesco Brunetti. Poesia e prosa inedite del sec. XVII. Teramo. 1897.

Id. Iuvenilia. Florentiae. 1881.

d. La scienza positiva e la dottrina spiritica. Teramo. 1893.

Pannella G. Lettere inedite di M. Delfico ecc. Teramo. 1887.

Id. V. Comi e le sue opere. Napoli. 1886.

Id. Guida illustrata di Teramo. Teramo. 1888.

Id. Pel primo centenario di G. Leopardi. Teramo. 1898.

Id. Giù e su pei tre regni della Divina Commedia. Teramo. 1898.

Id. Al bosco del Martese e al Pizzo di Sevo. Teramo. 1898.

Id. Furono neri o biondi i capelli di Dante? Teramo. 1898.

Id. Le montagne gemelle di Campli e di Civitella. Teramo. 1897.

Id. Ascensione al Gran Sasso d'Italia. Teramo. 1896.

Id. Fiori di tomba. Teramo. 1899.

Id. In morte di F. Albani. Teramo. 1896.

Monografia della Provincia di Teramo. Voll. 3. Teramo. 1892-'95.

Gmelin L. L'oreficeria medievale negli Abruzzi. Teramo. 1899

Lisi e Raccuglia. Montalbano. Ragusa. 1899.

Milazzo e Raccuglia. Mazzarà. Ragusa. 1899.

Cacopardo e Raccuglia. Savoca. Ragusa. 1899.

Saitta e Raccuglia. Santa Teresa. Ragusa. 1899.

Macherione e Raccuglia. Francavilla. Ragusa. 1899.

Contartese e Raccuglia. Fúrnari. Ragusa. 1899.

Zangla e Raccuglia. Taormina. Ragusa. 1898.

Ravasio P. Storia antica orientale, greca e romana. Paravia. 1898.

De Salvo Ant. * Ricerche e studi intorno a Palmi, Seminara e Gioia-Taaro. Palmi. 1899.

De Grazia D. La letteratura greca in Italia. Catania. 1899.

Longo Manganaro G. Sull' interpretazione di un verso dantesco. Teramo. 1899.

Comani-Mariani G. Storia antica. Voll. 2. Firenze. 1899.

Frascotti G. Primis ludis saecularibus a Leopardio nato eius carmen ad Italos graece interpretatus. Genova. 1898.

Borrello L. Reliquie del dramma sacro in Calabria. Napoli. 1899.

Sinigagliesi I. Origine storica della filosofia. Palermo. 1899.

Lombardo Pellegrino E. Alessandro Paternostro nella dottrina costituzionale. Roma. 1899.

Martini A. Il metodo in generale. Ascoli Piceno. 1899.

Perroni Grande L. B. Maggiorino. Appunti per la storia della varia fortuna di Vergilio nel '500. — Messina. 1899.

Villari G. B. Paolo La Spada. Messina. 1899.

Bertacchi C. La regione pugliese. Milano. 1899.

Fossati F. Effemeridi voltiane. Como. 1899.

Ferrini R., Volta Z., Rovelli C. I cimelii di Volta. Como. 1899.

Fisichella F. Chiesa e stato nel matrimonio. Torino. 1899.

Pizzuto Longo A. Tre poesie di G. Chiarini, tradotte in latino. Corleone. 1899.

Manfroni C. Cenni sugli ordinamenti delle marine italiane nel medio evo. Roma. 1898.

Mandalari L. La psiche e l' igiene. Messina. 1894.

Galanti A. Donato Samminiatelli. Roma. 1899.

Gabrieli A. Un grande statista barese del secolo XII. Trani. 1899.

Navantieri G. La frusta di G. Meli. Palermo. 1899.

Perroni-Grande L. Un aneddoto leopardiano. Messina. 1899.

Falcucci L. Alcune osservazioni sulle storie fiorentine del Nardi e su quelle del Varchi. Sassari. 1899.

Vailati G. Il metodo deduttivo come strumento di ricerca. Torino. 1898.

Id. Sull' importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze. Torino. 1897.

Anfosso L. La litigiosità.

Criscio R. Cavalleria Sabauda. Napoli. 1897.

Id. Torniamo al disegno. Napoli. 1898.

Id. Torniamo al lavoro. Napoli. 1899.

Corridore F. Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna. Torino. 1899.

Grisanti C. * Folklore di Isnello. Palermo. 1899.

Cimbali E. Il caso di Cimbali. Roma. 1899.

Crescimanno G. Sulla « Ebe » di M. Rapisardi. Catania. 1899.

Furnari L. Simon Fórnari da Rheggio. Reggio di C. 1897.

Discursos leídos ante la R. Academia de la Historia. Madrid. 1898.

Strazzulla V. Di un dittico siculo-bizantino in Cefalù. Roma. 1899.

Cesareo E. Notizia di due codici latini della biblioteca di Messina. Messina. 1899.

Cesareo E. L' Andria di Terenzio. Messina, 1899.

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO

Memorie:

Recensioni:

Rassegna bibliografica:

Spoglio di periodici:

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r Giacomo Tropea

Messina — Stampeia D'Amico.

A PROPOSITO DI ALCUNI PREFETTI AL PRETORIO

316. Sabino et Rufino coss.

Exemplum epistulae praefectorum praetorio ad Vicarium. Petronius, Annianus et Iulianus Dominico Celso vicario Africae. — Hilarius princeps obtulit IV Kalendas Maias. Treviris. (1)

Innanzi tutti il Borghesi (2) avea ritenuto trattarsi di tre prefetti distinti: Petronio Probiano pr. pr. dell' Italia, Anniano dell' Oriente e Giuliano, *probabilmente*, delle Gallie.

Il Seeck, (3) per parte sua identificava Giuliano con Caeionuis Julianus Camenius della famiglia dei Volusiani.

Infine il Cuq (4), dopo la scoperta di un' iscrizione di Tropea (Arch-epig. Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn 1894. XVII p. 109 = Revue archeol. Dec. 1894) dedicata « *Petronius Annianus* (5) V. C. et *Iul. Julianus* V. Em. praeff. praet. » stabilisce l' identità di *Petronius* con Petronius Annianus e di *Julianus* con Julius Julianus e conclude: « Il semble donc qu' ils avaient autorité sur les Gaules, sur l' Italie et sur l'Illyrie » perchè non è specificata la parte amministrata dai due unici prefetti nominati nell'iscrizione.

La conclusione è grave: certo, per quanto riguarda Petronio Probiano, per il fatto ch'egli, essendo già proconsole nel 314 e nel 315, poteva esserlo nel 316, la testimonianza dell'iscrizione ha pure agli occhi nostri una grande autorità per farci ritenere, poichè sono in maniera molto evidente nominati i due imperatori, essere i due pr. pr., che dedicano il monumento, i soli dell' impero, forse uno dell' Oriente, uno dell' Occidente. Tuttavia mi preme rilevare che tale attestazione, se è autorevole, non è esclusiva: vale sempre a rinvigorire i dubbi che già si poteano avere ad ammettere l'asserzione di Zosimo, che spetti proprio a Costantino la partizione dell' impero in quattro prefetture; ma, se infatti gli Augusti in questo tempo sono soli Costantino e Licinio, non sono le parti nettamente distinte fra essi; e conosciamo la confusione che regna sino al 324, anno in cui Costantino

---

(1) Haenel, *Corpus legum*, p. 193.

(2) Borghesi, *Oeuvr. compl.* T. X, p. 189-90 [Petronius] Annianus pr. pr. sub Costantino. Intra 315 et 316.

(3) *Chronologia Symmachiana* p. CLXXV e CLXXVII. Vedi Symmachi *omnia quae supersunt*, in *Monum. Germ. hist.* VI.

(4) Borghesi, X, p. 186 e p. 189.

(5) Cf. Schrift., *Röm. Feldmesser* II p. 202 n. 11 — Già il Mommsen avea divinato tale identità.

rimane unico imperatore; sicchè non pare chiuso il campo all' ipotesi che altri prefetti ancora, oltre questi due, ci fossero e in parti diverse, se non ben determinate, tanto più che si nota veramente una pluralità di pr. pr. sino dal 311 (C. Caeionius Rufius Volusianus (1), pr. pr. Maxentii 311 — Peucedius, pr. pr. sub Maximino Daza 311. — Ruricius Pompeianus, (2) pr. pr. sub Maxentio 312. — Sabinus (3), pr. pr. sub Maximino Daza 311. — *Nicasius* (4) sub Constantino 314. — Dionysius (5) vice praeff. ag. sub Constantino et Licinio 314. — *Fl. Constantius* (6), sub Constantino 315. — *Maximus* (7) sub Constantino 316. — *Evagrius* (8), sub Constantino 315. — [Petronius] Annianus (9) pr. pr. sub Constantino 316. — Julius Julianus (10) pr. pr. sub Constantino 316).

Pel Seeck, abbiamo detto, il Julianus dell' epistola è lo stesso che il suo Caeionius Julianus Camenius della famiglia dei Volusiani. — È questi ancora il medesimo che Julius Julianus? — Se fossimo ai primi tempi repubblicani, la risposta non si farebbe attendere, ma, in verità, in questi tempi (11), in cui abbiamo l'esempio di un *M. Maecius Memmius Furius Baburius Caecilianus Placidus* (12), non farebbe caso un *Julius Caeionius Julianus Camenius.*

È questi invece distinto dal nostro Julius Julianus? — In tal caso crollerebbe l'ipotesi con tanto amore sostenuta dal Seeck che il suo « Caeionius Julianus Camenius » sia il Giuliano fortunato « Julii Constantii « Caesaris socer, Juliani Augusti avus maternus, quem viri docti hucusque « eundem cum Anicio Juliano consule a. 322 crediderunt » (13), chè non potrebbe più dire « quoniam igitur *tertius* Julianus non reperitur, qui « Constantini magni temporibus clarus habitus sit gloriam propaginis tam « illustris ad Camenium nostrum refero ». Quanto afferma poi « Caesaris « avus sub tyranno aliquo praefectus praetorio, sed post Constantini vic« toriam dignationem retinuit summisque honoribus ab eo offectus est »,

(1) Borghesi, X, p. 156, n. CXXXV.
(2) » » » 157, » CXXXVII.
(3) » » » 158, » CXXXVIII.
(4) » » » 489, (III. Praefecti praetorio Italiae) n. I
(5) » » » » » » » » » I bis
(6) » » » 490, » » » » » II
(7) » » » 491, » » » » » III
(8) » » » 189, (I. Praefecti praetorio Orientis) » I
(9) » » » » » » » » » II
(10) » » » 673, (V. Praefecti praetorio Galliar.) » I
(11) V. Marquardt V. Pr. p. 19 e seg.
(12) C. I. L. X. 1700.
(13) Seeck, loco. cit.

all'uno o all'altro dei Giuliani si voglia attribuire, vorrei bene ci fosse confermato dai fonti, chè si dileguerebbero un poco le tenebre che avvolgono, dal 312 al 316, la prefettura al pretorio, ma pur troppo non è così; perciò, poichè il Seeck afferma recisamente, senza conforto di testi, dobbiamo contentarci di ritenere Julius Julianus pr. pr. del 316, non trascurando tuttavia il ravvicinamento, ch'egli fa, tra il « Julianus » pr. pr. e l'avo dell'imperatore Giuliano.

Però non vo' tralasciare qui un'osservazione:

In genere non discuto sulle parentele che annoda il Seeck, con un certo acume anche; noto solo che qualche volta egli si rinchiude in una specie di circolo vizioso: ha osservato, cioè, il fatto, del resto verissimo, che, di una famiglia, quando un membro copre un' alta carica pubblica, anche altri membri si trovano coprire alte cariche: e l' osservazione di questo fatto lo porta talora a felici scoperte, talora, a mio vedere, diviene per lui una vera preoccupazione, sì che afferma parenti alcuni solo per la ragione che si trovano ravvicinati nell' esercizio di alcune cariche. — E temo forte che questa volta il Seeck sia caduto vittima di tale preoccupazione.

Di fatti dice Caeionius Julianus Camenius fratello di Rufius Volusianus, personaggio illustre pr. urb. sotto Massenzio e console, onorato degli stessi onori da Constantino; e crede sia il pr. pr. Julianus del 316 « cum augu-« storum favores plerumque non in singulis hominibus subsisterent, sed ad « totas eorum familias extendi solerent (v. ad n. 138), haec quoque fortu-« nae similitudo me movet ut Juliani imperatoris avum Volusiani fratrem « crederem: Praefectus igitur praetorio factus est ante a. 312 magistra-« tumque retinuit saltem usque ad d. 28 April. a. 316 ». In sostanza però lo ritiene « Juliani avus » perchè lo crede fratello di Volusiano « praeser-« tim cum Caeioniorum nobilitas a Julio Capitolino in libro imperatori « dedicato eo modo efferatur, ut facile conicias affinitate eos Augusta usos « esse » e lo crede fratello di Volusiano, perchè lo ritiene illustre e pr. pr. quando Volusianoera pr. urb. — Il circolo è manifesto.

***

Vulcacius Rufinus, pr. pr. Galliarum [sub Constantino] 354-356 (1).

Testi: Amm. Marcell. XIV, X, 4.

Cod. Theod. IX. XXIII, 1.

---

(1) Borghesi X p. 681 e 801.

Cf. Id. p. 439 e 793 — *Vulcacius Rufinus* [349-352] pr. pr. Illyrici sub Costante et Constantio.

Id. p. 518 e 796 — *Vulcacius Rufinus* ante [354] pr. pr. [Italiae et Illyrici] sub Constantio.

È questi Vulcacius Rufinus, avunculus Galli Caesaris, (1) console dell'anno 347, (2).

Il Borghesi pone nella serie dei pr. pr. dell' Illyria un [Vulcacius] Rufinus a. 349-352, a cui il Cuq attribuisce, a ragione, l'epigrafe del Vol. III. del C. I. L. n. 4180, aggiungendo che il Pagi afferma essere stato questi pr. pr. Galliar.

Al commento dell' Albus Thamugadensis (Eph. epigr. III, p. 79 (3), in cui (1. 3) è nominato anche Vulcacius Rufinus, il Mommsen dice: « Vulcacius Rufinus avunculus est Galli Caesaris et imperatoris Juliani, « Galli igitur matris eorum frater, cum Vulcacio Gallicano rerum scriptore « aetatis constantinianae nescio qua parentela coniunctus, consul ordinarius « a. 347 praefectus praetorio a. 349 (ad quam praefecturam spectat titulus « eius Savariensis Vol. III 4180) praefectus praetorio iterum a. 368, in « quo honore obiit etc ».

La stessa cosa che, cioè, fu prefetto al pretorio nel 349 e una seconda volta nel 368, è ripetuta nell'illustrazione dell'epigrafe a pag. 233 del Bullettino della commiss. archeol. com. di Roma 1883, ripubblicata poi corretta nel bullettino dell'anno dopo; ma non vi è accennato che fosse prefetto al pretorio della Gallia.

Ora il Rufino, che Ammiano dice « avunculus Galli Caesaris » appare evidentemente prefetto al pretorio della Gallia negli anni 354 e 356. Perciò, se è vero che il Vulcacius Rufinus pr. pr. dell' anno 349 è lo stesso che il Rufinus « avunculus Galli Caesaris, » parrebbe che Vulcacius Rufinus potesse essere stato nel 349 fino al 352 pr. d'Illiria e di nuovo nel 354 pr. pr. Gall., probabilmente fino al 356. Il Mommsen però fa del Rufinus pr. pr. del 349 una sola persona col Vulcacius Rufinus pr. pr. d'Italia nel 368 (nominato da Ammiano) (4). Osservo solo qui che il Valesio (5) distingueva nettamente il Rufino prefetto delle Gallie dal Rufino prefetto d'Italia.

Cf. Borghesi p. 443 e 793 — [*Vulcacius Rufinus* 365-368. pr. pr. Italiae Illyrici et Africae sub Valentiniano et Valente.

Id. p. 535 e 798 — *Vulcacius Rufinus* 365-368 pr. pr. Italiae, Illyrici et Africae sub Valentiniano et Valente.

(1) Amm. Marcell. XIV. XI. 27.

(2) Vedi Borghesi a p. 439 nota 9 di Heron de Villefosse. Cf. C. I. L. X. 477 — XX 2599.

(3) Cf. C. I. L. VIII. 2403 = 17824.

(4) Amm. Marcell. XXVII. VII, 2.

(5) *Ammianus Marcellinus cum notis integris* (Lipsiae 1808). — V. Index.

Un po' di luce si sperava dall'ultima iscrizione del bullettino d. com. arch. com. di R., ma ci lascia invece anch' essa nell' incertezza. Infatti mentre l'iscrizione del V. III del C. I. L., dal Cuq riferita nel Borghesi a pag. 439, con un dato certo permetteva stabilirne la data anteriore al 350, questa non porta nessun dato preciso. Tuttavia Vulcacius Rufinus vi è nominato come console, e questo non ci lascia dubitare debba anch' essa riferirsi a Vulcacius Rufinus pr. pr. il 349 e già console il 347; di più però ci fa conoscere tutto il cursus honorum, uno dei più belli, percorso sino al consolato, al proconsolato e alla prefettura al pretorio, comprendente anche uffici sacerdotali. È indubitato che dai Ravennati riconoscenti è dedicata al prefetto d'Italia e perciò, secondo noi, non può essere anteriore al 368 (1).

Il tono di tutta l'iscrizione (rilevo l' elogio: *Singulari auctoritatis splendore pollenti*, *admirabilisque eloquentiae*, *benivolentie*, *felicitate glorioso cunctarumq. dignitatum*, *fastigia*, *faborabili moderatione*, *justitiaeque supergresso....*) il lungo cursus honorum, tutto ci fa sospettare si riferisca al tempo della già piena maturità di Vulcacio Rufino; e si può col Mommsen ritenere che fosse stato fatto prefetto al pretorio nel 365 (2) un'altra volta, cioè, come il Marcellino dice « velut apicem senectutis honoratae praetendens », tanto più che i due Ruffini si ravvicinano in quanto è detto in principio dell'iscrizione e nelle parole di Ammiano « omni ex parte perfectus. »

Resta però sempre una difficoltà: come mai Ammiano lo nomina *Vulcacius* Rufinus per la prima volta all' anno 868? e perchè non accenna a prefetture già coperte da lui antecedentemente? — Quello che tace Marcellino, può esser compreso nell' « honoratae senectutis », come appunto l'elogio dell' iscrizione può alludere a molti più onori, che non quelli spe-

(1) Nel capitolo delle aggiunte (Borgh. X p. 797) Héron de Villefosse aggiunge l' iscrizione del bullettino fra i testi della prefettura di Italia [ante 354] (v. p. 518). Pare convenga meglio al pr. pr. Italiae [Illyrici et Africae] del 365, cui anche da Ammiano è dato il nome di Vulcatius Rufinus.

In quanto al pr. pr. Italiae [ante 354], il Borghesi lo considera come lo stesso che fu pr. e d'Illiria e d'Italia, e delle Gallie, ma, pare, per una semplice ipotesi.

(2) Il Mommsen veramente dice « praefectus praetorio iterum a. 368 » ma Ammiano attesta che fu nominato a successore di Mamertino (pr. pr. Italiae [Illyrici et Africae] sub Juliano Ioviano et Valentiniano, 361-365. — Borghesi X p. 528) « Mamertinum praefectum praetorio..... Cui ideo Vulcatius successit Rufinus omni ex parte perfectus, et velut apicem senectutis honoratae praetendens » — Am. XXVII. VII. 2. Molte costituzioni del 365, '66, '67, '68 confermano il teste.

cificati poi. Difficile è rispondere alla prima domanda, tanto più che l'altro momento, in cui Ammiano ha avuto occasione di parlarne come del pr. pr. delle Gallie, si riporta all' anno 354 (1) e precede perciò quello in cui lo nomina Vulcacius Rufinus (2): vero però del resto che lì dopo averlo chiamato « Rufinus » lo designa subito meglio come « Galli avunculus ».

Seguendo il filo delle supposizioni esposte sin qui, si potrebbe ammettere che Vulcacio Rufino fosse stato pr. pr. d'Illiria dal 349 al 352, della Gallia dal 354 al 356, e dell' Italia dal 365 al 368, anno in cui morì, e questi sarebbe allora l' « avunculus Galli Caesaris » console il 347; eppure si potrebbe ammettere, a me pare con maggior probabilità, che il « *Rufinus avunculus Galli Caesaris* » pr. pr. della Gallia dal 354 al 356, non abbia nulla a che fare col Vulcacius Rufinus pr. pr. dell' Illiria dal 349 al 352 e certo iterum pr. pr. d'Italia dal 365 al 368, già console il 347.

Milano.

Clelia Maroni.

(1) AMM. MARCELL. XIV, X, 4-5 — Cf. Id. XIV, XI, 27 — Id. XVI, VIII, 13.
(2) AMM. MARCELL. XXVII, VII, 2.

UNO SGUARDO AI FASTI DEI PREFETTI AL PRETORIO
(appunti sulla serie dei primi cento anni dal 2 a. C. al 98 p. C.).

A lasciarsi guidare dal ricordo che ognuno serba dei nomi potenti di prefetti al pretorio, che talora influirono sulle sorti del romano impero, parrebbe facile riunire gli elementi necessari a stendere una storia chiara della prefettura al pretorio. Ma alla prova se qualcuno (1) ha tentato è riescito mediocremente e parzialmente: gli è che la vera essenza di questa carica sfugge dal suo primo nascere.

È stato detto e ripetuto che la prefettura al pretorio si svolge alla pari coll'impero e ne rispecchia le condizioni; meglio si direbbe che i prefetti si succedono, seguendo la legge stessa, secondo la quale si succedono gl' imperatori, perchè appunto nessun ufficiale tanto direttamente, quanto il pre-

(1) Vedi DRAGKENBORCH, *De officio praeff. praet.* (Oelrichs Thes. T. II) — I. D. RITTER, *Historia praefecturae praetorio ab origine dignitatis ad Costantinum M.* — J. J. MUELLER, *Geschichte der Prätor. präfectur bis zu Costantin* — BLAU, *Geschichte der Entst. und Entwickelung des Amts der roem. pr. pr.*

fetto, è soggetto alle vicende del governo. Tra prefetti e imperatori v' ha uno scambio continuo di potenzialità; perciò, pur non sottraendosi il prefetto, come qualunque altro ufficiale, alle necessità del momento, riesce talvolta a sovrapporsi all' imperatore e improntare di sè tutto il governo « so ist doch die Geltung der Präfectur weit mehr von der Persönlichkeit des Inhabers abhängig als von der Epoche » (1), almeno per tutto il periodo che precede Costantino.

Con questo fatto se n' accompagna di conseguenza un altro, che, cioè, non era al prefetto attribuito valore in quanto tale, ma in quanto approfittava del titolo per farsi valere. Perciò non dobbiamo meravigliarci, se, nel seguire i fasti con un semplice sguardo, scopriamo frequenti lacune, frequenti incertezze, salti bruschi che talora è impossibile spiegare.

[C. Cilnius Maecenas], pr. pr. (?) sub Augusto (2).

Ci dice la testimonianza dello Scolio delle Georgiche « Maecenas praefectus praetorio fuit, ad quem fecit Vergilius Georgica » (3). I vari testi (4) non confermano questa notizia, sibbene accennano a un qualche ufficio molto analogo a quello del prefetto al pretorio ch'ebbe a esercitare Mecenate. — Di contro; Dione ci assicura che i primi prefetti furono istituiti nel 2 a. C. e furono Q. Ostorio Scapola e P. Salvio Apro. Naturale è il dubbio perciò: fu o non fu prefetto al pretorio? — Ma nessun indizio s' è aggiunto per ora a rischiararlo.

Per me, gli scrittori non potevano indicare l' ufficio esercitato da Mecenate altrimenti che con perifrasi, perchè dovea essere un ufficio ancora non ben definito, che non avea designazione speciale; e lo scoliaste attribuisce a Mecenate un titolo che gli apparterrebbe di fatto, non gli appartiene legalmente. Mi spiego: l' istituzione formale della carica non risale certo a Mecenate, anzi dovette essere posteriore e probabilmente risale al 2 a. C., come dice Dione, in cui per consiglio dello stesso Mecenate Augusto nominò i primi due pr. pr. Q. Ostorius Scapula e P. Salvius Aper. La natura delicata di quest'ufficio non potea avere indotto Augusto a porne definitivamente l'istituzione senza un esperimento pratico: e poi era arte di politica per Augusto il far precedere il fatto alla legge! In questo caso nessuno meglio di Mecenate potea esercitare un ufficio nuovo senza bisogno di

---

(1) MOMMSEN, *Röm Staatsr.*, II³ p. 1117.
(2 BORGHESI, X p. 7.
(3) RHEIN. MUS. XVI p. 448 — *Scholia Bernensia ad. Verg. Georg.* I, 2.
(4) VELLEIO PATERCOLO, II, 88 — TACITO, *Ann.* VI, 11. SENECA, *epist.* CXIV — DIONE, LI, 3 — Cf. BORGH. X, p. 6.

un riconoscimento legale; anzi Mecenate non poco deve aver contribuito a comunicare all'ufficio quel carattere speciale, che si mostrò poi, dopo l'istituzione definitiva.

Rimarrebbe sempre però un'obiezione: come mai gli scrittori, parlando di questa carica, almeno Dione, non accennano neppure al fatto che Mecenate la tenne già prima così e così? — Intanto la notizia di Dione che riguarda i due primi prefetti, ci è pervenuta in un frammento; e non possiamo immaginare quali altre notizie l'accompagnassero; in quanto agli altri scrittori, nessuno ha creduto dover fare un cenno speciale dell'istituzione. E si capisce: i contemporanei non fecero li per lì della nuova carica istituita da Augusto alcun caso, la presero per una semplice trasformazione del già esistente « magister equitum ».

Lo stesso Aurelius Charisius (1) nel breve passo conservatoci nel Digesto, rifà, al veder mio, il processo d'induzione quale deve essere stato nel pensiero de' contemporanei, giacchè proprio egli non intende fare un'asserzione sua, come crede il Blau (2), ma solo riferisce sulla fede dei « quidam scriptores ».

Ora dal momento che appariva come una semplice trasformazione del magister equitum (e Augusto dovea avere interesse a presentare anche questa carica come la trasformazione di una carica già esistente), non si curarono nemmeno d'indagare di qual natura fosse, come e perchè sorgesse.

Così si spiega, in tanta ricchezza di fonti, una lacuna di sedici anni nella serie dei pr. pr., subito dopo i due primi, dei quali invero si sa ben poco (3), giacchè sotto Augusto, anche ammessa l'istituzione della carica il 2 a. C. non compaiono altri nomi di prefetti sino al 14 P. C. — Sono veramente spersi alcuni testi? o non piuttosto la pochezza dei primi prefetti è stata la vera ragione del silenzio che li ha fatti dimenticare? Di questa ultima supposizione ci dá quasi il diritto Dione, dacchè un prefetto di Augusto, che indirettamente ci ricorda, è indicato con un « Valerio cuidam Liguri » (4) che ce lo fa immaginare un uomo oscuro, se non dappoco.

Tuttavia non tutto ciò che la storia non registra è privo d'interesse o

---

(1) Dig. I, XI, 1. — « Breviter commemorare necesse est, unde constituendi praefectorum praetorio officii origo manaverit. Ad vicem magistri equitum praefectos praetorio antiquitus institutos esse, a quibusdam scriptoribus traditum est, etc. . . . . .

(2) Blau, op. cit. p. 4.

(3) Dione, LX, 10. « Atque praetorianorum militum eparchos Q. Ostorium Scapulum et P. Salvium Aprum tunc primum instituit Augustus etc. ». Non si sa neanche se durarono in carica molto o poco tempo.

(4) Dione, LX, 23.

di valore, e può darsi che la regolarità di funzione di questo nuovo ministro non abbia richiamato l' attenzione degli scrittori.

Ad ogni modo, quale ci appare, non si può disconoscere a questo capo delle coorti pretoriane, il carattere militare. Nella istituzione delle coorti pretoriane Augusto consacrava di fatto un uso che da tempo antichissimo aveano i generali romani di circondarsi d' un' eletta schiera nel momento del pericolo (1). Ma veramente dobbiamo all' Africano (2) la trasformazione per la quale l'eletta schiera, guardia del generale, che avea ragione nella reale difesa dal nemico di colui ch' era il più esposto e doveva esser salvo per l'interesse dell'esercito, può essere rappresentata dalle nuove coorti ordinate da Augusto, che hanno ragione in una difesa permanente di quegli che ha in mano il potere supremo. Tali guardie ben presto furono adibite a scopi diversi, e, mantenute colla corruzione, ebbero valore non per sè ma pel capo, cioè pel prefetto.

Certo si dee ritenere che Augusto una guardia fida del corpo avesse già prima, avvinta poi in modo particolare alla sua persona di generale in capo, che riuniva nelle proprie mani tutti i poteri militari. Ora questa guardia dovea avere un comandante, il quale potea anche essere Mecenate.

Ma al capo delle coorti pretoriane, cui eran commesse tutte le forze più fide e, direttamente, la difesa della persona imperiale, dovea di necessità essere accordata piena fiducia, da parte dell' imperatore, e, ne è breve il passo, tutta la confidenza. L' ufficio perciò che avrà esercitato di bel principio il pr. pr., sempre al fianco dell' imperatore, dovea esser segreto in parte ed estendersi ai vari poteri dell' imperatore: ma si esplicherà assai per tempo nell'accrescimento delle attribuzioni al prefetto riconosciute, che agli occhi nostri appaiono nuove conquiste di sua cresciuta potenza. Come si spiegherebbero infatti, come se ne spiegherebbe il rapido progresso, se non fossero contenute più che in germe nella forma primitiva? — Così la prefettura, sia essa una carica nuova o la trasformazione di una precedente, rappresenta per noi un fatto nuovo legato intimamente coll' istituzione dell' impero a vita.

Il ricercare colle sole testimonianze, che abbiamo sin qui, se Mecenate fu o non fu prefetto non crediamo sia molto interessante per la storia della

---

(1) Mueller, J. J. op. cit. p. 1.

(2) *Festi epit.* p. 223 ed. Müller: « Praetoria cohors est dicta, quod a praetore non discedebat. Scipio enim Africanus primus fortissimum quemque delegit, qui ab eo in bello non discederent et cetero munere militiae vacarent et sesquiplex stipendium acciperent. » — Cf. Mommsen *Hermes.* p. 20 et seg. — Dionys, IX, 65. — Appian. *Hisp.* LXXXIV. — Caes. I, 40, 42.

prefettura, giacchè pare ad ogni modo inammissibile che all' istituzione di una carica tanto importante Mecenate potesse rimanere estraneo affatto. E non senza ragione a Mecenate è attribuito da Dione il consiglio ad Augusto di nominare due piuttosto che un solo pr. pr. (1). « Nam uni id committere, « res est periculi: multis vero turbarum plena, ut etiam si alter eorum « aliquid accidere corpori suo sentiat, tu tamen custode non careas ».

L. Aelius Seianus pr. pr. sub Tiberio [15-31] (2).

Morto Augusto, Tiberio rese nulla questa misura di prudenza, chiamando il figlio collega del padre (dall'anno 15 al 16 L. Aelius Seianus collega di Seius Strabo (3), che è il primo prefetto ci sia ricordato dopo Q. Ostorio Scapola, P. Salvio Apro, e Valerio Ligure) (4) e tal figlio che una volta preso il comando, succedendo al padre, lo tenne da solo per sedici anni consecutivi.

Tuttavia quella di Augusto era prudenza più apparente che reale. Che cosa infatti poteva impedire che un corpo di nove coorti (5) di mille fanti e duecento cavalieri (6) ciascuna, asservito tutto alla difesa di un solo divenisse presto conscio della propria forza? — È vero che tre (7) sole di queste coorti permanevano in Roma, mentre le altre erano sparse per le varie città d' Italia, ma era prevedibile che tutte quante si sarebbero un giorno riunite per dettar legge all'imperatore; e ciò avvenne quando Seiano appunto costrusse in Roma i « castra praetoria » (8).

Alla formazione dei castra praetoria corrispondono aumentati privilegi ai pretoriani, e il raddoppiato (9) soldo, già più alto di quello che ricevevano i legionari. Seiano così, mentre assicurava in tal modo l' arma potente in mano ai pretoriani, li guadagnava a sè nell'intento di raggiungere le mire sue personali. Aperta ormai la via, si arrogava diritti che sino ad allora s'era riservati l' imperatore, e primo il diritto di scelta dei comandanti delle coorti (10).

---

(1) DIONE LII, 24.
(2) BORGHESI X, p. 8 — *Intorno a Seiano* vedi PAULYS *Real Enciclop.* 1. I.
(3) BORGHES X, p. 7, *L. Seius Strabo pr. pr. sub Augusto et Tiberio.*
(4) BORGHESI X, p. 8, IV, *Valerius Ligur Circa 14.*
Id. X, p. 6, II-II { *Q. Ostorius Scapula* / *P. Salvius Aper.* }
(5) TACITO, *Ann.* IV, 5.
(6) DIONE, LV, 24.
(7) SVET., *Aug.* 49.
(8) TACITO, *Ann* IV, 1, 2.
(9) DIONE, LIII, 11.
(10) TACITO, *Ann.* IV, 2.

Tutto questo era ormai un fatto compiuto quando Tiberio, spaventato, colse il primo pretesto per mandarlo a morte: avrebbe avanzato l' ultimo passo, che ancora gli rimaneva per afferrare il potere supremo!

Non potevano gl' imperatori, ora che l' organizzazione di questo corpo era perfetta, arrestare le conseguenze di un fatto, che dipendeva primamente da loro, e cercavano avvincersi sempre più con carezze, con lusinghe, con ostentazioni di fiducia (1) coloro, dei quali stavano in continuo sospetto, pronti solo a subitanee repressioni violente.

Ma tutto ha la sua naturale evoluzione: il potere militare, l' unico alle coorti pretoriane, e quindi alla prefettura, pervenuto dall'antica cohors praetoria, fu il primo a raggiungere il colmo, il primo perciò a declinare, non senza avere prima ceduto il posto ai nuovi poteri.

L'impero avea sottratto a poco a poco al popolo tutto quanto questo avea conquistato in molti secoli di lotta, e al senato quel poco che ancora conservava; gl'imperatori si trovavano, così, sovraccarichi di cure, ed era naturale cercassero un sollievo in coloro che erano i più vicini, i più fidi. E così fu dato ai prefetti di estendere sempre la loro funzione, esercitando talora potere uguale a quello dell' imperatore.

Seiano pur tanto accarezzato (2) da Tiberio vien fatto uccidere il 18 ottobre del 31.

Dopo Seiano si mostra intima la relazione tra prefetti e imperatori.

I prefetti sono i ministri esecutori delle persecuzioni imperiali e come tali cominciano ad allargare la propria giurisdizione « Interim Romae futuris etiam post Tiberium caedibus semina jaciebantur . . . . Marsus quoque vetustis honoribus et illustris studiis erat. Sed « testium interrogationi, tormentis servorum, Macronem praesedisse » commentarii ad senatum missi ferebant: nullaeque in eos imperatoris literae suspicionem dabant, invalido ac fortasse ignaro, ficta pleraque ob inimicitias Macronis notas in Arruntium » (3), cogliendo l' occasione intanto, come si vede, di eseguire anche le vendette proprie.

Naevius Sertorius Macro (4), pr. pr. sub Tiberio ex Caligula a. 31-37.

Macrone poi per mezzo della moglie Ennia Nevia partecipa all' uccisione

(1) Così avea fatto già Tiberio con Seiano: Tacito *Ann.* IV, 2 — Dione LVIII, 4.

(2) Tacito, *Ann.*, IV, 2 — Dione, LVIII, 4.

(3) Tacito, *Ann.*, IV, 47. Sotto Augusto i pr. pr. non aveano altra giurisdizione che il diritto di vita e di morte sui soldati, la quale del resto conservarono sino ai tempi di Costantino, v. Zosimo, II, 33.

(4) Borghesi, X, 9.

di Tiberio per innalzare Caligola, ma alla sua volta, caduto in disgrazia di questi, è costretto ad uccidersi.

Rufrius Pollio (1), pr. pr. pr. sub Claudio [41-44]:

Sotto Claudio cresce a dismisura il potere dei pr. pr. A Rufrio Pollione « imaginem quoque ac sedem inter senatores quoties ipsum in curiam comitatus esset concessit » (2), affinchè i giudizi fossero fatti in presenza dei pr. pr.

Spesso appunto perchè legati intimamente alla Corte, furono travolti dagl' intrighi delle donne.

Catonius Justus (3), pr. pr. Sub Claudio [41-43]:

Così Catonio, da semplice primipilo innalzato alla carica di pr. pr., mentre intendeva smascherare a Claudio le vergogne di Messalina, fu prevenuto colla morte (4).

Rufrius Crispinus (5) }
Lusius Geta } a. [47-51]:

praefecti praetorio sub Claudio.

Rufrio Crispino e Lusio Geta, « quos Messalinae memores et liberis eius devinctos credebat » (6) Claudio allontana dalla carica per consiglio della moglie. Rufrio Crispino era già indegnamente legato alla casa imperiale e « Neroni invisus quod Poppaeam quondam matrimonio tenuerat » (7); è costretto finalmente, sebbene « in Sardiniam exactus » a darsi la morte. Quando si fu sbarazzato dei due prefetti, convinto, ancora dalla moglie, che « si ab uno regerentur (cohortes) intentiorem fore disciplinam » (8) affida il comando delle coorti a Burro « egregiae militaris famae ».

Pare che Claudio desse singolare importanza alle attitudini militari dei suoi prefetti. Egli fu difatti tra i pochi imperatori, e il primo, che commettessero direttamente ai prefetti il comando di guerre, allontanando dal proprio fianco le fide guardie: « citis cum militibus, tanquam opprimendo bello Crispinum praefectum praetori mittit » (9) contro Valerio Asiatico. É vero che i prefetti doveano essere due, e se uno partiva per una guerra, l'altro sa-

(1) Borghesi, X, 10, n.
(2) Dione, LX, 23.
(3) Borghesi, X, p. 11, n. X.
(4) Dione, LX, 18.
(5) Borghesi, X, p. 12, n. XI-XII.
(6) Tacito, *Ann.*, XII 42.
(7) Id. Id. XV, 71.
(8) Id. Id. XV, 17.
(9) Id. Id. XI, 1.

rebbe rimasto presso l' imperatore, ma così il vantaggio che veniva dal principio di collegialità, applicato a questa carica come una delle « Von dem « Principat getroffenen Einrichtungen, um des ebenso unentbehrlichen wie « gefährlichen Werkzeuges sich zu versichern » (1), era perduto.

Dopo Claudio Vitellio, nella guerra civile contro Vespasiano, mandò ambedue i prefetti « Vitellius, ut e somno excitus Julium Priscum et Alphenum Varum cum XIV praetorius cohortibus et omnibus equitum alis obsidere Apenninum jubet » (2): Didio Giuliano mandò Tullio Crispino contro Severo « Tullius Crispinus contra Severum missus, ut classem produceret, repulsus Romam rediit » (3). Ma in questi due casi i prefetti servono da veri strumenti, in mano degl' imperatori, per combattere qualche competitore vicino o lontano.

Sex. Afranius Burrus (4) pr. pr. sub Claudio et Nerone [51]-[62]:

Certo l' eccellenza di Burro nelle cose militari avrà appagato l' aspettazione di Claudio, tanto più che a Burro dava autorità la « severitas morum » (5), la qualità più bella per un comandante che ha da infrenare un esercito, per un ministro che deve partecipare col Sovrano al governo. E forza maggiore pel vantaggio dello Stato gli veniva dall' essere associato, in tutto e per tutto, con Anneo Seneca, il quale emergeva « praeceptis eloquentiae et comitate honesta » (6).

Ambedue, « multarum rerum experientia cogniti », « rectores imperatoriae juventae » (7), poteano rinnovare, per certi rispetti, i tempi di Augusto, se un sovrano, non dico forte e intelligente tanto da coadiuvarli, ma abbastanza accorto, avesse profittato dei loro requisiti.

Essi, a dir vero, i primi anni riescivano a dominare l' inesperto discepolo, tanto, che Nerone affidandosi all' energia dei suoi grandi precettori si era sottratto all' impero della madre (8). Ma contro la pazzia la forza più vigile si spezza, o si stanca: dopo la strage di Britannico(9) sì Burro come Seneca si disinteressarono delle faccende del governo, e Nerone scese tutta la china, rimanendo essi spettatori addolorati (10).

---

(1) Mommsen, *Röm. Slaatsr.* II[3], 1115.
(2) Tacito, *H.*, III, 55.
(3) Spart., *Jul.*, c. VI.
(4) Borghesi, X, p. 13, n. XIII.
(5) Tacito, *Ann.*, XIII, 2.
(6) Ibid.
(7) Tacito, *Ann.*, XIII, 6.
(8) Dione, LXI, 3.
(9) Id. Id. 7.
(10) Tacito, *Ann.*, XIV, 15.

Burro era riescito a guadagnarsi anche l' attaccamento del popolo, il quale forse cominciava a sperare si avviasse al governo una buona tradizione, così che quando ucciso da Nerone fu sostituito da Fenio Rufo e Sofonio Tigellino

Faenius Rufus (1), pr. pr. sub Nerone 61-65.
Sophonius Tigellinus (2), pr. pr. sub Nerone 62-69.

« civitati grande desiderium eius mansit per memoriam virtutis, et successorum alterius segnem innocentiam, alterius flagrantissima vitia » (3). Forse il rimpianto sarà stato più acuto pel confronto, e il ricordo delle virtù del primo avrà fatto colorire più foschi la debolezza, i vizi degli altri, ma intanto per testimonianze concordi, Tigellino era stato il compagno di Nerone « corrupto ad omne facinus Nerone », quegli che più di tutti avea contribuito a disfare la tela che intorno a lui tessevano Seneca e Burro.

Tuttavia e i deboli che s' innalzano nascondendo l'essere proprio, o solo mostrando di compiacere chi domina, e quelli che si fanno strumenti del male e del vizio, cadono vittime di se stessi, chè facilmente trovano chi li soppianti e li superi: Fenio Rufo, che avea partecipato alla congiura di Pisone viene ucciso per comando di Nerone; Tigellino, revocato per l' istigazione di Ninfidio Sabino, è costretto a darsi la morte. Così si chiude la carriera di due ministri che avrebbero dovuto rivolgere le cure allo Stato e invece « cytharam Neroni substinebant » (4).

Nymphidius Sabinus (5), pr. pr. Sub Nerone [65-69]:

Ninfidio Sabino, figlio di un affrancato, che si dovea credere molto valente almeno in confronto coi due predecessori, fa il tentativo presso Galba di farsi nominare *pr. pr. a vita senza collega*, ma viene ucciso dai pretoriani (6).

Tale uccisione rappresenta il primo passo, con cui questo corpo militare indisciplinato e demoralizzato s'avvia a decidere colla violenza la scelta del capo e . . . . . dell' imperatore stesso.

Gl' imperatori Galba, Ottone, Vitellio « ne firent que passer » (7) e la

(1) Borghesi, X, p. 15, n. XIV.
(2) Id. X, p. 16, n. XV.
(3) Tacito, *Ann.*, XIV, 51.
(4) Svetonio, *Ner.*, 21.
(5) Borghesi, X, p. 18, n. XVI.
(6) Plutarco, *Galba*, VIII-XIV.
(7) Montesquieu, *Grandeur et décadence des Romains*, c. XV.

prefettura al pretorio rispecchia l'anarchia dell'impero: nell'anno 69 si contano sei prefetti (1) e tutti *passano* come i loro sovrani.

Cornelius Laco, pr. p. sub. Galba [69][1]:

Con Cornelio Lacone sotto Galba, per quanto « arrogantia socordiave intolerabilis (2) » ritorna al prefetto il potere del principato, diviso col console T. Vinio. « Ex assessore praef. praet. (3) » è il primo che riceve la prefettura dopo essere stato assessore, probabilmente in virtù di speciali cognizioni giuridiche. Gli altri, se togli Seiano e Burro, o son pervenuti addirittura all'ufficio pel favore dell'imperatore (es. Catonius Justus (4) da semplice primipilo è fatto pr. pr. da Claudio), o dopo aver coperto la praef. ann. (es. Faenius Rufus (5) fu pr. ann. dal 55 al 62) o la praef. vigil. (es. Tigellinus (6) fino al 62).

[C] Plotius Firmus (7).
Licinius Proculus
praefecti praetorio sub Othone [69].

Ma già le attitudini e i meriti personali, o i titoli acquisiti nella carriera politica, non hanno nessun valore e la scelta dei prefetti sarà fatta dai pretoriani, come avviene, per la prima volta, nella elezione di Plotius Firmus e di Licinius Proculus. Buono per Proculo che per « intima familiatate Othonis » gode tutta la sua fiducia, come si vede nella guerra della Gallia Narbonese « ..... Plurima fides Licinio Proculo pr. pr. Is urbanae militiae impiger bellorum insolens, actoritatem Paulini, vigorem Celsi, maturitatem Galli, ut cuique erat criminando, quod facillimum factu est, pravus et callidus bonos et modestos anteibat » (8).

---

(1) Borghesi, X, p. 19 Cornelius Laco, pr. pr. sub Galba [69]
p. 20 C. Plotius Firmus } praefecti pr. sub Othone [69]
» Licinius Proculus }
p. 21 Publilius Sabinus } praefecti pr. sub Vitellio [69]
» Julius Priscus }
p. 22 Alfenus Varus, pr. pr. Sub Vitellio [69].
(2) Svetonio-Galba, XIV.
(3) Ibid.
(4) Borghesi X, p. 11, n. X.
(5) Id. X, p. 15, n. XIV.
(6) Id. X, p. 16, n. XV.
(7) Id. X, p. 20, n. XVIII-XIX
(8) Tacito H. I, 87.

Arrius Varus, pr. p. sub Vespasiano [69]-[70] (1).

La carriera percorsa generalmente dai prefetti è assai varia; non c'era obbligo per giungere alla prefettura di avere compiuto un « cursus honorum » determinato, ma certo è che la prefettura era considerata come il « culmen honorum » e il grado massimo, più vicino a quello dell' imperatore (2); perciò, anche per le circostanze speciali che l' accompagnano, si deve ritenere una vera retrocessione di grado quella del prefetto Arrius Varus « *Strenuus bello* » (3) come s' era mostrato da praef. coh. sotto Corbulone, al quale, perchè appariva troppo potente a Muciano, tolta la « praefectura praetorio », fu data la « cura annonae » (4).

Vespasiano è il solo imperatore che « hat es gewagt, das Gardecommando mit der Mitregenschaft zu combiniren » (5). Infatti dopo Arrecino Clemente, pr. pr. dal 70 al 71 (6), che del resto era anch' esso « domui Vespasiani per affinitatem innexum et gratissimum Domitiano » (7) affidò la prefettura « nunquam ad id tempus, nisi ab equite romano administratam » (8) al figlio Tito Flavio, che già aveva ottenuto la censura, la potestà Tribunicia e sei consolati (9).

Titus Flavius Vespasianus, pr. pr. sub patre Vespasiano a. 71-79 (10):

In questo caso novissimo l'opera del prefetto si confonde, per otto anni consecutivi, con quella del Caesar associato per volontà dell' imperatore al governo « participem atque etiam tutorem imperii » (11). Tito infatti aveva già tratto a sè « prope omnium officiorum cura, quum patris nomine et epistolas ipse dictaret et edicta conscriberet, orationesque in Senatu recitaret

(1) Borghesi X, p. 22, n. XXIII.
(2) Cfr. Meintz., *Hist. d. dr. Rom.*, T. I, p. 253.
(3) Tacito, H. *III*, 6.
(4) Cf. quanto dice il Cuq — Borghesi, X, p. 23.
(5) Mommsen, *Röm. Staatsr.*, II³, p. 1115.
(6) Borghesi, X, p. 23, n. XXVI.
(7) Tacito, IV, 68.
(8) Svetonio, T. 6. — « Ex *equitibus* autem duos quosdam praestan« tissimos praetorianis tuis militibus praeficies » avea suggerito Mecenate ad Augusto (Dione LII, 24), e rimase per regola che la carica di pref. al pr. fosse riserbato ai membri dell'ordine equestre. — Questa regola aveva avuto due eccezioni con Seiano (Tacito, *Ann.*, IV, 40; H. IV, 68) e con Clemente Arrecino (Tacito, *Ann.*, IV, 68).
(9) Borghesi, X, p. 25, n. XXV.
(10) Plinio, *Nat. Hist. praef.*, 3: Triumphalis et censorius tu, sexiesque « consulae, tribuniciae potestatis particeps, et quod his nobilius fecisti, dum « illud patri pariter et equestri ordini praestas, praefectus praetorio eius; « omniaque haec reipublicae: etc. ».
(11) Svet., T. 6.

quaestoris vice » (1). Morto il padre, assunse il titolo di Augusto e per due anni deliziò per le sue virtù il genere umano.

Quale partito ha tratto egli dall' esempio paterno? — I fasti sono muti dal 79 all' 86. Pel tempo che segue, ci dicono solo che l' esempio non fu ripetuto da alcuno.

Quali effetti ha prodotto il tentativo di Vespasiano per la prefettura? — Ha essa subìto qualche trasformazione negli otto anni, in cui fu retta da Tito? — Come dicevo, in questi otto anni rivestendo Tito più titoli compreso quello del Cesare associato al governo, la prefettura, se acquista valore, per trovarsi unita con tanto potere, perde molto del suo carattere speciale.

A Tito poi succede una lacuna di circa sette anni, di cui due anni appartengono al regno di Tito, e gli altri cinque a quello di Domiziano. Le tracce che ritroviamo della prefettura nei fasti dall' 86 al 98, ci dicono chiaro che le condizioni non si erano migliorate, nè elevate.

Non mancavano a Domiziano le qualità militari; perciò, come Claudio, egli pure ricercò tali qualità in qualche prefetto, a cui affidò il comando di spedizioni lontane.

Cornelius Fuscus pr. pr. sub Domitiano a. 86 (?)-88 (2).

Cornelio Fosco pr. pr. ha la « summam belli » contro i Daci, e nella seconda spedizione perde la vita. — Sebbene Tacito (H. II. 86) ci dica che « prima iuventa quietis cupidine senatorium ordinem exuerat », le sue qualità speciali devono averlo indicato a Domiziano pel comando di una guerra così lontana, tanto più che già prima « Susceptis Vespasiani partibus acerrimam bello facem praetulit, non tam praemiis periculorum, quam ipsis periculis laetus » (3).

Tuttavia Domiziano non è tra i buoni imperatori; e qualis il principe tales i suoi ministri abbiamo osservato altrove. Così, per quanto si può rilevare dallo studio ch' offrono direttamente i fasti, non solo non sono migliorate le condizioni della prefettura, ma sotto di lui si aggravano certi mali, cui specialmente aveva inteso Vespasiano attenuare.

I pretoriani già s' erano intromessi per arbitrio nella nomina dei prefetti; a poco a poco s' avviano a farsi arbitri della scelta dell' imperatore; i prefetti non sono più estranei alle mene dei pretoriani, ma ne seguono e preparano i moti per la nomina di tale o tal' altro imperatore, non senza aver concorso prima anche alla soppressione di qualche imperatore. In questo

(1) Ibid. — Cf. Svet., *Aug.*, 65.
(2) Borghesi, X, p. 25, n. XXVI.
(3) Tacito, H. II. 86.

fatto si manifesta bene l'inevitabile e spiacevole « Conflict von nothwendigem Vertrauen und elenso notwendigem Mistrauen zwischen den Kaisern und den zum Vicekaiserthum berufenen Beamten » (1). E s'acuisce la lotta per la quale *deve* soccombere o l' imperatore o il prefetto, mentre s'aggrappano ambedue alla forza materiale dei pretoriani.

Infatti Domiziano muore per opera del prefetto Petronio Secondo (2). Nerva, proclamato imperatore da Petronio, alla sua volta è ucciso dal pr. pr. Casperius Aelianus (3), che, ucciso Petronio, avea sollevato i pretoriani contro di lui per vendicare Domiziano,

Il campo dei pretoriani si fa tutto sedizione, finchè compare l'energico Traiano.

Milano.

Clelia Maroni.

(1) MOMMSEN, *Röm. Staatsr.*, II'. 1115.
(2) BORGHESI, X, p. 35, n. XXX. T. Petronius Secundus, pr. pr. sub Domitiano et Nerva, a. 96-97.
(3) BORGHESI, X, p. 35, n, XXXI. L. Casperius Aelianus pr. pr. II. sub Nerva a. 97-98.

LE TAVOLE FINANZIARIE DI TAUROMENIO

(Contributi alla storia dell'elemento dorico in Sicilia).

CAPO I.

Notizie dei marmi — Paleografia.

Le Tavole finanziarie di Taormina, che possiamo sottoporre al nostro esame, sono nove, di cui quattro si conservano nel museo del *Teatro greco* a Taormina, una è attaccata al muro del cortile nel palazzo Paladini, oggi *Hôtel belle vüe* della stessa città, ed un' ultima giace nel museo di Palermo.

Nello studio di queste tavole seguiremo l'ordine progressivo numerico con cui le ha disposte sapientemente il Bormann in KAIBEL e tenteremo di riassumere modestamente tutto ciò che intorno ad esse si è detto (1).

(1) KAIBEL, *Inscript. Graec. Sicil. et Ital. (Taurom.)* p. 79-112, nn. 423, 430, Berol. 1890; FRANZ, *C.I.G.*, n. 5640; ID., *Elem. epigraph. Graec.* Berol, 1840, n. 87, p. 221 230; CAMARDA, *Rivist. sicul. di scienze lett. ed art.* Palermo, 1869, I, p. 140 e segg.; COMPARETTI, *Iahrbüch. für class. Philol. von Fleckeisen* XV (1869) p. 305, Leipzig; WACHSMUTH, *rheinisch. Mus.* XXIV (1869), pp. 451, 496, 640; BORMANN, *Fastor. civit. Taurom. reliq. Marburg.* 1882; ID., *De mensuris taurom. in Comment. philolog. in honor. Theod. Mommseni Berol.* 1877, p. 750-52.

Tav. *423* (KAIBEL) Marmo largo m. 0,67, alto 0,407, dello spessore di 0,265. È scolpito su tre facce, nella I la scrittura comincia al disotto del margine così che il primo verso viene a trovarsi all'altezza quasi del quinto verso della I faccia e dei vv. 7-8 della III faccia.

La pag. I comincia a 3 cm., la II a 7, la III ad 1 cm. dal margine superiore. Fu scoperto nei dintorni di Taormina nel 1833. Si conserva nel museo universitario di Messina, attaccata al muro della prima stanza, insieme coi nn. 424, 429, 430 (KAIBEL).

Sulla scorta dei calchi, levati da CARMELO LA FARINA, il FRANZ pubblicò l'iscrizione negli *Annali dell'Istituto Archeol. Romano* vol. X, fasc. I, p. 66 e segg. tav. C, 1838, indi la ripubblicò in *C.I.G.* n. 5640 tav. I. Il BORMANN per ultimo la ristudiò e la sistemò su calchi di gesso e di carta.

Tav. *424* (KAIBEL). Altezza m. 0,345, larghezza 0,70, spessore 0,28. Questo marmo fu scoperto, come il n. *423* nel 1833 e si conserva nel museo di Messina. L'iscrizione, come la precedente, fu edita dal FRANZ pel primo, e così per il resto, negli *Ann. dell' Istit. Rom.* tav. D. n.' 1, 1838, indi in *C.I.G.* n. 5640, tav. II. Il BORMANN corresse e sistemò.

Tav. *425* (KAIBEL). Altezza 0,37 o poco più, larghezza più di 0,80.

Tav. *426* (KAIBEL). Altezza circa 0,405, lunghezza 0,820. Queste due pietre furono scoperte insieme col n. *421* ossia col marmo degli Strategi, nel 1864. Sono corrose in modo da lasciare intendere pochissimo. Sono scolpite su quattro facce; nella prima si legge pochissima scrittura. Si conservano nel piccolo museo di Taormina. Nel 1867 tentarono di decifrare l'iscrizione il BORMANN e RICCARDO SCHOENE traendo i calchi. In grazia dei loro studi e della loro felice e rara penetrazione si riuscì a sistemare le tavole nel modo come oggi le leggiamo.

Tav. *427* (KAIBEL) Altezza m. 0,63, larghezza 0,34. Nel 1867 OTTONE BENNDORF, sulle indicazioni del custode delle antichità del tempo, FRANCESCO STRAZZERI, vide la pietra collocata sul muro di un orto; nel 1868 il CAVALLARI, come direttore di Monumenti e scavi, la fece trasportare a Palermo e conservare in quel R. Museo nazionale, sot traendola al museo locale.

L'iscrizione fu data alla luce per la prima volta dal prof. NICOLÒ CAMARDA in *Rivista sicula* an. I, vol. I, Palermo. p. 140 segg. febbr. 1869. Il WACHSMUTH riprese la pubblicazione del CAMARDA e la corresse dei molti errori di cui era deturpato l'apografo, certo non per colpa del CAMARDA, che aveva fatto del suo meglio per offrirne un facsimile corretto. Il WACHSMUTH ripubblicò in *rheinisch. Mus.* XXIV (1869) p. 451 e segg. (cfr. *496, 640*). La copia del CAMARDA ebbe dinanzi

il prof. COMPARETTI ; anch' egli in parte corresse, e corredata di un breve commento, la ripubblicò in *Annali del Fleckeisen* vol. XV (1869) p. 305 e segg. Per buona sorte vide il marmo il prof. KAIBEL e ne trasse i calchi ; il BORMANN più tardi ripetè la stessa operazione e riscontato l'apografo del KAIBEL potè sistemare definitivamente il testo dell'iscrizione come oggi lo vediamo.

Tav. *428* (KAIBEL). Questo marmo è piccolo e frammentario. Il BORMANN nel 1867 lo vide attaccato ad un muro del cortile del palazzo *Paladini* oggi *Hôtel belle vûe* di Taormina. Nel novembre del 1899 l'abbiamo visto ancora murato nella parete dello stesso palazzo. Fu visto dal KAIBEL ; il BORMANN rilevò l'iscrizione e portò seco i calchi.

Tav. *429* (KAIBEL). Altezza m. 0,345, larghezza 0,75, spessore 0,35. Fu scoperta nei dintorni di Taormina nel 1833 e si conserva coi nn. *423*, *424*, *430* nel museo di Messina. Su calchi di gesso e di carta trassero l'iscrizione il BORMANN ed il CICHORIUS (1). Anteriormente, ma in modo assai imperfetto, l'aveva pubblicato il FRANZ negli *Ann. dell' Istit. Rom.* tav. E. e poi in *C.I.G.* n. 5640, tav. III.

N. *430* (KAIBEL). Spessore m. 0,305, altezza 0,345, larghezza 0.865. Fu scoperto nel 1833 e si conserva nel museo di Messina. L'iscrizione fu pubblicata per la prima volta imperfettamente dal FRANZ in *Annal.* I tav. F. e poi in *C.I.G.* h. IV. Il BORMANN per ultimo studiò il marmo, rilevò e sistemò l' iscrizione su calchi di gesso e di carta (1).

Paleografia. — Le iscrizioni finanziarie di Taormina, dal lato paleografico nulla presentano di nuovo o di anormale, tuttavia verremo notando ciò che vi è di più rimarchevole. In generale le pietre sono viziose per natura, come sogliono essere in Sicilia. La nostra pietra calcarea, in generale di natura schistosa, presenta delle sfoglie o lamine, che dopo lungo tempo, sotto l'azione degli agenti atmosferici, si staccano dal blocco calcareo e portano via l' iscrizione. Questo fatto ha danneggiato in gran parte la superficie dei marmi sculti, i quali offrono molte e deplorevoli lacune.

Spesso lo scultore inciampa in errori : ora ripete una sigla, ora dimentica un λοιπόν, ora sbaglia qualche cifra, ora omette qualche

(1) Non ostante tutto ciò, oggidì si lasciano all'aria aperta monumenti epigrafici di questa importanza, murati sulle pareti esterne del cortile dell' *Hôtel belle vûe* o buttati in un angolo dell' altare dell'Immacolata nel duomo di Taormina, come materiale di costruzione. Pare incredibile !

lettera o sillaba, ora aggiunge ciò che non occorre; però sono errori di poca importanza, giustificabili in lavori minuti e di molta lena.

La tav. *423* offre qualche leggiera varietà; l'omega ha la forma ω invece dell'altra Ω, come nel marmo degli Strategi; la sigla ΠΡ sta sempre davanti a nomi di magistrati e forse accenna alla funzione o qualità di essi. La sigma è sempre lunare (C), la ξ maiuscola è sempre questa Ƶ, l'epsilon è anch'essa lunare (Є) (1), le gambe della *mi* scendono sempre diritte (M) e perpendicolari al piano, a differenza della stessa lettera di altre tavole, che ha gambe divergenti M. Nel lato II continua lo stesso sistema, spesso però l'*omicron* invece della forma rotonda, ha la forma di losanga (◇), dal v. 23 al v. 38. Il lato III presenta le stesse particolarità del I e del II; v'ha però una sigma di questa forma U, invece della comune C nella sola parola ΤΑΜΙΑΙU = ταμίαις, ciò costituisce una novità per le nostre iscrizioni, ma è rarissima e di poco rilievo. Le tre facce di questo marmo sembra che siano state scolpite dalla stessa mano e nella stessa epoca, solo il lato II potrebbe far sospettare che vi sia stata l'opera di un altro artefice, per la presenza degli omicron romboidali, ignoti alle altre due facce o lati; ma ciò non è ammissibile, perchè tutti gli altri elementi paleografici sono comuni alle altre due facce della tavola. Il solo fatto che gli omicron non sono sferoidali non basta ad affermare che vi sia stata l'opera d'un secondo scultore. La scrittura è regolare, nitida e comprensibile, specialmente nei capoversi; all'estremità del verso le parole sono lacunose ed incomplete per difetto della pietra logora e smussata.

Nella tav. *424* la scrittura in gran parte è scomparsa. A quanto pare, essa differisce poco dalla prima; vi s'incontrano le stesse lettere, solo la *mi* ha sempre le gambe divergenti; sembra scolpita da una sola mano.

Nella tav. *425* la *mi* è sempre a gambe divergenti, la sigla πρ. è comune alla tav. 423, gli omicron piccoli e sferoidali. La *fi* ora è questa Φ, ora è quest'altra Φ; la *ro* talvolta ha questa forma P, nel resto è conforme alle altre tavole. Chi scolpì questa tavola non sembra che abbia scolpite le anteriori.

Tav. *426*. La *fi* ha questa forma ϕ, l'ómega è rotondo e comune alle tavole 423-424 425, la *mi* ha gambe divergenti; talvolta la *cappa* di κυάμων ha questa forma <, ma è rara, in essa si vede più che altro la trascuratezza del fabbro. La *xi* di ἐξ è scolpita a questo modo Ŧ

(1) Cfr. *Tav. d. Strat.* (paleogr.) p. 12.

e si riattacca all' altra Ƶ che abbiamo vista sopra. Il resto è comune alle altre tavole. Le tav. *425* e *426* sembrano scolpite dalla stessa mano, diversa però da quella che scolpì i nn. *423*, *424*.

Il lato I della tav. 427 offre qualche varietà paleografica.

Notevole la scomparsa dell' ω che è sostituita dall' altra Ω, l'*alfa* varia tra ⋀, Α, ma più spesso ha la forma comune Α, la *ro* qualche rara volta ha l' occhio triangolare, la *mi* ha gambe diritte, una sola volta s' incontra l'*epsilon* angolare (Ε), quasi sempre è lunare Є, la *fi* talvolta ha l' occhio quadrangolare Φ. La *sigma* di διομύρια una sola volta ha la forma, che sopra abbiamo visto in funzione di κ, ma, come abbiamo detto in κυάμων; ciò deve attribuirsi a negligenza di colui che scolpì. Il lato II ha tutti gli elementi comuni col I lato di questa tavola, la ξ ha la forma già vista nella tav. *426*. Questo marmo in complesso sembra scolpito con cura, e indubbiamente dalla stessa mano; forse è più perfetta delle altre nella grafia.

La scrittura della tav. *428* è perfettamente identica a quella della tav. *426* e a noi sembra scolpita dalla stessa mano.

La tav. *429* è in tutto conforme alle altre, s' incontra però una novità: l' omega ha sempre la forma di losanga con una linea orizzontale unita ad essa in basso invece dell' altra Ω, ω. Questa è l' unica differenza degna di nota. Non è arrischiato affermare che siamo in un' epoca assai tarda o posteriore a quella delle altre tavole poichè non si vede la stessa mano che ha scolpite le altre tavole. Del resto la scrittura chiarissima di questa tavola dimostra una perfezione assai notevole ed è da porsi accanto alla tav. *428*.

La tav. *430* si riattacca alla precedente per l'uniformità della scrittura compresa l' omicron in forma di losanga. Possiamo quindi concludere che le tavole *428*, *429*, *430* sono state scolpite dalla stessa mano. In generale nelle tavole tauromenitane, compresa quella dei Ginnasiarchi e quella degli Strategi, si alternano le lettere già descritte. Queste lettere non offrono nulla di nuovo e appartengono all' epoca romana (1).

---

(1) Cfr. FRANZ, *Elem. epigraph. Graec. Berol.* 1840, n. 87, pp. 221-230.

CAPO II.

Relazione tra le tavole finanziarie e le tavole degli Strategi e dei Ginnasiarchi.

La maggior parte dei nomi di magistrati compresi nelle Tavole finanziarie figura tra i nomi degli Strategi e dei Ginnasiarchi e tutti hanno fra loro relazione di parentela e relazione politico-amministrativa.

Tav. 423.

1° Ἀπολλόδωρος Ἀπολλοδώρου, eponimo in questa tavola non può essere altri se non colui che fu eponimo degli Strategi e dei Ginnasiarchi negli anni tauromenitani 24, 29, 40, che secondo le conclusioni a cui noi siamo giunti in altra parte dei nostri studi (1), corrisponderebbero agli anni av. C. 240, 235, 224. Trovasi pure con Ἀπολλόδωρος Ἀπολλοδώρου Ἀρεθ. grammateo nell'an. 4 (132 a. C.), lato destro degli Strategi, e saremmo tentati di identificare l'eponimo della tavola in esame con costui, ma non abbiamo trovato esempio di grammatei che abbiano esercitato mai alcun' altra carica, eccetto quella di cui furono investiti.

2.° Ἡράκλητος Ἀπολλοδώρου proagoro nel mese secondo, potè essere avo di quell' Ἡράκλητος Ἀπολλοδώρου che fu eponimo dell'an. 92 (172 a. C.) Tav. Ginn. a. 92.

3.° Λύκισκος Λυκίσκου Ἀσιν. proagoro nel mese 1 (2) dev' essere stato figlio del Λύκισκος epon. nell' a. 28 (236 a. C.).

4.° Φρῦνις Φρύνιος Δαμ. addetto al σιτώνιον nel mese 1. è avo di Φρῦνις Φρύνιος Δαμ. strat. nella 1 (132) (lato destro degli Strategi).

5.° Εὐκλείδας, senza nome paterno, ha lo stesso ufficio di Φρῦνις in questo stesso mese. Forse sarà lo stesso Εὐκλείδας che fu epon. nell' a. 23 (241) (degli Strategi).

6.° Ἀρίστων ... senza nome paterno, nei mesi 1 e 2 figura come eponimo dell' anno antecedente a quello che la tavola dimostra. Trovasi pure nella stessa qualità in tav. *424* e fa riscontro, anzi dev' essere la stessa persona di quell' Ἀρίστων Ἄρχα Ταυ, che fu proagoro

---

(1) *Tav. d. Strat.* p. 27-33.

(2) Quali siano stati i nomi dei mesi, come funzionasse il calendario dei Tauromeniti, e che cosa siano stati i proagori, vedremo in seguito. Per ragione di dimostrazione non possiamo evitare di nominare cose e persone nuove per il momento.

in tav. *425* mese 5; Ἄρχας Ἀρίστωνος epon. an. 91 (173) dei Ginnasiarchi dev' essere figlio del primo.

Tav. 424.

1.° Θεόδωρος του Ὀλύμπιος, qui eponimo dell' anno anteriore a quello che questa tavola dimostra, sarà la stessa persona di colui che fu epon. nell' a. 17 (247), e padre di Ὀλύμπις Θεοδώρου Α . . . ginn. a. 96 (168) e strat. a. 98 (166).

Tav. 425-426.

1.° Ἀρίστων Ἄρχα Ταυ. proagaro nel mese 5 è appunto colui che fu eponimo dell' an. antecedente in tav. *423*, mesi 1 e 2, tav. *424* v. 25 mese 7.

2.° Ὀλύμπις Ἡρακλήτου Οἰτ proagoro nel mese 8, è anche proagoro in tav. *427*, mese 10. Costui può essere identificato con Ὀλύμπις . . . epon. nell'anno 30 (a. 234). Ciò non è sicuro, s' intende. In tutta questa ricostruzione genealogica del resto noi non abbiamo che sole ragioni di probabilità.

3.° Θεόφιλος Θεοχρήστου è proagoro nel mese 3 ed un Θεοχρήστος Θεοφίλου è stratego negli anni 57, 69 (a. 207. 195); il proagoro deve essere stato padre dello stratego o viceversa. La ragione degli anni si presta all' una e all' altra ipotesi.

4.° Νικόστρατος Νικοστράτου è proagoro nel mese 6; un altro Νικόστρατος Νικοστράτου é stratego negli anni 49. 59 (a. 215. 205); un terzo è stratego nell' a. 74 (a. 201). Il Νικόστρατος Νικοστράτου stratego negli anni 49. 59 non è diverso del Νικόστρατος stratego nell' a. 74. Il proagoro può essere stato padre di quest' ultimo.

5.° Φιλονίδας Φίλω[νος] è proagoro nel mese 11. Il patronimico è ristabilito per congettura, nè può ricostruirsi diversamente. Costui può essere identificato con qualcuno di quei Φιλωνίδας che furono eponimi negli anni 22. 65. 75. 84 (a. 242. 190. 189. 180), ma non è certo.

Tav. 427.

1.° Νικίας Λυσία Παμ. proagoro nel mese 7, è anche proagoro in tav. *429* m. 6; ma di esso non troviamo traccia negli altri marmi.

2.° Φρῦνις Φρύνιος Δαμ. proagoro nel mese 8 è avo di Φρῦνις Φρύνιος strat. nell'a. (1132) ed è la stessa persona di Φρῦνις Φρύνιος Δαμ., fornitore di grano in tav. *423* mese 1.

3.° Ὀλύμπις Ἡρακλήτου proagoro nel mese 10 è anche proagoro in tav. *425*, mese 8.

Tav. 428.

1.° Εὐκλείδας Εὐβούλου, proagoro nel mese 1, potrà essere stato colui che fu eponimo nell'an. 29 (239) e di cui manca il nome paterno.

Tav. 429.

Φιλιστίων 'Αγέα Σπαρτ. è proagoro nel mese 10; un secondo Φιλιστίων 'Αγέα Σπαρ. fu stratego nell'anno 13 (129) (lato destro, strategi), un terzo Φιλιστίων 'Αγέα fu stratego negli an. 64. 74 (200. 190). Il secondo è nipote del terzo e il proagoro deve identificarsi col secondo, stratego dell'a. 13,

Tav. 430.

1.° x . . . Φιλιστίωνος Σπαρ. è proagoro nel mese 12. Il nome è scomparso, ma in gran parte i Φιλιστίων appaiono figli di Φιλιστίωνος, quindi possiamo ristabilire il nome e cognome del proagoro così: Φιλιστίων Φιλιστίωνος Σπαρ. Ora un Φιλιστίων Φιλιστίωνος Σπαρ. fu stratego nel 94 (170); il proagoro può essere stato figlio dello stratego.

2.° x . . . 'Ολύμπιος Ταυ. è proagoro nel mese 11. Il nome è scomparso, però siccome parecchi di questi 'Ολύμπις portano il nome del padre, così il nome del nostro proagoro dovette essere senza dubbio 'Ολύμπις 'Ολύμπιος Ταυ.

3.° 'Αμμώνιος Σαραπίωνος è proagoro nel mese 12. Di costui non trovasi altra notizia. Forse questo Sarapione trarrà origine da quel Sarapione che per tradimento consegnò la rocca di Tauromenion ai Romani (1), verso il 131 a. C. (2).

Connessione delle tavole e loro epoca.

Vediamo ora che cosa si può ricavare da quanto si è detto.

L'eponimo che presiede all'amministrazione finanziaria indicata dalle nostre tavole è quello stesso che presiede allo strategato ed alla ginnasiarchia, quindi a tutta l'amministrazione municipale.

Studiando e ponendo a raffronto le tavole finanziarie con quelle degli Strategi e dei Ginnasiarchi parallelamente, si osserva che esse si riscontrano mirabilmente ed hanno intimo legame. Esse si svilup-

---

(1) Σαραπίωνος Σύρου τὴν ἄκραν προδόντος κ. τ. λ.
Diod. XXXIV, 2. 21.

(2) La ricostruzione delle parentele di tutti questi magistrati non è sicura, s'intende, ed ha carattere ipotetico, però è in gran parte fondata su quella degli Strat. alle quali bisogna far capo per intendere il principio su cui si fondano queste genealogie.

pano insieme con funzioni contemporanee in unità e continuità di tempo e di luogo. Questa prima tavola deve unirsi a quella degli Strategi (*421*) e dei Ginnasiarchi (*422*) e tutte insieme sono sincrone. La tavola finanz. *424* si lega strettamente colla tavola finanz. preced. n. 423. Nell' una o nell' altra s' incontra il nome di Aristone eponimo dell' anno anteriore a quello indicato dalla prima tavola cioè *423*, ciò dimostra che le tavole *423* e *424* hanno il loro principio un anno prima di quello indicato da esse e che doveva trovarsi in una tavola che doveva stare innanzi alla tav. *423* e che non abbiamo; può dimostrare ancora che esse appartengono allo stesso anno, così che la tav. *424* doveva essere attaccata alla tav. *423* e sottoposta in modo che la scrittura scendesse in colonna. Vi s' incontrano infatti le stesse lettere, tranne qualche leggiera varietà, anzi pare scolpita dalla stessa mano che scolpì la tav. *424*; vi s'incontrano le stesse formule della tavola antecedente, come καὶ παρὰ ἱερομναμόνοις τοῖς ἐπὶ 'Αρίστωνος (tav. 423 mese 1 e 2; tav. 424 m. 7) gli stessi nomi di Frine e di Euclide come fornitori di grano.

Questa tav. *424* dunque appartiene alla stessa epoca e allo stesso anno della tav. *423* ed è contemporanea alla ginnasiarchia ed allo strategato. Secondo il parere del Franz queste due tavole sono anteriori alle altre anche per la maggiore diligenza nella redazione dei resoconti.

Le tav. *425* e *426* si svolgono pure nella stessa epoca delle tav. *423-424*, cioè non vanno al di lá della seconda metà del III secolo (1). Contengono alcuni nomi che trovansi tra gli eponimi annuali, offrono i soliti granai di Frine e di Euclide, non appartengono però allo stesso anno, nè sono la contiuuazione delle tav. *423 424*, ma le seguono. Non s' incontrano certe formole, che trovansi nelle tavole antecedenti; la parola παρὰ non viene segnata in queste tavole; per la stessa ragione non troviamo, come nelle precedenti, le parole ἐπιμονᾶ ed ἀνδοκεία e il resoconto è un po' mutilato.

Non possiamo determinare l' anno preciso o il periodo di tempo in cui si svolgono queste due tavole. Se debbono avere un *terminus ante quem* devono porsi in un anno anteriore alle tavole *427-428* etc. e come *terminus post quem* debbono venire dopo le tav. *423. 424*, contemporanee sempre alle altre istituzioni democratiche della città.

Nella tav. *427* s' incontrano i soliti granai di Frine e di Euclide,

---

(1) Secondo il NISSEN tutti questi resoconti appartengono alla prima metà del II secolo, *Griech. und römisch. Metrol.* (in *Handbuch der klass. Alterthums Wissench*, I², p. 883.

che figurano in tutte le tavole. Questo marmo per la distribuzione delle partite d'esito e d'introito, per la dicitura identica deve riattaccarsi alle tav. *425*. *426* e deve seguirle.

La tav. *428* ha di comune colla tav. *426* l'espressione ἀγορᾶν διὰ πωλημάτων e colla tav. *427* la formola σιτωνίῳ παρὰ τοῖς ἐπαγγειλαμένων λοιπόν e la salda incastonatura delle partite d'esito, introito e residuo. Deve quindi unirsi alla tav. 427, anzi pare ne sia l'immediata continuazione, perchè la tav. 427 finisce col penultimo mese dell'anno cioè coll'11° e la tav. 428 comincia col mese ultimo, cioè col 12 già scomparso. Siccome però al disotto di questo mese trovasi il nome del 1. mese dell'anno, che dà principio ad una gestione annuale, così giudichiamo che il mese antecedente doveva essere stato il 12 come continuazione della tav. *427* sovrapposta alla *428*. Essa è perciò la continuazione delle tav. *425*. *426*. *427*.

La tav. *429*, senza dubbio, è la continuazione della tav. 428. Vi s'incontra per cinque volte la frase: σιτωνιῷ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων.. che abbiamo trovata nelle tav. *427* e *428*. La tav. *428* finisce col mese 2, la tav. *429* comincia col mese 6, mancano perciò i resoconti di tre mesi; nè l'una nè l'altra tavola lasciano adito a supporre che siano da una di esse scomparsi i resoconti di questi tre mesi, perchè manca lo spazio. Essi quindi dovevano trovarsi in un'altra tavola in continuazione alla tav. *428* e che si riattaccava alla tav. *429*. Queste tavole allora dovevano essere così connesse: *427*. *428*. *429* in modo da presentare lo stesso resoconto, steso sopra tre tavole.

La tav. *430* comincia con una deplorevole lacuna. Il nome del mese è scomparso, ma si capisce che doveva essere l'11 perchè la tavola precedente termina col mese 10; immediatamente segue il mese 12, dunque il mese sparito dovette essere l'11.

La tavola scende in due colonne; la prima deve connettersi alla scrittura delle tavole precedenti (*429*) sovrapposte come continuazione dello stesso anno contenuto nella tav. *429*; la seconda colonna è la continuazione di un altro anno che non vediamo chiaramente quale sia e di cui si leggono i resoconti dei soli 2 ultimi mesi.

Nell'ultimo mese della I e II colonna troviamo la frase: ἀρογᾶν διὰ πωλημάτων comune alle tav. *426*. *428* e la formula: σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων comune alle tav. *427*. *428* solo qui vi è aggiunta la parola χρημάτων.

Nel mese 12 di questa tav. *430* trovasi l'espressione: τούτου (scilic. χρημάτων) Διὸς μύρια τάλαντα e immediatamente l'altra: καὶ Διονύσου τριάκοντα λίτραι .... Un'espressione simile troviamo in tav. *428* mese 1:

τούτου ἱερὸν Διὸς μύρια τάλαντα ... Come si vede la cifra dei talenti è la stessa di quella destinata alla stessa deitâ nella tav. *430*. Da ciò si vede che la tav. *430* oltre ad unirsi alla tav. *429* si lega pure alla tav. *428*. Inoltre troviamo in quest'ultima tavola l'espressione: τούτου ἐν ἀργυρωμάτοις comune all' altra della tav. *427* (mesi 7. 8. 9. 10 e forse 11); τούτου .... ἐν ἀργυρωμάτοις; la frase: καὶ παρὰ ἀγέρταις σίτου di questa tav. *430* mesi 11. 12 è identica a quella della tav. *423* mesi 1. 2: παρὰ δὲ ἀγέρταις, solo nell' espressione anteriore vi è aggiunta la parola κυάμοι. Possiamo perciò conchiudere che le tav. *423* + *424* devono essere unite perchè danno i resoconti dello stesso anno; le altre do vevano essere così connesse: 425 + 426 + 427 + 428 + 429 + 430 e dovevano offrire i resoconti di più anni, che non andavano però al di là della prima metà del secondo secolo a. C. cioè dal 150 al 200 a. C.

CAPO III.

Organismo delle Tavole.

Tav. 423.

La tav. *423* scende in due colonne e ci dá il reseconto di 2 mesi. Dopo la preposizione ἐπὶ che serve di data e che dà principio all'anno amministrativo, segue il nome dell'arconte eponimo: ἐπὶ Ἀπολλοδώρου τοῦ Ἀπολλοδώρου. Sotto il nome dell'eponimo sta quello del mese, che qui è il primo; segue una sigla, che denota la funzione della persona che vien dietro, e in ultimo la sigla del demo, che non si trova sempre: Ἀρτεμισίου πρ. Λύκισκος Λυκίσκου Ἀσιν. Gli Ieromnamoni (Ἱερομνάμονες) aprono i resoconti, ma il nome di essi non si trova mai; dànno i rendiconti in ἔσοδος, ἔξοδος e λοιπόν. Una parte del residuo viene depositata nell' ἐπιμονᾶ Παυσανίᾳ Παυσανία Ἀρεθ., indi segue come riporto una somma, che tenevano gli Ieromnamoni, che ebbero l'ufficio sotto Aristone eponimo dell' anno precedente, somma abbastanza rilevante. Di questo riporto una piccola parte viene depositata nell' epimonà di Pausania.

Al resoconto degli Ieromnamoni segue quello dei Ταμίαι; la disposizione è identica: il solito introito, esito, residuo presso Pausania; indi il riporto dei Tamiai dell' anno precedente sotto Aristone eponimo, rappresentato dalla cifra più elevata che s' incontra nelle tavole finanziarie e nei resoconti del Ginnasio. Di questa somma una parte viene depositata nell'epimonà di Pausania ed è una cifra piccola, l'altra più elevata è posta nell' andocheia di Zotico figl. di Eubulo. Seguono i resoconti dei Sitofulachi (σιτοφύλακες) i quali dànno in questa tavola

il rendiconto dei cereali e del miglio; rendono conto anche di somme ricavate da vendite di cercali o da altri cespiti, quindi la solita entrata, il solito esito e residuo in misure di capacità. A ciò segue il riporto in denaro che trovasi παρὰ σιτοφυλάκοις τοῖς πρότερον fatto in χαλκοί, parola che non s'incontra nel resoconto monetario degli Ieromnamoni e dei Tamiai. Qui significa denaro e perciò è calcolato in τάλαντα e λίτραι. Di questo denaro (τούτου) rimasto presso i Sitofulachi dell'anno antecedente (χαλκοῦ λοιπόν) una parte viene deposta nell'ἐπιμονᾷ Παυσανία, un residuo di fave (κυάμων λοιπόν) trovasi presso i Sitofulachi dell'anno antecedente e un altro presso gli Aghertai dell'anno anteriore (παρὰ δὲ ἀγέρταις τοῖς πρότερον).

Chiudono il resoconto mensile i due granai di Frine e di Euclide (σιτωνίωι Φρύνιος, σιτωνίωι Εὐκλείδα.) Il granaio di Frine nel primo mese rende conto dell'esito, introito e residuo in denaro non in derrate: forse sarà denaro ricavato dalla vendita dei commestibili. Il granaio di Euclide accenna soltanto ad un resto di capitale e nient'altro.

Nel mese 2, dopo il nome del mese, posto al genitivo (Διονυσίου) segue la sigla πρ. e il nome del magistrato mensile: Ἡράκλητος Ἀπολλοδώρου Οἰτ. Τιρκ. (?).

In questo mese e nel seguente, forse per errore, i resoconti degli Ieromnamoni dell'anno precedente, che stanno regolarmente posti sotto i resoconti degli Ieromnamoni in esercizio, come si è visto nel primo mese, sono invece collocati sotto i rendiconti dei Tamiai mensili. Non si differisce da quello degli Ieromnamoni del 1° mese, indi quello dei Tamiai, dei Sitofulachi e degli Aghertai mensili e di quelli dell'anno anteriore. Chiudono il resoconto di questo mese il θησαυρισθέν e il residuo del granaio di Frine, e l'esito e residuo del granaio di Euclide.

Segue il resoconto del 3° mese, ma il nome del mese e quello del proagoro sono scomparsi; restano la sigla πρ. e il frammento Ἀλκ. che designava il δῆμος (1). I resoconti sono identici a quelli già visti, solo si notano parecchie lacune per cui sono scomparse alcune cifre specialmente in quelli degli Ieromnamoni. In questo mese pare che non si sia fatto alcun deposito di denaro presso Pausania, come nei mesi passati, solo trovasi un deposito presso l'Andocheia di Zotico fatto dai Tamiai dell'anno precedente. Dopo il resoconto dei Sitofulachi, si vede quello del granaio di Frine che accenna, come pare, a provviste di grano παρὰ σιτώναις, fatte ἐπὶ Θεοδώρου [τοῦ Ὀλύμπιος] dell'anno

(1 Cfr. *Tav. d. Strategi*, p. 13 (a. 13).

antecedente; il granaio di Euclide dà il solo resto, e pare che accenni a collettori dell'anno già passato, destinati alle provviste: παρὰ ἀγέρταις τοῖς ἀπὸ σιτωνίας, ma il resoconto è fatto in denaro.

Tav. 424.

La tav. *424* è in gran parte frammentaria. Comincia col mese 6, da cui è scomparso il resoconto degli Ieromnamoni in carica e di quelli dell'anno antecedente, compreso il nome del proagoro; rimasero il resoconto dei Tamiai e il deposito fatto presso Pausania. Siccome questa tavola si lega immediatamente alla precedente, così l'eponimo è sempre quello che sta segnato a capo della tav. 423.

Dopo il resoconto dei Tamiai in ufficio e di quelli dell'anno passato, viene quello dei Sitofulachi e in denaro, ma le cifre sono scomparse.

Troviamo un λοιπόν di grano nel magazzino di Euclide dell'anno antecedente. Nel mese 7 il nome del Proagoro si è perduto, resta la sigla πρ.; il resoconto degli Ieromnamoni è frammentario, le cifre dell'ἔσοδος, ἔξοδος e λοιπόν sono in molta parte scomparse, rimane il deposito presso l'Epimonà di Pausania.

Sono anche scomparse le cifre dei resoconti degli Ieromnamoni dell'anno antecedente e in seguito quelli dei Tamiai. Il lato II di questa tavola, continuazione del primo, finisce con un residuo del granaio di Frine e con un λοιπόν di provviste fatte l'anno prima nel granaio di Euclide.

Tav. 425.

La tav. *425* è in gran parte lacunosa. Dovrebbe aver principio col mese 4, il cui nome è scomparso; dovettero sparire i resoconti di tre mesi; del quarto mese ci restano soltanto i rendiconti incerti dei Sitofulachi e quelli dei granai di Frine e di Euclide che sono sicuri.

Nel mese 5, dopo la sigla πρ. e il nome del Proagoro, seguono i conti degli Ieromnamoni e dei Tamiai, mancano quelli dei Sitofulachi e le provviste dei granai di Frine e di Euclide. Nel mese 6 tutto è scomparso, rimasero i conti dei granai; nel mese 7 è scomparso il nome del Proagoro; i resoconti sono incerti e perciò sfuggono al calcolo; nel mese 8 il rendiconto è perfetto. I Sitofulachi nel render conto delle fave dànno il pareggio (τὸ ἴσον). E così i granai di Frine e di Euclide; nel mese 9 sono scomparsi i conti degli Ieromnamoni e dei Tamiai e supponiamo fondatamente che dovevano significare il pareggio, perchè, più in fondo, i Sitofulachi ed i granai di Frine e di Euclide dànno il pareggio; il resoconto perciò è brevissimo. Nel 10

mese è scomparso il nome del Proagoro, non resta che la consueta sigla πr. I conti degli Ieromnamoni e dei Tamiai non dànno il pareggio; ma le cifre sono mutile; il resto del rendiconto è tutto in pareggio. Nel mese 11 il resoconto degli Ieromnamoni è intero, quello dei Tamiai è frammentario, quello dei Sitofulachi e dei granai è scomparso; tutti forse i conti erano in pareggio; perchè la disposizione delle partite è breve e identica alle altre di sopra, anch'esse in pareggio. Nel mese 12 i resoconti dei tre magistrati mensili sono lacunosi e difficili a calcolare.

Tav. 426.

La tav. *426* viene in continuazione alla precedente. Nel I lato offre un residuo di fave dei Sitofulachi della tavola e dell'anno precedente, indi i conti dei granai di Frine e di Euclide. Alla fine del resoconto di questo mese, inciso in parte nella tavola precedente, si legge una espressione che sinora non abbiamo incontrato ed è posta come formula di chiusura in fine d'anno: ἀγορᾶν διὰ πωλημάτον. Il resoconto di questo mese, inciso in questa tavola *426*, chiude l'anno contenuto nella tavola *425*. La tav. *426* contiene i resoconti di 7 mesi. Si apre l'anno con la preposizione ἐπί; doveva perciò seguire il nome dell'eponimo già scomparso; s'inaugura un nuovo anno di amministrazione. Nel mese I leggonsi soltanto i rendiconti dei granai di Frine e di Euclide, i resoconti del mese 2 sono scomparsi, quelli del 3 mese sono frammentari e malfidi, le cifre dei granai sono quelle del mese e dell'anno anteriore. Si legge un'espressione nuova: τούτου θησαυρισθὲν πεντήκοντα... che rappresenta un'economia, simile al deposito ἐν ἐπιμονᾶ o ἐν ἀνδοκείᾳ. Non troviamo però depositi di sorta, anzi le espressioni che accennano a depositi scompaiono dalle tavole per essere sostituite dalla espressione consimile ἐν ἀργυρωμάτοις come in tav. *427*. *430*. I resoconti del 4 mese sono incerti; è ripetuta l'espressione τόυτου θησαυρισθὲν con una grossa cifra accanto. Nel 5 mese dopo la sigla πρ. trovasi il frammento... λκ ch'era parte del nome del Proagoro mensile già scomparso. I resoconti sono chiari e intelligibili, conformi ai precedenti; quelli del mese 6 sono identici a quelli di sopra, la cifra del θησαυρισθέν è la stessa. Il mese 7 ci dà i resoconti dei soli Ieromnamoni e dei Tamiai; il resto è scomparso.

Tav. 427.

La tav. *427* scende in due colonne; essa doveva contenere i resoconti della gestione di un anno, ma sono scomparsi i resoconti di 5 mesi e una parte del sesto, del quale rimangono cifre appartenenti ai

granai di Frine identiche a quelle delle tavole *425*, *426*, *428* e *430*, e quelle del granaio di Euclide identiche a quelle delle tavole *426*, *428*, *430*. Ció prova sempre più come le tavole si colleghino fra loro. Compare l'espressione: τούτου ἐν ἀργυρωμάτοις ripetuta ogni mese colla stessa cifra accanto; è nuova la dicitura: σιτωνίωι (σιτωνίῳ) παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων colla stessa cifra in tutti i mesi. I resoconti dei mesi 7, 8, 10 sono sicuri, disposti allo stesso modo coi Proagori alla testa; nel mese 9 vedesi il frammento: A... Οιτ, evidentemente doveva essere il nome paterno del Proagoro, ma il resoconto è perfetto; segue il mese 11 di cui ci resta poca cosa.

Tav. 428.

La tav. *428* si lega immediatamente alla precedente *429*, infatti continua col mese 12, di cui ci restano i conti dei granai di Frine, di Euclide e degli ἐπαγγειλαμένων e chiude l'anno colla espressione ἀγορᾶν διὰ πωλημάτων, che abbiamo visto anche alla fine dell'anno nella tavola *426*; continua la stessa tavola in esame dando principio alla gestione di un nuovo anno. Trovasi infatto la preposizione ἐπί, ma il nome dell'eponimo è scomparso. Non contiene che il resoconto di 2 mesi, il 1.° e il 2.° dell'anno. Nel primo dopo la sigla e il nome del Proagoro, è segnato il conto dei soliti magistrati mensili; dopo quello degli Ieromnamoni trovasi l'espressione: τούτου ἱερὸν Διὸς μύρια τάλαντα che accenna evidentemente ad una somma spesa per il tempio di Giove o forse destinata al culto di Giove. Il residuo dei Sitofulachi, dei Tamiai, dei granai e degli ἐπαγγειλαμένων segnano il pareggio (λοιπὸν τὸ ἴσον). Il residuo dei Sitofulachi è dato in fave e non in capitali, come nella tavola precedente. Il mese 2 ci dà la sola entrata, uscita e residuo degli Ieromnamoni, compresa la sigla e il nome del Proagoro; il resto è scomparso.

Tav. 429.

La tav. *429* si connette alla precedente e doveva continuare coi mesi 3. 4. 5 scomparsi. Comincia invece dal mese 6, e il resoconto, identico ai precedenti, segna il pareggio. Nel mese 6 intercalare trovasi l'espressione Πρ. παντες = προάγοροι πάντες di cui ci occuperemo in seguito. Il resoconto del mese intercalare è identico a quello del mese antecedente, di cui porta il nome. I mesi 7. 8. 9 non offrono alcuna novità; nel mese 10 il resoconto è monco, ma trova la sua continuazione nella tavola seguente.

Infatti la tav. *430* che è l'ultima, comincia cogli ultimi resoconti

del mese antecedente, cioè con quello del granaio degli ἐπαγγειλαμένων che doveva venire in seguito a quelli dei granai di Frine e di Euclide. Qui però all' espressione: σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων è unita la parola χρημάτων.

Segue il mese 12, il cui resoconto, identico ai precedenti nella disposizione, è però più ricco e complesso nel numero delle partite. Troviamo una somma: [δισ?]χίλια τάλαντα παρὰ γυμνασιάρχοις che accenna evidentemente ad una relazione del comune con l'amministrazione del Ginnasio.

Dopo questa espressione troviamo una cifra accompagnata dalla parola ἀγορασθῆμειν, che non sappiamo che cosa voglia significare nè sappiamo dire a quale uso sia stata destinata la cifra che la precede, però essa è identica alla somma depositata ἐν ἀνδοκείᾳ Ζωτικοῦ della tav. 423, mesi 1 e 2.

I Sitofulachi dànno il resoconto di χαλχῶν e di κυάμων, segue quello dei granai; una somma sembra depositata ἐν ἀργυρωμάτοις, poi abbiamo un λοιπόν del σιτώνιον τῶν ἐπαγγειλαμένων χρημάτων e infine un rendiconto παρὰ ἀγέρταις σίτου colla stessa cifra del mese antecedente, l'espressione: ἀγορᾶν διὰ πωλημάτων chiude i resoconti dell'anno.

La seconda colonna di questo marmo riporta i conti di 2 mesi e dell'11 e 12 di un altro anno, che sembra il 2°, e pare che sia continuazione in colonna di qualche altra pietra sovrapposta a questa. I resoconti sono simili a quelli della prima colonna, quelli dei granai degli ἐπαγγειλαμένων sono in pareggio. I resoconti dell'ultimo mese di questa colonna sono identici a quelli dei mesi 11 di questa colonna e dei mesi 11 e 12 della prima colonna.

Troviamo qui la frase: τούτου Διὸς μύρια τάλαντα; questa frase la abbiamo vista in tav. *428*, lato II mese 1, colla stessa cifra in cui dopo τούτου trovasi ἱερόν. Troviamo pure in questa tavola la frase nuova accanto alla prima: καὶ Διονύσου τάλ. 1073, λίτρ. 30. Forse nel bilancio del comune si stanziavano delle somme destinate, come pare, ai culti di Giove e di Bacco. L'anno si chiude colla espressione: ἀρογᾶν διὰ πωλημάτων.

CAPO IV.

Magistrature annuali e mensili del comune.

Il pubblico potere in Taormina era assunto dall'arconte eponimo, riconosciuto come il capo dello Stato. Egli presiedeva annualmente al Ginnasio, allo Strategato, all' azienda municipale e a tutte le funzioni

civili dello Stato. Governava però colla suddivisione dei poteri, come avviene in ogni amministrazione bene ordinata, e dalla sua nomina o elezione aveva principio la gestione annuale

Le tavole che ci restano offrono i resoconti di tre anni circa e di altri mesi sparsi; molte dovettero andare perdute o distrutte e adoperate come materiale di costruzione.

In testa alla tavola *423* sta un Apollodoro: ἐπὶ 'Απολλοδώρου τοῦ 'Απολλοδώρου. Facendo capo alla tavola degli Strategi e dei Ginnasiarchi, da cui provengono, per relazioni di parentela, i nomi di tutti i personaggi contenuti in queste tavole (1), troviamo che tre 'Απολλόδωρος, senza nome paterno accanto, furono eponimi negli anni tauromenitani 24. 29. 40. Parimenti un 'Απολλόδωρος 'Απολλοδώρου 'Αρεθ. fu γραμματεύς degli Strategi nell'anno 4 (lato destro), ma noi escludiamo che costui sia l'arconte eponimo della tav. in questione, perchè non abbiamo trovato esempio che un grammateo sia mai stato ginnasiarca o stratego o eponimo, come si è detto altrove.

Bisogna dunque cercare il nostro Apollodoro eponimo fra uno dei primi tre, che a noi sembrano una sola persona, che potè essere eponimo per 3 volte, coll'intervallo medio di 8 anni tra una elezione e l'altra. Ammettiamo pure che siano state persone diverse. Se identifichiamo il nostro Apollodoro con uno degli eponimi degli anni 24. 29. 50; resta incerto l'anno che bisogna prendere come principio di queste tavole. È certo che la famiglia degli Apollodoro fu una delle più antiche e nobili di Taormina (2), assai nota e comune insieme con quella degli 'Αρτεμίδωρος, degli 'Αγάθαρχος e di parecchie altre. Una circostanza importante ci può dar lume per fissare approssimativamente l'anno in cui 'Απολλόδωρος 'Απολλοδώρου potè essere messo a capo dello Stato, come appare da questa tavola. Sotto il nome dell'eponimo 'Απολλόδωρος 'Απολλοδώρου dell'a. 29 trovasi quello del Proagoro Λύκισκος Λυκίσκου. Costui con molta probabilità è quello stesso che nell'anno 28 dell'era tauromenitana fu eponimo (ἐπὶ Λυκίσκου) degli Strategi, mentre uno dei tre 'Απολλόδωρος fu eponimo nel 29 cioè l'anno dopo. Il Λύκισκος Λυκίσκου, uscito di carica potè l'anno appresso essere Proagoro, sotto Apollodoro, eponimo dell'anno appresso. Questa connessione, che non sembra casuale, ci permette di dedurre che l'eponimo di questa tavola potrà essere stato colui che fu eponimo nell'anno 29 = 235 (3).

---

(1) Cfr. *Tav. d. Strategi*, p. 32-33.
(2) Id. id. id. p. 21-33; Ginnas. p. 30 e segg.
(3) Id. id. id. p. 15.

a. C. Questo ragionamento ci condurrebbe a fissare il principio di queste tavole nell'anno 235 a. C. e la loro fine verso la prima metà del II secolo, secondo il Nissen.

Le tavole finanziarie adunque si svolgono parallelamente a quelle degli Strategi e dei Ginnasiarchi, con funzioni contemporanee in unità di tempo e di luogo.

I Proagori.

Il nome del mese è seguito da quello del magistrato mensile, come il πρύτανις (1) mensile di Atene, destinato a presiedere all'amministrazione dei pubblici tributi. La sua dignità viene significata dalla sigla πρ. che il Franz, il Wachsmuth, il Comparetti, il Camarda ed altri interpretano per πρύτανις. Il Reinach (2) ammette che la sigla sia dell'epoca romana (3) e che oltre ai significati di πρεσβυτέρα, πρεσβύτερος, πρό, significhi anche πρύτανις. È vero che i cataloghi dei pritani attici, scelti per demi incominciano all'epoca romana, colla formola ordinaria: ἐπὶ ἄρχοντος τοῦ δεῖνος οἱ πρυτάνεις . . . ma nelle nostre tavole la sigla πρ. non significa πρύτανις (4). Da Cicerone in Verr. IV. 23. 50 appare che in Sicilia e specialmente nelle comunità doriche un magistrato detto Proagoro ebbe poteri civili estesi. La propetura di Verre in Sicilia durò un triennio dal 73 al 70 av. C., in quest'anno fu mandato a succedergli L. Metello. Siamo adunque nel 1° sec. a. C. e tuttavia questo ordinamento doveva datare da epoca anteriore (5). Parlando di Catana scrive: « *Catinam cum venisset oppidum locuples*, « *honestum copiosum*, *Dionysiarchum ad se proagorum*, *hoc est* « *summum magistratum*, *vocari jubet* » (6). Parlando dei Tindari-

---

(1) *C. I. G.*, n. 2483.

(2) Traité d'epigraph. grecque, Paris, cap. II, p. 235.

(3) Secondo il FRANZ sarebbero dell'epoca romana anche queste altre sigle che abbiamo trovate in tutti i marmi di Taormina: Καλ = καλανδῶν (?); Παρ = παραγόμενοι (?), 'Ασιν = 'Ασίνης (?) fiume presso Naxos. Plinio, III. 8; Tucid., IV, 25; P. Rizzo, Naxos passim; 'Αρεθ = 'Αρεθούσιος (?) non riferibile alla fonte Aretusa, ma forse il nome convenne al demo, però non è certo; Ταυ = Ταυρομενίτης (?) Σπαρτ = Σπαρτίατης (?) Cfr. *Tav. Strategi*, p. 13-13. Il BURMANN, secondo l'ipotesi di Schrader credette che in queste sigle si nascondessero cognomi di persone, ciò che è difficile a credersi. Era uso in Sicilia, come si vede dalle nostre tavole, scrivere per intero i nomi e i cognomi delle persone.

(4) BORMANN, *Fastor. civit. Taurom. reliq.*, p. XXIV, Marburg. 1882.

(5) PAIS, *Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, p. 6 e passim.

(6) CIC., *Act.*, II, lib. IV, c. 22. 50; POLYB., XIII, 8.

« tani, dice: *Discedens mandat proagoro Sopatro, cujus verbo au-* « *distis, ut demoliatur* » (1). Ricorda anche il Proagoro una iscrizione di Agrigento (2): ἐπὶ ἱεροθύτα Νυμφοδώρου τοῦ Φίλωνος. παραπροστα (τούσας) τὰς βουλᾶς, προεδρευούσας τᾶς φυλᾶς τῶν Ὑλλέων, π ρ ο α γ ο ρ ο ῦ ν τ ο ς Διοκλέος, γραμματεύοντος Ἀδρανίωνος Ἀλεξάνδρου ἀλίασμα κ. τ. λ. Il *proagorum* di Cicerone è il dorico προάγορος (ion. προήγορος, προαγορεύω). Nei comuni dorici di Sicilia, specialmente a Siracusa, era il supremo ufficiale dello Stato. Taormina come una delle sette città, lasciate dai Romani al regno vassallo di Ierone (3) modellava le sue istituzioni su quelle della capitale. D'accordo col Bormann quindi e per tutte queste buone ragioni interpretiamo la sigla πρ. non πρύτανις, ma προάγορος, oppure προαγορῶν. Esso dovette essere il magistrato cittadino più importante dopo l' eponimo, durante il periodo di autonomia amministrativa che Taormina potè godere sotto Ierone II dopo la battaglia delle Egadi (241 a. C.) e il principio del dominio romano in Sicilia. Per il quale i Romani assegnarono a Ierone un dominio ristretto alle sette città di Leontini, Megara, Acrae, Helorus, Netus e Tauromenium, limitandone il possedimento, e costituendone una sovranità indipendente. Sembra che i Proagori mensili, che nelle tavole vengono immediatamente dopo l'eponimo, siano stati preposti esclusivamente all' amministrazione dei pubblici tributi, alla testa degli altri ufficiali finanziari. Insieme cogli Ieromnamoni, Tamiai. Sitofulachi, fornitori e incettatori di granaglie (*fruges minutae* (4) banchieri ed altri magistrati finanziari o ufficiali in maggiore o minor misura incaricati della custodia o dell'amministrazione del tesoro pubblico, rendevano conto all' eponimo annuale e costui al popolo per mezzo di queste *tabulae publicae accepti et expensi* come le chiama Cicerone (5).

I Proagori venivano eletti mensilmente, al termine della gestione dell'altro collega o formavano un collegio, come lo strategato e la ginnasiarchia?

Parrebbe che fossero scelti mensilmente, tra le persone riconosciute idonee e che avevano avuto lo strategato, la ginnasiarchia o altra carica più importante; però l'espressione πρ. πάντες della tav. *429*, mese 6 intercalare (Ἀπελλαίου δευτέρου) dà luogo a dubbi che non è facile risolvere.

---

(1) Cic., c. 39, 85; c. 42, 92: c. 61, 137.
(2) *C.H.G.*, n. 5491.
(3) Diod., XXIII, 4. 1.
(4) Cic., 6. 17. 60. 134.
(5) Cic. in Verr., II, lib, IV, 86-195.

L'espressione προάγοροι πάντες, come crede il Franz, potrebbe significare che nel mese intercalare assumessero la responsabilità tutti i Proagori, che dovevano essere in carica, se no la parola πάντες non troverebbe una sufficiente spiegazione. Il Franz dice che ciò era a titolo onorifico, ma è una supposizione che soddisfa poco. Di quali Proagori si intende parlare? Era un solo che presiedeva ai tre magistrati finanziari; non resta se non ammettere che funzionassero tanti Proagori quanti erano i mesi della gestione, cioè 12 per tutto l'anno e che man mano entrassero incarica a turno, dopo essere uscito di carica il collega del mese precedente.

Poteva poi essere speciale consuetudinè, che nel mese intercalare tutti i Proagori scaduti assumessero la responsabilità, come d'un fatto eccezionale, fuori d'ogni regola amministrativa, appunto perchè l'intercalare non cadeva ogni anno e perciò si richiedeva un provvedimento straordinario. Ogni altra ragione sfugge al nostro esame. È certo che essi erano magistrati mensili.

Dalle tavole che ci restano dovrebbero figurare i nomi di 36 proagori interi o frammentari, invece ci restano soltanto 18 nomi di essi. Ad intervalli, certo non minori di uno o due anni, come avveniva per lo strategato e la ginnasiarchia, assumevano i Proagori anche la carica di stratego, ginnasiarca o eponimo, ovvero potevano anche aver avuto prima tale carica, e poi essere stati eletti Proagori. Fra costoro non incontriamo però il nome di alcun grammateo. Qualcuno ha assunto la carica di Proagoro 2 volte, non crediamo però che ciò sia avvenuto nello stesso anno. Così avremo:

Proagori per 2 volte:

1.° Ὀλύμπις Ἡρακλήτου Οἰτ. proagoro tav. *425* mese 8; tav. *427* mese 10.

Proagoro e stratego:

2.° Φιλιστίων Ἀγέα Σπαρτ. proag. tav. *429* mese 10; stratego an. 13 (lato destro degli Strategi).

Proagori ed eponimi:

3.° Λύκισκος Λυκίσκου epon. a. 28; proagoro tav. *427* mese 10.

4.° Ἀρίστων Ἀρχα epon. tav. *423* mesi 1, 2, dell'anno precedente; proagoro tav. *425* mese 5.

Proagori:

5.° Ἡράκλητος Ἀπολλοδώρου Οἰτ. proag. tav. *423* mese 2,

6.° x . . . Εὐήνου Ταν. proag. tav. *425* mese 5.

7.° Θεόφιλος Θεοχρήστου proag. tav. *426* mese 3.
8.° Φρῦνις Φρύνιος Δαμ. proagoro tav. *427* mese 8.
9.° Νικόστρατος Νικοστράτου Ἰδοι. proag. tav. *426* mese 3.
10.° x . . . Διοδότου proag. tav. *426* mese 7.
11.° Εὐκλείδας Εὐβούλου proag. tav. 428 mese 1.
12.° Ἡρακλείδας Σίμου Μαν. proag. tav. *428* mese 1.
13.° Ἀμμώνιος Ἀγάθωνος Σπαρ. proag. tav. *429* mese 6.
14.° Σωτέλης Σωτέλεως Παρ. proag. tav. 429 mese 8 an. 1.
15.° Φιλιστίων Φιλιστίωνος Ταυ. proag. tav. *430* mese 12.
16.° Ὀλύμπις Ὀλύμπιος Ταυ. proag. tav. *430* mese 11 an. 2.
17.° Φιλωνίδας Φίλωνος proag. tav. *426* mese 11.
18.° Ἀμμώνιος Σαραπίωνος Ἀρεθ. proag. tav. *430* m. 12 an. 2.

Sono scomparsi i nomi dei proagori in tav. *423* mese 3; *424* mese 7; *425* mesi 4, 6, 9, 10, 12; *426* mesi 1, 2, 4, 5; *427* mese 9; *428* mese 12; *429* mese 9.

Gli Ieromnamoni, i Tamiai ed i Sitofulachi mensili.

Magistrati essenzialmente finanziari a Taormina troviamo gli ἱερομνάμονες (1), ion. ἱερομνήμονες (2). In Grecia erano i membri di una magistratura speciale a cui si presentavano per iscritto le accuse e le decisioni dei contratti privati. Comunemente sono noti come sacerdoti a cui dopo il V secolo venne affidata la vigilanza del calendario. Lo stesso ufficio avevano in Roma i *pontifices* (3). I Ταμίαι delle nostre tavole sono abbastanza noti. In Grecia erano comunemente quelli che amministravano la cassa principale della città; incassavano i denari del pubblico e lo distribuivano pei differenti scopi, cioè per cose sacre, pel senato, per il popolo e per le milizie. Si rinvengono ad Atene, a Sparta, nelle città tessale e beozie, a Salamina (4) e a Taormina.

Atene nei tempi classici aveva 10 Ἑλληνοταμίαι che insieme ai πωληταί ed ai πράκτορες esigevano le imposte; indi 10 Ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας tesorieri pagatori e contabili. Certi uffici dei Ταμίαι erano anche affidati agli Ἑλληνοταμίαι. Troviamo in Grecia i Ταμίαι τῆς φυλῆς che aiutavano l'ἐπιμελητής ad amministrare i beni della tribù, il ταμίας τῶν στρατιωτικῶν a cui si consegnava il sopra più

---

(1) Cfr. BUSOLT, *Die griech. Staats und Rechtsaltertümer*, Munch. 1892, p. 46, 72.
(2) DIOD., XX, 2; *CIG*. 3794, 2161.
(3) Troviamo gli Ἱερομνάμονες anche a Segeste *C.I.G.* n. 5545.
(4) Cfr. BUSOLT, l. c., p. 49,

delle esazioni e i ταμίαι τῶν ἄλλων θεῶν che conservavano i proventi dei beni appartenenti ad altre divinità, oltre a Minerva. Guardiani del pubblico tesoro in Roma erano i *quaestores aerarii*.

I Σιτοφύλακες delle nostre tavole erano ad Atene ufficiali pubblici addetti alla importante sorveglianza dei cereali; presiedevano al mercato, al prezzo delle derrate, alla polizia dei mercati (1). I σιτοφύλακες insieme agli ἐπιμεληταὶ ἐμπορίου erano addetti al commercio del grano, mentre v'erano altre commissioni, come quella dei μετρονόμοι o verificatori di pesi e misure, degli ἀστυνόμοι e degli ἀγορανόμοι, la cui sorveglianza era ristretta al mercato. Quest'ufficio in Roma era affidato agli *aediles*; gli ἱερομνάμονες (2), i σιτοφύλακες ed i ταμίαι, rispondenti ai romani *pontifices*, *aediles* e *quaestores* erano ufficiali addetti al pubblico erario. Sotto il nome del mese, seguito da quello del Proagoro, trovasi costantemente la parola ἱερομναμόνοις (una specie di dativo di relazione) e dopo il resoconto. Nelle tav. *423*. *424* trovasi talvolta: καὶ παρὰ ἱερομναμόνοις, frase che allude agli Ieromnamoni dell'anno antecedente. Dalle tavole appare soltanto l'ufficio a cui sono adibiti questi tre magistrati mensili, mai si fa il nome di ciascuno di essi. L'Ieromnamone sta sempre innanzi a tutti gli altri magistrati finanziari mensili, posti anch'essi al dativo, come: ταμίαις, σιτοφυλάκοις ovvero: καὶ παρὰ ταμίαις, καὶ παρὰ σιτοφυλάκοις se si riferivano a quelli dell'anno anteriore. Forse duravano in carica un mese o venivano confermati di mese in mese; v'è ragione di credere che funzionassero come i Proagori; ma l'espressione: παρὰ ἱερομναμόνοις τοῖς ἐπὶ 'Αρίστωνος, ripetuta anche pei Tamiai e la frase: παρὰ σιτοφυλάκοις τοῖς πρότερον fanno supporre che questi magistrati, fossero annuali e che rendessero conto mese per mese, e che anche quelli dell'anno precedente, sotto un altro eponimo avessero relazione d'affari coi magistrati finanziari in carica. Vediamo infatti computate delle somme che tengono in deposito gli ufficiali finanziari dell'anno precedente, cioè gli Ieromnamoni ἐπὶ 'Απολλοδώρου τοῦ 'Απολλοδώρου riportano nel loro resoconto una somma (λοιπόν) rimasta forse in deposito sotto gli Ieromnamoni τοῖς ἐπὶ 'Αρίστωνος.

Gli Ieromnamoni nel fare il resoconto dell'uscita e del residuo non indicano mai l'oggetto per cui è speso il denaro, al contrario di ciò che avviene nella tavola dei Ginnasiarchi, nè sappiamo la fonte dei

---

(1) Busolt, op. cit., p. 49-245.

(2) Dalle tav. *428* mese 12 e *430* mese 12 appare che questi ἱερομνάμονες, come sacerdoti venivano adibiti al culto di Giove e di Bacco, per i quali venivano assegnate somme rilevanti in bilancio.

redditi mensili, provenienti forse da pubblici tributi, da prestazioni in natura o da beni patrimoniali. Il resoconto è fatto sempre in τάλαντα e in λίτραι (1). Il resoconto dei Tamiai o questori è identico a quello degli Ieromnamoni, ma crediamo che la funzione di questi magistrati dovesse differire in qualche modo da quella degli Ieromnamoni (2). Pensiamo che la fonte dei redditi dovesse essere di natura diversa, perchè nel caso contrario i loro servizi sarebbero entrati nella competenza degli Ieromnamoni e si sarebbero avuti due uffici e due magistrature identiche, il che non può avvenire. Dalle tavole però nulla si può dedurre.

I Σιτοφύλακες, specie di *aediles cereales*, oltre che del denaro (χαλκοῦ) ricavato dalla vendita dei commestibili consegnati a loro, rendono anche conto delle fave ricevute o di quelle rimaste in magazzino. La parola χαλκός delle nostre tavole ha il valore generico di denaro e sta per χρῆμα. In fatto il totale dei χαλκοί è dato sempre in τάλαντα e λίτραι e non deve confondersi col χαλκέος o χαλκοῦς, che presso i Sicelioti della repubblica degli Imeresi era una misura monetaria equivalente ad $^1/_8$ di obolo = g. 0, 72 = L. 0, 16 o L. 0, 15 (3) e che per il maggior valore che in quel tempo aveva la moneta in relazione alla merce, ora corrisponderebbe a L. 0, 65.

Ai tre ufficiali finanziari erano subordinati altri ufficiali amministrativi forse pubblicamente riconosciuti, di cui ci sono stati tramandati anche i nomi insieme con l' ufficio a cui erano adibiti.

CAP. V.

I σιτώνια, gli ἀγέρται (σιταγέρται), gli ἐπαγγειλάμενοι. I cereali a Tauromenio. Le misure di capacità per gli aridi.

Come in Grecia ed in Roma, anche a Tauromenio erano pubblici granai, affidati, come pare, ad ufficiali stabili, perchè troviamo in tutte le tavole sempre gli stssi nomi di persone, alle quali veniva affidato questo ramo importante dell' azienda pnbblica. Secondo il parere del Franz: σιτωνίωι Φρύνιος, σιτωνίωι Εὐκλείδας non significano tanto granai

(1) Cfr. *Tav. d. Ginnas.* (metrol. taurom.) p. 44-48.

(2) « Tributa et vectigalia ex provinciis exacta statis temporibus Alexandriam ad collegium quaestorum (τῶν ταμιῶν) mittebatur (ATENEO *XI.* 494). Singuli quaestores certam quandam provinciam sortiti videntur, ut ex aliis pecuniae ex bonis publicatis aerario tradendae competerent, aliis alia vectigalia ». FRANZ, *C. I. G.*, vol. III, p. 289.

(3) HULTSCH, *Griech. und. röm. Metrol.* (Sicil.), p. 657 e segg.

pubblici, quanto luoghi in cui si riponevano i generi comprati dai σιτῶναι. Le parole σιτονίωι non sono che dativi locativi: « presso il granaio di » tanto più che in alcuni luoghi la ι è regolarmente sottoscritta, talvolta però è trascurata. Il resoconto, in esito, introito e residuo, è dato sempre in capitali, in fondo ai resoconti degli Ieromnamoni, Tamiai e Sitofulachi e chiude la gestione del mese. I nomi di questa specie di *curatores* si trovano fra quelli degli Strategi, Ginnasiarchi, Eponimi e Proagori ed hanno relazione di parentela con quelli; ma noi non possiamo ricostruirla nemmeno per congettura fra tanti nomi e prenomi comuni a parecchi magistrati tauromenitani. Quali precise funzioni esercitassero questi *curatores frumenti*, possiamo soltanto congetturarlo. Ad Atene si facevano regolari distribuzioni di grano gratuitamente ai poveri. A Roma nel periodo della repubblica gli Edili curavano o invigilavano sulla distribuzione del grano ai cittadini poveri, usanza assai antica. C. Gracco nel 124 introdusse l'uso di vendere ogni mese ai cittadini grano ad un prezzo fisso ed inferiore a quello dei pubblici mercati. Più tardi bisognò distribuire gratuitamente grandi quantità di cereali e allora Cesare istituì gli *aediles cereales*. L'impero perseverò in questo sistema economico ed istituì i *curatores frumenti* che Augusto sostituì col *praefectus annonae*, coll' obbligo d' invigilare sulla fornitura dei grani.

I nostri Φρῦνις Φρύνιος ed Εὐκλείδας, i quali attendevano ai σιτώνιαι forse ricevevano in consegna e conservavano nei loro magazzini i commestibili, più specialmente il grano. Forse questo frumento dovendolo convertire in moneta, lo rivendevano al pubblico anche mensilmente e ciò si potrà desumere dai loro resoconti mensili dati sempre in denaro. Questi sitonii o granai, tenuti forse in locali pubblici, accoglievano gran parte della produzione locale e forse anche dell' altra importata. È certo che Tauromenio in corrispettivo della sua autonomia amministrativa pagava un tributo a Ierone II che esercitava il dritto di sovranità sulla comunità greche di Acrae, Leontini, Megara, Aelorum e Netum. Tauromenium non era compresa tra le città *decumane* (1), però la Sicilia in questo tempo (dal III al I sec.) doveva la decima parte dei prodotti (grano) ai re siciliani sino a Gerone II (2). E sebbene Tauromenio fosse una delle otto repubbliche federate, cioè esente da tributo, fu pure obbligata a somministrazione di frumento (frumentum imperatum) quando l' ordinaria non bastò più ai bisogni

(1) Cic. in *Verr.*, II, III, 12 segg.
(2) Cic., *Verr.*, III, 8, 20.

dello Stato romano ed alle *civitates decumanae* fu imposta una seconda decima. Se il *frumentum imperatum* fu levato da Messana, Alesa e Centuripa, che erano città federate o esenti da tributo, dovette anche essere levato da Tauromenio (1). Non sappiamo se tra Ierone e i Tauromenitani si fosse stipulata qualche speciale convenzione dove fossero stabilite le relazioni tra il comune e Ierone, per la quale gravava un tributo in denaro sul bilancio comunale. Certo nelle tavole sono segnate delle somme che non trovano una sufficiente spiegazione circa la loro destinazione.

Nella tav. *424*, lato I, dopo il resoconto frammentario del granaio di Frine e nel lato II dopo quello dei Sitofulachi, si legge; σιτώναις τοῖς ἐπὶ σιτώνιον τὸ Εὐκλείδα λοιπόν .... Crediamo che i σιτῶναι siano state delle persone destinate a raccogliere i cereali, una specie d'incettatori o raccoglitori di granaglie per parte del comune e il σιτώνιον il granaio pubblico che accoglieva la produzione.

Forse i σιτῶναι o collettori erano adibiti al servizio dei granai e subordinati a Φρῦνις e ad Εὐκλείδας che erano i *curatores*, i quali stavano a capo dei granai e insieme facevano capo ai Sitofulachi. I granai sotto la direzione permanente di Frine e di Euclide, si riscontrano con queste persone alla testa in tutte le tavole di bilancio e costituiscono una delle importanti funzioni nel meccanismo dell'amministrazione.

Nella tav. *426* mese 12, tav. *428* mese 12 e tav. *430* mese 12, an. 1⁰ e 2⁰ troviamo l'espressione: ἀγορᾶν διὰ πωλημάτων e dietro di essa un resoconto che non sappiamo se sia d'entrata, uscita o residuo; è dato però in cifra assai grande, specialmente nelle tavv. *426*. *428*. *430* mese ultimo dell'anno, sempre dopo i resoconti di tutti gli altri ufficiali finanziari. Che cosa voglia significare tale frase, non vediamo con chiarezza. Il Franz nella parola ἀγορᾶν, ch' egli dice essere una sigla dell'epoca romana (2), vede ἀγορανόμοις e noi non saremmo alieni dall' accogliere questa interpretazione, se tale forma non potesse anche derivare da ἀγορά ed essere un genitivo plurale dorico, come a noi sembra. Forse alluderà a persone incaricate della vendita dei generi, o addette al mercato.

Nella tav. *430* an. 1 mese 11 per due volte trovasi la frase: καὶ παρὰ ἀγέρταις σίτου con cifra uguale nell'uno e nell'altro mese; non sappiamo se queste cifre rappresentino un introito, un esito o un resi-

---

(1) Cfr. per tutto ciò Beloch, *Popolaz. ant. della Sicilia*, cap. III, p. 20-34.

(2) *Elem. epigr. graec.*, p. 361 (Append.).

duo, ma la parola παρὰ lascia forse sottintendere che trattasi d'un deposito temporaneo, come quello παρὰ ἱερομναμόνοις, παρὰ ταμίαις e παρὰ σιτοφυλάκοις, depositi che poi venivano versati nelle banche.

Nella tav. *423* mese 3 trovasi: σιτωνίαι Εὐκλείδα λοιπὸν τάλ. 1316 λίτρ. 40 παρὰ ἀγέρταις τοῖς ἀπὸ σιτωνίας. Qui evidentemente si accenna ad un altro genere di persone incaricate pure della compera, incetta o raccolta del grano. Sembra che questi ἀγέρται siano la stessa cosa dei σιταγέρται o raccoglitori di grano delle tavole di Eraclea nelle nostre tavole però la parola σῖτος è separata: ἀγέρται σίτου, ma è la stessa parola coll' identico significato. Questi ἀγέρται o σιταγέρται erano addetti alla σιτωνία ossia all'ufficio dei σιτῶναι di Frine e di Euclide.

In tav. *423* mese 3, dopo il resoconto dei Sitofulachi, troviamo un residuo di fave: παρὰ δὲ ἀγέρταις τοῖς πρότερον κυάμων λοιπόν, gli aghertai anche nella tavola *430*: τούτου ἐν ἀργυρωμάτοις ἀγέρταις: siamo in dubbio però se qui ἀγέρταις non sia un aggettivo che qualifichi gli ἀργυρώματα, ovvero un sostantivo; insistiamo nella prima interpretazione. Allude forse a contabili o a persone destinate a versare denaro presso gli argiromati (argentarii), tanto più che la parola τούτου accenna al resoconto anteriore del sitone di Euclide.

Troviamo ancora in tav. *427* mesi 6, 7, 8, 9, 10, dopo il resoconto del sitone di Euclide, la frase: σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων; la stessa frase coll' identica cifra accanto, è ripetuta nella tav. *428* mese 1, come continuazione della precedente. A questa frase nella tav. *430* è aggiunta la parola: χρημάτων così: σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων χρημάτων λοιπόν. La parola χρῆμα non è la prima volta o meglio non si trova una sola volta nelle nostre tavole. Abbiamo visto già nelle tavole del Ginnasio: χρῆμα τὸ δανειζόμενον, denaro dato a frutto.

Il Camarda (1) ha interpretato la formula σιτωνίῳ παρὰ τῶν ἐπαγγειλαμένων così: « *per la compra del grano giusta gli ordini* » ma è interpretazione arbitraria; assai meglio il Wachsmuth (2) « *granai degli offerenti volontari o di quelli che si sono prestati all' uopo* ».

Di questi « *offerenti volontari* » sono ricordati molto accuratamente i residui delle somme. Ai sitonii di Frine e di Euclide bisogna adunque aggiungere anche quelli τῶν ἐπαγγειλαμένων, cioè dei volontari. Gli ἀγέρται o σιταγέρται, i σιτῶναι di Frine, di Euclide e degli ἐπαγ-

---

(1) *Epigr. ed opusc. ellen.* (La V tav. taorm.) p. 30-69, Palermo 1873.
(2) Op. e l. cit.

γειλαμένων erano ufficiali ed istituzioni sottoposti alla vigilanza dei Sitofulachi, a cui era riserbata l'amministrazione dei cereali. Non sembra che tra costoro ci sia una notevole differenza se non forse nelle attribuzioni. Tutti poi dovevano far capo al Proagoro e questi all'eponimo. Adunque un collegio di ufficiali pubblici, come è naturale, amministrava la cosa pubblica, cioè l'Eponimo, capo supremo dello Stato, il Proagoro, gli Ieromnamoni, i Tamiai, i Sitofulachi, i Sitonai coi rispettivi magazzini di grano, indi raccoglitori, incettatori o fornitori, cogli offerenti volontari e banchieri. Questi ultimi senza carattere ufficiale, forse erano persone incaricate di esercitare determinate funzioni e retribuite, tutti forse annuali, però con rendiconti mensili.

I cereali più in uso nell'agro tauromenitano erano il frumento (σῖτος), il miglio (μελίνη) e le fave (κυάμοι) (1).

Le fave poi dovettero essere assai in uso e sembra che siano state il cibo quotidiano e prediletto dei Tauromenitani. La parola κύαμος trovasi in tutte le tavole, che ci restano, μελίνη solo nella tav. *423* mesi 1, 2, 3, sempre nella quantità minima di litri 86, 59, mentre le fave dànno un'entrata che va da un minimo di hl. 40, 82 ad un massimo di hl. 1454, 05. I resoconti delle fave e del miglio sono identici a quelli del denaro (2). La formola χαλκοῦ ἔσοδος o χαλκοῦ λοιπόν trova il suo riscontro nell'altra: κυάμων ἔσοδος ovvero κυάμων λοιπόν.

Le misure per gli aridi.

Vediamo di quali misure si servivano i Tauromeniti per misurare la loro produzione asciutta. Altrove abbiamo studiato ed esposto il sistema monetario, abbiamo dichiarato quali siano state le misure di capacità per i liquidi che abbiamo trovate nelle tavole del Ginnasio. Qui esporremo il sistema di misure per le materie secche, misure che non si riscontrano nelle tavole agonali per l'indole diversa dei resoconti e della materia soggetta a misurazione.

Gli ufficiali finanziari del comnne redigevano i resoconti mensili e li facevano incidere, probabilmente alla fine dell'anno, su tavole di marmo a superficie rettangolare, bene squadrate, che rendevano osten-

(1) Il resoconto delle fave è fatto sempre dai Sitofulachi, così anche quello del miglio, i sitonii di Frine e di Euclide fanno rendiconti in capitali non in frumento conforme alla loro natura. Per la raccolta del grano erano adibiti gli ἀγέρται σίτου o σιταγέρται.

(2) Il resoconto del frumento è dato in denaro, non in commestibili, di cui la quantità non si vede mai: καὶ παρὰ ἀγέρταις ἴκοσι πεντακόσια τάλαντα.

sibili al popolo. Sovrapposte l'una all'altra e ben connesse, corrispondentisi in colonna le cifre, i calcoli e la scrittura, esse costituivano il bilancio pubblico del comune, il quale, soggetto al sindacato del popolo, rimaneva monumento imperituro e documento irrefragabile della onestà degli amministratori e dei costumi di quel tempo.

I Sitofulachi nel registrare mese per mese l'entrata, l'esito e il residuo delle granaglie adoperavano misure attiche. Nella tav. *423* mese 1 troviamo:

« σιτοφυλάκοις κυάμων ἔσοδος ἔνδεκα ἡμίεκτα »
« ὀκτὼ ἑξήκοντα ἑπτακόσιοι μέδιμνοι ».

Da tale disposizione grafica appare che le due prime misure dovettero essere l'ἡμίεκτον e il μέδιμνος. Dal posto che queste due misure occupano nel marmo l'una rispetto all'altra si deve dedurre che l'ἡμίεκτον doveva essere più piccolo del μέδιμνος, che si considera come uguale all'attico (1).

Nella stessa tavola mese 2 trovasi:

« κυάμων ἔξοδος ἑπτὰ ἡμίεκτα διακόσιοι μέδιμνοι »
« λοιπὸν ἐννέα ἡμίεκτα ἑπτὰ ἑξήκοντα πεντακόσιοι μέδιμνοι ».

Anche da questo resoconto si scorge che l'ἡμίεκτον sta sempre davanti al μέδιμνος come sottomultiplo di esso. Potremmo ancora moltiplicare gli esempi e ascendendo sempre, verremmo a trovare che la cifra più grande di ἡμίεκτα posta accanto al μέδιμνος è di 11, dunque l'ἡμίεκτον doveva essere 12 volte minore del medimmo, ossia doveva equivalere ad $1/_{12}$ di esso. Se non appare la cifra 12 davanti al medimno gli è perchè 12 emiecta dovevano formare un medimmo; questo è chiaro. Perciò si può stabilire: medimmo = 12 emiecta. Non è dubbio che il medimmo attico sia stato quantitativamente uguale al μέδιμνος σικελικός (2) che valeva 4 $^1/_2$ moggi orientali.

Così abbiamo trovato due prime misure.

Nella tav. *423* mese 1 troviamo:

τρία ἡμίεκτα ὀγδοήκοντα τετρακόσιοι μέδιμνοι
πκὶ ἡμέδιμνος ἕνδεκα μέδιμνοι μελίνας.

Da questo piccolo resoconto sorge una nuova misura l'ἡμέδιμνος, forma sincopata di ἡμι-μέδιμνος; lo stesso resoconto trovasi nei mesi 2 e 3. Questa misura s'incontra ancora in tav. *430* mese 12 a. 1. Essa

---

(1) Boeck, *Staatshaushaltung*, I, p. 129; Hultsch, *Metrol.*, p. 289.
(2) Hultsch, *Metrol.*, p. 657 e segg.

era evidentemente uguale alla metà del medimmo. Trovasi scolpita sempre al singolare perchè 2 ἡμέδιμνοι dovevano formare un μέδιμνος. Ecco una terza misura.

Per rintracciare l' ultima dobbiamo far capo alla tav. *427* mesi 7, 8, 9, 10 dove è ripetuto lo stesso resoconto :

σιτοφυλάκοις κυάμων λοιπόν
καταδίχιον ὀκτῶ ἡμίεκτα, ἑπτὰ ἑβδομήκοντα μέδιμναι.

Questo residuo di fave dei Sitofulachi ci offre una nuova ed ultima misura , cioè , il καταδίχιον , sempre al singolare , misura che doveva essere più piccola del medimmo, dell'emedimmo e dell'emiecton. Questa parola nuova nel sistema metrico greco, non si rinviene, come parecchie altre delle nostre tavole , in alcun lessico , ma solo nelle nostre iscrizioni, e doveva essere di speciale uso ai Sicelioti di Tauromenio. Essa perciò è degna di nota. Nel caso nostro appare come indicazione di un sottomultiplo del medimmo, anteriormente indicato dalla parola κάδδιχον (1), nota al Lessico di Hesichio (2), tratte dalle tavole di Eraclea della Magna Grecia, ripetuta poi dall' Hultsch.

Il Mazzocchi riportò la parola alla sua vera origine. Egli vide in κάδδιχον l' unione di κατὰ e δίχα come una cosa che si divida in due parti e la nostra iscrizione gli dà ragione contro il parere del Coen e del Löbeck , citati dal Comparetti (3). In fatto la parola καταδίχιον è formato da κατα e δίχα , come si vede in κάδδικον , forma sincopata col raddoppiamento della delta in forza dell' accento. Tanto il καταδίχιον quanto il κάδδιχον delle tavole di Eraclea dovevano essere misure più piccole dell' ἡμίεκτον e perciò l' uguaglianza di Hesichio (4) ; κάδδιχον = ἡμίεκτον non si regge. Se il κάδδικον è misura che si divide in due parti dev' essere la metà dell' ἡμίκετον. La circostanza che trovasi inciso sempre al singolare innanzi all' ἡμίεκτον a questo modo : σιτοφυλάκοις κυάμων λοιπὸν καταδίχιον , ὀκτὼ ἡμίεκτα (5) ci convince sempre più che doveva essere uguale alla metà dell'emiecton. Le tavole di Eraclea fanno menzione del χοῦς (χέω verso) come sottomultiplo del κάδδιχον , ma di queste due misure non v' è traccia nelle nostre tavole. L' ἡμίεκτον trovasi segnato in tutte , il καταδίχιον solo nella tav. *427*. È degno di nota il fatto che colla tav. *427* si è trovato già un sottomultiplo che mancava al medimmo attico.

---

(1) *CIG.*, nn. 5774, 5775.
(2) *Tab. Heracl.*, I, 52, 181 ; *Hesych.*, κάδδιχον ; *Metrol.*, I, 319, 15.
(3) *Jahrbüch. für. class. Philol. Fleck.*, Leipz., an. 15 (1869) p. 305.
(4) *Jahrbüch*, ibid.
(5) Tav. *427*, I, mese 8, v. 30 Kaibel).

Possiamo quindi stabilire questo rapporto tra l'una e l'altra misura: κατaδίχιον (κάδδιχων): ἡμίεκτον : : 1 : 2. Le misure per gli aridi adoperate allora dai Sicelioti di Tauromenio dovevano essere disposte in quest'ordine decrescente: μέδιμνος > ἡμέδιμνος > ἡμίεκτον > καταδίχιον a ragguagliandole alle misure moderne avremo (1):

μέδιμνος = 12 ἡμιέκτα = 24 καταδίχια = l. 52, 53
ἡμέδιμνος = 1/2 μέδιμνος = 6 ἡμίεκτα = 12 καταδίχια = l. 26, 20
ἡμίεκτον = 1/12 μέδιμνος = 1/6 ἡμέδιμνος = 2 καταδίχια = l. 4, 37
καταδίχιον (κάδδιχον) = 1/2 ἡμίεκτον = l. 2, 189.

I multipli ed i sottomultipli hanno per base il 6 e divisori comuni il 2 e il 3, il sistema perciò è duodecimale, identico a quello di capacità per i liquidi (2).

Messina, Novembre 1899.

(Continua)

Gaetano Rizzo.

(1) Cfr. Hültsch., p. 657 segg.
(2) Cfr. *Tav. Ginnas.*, c. IV, p. 44-53.

LUCANO, PHARS. VII, 488-521

La descrizione della battaglia di Farsalo nel VII libro del poema di Lucano dà luogo a una questione un po' complicata, causa l'ordine alquanto diverso in cui alcuni mss. presentano i versi 488-521. L' Hosius (1), confrontando fra loro i due racconti di Lucano e di Dione Cassio, per alcune concordanze che gli sembrano indizio di una fonte storica comune, sostiene che l'ordine vero e genuino in cui debbono leggersi i versi 488-521 è quello dato da **U** (Vossianus XVIII f. 63, sec. X); cioè, 488, 500-520, 489-509, 521 e segg. Quest' ordine è dato anche da **B** (Bernensis 35, sec. X) con una lievissima modificazione, consistente nell' aver trasportato il v. 520 fra il 509 e il 521. Ma non par che ci sia connessione molto logica fra il verso:

(520) Noxque super campos telis conserta pependit

e gli altri:

(508) Sparsa per extremos levis armatura maniplos
(509) Insequitur saevasque manus immittit in hostem.

Riassumo brevemente il ragionamento dell' Hosius in appoggio dell' ordine offerto da **U** (**B**). — Data la concordanza che sembra esistere fra alcuni passi di Dione e di Lucano e il conseguente, sospetto che le due descrizioni della battaglia rimontino ad una stessa fonte, è logico congetturare che come

(1). M. A. Lucani de Bello Civili libri decem ed. Car. Hosius. Lipsiae, 1892. (Cfr., pp: XX-XXII della prefazione).

presso lo storico (XLI, 59) gli ὁπλῖται appiccano la zuffa dopo il combattimento delle milizie leggere e alleate, così anche presso il poeta i versi 510-520 sieno da collocarsi prima del 489. Perciò, dice l'Hosius, « Paulus sive suo ipsius Marte, sive codicis fortasse adnotationem secutus versus transponi voluit, optimum scientiae documentum praestitit ». Si tratta qui di quel Paolo Costantinopolitano, il cui nome si legge a pie' dei libri II, VII, X della Farsalia.

All' Hosius si può rispondere osservando: 1) che il racconto di Dione è un racconto affatto generico, colorito retoricamente più che diretto a dare un' idea chiara e precisa della battaglia e del come si svolse; talchè ci dà poco affidamento un confronto con esso per sostenere l'opportunità di alterazioni nel testo di Lucano: 2) che v' ha una prima e importante discrepanza fra i due autori a proposito dell' inizio della battaglia, attribuendo lo storico non a un legionario cesariano, come fa il poeta, ma alle truppe ausiliarie di Pompeo la responsabilità di avere appiccata la zuffa; circostanza questa, che rende per lo meno dubbia la derivazione dei due racconti da un' unica e medesima fonte.

Ma, indipendentemente da queste osservazioni, già il Postgate (1) notava che nell' ordine offerto da **U** vengono a trovarsi vicini i versi 488, 510-13, i quali non hanno una stretta connessione fra loro. Un rapporto più intimo egli credeva di scorgerlo fra i versi 488 e 514 segg., e per questa ragione, rifiutando l' ordine di **U**, accettava quello che si ricava dai Commenta Bernensia (**C**): 488, 514-520, 489-513, 521. Ma ritengo che i due o tre argomenti recati innanzi dal Postgate in proprio sostegno, quand' anche riuscissero a persuadere che l' ordine di **C** è preferibile a quello di **U**, non concluderebbero nulla, o ben poco, contro l' ordine volgare. Ed è quest' ordine volgare che a me sembra si debba mantenere, dopo un' attenta lettura del testo di Lucano ed un confronto accurato col racconto di Cesare (de Bello Civili III, 93-94).

Cesare in questo caso è un' autorità della massima importanza. Trattandosi della pura e semplice descrizione della battaglia, niuno è che non vegga quanto maggiore affidamento si debba ritrarre da un confronto con Cesare, che non da un confronto con Dione o con qualunque altra fonte. Scrive l' Hosius: « Caesaris b. c. III, 93 vestigia pressisse poetam interpretes uno fere ore clamarunt; sed minus recte compluriens Lucanus ab illo rebus haud vilibus abhorret etc. ». Ma il racconto del poeta è un racconto eclettico; e se in altri punti e in altri particolari (quantunque di minore importanza) Lucano si scosta dal De Bello Civili, non è da negare la concordanza anche là, dov' essa manifestamente esiste. — Occorre tener presente che, secondo Cesare, la battaglia comincia fra i legionari delle due parti, i quali prima si scagliano vicendevolmente le armi da getto, e poi mettono mano alle

---

(1) M. A. Lucani de Bello Civili lib. VII with introduction, notes and critical appendix. Cambridge, 1896. (Cfr. Critical Appendix, p. 95).

spade. Allora, aggiunge Cesare, « equites ab sinistro Pompei cornu universi procucurrerunt, omnisque multitudo sagittariorum se profudit (III, 93) ». I sagittarii e i funditores (poco sotto infatti Cesare li riunisce: omnes sagittarii funditoresque) costituivano, come si sa, la fanteria leggera, e corrispondevano in greco per una parte ai τοξόται e agli ἀκοντισταί, armati di archi e di saette, per l'altra agli σφενδονῆται, che lanciavano sassi e palle di piombo provviste di punta (glandes). Ora non c'è dubbio che l'affermazione che si trova nel racconto di Appiano: τόξα καὶ λίτοι πρῶτον ἦν (II, 78), e le parole di Dione ἔβαλλυν, ἐτόξευον, ἠκόντιζον, ἐσφέυδόνων (XLI, 59) si riferiscano all'azione dei sagittarii e dei funditores. Ma il passo di Cesare succitato ci dice nel modo più chiaro possibile che quest'azione dei sagittarii e dei funditores si esplica soltanto in seguito al movimento della cavalleria, per appoggiarne il tentativo di aggiramento. Quindi, tenendo presente Cesare, se si confrontano i versi 506-520 di Lucano, si vede subito la necessità assoluta di non mutare nulla nell'ordine di essi versi:

> Ubi primum toto diduxit cornua campo
> Pompeianus eques bellique per ultima fudit,

(con le quali parole si allude al movimento della cavalleria di Pompeo)

> Sparsa per extremos levis armatura maniplos
> Insequitur saevasque manus immittit in hostem: (509)
> Illic quaeque suo miscet gens proelia telo;
> Romanus cunctis petitur cruor: *inde sagittae*
> *Inde faces et saxa volant, spatioque solutae*
> *Aeris et calido liquefactae pondere glandes.* (513)
> Tunc et Ituraei Medique Arabesque soluti,
> *Arcu turba minax, nusquam rexere sagittas*
> Sed petitur solus qui campis imminet aer;
> Inde cadunt mortes, etc.

Separando, come fa l'Hosius, il verso 509 dai versi immediatamente seguenti (510-520), e trasportando questi ultimi immediatamente dopo il 488, si ha un'anticipazione, che va contro la verità storica. E non si può neppure disgiungere, come fa il Postgate, il verso 513 dal 514 e segg., perchè evidentemente nei versi 514 e segg. il poeta continua a descrivere l'azione dei sagittari. Tant'è lungi poi dal recare difficoltà la ripetizione delle parole *sagittae-solutae*, *soluti-sagittas* ai versi 511-12, 514-15, che l'Hosius stesso per giustificare un inconveniente d'ugual genere cui dà luogo la sua medesima trasposizione, giustamente osservava: « in nullo libro tam negligenter quam in hoc, poeta, vivaci fortasse proelii descriptione abreptus, se gessit in repetendis iisdem vocibus ».

Ma — si può obiettare — se i sagittarii e i funditores, che è quanto dire i τοξόται e gli σφενδονῆται, non esplicano la loro azione che contemporaneamente al movimento della cavalleria pompeiana, come si spiega che Lucano già innanzi, fin dal verso 485, alluda a un combattimento con armi da getto?

> Spargitur innumerum diversis *missile* votis . . etc.

Si dimentica che secondo il racconto del de Bello Civili, già prima che Cesariani e Pompeiani venissero alle spade, c' era stato fra loro uno scambio di giavellotti (pila): ossia un combattimento con armi da getto, il quale però non ha nulla che vedere con la « multitudo sagittariorum » di cui Cesare parla alcune righe più sotto. Lucano segue fedelmente Cesare: descrive brevemente nei versi 485-488 questo primo scambio di armi da getto, e poi passa a descrivere il combattimento fra Cesariani e Pompeiani per mezzo delle spade (489 segg.):

> Sed quota pars cladis iaculis ferroque volanti
> Exacta est? Odiis solus civilibus *ensis*
> Sufficit.

Descrive quindi, come il de Bello Civili, il movimento della cavalleria pompeiana e l' azione dei sagittarii e dei funditores (504-520).

Una conferma di quanto abbiamo or ora detto, è data per avventura dai versi 517-19, dove il poeta, parlando del combattimento dei sagittarii (Arabi, Medi, Iturci etc.), lo distingue chiaramente dalla strage fratricida, commessa poc' anzi dai giavellotti romani:

> Inde cadunt mortes: sceleris sed crimine nullo
> Externum maculant chalybem: *stetit* omne coactum
> Circa pila nefas.

A dimostrare ancor più che il racconto di Lucano segue fedelmente il racconto di Cesare, si osservi un ultimo particolare. Il de Bello Civili dice che, dopo lo spiegamento della multitudo sagittariorum, la cavalleria cesariana cominciò un poco a cedere: « quorum impetum noster equitatus non tulit, sed paulatim loco motus cessit »; e allora Cesare, avvertendo il pericolo, fece avanzare le coorti di riserva (III, 93). Questo ha un riscontro preciso in Lucano, se non si muovono dal loro posto i versi 510-520; perchè allora il verso 521

> Cum Caesar, metuens ne frons sibi prima labaret

si riferisce appunto al timore suscitato in Cesare dall' azione collegata dei cavalieri e dei sagittarii pompeiani.

In conclusione, io credo che l' ordine volgare si possa difendere e mantenere: tanto più ch' esso ha l' appoggio di vari codici, alcuno dei quali assai importante. Conservano infatti quest' ordine **M**, **V**, **G**, **P**, ossia il Montepessulanus, il Vossianus I, il Gemblacensis e il Palatinus. Di questi codici, **M** porta anch' esso, in fondo ai libri II, VII, X, la soscrizione di Paolo Costantinopolitano, e appartiene quindi, come **U**, alla famiglia « Paolina ». Anzi, scrive l' Hosius stesso: « hic liber princeps est ac dux stirpis Paulinae et, si recte pretium vir doctus (Steinhart) ponderavit, omnes membranas, quotquot aetatem tulerunt, auctoritate vincit » — **V**, **G**, **P**, appartengono alla seconda famiglia di codici, che chiameremo col Postgate « non Paolina ». Sicchè abbiamo codici appartenenti alle due famiglie che si accordano nel conservare l' ordine volgare.

Patti.

Emilio Debenedetti.

L'EVOLUZIONE STORICA DEL CARATTERE D'ULISSE

(*cont. vedi anno IV fasc. 1-2*)

Qual è, però, il tipo d'Ulisse nella letteratura prettamente romana? Noi già lo abbiamo detto: se i Latini, anche in questo, subiron l'influsso della letteratura greca, sopratutto epica e tragica, non è men vero che, reagendo, influirono, a loro volta, sulla letteratura della bassa grecità, con le loro idee nuove: sicchè dalla letteratura odissiaca di questa, si può argomentare in parte quale fosse quella prettamente latina. Diciamo « in parte », perchè ai Romani, popolo amante della forza, quel tipo d'uomo ormai già bollato nella evoluzione storica postomerica, come colui che in tutte le sue gesta usa cavarsela con l'astuzia, il vero rappresentante della *fides argiva*, insomma, doveva riuscire e riuscì, di fatti, o straniero (e sì che il patriottismo latino cercava in tutt'i modi di collegare e fonder le antiche storie greche con le romane), o, peggio ancora, antipatico.

Nella tragedia, che, in Roma, é fra i più antichi generi letterari, il personaggio di Ulisse comincia ad apparire con Livio Andronico, nell'*Equos Trojanus* (1), sembra: Livio doveva esser troppo pieno dell'Odissea, che aveva tradotto, e del *vir versutus*, per non trattare egli stesso un tant'uomo. Appar di sicuro nell'*Equ s trojanus* di Nevio (2), e nell'*Ifigenia* di Ennio (3): ma quale non ci è dato di definire in modo preciso. In genere, è utilizzata la stoffa dei drammi greci omonimi o affini, come la è pure nel *Telefo*, nell'*Achille*, nel *Riscatto* d'*Ettore*, nell'*Ajace* e nell'*Andromaca Aechmalotis* dello stesso Ennio, nella quale ebbe a entrar pure Ulisse, e, sempre, in quella stessa qualità di raggiratore, odiato nemico d'Ajace, a cui questi può dire:

« víve, Ulíxes, dúm licet » (4),

impassibile uomo di stato, a cui si convengon bene le parole:

« nám neque iratí neque blandí quicquam sinceré sonunt » (5).

Con Pacuvio il carattere di Ulisse, nella tragedia romana, s'incomincia a delinear nettamente: nel *Giudizio delle armi* ci è sempre la deriva-

(1) Ribbeck, op. cit., p. 27. — (2) Ribbeck, op. cit., p. 48 e seg. — (3) Ribbeck, op. cit., p. 95 e segg. — (4) Ajax in Ribbeck, p. 132. — (5) Fr. 5, Ribbeck, p. 139.

zione dai Greci, dall' Ὅπλων κρίσις d' Eschilo; ma Ulisse vi è trattato da Ajace con un certo disprezzo, che tradisce già, attraverso il modo di vedere di Ajace, il modo di vedere del tragico latino; così:

« án quis est qui té esse dignum, quícum certetúr, putet? » (1),

che poi non è dimenticato da Ovidio (2): gran male che non ci sia rimasto avanzo alcuno della difesa d'Ulisse. Anche nei *Niptra*, in cui Cicerone (3) ci dice aver Pacuvio seguito Sofocle, a parte quei frammenti che non rivelan nulla di Ulisse, come i tre primi, il quinto, il sesto e il settimo; nel nono, là dove l'eroe è ferito, noi possiamo credere a Cicerone che assai meno il ferito si fosse doluto qui che appo Sofocle: ma ciò non è un pregio di Ulisse, bensì, come lascia intendere il Ribbeck (4), del temperamento romano, che vedeva e rendea tutto forte.

Con Accio, nel *Telefo*, Ulisse pare, mi si permetta il vocabolo, una specie di guardafreni (5). Della *Nyctegresia*, invece, specie di Dolonia, non ci resta intorno a Ulisse che il seguente:

« án ego Ulixem obliscar umquam aut quémquam praeponí velim? » (6),

una interpretazione larga dell' omerico

πῶς ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἐγὼ θείοιο λαθοίμην; (7),

e un ricalcamento di tratti omerici sembra, infatti, tutto il lavoro. Ma nel *Giudizio delle armi* acciano, per mezzo alle probabili imitazioni della tragedia omonima d' Eschilo, e all'aria obbiettiva, che par voglia assumere la contesa dei due eroi (però non tengo conto del frammento trentesimo primo, nel quale tal contesa è svolta, ma che, in fondo, è pur di dispregio per Ulisse), c'è, o m'inganno, l'ironia flagellatrice tutt' affatto romana:

« vidí te, Ulixes, sáxo sternentem Héctora,
vidí tegentem clípeo classem Dóricam:
ego túnc pudendam trépidus hortabár fugam » (8).

Nel *Filottete* dello stesso Accio v'è un saluto, il quale, benchè non privo di retorica, pure, se fosse rivolto, come suppongono il Hermann e il Welcker, al primo entrar sulla scena, da stranieri, Lennii, a Ulisse, sarebbe per il nostro certamente onorevole; tanto

(1) Ib., p. 219, fr. IV. — (2) Met., XIII, 5 e seg., 16 e seg. — (3) Tusc., Disp. II, 21, 48. — (4) Op. cit., p. 277. — (5) Frr. VIII, XI: ib. pagg. 346-7. — (6) Fr. VI. — (7) Od., I, 65. — (8) Fr. XXXII, p. 371.

più, poi, se rivolto da Minerva, una dea: ma il Ribbeck (1) ebbe a dimostrare magistralmente come si debba escludere che sia espression di Minerva, e, tanto meno, di Lennii (2). Se poi la è del suo séguito, come il Ribbeck sostiene e sembra credibile, le lodi contenutevi non ci debbono fare nè caldo, nè freddo: sarebbe stata curiosa che la disistima romana per il nostro si fosse spinta fino al punto di farlo, e, per giunta, in un genere letterario che ha più dell' elemento obbiettivo, come il drammatico, canzonare o trattar alla pari dai soggetti. Del resto, nel *Filottete* acciano Ulisse è poi, su per giù, quello del Filottete di Eschilo e di Sofocle, salvo i mezzi che adopera per tirar via Filottete (3); avrà, forse, attinto ancora di più all' Ulisse del Filottete euripideo, pur non raggiungendo quella finezza di frasi (4): ma si allontana dai modelli greci in quanto ne sdegna i mezzucci, come il travestimento e la trasformazione (5). Nel *Neo tolemo*, invece, anche d'Accio, Ulisse è nettamente ritratto in quelle parole di Deidamia o, forse, di Licomede:

« sátin astu et falléndo callet? » (6),

e in quelle proprie:

« sátis iam dictum est, néque ego errantiae ánimi prave mórigerabor» (7).

L' amara ironia contro Ulisse, che abbiamo pur visto nel *Giudizio delle armi*, ritorna nel *Deifobo*:

« aút infandod hómine, gnato Láerta, Ithacensi éxule,
qui neque amico amícus umquam gravis, neque hosti hostis fuit »,

che non è inutile rannodare, come fa il Ribbeck (8), al criterio di Vergilio intorno a Ulisse, se è tutta quanta romana. Nell'*Astianatte* Ulisse par voglia difendere il suo feroce agire:

« ferúm feroci cóntuntendum impériost, saevom saéviter » (9);

del rimanente, null'altro si può ricavar nè da questo, nè dagli altri frammenti d'Accio e dei minori tragedi romani.

---

(1) Op. cit., p. 378 e seg. — (2) Op. cit., ib. — (3) D. Cris., 52, p. 551; 59, p. 575: cfr. Ribbeck, p. 387 e seg. — (4) Cfr. fr. 796 d'Eur; e inc. fab. XXV, d'Accio. — (5) Dione, 52; cfr. Ribbeck, p. 401: « selbst eine anfängliche Verkleidung oder Verwandlung des schlauen Laertiaden hatte der Dichter verschmäht ». — (6) Fr. XI. — (7) Fr. V. — (8) Op. cit., p. 411. — (9) Fr. VI: al *ferum* il R. vorrebbe sostituir *genus*.

E, infine, quanto all' unica tragedia, che, occupandosi di Ulisse, c' è pur rimasta intera, *Le Troadi* di Seneca, par che anche in essa non sia se non una imitazione del tipo, eticamente peggiorato, dei modelli greci, specie Euripide (1), specie di taluni luoghi: sicchè Ecuba, al contrario che (2) nella tragedia omonima d'Euripide, può qui lamentare:

« domini (Ulissis) pudet,
non servitutis » (3);

ma, certamente, nessun tragedo greco avrebbe posto in bocca a Ulisse quelle parole feroci:

« Verberibus, igni (4) etc. ».

nè gli avrebbe fatto dire:

« Nunc advoca astus, anime, nunc fraudes dolos,
Nunc totum Ulixen » (5);

dove non sai dir se sia maggiore la iattanza o la marioleria.

La naturale antipatia dei Romani per il carattere, tanto estraneo al loro ideale, d' Ulisse, doveva poi ne' più gelosi custodi della tradizione che faceva derivar direttamente Roma da Troja (6), in Ennio (7), in Vergilio (8), in Orazio (9), negli epici e nei lirici, insomma, venir accresciuta e rafforzata dal fatto, che, se in Troja vedevano la loro prima patria, nei Trojani i loro padri (10); in quell' Ulisse vedevano quasi il cagionatore, e, per di più, con male arti, della ruina di

---

(1) D. Heins., p. 317, ed. Scriver-Habrucker, p. 37 ed altri: cfr. L. A. Senecae, rec. et em. Frid. Leo, Berolini, MDCCCLXXVIII-IX, vol. I, p. 170. — (2) Così, p. es., nella morte di Polissena; cfr. Helferstorfer, Progr. d. v. kais. kön. Gimn. in Wien, 1851: non altrimenti Pais, in Riv. di Fil. e d' Istr. class., 1888, p. 288. — (3) vv. 989-991, ed. Leo, vol. alt. — (4) vv. 578-581. — (5) vv. 613-5; cfr. pure vv. 568-571 e v. 757 e segg. — (6) Cfr. Comparetti, Virg. n. med. evo, I, p. 14 e segg. — (7) Cfr. l'apostrofe « in Roma revixti », profferita da Ennio a Troja (Vahlen, Enn. Poes., p. 184; e l'altro « *Patria* divom domus, incluta bello Pergama » (An. XIV, 9). — (8) Dimostrazione n' è tutta l' Eneide; cfr., del resto, Comparetti, op. e l. cit. — (9) Odi, III, 3. — (10) Cfr. Tito Livio, XXXVII, 37: « et Iliensibus in omni rerum verborumque honore ab se oriundos Romanos praeferentibus, et romanis (tutto ciò in Ilio) laetis origine sua ». Cfr., anche, in Svetonio (Claud., 25) l' « Iliensibus . . . . . . romanae gentis auctoribus », ai quali, però, il divo Claudio « tributa in perpetuum remisit ».

essa, del tradimento dei loro consanguinei. Così è che tutti gli sforzi della gente greca al bel tempo romano, da noi già notati, per innestare la razza dell'eroe greco nel nuovo e glorioso tronco latino, andarono a vuoto.

Anzi, una prova mirabile è questa, che là dove Enea, l'eroe trojano, è non soltanto ammirato, ma diventa addirittura lo stipite della razza romana, *Aeneadum*; Ulisse, che pure dai Greci del bel tempo romano si cercò introdurre a ogni costo, secondo abbiamo veduto, nella leggenda romana, quasi antidoto a Enea, non ebbe presa: tutt'altro. Sicchè taluni scrittori greci, come Callia (1), Licofrone (2) e Damaste Sigeo (3), non potendo eliminare dalla leggenda romana quel fatale Enea, ch'era, in fondo, un nemico della loro patria, ricorsero al partito curioso e disperato di fargli far pace con Ulisse e di farli venire in Italia tutt'e due.

In Vergilio (peccato che dell'epica d'Ennio non si possa saper molto) Ulisse è già, senz'altro, Eolide (4), cioè bastardo di Sisifo nato d'Eolo (5), non più figliuol di Laerte; e, tutt'altro che un sommo duce o un uomo prudente, come nel nucleo originario dell'epos omerico, è duro (6), invidioso (7), subdolo (8), ritrovatore d'infamie (9), divulgatore di voci ambigue (10), crudele (11), irreligioso (12) perfino. In C. Silio Italico, Ulisse appar di sfuggita, con l'eterno compagno Diomede (13). Di Stazio non si può già parlare; è un imitatore; e nella sua Achilleide fa di Ulisse, come di Achille, nient'altro che dei cagnolini ammaestrati: l'Ulisse, poniamo, che a suon di tromba (14) eccita Achille alla guerra, è una povera derivazione d'Apollodoro: tutt'altro che la coscienza romana, non v'è neppure la propria.

Tale è negli epici; ma negli altri, nei lirici, è un essere quasi estraneo, un tipo che vive solo per la vita datagli dai Greci. Orazio oltre a chiamarlo *duplex* (15), che attribuito a lui e non ai *cursus*, come voglion taluni manoscritti, non è certamente un regalo; lo fa denominare da Nereo a Paride *exitium tuae gentis* (16), dove l'in-

---

(1) Dion. Al., Antiq. Rom., I, 72 — (2) Cassandra, v. 1230 e segg.; cfr. il com. di Tzetze ai vv. 1242-3. — (3) Cfr. Pais, St. di Roma, pagg. 158-9, n. 1. — (4) En. VI, 529. — (5) Cfr. Servio, sull'En., VI, 529. — (6) En. II, 7. — (7) En. II, 90: cfr. pure Servio, II, 81. — (8) ib., ib. — (9) II, 164. — (10) ib., 97 e segg. — (11) ib., 261. — (12) ib., 165 e segg. — (13) Pun., ed. Occioni; XIII, v. 47 e segg. — (14) Achil. I, 6. — (15) Ed. Stampini, Mutinae, MDCCCXCII, Odi, I, VI, 7; cfr. nell'ed. del Macleane, 1881, la nota al l. c. — (16) Odi, I, XV, 21 e seg.

vettiva nulla toglie, sia pure, all'obbiettività, specie se si ammette che tutta l'ode fosse, come già s'è detto, lucidata sur un canto di Bacchilide, di cui non c'era che un frammento (1) prima che il Kenyon pubblicasse il papiro famoso, e ora ci è buona parte e costituisce appunto, sotto il nome di *Antenoridi*, l'ode decimoquinta: ma ormai, da quel che resta e dalle considerazioni del Kenyon (2) si può ben dedurre che Orazio non volle affatto imitare il poeta greco; Orazio ricorda ancora Ulisse nella leggenda di Telegono parricida (3), e negli epodi decimosesto e decimosettimo (4), attenendosi strettamente ad Omero, e in una satira (5), e in un'Epistola (6), e in quell'altro (7):

« Rursus quid virtus etc. ».

Anche in Tibullo (8) v'è un lungo accenno agli *errores* d'Ulisse, ma è tutto un insieme di reminiscenze omeriche, o, non foss'altro, dell'epica e della tragedia greca, ove se ne tolgano quei due versi (9), notevoli per questo, che vi si dice come dagli antichi si dubitasse se quei famosi *errores* fosser nel mondo conosciuto o al di fuori: il che induce a credere esser già diffusa la leggenda di un viaggio d'Ulisse oltre l'Atlantico. Tibullo è un precursore della leggenda dell'Ulisse mediovale.

Non altrimenti in Properzio, dove si accenna pur soventi ad Ulisse: ma come? ora ricordando Calipso, triste per la partenza dell'Itacese (10); ora il letto dell'eroe, famoso per la fedeltà conjugale (11); ora lo stesso eroe sul punto di tornare in patria (12); ora Calipso ingannata (13); ora, finalmente, Ulisse a pianger gli amici (14); e in altre posizioni pressocchè identiche, cioè obbiettivamente omeriche o postomeriche.

Così pure fa Ovidio nell'*Arte d'amare* (15) e in vari luoghi delle *Metamorfosi* (16), e delle *Eroidi* (17), dove non sono che gli eterni ricordi, odissiaci più che iliadei; quando pure non segue anche lui, come appunto nelle *Tristezze*, la più tarda leggenda della morte di Ulisse

---

(1) 29, ed. Bergk, — (2) p. 144, comm. ai vv. 50-6: fermarci a quello che riguarda l'antica supposizione del Sylburg, del Boeckh, del Bergk noi già non possiamo, chè esce fuori dal campo del compito nostro. — (3) III, 29, 8. — (4) v. 60; v. 15 e seg. — (5) II, 3, vv. 197, 204. — (6) I, 7, 40. — (7) I, 2, 17-8. — (8) El., IV, 1, 48 e segg. — (9) 79 80:

Atque haec seu nostras inter sunt cognita terras
Fabula sive novum dedit his erroribus orbem.

(10) I, 15, 9 e seg. — (11) II, 6, 23. — (12) II, 14, 3-4. — (13) II, 21, 13 e seg. — (14) III, 7, 41 e seg. (15) III, 313. — (16) XIII, 18 e seg., XII, 621 e, passim, in tutto il libro. — (17) Ep. I, Pen. Ulixi.

per man di Telegono (1), e non lo fa il frutto dell'infamia di Sisifo (2), o, con tutta l'aria d' obbiettività che par voglia assumere, non lo rappresenta, come nella discussion con Ajace, intorno alle armi d'Achille, *fallax* (3) e tale che, davvero, non convengano armi alla sua mano

« timidae, nataeque ad furta » (4),

e non lo rende, come nel v. 279, bugiardo, se gli fa rimproverare ad Ajace che, nel combatter con costui,

« Hector abit violatus vulnere nullo »,

mentre Ettore fu dall'eroe greco realmente ferito (5): nè Ulisse, nè Ovidio potevano ignorarlo.

Di Pindaro Tebano, poi, non è neppur da parlarne: la sua *Epitome* da ascriversi, come si fa dal Lachmann (6) e dal Müller (7), al primo secolo dell'impero romano, non al medio evo, è una gelida, se pur corretta, sintesi dell'Iliade: Ulisse vi è, quindi, « consiliis illustris » (8), sebben pure « fraudis commentor » (9), sul quale epiteto l'autore ama ben di fermarsi.

Quanto a Claudiano, infine, che pure avrebbe posto fra i poeti, crediamo opportuno, avuto riguardo al valore prettamente geografico del suo poetico accenno, di dirne più tardi, trattando degli storici e geografi romani.

Fra i prosatori latini del miglior tempo, Ulisse, a quanto io so, non è ricordato che scarsamente: accenna a lui Cicerone più volte; anzi assai volte. Ma, se le noveriamo tutte, ci accadrà di vedere che nella maggior parte, Ulisse è trattato in modo assolutamente estraneo alla vita intellettiva romana, in modo retorico, quasi; nella minore, e, specie, là dove fa capolino la personalità del romano, tutt'altro che graziosamente. I luoghi, nei quali Ulisse si presenta sotto quel primo aspetto, sono i seguenti:

a) De inv. I, 8, 11: dove lo si prende ad esempio.

b) ib. II, 59, 176: si ricorda l' Ulisse odissiaco, che va dai nemici, senza esser però disertore.

c) Orat. XXII, 74: si ricorda un quadro dello immolamento d'Ifigenia, in che Ulisse v'è dipinto atteggiato a mestizia.

d) De Orat. I, 44, 196: si ricorda l'amor patrio di Ulisse, decantato da Omero e dai ciclici.

---

(1) I, 1, 113. — (2) Met., XIII, 31 e seg. — (3) Met. XIII, v. 712. — (4) Met. XIII, v. 111. — (5) Il. XIV, 402 e segg. — (6) Monatsber. d. Berl. Akad., 1841, Jan. — (7) Ueb. d. Ausz. a. d. Il. d. sogen. Pind. Theb., p. 15: cfr. Die sage vom trojan. Kriege etc. von D. Hermann Dunger, Leipzig, 1869, p. 19. — (7) v. 138. — (9) vv. 410, 462.

e) Ib. III, 19, 69: si ricorda un luogo dove, errando, giunse Ulisse

f) De off. I, 31, 113 · patimenti del vagante Ulisse.

g) Ib. III, 26, 97 : dicono i tragedi che Ulisse abbia voluto sfuggir con l'insania alla milizia; di ciò nulla in Omero.

h) Ad Herenn. I, 11, 18; 17, 27: tratta la quistione di Teucro, che vuole Ulisse uccisore del proprio fratello, in modo giuridico, come poi in modo retorico la ebbe a trattar Quintiliano.

i) ib. II, 19, 28-30 : lo stesso argomento.

k) Ad Famil. I, 10 : « illo (in Apuliam) si veneris, tamquam Ulixes cognosces tuorum neminem ».

l) Ad Famil. X, 13, 2: Omero non denominò πτολίπορθος nè Ajace, nè Achille, sibbene Ulisse.

m) De Legg. I, 1. 2 : Ulisse dice, in Omero, d'aver veduto a Delo una palma.

n) Ib. II, 1, 3: *Si dice* che Ulisse, per amor della patria, abbia rifiutato l'immortalità.

o) De Finn. bon. et mal. V, 18, 49: una traduzione di quei versi omerici, nei quali Ulisse è invitato dalle Sirene.

p) Tusc. I, 41, 98: *Si dice* che Sisifo e Ulisse siano stati prudenti.

q) Ib. II, 21, 48 e seg.: loda Pacuvio, in quanto fa dolere il ferito Ulisse molto meno di quello che lo faccia doler Sofocle.

r) Ib. V, 16, 46: ricorda ciò che Anticlea loda in Ulisse.

I luoghi di Cicerone, invece, nei quali Ulisse si presenta col marchio romano, ciceroniano, mi pajon questi:

A) De inv. I, 49, 92 : « Indignum esse ab homine *ignavissimo* (Ulisse) virum *fortissimum*, Ajacem, necatum ».

B) Tusc. V, 3, 7: « et jam *heroicis aetatibus* Ulixem et Nestorem *accepimus* (si badi al valore di quell' *accepimus*) et fuisse et habitos esse sapientis ».

C) Brut. X, 40 : Omero loda Ulisse e Nestore « quorum alterum vim habere *voluit* (attenti al *voluit*!), alterum suavitatem » etc.

Del resto null'altro: nè altro gran che nei prosatori romani del miglior tempo.

Adunque è evidente che il carattere di Ulisse, come abbiamo accennato, riescì o straniero; o, dato che all'obbiettivismo assoluto ci rifiutiamo di credere, antipatico: di guisa che, a differenza di altri eroi della guerra trojana, come Enea, s'adattò poco o male all'ambiente. Insomma, Ulisse nella miglior letteratura romana entra a pena: dove c'entra, è una creatura o fredda, come tutte le rifazioni e imitazioni;

o, quando non fredda, anzichè scaltra e faconda per un buon fine, come appo i Greci, trista e spregevole.

Ma, nella letteratura romana dell'impero, il tipo di Ulisse, quando non è quello di un birbone, è l'altro di un avventuriere, o è, talvolta, l'uno e l'altro insieme. Già, in Igino, tutto quanto s'era vagamente accennato di poco bello sul conto d'Ulisse è fissato e bollato: il nascimento illegittimo da Sisifo (1); l'astuzia per non andare a Troja, scoperta da Palamede, e, però, l'odio avverso costui (2); la menzogna per condur seco Ifigenia (3); la perfida uccisione di Palamede, e il mezzo, più perfido ancora, ch'egli usa a consumarla (4); la vergogna della sua casa (5). Ulisse è diventato il compagno indivisibil di Diomede, i quali già stanno fra loro, da quanto accennava appresso Apulejo (6), « veluti consilium et auxilium, mens et manus, animus et gladius »: con Diomede Ulisse va a pigliare Ifigenia da Troja (7), quantunque sia costui solo a mentire (ementitur Ulyxes); con Diomede trae Filottete da Lenno (8); con Diomede ed altri sta nel cavallo di Troja (9); ma da solo perpetra e fa eseguire l'uccisione dell'innocente Palamede. Igino, ben nota il Teuffel (10), utilizza la letteratura tragica dei Greci e procura di essere, come si può meglio, obbiettivo nella sostanza; tanto é vero che di Ulisse ricorda anche il buono: un tirar dalla viltà, a suon di tromba, Achille (11), una fine risposta a costui (12), e altre simiglianti prodezze, che, del resto, erano risapute da un pezzo. Ma nella forma già s'addimostra la poca simpatia: non epiteti d'elogio per il nostro, come pur ve ne sono nei tragici da lui imitati, altro che, se tale pur fosse, il *versutus* (13), o considerazioni, o accenni benevoli, altri che questi, poniamo: « Tunc Ulyxes eum (Agam.) consiliis ad rem pulchram transtulit » (14); « ementitur Ulyxes » (15); « quo facto Palamedes dolo Ulyxis deceptus... innocens occisus est » (16); e sim.

Quanto ad Ausonio, non è il caso di parlarne. Egli, nelle sue *Periochae*, come qua e là in altri lavori (17), segue pedissequamente Omero:

---

(1) Fab., ed. cit. dello Schmidt CCI. — (2) F. XCV. — (3) Fabb. XCVIII, CCLXI. — (4) F. CV. — (5) F. CCXXIV. — (6) De Deo Socr. XVIII, 159. — (7) F. XCVIII. — (8) F. CII. — (9) F. CVIII. — (10) Gesch. d. Röm. Lit., 1882, p. 568. — (11) F. XCVI. — (12) F. CI. — (13) F. CCI. — (14) F. XCVIII. — (15) Ib. — (16) F. CV. — (17) Opusc., ed. Peiper, p. 63, XV; 67, XX; 76, XII; 239, XII; 281, v. 107, Grat. act., ed. cit., 358: linn. 128, 138.

la sua personalità è così poca che non c'è da detrar proprio nulla; egli fa, addirittura, quello che raccomanda (1):

« Perlege Odyssean omnia nosse volens »:

ha il pregio, almeno, della coerenza.

Ma in Seneca, nelle prose, in Plinio; in Pomponio Mela, in Solino, in Tacito, in Claudiano e in Servio, Ulisse è, quasi, l'iperbole di quello odissiaco, e si sente a un miglio l'influsso dei tardi storici greci, Polibio, Strabone, fors' anche Olimpiodoro. Lo s'incontra, difatti, ora in un paese, ora in un'altro, un po' dappertutto, quasi un vagabondo favoloso. Presso Seneca (2) non si sa se egli sia stato gettato fra l'Italia e la Sicilia, o fuori del mondo a noi conosciuto. Presso Plinio (3), Mela (4) e Solino (5), lo troviamo sull'estrema Spagna, a fondare Ulissipo o Olisipone. Presso Tacito (6) lo troviamo nella Germania, in Asciburgo, sul Reno. Presso Solino (7), altresì nei Bruzii, dove avrebbe edificato un tempio a Minerva; e nella Caledonia (8), secondo che lo attesta un'ara segnata di lettere greche: d'onde si può dedurre che Ulisse viveva nella coscienza di tutti non già come un personaggio omerico, che nulla (il contrario avrebbe voluto sentire il Wolf!) poteva saper di lettere; ma come un personaggio nuovo e vivo sempre nella fantasia delle genti nuove: ciò è tanto vero che si credeva, secondo lo stesso Solino (9), di vedere dal promontorio Falario lo scoglio, in cui sarebbe stata trasformata da Nettuno la nave feacia, che aveva riaddotto in patria Ulisse. Presso Claudiano (10) lo troviamo anche in un'isola dell'Oceano:

« locus extremum pandit qua Gallia litus
Oceano praetentus aquis »;

d'onde Ulisse sarebbe poi disceso agl'Inferi: credo che da Claudiano, fors'anche da Strabone e Olimpiodoro, non già, come tutti gli altri commentatori pretendono, da Plinio e Solino, sia piuttosto venuta a Dante l'idea di farlo andare in traccia di quei luoghi, dove ormai non c'era

---

(1) Opusc., ed. cit., p. 74. — (2) Ep. mor. ad Luc., VIII, 3, 88. — (3) H. N., IV, 21, 22: in altri luoghi (L. XXXIV. 12; XXXV, 27; XXXVIII, 2 et al.) lo si ricorda in effigie o in reminiscenze omeriche e postomeriche. — (4) Tres libri de situ orbis, III, 1: veramente in questi luoghi troviamo la città non il fondatore. — (5) Coll. rer. memor., ed. Mommsen, XXIII, 6. — (6) Germ. 3, ed. Pais. — (7) L. e ed. cit. II, 9. — (8) L. cit. XXII, 1. — (9) XI, 2: cfr. pure Pl. IV, 12. — (10) In Ruf., L. I, vv. 123-5.

più, secondo il poeta cristiano, che la montagna del Purgatorio. Servio, per ultimo, il famoso commentatore di Vergilio, non fa che raccoglier le leggende intorno ad Ulisse: ma anche da questa collezione si può veder chiaro come Ulisse non appaja più che un vagabondo, e tale non per altro (bisognava pur dare una spiegazione di questo nuovo fatto, contrario alla leggenda dell'Ulisse omerico) che per aver veduto il frutto del proprio disonore, Pane (1); anzi, è appunto tale vagabondaggio, che Servio mette a base della trasformazione d'Ulisse (narrata già, come abbiamo veduto, da Sesto Empirico e Tolomeo) in un cavallo (2). Del resto, appo Servio quella birba di Sinone è cugino d'Ulisse, al quale, « nec immerito Vergilius Sinoni dat et fallaciam et proditionis officium,... quia secundum Euphorionem Ulixes haec fecit » (3); ed è, altresì, raccontato nel peggior modo il tiro fatto a Palamede (4), il quale « constat fuisse prudentem »; e l'inganno di Ulisse per togliere Ifigenia, e immolarla (5); e la marioleria del nostro a Diomede (non già quella antecedente di Diomede al nostro, e per cui avrebbe avuto luogo quest'altra), affinchè potesse dimostrar che il Palladio era stato tolto per opera sua, solamente (6). Insomma, al tempo di Servio, Ulisse è un vagabondo, ma, insieme, come nell'autore di Servio, Vergilio, come nella schietta latinità, un birbante.

Non resterebbe, infine, che a dire di due tardi storiografi, o, meglio, romanzatori della guerra trojana, cioè Ditti e Darete: i quali nessuno, speriamo, dopo le ragioni del Dunger (7), dello Joli (8), del Meister (9), del Teuftel (10), del Wagener (11) e, sopratutto, del Gorra (12), vorrà ancor sostenere col Mommsen (13) e col Koerting (14), comecchessia, davvero greci: e il primo, davvero cretese; e il secondo, davvero frigio, quali da se stessi si appellano e si vantano.

---

(1) Comm. in Verg. Aen., ed. Thylo et Hermannus, Lipsiae, MDCCCLXXXI, comm. al L. II, v. 44. — (2) ib. ib. — (3) ib., com. al v. 79. — (4) ib., com. al v. 81. — (5) ib., com. al v. 116. — (6) ib. com. al v. 166. — (7) Die Sage v. trojan. Kr. in d. Bearb. d. Mittalt. etc., Leipzig., 1869; e Dictys Septimius (Progr. d. Vitzthumschen Gymn.), Dresden, 1878, p. 53 e segg.: cfr. Gorra, Testi ined. di st. tr., Torino, 1887, Introd., p. 8 e segg. — (8) Benoît de S. More et le Rom. de Troje, Paris, 1871, II, p. 184 e segg., 213 e segg. — (9) Pref. all'*Ephemeris*, Lipsia, 1872, p. VII: cfr. pure Philol. Anz., V, 1873. — (10) Röm. Lit., ed. cit., p. 993 e segg., 1117 e seg. — (11) Philol. Anz., X, p. 91; e J. J. 121, p. 509 e seg.; Philol. XXXVIII, p. 92 e segg. — (12) Op. cit., Intr. fino a p. 31: cfr., specialmente, le note. — (13) Herm., X, p. 383. — (14) Dictis u. Dares, Halle, 1874, pagg. 1-65.

Nell' *Efemeride* di Ditti il nostro Ulisse, che pure usò all' autore, lo confessa giusto costui (1), la cortesia di raccontargli con la propria bocca tante di quelle storie, n' è ricompensato come, a quei barbari tempi, usava di ricompensare il mondo, vale a dire con bistrattamenti: se n'era accorto già prima il Gorra (2). Ulisse vi è rappresentato, infatti, falsario, e crudele (3), e traditore dell' ospitalità, se tenta di rapire Arene, la figliuola del re, che gli ha dato ospizio (4); e tanto più posto in basso, quanto il suo mortale nemico, Palamede, come presso Vergilio, Varrone (5) e Servio, è esaltato. Diomede è già il compagno indivisibile di fasti e nefasti d' Ulisse (6).

Non altrimenti nella *Storia dell' eccidio di Troja* di Darete; dove il tipo di Ulisse è tra di birbone e di romanzesco, due caratteristiche affatto nuove, anzi moderne, come si vede : ecco il modo, in cui lo si rappresenta : « formosum, dolosum, ore hilari, statura media, eloquentem , sapientem » (7). Ulisse e Diomede, oramai, son sempre tra loro insieme, financo per domandare a Priamo la restituzione di Elena (8); e avranno il gusto di trovarsi insieme perfino all' Inferno, con Dante.

CAPO V.

Ulisse nella letteratura mediovale e moderna.

Ma, sulla fine del medio evo, quando l' arte cominciò a pigliare sviluppo e un suo proprio indirizzo, il carattere del nostro eroe, uno dei più importanti dell' arte antica, non poteva esser trascurato, e non lo fu. Il medio evo è, come ben dice lo Joli (9), « un grand enfant, qui comme tous les enfants, demande sans cesse qu' on lui conte de nouvelles histoires »: è, però, naturale che, là dove non trovasse storie nuove, rifacesse le vecchie, e le rifacesse in guisa da parer nuove; vale a dire trasformandole, per adattarle al proprio ambiente, nei modi più strani e curiosi : così avviene che molti caratteri antichi si sian trasfor-

---

(1) L. I, c. 13. — (2) Op. cit., p. 8. — (3) L. I, 21 ; II, 15, 19 ; III, 20. — (4) VI, 5. — (5) « nam et tabulam ipse (Palamedes) invenit ad comprimendas otiosi seditionis exercitus, ut *Varro* testatur. secundum quosdam ipse repperit litteras » (Serv., Aen. II, 81 . — (6) Cfr. I, 16; II, 15, 19, 20, 29, 33, 37, 45, 48; III, 12 ; IV, 18, 22 ; V, 4, 14 e segg. — (7) C. XI. — (8) C. XIV, e seg. — (9) Benoît d. S. More... ou le Métam. d' Homère et d. l' ép. gr.-lat. au moyen âge , Paris , 1870 , p. 7.

mati a segno da non riconoscersi più. Un esempio lo abbiamo nella storia, attinta dal Fauriel (1) ai Bollandisti (2), di quel Raimondo di Bousquet, che nelle avventure (specie il naufragio, la pozione circea, il nascondimento presso un suo fido, il riconoscimento al segno della cicatrice) è, tal quale, l'Ulisse odissiaco.

Ora noi ci siamo potuti accorgere come, presso gli scrittori greci e latini del basso impero, il tipo di Ulisse, quando non reminiscenza retorica, aveva pigliato due tendenze, punto eterogenee, del resto, l'una alle avventure, l'altra alle mariolerie. Le due tendenze furon riprese e svolte nel medio evo, e, talvolta, confuse. Se non che quegli scrittori mediovali, i quali, amando ancor molto il classicismo greco, e, d'altra parte, pieni del zelo cristiano, volevano, dietro la scorta del pio Clemente Alessandrino, conciliare il paganesimo con le idee della nuova Chiesa, trovarono un altro spediente: e, siccome l'Ulisse vagabondo e furbo del classicismo doveva per forza repugnare alla loro coscienza, ne fecero, da buoni evemeristi, nient'altro che un simbolo, una maschera trista di cose buone. Cosicchè Ulisse, nel medio evo, o è un simbolo, o un audace avventuriero: giustifichiamo i nostri due asserti.

La tendenza a simboleggiare tutta quanta la guerra di Troja fu ben dichiarata dal Morosi (3); nè comincia proprio al medio evo, ma anche prima, sebbene non tanto, mi pare (che vuol dire andar agli eccessi!), quanto vorrebbe il Franciosi (4), il quale afferma il simbolo dell'Ulisse dantesco non discordare dal *significato ideale* (? *della leggenda ulissea nell'Ellade e nel Lazio*. Vero è che il fondamento razionale di questa scuola simbolica o evemeristica è il non credere al fatto, almeno come tale; e, però, ha già le sue prime tracce nella diffidenza che dei fatti narrati da Omero manifesta Strabone (5); e nell'aperta disistima che di quel poeta, a quanto abbiamo potuto vedere, han dimostrato i mitografi e i retori greci del basso impero romano, Filo-

---

(1) Hist. d. l. lit. prov., I, 440-7: il luogo mi fu indicato con amorevole bontà dal Rajna. — (2) 6 Ott. — (3) Il sign. d. legg. d. guerra tr., in R. di Fil. e d'Istr. cl., XI, p. 396 e segg. — (4) Finali, Crist. Col. e il viaggio di Ulisse nel poema di Dante, Città di Castello, 1895, pref., p. X. Ulisse non fu, nè poteva esser mai simbolo, nè per Omero (cfr. il nostro « Subb. nei poemi d'Omero », p. 48), nè pe' tragedi, nè pe' lirici del bel tempo greco. —(5) Geogr., I, 20, alle parole ὁ ποιητὴς κ. τ. λ., e, passim, altrove: cfr. in prop. il voc. « Homerus » nella ed. Müller e Dübner.

strato, Tolomeo, Dione Crisostomo, il quale ultimo giunge a dire (1) che Omero è pieno di contraddizioni. Ma che dico? l'allegoria medioevale intorno ai fatti e alle persone della guerra di Troja, anzi, singolarmente, d'Ulisse, trovava già bell'e completa la sua formazione in Eraclide Pontico, l'autore delle *Allegorie omeriche* (2); il quale, intorno al nostro eroe, ha (3) un luogo, che, tradotto, suona, a un dipresso, così: « certo, chi consideri un po' più attentamente tutti gli errori d'Ulisse, n'avrà a dedurre che voglion dire ben altro di quello che mostrano in sembiante. Perocchè Omero, proponendosi Ulisse quasi a organo d'ogni virtù, ammaestrò che ciascuno avesse a odiare i vizi, coi quali si corrompe la vita degli uomini ». Come si vede, qui c'è già, non solo l'allegoria di Ulisse, in embrione, ma la diffida dell'eroe, in quanto eroe antico; o, per lo meno, la incredulità che il poeta avesse creato un tale eroe proprio per farne quel bel mobil che è.

Non deve, quindi, stupire di troppo quando negli stessi scrittori greci del medio evo, Ulisse, ove non sia imaginato un cavalier d'avventure, sia creduto una rappresentazione allegorica. Suida accetta, senz'altro (4), l'essere il nostro eroe nato da Sisifo, e la sua callidità, che mette insieme con quella di Temistocle (5), e la turpe discordia fra lui e Diomede per cagion del Palladio (6). Eustazio narra, è vero, nel suo doppio commento, vita, morte e miracoli di Ulisse: la sua nascita da Sisifo (7), i due figliuoli avuti con Penelope (8), e gli altri due con Circe, Latino (9) e Ausonio (10): e' non è già che speri più di sposar la leggenda della sua gente a quella de la romana, oramai, del resto, scaduta; ma, da buon commentatore, ricorda tutto minutamente (11), novera ancora la storia della carretta di Palamede (12), la morte del nostro per via di una spina di razza (13), la sua sepoltura presso Circe (14); con tutta questa roba egli, per conto suo, mette il tipo d'Ulisse in mala luce, dichiarando che abbattè il re Filomelide non in molto onorevol battaglia, da quanto Ulisse si vanta nell'Odissea (15),

(1) Or. XI: passim. — (2) Ed. Mehler, Leiden, 1851. — (3) Sulla fine, alle parole τὴν 'Οδυσσέως πλάνην κ. τ. λ. — (4) V. Σισ. (ed. Bernhardy del 1853). — (5) V. 'Οδύσσεια. — (6) V. Διομήδειος ἀνάγκη. — (7) Od., 1701, 60. — (8) 1796, 45. — (9) 1796, 45. — (10) 1379, 20; per altri cfr. Eust., com. all' Od., 1796, 45; 1796, 50, 52. — (11) Egli ha, p. es.: καθ' Ἡσίοδον...; γράψας Κυρηναῖος...; ἄλλοι φασί...; Σοφοκλῆς ἱστορεῖ.., κ. τ. λ. — (12) 1956, 30. — (13) 1676, 30 e seg. — (14) 1660, 7; 1676, 44. — (15) IV, 341 e segg.

bensì con l'astuzia e unito a Diomede 1); o accenna al tipo di Ulisse non altrimenti che a quello d' un viaggiatore ideale (2). Eustazio, come Psello, come Malala (costui dice, infatti, che Omero σοφώτατος ποιητικῶς ἔφρασεν) (3), e, come Tzetze, a quanto osserva il Morosi (4), crede significata in tutte le storie trojane e in quelle affini una profonda sapienza: però Ulisse, che, nel senso proprio, sarebbe un poco di buono, si ha da intendere altrimenti, in senso allegorico; e allora è ὁ φιλόσοφος: e, così, nel commento alla rapsodia prima (5), dell'Odissea, Eustazio ricorda che la maggior parte di quelle rapsodie non sono che allegorie.

Tzetze, anzi, lo dice espressamente (6): τὰς 'Ιλιάδος μάχας τε καὶ πόλεμον 'Ελλήνων.... ἔχουσας βάθος ἀχανὲς ἐν ταῖς ἀλληγορίαις: e, su questo bel fondamento, ei si prova di spiegare a suo modo i due poemi d' Omero (7). Già, per lui tutto quel mondo dev' esser proprio così, tutto simbolico; altrimenti non si crederebbe, come non credevano allora già molti (8), compreso lo stesso Tzetze, (9), ai fatti e alle storie di quegli eroi, fra i quali Ulisse. E, però, anche per Tzetze, come per Eustazio, Ulisse, pigliato nel senso proprio, è, naturalmente, una cima di birba, ἄγριὸς (10), ἡρώων φθόρος, ἔχθος ἀρίστων (11); e ho i miei dubbii che possa venir pigliato sotto un buon senso in quell' ἀριστοφόνου 'Οδυσῆος (12), se gli *Antehomerica* si chiudono appunto con quel verso

τὸν (Παλαμήδην) 'Οδυσεὺς ἔκτεινε δόλοις, κτερέϊξε δ' ἄρ' Αἴας

(1) 1498, sulla fine, alle parole ἕτεροι δέ φασι κ. τ. λ. — (2) 804, 18. — (3) Allegoricamente, infatti, egli spiega (Cron. 45-51) la favola dei compagni d' Ulisse e d' altri eroi greci, trasformati in bestie da Circe. — (4) Op. e l. cit., p. 396. — (5) Cfr., p. es., comm. al v. 20, intorno all' ira di Poseidone; e al v. 51, intorno a Calipso; e al v. 73, intorno al Ciclope, a Toosa, etc. Di Ulisse poi dice (comm. al v. 105): Ὅτι τὸν 'Οδυσσέα μὲν, εἰς φιλόσοφον οἱ παλαιοὶ μεταλαμβάνουσι τὴν δ' ὑπ' αὐτοῦ διωκομένην Πηνελόπην, εἰς φιλοσοφίαν ἐκλαμβάνονται κ. τ. λ. Dunque Ulisse è il filosofo, e Penelope, da lui perseguitata, la filosofia: non c' è maluccio. — (6) Prog. in Odys., v. 10 e segg. — (7) Allegorie nell' Il. e nell' Od., ed. Matranga, 1850. — (8) Cfr., p. es., in Comparetti (V. n. m. evo, I, 117, n. 1) le parole di Gregorio di Tours (L. mir. 714): « Non enim oportet *fallaces* commemorare *fabulas* etc. », fra le quali mette pure gl' *Ithaci ingenia*. — (9) Οὐ μὲν 'Οδυσσέος εἰκῇ μνήσομαι αὐτὸς ἀρότρου | οὔτ' ἄρα Τηλεμάχοιο. Ψ ε ύ δ ε α π ά ν τ α τ έ τ υ κ τ α ι· (Antehom., vv. 306-7). — (10) Posthom., v. 734. — (11) Antehom., v. 297. — (12) Antehom., v. 322.

di disdoro per Ulisse, di onore per il suo rivale Ajace (1). Del resto, a Ulisse sono attribuite da Tzetze, che pur si vanta di saperne più di Omero (2), tutte le imprese delle storie anteriori (3), non escluse le più efferate: l'inganno di Clitennestra (4); l'uccisione di Palamede (5); la invenzione del cavallo di legno (6) e l'aver avuto non piccola parte nella distruzione di Troja (7); la strage degli Ettoridi (8). Nè altrimenti è trattato Ulisse dal medesimo Tzetze, in quel suo commento a Licofrone (9).

Presso i Padri della Chiesa, anzi, alle storie di Ulisse, come storie, nessuno mostra di credere più di quello che si creda a favole, più di quello che ci credesse Gregorio di Tours, citato innanzi, e tanti altri. S. Eusebio, infatti, dice (10) che venne a Reggio: « ubi *veteres* didici *fabulas* et praecipitem pellacis Ulyssis cursum »; e S. Isidoro (11): « Ulyssis quoque *fabulae*, sive Syrenarum.... *fictae* sunt »; per cui Sinesio Tolemaide (12), scherzando, scrive che vi sono ancora di quelli, i quali credono viver tuttavia Agamennone e « Ulissem... calvum hominem, sed rerum agendarum ac difficillimorum quorumque expediendorum peritum »: sicchè, quand'è ricordato, non lo è che come esempio o rappresentazione di qualcosa: sotto questo aspetto è ricordato dallo stesso Sinesio Tolemaide tre volte, nelle sue epistole (13); e da S. Paolino (14), il quale ammonisce si debba imitare l'astuzia d'Ulisse, per cercar di uscire dai flutti del secolo; e da S. Isidoro, il quale afferma (15) che le streghe fanno ciò che venne fatto ai compagni d'Ulisse; e da Severino Boezio (16); e da tanti altri; e, finalmente, da S. Basilio (17), che scrive « cum plurimum (Ulysses) pecuniae exportasset, nudus reversus est », dove già il simbolo è evidentissimo. Il

---

(1) È notevole che « quoque apud Tzetzem (Telamonius) Palamedi favet »: cfr. Schmidt, op. cit., p. 64. — (2) Chass., op. cit., p. 432. — (3) Cfr. Antehom., 154 e segg., Hom., 41, 96, 116; Posthom., 402 e segg., 481 e segg., 514 e segg., 532 e segg. — (4) Antehom., 194 e segg. — (5) Antehom., 323 e segg. — (6) Posthom., 631 e segg., cfr., pure, 672 e segg. — (7) Posthom., da 631 in poi. — (8) Posthom., 734. — (9) Cfr. comm. ai vv. 340 7, specie al v. 344; al v. 1093, e, passim, altrove. — (10) Patr., Curs. compl., ed. Migne: di S. Eus. 551. — (11) Patr., VII. 75. — (12) Patr., Ep. CXLVII; ed. cit., serie seconda. — (13) Epp. XXXII, CXXI, CXXXVI. — (14) Ep. XVI, p. del cod. 92. — (15) Patr., 37, vol. IV delle opp. di S. Isid. — (16) De cons. Philos., in Patr., 307. — (17) Patr., Delle opp. di S. Bas., vol. II, 237.

principio era sempre quello; e fu mantenuto da S. Ambrogio (1), S. Girolamo (2), S. Agostino (3): « c' était donc » diremmo come dice, a proposito di S. Girolamo, il Boissier, « une sorte de traité de paix que (S. J.) se proposait de conclure entre l' antiquité classique et le Christianisme. Il croyait qu' avec quelques modifications et quelques accomodements il était possible de les employer tous les deux à une oeuvre commune ».

La tendenza allegoristica di taluni scrittori bizantini e dei Padri della Chiesa si manifestò ancor oltre in taluni scrittori del basso medio evo, e più tardi. Dante, che, come si sa, associa realtà e allegoria, perchè è scrittore dell' umanità, in genere, e del medio evo, in ispecie, non potè, certamente, non vedere in Ulisse (4), dal lato simbolico, colui che si sforza di conoscere i segreti divini, laddove questi non possono rivelarsi all' uomo fuori della ragione e della grazia: e coloro che intendono in siffatto modo l'Ulisse dantesco, come il Benassuto (5), il Fornaciari (6), il Franciosi (7) e il Tarducci (8), non mi pare abbian torto; nè mi pare nemmen che ne abbiano, da quanto vedremo appresso, coloro che lo intendono proprio nel senso letterale. Più tardi, col Gelli, Ulisse è « la voce della ragione che persuade agli uomini le alte verità morali » (9); e, quindi, col Dolce (10), ogni singola azione di Ulisse chiude una speciale allegoria morale; e, con Gerardo Croe-

---

(1) Cfr. Boissier, La fin du paganisme, Paris, 1891, I, p. 395. — (2) Boissier, I, p. 387. — (3) Boissier, I, p. 393; II, p. 375. — (4) D. C., Inf., XXVI, v. 90 e segg. sino alla fine. — (5) Com. catt. alla D. C., Verona, 1864, l. c. — (6) Ul. n. D. C., negli « Studi su Dante », Milano, 1883, pagg. 95-111; p. 109. — (7) Pref. al « Crist. Col. e il viaggio di Ul. nel poema di Dante » del Finali: p. X. — (8) Lett. d. 2 e 22 Nov. a G. Fin. nel lav. di quest' ultimo, già cit., pagg. 25-40: veramente il T. intende l' allegoria in modo alquanto diverso, cioè che « il viaggio di Ulisse.... voglia riferirsi e spiegarsi col racconto della Bibbia sulla cacciata dei nostri progenitori dal Par. ter. Il quale Dante mette, con Tertulliano, S. Tommaso ed altri, nell' emisfero meridionale, e crede, come essi, che la spada fiammante del Cherubino posto a guardia del Par ter. ad impedirne l' entrata, sia l' equatore etc. ». — (9) Vedine la *Circe*, e la pref. di Agen. Gelli, ed. lemonneriana, p. XIX. — (10) Cfr. L' Ulisse di M. Lodovico Dolce, da lui tratto dall' Odissea d' Homero et ridotto in ottava rima... con argomenti et allegorie a ciascun canto; in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXXIII.

sius (1), i viaggi di Ulisse rappresenterebbero gli *errores* del popolo ebreo, durante l'epoca dei patriarchi; e, con Jacopo Hugo (2), il nostro sarebbe niente di meno d' un Pietro apostolo; e, qualcosa di simile, con Guerin du Rocher (3). Anche il buon Antonio Conti (4) vedeva nell'Odissea una specie di trattato d'etica; e, più tardi ancora, se ne vuole di più? Ciro Saverio Minervino credeva (5) che Ulisse, al pari di Agamennone, Achille e tanti altri eroi greci, non s' ha da intendere altrimenti che un vulcano: oramai le peregrinazioni di Ulisse, quando pure non si voglia tirarle fino a questo punto, erano, in genere, ritenute un' allegoria della vita umana (6). Ulisse finì per la scuola allegorica con l'essere un poeta epico, anzi lo stesso Omero: tale lo volle il Le Chevalier (7); ed ebbe gli ultimi poveri strascichi allegorici, con l'Alterburg (8).

Ma accanto a questa fine, troppo fine anche, scuola allegorica, la quale in un Ulisse storico non ci credeva, o non ci vedeva che un S. Paolo, un vulcano, un poeta estemporaneo e che so io, ce n'era un' altra, che pure, come abbiam detto, continuava la leggenda storica dell' Ulisse avventuriero, quale lo abbiamo veduto nella letteratura greca del tempo della repubblica romana e del basso impero. Era naturale che l'ambiente cavalleresco del medio evo avesse a modificare e adattare alle proprie tendenze le storie (9) e, insieme, gli eroi dell'antichità, specie della guerra trojana, se Omero passava, per lo più, come *un mentitore che non conobbe a dovere e travisò i fatti*, da quanto nota il Graf (10).

La maggior parte delle storie mediovali intorno alla guerra di

---

(1) Ὅμηρος ἑβραῖος, sive Hist. Hebr. ab Hom. hebr. nomin. conscripta, Dordrecht, 1704: cfr. Bernhardy, Grundr. d. Griech. Lit., I[1], p. 73; Lauer, Gesch. d. hom. P., pp. 172-3, n. 41; e p. 270 e segg.: v. Morosi, lav. e l. cit., p. 399. — (2) Vera Hist. Rom., Roma, 1655, c. XIV, p. 103 e segg. — (3) Hist. prim. d. temps fab., Paris, 1777, I, p. 381. — (4) Pr. e poesie, Venezia, 1756, II, p. 138. — (5) Cfr. Fabricius, Bibl. Gr., I, p. 544. — (6) Cfr. Briefe ueber Hom. u. Hes. di Creuzer und Hermann, Heidelberg, 1818, pagg. 20 e 26. — (7) Ulysse-Homère, Paris, 1829: vedi che ne dice, fra gli altri, il Welcker (D. ep. Cycl., p. 176 e seg., pp. 286-7). — (8) Gymn. Progr. Scleuding, 1835-7. — (9) Lo Chassang (op. cit., p. 431) aveva intravisto la modifica, non dichiarato l'adattamento: cfr. ancora Gorra, op. cit., p. 42, n. 1, e la trasformazione di certe antiche leggende, come quella notata in principio di questo capo e ricordata dal Fauriel. — (10) Roma etc., II, p. 179.

Troja son note: il poema *De excidio Trojae* (1) in versi leonini, di Bernardo Floriacense, il quale poi non è che un lamento d'Ecuba; l'altro *De bello trojano* di Giuseppe Iscano; l'*Iliade* di Simon Capra aurea; il *Troilo* di Alberto Stadense; la storia del pseudo Wolfram von Eschenbach (2); la *Trojumanna saga* (3). In qualcuno di questi canti o saghe, come nel *De Excidio Trojae*, Ulisse non ha parte; in altre, come quella d'Iscano (4), ci sono le solite reminiscenze classiche di Ulisse; in altre, infine, come quella di Wolfram, c'è l'antica tradizione, ma ricreata, rifatta e, dirò così, acconciata ai nuovi tempi (5).

Del resto, che meraviglia? gli eroi antichi avevano tutti i numeri, come oggi si dice, per diventare degli ottimi cavalieri mediovali. A tal uopo niente di meglio che attingere a Darete, presso il quale Ulisse, l'abbiamo visto, è un che di mezzo tra il birbone e il romanzesco: ciò che ci vuole per fare il vero cavaliere: così è che già, nel poema-romanzo di Benoît, Ulisse ricompare fra gli altri cavalieri greci (6) come « uno de Trace granz e forz adès »; e, in Guido delle Colonne, « Ulisse tutti gl'altri Greci di beltade avanzoe, e fue prode huomo, ma ripieno fue d'ogni sagacitade, e malizia, e grandissimo adinventore di bugie e fue spargitore di molte giochevoli parole (7) (le *giochevoli parole* son roba affatto mediovale) etc. »; e, nella *Istorietta trojana*, « Ulixes fue ricco re effu nero, barbuto e piloso, grosso eccorto efforte, savio e sottile, effue il più bello parladore chell'uomo sapesse » (8); e, nella *Fiorita* d'Armannino Giudice, Ulisse è « duca di Taccia la grande, savio, molto cauto e astuto » (9); e, altrove (10), Ulisse è « prode uomo e molto bello de suo corpo e lungo e grande de mesura sette pieie ».

Le imprese, adunque, del cavaliere, o duca, o barone Ulisse, nei racconti mediovali, sono, come abbiam detto, le antiche storie di Ulisse; ma sviluppate e adattate ai nuovi gusti: Ulisse adempie quasi

(1) Barth's Advers., XXXI, 7 segg. (cfr. Dunger, op. cit., p. 21). — (2) Dunger, op. cit., p. 73. — (3) Dunger, op. cit., p. 74. — (4) Cfr. IV, 350 e segg., VI, 682, 715, 945, e segg. — (5) Così, p. es., a ritogliere Achille, vengon mandati Ulisse, Ajace ed Ercole, ma vedine il modo: così per le armi d'Achille si contende fra Ulisse ed Ajace; ma questo, vinto, si uccide, ed è vendicato da Alexander sur Ulisse e i Greci. — (6) Rom. d. Tr., v. 5587. — (7) La st. di Tr., l. VIII. — (8) Gorra, op. cit., p. 390. — (9) Gorra, op. cit., pagg. 544, 557. — (10) Cod. vat., 4834: in Gorra, op. cit., p. 261.

sempre all'ufficio d'ambasciadore (1), ed è, quasi sempre, con Diomede (2) e, quasi sempre, a cavallo (3) (non per nulla era cavaliere); mentre, in Omero, l'ambasceria e le altre gesta di guerra Ulisse, veramente, le compisce a piedi; del resto, combatte per bene (4), anche delle orse (5), sebbene non possa vincere Enea (6), l'eroe tradizionale italico; dà, perfino, asssalti a castelli (7); rispetta i governanti (8); conserva con molto zelo l'odio storico per Palamede (9); e si mantien bene abbastanza quel gran furbone che è nell'antichità.

Ma, nel medio evo, la storia di Ulisse, cavalier fino della guerra di Troja, non finisce con la caduta di essa, bensì continua a viver nelle fantasie come la storia di un avventuriero. Guido delle Colonne, nell'ultimo libro della sua storia di Troja, racconta, un po' troppo mediovalmente, la morte di Ulisse, lasciando sottintendere gli anteriori viaggi. Anche nell'ultima parte del romanzo di Benoît, Ulisse viene « en si grant povreté de si très grant richece » (10), ed è sbattuto « en Cezile » (11), e ha delle avventure galanti, specie con le due « réines Cirxes et Calixa » (12), e così via, finchè giunge a Penelope e a vendicarsi dei Proci; muore per mano di Thelogonus, il « damoisel saige et prou et bel » (13): come si vede, gli scrittori, da quanto s'è detto e ripetuto, accomodano il meglio possibile le antiche storie ai loro tempi. Tracce di questo Ulisse romanzesco, e un po' dongiovannesco, s'incontrano qua e là, dappertutto, nel medio evo; ma, special-

---

(1) G. d. Col., op. cit., Ll. XI, XXV; Benoît, op. cit., 530 e segg., v. 6197 e segg., Ist. Tr., in Gorra, p. 393 e seg., pagg. 395, 397; Jean Malkaraume, in Joli, op. cit., p. 405 e segg. — (2) G. d. Col., op. cit., XI, XXV; Benoît, op. cit., 6199 e segg., 25219, 25505-25630; Arman. Giud., Fior. 77 e segg., fr. 95; *Il Trojano*, in Nyrop, St. dell'ep. fr., tr. Gorra, p. 245 e seg.; in Gorra, op. cit., pagg. 313-4; *Ist. Trojana* in Gorra, p. 391. — (3) « Et entrando dentro andarono alla reale habitazione del Re Priamo, e scendendo de' cavalli etc. » (G. d. Col., XI); e altrove: « si lascioe correre al detto Ulisse, il quale caccioe da cavallo, onde convenne, che Ulisse combattesse a piedi » (ib., XIV); così pure nel l. XV, e un po' dappertutto. — (4) G. d. Col., l. XIII; Armann. 7, 110 r-110 v. — (5) Cod. vat., 4834: in Gorra pagg. 260-1. — (6) Arman., Fior., « Ulisse con sua gente non può sostenere la grande forza di Enea e di sua forte schiera; el campo lasciano, fuggire gli conviene » (in Gorra, p. 559). — (7) G. da Prato, Il Par. degli Alberti, in Wesselofsky, II, 102 e segg. — (8) Arman., Fior., fr. 88. — (9) Benoît, vv. 27575-27745. — (10) v. 28456-7. — (11) v. 28483. — (12) v. 28575 e segg. — (13) v. 29780 e segg.

mente, nella storia del Cod. vat. 4834, nel *Paradiso degli Alberti* di G. da Prato, e nel *Dolopathos*.

Nella prima (1) Ulisse ha sempre con sè molti baroni, ma, specialmente, un suo fidato, non più Diomede, bensì Coragino « e sempre Coragino era ad una oste con Ulixe »: ciò, s'intende, dopo la guerra di Troja. Nel *Paradiso degli Alberti* (2) Ulisse, venuto a Troja, dà l'assalto al castello di Pidasonta, lo espugna, e gli viene allora presentata Melissa, figlia di Pidasio e della ninfa Melissea; egli sposa Melissa (ne aveva sposate già tante!), e ne ha una bambina, Melissa di nome, come la madre: presa Troja, Ulisse comincia le sue peregrinazioni; e quel che poi succede a Melissa si può vedere in Wesselofsky, o, in riassunto, appo il Gorra (3). Nel *Dolopathos* (4), infine, delle avventure di Ulisse, il quale, per altro, non viene nominato, è ricordata una sola: quella, cioè, dell'antichità classica, che va sotto il nome di *Ciclopeia*, ma adattata ai nuovi gusti e, direi quasi, romanticizzata: l'avventura trova riscontro in una delle postille esistenti nel codice senese della version dell'Eneide, fatta dall'Ugurgieri e pubblicata dal Gotti (5): il Ciclope, visto che Ulisse se n'è uscito dall'antro, gli dà un anello, il solito anello fatato dei cavalieri, per la cui virtù si resta fermi. Ma Ulisse, accortosi di ciò, si taglia il dito ov'è l'anello, e scappa al porto.

Le avventure classiche e romanticizzate d'Ulisse, le quali nel medio evo furono largamente diffuse, dovevano suggerire, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'idea di farlo andare vagando non solo per la Sicilia, come s'era creduto in epoca più antica, ma anche per tutta Italia. Abbiamo altrove detto come, e per quali ragioni, l'innesto della leggenda di Ulisse nel Lazio non trovò luogo; per ragioni pressochè identiche lo trovò allora e nel medio evo, altrove. Già l'Italia inferiore, comecchè greca, doveva simpatizzar per Ulisse; dovevano simpatizzare altresì dei popoli affini, e, forse, consanguinei dei Greci, gli Etruschi. Così, nel medio evo, ebbero origine fra i popoli italici due correnti: l'una che ripeteva le origini dai Trojani, per ciò che

---

(1) Cfr. Gorra, op. cit., p. 260 e segg. — (2) Wesselofsky, op. e vol. cit., p. 102 e segg. — (3) Op. cit., pagg. 262 3. — (4) Edd. Brunet et Montaiglon, Paris, 1856, v. 8520 e segg. La favola, del resto, si crede da molti (cfr. spec. Nyrop, Sagnet om Odysseus og Polyphem, Kopenaghen, 1881; e Graf., Roma etc., II, p. 176 e seg.) appartenere al retaggio dei miti indoeuropei: grazie a Vittorio Rossi dell'avermelo ricordato. — (5) Cfr. Gorra, op. cit., p. 263.

odiava ferocemente i Greci (1); l'altra, specie nella Campania e nell'Etruria (2) [a Cortona (3), a Chiusi (4), a Cere (5)], che ripeteva, invece, le origini dai Greci, e, per lo più, da Ulisse.

Nella Campania, difatti, Ulisse doveva essere come in casa sua: lo ricorda l'amico mio Ciaceri (6) e il suo insigne maestro, il Pais (7). Già l'essere universalmente riconosciuto che Circe e Calipso, con le quali il nostro eroe aveva avuto da fare, si trovavano in due luoghi dell' *umile* Italia (8); l'essersi detto e ricantato che da queste due signore aveva avuto figlioli, i quali, andato lui dopo, al suo solito, pe' fatti suoi, eran rimasti, come avviene in simili casi, con la mamma; infine, la testimonianza su ciò, a quanto abbiamo veduto, d'autori d'ogni specie, poeti, storici, filosofi, doveva bene accreditare la voce che la famiglia di Ulisse s'era pur propagata nella Campania: fra le molte inscrizioni graffite nei muri di Pompei, si trova il verso settantesimo l'ecloga ottava di Virgilio:

Carminibus Circe socios mutavit Ulyxis,

il quale se, come nota il Comparetti (9), contribuisce grandemente all'opinione che Vergilio fosse un poeta assai divulgato fin da quei tempi, corrobora anche un tantino la nostra, che Ulisse, fin d'allora,

---

(1) Basterebbe a dimostrarlo l'esaltamento che, nel medio evo, a ogni passo si fa di Ettore (Du Méril, Poés. pop. lat. ant. au XII siècle, p. 34) e, anzi, la superiorità che nel *Roman de Troje* si dà, contro qualunque tradizione antica, a Ettore su Achille; e la leggenda della rivincita, che i figli di Ettore piglian sui figli di Antenore, e della riconquista fatta da quelli, del paese diTr oja (cfr. Eus., Cron. all'anno 862, riferito da Boccaccio, De Gen. Deor., L. VI), nonchè talune storie medievali, come il *Romanzo di Landomata* (Cod. magl., II, IV, 46: in Gorra, op. cit., p. 493) e la *Vendetta dei discendenti di Et.* (Cod. magl. II, III, 332: in Gorra, op. cit., p. 248 e segg.). — (2) « ... wurden Odysseus und seine Söhne auch bei den Etruskern hin und wieder genannt und verehrt » (Preller, Röm. Myth.[3], II, p. 309). — (3) Cfr. O. Mueller, Etr., 2, 268. — (4) Serv., Comm. all'En., X, 167. — (5) Ib., VIII, 479. — (6) Op. cit., in « Estr. di St. stor. », 1895, p. 513. — (7) St. di Roma, p. 139. — (8) Teofr., p. es. (St. d. piante, V, 8), dice che presso Circeo, cui i Greci identificavano con l'isola di Circe, si mostrava, all'ombra di teneri mirti, la tomba d'Elpenore: cfr. le parole Λέγειν δὲ τοὺς κ. τ. λ. — (9) Virg. n. med. evo, I, p. 36. Io stesso ho potuto vedere, a Pompei, nella Curia degli Augustali (reg. VII, is. IX, nn. 7-8), un quadro, il secondo a sinistra dell'ingresso, rappresentante Ulisse, che narra le sue avventure a Penelope; e un altro nel giardino famoso dei Vettii, sulla parete centrale, rappresentante Ulisse, che riconosce Achille travestito e lo adduce a Troia.

nell'Italia meridionale fosse di casa, proprio da quanto Enea e i Trojani eran di casa in altre regioni dell'Italia, specie centrale: sicchè laddove, nel medio evo, Roma, Padova (1), Venezia (2), Este (3), Pisa (4), Ancona (5), Verona (6), Genova (7), Perugia (8) e altre città, da Roma in su, vantano origine trojana; Metaponto (9), Eraclea (10), Petilia (11), Benevento (12), Crimisi (13), Locri (14) e molte altre, da Roma in giù, fino all'estrema Calabria (15), la vantano greca; anzi Ausonia (16), Baja (17), Squillaci (18) e, già dal tempo di Zenodoto e Solino (19), Preneste, proprio da Ulisse. Non mancaron, del resto, nel medio evo coloro, i quali, come altri al tempo romano, cercarono altresì, di legare nelle origini di Roma, la stirpe greca alla romana, facendo derivare la città fatale da una Roma, nipote d'Ulisse e moglie d'Enea, o, altrimenti (20).

Ma il vagabondaggio mediovale d'Ulisse non si limita all'Italia, bensì s'estende a quasi tutto il bacino del Mediterraneo, da quanto avevan già cominciato a insinuare gli scrittori dell'epoca romana: così è che Dante, a parte la rappresentazione simbolica, di che abbiamo detto, ha potuto darne una letterale nel suo Ulisse del ventesimosesto dell'Inferno.

---

(1) V. in Gautier, (Epop., II, 228), i due versi che la dichiarano; e Fazio d. Ub., Ditt., III, 2; Villani, Cron. I, c. 17; G. da Naone, De orig. Patavii urbis etc.: cfr., per queste e simili notizie, Gorra, op. cit., al cap. titolato « Le tradizioni trojane in Italia », specie da p. 70 in poi. — (2) F. d. Ub., Ditt. III, 2; Vill. Cr. I, c. 7, fin su da Plinio e da Catone (Venetos Trojana stirpe ortos auctor est Cato); Brun. Lat., Tes. I, 39. Cfr., del resto, i cronisti padovani, ricordati dal Gorra (op. cit., p. 72 e segg.). — (3) Hist. di Este di Ger. Atest., nel cod. ambr., 158, 281. — (4) Galvano Fiamma, Man. florum, dove accenna dell'origine di questa e d'altre: in Muratori, R. Ital. Scr., XI, 545-6. — (5) Ib., ib. — (6) Ib., ib.: vedi anche Sarayna, De orig. et ampl. civ. Veronae, I, 50. — (7) Galv. F., l. cit. — (8) Ib., ib. Cfr., per altre, lo stesso Fiamma e la Cron. Altin. in Arch. stor., v. VIII, s. I, 90-1; e Gorra, op. cit., 95 e segg. — (9) Fuchs, De var. fab. troic., p. 165. — (10) Fuchs, ib., p. 165. — (11) Fuchs, ib., p. 170. — (12) Preller, Röm. Mythol.[3], pagg. 308-9: cfr., per altro, nota 16: Ausonia era vicinissima a Benevento. — (13) Fuchs, op. cit., p. 170. — (14) Fuchs, op. cit., p. 170: la leggenda datava fin da Verg. (cfr. En., III, 399; XI, 26). — (15) Barrio, De ant. et situ Cal. (in Thes. Antiquitatum et Histor. Italiae cura et studio J. G. Graevii, tomo IX, p. V, l. I). — (16) Servio, sull'En., VIII, 328; Paul., p. 18, Ausoniam; Scymn. Ch., v. 226 segg., Scol. Apol., IV, 533; Tzetze, Eseg. in Il., IX, 27; cfr. Schwegler, I, 403, n. 27. — (17) Fuchs, l. c., p. 180. — (18) Duruy, Hist. d. Romains, Paris, 1888, p. 59. — (19) C. 8 in Müller (Fr. hist. gr., IV, 521, 3). — (20) Cfr. Bonghi, St. d. R., I, p. 49, specie n. 5.

L'idea di Dante non è nè nuova, nè, mi pare, attinta da Plinio e Solino, come vuole la maggior parte dei suoi moderni commentatori e studiosi, il Lombardi, il Venturi, il Benassuti, lo Scartazzini, il Casini, lo Schück (1); chè, degli antichi, il Buti, Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana, l'anonimo fiorentino e gli altri non parlan di ciò.

Non è nuova, perchè è un corollario logico e naturale delle sue dottrine religiose, anzi addirittura delle cristiane. Tutta quanta la Bibbia è attraversata e pervasa da questo principio, che uno dei maggiori danni proviene all'uomo del voler sapere: anzi, si può dir quasi che questo sia il fondamento della religione cristiana: Eva volle sapere, e peccò; e a cancellare il peccato d'origine ebbe a venir Cristo in terra. Il Testamento nuovo è pieno di massime in lode dell'ignoranza, del non voler sapere: « Beati coloro che non sanno » dice Gesù Cristo nell'Evangelo; e non altrimenti la pensano i Padri della Chiesa, S. Bernardo (2), Ugo di S. Vittore (3, S. Tommaso (4, S. Anselmo (5, per accennarne soli quattro (6): sicchè il medesimo Dante ebbe a raccomandare:

« State contenti, umane genti, al *quia* » 7);

e non pochi lavori moderni inspirati al Cristianesimo, fra i quali il *Paradiso perduto* del Milton e il *Caino* del Byron, hanno avuto la ragione della loro catastrofe nella violazione di questo principio. Ora, senz'andar cercando se l'Ulisse dantesco sia stato fatto morire per aver voluto toccare la montagna del Purgatorio, secondo credono i più, dal Benvenuto al D'Ovidio (8): o un'isola qualsiasi, come immagina lo Scartazzini, e, forse, favolosa, come sospetta il D'Ancona (9); o un nuovo mondo, da quanto congetturano taluni altri, G. della Valle (10),

---

(1) N. Jahrbb. für Phil., XCII, pagg. 272-5: lo Schück non aggiunge quasi niente di nuovo. — (2) De consid., V, 3, — (3) De Sacr. Christ. fidei, l. I, p. 3, c. 30. — (4) Sum., contra gent., I, c. 3. — (5) De Sacr. alt., II, 2; Epp., l. II, 41: cfr. Migne, Patr., ed. cit. — (6) Cfr., per altri, Scartazzini, com. al v. 37 del III Purg. — (7) Purg., III, 37. — (8) Cfr. G. da Montefeltro nella D. C. (N. Ant., 1892, 16 Maggio, pagg. 217-8). — (9) Nei « Precursori di Dante, pagg. 50-1 ». — (10) Il senso geogr. e astr. di alc. ll. della D. C., Faenza, 1869, p. 16; e Suppl. al libro anzidetto, Faenza, 1870, pagg. 28-34: l'a. esclude assolutamente trattarsi, nella *montagna bruna*, di quella del Purg.

il Grion (1), il De Sanctis (2), padre Cornoldi (3), il prof. Giacomo Poletto (4) e il Finali (5), perchè non arrestarsi al fatto, artisticamente assai più bello, in quanto men determinato, che il nostro eroe sia stato fatto morire per aver voluto *saper troppo*? A me pare lo dican chiaro, chi li consideri senza pregiudizi, i versi

> venimmo a quella foce stretta
> Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
>
> Acciocchè *l' uom più oltre non si metta* (6);

e le espressioni *folle volo* (7) e *folle varco* (8); tanto più poi, se si consideri che S. Agostino aveva sentenziato: « Nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac in illam partem, Oceani immensitate trajecta, navigasse ac pervenire potuisse » (9): nè altrimenti la intendon, mi sembra, gli altri poeti cristiani mediovali, come Fazio degli Uberti, che ricorda le isole Fortunate, dove ciascuno si perde « per tempo secco ovver per verde » (10); e il Petrarca, affermando di Ulisse

> Che desiò del mondo *veder troppo* (11),

(perchè la reminiscenza di *Ulysses* nel suo *De viris illustribus* non è che retoricamente classica), e, infine, il Tasso, ricordando come

> ....quei segni *sprezzò*, ch' egli (Ercole) prescrisse,
> Di *veder vago* e di *sapere* Ulisse.
>
> Ei passò le Colonne (12)....

cosicchè l' Ulisse dantesco, d' accordo in ciò col Franciosi (13), non mi pare nè un irrequieto, come crede il De Gubernatis (14); nè un superbo, come sospetta il Fornaciari (15); nè un sacrilego, come afferma

(1) Il Pozzo di S. Patrizio (Propugn., 1870). Quel concetto mi par si derivi dalle parole: « L'Alighieri, poeta popolare, raccomandava la sua favola degli errori d' Ulisse non a favole soltanto, ma a gloriosi tentativi pur anco, prettamente storici » (p. 71). — (2) Di passaggio nel *Farinata*, N. saggi critici[2], p. 28. — (3) Sulla D. C., Roma, 1888: com. ai versi 112 e 126 del c. XXVI dell'Inf. — (4) Com. alla D. C., Roma e Tournay, 1894, v. I, p. 564. — (5) Lav. cit.; cfr. spec. il carteggio dell'A. col Tarducci, p. 21 e segg. — (6) Inf., XXVI, vv. 107-9. — (7) Ib., v. 125. — (8) Par., XXVII, 82-3. — (9) De civ. Dei, XVI. — (10) Ditt., IV, 30. — (11) Trionfo d. Fama, II, 18. — (12) Ger. lib., XV, str. 25, vv. 7 8 e seg. — (13) Nel lav. del Fin., p. XI. — (14) *L' Inf. di D. dichiarato ai giovani*, p. 378. — (15) Op. cit., p. 107: infatti, egli ve lo immagina come il contravventore a *quel principio della fede cristiana che ci predica l'umiltà*.

il Benassuti (1); ma, semplicemente, un curioso, uno avido di sapere: qualità che, se da noi, moderni, è stimata ben lieve menda, doveva parere un peccataccio grosso ai teologisti intransigenti, i quali, per davvero, non s'avvisavan male, se essa doveva produrre Lutero. Che poi là Ulisse si faccia da Dante esaltarlo al pensiero di

divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore (2);

non deve meravigliare alcuno: fors'anche a Dante, uomo (si badi un po' come la dico grossa), da quanto più tardi al Tennyson (3) e al Graf (4), quel carattere di Ulisse, tal quale egli lo concepiva, era tutt'altro che antipatico: non par che lo siano nemmeno Francesca da Rimini, Farinata, Pier delle Vigne e, tanto meno, Brunetto Latini, *cara*, anzi, *e buona immagine paterna*; ma aveva, come costoro, peccato, aveva voluto *saper troppo*, e, per volere di Dio, *come altrui piacque*, aveva fatto così misera fine. In tal modo si possono conciliar perfettamente due cose, che al Finali (5) parvero opposte: la stima, che mostra Dante, e il Fornaciari (6) non sa smentir, per Ulisse; e, nello stesso tempo, il *folle volo* e la morte dell'eroe, per quanto, diciamo con lo Scherillo (7), nobilmente e filosoficamente avventurosa.

Abbiamo affermato altresì che la rappresentazione dantesca di Ulisse non deriva nè da Plinio, nè da Solino. Gregorio da Siena (8) aveva più esattamente fatto intendere che derivava da Claudiano; e il Graf (9), da Solino e Claudiano; e, finalmente, lo Scherillo (10), che avrebbe magari potuto derivare da Seneca: io oserei sospettare che la leggenda deriva da Strabone, Olimpiodoro e Claudiano; anzi, che l'autore della leggenda sia stato addirittura Olimpiodoro. Strabone, difatti (11), induce, solo dal modo favoloso di raccontare d'Omero, che Ulisse abbia potuto fare di molte cose financo nell'Atlantico; aggiunge poi (7) che si crede sia egli venuto pure ai laghi dei negromanti d'Averno: certo, collegando l'una e l'altra notizia, si ottiene l'em-

---

(1) Com. cit., I, 242. — (2) vv. 98-9. — (3) *Ulysses* in « The works », ed. del 1892, p. 96. — (4) Le Danaidi, Torino, 1897, p. 45. — (5) Op. cit., p. 56. — (6) Op. cit., p. 109 e seg. — (7) Alcuni capp. d. biogr. di Dante, Torino, 1896, p. 482 e nota. — (8) Comm. all'Inf. di Dante, Napoli, 1867-70: comm. al c. XXVI. — (9) Le Danaidi, n. all'*Ultimo viaggio di Ulisse.* — (10) Op. cit., p. 482, nota. — (11) Ed. Mueller e Duebner già cit., p. 130, n. 45, alle parole Οὐ δὴ θαυμάζοι τις ἂν κ. τ. λ. — (12) Ib., p. 203, 27: alle parole ἐμύθευον δ' οἱ κ. τ. λ.

brione di quella dantesca; l'embrione, però, non già la leggenda bell'e formata. I versi di Claudiano, invece, dove s'accenna al fatto, e che abbiamo altrove ricordato, sono i seguenti:

Est locus, extremum qua pandit Gallia litus
Oceano praetentus aquis, quo fertur Ulysses
Sanguine libato populum movisse silentem (1):

certo, anche qui v'è un nesso più intimo con la leggenda dantesca; ma il *sanguine libato* ricorda ancor troppo Omero, da cui molto attingeva quel poeta, e, in ispecie, la Nechyia. Seneca (2), poi, dice: « Non vacat audire utrum (Ulixes) inter Italiam et Siciliam jactatus sit, *an extra notum nobis orbem* »: senza dubbio anche Seneca, come Ovidio (3), come tanti altri, ha potuto contribuire all'idea d'un viaggio strano d'Ulisse oltre le colonne d'Ercole.

Ma a chi crede, come credo io, che Ulisse nella *Commedia* sia un curioso, il quale vuol vedere e sapere, forse di là delle cose terrene, Claudiano deve parere la fonte determinata e diretta; la indiretta, da cu; pur Claudiano (si ricordi che costui visse quasi contemporaneo a Olimpiodoro) attinse, dovrebbe, piuttosto, parere Olimpiodoro. Il quale, secondo Fozio (4), dichiara precisamente non essere Ulisse andato attorno alla Sicilia, ma agli estremi lidi d'Italia; e, traversato l'Oceano, esser disceso agl'Inferi, e in quel mare esser egli stato gittato in molti errori: ora, a parte ciò che abbiamo detto parlando di Claudiano, è certo che la leggenda di costui, d'onde quella di Dante, è precisamente la leggenda d'Olimpiodoro: gli errori per l'Oceano, la discesa al mondo dei defunti, tutto. Ciò che di suo v'aggiunse Dante, e che scrittori pagani, da una parte, non potevano aggiungervi, perchè avrebber contraddetto alla inveterata leggenda della morte di Ulisse ἐξ ἁλός; dall'altra, non era necessario v'aggiungessero, perchè non avevano le dottrine bibliche e i principii teologici di Dante (e però mi meraviglia il sentir dal Finali (5)

(1) In Ruf., L. I, vv. 123-5. — (2) Ep. mor. ad Luc. XIII, 3, 88. — (3) Met., XIV, 436 e segg. — (4) Bibl., c. 80: cfr. Mueller, Fr. Hist. Gr., IV, 68, 45: Ὅτι ὁ συγγραφεὺς τῷ Ὀδυσσεῖ τὴν πλάνην οὐ κατὰ Σικελίαν φησὶ γεγενῆσθαι ἀλλὰ κατὰ τὰ πέρατα τῆς Ἰταλίας· καὶ τὴν εἰς ᾅδου κάθοδον παρὰ τὸν ὠκεανὸν γεγενῆσθαι, ἐν ᾧ καὶ ἡ πολλὴ πλάνη. — (5) Op. cit., p. 26. Io ho potuto avere, per cortesia nuova del mio caro prof. Vittorio Rossi, il libro del dotto secentista, che altrove ho citato: ardisco, pertanto, di opporre al Finali che, il Mazzoni non ricorda già (e come avrebbe potuto ricordar mai?) autori antichi, che trattano di una morte d'Ulisse nell'Oceano, bensì autori

che, nella *Difesa di Dante* di Jacopo Mazzoni, si citan gli autori antichi, i quali fanno morire Ulisse nell'Oceano), fu appunto la morte: Dante preferì di contravvenire alla tradizione pagana, pur di stare in pace con l'autorità della Bibbia e della Chiesa.

Ma in ciò non sarebbe poi la gran novità: la novità vera del racconto dantesco, anzi di tutte le peregrinazioni odissiache della letteratura cristiana fino a quella concepita dal Graf, mi par stia appunto in questo, che, mentre Ulisse nell'antichità classica, specie nell'epopea greca, viaggia per forza, contro sua voglia, fatalmente, spintovi dall'ira di Poseidone (1); nel medio evo e presso i moderni, tutt'altro che esservi costretto, anzi tutt'altro che desiderare di tornar in patria, fra i suoi, come nell'epos omerico, non è trattenuto, nel suo *ardore di divenir del mondo esperto*, nè da *dolcezza di figlio*, nè da *pieta del vecchio padre*, nè *dall' amor di Penelope*; ma *desia di vedere*, ma è *vago di vedere* e di *sapere*, ma è, ed esorta i suoi ad essere « *strong in will* To strive, to seek, to find and not to yeld » anzi, invece di desiderare la moglie, i figliuoli e la pace domestica, li lascia, come fa nel racconto poetico del Graf, pur di cercare, di veder, di sapere. Questa novità o, vogliam dire, contraddizione enorme con l'antichità classica, avrebbe dovuto colpire gli studiosi dell'Ulisse antico, dei quali ciò nondimeno nessun vi ha badato (2), se ha forse suggerito a Lodovico Castelvetro l'infelice, sebbene ragionevole idea (tanto è vero che la ragione non è sempre felice), che Ulisse, nell' Alighieri, andasse per il mondo errando non di *volontà*, ma sospinto da *necessità*.

---

che trattano d'un vagabondaggio; anzi, tutti quelli che cita il Mazzoni fanno morire Ulisse in terra: in Itaca, nell' Epiro, in Tirrenia. Di vero, l'antichità tutta quanta, dai ciclici, i quali, secondo D. Heinsius (n. ad Hor. carm. I, 7, 6, p. 8, ed. 1612) cantavano *a condito orbe usque ad reditum Ulyssis, vel obitum eiusdem et parricidium Telegoni*, a Guido delle Colonne, di cui s'è cennato, credette a una morte di Ulisse (identica in ciò a quella di altri eroi indo-germanici, e però, cfr. Grimm, sul canto di Hildebrand e Hadubrand, p. 77: ap. Welcker, D. ep. Cycl., II, p. 307, n. 8) per mano del proprio figliuolo. — (1) Cfr. Odiss., I, 57 e segg., 74 e segg., V, 365 e segg., 446 e segg. VI, 330 e seg., e passim, in tutto il Nostos odissiaco. — (2) Sposizione ai primi XXIX canti dell' Inf.: cfr. Atti d. R. Acc. di Modena, 1886, p. 316.

RIEPILOGO E CONCLUSIONE

Tal è, fino ai nostri giorni, la storia di questo eroe. Lo abbiamo veduto al primo stadio, nel canto originario d'Omero, nient'altro che un guerriero valoroso e prudente ; al seguente stadio poi, nel quale si dovette, certamente, svolgere il secondo de' suoi due principali caratteri del primo stadio, vale a dir la prudenza, lo abbiamo veduto, e in qual modo, modificarsi in un eroe sagace e paziente ; al terzo, cioè nel mondo greco posteriore, trasformarsi in un tipo complesso e misto di sagacia, di sfortuna, e talvolta, anche, di comicità : ma non mai tristo o discaro, anzi esaltato spesso fino al punto di diventare un dio; al quarto, nel mondo romano, uno scellerato o un essere affatto retorico, tranne che presso i greci di quell' epoca stessa, pe' quali è un audace avventuriere; al quinto stadio, infine, nel medio evo, un peccatore della peggiore specie, quando non un simbolo o una allegoria; e poco manca che oggi non diventi addirittura uno scopritore di mondi nuovi, il precursore di Colombo : da Omero a Tennyson il nostro eroe ha fatto un gran bel progresso : non c'è che dire.

Ma a questo punto mi si potrebbe, e a ragion, dimandare: che hai tu inteso, o caro Cesareo, di provare con tutto codesto ? E, poichè la mia risposta può valer di riassunto e di conclusione, rispondo ch'io ho cercato di dimostrare :

primo, che nella evoluzione storico-letteraria un tipo, come ogni altro essere, nella evoluzione fisica, non è mai uguale a se stesso, neppure per un momento : giusto il caso di dir con Platone : κατὰ τὴν ψυχὴν οἱ τρόποι, τὰ ἤθη, δόξαι, ἐπιθυμίαι, ἡδοναί, λῦπαι, φόβοι, τούτων ἕκαστα οὐδέποτε τὰ αὐτὰ πάρεστιν ἑκάστῳ, ἀλλὰ τὰ μὲν γίγνεται, τὰ δὲ ἀπόλλυται : ho tolto a esempio Ulisse, come un eroe de' più antichi, e che, però, ha potuto dar luogo a una più lunga e più varia evoluzione; ma avrei potuto pigliare ugualmente Rolando, il Cid, e che so io ;

secondo, e conseguentemente, che ogni tipo va, come ogni altro essere fisico, soggetto alla legge d'adattamento; e, per mezzo di quell' altra legge darwiniana dell'*uso* e del *non uso*, conserva e sviluppa ciò che gli giova all'ambiente ; attenua, o perde affatto, ciò che poco o nulla gli giova ;

terzo, e conseguentemente, che non si può sempre e in modo assoluto determinare il tipo preciso d'un eroe, quando questi sia vissuto un pezzo nella evoluzione storico-letteraria, perchè, col rapido

variare, divien così incerto che sfugge alla visione estetica : però i tipi più facili a determinare son quelli che vivon meno ; come Achille, poniamo, affatto greco, e che, però, andò a finire con la stessa civiltà greca ;

quarto , infine, e come ultima conclusione , che , sottostando alla legge d' adattamento, ogni tipo o carattere non è in sè buono o cattivo, nobile o volgare, serio o giocoso, ma tale quale lo fa la civiltà stessa, la coscienza degli uomini : Orlando, l' eroe più tragico , oserei dire, della letteratura mediovale, potè, così, diventare nei bassi tempi il più comico ; il diavolo, l' essere più grosso in Dante, potè diventare il più fino in Goethe. Si potrebbe quasi ripetere ai tipi letterari, per quanto sia umile e volgar la dimanda : dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei.

Messina, Settembre 1898.

P. Cesareo.

CONCETTI GRECI
NELLE RIFORME DEI FRATELLI GRACCHI

(cont. vedi anno IV, fasc. 1-2-3)

Del resto niente è più adatto a porgere un' idea della coltura di quei tempi che presentare questa siccome incarnata in un uomo solo. E scegliamo Catone personaggio cospicuo che, percorrendo con giovanile baldanza l' ultima parte d' una vita fervida di passione , vide disegnarsi sull' orizzonte gli albori insanguinati dell' età dei Gracchi, mentre la sua giovinezza era trascorsa coll'armi in pugno contro Annibale vincitore. A questa tempra robusta , con cui si spegne l' eroica generazione che aveva aperto a Roma le vie dell' universo e s' inizia la nuova età irraggiata dal torrente di luce che giunge dalla Grecia , nessuna specie di dottrina può dirsi estranea. L' eloquenza ed i concetti della filosofia; la storia e la dialettica; i precetti del-

l' agricoltura e le grazie della lingua greca; la disamina attenta delle greche costituzioni non altrimenti del molteplice e bizzarro sapere dietro cui, sull' ali d' una fantasia mobilissima, erasi librato il pieghevole ingegno greco; di tutto ha fatto tesoro la sua mente (1), che sembra aver presa d' assalto e conquistata la coltura con lo stesso impeto feroce, con cui la sua mano robusta sgominava le schiere sul campo di battaglia (2).

Egli aveva della lingua greca quell' ampia e sicura conoscenza ch'era necessaria allo statista di quei tempi. Quando per le città elleniche, spronate da Antioco, corse un fremito di ribellione, egli andò ambasciatore a Corinto, a Patro, ad Egea per condurre i sollevati a più pacifico consiglio: e in tal frangente, se anche vogliamo rigettare l'affermazione di alcuni che la sua parola avesse tuonato con accento greco nell' assemblea di Atene (3), è certo tuttavia ch' egli avrebbe saputo farlo al bisogno (4), e che una missione come quella non era possibile affidare, se non a chi avesse della lingua greca sicura padronanza. Inoltre Catone si dilettava di libri greci; e di fatti e pensieri ricavati da tali libri e da essi tradotti letteralmente aveva abitudine di ornare e rimpinzare i suoi scritti (5); respin-

---

(1) Basta confrontare nel Jordan *M. Catonis praet. libr. de re rust. quae ext.* Lips. Teubner 1860 alcuni titoli delle opere di Catone di cui non possediamo che frammenti. A tacere delle origini, egli lasciò scritti sulla medicina *op. c.* p. 77; sull' agricoltura *ibid.* p. 78 (da distinguersi dal trattatello omonimo cfr. *ibid. prolegom.* p. CI); sulla dialettica (*de rhetorica*) *ibid.* p. 80; sull' arte militare (*de re militari*) *ibid.* p. 80. Ha trovato tempo di aguzzare e temperare alla fine mordacità dei Greci i suoi sarcasmi taglienti come spade *ibid. apophthegm.* p. 83, e di indirizzare lettere al figlio e forse ad altri *ibid.* p. 83; *prolegom.* p. CIIII.

(2) Plut., *Cat. mai.* 1.

(3) Id., *ibid.* 12: καὶ λέγεται μέν τις αὐτοῦ φέρεσθαι λόγος, ὃν Ἑλληνιστὶ πρὸς τὸν δῆμον εἶπεν κ. τ. λ.

(4) Id. *ibid.* 12; . . . δυνηθεὶς ἂν αὐτὸς εἰπεῖν κ. τ. λ.

(5) Id. *ibid.* 2; . . . Ἑλληνικὰ βιβλία λαβὼν εἰς χεῖρας . . . .; *ibid.* καὶ μεθηρμηνευμένα πολλὰ κατὰ λέξιν ἐν τοῖς ἀποφθέγμασι καὶ ταῖς γνωμολογίαις τέτακται.

geva sdegnoso l' opera di Chilone suo schiavo, ed egli stesso, uomo consolare e che aveva menato dei nemici splendido trionfo, si umiliava a compitare insieme al figlio e ad instillargli le prime nozioni non solo della lingua materna, ma della greca eziandio (1); s' addentrava in una specie di esame comparato delle due lingue e scopriva come al nativo idioma mancasse un vocabolo a significare quel ch' è espresso dal greco *νόθος* (2); ed egli che, ponendo mano al governo della repubblica, s' era armato alla lotta acquistando una coltura varia ed estesa e che osservava d'ogni intorno il prorompere febbrile sopra libri greci; egli che nei circoli famigliari e nelle politiche assemblee, sui libri e nell' orazioni, vedeva dovunque trionfare la lingua greca; egli, rivolgendosi alla storia col pensiero assediato e tiranneggiato dalla vivente realtà, non poteva concepire che della conoscenza di tal lingua andasse privo chi poneva mano alla cosa publica, e si foggiava quindi un Romolo erudito conoscitore del dialetto eolico (3).

---

(1) Plut., *Cat. mai.* 20; . . αὐτὸς ἐδίδασκε γράμματα . . . αὐτὸς ἦν γραμματιστής. Che egli insegnasse al figlio a leggere e scrivere il greco è provato da due considerazioni: 1° Chilone era greco; ora di questo schiavo è detto che insegnava a molti giovani *naturalmente* la lingua greca, ma che il Censore non volle sapere dell' opera sua. Se Chilone insegna il greco ed il padre non concede allo schiavo di sedere precettore al figlio suo, ciò vuol dire che al servo fu vietato di guidare il figlio nello studio dell' idioma ellenico: e se Catone non ha a sdegno di sobbarcarsi all' opera in luogo del maestro, ciò vuol dire che egli, invece di quest' ultimo, ammaestrò il figlio nell' idioma greco. 2° Catone non s' improvvisa soltanto maestro di lettura, ma anche di ginnastica, di equitazione, di pugilato, di scherma ecc. ecc.: ora ognuno di questi esercizii entrava come parte integrante nell'educazione dei fanciulli greci, e se ogni precetto che riguardasse l' educazione fisica derivava dai Greci, è difficile che di quest' ultimi non abbia insegnato al fanciullo anche la lingua. Plut. *Cat. mai.* 20.

(2) Quintil. *institut. orat.* III 6, 97: Νόθον qui non sit legitimus, Graeci vocant, latinum rei nomen, ut Cato quoque in oratione quadam testatus est, non habemus, ideoque utimur peregrino: cfr. Jordân *op. c. orat. reliq.* p. 72, n, 5.

(3) Joannes Lyd. *de may.* I, p. 128 Bekk: cfr. Jordan *op. c. orig.* lib. I, p. 8, n. 19

Così pure, a farne giudizio dai soli passi frammentari, le cognizioni di storia greca dovevano essere nel Censore estese oltremodo. Infatti, esperimentando sovra Postumio la vigorosa causticità del suo spirito, egli ricorda il consiglio degli Amfizioni (1); fulminati con rovente espressione i tiranni, mostri divoratori di carne umana, egli chiama a raccolta le gesta dei principali statisti e capitani greci, e dall' esame dei fatti è condotto a ritenere che nessuno dei re, per quanto fortunato, sia da paragonarsi a Pericle, a Temistocle e ad Epaminonda (2): percorrendo le vie di Atene e tenendo concione nell' agora antica, ove aveva echeggiato la magica parola di Demostene, i fasti gloriosi di quella città gli s' affollano al cuore in tumulto (3): e la morte gloriosa di Leonida e dei trecento, e gli episodi di quella lotta di Titani, nel tempo stesso che a lui segnano la via per circondare il nemico e piombare inaspettato sull' orde di Antioco (4), gli risplendono con tali bagliori nella mente avida di gloria che se vuole levar alta la fama di Cedicio — il celebre tribuno che corse incontro alla morte sui campi di Sicilia — egli pone l' eroe romano a confronto col re di Sparta (5); e se nel corso agitato della sua vita vuole trascegliere un' azione gloriosa da servire di data cronologica intorno a cui, siccome a centro, si converga tutto un

---

(1) Polyb. XL 6, 6; Plut. *Cat. mai.* 12; Macrob. *Saturn.* praef. 15.

(2) Plut. *Cat. mai.* 8: ... εἶπεν ... Οὐδένα δὲ τῶν εὐδαιμονιζομένων Βασιλέων ἄξιον εἶναι παραβάλλειν πρὸς Ἐπαμεινώνδαν ἢ Περικλέα ἢ Θεμιστοκλέα κ. τ. λ.

(3) Plut., *Cat. mai.* 12; .... Ζηλῶν τε τὴν ἀρετὴν τῶν παλαιῶν Ἀθηναίων κ. τ. λ.

(4) Id., *ibid.* 13; ... Τὴν ... Περσικὴν ἐκείνην περιήλυσιν καὶ κύκλωσιν ὁ Κάτων εἰς νοῦν βαλόμενος κ. τ. λ.

(5) *Cat. mai. orig. reliq.* IV, apd. Gell., *N. A.* III 7, 1. Ampie lodi a Cedicio, poi: « Leonides Laco qui simile apud Thermopylas fecit, propter eius virtutes omnis Graecia gloriam atque gratiam praecipuam claritudinis inclitissimae decorauere monumentis signis statuis elogiis historiis aliisque rebus ».

ordine di fatti, egli pone quale segnacolo il ricordo delle sue Termopili, ove aveva affrontato il pericolo con audacia non minore di quel che avesse fatto il celebre Spartano (1). Alla stessa maniera il frequente ricordo dei più cospicui personaggi greci dimostra quant' egli avesse meditato sulla storia. Il detto arguto di Temistocle sulla potenza delle donne e dei figli, ricordato da Plutarco come esemplare di un analogo motto catoniano (2); il ricordo della memoria prodigiosa del vincitor di Salamina (3); la risposta del grande uomo all' insolente cittadino di Serifo che osava, a lui dinnanzi, rivendicare in tutto e per tutto alla sola potenza di Atene i trionfi ottenuti sovra i Persiani (4); siffatte testimonianze rivelano chiaramente come il Censore abbia meditato sulle biografie del duce ateniese. Egli ammira la calma del divin Socrate, inalterata in mezzo all'infuriare della consorte e alle scapataggini dei figliuoli (5): al figlio che tenevagli il broncio e gli moveva rimprovero perchè, già con un piede nella fossa, voleva portar in casa una matrigna, indirizzava la stessa risposta che in caso identico Pisistrato aveva rivolto ai suoi figli (6); è prodigo di lodi alla memoria di Solone, vegliardo battagliero che, fidando sulle canizie venerate e sulla morte ormai vicina, osa provocare la collera di Pisistrato (7) e l' ultime scintille d'una straordinaria energia consacra ad arricchire l' ingegno di

(1) Item ubi ab Thermopuleis atque ex Asia maximos tumultus maturissime disieci atque consedaui *Cat. mai. orat. reliq.* apd. Charis. in *Grammaticis lat.* ed. Koelius Lips. 1856 v. I, fascic. I, p. 205: cfr. *Jordan Cat. orat.* I 26, p. 36.

(2) É osservazione di Plutarco : esposto l'apoftegma soggiunge: « Τοῦτο μὲν οὖν ἐστιν ἐκ τῶν Θεμιστοκλέους μετενηνεγμένον ἀποφθεγμάτων ». Plut. *Cat. mai.* 8.

(3) Cic., *de senect.* 7, 21.

(4) Id., *ibid.* 3, 8.

(5) Plut., *Cat. mai.* 20.

(6) Id., *ibid.* 24. Desidero avere altri figli che ti somiglino, disse Catone al figliuolo; e aggiunge Plutarco : « Ταύτην δὲ τὴν γνώμην πρότερον εἰπεῖν φασι Πεισίστρατον τὸν Ἀθηναίων τύραννον κ. τ. λ. ».

(7) Cic., *de senect.* 20, 72.

nuove verità (1) mentre quale suprema ricompensa di una vita spesa al bene della patria s' attende che gli amici accompagnino lacrimando la sua bara e di lacrime gl' irrorino il sepolcro (2). Ippocrate che in faccia al Gran Re getta le somme offerte ed i servizi dell'arte sua si rifiuta di prestare al barbaro sovrano, il quale con ogni potere s' adoperava a gravare sulla patria il giogo della servitù (3); Lisandro, il vincitore di Egospotami che esalta Lacedemone come l' asilo più augusto della vecchiezza (4); Ciro, il fondatore dell' impero, che sul letto di morte afferma di non essersi sentito pesar sopra gli acciacchi dell' età (5); Argantonio, il leggendario re dei Tartessi, che sedette sul trono per 80 anni e ne visse ben 120 (6): tutti questi personaggi, i quali appariscono di tratto in tratto nei ricordi del Censore, dimostrano com' egli avesse spaziato in lungo e in largo attraverso la folla splendida di avvenimenti ond' è intessuta la storia greca. Si consideri inoltre che esplicite testimonianze ci assicurano aver egli tratto da Tucidide precetti ed esempi ad invigorire la sua eloquenza (7); che da fatti ricavati dalla storia greca egli fa prova di adornare i suoi scritti (8); che nella sua lotta contro la corruzione invadente egli, a nome dell' esperienza attinta dalle storiche discipline, proclama alto da due vizî specialmente, l' avarizia e la lussuria, essere stati scossi e regni ed imperi (9); che, accennando alle lodi le quali

---

(1) « . . . et Solonem versibus gloriantem videmus, qui se cotidie aliquid addiscentem dicit senem fieri . . . ». *de senect.* 8, 26; 15, 51.

(2) Id., *ibid.* 20, 73.

(3) Plut., *Cat. mai.* 23.

(4) Cic., *de senect.* 18, 63.

(5) Id., *ibid.* 9, 25; 10, 32.

(6) Id., *ibid.* 19, 69.

(7) Plut., *Cat. mai.* 2: « . . . λέγεται . . . βραχέα μὲν ἀπὸ Θουκυδίδου, πλείονα δ' ἀπὸ Δημοσθένους εἰς τὸ ῥητορικὸν ὠφεληθῆναι ».

(8) Id., *ibid.* 2: il suo dire « . . . . ἱστορίαις ἐπιεικῶς διαπεποίκιλται κ. τ. λ. ».

(9) Liv., XXXIV 4: « . . . . diversis . . . , duobus vitiis, avaritia et luxuria. civitatem laborare quae pestes omnia semper imperia everterunt »

accompagnavano con un crescendo formidabile la memoria di Leonida spartano e toccando degli encomi di cui la storia fu larga all' eroe caduto in battaglia per la libertà, egli adopera un plurale che rivela della storia greca un'ampia conoscenza (1); che infine l' attento e minuto esame dei frammenti di Catone ci fa scoprire in essi i caratteri dei racconti meravigliosi dietro i quali si sbizzarrirono le storiche fantasie di Timeo e di Teopompo (2).

---

(1) *Cat. mai.* apd. Gell. *N. A.* III 7, 1 : « Leonides Laco qui simile apud Thermopylas fecit, ... omnis Graecia gloriam atque gratiam praecipuam claritudinis inclitissimae decorauere monumentis signis statuis elogiis historiis etc. etc. » : cfr. Jordan *op. c. Cat. orig.* IV, p. 19.

(2) Il sospetto fu messo innanzi dal Jordan *op. c. prolegom.* p. XXXVIII, XLIII, il quale, contro l' opinione del Niebuhr, ritiene credibile che il Censore possa aver attinto a narrazioni greche, di Timeo: sopratutto i passi che riguardano le origini di Preneste, Ceculo, Catillo arcade *Cat. mai. orig.* II, fragm. 22, 23, 24 ed i racconti favolosi che miravano in modo speciale ad abbellire le descrizioni di popoli e paesi *Cat. mai. orig.* II, fragm. 10, 11, 12, 16, 25, 30 (?), 32 (?); III, fragm. 2; V, fragm. 9, 15, 16, 17; VII, fragm. 4-6. La conclusione del Jordan è espressa con queste parole: « quare proclinis quidem, neque uero certa suspicio oboriatur, Catonem ex Timaei similiumque scriptorum lectione « admirandorum » cupiditatem cepisse »; poi: « nimirum Graecorum libros etiam si legerit, *qua de re dubitari certe posse uidimus*, continue tamen laudare aut etiam ad partes nocare noluit » *op. c. proleg.* p. LX. Non possiamo accettare l' opinione del dotto tedesco. Infatti se portiamo in tali quistioni un'esattezza matematica, allora bisognerà rinunziare a risolvere non dico questo, ma quasi tutti i problemi della storia antica. Ma ove si ponga mente che l' intrinseca qualità di ogni pronunziata tendenza individuale o sociale è di dominare sovrana e di pervadere tutto un ordine di fatti, non esiteremo un istante ad ammettere che Catone, il quale aveva degli scrittori greci ampia conoscenza e s'adoperava d' imitarli, abbia attinto da Timeo e da altri storici greci i fantastici racconti di cui erano ornate le sue storie. Tanto più che è vezzo degli annalisti di poco anteriori al Censore di trarre da autori greci anche le leggende nazionali. Ad esempio le mitiche gesta del fondatore di Roma esposte da Fabio Pittore erano, secondo l'affermazione di Plutarco, ricavate dall'ignoto Diocle Pepareto Plut. *Rom.* 3 ... Διοκλῆς Πεπαρήθιος, ᾧ καὶ Φάβιος ὁ Πίκτωρ ἐν τοῖς πλείστοις ἐπηκολούθηκεν. In un uomo come Catone, apparente odiatore dei Greci che saccheggiava, ha poca importanza il silenzio mantenuto sugli autori da cui attingeva : i romani menarono vanto di originalità o almeno d' aver condotto a perfezione tutto quello ch' essi toccavano. Si vegga un

A Catone non erano ignoti i filosofi della Grecia ed i sistemi filosofici che avevano ottenuto gran fama tra gli antichi. Non è duopo spendere molte parole a mettere in rilievo che i pensieri filosofici elaborati dal sottile raziocinio delle menti greche, acute sino al sofisma, non potevano in nessun modo, in quell'infanzia della coltura, assorgere ad un sistema compatto di dottrine e conglomerarsi per virtù di sintesi potente intorno a sommi principii da cui, come anelli in catena immensa, scendessero le parziali dimostrazioni. Già osservava M. Tullio che la filosofia penetrò tra i Romani quando già le altre discipline avevano dato frutti abbondanti; quando il rude periodo latino si snodava e s'ingentiliva foggiandosi sulla robusta e agile movenza della prosa greca; quando l'arte della parola, ricca di bei precetti, rovesciava sulla folla periodi sudati in cui eran visibili di tratto in tratto i bagliori dell'eloquenza greca; quando infine l'annalistica, o dietro la scorta di Timeo e della scuola di Isocrate amava gettarsi nel regno della fantasia e intrecciare alle storiche vicende racconti meravigliosi, ovvero, sull'esempio di Polibio, indagava la verità e, sdegnosa di falsi ornamenti, lasciava le dorate fole ai versi dei poeti. Ma con ciò non è lecito escludere che una parte dei precetti filosofici, massime se scaturiti dalla realtà e improntati agl'usi della vita, fosse accolta benevolmente da chiunque tenesse in

---

tal concetto espresso in Cicerone. Innanzi tutto per lui i Romani hanno fiore d'ingegno « Ingenia ... nostrum hominum multum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt » *de orat.* I 4, 15: « ... quam brevi tempore quot et quanti poëtae, qui autem oratores extiterunt! facile ut appareret nostros omnia consequi potuisse simul ut velle coepissent » *Tusculan. disput.* IV, 2, 5. Naturale quindi con tant'ingegno che Cicerone credesse « ... nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos, aut accepta ab iis fecisse meliora ... » *Tusculan. disput.* I 1, 1. Ora che il Censore vantasse l'ingegno e la potenza della sua città al disopra dell'altre è tal fatto il quale troppo corrisponde al carattere dell'uomo per poterlo negare. Notiamo intanto che la patria costituzione superava, a suo giudizio, di gran lunga le altre; nessuna meraviglia che l'eccellenza dei Quiriti s'estendesse per Catone a tutte le altri parti della vita. Cic. *de re publ.* II. 1. 2.

onore la coltura greca. Infatti Catone, quando ancora giovanetto militava sotto la condotta di Fabio Massimo, è ricevuto ospite sotto il tetto di Nearco Tarantino e da questi ode in una lunga diatriba filosofica le gravi accuse scagliate dal pitagorico Archita contro la voluttà (1); in un' orazione ai cavalieri presso Numanzia insiste sulla massima stoica della caducità dei piaceri e delle cose umane da lui contrapposta alle fermezza incrollabile della virtù, eterna come il vero (2); nel trattato sulla vecchiezza palesa d'aver fatto suo il costume pitagorico di scrutare nell' anima prima di coricarsi e di porre ogni pensiero e ogni atto della giornata a confronto coi rigidi precetti della filosofia (3): conosce e condanna la scuola d'Epicuro che centro e motore e scopo ultimo della vita sosteneva essere la voluttà (4); gran copia di sentenze greche era tradotta e trasportata ne' suoi scritti (5): e finalmente le elucubrazioni filosofiche di Pitagora e della filosofia italiota intorno alle anime che, raggiunti di divini splendori, scendono dal cielo (6); le teorie platoniche sull' immortalità degli spiriti e gli argomenti su questo punto fondamentale della filosofia idealistica accesi da un impeto di filosofico lirismo (7); il patetico e filosofico addio che Senofonte

---

(1) Plut., *Cat. mai.* 2: « .... ἐσπούδασε τῶν λόγων μεταλαβεῖν »; Cic. *de senect.* 12, 39-42.

(2) *Cat. mai.* apd. Gell. *N. A.* XVI, 1: « Cogitate cum animis vestris siquid vos per laborem recte feceritis, labor ille a vobis cito recedet, bene factum a vobis, dum vivitis, non abscedet. Sed siqua per voluptatem nequiter feceritis, voluptas cito abibit, nequiter factum illud apud vos semper manebit ». Tal massima appariva poi negli scritti greci del filosofo Musonio.

(3) Cic., *de senect.* 11, 38.

(4) Id., *ibid.* 13, 43.

(5) Plut., *Cat. mai.* 2: ornava le sue opere δόγμασι Ἑλληνικοῖς; molti concetti καὶ μεθηρμηνευμένα ... κατὰ λέξιν ἐν τοῖς ἀποφθέγμασι καὶ ταῖς γνωμολογίαις τέτακται.

(6) Cic. *de senect.* 21, 78: « audiebam Pythagoram .... numquam dubitasse quia ex universa mente divina delibatos animos haberemus ».

(7) Raggruppa in succinto gli argomenti Platonici diretti a provare che l' anima è immortale: innanzi tutto la creatrice fecondità della nostra mente; poi la spontaneità con cui l' anima, in eterno sussulto, è mossa da forza

pone sulla bocca di Ciro morente (1); le teorie di Pitagora sul suicidio considerato come vigliacca deserzione nelle battaglie della vita (2) e quelle di Platone sulla voluttà, esca di sciagure (3): tutta questa, diremo così, vernice filosofica, se anche raccolta qua e là e non mai innalzata all'altezza di vero sistema, è certo tuttavia che contribuì a dare agli scritti del Censore una tal quale elevatezza, e che il giro e l'intonazione del suo discorso non meno di qualche atto della vita recarono l'impronta d'una certa coltura filosofica. Infatti, quando la morte precoce strappa a lui vecchio l'amato figliuolo, egli sostiene il colpo con filosofica dignità (4), e la sua eloquenza — che sgorgava dal cuore e prorompeva a volte in motti taglienti come spada, ed a volte, sotto il ruvido esteriore, suonava carezzevole e persuasiva a guisa di voce materna — presentava spiccate somiglianze coll'eloquenza di Socrate divino, austera in apparenza ma del resto così piena di arcane armonie da strappare a chi l'udiva lacrime copiose (5). E per tracciare in

---

intrinseca; poi l'immacolata semplicità della sostanza che non sopporta corruzione; infine, a provare come il nostro spirito prima d'esser legato alla materia fosse partecipe di Dio, cita la prontezza e lucidità di certi assiomi che l'uomo porta seco nascendo, per i quali la scienza altro non è che un continuo ricordare. Conchiude: « Haec Platonis fere ». *de senect.* 21 78.

(1) Cic., *de senect.* 22, 79-81.

(2) Id., *ibid.* 20, 73.

(3) Id., *ibid.* 13, 44: (divine enim Plato « escam malorum » appellat voluptatem). In Plutarco *Cat. mai.* 2 (e notiamo che gli argomenti di Nearco Tarantino esposti a Catone sono gli stessi a cui ricorse il più illustre discepolo di Socrate: « οἷς κέχρηται καὶ Πλάτων ») il piacere è chiamato alla stessa guisa κακοῦ δέλεαρ.

(4) Plut., *Cat. mai.* 24: « καὶ φιλοσόφως λέγεται τὴν συμφορὰν ἐνεγκεῖν... ». Cic. *de senect.* 23, 84: « Quem ego meum casum (la morte precoce del figlio) fortiter ferre visus sum, non quo aequo animo ferrem, sed me ipse consolabar existamans non longiquum inter nos digressum et discessum fore ». Dunque le dottrine filosofiche furono balsamo al suo dolore.

(5) La consuetudine di spargere a larga mano, parlando e scrivendo, motti arguti (consuetudine ch'era in Catone così radicata da attirargli l'attenzione e la benevolenza di Valerio Flacco, Plut. *Cat. mai.* 3) non poteva derivargli che dalla coltura greca. Che il colorito e l'intonazione delle sue

certo modo, con un elenco di nomi illustri, l'estensione della sua coltura filosofica, basterà dire che al Censore erano note la vita e le opere di Democrito (1), Pitagora (2), Platone (3),

---

parole presentassero con quella di Socrate speciali somiglianze, è affermato da Plutarco *Cat. mai.* 7: « εὔχαρις γὰρ ἅμα καὶ δεινὸς ἦν, ἡδὺς καὶ καταπληκτικός, φιλοσκώμμων καὶ αὐστηρός, ἀποφθεγματικὸς καὶ ἀγωνιστικός, ὥσπερ ὁ Πλάτων τὸν Σωκράτην φησὶν ἔξωθεν ἰδιώτην καὶ σατυρικὸν ἔνδοθεν σπουδῆς καὶ πραγμάτων μεστὸν εἶναι δάκρυα κινούντων τοῖς ἀκροωμένοις κ. τ. λ. ». Come Catone non mostrasse del filosofo ateniese il solo carattere dell' eloquenza, ma altre numerose particolarità, tanto da apparire ai contemporanei un altro Socrate, cercheremo dimostrare nel seguito della memoria.

(1) Cic., *de senect*, 7, 23.

(2) Di lui è esaltata la forza intellettuale nonostante il logorio degli anni *de senect.* 10, 33. Un passo del *de agri coltura* conferma in via diretta e inoppugnabile che a lui era giunta conoscenza delle dottrine pitagoriche: « de brassica pythagorea, quod in ea boni sit salubritatisque principium te cognoscere oportet... ». *Cat. mai. de agricoltura* CLVII ed. H. Keil Lips. Teubn. 1895.

(3) Cfr. le citazioni antecedenti: inoltre *de senect.* 5, 13; 7, 23. A conferma come egli abbia letto o in qualche maniera conosciute le dottrine del grande filosofo giova confrontare, ad esempio, i precetti dati da Platone sulla condotta da tenersi verso gli schiavi colla pratica quotidiana seguita dal Censore.

<table>
<tr><td>Platone metteva in guardia i padroni contro il buon accordo degli schiavi che poteva facilmente degenerare in congiura e consigliava di togliere i servi da nazioni diverse: « δύο δὴ λείπεσθον μόνω μηχανά, μήτε πατριώτας ἀλλήλων εἶναι τοὺς μέλλοντας ῥᾷον δουλεύσειν ἀσυμφώνους τε εἰς δύναμιν ὅ τι μάλιστα » Plat. Νόμ. ϛ' 777 C-D.</td><td>Plut., Cat. mai. 21. Il buon accordo tra gli schiavi destava in Catone sospetto e diffidenza: « ... ὑπονοῶν τὴν ὁμόνοιαν αὐτῶν καὶ δεδοικώς ».</td></tr>
<tr><td>Plat. Νόμ. ϛ' 777. D: un altro mezzo di tener gli schiavi nell' obbedienza era « Τρέφειν δ' αὐτοὺς ὀρθῶς κ. τ. λ. ».</td><td>Plut., Cat. mai. 21. Infatti Catone era così guardingo e temeva in modo siffatto che i servi dai bisogni insoddisfatti fossero trascinati ad insolentire, che apriva nella sua casa una specie di postribolo, perchè i servi dessero sfogo a loro cupidigie.</td></tr>
<tr><td>Plat., ibid. ϛ' 777. D: raccomanda di trattar bene gli schiavi non solo per sè stessi, ma eziandio per un riguardo alla nostra dignità: « .... Τρέφειν δ' αὐτοὺς ὀρθῶς μὴ μόνον ἐκείνων ἕνεκα, πλέον δὲ αὑτῶν προτιμῶντας .... ».</td><td>Id., ibid. « Ἐν ἀρχῇ μὲν οὖν ἔτι πένης ὢν καὶ στρατευόμενος πρὸς οὐδὲν ἐδυσκόλαινε τῶν περὶ δίαιταν, ἀλλ' αἴσχιστον ἀπέφαινε διὰ γαστέρα πρὸς οἰκέτην ζυγομαχεῖν ».</td></tr>
</table>

Xenocrate (1), Zenone (2), Senofonte (3), Diogene (4) e Socrate (5).

Sembrava pertanto al Censore poco conveniente alla dignità sua (e in ciò la sua condotta si attiene ai consigli del filosofo greco, *v. sopra*) l'attaccar briga con un servo per ragione di cibi.

Id., *ibid.* ς' 777. E: « Κολάζειν γε μὴν ἐν δίκῃ δούλους δεῖ καὶ μὴ νουθετοῦντας ὡς ἐλευθέρους θρύπτεσθαι ποιεῖν ».

Così appunto praticava Catone. Plut. *Cat. mai.* 21: « Τοὺς δ' ἄξιον εἰργάσθαι τι θανάτου δόξαντας ἐδικαίου κριθέντας ἐν τοῖς οἰκέταις πᾶσι ἀποθνήσκειν, εἰ καταγνωσθεῖεν ».

Tale condotta derivava nel sommo filosofo dal concetto che gli schiavi fossero sempre apparecchiati a insorgere e tramar inganni contro i padroni *ibid.* ς' 777 B-C: « Χαλεπὸν δὴ τὸ κτῆμα· ἔργῳ γὰρ πολλάκις ἐπιδέδεικται περὶ τὰς Μεσσηνίων συχνὰς εἰωθυίας ἀποστάσεις γίγνεσθαι κ. τ. λ. ». Cfr. Athen. VI, p. 264; p. 265 *a b*.

Anche a Catone lo schiavo appariva come un nemico che spia il momento per assassinarvi e dappertutto vedeva i segni della congiura; se i servi erano lenti al lavoro o tormentati dall' insonnia; se chiaccheravano troppo coi vicini; se non davano sfogo alle loro libidini; se stringevano tra loro amicizia Plut. *Cat. mai.* 21.

Bisogna notare che il Censore, nel dare la preferenza agli schiavi ancora tenerelli perchè più docili a' suoi desiderii e atti ad essere educati, seguiva in tutto e per tutto le consuetudini della Grecia antica: Cfr. la mia memoria « Saggio di psicologia degli schiavi » p. 17-19. Estratto dalla *Rivista di storia antica e scienze affini*, anno II, n. 3-4.

(1) Cic., *de senect.* 7, 23.

(2) Id., *ibid.* 7, 23.

(3) Che Catone probabilmente conoscesse i *Memorabili* è lecito ricavare dal fatto che l' accusa da lui mossa a Socrate ateniese, di corrompitore *delle patrie leggi e delle patrie costumanze*, è espressa in termini uguali press'a poco a quelli che troviamo in sul principio dei Memorabili. Di tali espressioni si servirono, come ognun sa, gli accusatori del grande ateniese.

Xenoph. Ἀποφθέγμ. I, 1, 1: « Ἡ μὲν γὰρ γραφὴ κατ αὐτοῦ τοιάδε τις ἦν ἀδικεῖ Σωκράτης οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσφέρων ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων ».

Plut. *Cat. mai.* 23: « ὅς γε καὶ Σωκράτη φησὶ λάλον καὶ βίαιον γενόμενον ἐπιχειρεῖν, ᾧ τρόπῳ δυνατὸς ἦν, τυραννεῖν τῆς πατρίδος, καταλύοντα τὰ ἔθη καὶ πρὸς ἐναντίας τοῖς νόμοις δόξας ἕλκοντα καὶ μεθιστάντα τοὺς πολίτας ».

Tanto più che un minuto esame di altri passi mostra come Catone avesse di Senofonte esatta conoscenza.

(4) Cic., *de senect.*, 7, 23.

(5) Cfr. le testimonianze antecedenti: l'accusa che Catone gli muoveva Plut. *Cat. mai*, 23; l' ammirazione in lui destata dalla calma con cui il filosofo sopportava, senza scomporsi, i capricci della moglie e le malefatte

Per quanto spetta all' eloquenza, certo è che Catone conosceva i più famosi oratori greci. Infatti contro Isocrate e i suoi scolari che trascorsero la vita a foggiare sull' arte della dialettica periodi sonanti senza gettarsi nel turbine delle lotte cittadine e servirsi della parola come dell'armi nelle battaglie egli — insorgendo col pratico buon senso dello schietto romano che non intende l'arte per l'arte, ma tutto, azioni e pensieri, innalza all'ufficio d'una missione sociale — scaglia il motto: che il celebre oratore greco e i suoi discepoli invecchiarono arrabbattandosi intorno all'eloquenza, come avrebbero potuto fare nel regno dei defunti (1); mette del resto in rilievo la robusta lucidità di pensiero che allo stesso Isocrate permetteva di comporre il Panatenaico all'età di 94 anni (2): loda il senno e la fierezza di cui, a 107 anni, dava prova Gorgia Leontino il quale, immune da acciacchi e sempre agile e vigoroso, affermava di non avere a muover lamento contro la vecchiaia (3); fa prova di volgere il periodo serrato della narrazione di Tucidide e le splendide arringhe ai suoi speciali fini oratorii, e suda a saccheggiare ed emulare il gran Demostene (4): legge i numerosi panegirici in cui risuonavano le lodi di Leonida Spartano (5): si educa forse alla vigorosa parsimonia della parola meditando sulle molte arringhe

---

dei figliuoli. Id., *ibid.*, 20. Un passo di Gellio in cui i filosofi son posti tutti in un fascio e bistrattati col titolo di « mortualia » (i più traducono *canto funebre*; *becchini*, a parer mio) ci porta a credere che la coltura filosofica del Censore fosse estesa abbastanza, « Vos philosophi mera estis, ut ille Cato ait, mortualia ». *Cat. mai.* apd Gell. *N. A.* XVIII 7, 3: cfr. Jordan, *op. c. incert. libr. relqq. frgm.* 19 p. 87.

(1) Plut., *Cat. mai.* 23: « Τὴν δ' Ἰσοκράτους διατριβὴν ἐπισκώπτων κ. τ. λ. ».

(2) Cic., *de senect.*, 5, 13; 7, 23.

(3) Cic., *ibid.*, 5, 13; 7, 23.

(4) Plut., *Cat. mai.* 2 « λέγεται . . βραλέα μὲν ἀπὸ Θουκιδίδου, πλείονα δ' ἀπὸ Δημοσθένους εἰς τὸ ῥητόρικὸν ὠφηληθῆναι ».

(5) *Cat. mai.* apd. Gell. III, 7, 1: « Leonides Laco... propter eius virtutes omnis Graecia gloriam atque gratiam... decorauere... *elogiis*... »: cfr. Jordan, *op. c.* orig. IIII, fragm. 7, p. 19.

di Lisia ateniese (1) e le sue orazioni tempesta di figure rettoriche ricavate dai manuali e dai capolavori dell'arte greca (2). Le testimonianze degli antichi non fanno che confermare quanto grande fosse il contributo recato dall'eloquenza greca alle parole del Censore. E quindi i più, facendo a gara nel gonfiare ed esagerare le modeste proporzioni d' un oratore, di cui il merito precipuo era d' aver spinto l' informe sermone dentro i confini dell' arte (3), onorarono Catone col nome di Demostene romano (4) e di oratore per eccellenza (5); altri, più modesti ma non cogliendo nel segno tuttavia, s' ingegnarono di innalzarlo all' altezza di Lisia, l' elegantissimo cesellatore di periodi soavi, a cui in nessun modo poteva mettersi di fronte l' incerto balbettio d' un' arte che nasceva (6). Ad ogni modo l'abitudine di fermare colla scrittura l' alata parola (7) non poteva a lui derivare che da esempi greci; e sopratutto il concetto preciso sulla

(1) Il sospetto che Catone avesse tra mano i discorsi di Lisia ci viene posto da un passo del BRUTUS 16, 63-64: « Catonis autem orationes non minus multae sunt quam Attici Lysiae; . . . . . quodam modo est nonnulla in iis etiam inter ipsos similitudo. Acuti sunt, elegantes, faceti, breves; sed ille Graecus ab omni laude felicior ».

(2) Cfr. JORDAN, *op. c. prolegom.* II, p. XCVII.

(3) VELL. PATERC. I 17, 3: « at oratio ac vis forensis perfectumque prosae eloquentiae decus, ut idem separetur Cato, (pace P. Crassi Scipionisque et Laelii et Gracchorum et Fannii et Servii Galbae dixerim) ita ***universa sub principe operis sui erupit Tullio*** ut . . . ». Anche Nepote non trascorre ad esagerare e chiama Catone « probabilis orator ». CORN. NEP. *Cat.* 3, 2.

(4) PLUT., *Cat. mai.* 4: « . . . καὶ Ῥωμαῖον αὐτον οἱ πολλοὶ Δημοσθένην προσηγόρευον . . . »; DIOD. XXXIV, XXXV fr. 33, 3 « . . . Κάτων ὁ ἐπικληθεὶς Δημοσθένης . . . » *Appian. de reb. hispan.* 39: così eloquente « . . . ὥςτε αὐτὸν ἐπὶ τοῖς λόγοις ἐκάλουν οἱ Ῥωμαῖον Δημοσθένη ».

(5) POMP., TROG. apd. JUSTIN. XXXIII, 2, 1 dovendo designare il figlio così si esprime: « Cato *oratoris filius* ».

(6) CIC., *Brut.* 16, 63-64: PLUT., *Cat. mai.* 7 « Ὅθεν οὐκ οἶδ' ὅτι πεπόνθασιν οἱ τῷ Λυσίου λόγῳ μάλιστα φάμενοι προσεοικέναι τὸν Κάτωνος κ. τ. λ. ». PLIN. *epistol.* I 20, 4: « Hic ille (era un dotto amico che disputava con lui sull' eloquenza) mecum auctoritatibus agit ac mihi ex Graecis orationes Lysiae ostentat, ex nostris Gracchorum Catonisque, quorum sane plurimae sunt circumcisae et breves ».

(7) CORN. NEP., *Cat.* 3, 2; VAL. MAX. VIII 1, 2.

forza dell' eloquenza, ch' egli esercitava come un altro corpo dentro il quale fossero avviluppate tutte le cose belle e come strumento necessario a chi bramava destreggiarsi e dominare nelle lotte cittadine, era diretta emanazione delle dottrine e dell' esperienza di quei Greci tra cui la forza della parola sollevava e quetava a sua posta le assemblee tempestose e trascinava l' oratore a cariche sublimi (1).

Che poi il Censore attendesse a studiare i costumi e le istituzioni di quei paesi sovra i quali le armi romane eran passate vittoriose, è fatto troppo naturale in un uomo che tutta la vita aveva dedicata al servizio della repubblica e pel quale, come per ogni altro statista di Roma, l' analisi sottile degli ordinamenti politici e sociali di altre genti era la scuola migliore e la più efficace preparazione al dominio dell' universo. E quindi egli, che ha portato guerra nella Spagna e raccolti allori sui campi di battaglia e tolto ai nemici più città che non fossero i giorni di sua dimora in provincia (2), s'indugia nelle orazioni ad esporre i costumi dei popoli domati (3); e, passando sulle terre d'Africa e sugl'antichi dominii di Cartagine, ha cura di descrivere la costituzione della celebre città fenicia e delle circostanti moltitudini con quella cura minuziosa che rivela l' occhio esperto del legislatore avvezzo a scomporre ne' suoi elementi la compagine delle diverse forme di governo ed a studiare i singoli uffizii dei numerosi ingranaggi onde si muove s' innalza e precipita il meccanismo complesso degli stati. Infatti: egli nota che le abitazioni africane prendevano il nome di *mapalia* ed erano rotonde (4); e, analizzando le singole parti di cui si componeva il governo di Cartagine e di questa sviscerando le cause dei rapidi splendori e della irreparabile ro-

---

(1) PLUT., *Cat. mai.* 1.
(2) ID., *ibid.* 10.
(3) *Cat. mai. orig.* VII, fragm. 5, 6; apd. JORDAN *op. c.*, p. 28-29.
(4) *Cat. mai. orig.* VII, fragm. 2 in JORDAN *op. c.*, p. 17.

vina (1), presenta, in un periodo robusto nel quale sembra echeggiare il tumulto di insorte soldatesche, schiere che s' azzuffano sotto le tende e insanguinano gli accampamenti; soldati che abbandonano le loro fila e traggono in folla ai nemici; orde bestiali che s'avventano contro i capitani e ne fanno scempio (2). Inoltre — e per questo lato le meditazioni politiche degli statisti e filosofi greci dovevano indirizzare la sua ricerca e illuminare i suoi pensieri — egli metteva in rilievo le tre parti di cui appariva contemperata la republica cartaginese e, presentando il popolo, gli ottimati, e la regia potestà coesistenti in una benefica forma di governo (3), traeva da tal fatto appiglio a considerazioni politiche che facilmente si lasciano indovinare (4). Così pure abbondano negli scritti del Censore i passi e gli accenni i quali ci mettano in grado di reintegrare fino ad un certo punto l' estesa conoscenza ch' egli, nella sua lunga carriera politica e militare, aveva acquistata delle costituzioni greche. A lui è nota e la virile parsimonia degli Spartani che gettarono le loro propaggini sui monti della Sabina (5); e la grande autorità dei vegliardi in Lacedemone (6); e la venera-

(1) Che il quarto libro delle Origini fosse in gran parte dedicato all'analisi dei costumi e delle istituzioni cartaginesi e in generale dei popoli africani, è messo in rilievo anche da Jordan: « Certum est quarto libro de primo bello punico deque Poenorum moribus et institutis actum esse » *op. c. prolegom.* p. L.

(2) *Cat. mai. orig.* IV fragm. 3 apd. JORDAN p. 17: « Compluriens eorum milites mercenarii inter se multa alteri alteros in castris occidere, compluriens multi simul ad hostis transfugere, compluriens in imperatorem impetum facere ».

(3) *Cat. mai. orig.* IV, fragm. 6 apd. SERV. ad *Verg. Aen.* IIII 682 in IORDAN *op. c.* p. 17: « . . . tres partes politiae . . . populi, optimatium, regiae potestatis. Cato enim ait de tribus istis partibus ordinatam fuisse Carthaginem ».

(4) Erano certo le induzioni di Polibio esposte nel libro VI.

(5) *Cat. mai. orig.* I, fragm. 7 *ed. c.*, p. 5: « Cato autem et Gellius a Sabo Lacaedemonio trahere eos (Sabinos) originem referunt. porro Lacedaemonios durissimos fuisse omnis lectio docet. Sabinorum etiam mores populum romanum secutum idem Cato dicit ».

(6) CIC., *de senect.* 6, 20.

zione di cui essi erano fatti segno (1); e la poca stima in cui quel popolo di prodi teneva i ventri enormi che impedivano la scioltezza dei movimenti e l'uso dell'armi (2); e l'assemblea amfizimica (3); e la greca consuetudine di radunarsi tra amici a fraterni simposii (4); e l'esatta terminologia adottata nei ludi greci per le corse dei cocchi (5); e la rotondità degli scudi imbracciati dai guerrieri ellenici (6). Infine un suo confronto tra la costituzione di Roma e le forme di governo già fiorite in altri stati greci — confronto che si risolve in un senso di giusto orgoglio per la superiorità dei patrii istituti su quelli che pur grandi lodi ottennero tra gli antichi — ci mostra all'evidenza come sotto la scrupolosa disamina del Censore fossero

---

(1) Id., *ibid.* 18, 63.

(2) Gellio, *N. A.* VI 22, 3; fa notare che in Roma il Censore toglieva per ordinario il cavallo a chi appariva troppo pingue, senza però volgere un tal fatto a disdoro di chicchessia. Catone aggiungeva in seguito le contumelie per conto suo: « Tamen Cato in oratione quam de sacrifitio commisso scripsit, obiecit hanc rem criminosius, uti magis videri possit cum ignominia fuisse ». Ora la stessa cura di non dar nel pingue e lo stesso disdegno per chi appariva troppo cotennoso noi troviamo a Lacedemone. Licurgo infatti aveva assottigliato la razione del cibo temendo che i suoi guerrieri crescessero più in largo che non in lungo. Xenoph. II 6: Plut., *Licurg.* 17.

(3) A proposito del motto contro Postumio Albino cfr. Polyb. 40, 6; Plut., *Cat. mai.* 12; Macrob., *Saturn. praef.* 15.

(4) Trova che il nome *convivium* vince in nobiltà gli altri più sensuali di *compotatio* e di *concenatio* Cic., *de senect.* 13, 45.

(5) Cic., *de senect.* 23, 83. Afferma che se alcuno gli proponesse di ricominciar da capo la vita « valde recusem, nec vero velim quasi decurso spatio ad carceres a calce revocari ». A Postumio Albino, che scriveva in greco le sue storie e poi chiedeva indulgenza se il suo stile non serbava le grazie e la lucidità degli scrittori ellenici, Catone rinfacciava che tal fatto era così ridicolo come se un atleta, arrischiatosi al pancrazio e sceso nell'arena, domandasse alla moltitudine perdono ov'egli non potesse sostenere il peso dell'armi, Polyb. XL 6, 8. È bene del resto notare che, siccome l'accenno ai ludi atletici tien dietro alle parole del Censore, può essere dubbio se egli appartenga a quest'ultimo ovvero a Polibio.

(6) *Cat. mai, orig. incert. libr. relqq.* apd. Serv. *ad Vergil. Aen.*, III, 637; Jordan, *ed. c.*, fragm. 4 « Quaia Grecorum clypei rotundi ».

passate le più gloriose repubbliche, com'egli avesse indagato nelle diverse costituzioni le cause del prosperare e decadere di popoli diversi, e come l'analisi dei fatti, assorgendo a sintesi potente, gli porgesse valido aiuto a designare i principii informatori d'ogni governo e, illuminando il cammino percorso dal popolo romano, gli additasse nel tempo stesso le vie dell'avvenire. Infatti egli così spiegava l'eccellenza del governo di Roma sovra gli altri più celebrati: che mentre le altre costituzioni erano in gran parte balzate fuori dalla mente di un unico legislatore — e qui una lunga filza di nomi illustri: e Minosse e Licurgo e Teseo e Dracone e Solone e Clistene e Demetrio Falereo — armate di tutto punto come la Minerva mitologica, il governo di Roma si presentava invece sotto l'aspetto d'un edifizio colossale saldamente compaginato e perfetto nelle sue parti, a cui ogni generazione aveva portato la sua pietra. (1). Ma a porgere un'esatta idea fino a quale altezza siansi innalzate le elucubrazioni politiche del Censore e quanti reggimenti di popoli siano da lui stati sottoposti ad analisi minuta e quanta sapienza abbia raccolta dal lungo meditare, nulla più giova che porre a confronto i passi di Catone con quel ch'è pervenuto di Polibio nel libro sesto delle sue storie. Che una gran parte dei concetti e degli avvenimenti frammentarii contenuti in questo libro derivino da Catone, non v'è luogo a dubitare; soltanto è necessario avvertire che i pensieri un po' disgregati e ben lontani dall'esser fusi in quell'insieme compatto che deriva da una mente fatta robusta della meditazione e da secolare eredità ricevevano da Polibio lo stampo del genio, e che lo scheletro catoniano era in certa guisa rimpinzato e vivificato dall'abbondanza e dalla fiamma del pensiero greco. Ciò posto, veniamo al confronto. Catone ha cura di mettere in rilievo la sana contemperanza del governo cartaginese in cui la democrazia, l'oligarchia

(1) Cic. *de re publ.* II 1; II 21, 37: cfr. *Cat. mai. memorab. dicta* fragm. 64 in Jordan *ed. c.*, p. 108.

e la regia potestà entravano in giusta misura ad amministrare la cosa publica; e lo stesso fatto è illustrato da Polibio (1); giusta il Censore la costituzione romana, frutto d'un'esperienza secolare, ha il vanto sopra le altre escogitate da una mente sola; e lo stesso concetto, quasi con identiche parole, è ripetuto da Polibio (2); Catone presenta in un quadro a forti tinte la sfrenata condotta dei mercenari cartaginesi; Polibio a sua volta s'intrattiene a dimostrare l'inferiorità dell'armi puniche prezzolate rispetto alle legioni formidabili di Roma (3); Catone insiste sull'austera severità dei Quiriti che alle loro donne vietavano il vino, e da Polibio è esposta la stessa consuetudine (4); Catone fa parola delle pene sanguinose che colpivano i soldati

---

(1) *Cat. mai. orig.* IV, 6: apd. Serv. *ad Verg. Aen.* IIII 682, cfr. Jordan *op. c.* p. 17: « tres partes politiae.... populi optimatium, regiae potestatis. Cato enim ait de tribus istis partibus ordinatam fuisse Carthaginem ». Polyb. VI 51, 1 et sqq.: «... Τὸ δὲ Καρχηδονίων πολίτευμα.... ἀνέκαθέν μοι δοκεῖ καλῶς.... (2) Καὶ γὰρ βασιλεῖς ἦσαν παρ' αὐτοῖς, καὶ τὸ Γερόντιον εἶχε τὴν ἀριστοκρατικὴν ἐξουσίαν καὶ τὸ πλῆθος ἦν κύριον τῶν καθηκόντων αὐτῷ κ. τ. λ. ».

(2) *Cat. mai.* apd Cic. *de re publ.* II 1, 2 «... ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere, qui suam quisque rem publicam constituissent legibus atque institutis suis (qui citati i nomi di molti legislatori greci), nostra autem res publica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus: Polyb. VI, 11, 1-3; la repubblica di Roma s'andò perfezionando nell'urto dell'esperienza quotidiana: perciò, senza che un uomo solo formasse di getto la costituzione, questa giunse col tempo allo stesso punto degli ordinamenti di Licurgo. Come poi la repubblica di Roma superasse le altre costituzioni egli s'accinge a dimostrarlo in seguito VI 43-56 (specialmente a VI, 50, 4).

(3) Il frammento già citato che comincia con « Compluriens » ed accenna alle frequenti defezioni da parte dei mercenari cartaginesi, lascia sospettare che Catone avesse fatto spiccare l'eccellenza degli ordinamenti militari di Roma sovra quella di Cartagine *Cat. mai. orig.* IIII fragm. 3 apd Gell. *N. A.* V 21, 17 in Jordan *ed. c.* p. 17. *Cfr.* anche l'altro frammento catoniano in Gell. *N. A.* XI 1, 6; le stesse considerazioni sulla superiorità militare di Roma rispetto a Cartagine troviamo in Polibio VI 52, 1-10.

(4) *Cat. mai. orat. relqq.* LXVIII *de dote* apd Gell. *N. A.* X, 23: cfr. *ed. c.* del Jordan p. 68: se una donna « uinum bibit.... condemnatur »; Polyb. VI 2, 3 « Παρὰ Ῥωμαίοις ἀπείρηται γυναιξὶ πίνειν οἶνον ».

colpevoli d' aver messo le mani sui beni dei compagni e l'Polibio tocca in modo speciale del giuramento che vincolava le milizie di non rubare oggetti altrui e di riportarli, se trovati, al tribuno militare (1): infine dopo uno sguardo all'aurea semplicità dei costumi antichi travolti ogni giorno dall' invadente corruzione, il Censore — dinnanzi all'incessante disgregarsi di tutte le cose per cui ogni essere ed ogni istituto esce alla luce coi germi della morte e s' affretta a dissolversi se non per esterno logorio, certo per insita infermità — escogita l' opportuna simititudine del ferro che, o viene limato dall' attrito quotidiano, ovvero è a poco a poco corroso dalla ruggine; e lo stesso paragone, esposto colle stesse parole e come conclusione allo stesso concetto dell' irreparabile caducità d' ogni cosa terrena, noi troviamo espresso nelle storie di Polibio (2). Tale

---

(1) *Cat. mai. de re mil.* fragm. 15 apd. FRONT. *strat.* IIII 1, 16: « M. Cato memoriae tradidit in furto comprehensis inter commilitones dextras esse praecisas aut si lenius animaduertere uoluissent, in principiis sanguinem esse missum » cfr. *ed. c.* JORDAN p. 82; Polibio VI 33, 2 accenna al giuramento fatto prestare ai soldati « μηδὲν ἐκ τῆς παρεμβολῆς κλέψειν' ἀλλὰ κἂν εὕρῃ τι τοῦτ' ἀνοίσειν ἐπὶ τοὺς χιλιάρχους... ». Notiamo che Catone accennava a tale consuetudine in un libro intitolato « de re militari » cfr. *ed. e.* del JORDAN p. 80-82 e che le considerazioni di Polibio fanno parte d' un capitolo che nell' edizione Didot, (Parigi 1859) reca il titolo di « Militia romana » p. 348.

(2) *Cat. mai. carmen de morib.* apd GELL. *N. A.* XI 2, 6 « Nam vita .... humana prope uti ferrum est. Si exerceas, conteritur; si non exerceas, tamen robigo interficit. Item homines exercendo videmus conteri; si nihil exerceas, inertia atque torpedo plus detrimenti facit quam exercitio.

POLYB. VI 10, 3: « (καθάπερ γὰρ σιδήρῳ μὲν ἰός, ξύλοις δὲ θρῖπες καὶ τερηδόνες συμφυεῖς εἰσι λῦμαι, δι' ὧν, κἂν πάσας τὰς ἔξωθεν διαφύγωσι βλάβας, ὑπ' αὐτῶν φθείρονται τῶν συγγενομένων κ. τ. λ.

Notiamo che Catone tira fuori questa massima in un libro nel quale era bollato d' infamia il precipitare al peggio delle istituzioni di Roma (cfr. *Cat. mai. carm. de morib.* apd. GELL. *N. A.* XI 2, 1-5 « Avaritiam omnia vitia habere putabant sumptuosus, cupidus, elegans, vitiosus, inritus qui habebatur, is laudabatur ». Questo facevano i moderni. Invece presso gli antichi « Vestiri ... in foro honesto mos erat, domi quod satis erat. Equos carius quam coquos emebant etc. etc. ») e che Polibio scrive le parole sovra citate a proposito dei reggimenti a forma semplice che presto degenerano in vizio VI 10, 3-5.

derivazione si può osservare non solo nei concetti, ma eziandio nel racconto delle gesta più antiche del popolo romano; e come i due scrittori si esprimono quasi allo stesso modo per ciò che riguarda la colonia di Ostia piantata da Anco Marcio alle foci del Tevere (1), così uguali espressioni e un procedere narrativo quasi uguale è dedicato da entrambi a significare il giungere di Tarquinio e la sua scalata al trono (2). Se adunque in così

---

(1) *Cat. mai.* apd. Cic. *de re publ.* II, 3, 5: « ... in hostio Tiberino, quem in locum multis post annis rex Ancus coloniam deduxit ».

Polyb. VI 2, 9: « Ἔκτισε δὲ καὶ πόλιν Ὠστίαν, ἐπὶ τοῦ Τιβέριδος ».

Fa d' uopo avvertire che le parole del *de republica* derivano dal Censore come è dichiarato da Cicerone espressamente. Infatti prima d' accingersi al rapido racconto dell' antichissime gesta di Roma egli scrive: « Quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi originem: *libenter enim etiam verbo utor Catonis* » *de re publ.* II, 1, 3. L' *etiam* dice tutto.

(2) *Cat. mai.* apd. Cic. *de re publ.* II 19, 34; 20, 35. « Ubi cum de matre familias Tarquinensi duo filios (Demaratus) procreavisset, omnibus eos artibus ad Graecorum disciplinam erudiit... (qui Cicerone esponeva l' arrivo di Tarquinio in Roma e le arti da lui adoperate a fine d' acquistare la fiducia e la benevolenza del re Anco) facile in civitatem receptus esset, propter humanitatem atque doctrinam Anco regi familiaris est factus usque eo, ut consiliorum omnium particeps et socius paene regni putaretur. Erat in eo praeterea summa in omnis civis opis auxilii defensionis, largiendi etiam benigni-

Polyb. VI 2, 10-18. Lucio viene a Roma fidando in se stesso (πιστεύων αὑτῷ τε καὶ τοῖς χρήμασι: cfr. *facile in civitatem receptus esset.* Manca quel che precedeva il *facile*, ma non corriamo rischio di venir tacciati d' arditezza se diremo che innanzi al *facile* erano esposte le ragioni di tanta facilità le quali non dovevano essere altro fuor delle ricchezze e del vigore dell' ingegno): sperava d' ottenere il regno: la moglie era atta a giovargli. Viene a Roma, è donato della cittadinanza, si pone attorno al re. E parte colla liberalità, parte colla destrezza, parte con quelle arti in cui era stato educato da fanciullo s' insinua nel cuore del re (Ταχὺ δὲ, καὶ διὰ τὴν χορηγίαν, καὶ διὰ τὴν τῆς φύσεως ἐπιδεξιότητα, καὶ μάλιστα διὰ τὴν ἐκ παίδων ἀγωγὴν, ἁρμόσας τῷ προεστῶτι, μεγάλης ἀποδοχῆς ἔτυχε καὶ πίστεως παρ' αὐτοῦ: propter humanitatem atque doctrinam Anco regi familiaris est factus. Quanto alla dottrina già prima aveva detto che il padre Demarato aveva impartito ai figli un'educazione tutta greca « omnibus eos artibus ad Graecorum disciplinam erudiit etc. ». In seguito la famigliarità giunse a tanto che sbrigava gli affari insieme al sovrano (χρόνου δὲ προϊόντος, εἰς τοῦτ' ἦλθε παραδοχῆς, ὥστε συνδιοικεῖν καὶ συγχειρίζειν τῷ Μαρκίῳ τὰ κατὰ τὴν βασιλείαν: familiaris est factus usque eo, ut consiliorum omnium particeps et socius paene regni putaretur). Insomma giovando a tutti, mostrandosi munifico, spargendo ricchezze, ottenne il regno (Ἐν δὲ τούτοις ἐπ' ἀγαθῷ πᾶσι γενόμενος, καὶ συνεργῶν καὶ συγκατασκευάζων τοῖς

grande scarsità di frammenti catoniani ci fu dato stabilire quanto ad essi siasi uniformato il grande scrittore di Megalopoli, se spigolando tra i pochi rottami avanzati al naufragio del tempo noi possiamo tuttavia rintracciare una grande quantità di linee uguali nelle costruzioni dei due storici, chi può dire che le altre parti dell' edifizio non abbiano presentate altre innumerevoli somiglianze? Nel libro sesto delle storie di Polibio è racchiusa

---

tas. Itaque, mortuo Marcio, cunctis populi suffragiis rex est creatus L. Tarquinius.

δεομένοις ἀεί τι τῶν χρησίμων, ἅμα δὲ καὶ τῇ τοῦ βίου χορηγίᾳ μεγαλοψύχως εἰς τὸ δέον ἑκάστοτε καὶ σὺν καιρῷ χρώμενος, ἐν πολλοῖς μὲν ἀπετίθετο χάριν, ἐν πᾶσι δ' εὔνοιαν ἐνειργάσατο καὶ φήμην ἐπὶ καλοκἀγαθίᾳ, καὶ τῆς βασιλείας ἔτυχεν: erat in eo praeterea summa comitas, summa in omnis civis opis, auxilii, defensionis, largiendi benignitas.

Igitur mortuo Marcio cunctis populi suffragiis rex est creatus L. Tarquinius — Mi riserbo di dimostrare in apposita memoria quanto Cicerone, nella parte narrativa del secondo libro del *de re publica* abbia derivato da Polibio e quanto da Catone. Intanto mi sembra evidente che lo storico di Megalopoli abbia avuto sott'occhio gli scritti del Censore; essendosi a questo uniformato per altri concetti — e su tal punto abbiamo, mi sembra, insistito a sufficienza — nulla di più verosimile che siasi uniformato anche per il racconto delle regie gesta. Ma il racconto di M. Tullio, che pur s'atteneva al Censore (v. s), troppo s'avvicina a quello di Polibio; non è naturale che l' abbia da quest' ultimo senz' altro derivato? Sono di parere che a tale domanda si debba rispondere in senso affermativo: tanto più che Cicerone attinge volentieri a Polibio (cfr. Cic. *de re publ.* II 23, 42, Polyb. VI 10; Cic. *ibid.* II 32, 56: Polyb. VI 11, 5; Cic. *ibid.* I 24, 38, Polyb. VI, 3, 1; Cic. I 23, 38 *e* Polyb. VI 5, 3; I 25, 40 *e* VI 5, 4-7; II 10, 18 *e* VI 2, 1; II 12, 24 *e* VI 45, 5 II 25, 45 *e* VI 4, 11-12; II 23 *e* VI 11, 4 etc. etc. Vedremo altrove come sia possibile, sulla scorta della narrazione ciceroniana, ordinare i frammenti del libro VI di Polibio) e che il suo racconto ritiene più dell'abbondanza greca che non dell' antiquata tenuità degli scritti di Catone. Senonchè M. Tullio, che aveva sott'occhio gli scritti di quest' ultimo, (Cic. *de re publ.* II 1, 3; inoltre si confrontano i due passi: Cic. *de re publ.* II 26, 48: «... tyrannus quo neque taetrius neque foedius nec dis hominibusque invisius animal ullum cogitari potest»: Plut. *Cat. mai.* 8 «... εἶπεν... φύσει τοῦτο τὸ ζῷον ὁ βασιλεὺς σαρκοφάγον ἐστίν») notò quanto ad essi Polibio fosse debitore e, pur attenendosi maggiormente alla sua narrazione, rivendicò al Censore il diritto di precedenza (V. sopra il passo intero del *de re publica*). Concludiamo: *Polibio trae dal Censore il racconto delle regie gesta: Cicerone nell' esporre gli stessi fatti s' attiene più da vicino a Polibio: ma non perde d' occhio il Censore e mette in rilievo quanto il primo debba al secondo.*

adunque gran parte dei concetti politici di Catone e noi, pur concedendo che l'ingegno del grande narratore e filosofo greco siasi lanciato a più alti voli e con maggiore padronanza del soggetto abbia spaziato in mezzo alle sottili elucubrazioni del pensiero ellenico, tuttavia dobbiamo ammettere che il rapido precipitare d'ogni governo a forma semplice in altra più corrotta e il circolo vizioso da cui governi siffatti sono perpetuamente affaticati (1); che la fusione e contemperanza delle forme diverse in una forma unica onde arrestare l'irrequieto movimento e dare agli stati stabilità e sicurezza (2); che l'analisi minuta delle celebri costituzioni di Atene (3), di Tebe (4), di Creta (5), di Sparta (6), di Cartagine (7); che la santità delle leggi e dei costumi considerati come unica guarentigia della durata d'una repubblica (8); che l'efficacia dei defunti e delle cerimonie sepolcrali ad accendere la gioventù del desiderio della gloria (9); che insomma i concetti fondamentali, elaborati da statisti e filosofi greci ed espressi con grande vigoria nello stile stringato di Polibio, abbiano incatenato l'attenzione del Censore in ogni tempo avido di sapere.

Del resto l'animo gagliardo di quest'atleta della politica era ornato della coltura più diversa. Un verso d'Omero veniva da lui riferito all'eroica condotta dell'Emiliano, unico uomo

---

(1) Polyb. VI 4; VI 7-9; VI 9, 10: « Αὕτη πολιτειῶν ἀνακύκλωσις, αὕτη φύσεως οἰκονομία, καθ' ἣν μεταβάλλει καὶ μεθίσταται, καὶ πάλιν εἰς αὐτὰ καταντᾷ τὰ κατὰ τὰς πολιτείας ».

(2) Polyb. VI, 10; VI 11, 4.

(3) Id. VI, 44.

(4) Id. VI, 43, 2, 7.

(5) Id. VI, 45-46.

(6) Id. VI, 48-50.

(7) Id. VI, 51-52. Intanto è certo (v. s.) che Catone conosceva la costituzione di Cartagine.

(8) Id. VI 47, 1-4. È noto quale alta importanza, a preservare lo stato da rovina, fosse data dal Censore alla purezza dei costumi. Si vegga in Plutarco e in Livio con quanta audacia egli osò affrontare e punire corrotti e corruttori. Tutta la vita del grand'uomo fu ispirata all'alto concetto che la publica e privata moralità costituiscono il più sicuro baluardo d'uno stato.

(9) Id. VI, 53-56.

vero in mezzo all' agitarsi di tanti fantasmi intorno alle mura di Cartagine (1), e con una poetica reminiscenza ricavata dall' Odissea egli fa rilevare l'audacia pericolosa di Polibio il quale, ottenuta a stento la libertà, importunava il senato perchè gli restituisse i perduti beni (2); e Nestore esaltato da Agamennone sovra tutti gli eroi che cimentavano la vita intorno alle mura di Troia (3), e Laerte che nella solitudine dei campi acqueta il dolore a lui cagionato dalla rovina della sua casa e invoca il ritorno del figlio lontano (4), rifioriscono ad ogni tratto nell'immaginazione del Censore. Così pure egli introduce nelle Origini la nota favola di Stesicoro d' Imera sul cavallo che offrì stupidamente la bocca al morso e la groppa al cavaliere (5); ricorda la guerra dei Giganti celebrata da innumerevoli poeti greci e dall' autore della titanomachia (6); rimprovera ad Esiodo di non avere ne' suoi versi esaltata la potenza benefica del concime (7); si profonde in ampie lodi sulla potenza intellettuale di Sofocle che, vecchio cadente, componeva l'Edipo a Colono (8) e seco stesso si rallegrava d'aver scosso il peso delle libidini (9): fa menzione di Simonide, poeta sempre florido nell' ultima vecchiaia (10). Anche i motti arguti e i detti sentenziosi, geniale esplicazione della vivacità delle menti greche, lasciarono nella mente del Censore traccie profonde (11). E quindi la risposta

(1) Polyb. XXXVI 6, 6; Diod. XXXII 9[a]; Plut. *Cat. mai.* 27.
(2) Id. XXXV 6, 4; Plut. *Cat. mai.* 9.
(3) Cic., *de senect.* 10, 31.
(4) Id., *ibid.* 15, 54.
(5) Cfr. Aristotel., *Rhetorica* II, 20; v. Jordan *ed. c.* prolegom. p. XLIX; *de senect.* 7, 23.
(6) Cic., *de senect.* 2, 5.
(7) Id., *ibid.* 15, 54: 7, 23.
(8) Id., *ibid.* 7, 22.
(9) Id., *ibid.* 14, 47.
(10) Id., *ibid.* 7, 23.
(11) Facciamo di nuovo osservare che il vezzo di Catone di sbizzarrirsi in arguzie (Marcus etiam Cato ille Censorius argute iocari solitus est Macrob. *Saturn.* II 1, 15) e di farne apposita raccolta non gli poteva derivare che da esempi greci.

scherzosa a quel tale che faceva alte meraviglie perchè i topi avevangli rosicati i calzari; non essere cioè tal fatto in modo alcuno sorprendente ma che invece grande stupore si sarebbe suscitato in tutti se i calzari si fossero avventati contro i topi, tale risposta è tratta da uno scrittore greco (1); come da scrittori greci — e ciò abbiamo sopra notato espressamente — deriva il motto sulla potenza delle donne e la risposta al figlio addolorato per le tardive nozze paterne; risposta che già notammo venir ascritta a Pisistrato (2). Notiamo infine che l'esortazione di aver paura di noi stessi, perchè di sè stesso a nessuno verrà fatto di liberarsi è senza dubbio ricavata da autori greci (3): e che le parole ammonitrici ad un vecchio il quale vituperava le proprie canizie (4); la profonda sentenza *esser difficile parlare al ventre privo di orecchie* (5), il motto sull'ira da lui considerata come una follia passeggiera (6), il savio precetto di strategia *doversi la guerra alimentare sul territorio dei nemici* (7) e il sarcasmo onde mirava a colpire quei tali che nelle cose ridicole posano a serietá per diventare poi ridicoli nelle cose serie (8); che tutti questi *apoftegmi* recano troppo visibile l'impronta di derivazione greca e che il sospetto di tale derivazione s'aggrava maggiormente, ove si consideri l'abitudine del Censore di far raccolta di motti vivaci e d'inserirli ne' suoi scritti (9).

---

(1) Augustin. *de doct. christ.* 2, 20: « Cato cum esset consultus a quodam, qui sibi erosas a soricibus caligas diceret, respondit: non esse illud monstrum, sed vere monstrum fuisse, si sorices a caligis roderentur». Clem. Alexand. strom. VII, 4, 24: « Τί δὲ καὶ θαυμαστὸν εἰ ὁ μῦς, φησὶν ὁ Βίων, τὸν θύλακον διέτραγεν, οὐχ εὑρὼν ὅ τι φάγῃ; τοῦτο γὰρ θαυμαστόν, εἰ ὥσπερ 'Αρκεσίλαος παίζων ἐνεχείρει, τὸν μῦν ὁ θύλαξ κατέφαγεν ».

(2) Plut. *Cat. mai.* 24.

(3) Stob. *flor.* XXXI, 11.

(4) Plut. *Cat. mai.* 9.

(5) Id *ibid.* 8.

(6) Stob. *flor.* XX, 68; Florat. epist. I 2, 62.

(7) Liv. 34, 9: « Bellum se ipsum alet ».

(8) Stob. *flor.* VI, 56.

(9) Plut., *Cat. mai.* 2.

Non spendiamo molte parole a dimostrare come i ricordi di Milone Crotoniate il quale entra nell' arena con un bove sovra le spalle (1) e già vecchio, contemplando i muscoli infranti, piange al ricordo degli allori de' suoi verdi anni (2); e la reminiscenza mitologica di Pelia messo a bollire dalle figlie che volevano ridargli il vigore della giovinezza (3); ed i precetti di medicina raccolti in manuale a curare la famiglia (4), valgano a darci un' idea del quanto la mente del Censore avesse spaziato attraverso le molteplici e brillanti emanazioni dell'ingegno greco e quanto della greca sapienza avesse saputo far tesoro.

Invece c' indugieremo a rilevare come il Censore nei precetti sull' agricoltura abbia in gran parte attinto all' Economico di Senofonte. Infatti, secondo Catone, le fatiche dei campi invigoriscono il corpo e lo rendono atto alle battaglie: ed anche a Senofonte la lotta a corpo a corpo colla terra a fine di strapparle i nascosti tesori pare il più sicuro tirocinio al mestiere dell' armi (5); Senofonte consiglia all' *epitropo* d' andar guardingo nel distribuire con giusta misura le ricompense in modo che gli schiavi siano dal miraggio dei doni e dal pungolo dell' invidia spronati a bene operare; e uguale ammonimento è porto al *vilico* dal Censore (6). Secondo l'amabile scrittore greco

---

(1) Cic., *de senect.* 9, 27.

(2) Id. *ibid.* 9, 27.

(3) Id. *ibid.* 22, 83.

(4) Plut. *Cat. mai.* 23.

(5) *Cat. mai. de ag. colt.* praefat. 4: « At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur »: Xenoph. *Oecon.* 5, 4: « L'agricoltura τοὺς μὲν αὐτουργοὺς διὰ τῶν χειρῶν γυμνάζουσα ἰσχὺν αὐτοῖς προστίθησιν »: se la città ha duopo di pedoni, la fatica salutare dei campi « σφοδρὸν τὸ σῶμα παρέχει » *ibid.* 5, 5.

(6) Xenoph. *Oecon.* XIII, 10: « ἱμάτιά τε γὰρ ὅσα δεῖ παρέχειν ἐμὲ τοῖς ἐργαστῆρσι καὶ ὑποδήματα οὐχ ὅμοια πάντα ποιῶ, ἀλλὰ τὰ μὲν χείρω τὰ δὲ βελτίω, ἵνα ᾖ τὸν κρείττω τοῖς βελτίοσι τιμᾶν, τῷ δὲ χείρονι τὰ ἥττω διδόναι »: Catone *de ag. colt.* V, 2 traccia la condotta che il vilico deve tenere cogli schiavi: « pro beneficio gratiam referat ut aliis recte facere libeat ».

l'*epitropo* deve astenersi dal vino, dal sonno e dall'invischiarsi nelle gioie dei sensi; e gli stessi doveri assegna il fiero romano a chi è proposto ad amministrare i beni del padrone (1). Infine nell' Economico di Senofonte Isomaco raccomanda alla moglie di dar la sera di spranga alla porta che divide la stanza delle ancelle da quella degli uomini, e di regolare i rapporti sessuali tra i servi; e l'esplicita testimonianza di Plutarco ci assicura che l'alta sorveglianza del Censore non disdegnava di dettare canoni e leggi anche ai baci degli schiavi (2). Perciò allorquando Catone nel dialogo sulla vecchiezza scioglie un inno alla vita dei campi perchè in essi l'utilità si sposa al diletto (3), e v'è dovizia di belle cose da offrire agli dei (4), e il caccia-

---

(1) Xenoph. *Oecon.* XII, 11-13: Le qualità del buon epitropo sono: che s'astenga dal troppo bere τὸ γὰρ μεθύειν λήθην ἐμποιεῖ πάντων τῶν πράττειν δεομένων; che non s'abbandoni a sonni prolungati; che non abusi dei piaceri venerei poichè δοκοῦσιν . . . οἱ τῶν ἀφροδισίων δυσέρωτες ἀδύνατοι εἶναι διδαχθῆναι ἄλλου τινὸς μᾶλλον ἐπιμελεῖσθαι ἢ τούτου; *Cat. mai. de ag. colt.* V, 2 « vilicus . . . sobrius siet semper, ad cenam nequo eat »; V, 5 « primus cubitu surgat, postremus cubitum eat »; quanto ai piaceri venerei CXLIII, 1 « si eam (vilicam) tibi dederit dominus uxorem, ea esto contentus ».

(2) Xenoph., *Oecon.* IX, 5. Isomaco raccomandava alla moglie di sprangar la porta che divideva il gineceo dalla stanza ove riposavano i servi perchè gli schiavi non s'abbandonassero agl'istinti del senso; naturalmente non era proibizione assoluta, tant'è vero che il divieto era posto affinchè gli schiavi non procreassero senza il consenso del padrone: Catone Plut. *Cat. mai.* 21, siccome l'astinenza rendeva i servi neghittosi, permetteva che s'abbracciassero colle ancelle; ma l'atto venereo era frenato dalla gretta avidità del padrone il quale costringeva i servi a sborsare una data somma.

(3) Xenoph., *Oecon.* V, 2. L'agricoltura reca all'uomo non solo il necessario, ma anche il diletto: Cic. *de senect.* 16, 56. « Mea quidem sententia haud scio an nulla (vita) beatior possit esse, neque solum officio, quod hominum generi universo cultura agrorum est salutaris, sed et delectatione, de qua dixi, et saturitate copiaque rerum omnium, quae ad victum hominum . . . . pertinent. . . .

(4) Xenoph., *Oecon.* V, 3; V, 10. Per essa è possibile ornare gli altari e offrire le primizie alle divinità; Cic. *de senect.* 16, 56. Nessun'altra vita può dirsi di essa più beata per la « copia rerum omnium quae . . . ad cultum etiam deorum pertinent ».

tore può agitare al corso le imbelli fiere e coglierc a suo agio innumerevoli pennuti nel teso peretaio (1) mentre d'inverno, quando si scatena la bufera, il colono può rinfrancarsi alle fiammate dell'ampio focolare e d'estate conciliare i sonni sotto le fresche ombre ove placido tra l'erbe gorgoglia il ruscello (2), allorchè, dico, il Censore si serve delle parole dell'Economico a presentare dell'agricoltura la parte circonfusa dei miti splendori dell'idilio, noi siamo costretti a ritenere che le parole del grande oratore fossero eco fedele della realtà e che Catone nel dialogo ciceroniano s'attenesse letteralmente ai concetti di Senofonte, perchè appunto sovra la vita e gli scritti dell'Ateniese egli aveva a lungo meditato (3).

Noi adunque ci troviamo dinnanzi a uomo dotto che ha divorato, collo slancio del neofita, volumi e volumi, sfiorando tutti gli argomenti, delibando a tutte le fonti del sapere e adoperandosi d'incatenare ne' suoi scritti un raggio almeno di quei bagliori, ond'erano scintillanti le carte greche; e quest'uomo, situato qual segnacolo dei tempi in mezzo a due generazioni, scende in armi contro Annibale e, gettatosi nelle tempeste delle lotte civili, apre innanzi tutto al vincitor di Zama

---

(1) Produce in abbondanza, e in abbondanza nutre esseri che poi servono all'uomo *Oecon.* V, 3; τίς δὲ τοῖς ἐργαζομένοις πλείω τέχνη ἀντιχαρίζεται *Oecon.* V, 8; anche offre il destro di cacciare Cic. *de senect.* 16, 56 « Semper enim boni assiduique domini referta cella vinaria etc. etc. »; 16, 57 « Conditiora facit haec (cioè i frutti campestri) ... aucupium atque venatio ».

(2) Xenoph., *Oecon.* V, 9, Dove uno potrebbe trovare freschezza di aure, nell'estate, e refrigerio di ombre e acque gelide e cristalline? e dove nell'inverno potrà meglio intiepidire le membra alle fiammate divampanti dell'ampio focolare? Cic. *de senect.* 16, 57. « Ubi enim potest illa aetas aut calescere vel apricatione melius vel igni aut vicissim umbris aquisque refrigerari salubrius? ».

(3) A Marco Tullio constava da certa fonte che Catone si compiacesse della lettura dell'*Economico*. Ciò è lecito desumere dal passo seguente: « Multas ad res perutiles Xenophontis libri sunt; quos legite, quaeso, studiose, ut facitis » *de senect.* 17, 59.

la via dell' esilio; poi, vecchio, preconizza all'Emiliano la gloria di atterrare per sempre le mura di Cartagine. Quando il fiero uomo scompare dalla scena del mondo come invitto atleta carico di gloria, Tiberio Gracco, nel quattordicesimo anno dell'età sua, succhia dalle labbra della madre e dalla sapienza di Blossio Cumano e di Diofane da Mitilene greche dottrine, e Caio Gracco, l'indomito ribelle che getterà col vigor della parola lo sgomento nei nobili sfibrati, già cresce a guisa di leoncello generoso cullato e riscaldato nel grembo di Cornelia (1). La rivoluzione rumoreggia alle porte di Roma. Vogliamo adunque presentarci al pensiero la corrente di idee greche le quali, dopo aver soffiato nelle passioni e scatenata la tempesta, furono in mezzo all' infuriare delle onde l' uniche stelle che segnarono la via ai fratelli Gracchi, i due vigorosi timonieri? Ebbene allarghiamo l' intensità e l' estensione della coltura: immaginiamo che il periodo oratorio, cesellato con maggior finezza e messo in rilievo da un porgere sapiente, si rovesciasse sulle turbe come squillo di guerra (1): immaginiamo che le notizie filosofiche del Censore, disperse e non strette ancora in compagine ben salda, siansi innalzate quasi a corpo di dottrine e che la fiamma di quella larga e umana simpatia per tutte le miserie ond'era avvivata la rigidità del pensiero stoico abbia sospinto gli animi accesi ad incarnare nei fatti le loro idee (2): immaginiamo che il lungo e non interrotto dominio sulla Grecia — per sempre composta nel suo sepolcro maestoso — avesse nei dotti di Roma acuito il desiderio di conoscere le numerose istituzioni di una terra, le cui rovine facevano palpitare ogni anima gentile (3):

---

(1) Catone moriva nel 149 a. C.; Tiberio Gracco era nato nel 163 e C. Gracco nel 154: cfr. TEUFFELS-SCHWABE. *Gesch. der röm literat* § 118; 135.

(2) Come le dottrine stoiche determinassero il sorgere di quelle idee che poi condussero alle lotte civili, vedremo nella seconda parte di questo lavoro.

(3) Infatti negli scritti del Censore e nelle testimonianze che a lui si riferiscono non troviamo il benchè minimo accenno alla sapienza politica di

e infine, immaginiamo che i Greci, traendo in folla a Roma in cerca di fortuna e insinuandosi quali precettori nelle case più illustri, squadernassero innanzi agli estatici padroni la mirobolante varietà di loro scienze infinite: immaginiamo tutto questo, e noi ci saremo elevati ad un concetto abbastanza esatto di quell'onda di coltura greca che, ogni giorno più ampia ed impetuosa, versavasi a Roma. Così il viandante che vide sgorgare tra i massi e balzar di rupe in rupe la polla sottile, segue per certo tratto alla pianura l'accorrere e l'ingrossare delle acque; poi, quando necessità torce i suoi passi lontano dalla riva, egli è ben certo che la corrente, gonfia di nuovi tributi di fiumi e ruscelli, s'allargherà in letto più ampio e correrà al mare maestosa.

Soffermiamoci un istante a mettere in rilievo le conclusioni che dal sin quì detto è lecito ricavare.

Due fatti principali balzano fuori da autentiche testimonianze : 1° Nell' età dei Gracchi la lingua greca era assai diffusa e agli uomini colti non meno famigliare del nativo idioma; 2° Le menti romane, fin allora addestrate soltanto nei maneggi della politica , s' aprono a nuovi studi e abbracciano più vasti orizzonti : la vita greca nell' infinita e radiosa varietà delle sue esplicazioni , passa loro innanzi come splendido quadro attraverso i racconti di storici famosi : l' esperienza secolare degli statisti trovasi di fronte a una serie di avvenimenti il cui linguaggio ammonitore vibra solenne come la voce dei trapassati: la rozza facondia degli oratori, ingentilita al contatto dei Greci, s' innalza a dignità di vera eloquenza: e infine il pensiero di

---

Aristotele : invece la generazione successiva — esempi cospicui Lelio e l' Emiliano — conosceva il grande filosofo che aveva appreso a venerare per bocca di Panezio Cic. *de finib. mal.* IV, 28 , 79. Si noti eziandio che bisogna a forza supporre una coltura abbastanza raffinata, allorchè era possibile mettere a fondamento di salde amicizie i piaceri dell' intelletto. Ad esempio , la grande intrinsichezza che univa Polibio all' Emiliano — intrinsichezza di cui la fama risuonò nei lidi più remoti Polyb. XXXII 9, 3-4 — derivava tutta dall' amore del sapere.

quei guerrieri e dominatori di popoli dagl'intricati raggiri diplomatici osa spiccarsi a volo sui vertici sublimi della speculazione filosofica. Supponete ora che uno storico, un grammatico, un oratore apra nuove vie e proclami nuovi principii; supponete che uno statista s'accinga all'audace tentativo di rinnovare la costituzione della sua patria e nel tempo stesso immaginate che ivi la coltura di altra nazione più civile domini sovrana in tutti gl'indirizzi del pensiero e s'infiltri per tutto e tutto pervada com'atmosfera dell'intelletto; immaginate che da tale atmosfera rese viè sempre più gagliarde le menti della città men progredita, di conquista in conquista, siano giunte ad affrontare gli ardui problemi filosofici e poi sostenete, se vi basta l'animo, che in tanto inondare di eleborati concetti altrui il novatore non abbia da essi attinto inspirazione, lena e indirizzo per muovere coraggioso alle riforme. E dunque possibile che sovra principii di legislazioni greche siansi modellate le riforme dei fratelli Gracchi e le testimonianze che di qui innanzi raccoglieremo avranno per fine di mostrare come il possibile giunga alla realtà e la congettura si muti in certezza.

Guido Porzio.

NUOVI STUDI

su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nella epigrafia cristiana

(*cont. vedi anno IV fasc. 1-3*)

Per l'opportunità del confronto, riferisco pochi esempi classici e cristiani. — Omero [*Od.* XI, 482-491] raffigura Minos, penetrato vivo nel paese dei Cimmerii, inteso a voler confortare l'ombra di Achille: « Vivo, egli dice, eri adorato come un nume, ed ora regni quaggiù sugli estinti ». Achille soggiunge: « Non mi consolare della mia sorte, giacchè vorrei essere al mondo il mercenario di un bifolco e stentare

la vita, anzi che avere l'imperio sui defunti ». Al qual proposito Cicerone [*Tuscul. Disp.* I, 13, 30], dopo aver asserito che ' *Romulus in caelo cum dis agit aevum* ', fa questa domanda: « Quis est igitur, qui « suorum mortem primum non eo lugeat, quod eos orbatos vitae com- « modis arbitretur? Tolle hanc opinionem, luctum sustuleris. Nemo « enim maeret suo incommodo; dolent fortasse et anguntur; sed illa « lugubris lamentatio fletusque maerens ex eo est, quod eum, quem « dileximus, vitae commodis privatum arbitramur idque sentire. Atque « haec ita sentimus natura duce, nulla ratione nullaque doctrina ». Il Santoro (1) ferma l'attenzione sulla tomba di un marito presso alla quale piange la consorte, disperandosi: « *Oh Manes si saperent miseram me adducerent coniugem* » (*CIL*, II, 442). Ma, in sì estremo dolore, i Mani sono buoni verso gli estinti, *dii propitii* (*CIL*, VI², 2210), ed anzi *apud eos sensus valet* (*CIL*, X¹, 2643). Nondimeno, l'orrore della morte giungeva a tale crudeltà eccessiva che contro i Mani s'imprecava (*CIL*, IX, 175): *quem di Manes properaverunt eripere immaturum*; ed anche (*CIL*, VI², 10192), *dis iniquis qui rapuerunt animulam*. Per altra parte, i gentili non sapevano sì facilmente comprendere la rassegnazione in caso di morte. Pubblica Giorgio Kaibel una iscrizione metrica in greco ed in latino, scoperta a Coblenz (*Confluentes*), dalla quale si desume quanto diversamente dai cristiani sopportassero i gentili le loro sventure (2):

Σώματος ἐν καμάτοις μογεροῖς ψυχῆς τε πόνοισιν
ἄχρ] τανηλεγέος θανάτου Τυχικός ποτε κάμνων,
εὐξάμενος Λήνῳ προφι[γ]εῖν χαλεπ' ἄλ[γ]εα νούσων
Ἄρηι κρατερῷ δῶρον τόδε θῆκε σαωθείς.
Corpus adque animi diros sufferre labores
Dum nequeo mortis prope limina saepe vagando
Servatus Tychicus divino Martis honore
Hoc munus parvom pr[o] magna dedico cura.

Quando nella generalità solevasi piangere la sventura della morte, taluni indipendenti consideravano la *decessio* con tutt'altro spirito, e per essi evidentemente l'oltretomba veniva considerato come mera impressione della popolare credulità e nulla più di reale e di positivo.

---

(1) Cons. il cit. lavoro, *Il concetto dei ' Dii Manes '* in ' Rivista di Filologia ' del 1888, p. 19.

(2) G. KAIBEL, *Inscr. gr. Sic. et Ital.*, Berolini 1890, n. 2562.

Così un epicureo del tempo di Alessandro Severo, come à opinato il Niebuhr, si redigeva l' epitaffio con queste note straordinarie (1):

Μή μου παρέλθῃς τὸ ἐπίγραμμα. ὁδοιπόρε,
ἀλλὰ σταθεὶς ἄκουε καὶ μαθὼν ἄπι.
Οὐκ ἔστι ἐν Ἅιδου πλοῖον, οὐ πορθμεὺς Χάρων,
οὐκ Αἰακὸς κλειδοῦχος, οὐχὶ Κέρβε[ρ]ος κύων.
5) Ἡμεῖς δὲ πάντες οἱ κάτω τεθνηκότες
ὀστέα, τέφρα [γ]εγόναμεν, ἄλλο δὲ οὐδὲ ἕν......
— Μὴ μύρα, μὴ στεφάνους στή[λ]ῃ χαρίσῃ, λίθος ἐστίν,
10) μηδὲ τὸ πῦρ φλέξεις· ἱς κενὸν ἡ δαπάνη.
Ζῶντί μοι, εἴ τι ἔχεις, μετάδος, τέφραν δὲ μεθύσκων
πηλὸν ποιήσεις, καὶ οὐκ ὁ θανὼν πίεται.
Τοῦτο ἔσομαι γὰρ ἐγώ, σὺ δέ τούτοις γῆν ἐπιχώσας
εἶπε· ὅτ[ι] οὐκ [ὢν] ἦν, τοῦτο πάλιν γέγονα.

E quasi nella stessa guisa, sebbene un po' mitigato, il poeta romano Ennio, il noto autore dell'*Epicarmo* e dell' *Evhemeros*, che ridu ceva le divinità classiche a personificazioni dei fenomeni fisici, scriveva il proprio epigramma nel modo che ci è stato conservato da Cicerone (2):

' Aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam.
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrimis *decoret nec funera fletu*
Faxit. Cur? volito vivos per ora virum '.

Mentre, Cicerone istesso precedentemente (*Tusc.* I, 14, 31) avvertiva che « ipsa sepulchrorum monumenta, elogia » nient' altro varrebbero a significare se non se « nos futura etiam cogitare ».

Da tali testi epigrafici e di grandi scrittori, che dell'argomento dell' altra vita si occuparono non si desume, in conseguenza, una stabile convinzione dello spirito oltre la tomba. E mentre dai più una condizione sì dolorosa agli animi dei gentili si apprendeva come il più nefasto avvenimento, dai cristiani invece riguardavasi con gioia, per rispetto alla risurrezione in seno a Cristo. Però, sì per gli uni che per gli altri, e pel dolore della perdita e per la gioia che ne avrebbero goduto i cari estinti, il legame dei vivi coi defunti si stringeva mlra-

(1) Cfr. A. Sogliano, *Miscellanea Epigrafica* in ' Arch. stor. per le prov. Napolet. ' del 1895, p. 96 ss.; G. Kaibel, *Inscript. Graecae*, n. 1746.

(2) Cic., *Tuscul. Disput.*, ed. C. F. W. Müller, Lps. MDCCCXCI, lib. I, 15, 34.

bilmente e si esplicava con teneri affetti. Anchè Pindaro voleva lenire la sciagura della morte, col vagheggiare, nei suoi arditi voli, un mondo di consolazione e di gloria. Quand' egli infatti canta i godimenti dell'oltretomba riserbati a Batto, antenato di Arcesilao, così esprimesi (1): Sepolto a Cirene « egli sta coi re santi, di cui fu progenitore, i quali odono separatamente, davanti alle proprie reggie, le loro grandi virtù cosparse di molta rugiada sotto l' onda degli inni, con la loro mente di sotterra ». È però questo un tentativo di godimenti sperabili di là dalla vita terrena, ma meglio, con uniformità e più sicuramente si eleva l'anima alla fragranza del paradiso, nell'epigrafia cristiana, con le belle frasi εἰς ἀνάστασιν, *in spe resurrectionis*, *resurrecturus cum sanctis*, κοιμητήριον ἐν Χριστῷ (Bayet, *Tit. Att.*, n. 20), ἡ χάρις τοῦ κυρίου Ἰησοῦ μεθ' ὑμῶν (*ibid.*, n. 76) e simili. Pure in Pindaro è rilevante il passo in cui avvertesi che anco i morti continuano ad aver cura di noi e delle nostre vicende, massime della famiglia, non altrimenti che i giusti, secondo il concetto cristiano, pregano al cospetto di Dio in cielo per i loro superstiti, e questi, alla lor volta, li onorano con incensi e suffragi. Così il poeta tebano aggiunge: « Bisogna anche ai defunti dare una parte della gloria; chè la polvere non copre le magnanime azioni dei loro discendenti » (2). Se quindi la società pagana aveva anch' essa la *cura pro mortuis*, e viveva con loro in una certa affettuosa corrispondenza, e se essa, che credeva pure nella risurrezione, chiamò la morte placido sonno, pure si diceva talvolta da pagani e da ebrei che i defunti dormissero in *pace*, ἐν εἰρήνῃ, per una specie di rettorica, per eufemismo, perchè così potesse alquanto lenirsi, per parte dei vivi, l' orrore del sepolcro (3). Tal fatto vien poi ad essere più esplicitamente considerato quando gli Apostoli del Cristianesimo e i loro successori, nella predicazione evangelica, ridestano il sentimento

---

(1) Cfr. PINDARI *Carmina*, recogn. W. Christ, Lps. MDCCCLXXXVII, Πυθ. ε', 94 ss.:

μάκαρ μὲν ἀνδρῶν μετὰ
ἔναιεν, ἥρως δ' ἔπειτα λαοσεβής.
ἄτερθε δὲ πρὸ
δωμάτων ἕτεροι λαχό- τες ἀΐδαν, | βασιλέες ἱεροὶ
ἐντί, μεγάλαν δ' ἀρετὰν
δρόσῳ μαλθακᾷ
ῥανθεῖσαν ὕμνων ὑπὸ χεύμασιν
ἀκούοντί ποι χθονίᾳ φρενί, κτλ...

(2) PINDARI, *Carmina*. Olymp. VIII, 77-80:

ἔστι δὲ καί τι θανόντεσσιν μέρος
κὰν νόμον ἐρδομένων· | κατακρύπτει δ' οὐ κόνις
συγγόνων κεδνὰν χάριν

(3) R. GARRUCCI, *Storia dell'Arte Cristiana*, I[1], p. 29.

di una vita incomparabile alla presente. Ed è allora che quella che Omero chiama μέλας θάνατος (cfr. per es. *Iliad.* II, 699-701), pei fedeli diventa ἀνάπαυσις nel vero senso, ἀνάστασις, *resurrectio*, e i pellegrinaggi ai cimiteri cristiani e i suffragi e le *precationes* son motivo di riguardare i morti come avventurose anime, alla cui convivenza, diversamente dai gentili, bramavan presto giungere i cari congiunti, i *fratres* della *Ecclesia Christi*.

* * *

Tra i moltissimi elementi pagani sparsi nelle catacombe cristiane, uno di massima importanza deve segnalarsene, ed è esso abbracciato da tutti i popoli civili: il diritto dell' inviolabilità sepolcrale. Anche le leggi di Roma antica avevano messo un freno contro i saccheggiatori delle tombe, ed Ulpiano (lib. II *ad Edict. Praet.*) affermava che « sepulchri violati actio infamia irrogat » ed a tale disposizione aveva annesso delle interpretazioni giuridiche che, movendo dalle istituzioni dell' antica repubblica e del nuovo impero, si conservarono fino alla epoca della decadenza per giungere, sott' altra forma, fino ai nostri tempi. Mentre poi veniva perdendo sua importanza l'autorità politica, i numi olimpici non essendo più venerati con quel timore antico tanto desiderato dallo storico T. Livio, la chiesa nelle comminazioni sepolcrali ebbe il sopravvento; e allora le epigrafi cristiane terminavano con una clausola che imponeva il rispetto agli estinti e ai loro sepolcri, anche in omaggio alla credenza della risurrezione. A Iulia Concordia, anzi, fin dal 1875 furono scoperti taluni epitafi che, oltre la minaccia della multa, sanciscono l' incarico dato ai militi di proteggere i sepolcri (1), *qu[a]m arcam vetranibus commendavi.* Già dal *Corpus Iuris Civilis* traesi la seguente legge: « Cuius dolo malo sepulchrum « violatum esse dicetur, in eum in factum iudicium dabo [editto « del Pretore]: ut ei, ad quem pertineat, quanti ob eam rem aequum « videbitur, condemnetur. Si nemo est, ad quem pertineat, sive agere « nolet: quicumque agere volent, cuius iustissima causa esse videbitur, « ei agendi potestatem faciam. Si quis in sepulchro dolo malo habi- « taverit, aedificiumve aliud quamque sepulchri causa factum sit, ha- « buerit: in eum, si quis eo nomine agere volet, ducentorum aureo- « rum iudicium dabo » (2).

---

(1) *Civ. Catt.* del 1875, p. 220.

(2) *Corp. Iur. Civ.*, Lugduni MDCCLIX. vol. I, l. XLVII, t. 12, p. 1953-54; cfr. vol. II, l. IX, tit. 19, p. 813-814.

L'editto invalso sotto gl'imperatori Adriano (117-138), Antonino Pio (138-161), M. Aurelio (161-180) e Settimio Severo (193-211) ebbe conferma in età susseguenti dagl'imperatori e dai papi. Ed inoltre fu prescritto: « Adversus eos, qui cadavera spoliant, Praesides severius intervenire solent; maxime si manu armata adgrediantur: ut si armati more latronum id egerint, etiam capite plectantur, ut D. Severus rescripsit; si sine armis, usque ad poenam metalli procedunt ». E più gravemente ancora fu sancito l'a. 349: « Si quis sepulchrum violaturus attigerit, locorum iudices, si hoc vindicare neglexerint, non minus quam viginti librarum in sepulchrorum violatores statuta poena multentur, ut eam largitionibus nostris inferre cogantur. Dat. 5 Kal. April. Limenio et Catulino Coss. » — Tali leggi furono sancite e meglio confermate e dichiarate fino all'impero di Giustino, che nel 526 assegnava nuovi e rigorosi ordini sulla violazione dei sepolcri: e i cristiani che, in ordine alla credenza della risurrezione dei corpi, erano zelantissimi della conservazione di essi, oltre che goderono delle leggi che favorivano le loro istituzioni religiose, sedato il frequente tumulto delle persecuzioni, ebbero pure nella Chiesa una forte tutela dei territorii cemeteriali che si erano di tanto estesi. Epperò, quando i cimiteri furono esclusivamente soggetti alla protezione della Chiesa, nelle epigrafi, oltre alla comminazione, non ricorrevano sempre al fisco, ma solo alla fraternitas od al clero, ovvero al principio di moralità. Così nell'epoca della pace potè affermarsi in un'iscrizione (*CIL*, X, 4539) *coniurantes ut qui hunc muni[mentum aut] meum nomine(m) laeserint, abeant tra ditio[nem Iudae] et ubi iusti remunerati fuerint, exseant condemnati o[re Domini nostri]*. Parimenti, al n. 1193: *[per iu]dicium vos coniur(o, ut ni qui sepultura(m) mea(m) violet*....; ed anche, ciò che era più grave (n. 761), *et adiuro bos omnes pos me bentu[ros]... [ne h]unc tumulum violari permittas* etc..., *ebeniat ei cot est in psalmu CVIII.*

Sicchè, la nuova società cristiana, sottratta quasi interamente alle leggi del cadente impero, era in tali condizioni che, nel periodo della pace, godette privilegi che assicuravano le tombe dei suoi defunti dalle manomissioni e dai saccheggi, i quali però si fecero terribili negli ultimi lustri dell'impero romano nella capitale e posteriormente a Roma stessa, in Sicilia e nell'Africa settentrionale con le invasioni arabiche. Certo, molti elementi pagani si erano aboliti con l'andar dei secoli; ma, allorquando l'azione evangelica era libera nelle sue funzioni, dovette adoperare molta industria per svellere dagli animi fino allora impigliati di paganesimo molte superstizioni, come per esempio nell'Etruria, dove con molta tenacità si conservavano le vecchie credenze

aruspicine, fulgurali, augurali. Però, fino nell'alto medio evo, molti elementi pagani, variamente adottati, si tramandarono insino a noi, e nella poesia singolarmente e nelle arti rappresentative continuavano ad avere culto solenne, essendosi i poeti e gli artisti ispirati alle opere classiche di Grecia e Roma, dove il culto del bello ebbe più prosperi successi che non presso i cristiani.

***

Molti secoli devono ancora passare prima di estirpare interamente le vecchie usanze artistiche e quelle che si ripeterono dal linguaggio volgare. Il Cristianesimo finalmente trionfa sul vecchio Olimpo e sui numi collocativi dagli dei; ma nonpertanto degli argomenti addotti dagli apologisti della Chiesa eran desunti da autori di età classica che mirarono a scotere il sentimento politeistico. Così il sistema di Evemero, che considerava gli dei come altrettanti uomini divinizzati dalla superstizione popolare, siccome fu innanzi accennato, benchè ideato tre secoli prima dell'ê. v., trovò plauso presso gli apologeti che vedevano negli dei tanti miti *falsi e bugiardi*. Nel salmo XCV, 5, vi era d'altronde la frase « omnes dii gentium daemonia », « esprits venus, osserva Edmond Le Blant, de l'enfer, ou morts divinisés; les hôtes de l'Olympe n'étaient pour les fideles que des créatures souillées des tous les crîmes; leur débauches, leur actes infâmes révoltaient la conscience humaine » (1). Onde avvenne che agli dei della Grecia si preferirono (2), quando più ferveva la contesa tra le due religioni, gli animali grossolani che adorava l'Egitto, giacchè i numi vennero riguardati come meno che brutte bestie.

Ma quando pure negli animali si riguardavano dai fedeli altrettanti tipi di idolatria, qualcuno però ideograficamente rammentava loro qualche indizio dommatico che la comunanza dei λεγόμενοι ἀδελφοί mantenne nel suo apparato cemeteriale. Tale è, per allegare un esempio, il caso del cavallo, ammesso qualche volta nella simbolica cristiana in atto di correre. Oltre che, siccome tutti sanno, poteva esso valere a memoria del mestiere esercitato in vita dal defunto, se è decorato con segni di vittoria è simbolo della vita corsa dalla persona sepolta e del

---

(1) LE BLANT, *Les premiers chrét. et les dieux*, in « Mélanges » del 1894, p. 4 s.

(2) CLEM. ALEX., *Cohort. ad Graecos*, ed. Potter, p. 33.

trionfo che questa à riportato nel certame di essa (1). E certo non è il cavallo un simbolo interamente nuovo pei cristiani, ma è tolto « dalle immagini o dai paragoni dello stadio, dell'agone, del circo e dei premii proposti ai vincitori, onde si servì l'Apostolo Paolo per infiammare i fedeli a correre alacremente la via delle cristiane virtù per ottenere una corona tanto più preziosa, quanto è quella della beatitudine eterna » (2).

Così, pur rimanendo l'antico linguaggio poetico e le prische rappresentazioni mitiche, trionfava indipendentemente da ogni legame il Cristianesimo; e Prudenzio cantava l'inno della vittoria religioso (*Apotheos.* 402 ss.):

. . . . ' torquetur Apollo
Nomine percussus Christi, nec fulmina verbi
Ferre potest: agitant miserum tot verbera linguae,
Quot laudata Dei resonant miracula Christi
Intonat antistes Domini: Fuge, callide serpens,
Exue te membris et spiras solve latentes,
Mancipium Christi, fur conruptissime, vexas.
Desine, Christus adest, humani corporis ultor;
Non licet, ut spolium rapias, cui Christus inhaesit,
Pulsus abi, ventose liquor, Christus iubet, exi '.

Opportunamente un insigne storico tedesco, lo Hertzberg, nel tessere degli sguardi generali sulle condizioni civili e religiose del mondo romano nel quinto secolo, avverte che il Cristianesimo, « esteriormente vittorioso, dovette accomodarsi ai concetti e sentimenti dell'antica coltura, che solo lentamente andava morendo. Ma nel corso del secolo VI, fatta eccezione di pochi casi isolati, la tacita lotta era decisa. Tranne poche persone colte, che internamente rimanevano attaccate al pensiero del mondo antico, e stavano fredde e ironiche di fronte alla Chiesa ed ai suoi interessi, e tranne gli Elleni dell'estremità meridionale della Laconia, i quali fino al IX secolo perseverarono nell'antico culto degli dei, tutti si erano piegati alla vittoria completa del Cristianesimo ». Da queste considerazioni che, con fine accorgimento espresse, rivelano le sorti della novella civiltà, non deve esimersene un'altra, di ancor prestante interesse, che cioè taluni fatti provano come la guerra al vecchio simbolismo era in alcuni casi troppo palese. Da niuno degli archeologi

(1) De Rossi, *Bull. Crist.* del 1865; *Civ. Catt.* del 1873, p. 209; cfr. V. Schultze, *Archäologie d. altchr. Kunt*, p. 264, fig. 79: vedi nota bibliografica.

(2) *Civ. Catt.* dal 1873, p. c., con esempio di Tharros in Sardegna.

cristiani dev' essere ignorata la serie degli articoli pubblicati in questi ultimi anni dal p. Hartmann Grisar (1). In uno fra i molti è contrassegnata l' avversione che in Roma si sentiva pel dracone nei secoli della maggiore vittoria delle discipline cristiane sulle pagane. Il dracone infatti, nutrito dalle vergini Vestali, è sotto il tempio di Vesta vinto e chiuso nella sua grotta, e per sempre, da papa Silvestro che vien sorretto dal principe degli apostoli ἐν τῷ Ταρπείῳ ὄρει, ἔνθα τὸ Καπιτώλιον ἵδρυται (testo gr. del Combefis). « Potrebbe darsi perfino, per valermi delle dotte conclusioni del Grisar, che la porta di bronzo così solennemente chiusa sopra il dracone alludesse alla chiusa definitiva delle porte di bronzo del tempio di Vesta dopo cessato il culto pagano ». Il dracone vinto è simbolo della superstizione pagana oramai abbattuta dalle dottrine evangeliche e dai riti della Chiesa, e papa Silvestro « ebbe una parte provvidenziale ed importantissima nella vittoria della Chiesa sul paganesimo romano, onde la leggenda del dragone esprime a meraviglia la sua figura storica e religiosa ».

Con tale evoluzione, alla *Vesta Mater*, il cui culto era strettamente connesso con l'esistenza dell' impero romano, S. Silvestro contrappone il culto della Vergine, col tempio di *Sancta Maria Antiqua* o *de inferno*. I papi si sforzano di sostituire ai vecchi riti pagani i nuovi cristiani, che apparentemente serbano qualche traccia d'imitazione. « Vinse Maria che schiacciò il capo del serpente, e vinta fu Vesta che aveva (in una statua) il serpente in atto di essere da lei nutrito e accarezzato ». E similmente l'*Anastasis* o s. Anastasia, che à le memorie del Nazareno risorto con ai piedi un altro nemico, « si trova proprio sul luogo dei culti più antichi e solenni del paganesimo di Roma, cioè l' *ara maxima* di Ercole » (2).

Con buone ragioni le osservazioni fatte su alcune principali decorazioni basilicali e cemeteriali sono pure estendibili alla rappresentazione dell' *orante*, e « cette attitude de la prière, dejà en usage dans l' antiquité païenne, était consacrée par l' Église, en souvenir de la Passion du Christ et de sa Croix » (3). Non vo' qui ripetere ciò che

---

(1) H. GRISAR, in *Civ. Catt.* del 1896, p. 470 ss.; cf. DE ROSSI, *Bullett.*, 1885, p. 143.

(2) H. GRISAR, *Civ. Catt.*, 1896, p. 478.

(3) A. PÉRATÉ, *Archéologie chrét.*, p. 74; cf. TERTULL., *De oratione*, 14.

traesi dai migliori archeologi e che sintetizzo nel mio *Museum Epigraphicum* [Panormi 1897, p. 18 ss.); ma, per quanto si riferisce all' esibizione dell' orante nei monumenti della iconografia cristiana, giova rilevare, come dottamente avvertì tra gli ultimi il prof. Schultze, che l' orante « war, wie bei Griechen und Römer, zwar nicht die ausschliessliche, aber vorwaltende Gebetstellung der Christen » (1). Con rare eccezioni però, come osservasi, poniamo, sopra un frammento di sarcofago conservato nel Museo Napoletano (2), si ravvisa l' orante con le braccia distese fino all' altezza delle spalle, non altrimenti che sui monumenti pagani di epoca classica. Il rimprovero di Tertulliano (*De orat.* 17), « ne ipsis quidem manibus sublimius elatis, sed temperate et probe elatis », faceva sì che non solo negli atteggiamenti della preghiera, ma anche nei dipinti e nei rilievi marmorei il cristiano elevasse le mani fin quasi all' altezza delle spalle, o che pure talvolta invocasse la divinità con le mani drizzate verso di essa. Tra gli avanzi ritrovati nelle catacombe, son conosciutissime le effigie di s. Cecilia e di Dionysas nel cim. di Callisto, il cui atto supplichevole è conforme la prescrizione dell' apologista Tertulliano (3).

Ora il gesto del supplicare con le mani alquanto dimesse era in uso ai pagani, presso i quali l' ἱκέτις, od anche l' ἱκέτης, implorava l' idolo *manibus supinis* (cf. *Civ. Catt.*, 1888, p. 733. Ma in quella guisa che giustamente osserva l' anonimo della ' Civiltà Cattolica ' [cons. Verg., *Aen.* IV, 205; Orazio, *Carm.* III, 23, 1), il seguace del Nazareno, oltre che teneva aperta la palma della mano, la rivolgeva pure alla Divinità, a somiglianza del Crocifisso, ed è questo un particolare che non si osservava dagli Ebrei (4).

(1) SCHULTZE, *Archäologie*, p. 175.

(2) GARRUCC, *Storia dell' Arte Cristiana*, V, tav. 402, n. 8; cfr. *Civ. Catt.* 1888, p. 726 ss.

(3 La Pont. Accademia Romana di Archeologia, in data 20 novembre 1897, à già aperto concorso per una monografia sul « Sarcofago Lateranense della Via Salaria », massimamente per una discussione sulle *Oranti* nel simbolismo cristiano; cf. DE ROSSI, *Bull.*, 1891, tav. II-III e *Guida del Mus. crist. Lateran.*, tav. III, p. 65.

4) In proposito di orazioni e di offerte non devesi dimenticare la particolarità di cui recentemente si è occupato il dotto p. Hartmann Grisar in *Civ. Catt.* del 20 novembre 1897, p. 477, dove è menzionato il cippo pagano, su cui leggesi:

Hic lapis est in quo Natum templo obtulit olim
More Hebreorum Virgo Maria suum.

Bene spesso, per conseguenza, l' arte cristiana non solo partecipa dell' antica nell' assimilarsi, per nuovi intendimenti o adattamenti e per talune analogie dommatiche, le personificazioni etniche, ma ne ripete, a seconda delle circostanze, le forme esistenti. Amori, uccelli, pesci encarpi, le stagioni, il cielo, il sole, la luna, la terra, il mare, i fiumi, e parimenti le fonti, le montagne, le città, appartengono tutti questi e simili ornamenti e simboli al patrimonio dell' arte pagana. Epperò i cristiani e i loro artisti di tali elementi decorativi si avvalsero nei musaici, nelle pitture e nei sarcofagi, per quanto potesse tollerare la tradizione delle remote consuetudini, e per le relazioni che essi sembrassero avere coi soggetti e con le scene dell' antico e del nuovo Testamento, nel senso che quei prodigi della profezia e del miracolo si svolgevano nell' ambiente varieggiato della natura. Essendo il vecchio ed il nuovo Testamento in intima coordinazione, e l' uno apparendo al cristiano come figura di ciò che per evoluzione religiosa si compiva nell' altro, l' arte cristiana, lasciando quasi parallelamente le sue orme nei cimiteri e nelle basiliche, non poteva esimersi dal rappresentare i fatti biblici e i miracoli di Cristo, commentario di quelli, senza desumere dall' antica pittura e scultura il cielo, il mare, i fiumi, le stagioni e simili elementi decorativi del ciclo pagano.

Ed avviene così delle miniature, con le quali si aggiungeva elegante decorazione ai manoscritti biblici ed agli evangeliarii, fin oltre l' epoca bizantina, nell' alto medio evo. Ricordo opportunamente, tra i più segnalati esemplari, la Genesi di Vienna e quella del British Museum, l' Evangelo di Rossano e l' altro di Cambridge, e la miniatura del Giosuè Vaticano, dalle quali ben si rileva come la « persistance des motifs antiques, des personifications surtout, figures symboliques des Fleuves, des Montagnes, de la Mer ou des Vents, du Jour ou de la Nuit, figures plus abstraites encore de l' Éxil, de l' Inspiration, de la Sagesse, tout ce legs noble et gratieux du paganisme disparu se transmet, par les mains de patients copistes, pendant les sièles douloureux et steriles » (1).

E il cielo, che la mitica fantasia dei Greci e dei Latini si era figurato come il punto più alto e nobile del mondo, l' αἰθήρ che è di sopra all' *äer* o, come oggi dicesi, all' atmosfera terrestre,

Et liquidum spisso secrevit ab äere coelum (2),

---

(1) PÉRATÉ, *Archéologie*, p. 282 s.

(2) OVIDIO, *Metam.* (ed. R. Merkle, Lps. 1894), I, 23.

è appunto il cielo che il poeta di Sulmona descrive come appresso (*Met.* I, 26-27):

> Ignea convexi vis et sine pondere caeli
> Emicuit summaque locum sibi fecit in arce.

Non altrimenti che come Dante cristianamente asseriva (*Parad.* I, 4):

> ' Nel ciel che più della sua luce prende '.

Ed in quella maniera che nel cielo collocavano gli antichi la magione degli dei (*Met.* I, 73),

> Astra tenent caeleste solum formaeque deorum,

all'istessa guisa, com'è notorio, presso i cristiani Iddio afferma di sè — *caelum sedes mea* (1). — Nondimeno, se è rara presso i gentili la voce *deus* nel senso di un determinato e spiccato monoteismo, accade talvolta, anche presso il volgo e nell'epigrafia pagana, di ricordare non già i numi, ma Dio. Per mo' d' esempio, un'iscrizione portuense con la frase ' *Deus magnu oclu abet* ' (2) si riavvicina in modo splendido con le credenze cristiane, e fa venire in mente il πάντ' ἐφορῷ Διὸς ὀφθαλμός ed altre testimonianze di autori greci raccolte da Clemente Alessandrino nel c. V degli Στρώματα.

Tra le quali comparazioni non è meno rilevante quella per cui il menzionato autore latino delle Metamorfosi, tra gli altri scrittori greci e romani di età classica, si conforma quasi alla narrazione mosaica (3). per quanto concerne la formazione dell'uomo, ultima nell'ordine della creazione. La narrazione biblica infatti procede in questo tenore, che qui allegasi per l'opportunità del confronto: ' Faciamus Hominem ad imaginem et similitudinem nostram (*scl.* Dei) ', cioè come cantava poi il poeta « Quam (tellurem) satus Iapeto, mixtam fluvialibus undis —

---

(1) Così Agamennone nell'invocazione a Giove, *Iliad.* II, 412:

> Ζεῦ κύδιστε μέγιστε, κελαινεφές, αἰθέρι ναίων.

(2) *Bull. dell' Ist. arch. germ.* del 1887, p. 59; cf. *Civ. Catt.* 1888, p. 219.

(3) Cf. Genesi, I, 26-27; Ov. *Metam.* I, 76-79, 83: similmente *Gen.* V, 1; IX. 6; S. Paolo, *Cor.* II, 7; *Coloss.* III, 10 *secundum imaginem eius qui creavit illum.* Nè vorrò addurre l'altra credenza mitologica della creazione umana per opera di Prometeo, che si valse di terra ed acqua, come rilevasi non da Esiodo ed Eschilo, ma da Pausania, X, 4, 3, e da Ovidio, *Metam.* I, 82: ma cf. Senofonte, *Memor.* I, 4, 11, οἱ (cioè θεοί) μόνον τῶν ζώων τὸν ἄνθρωπον ὀρθὸν ἀνέστησαν.

Finxit in *effigiem moderantum cuncta deorum* ». — Per la superiorità dell' uomo sugli altri animali il testo biblico, e quindi secondo i cristiani, era: et praesit piscibus maris, et volatibus caeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili quod movetur in terra »; laddove Ovidio al passo citato:

Sanctius his animal mentisque capacius altae
Deerat adhuc, et quod dominari in cetera posset.
Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo etc. . . .

E più brevemente Orazio [*Satir*. II, 2, 79] chiamava l'anima « divinae particulam aurae ».

*
* *

Mentre gli Stoici greci, nella loro mitica cosmogonia, identificavano l' etere col sommo Dio, *summus ipse deus arcens et continens ceteros* (Cic., *Somm. Scipionis*, 9), a ben altre disquisizioni condurrebbe la teologia cristiana della catacombe, e quindi con diverse rappresentazioni viene Iddio descritto ai nuovi fedeli. Cade opportuno rammentare, a tal uopo, il sarcofago di Giunio Basso, scoperto nelle sacre grotte del Vaticano, e sul quale tanto si è scritto massime ai dì nostri, e delle cui bibliche ed evangeliche riproduzioni abbiamo il notevole studio recentissimo del p. Hartmann Grisar (1). — Diviso in due zone l'apparato ornamentale dell' insigne sarcofago, mostra, nel rilievo medio del piano superiore, Cristo seduto alla foggia delle divinità presso gli antichi; ai suoi piedi, un uomo, soprastante al terreno della metà del suo corpo, sostiene sul capo un peplo disteso ad arco, e questo è il cielo ove si crede splenda più della luce divina. Evidentemente, per passare a consimili rappresentazioni naturali, come è degno di nota il sole dipinto con cavalli alati (2) e il dio che lo guida per l'alto firmamento; così Phoebe, a guisa di un busto femminile, mostra al vertice la bianca luna. Gli è per le tradizioni dell' arte che la terra in un sarcofago del Museo Laterano è rappresentata bianca, con un peplo che la circonda. Ed il mare, che gli antichi personificavano in Poseidone o Nettuno, ed in Anfitrite, meglio si apprestava agli artefici cristiani,

(1) H. Grisar in ' Röm. Quartalschrift ' del 1896, IV, tav. V-VI; cfr. per le nostre osservazioni p. 328 (I, 3) e, tra gli altri, lo Schultze, *Archäologie der altchr. Kunst*, p. 374.

(2) Giosuè, X, 12, 13.

i quali avevano la reminiscenza biblica del passaggio del mar Rosso, di cui un bell'esempio musaico esiste a Roma, nella basilica di s. Maria Maggiore (Pératé, o. c. p. 221). Così pei fiumi, le cui acque rammentano il battesimo di Gesù, abbiamo in san Giovanni in fonte il barbato Giordano; intorno al suo capo si aggira una ghirlanda, ed in fondo alla scena il battesimo di Cristo. In pari modo, è per le ragioni della trasmissione dell'arte antica al Cristianesimo che son descritte le fonti similmente, e monti e città, e stagioni ed encarpi ed uccelli, personificazioni e rappresentazioni comuni a pagani e fedeli. Questi ultimi invero, nel preparare i loro sarcofagi, molto spesso si conformavano alle tradizioni classiche. Anzi i bassorilievi più antichi delle catacombe non sono quasi sempre produzione cristiana diretta, poichè primitivamente gli artisti si tengono più stretti e più ligi alle norme dell'arte antica. Il senso plastico e il sentimento della natura, allorquando il Cristianesimo andavasi più diffondendo, veniva quindi a perdersi e allontanarsi segnatamente negli usi artistici tradizionali, con una decrescenza di valore tecnico, che si accentuava, direi anche gradatamente, dai paesi orientali a quelli dell'occidente. E nondimeno i sarcofagi romani e gallici, che furono costruiti nei secoli della pace costantiniana, non erano privi delle figure dei Dioscuri, di Medusa, del cielo, del mare, della terra e vai dicendo. Nè è cosa insolita, d'altro canto, che, in quei secoli di maggiore diffusione delle credenze e dei tipi artistici cristiani, si trovino, in chiese e basiliche, statue pagane, trasformate, con modificazioni opportune e più consone al cristianesimo ed ai suoi culti, in imagini di Cristo, della Vergine e dei santi (1).

Nonpertanto il culto degli antichi numi, ritenuti oramai sedicenti e imbelli a sostenere l'imperio di Roma classica, era quasi interamente demolito; e l'elogio, che il poeta Rutilio Namaziano faceva alla capitale del mondo e del paganesimo, riducendosi ad una retorica declamazione, nulla toglieva alla prevalenza degli elementi cristiani nelle

---

(1) Cf. per es. H. GRISAR in *Civ. Catt.* del 1897, p. 210 ss. — Per questo importante argomento, concernente le relazioni di molti elementi classici con l'arte cristiana, possono a proposito consultarsi: *a*) *Bull. archéol. du comité des travaux histor. et scientifiques*, 1893, n. 3 (Sarcofagi con soggetti comuni all'arte pag. e crist.); *b*) *Comptes Rendus des Séances de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres*, t. XX, 1894, mars-avril (E. LE BLANT, *Orphée assis, symbolisant le Bon Pasteur*); *c*) ibid., 1894, jouill.-août (MÜNTZ, *Représent. de l'ancien Testament dans l'art chrét. primitif*.

basiliche e nelle catacombe, nella poesia e nell' arte, come non altrimenti nella vita e nei costumi dei nuovi credenti. Certamente, da quando Costantino e molti insigni funzionarii dell' impero avevano dato prova solenne di abbracciare il Vangelo, pur rimanendo molti vestigi dell' antico simbolismo, il trionfo della letteratura e dell' arte cristiana era ormai segnato. E dove per l' innanzi era l' *ara maxima* di Ercole, « il rappresentante della vittoria sulle vicende avverse della vita » (Grisar, *Civ. Catt.* 1896, p. 737), sorgeva, come fu detto, l'*Anastasis*, che ricordava la vittoria sulla morte riportata dal Nazareno nella Redenzione. Parmi questo un indizio oltremodo evidente della prevalenza cristiana sulla fede antica dei numi, i cui elementi simbolici e decorativi erano già in massima aboliti e talvolta adattati alle nuove esigenze dell' arte.

Cefalù, novembre 1899.

Vincenzo Strazzulla.

ANCORA SULL' ETÀ DI VALERIO ANZIATE

Nel n. 1-2 dell'anno IV (pag. 51 sgg.) di questa Rivista ho cercato di dimostrare che gli Annali di Valerio Anziate non giungono, come ordinariamente si accetta, fino all'epoca di Sulla, ma sino all'uccisione di Cesare.

A questo mio risultato si è opposto il Münzer nell' ultimo fascicolo di questo Periodico; e, poichè non sono convinto che l' opinione usuale sia esatta, profitto della cortesia del prof. Tropea per occuparmi ancora della questione ed aggiungere nuovo materiale di studî a conferma della tesi da me sostenuta.

Per determinare l'estensione dell'opera storica dell'Anziate è necessario considerare tre frammenti ricavati dal libro 22, 45 e 75. Di questi uno soltanto presenta una relazione sicura, quello cioè dal lib. 22 in Gell. N. A. VI. 9. 12 (cf. Charis II p. 108 K.), in cui si discorre del trattato conchiuso coi Numantini dal cons. C. Mancino nel 137 (= fr. 57 P.).

Se ci partiamo da questo fatto, si viene alla conseguenza che l' esposizione di V. A. si estende molto più ampiamente di quello che ordinariamente si ammette. E perchè Livio ci dà notizia di questo trattato con Mancino nel lib. 55 — fin qui due libri di V. A. debbono corrispondere in complesso a 5 libri liviani.

È dunque evidente che gli avvenimenti dei quali si occupa il 75.° libro di V. A. non son potuti appartenere all' epoca di Sulla, che Livio tratta

nei libri 72 fino a 90, ma soltanto ad un' epoca molto posteriore. Ed aggiunge probabilità e verosimiglianza il fatto che già nel 45 libro si deve esser discorso degli avvenimenti che avvennero soltanto dopo la morte di Sulla.

Neppure il Münzer ha potuto contraddire la giustezza di questa argomentazione. Ma egli, ciò non ostante, crede di restar fermo alla volgare opinione, benchè per essa non si abbia alcuna testimonianza, e mette in dubbio il numero dei libri 45 e 75. Secondo lui (Hermes, 1897 p. 469 sgg.) deve essere riferito al libro 45 il frammento del libro 45 presso Gellio (N. A. VI. 9, 9 = fr. 60 P.), in cui si discorre di un' accusa di perduellione, al processo del propretore Q. Pleminio (Liv. XXIX 22. 7 sgg.) avvenuto nel 204, e la citazione dal 75° libro in cui si fa menzione di un funerale (Gell. N. A. VI. 9, 17 = fr. 62 P.,); al funerale fatto dallo Stato al cons. P Scipione Nasica, morto nel 111 (Plin. N. H. XXI. 10. E poichè non si poteva revocare in dubbio che nel libro 22° si fosse discorso del trattato di Mancino, ciò che è reso sicuro con le due citazion di Gellio VI 9, 12 e Charis. II p. 208 K., concordanti a riguardo del numero del libro, il Münzer si trova costretto a mettere in forse i numeri 45 e 75 fornitici dalle altre due citazioni.

La debolezza di questa ipotesi salta subito agli occhi. È molto disagevole, avendo da fare con tre citazioni da differenti libri, il dichiararne due come false. E queste difficoltà sono rese più gravi pel fatto che anche una citazione dal libro 74 di V. A. si presenta (Prisc. IX, p. 489 H = fr. 61 P.), che il Münzer ugualmente deve mettere in dubbio. Apparisce appena possibile il pensare, in tutti questi casi, ad una correzione del testo. Resta dunque soltanto la seconda asserzione messa fuori dal Münzer (Hermes XXXII. 1897 p. 472), che cioè i grammatici per menar vanto dalla loro estesa coltura avessero liberamente inventato gli alti numeri del libro 45, 74 e 75.

Questa supposizione, per aver carattere di credibilità, dovrebbe essere appoggiata, in ogni modo, all'analogia di casi simili. Il M. crede infatti di trovare delle falsificazioni di questo genere nelle citazioni di Sempronio Asellione e dell' annalista Gellio, giacchè fra i frammenti del Sempronio Asellione, dopo una serie di citazioni dai primi 14 libri, tutto ad un tratto ne segue una dal 40° (Charis. II. p. 195 K. = fr. 13 P.); e fra quelli di Gellio, dopo una ragguardevole serie di frammenti dei primi 15 libri, ne segue un' altra simile del 33° (Charis. I. p. 55 K. = 26 P.), ed un'altra del 97° (Charis I p. 54 K. = fr. 29 P.). Tali lacune sono realmente sorprendenti, ma possono essere basate sul caso, come dimostra il fatto che fra le perdute citazioni si trovano i numeri dei libri 103, 112, 113, 114 e 118; mentre nessun numero si scorge dei libri 57, 93.

Potrei per conseguenza tener serio calcolo dell' asserzione del Münzer soltanto quante volte o da autori conservatici o da altri scritti di cui conosciamo la portata, fossero riferite citazioni che sorpassassero l'effettivo numero dei libri.

Atteso ciò, nella spiegazione dei frammenti di V. A. in questione, mi fembra necessario prender le mosse dai numeri testificati dei libri, come ho fsatto nella mia ricerca. Il principale risultato da me ottenuto gli è che gli Annali di V. A. hanno ecceduto di molto il termine finora ammesso, e la cosa si dovrà ritenere come sicura, anche se la spiegazione da me tentata dei frammenti appartenenti al libro 45 e 75 non trovasse alcuna approvazione.

Il Münzer ha esternato varie obbiezioni contro la mia interpretazione di questi frammenti, che a me sembrano prive di reale fondamento. Per quanto si riferisce alla citazione del libro 45° presso Gellio VI, 9, 9 (= r. 60 P.): « denique Licinius tribunus plebi [propter] preduellionem ei diem dixit et comitiis diem a M. Marcio praetore poposcit », ho identificato questo Licinio con quel noto conduttore del partito democratico e storico (tribuno popolare nel 73), ed ho creduto che l' accusa sia stata mossa contro Caio Rabirio che nel 63 fu accusato di perduellione a causa dell' assassinio di Saturnino e difeso da Cicerone. Un appoggio per questa opinione credo di trovare in questo che lo stesso Rabirio nel 73 fu accusato da Licinio Macro della profanazione di luoghi sacri (Cic. Rab. perd. 7), accusa a cui diede facile motivo la circostanza che la curia in cui Saturnino fu ucciso era un tempio (Liv. I, 30, 2). E poichè Rabirio in questo processo fu assolto, così sarebbe forse possibile che Licinio Macro avesse fatto il tentativo di portare avanti la condanna, mediante una ulteriore accusa di perduellione.

Münzer asserisce al contrario che un processo di perduellione, vittoriosamente superato da Rabirio, sarebbe stato in ogni caso ricordato da Cicerone, nella orazione che egli tenne dieci anni dopo. Ma noi non sappiamo se il processo di cui è parola in Valerio Anziate, sia stato soprattutto portato a termine. Ulteriore argomento contro la trasposizione di questo processo all' anno 73 Münzer vuol trovare nel fatto che nel tempo posteriore a Sulla, siano conosciute, per gli scritti di Cicerone, tante genti che, neppure arrivarono alla dignità pretoria, ma di un M. Marcus non è fatta menomamente parola. Ma anche questa asserzione non ha gran peso, poichè per quanto sia pur prezioso il materiale che Cicerone ci offre per la conoscenza di quel tempo, pure basta uno sguardo sui fasti pretorii di Wehrmann (Berlin, 1875) e di Hölz (Leipzig, 1890) per riconoscere che noi conosciamo solo la metà dei pretori di quei decenni. E poichè inoltre del prenome Marcus presso la gens Marcia vi sono delle testimonianze nelle scrizioni del periodo imperiale (cfr. C. I. L., II, 3728, 4207, V, 2651, 6110,

IX, 338, 3, 28, 3922. X, 6494, 9, 7237. XII, 2717, 3019, 4365, 6037. XIV, 4001), non è necessario supporre che quel prenome sia caduto in disuso negli ultimi decenni della repubblica, e il silenzio intorno a questo nome nella letteratura di quel tempo dovrà piuttosto ascriversi alle lacune della nostra tradizione.

Occupiamoci ora del frammento del lib. 75 (= fr. 62 P.) menzionato presso Gellio N. A. VI, 9. 17: « deinde funere locato ad forum descendidit ». Ho riferito questa asserzione ai funerali di Cesare ed ho creduto che si tratti di Antonio, al quale, come console ed amico del defunto, incombeva l' obbligo della funebre orazione. Io aggiunsi ancora l'osservazione che quel passo lascia nel lettore l' impressione che in seguito di esso fosse stato introdotto il contenuto dell' orazione riprodotto da Dione (XLIV, 36 sgg.) e da Appiano (II, 144 sgg.). Münzer opina ora che sarebbe sorprendente se l'Anziate fosse passato subito dopo all'orazione funebre senza dirci nulla delle esequie solenni, che molto distesamente furono descritte da altri autori. Ma anche questa osservazione non ha valore, poichè Plutarco (Anton. 14) e Dione (XLIV, 35), i quali sotto altro aspetto dànno una descrizione molto dettagliata, non raccontano nulla della pompa funebre. Sarebbe dunque molto possibile che l'Anziate avesse rinunziato alla descrizione di essa.

Credo dunque di avere dimostrato che l' interpretazione da me data ai frammenti testè discussi non può essere oppugnata, e resterò nel mio convincimento, fino a che non mi venga data una spiegazione più soddisfacente, la quale insieme stia in conformità col trasmessoci numero dei libri.

Come argomento fondamentale che l'Anziate possa aver pubblicata la sua opera, non già poco tempo dopo la morte di Sulla, ma alcuni decenni più tardi, ho notato che questo autore non è citato da Cicerone nella sufficientemente lunga enumerazione di storici romani, che si trova nel libro I De legibus (§ 6 e sgg.) redatto durante l' anno 52. Münzer oppone a questo che Cicerone non volle dare una completa enumerazione degli annalisti romani, giacchè altrimenti non avrebbe trascurato scrittori come C. Acilius, Postumius Albinus, Sempronius Tuditanus e Cassius Hemina.

Ma se Cicerone nel passo citato menziona Vennonius, scrittore pochissimo conosciuto, non sarebbe potuto mancare, come già aveva notato il Jordan (Hermes, VI. 1872, p. 209) il nome dell'Anziate, ch' era già divenuto tanto popolare presso il pubblico romano. Il Münzer cerca inoltre d'indebolire la forza dimostrativa del passo riferito, ammettendo la possibilità di una lacuna nel testo. Ma Jordan, al quale il Münzer si riferisce, l'aveva già notata, solamente per questo che, in riguardo all' epoca di Valerio Anziate, egli seguiva l' opinione tradizionale e però non trovava il nome di questo autore. Dopo che da me (pag. 58 sgg.) è stato dimostrato che non

c' è alcuna testimonianza che ci obblighi a porre la composizione degli Annali dell'Anziate al tempo di Silla o subito dopo, si trarrà dalla trascuranza dell' Anziate intorno al passo discusso di Cicerone, la conseguenza che egli possa avere scritto la sua opera soltanto negli ultimi tempi della repubblica romana.

In una asserzione di Asconius, da me finora non valutata, si è voluto trovare la testimonianza per una redazione anteriore. Nell' orazione di Cicerone Pro Cornelio (p. 68 Or.) pronunziata l' anno 65 si trova il seguente passo: « P. Africanus ille superior dicitur non solum a sapientissimis hominibus, qui tum erant, verum etiam a se ipso saepe accusatus esse, quod, cum esset consul cum Ti. Longo (194), passus esset tum primum a populari consessu senatoria subsellia separari ». Asconius nota in riguardo a questo: « Factum id esse Antias tradidit ludis romanis, quos fecerunt aediles curules C. Atilius Serranus L. Scribonius Libo, et id eos fecisse iussu censorum Sex. Aelii Paeti C. Cornelii Cethegi. Et videtur in hac oratione hunc quidem auctorem secutus Cicero dixisse, passum esse Scipionem secerni a cetero consessu spectacula senatorum ».

Come si vede qui si tratta solo di una supposizione di Asconius, non già di una effettiva testimonianza. Il rapporto di Anziate ci è trasmesso ancora in un secondo passo, presso Livio XXXIV 44, 5, dove si dice dei censori Sex. Aelius Paetus e C. Cornelius Cethegus: « Gratiam quoque ingentem apud eum ordinem (senatum) pepererunt, quod ludis romanis aedilibus curulibus imperarunt, ut loca senatoria secernerent a populo, nam antea in promiscuo spectarant ». Giacchè qui tanto poco, quanto nel passo citato presso Asconius, si tratta di Scipione, è legittimo il supporre che l'Anziate nulla riferisca in generale intorno al proprio operato, ma ascriva esclusivamente ai censori le innovazioni in questione. Da un' altra fonte dunque deve scaturire l' asserzione ciceroniana: l' esattezza di questa deduzione è confermata dal confronto della descrizione dell'Anziate con altre notizie simili riguardo a questo fatto.

Presso Livio (che spesso passa da una fonte all' altra, onde non è raro il caso che gli avvenimenti siano raccontati due volte) si trova, all'anno 194 (XXXIV, 54, 3 sgg.), un secondo rapporto sull' avvenimento in questione: « Megalesia ludos scaenicos A. Atilius Serranus L. Scribonins Libo aediles curules primi fuerunt. Horum aedilium ludos romanos primum senatus a populo secretus spectavit praebuitque sermones . . . . aliis tandem, quod multo ante debuerit, tributum existimantibus amplissimo ordini, aliis demptum ex dignitate populi, quicquid maiestati patrum adicitum esset, interpretantibus . . . . Postremo ipsum quoque Africanum quod consul auctor eius rei fuerit poenituisse ferunt ». Qui abbiamo la stessa versione che Cicerone

segue: perchè apparisce anche in questo rapporto il contegno di Scipione, come il momento decisivo, mentre dei Censori, al comando dei quali l'Anziate riferisce la separazione dei posti di senatori, non è affatto parola. Se presso Livio si dice di Scipione « quod consul auctor eius rei fuisset », mentre Cicerone dice « quod passus esset.... senatoria subsellia separari » questa insignificante differenza ha tanto poca importanza, che la parola *auctor* nota non soltanto quello che cagiona qualche cosa, ma anche colui che manifesta con ciò il suo acconsentimento (cfr. Mommsen, Röm. Forsch. I 246, Röm. Staatsr. III 1037). Da quella dell'Anziate differisce la spiegazione di Livio in quanto, secondo i rapporti di quest'ultimo, le prime rappresentazioni sceniche nei giuochi megalesi ebbero luogo secondo l'Anziate (cfr. Livio XXXVI, 36, 4) solo nell'anno 191 dopo la consacrazione del tempio della *Mater Magna Idaea*. Della separazione dei posti dei senatori nei giuochi parla Cicerone anche in un secondo passo, nell' orazione cioè tenuta nell' anno 56 (De haruspicum responso p. 24). Qui, come in Livio (XXXIV 54, 8), Scipione è indicato come primo autore di questa innovazione; ma questa non è collegata ai ludi romani dell' anno 194, sì bene ai giuochi megalesi dello stesso anno. Dunque anche qui Cicerone ha seguito non l'Anziate, ma un'altra fonte. Anche altrove troviamo, per quanto è possibile un confronto, che le asserzioni di Cicerone, il più delle volte, differiscono da quelle dell'Anziate; la qual cosa difficilmente sarebbe avvenuta se egli avesse avuto presente l'opera di quell' autore tanto amato dal popolo romano.

Di M. Valerius Maximus, il fratello di P. Valerius Poplicola che nell' anno 505, quale console, si dice abbia vinto i Sabini, narrava l' Anziate (cfr. Ascon. Pis. p. 13 Or.), che Dionigi (V, 39), Plinio il Vecchio (n. h. XXXVI, 112) e Plutarco (Popl. 20) seguono, che gli era stata costruita una casa sul Palatino a spese dello stato, la cui porta si apriva al di fuori. Di questa tradizione che si trova in uno scritto di Hyginus De viris claris, menzionato da Asconio, se ne trova ricordo anche presso Varrone, ma Cicerone e Livio (II, 16, 1) non ne sapevano punto, ma quegli indicava sè stesso (in Pis. 52) come il primo cui fosse stato conferito un simile onore (« patres conscripti mihi, quod ante memini pecunia publica aedificandum domum censuerunt »), la qual contraddizione Asconio invano tenta di eliminare.

Un' altra diversità tra Anziate e Cicerone si riferisce nell' offerta di avvelenare Pirro, fatta da un greco a' Romani. Secondo l'Anziate in Gellio (N. At. III, 8, 1 sgg. = fr. 21 P.) si dice che il console Fabrizio, dopo che un certo Timocares di Ambracia era segretamente venuto a lui e si era offerto a questa azione per il pagamento di una mercede, abbia scritto al senato un rapporto della cosa; e questo poscia abbia incaricato un amba-

sciatore perchè prevenisse Pirro del tradimento che si ordiva a suo danno. Cicerone (De Off. III, 86) racconta al contrario che Fabrizio abbia rimandaot il traditore, del cui nome si tace, e aggiunge poi l' osservazione che quest' atto sia stato lodato dal senato, del quale prima non è fatta menzione. Questa descrizione si avvicina molto al rapporto di Claudio presso Gellio (N. A. 8, 7) ed è molto simile al racconto di Plutarco (Pyrrhus 21), secondo il quale Pirro non fu avvertito dal senato, ma dagli stessi due consoli. Cicerone segue quest' ultima versione (De fin. V, 64): « Nostri consules regem inimicissimum moenibus iam adpropinquantem monuerunt, a veneno ut caveret ».

Anche riguardo al numero delle rapite sabine le indicazioni dell' Anziate differiscono da quelle di Cicerone. Questi (De rep. II, 14) segue una tradizione che si trova anche presso Livio (I, 13, 6) e presso Plutarco (Rom. 14), secondo, la quale il numero delle vergini ascendeva soltanto a trenta, dalle quali, dopo l' accordo fra Romani e Sabini, ottenuto mediante un' ambasceria, le curie ricevettero i loro nomi. In opposizione a questa tradizione sta la descrizione di Varrone e dell'Anziate (cfr. Dionys. II, 47; Plut. Romulus 14) i quali concordemente riferiscono essere state rapite cinquecentoventisette sabine. Quanto alle curie, Varrone suppone che Romolo abbia intrapresa una partizione del popolo in tribù e curie, già avanti il primo contatto coi Sabini, e abbia denominate le curie parte secondo i capi, parte secondo la località. Che questa sia stata anche l' opinione dell'Anziate non possiamo affermarlo.

Resta ancora a discutere un caso in cui Cicerone ed Anziate, in opposizione ad un' altra relazione, concordano del tutto o presso a poco. Di L. Quinctius Flamininus, il fratello del vincitore di Cinocefale, narra Livio (XXXIX, 42) che egli nell' anno 184 sia stato espulso dal Senato dai Censori M. Porcius Cato e L. Valerius Flaccus. Causa di questa espulsione sarebbe stato il fatto che egli nel 192, rivestendo la carica di Console, per compiacere ad un ragazzo con il quale usava libidinosamente e per dargli un compenso per i giuochi gladiatorii celebrati durante la sua assenza, abbia ucciso con la spada un potente Boio che durante un festino era apparso presso di lui con i suoi fanciulli come disertore. In isvariata contraddizione con questa descrizione che si poggia sull'orazione di Catone in L. Quinctium, conservata ancora ai tempi di Livio, è quella riferita subito dopo da Livio (XXXIX, 43) citata anche nel racconto di Valerio Anziate, presso Valerio Massimo (II, 9, 3), secondo la quale Flaminino cedendo alle preghiere di una druda, invitato ad un banchetto, abbia fatto decapitare un prigioniero condannato a morte. Una terza relazione è conservata in Plutarco (Cato 27, Flamin. 18), secondo la quale si sarebbe trattato della decapitazione di un

prigioniero, il cui esempio avrebbe dovuto servire per compensare un ragazzo che usava libidinosamente per la perdita del godimento de' giuochi gladiatori durante il suo viaggio in Gallia.

Cicerone accenna alla cosa nel De senectute (§ 42), e mette in bocca a Catone le parole: « notandam putavi (Flaminini) libidinem: ille enim, cum esset consul in Gallia, exoratus in convivio a scorto est ut securi feriret aliquem eorum, qui in vinculis essent damnati rei capitalis ». Siccome qui l' espressione *scortum* per uso libidinoso (cfr. Livio XXXIX 42, 11 sg.) può essere spiegata anche per sgualdrina, così è dubbio se Cicerone segua il racconto dell'Anziate, o di Plutarco. Quest' ultimo, per il quale si decide il Nissen (Krit. Untersuchungen über die Quellen der 4 und 5 Dekade des Livius, p. 225) ha maggiore verosimiglianza, perchè il racconto citato in Plutarco si trova nella maggior parte degli autori (Cat. 17). Ma anche nell' altro caso non sarebbe affatto dimostrato che Cicero e avesse utilizzato l'Anziate, giacchè entrambi gli autori avrebbe potuto attingere alla medesima fonte.

Ora il Münzer crede di poter appoggiare ad un altro argomento la supposizione che l' opera storica di V. Anziate sia stata scritta più lungo tempo prima della morte di Cesare. Egli dà valore al fatto che già Varrone si era servito dell'Anziate. Vale la pena di ricercare su quali documenti il Münzer possa basare quest' affermazione, giacchè egli non crede necessario di provarla.

Io conosco soltanto quattro casi nei quali l'Anziate e Varrone, in opposizione a tradizioni ulteriori, concordano fra loro. La cosa avviene in primo luogo riguardo al ratto delle Sabine, il numero delle quali, presso i due autori, è di 527, mentre secondo altra tradizione sarebbe stato solamente di 30, e le curie sarebbero state denominate da queste, come sopra si è già notato. Inoltre presso i due si trova che la casa eretta sul Palatino a Valerio Massimo lo sarebbe stata a spese dello stato; una tradizione questa di cui non fanno cenno nè Cicerone, nè Livio. Altre due concordanze tra l'Anziate e Varrone si trovano a proposito dei giuochi secolari. Come noi vediamo da Censorino (de die nat. 17, 8 sgg.), entrambi gli autori, e con essi anche Livio, seguono una tradizione, secondo la quale questi giuochi ebbero luogo ogni 100 anni, mentre secondo i commentarî dei quindecimviri sacrorum e gli editti di Augusto, vi è stato un intervallo di 110 anni tra giuochi e giuochi. Per quanto poi si riferisce ai quarti giuochi secolari, essi furono posti, secondo l' indicazione di Censorino (17, 11), da Anziate, Varrone e Livio nell'anno 605 (= 149 a. C.), mai dagli autori contemporanei Pisone, Gellio e Cassio Emina nel 608, cioè 146 anni av. Cristo

Per cominciare dalle due ultime asserzioni, sembra che la successione

nella quale, in ambedue i casi, son citati da Censorino Anziate, Varrone o Livio, accenni ad un utilizzamento dell'Anziate per parte di Varrone. Ma, con questo, nulla guadagna la tèsi sostenuta dal Münzer. Le indicazioni di Varrone riguardo ai giuochi secolari non erano contenute nelle *Antiquitates* pubblicate nell'anno 47, ma nel primo libro dello scritto *de scaenicis originibus* Censor. 17, 8), della cui redazione non conosciamo il tempo esatto.

Nel modo stesso la concordanza tra Varrone e l'Anziate in riguardo alla distinzione accordata a M. Valerius Maximus, non può servire di appoggio per fissare il tempo della redazione degli annali dell'Anziate. L'indicazione di Varrone, della quale si discute, sembra, come un'altra menzionata da Asconius (in Pis. p. 13 Or.), nella stessa connessione su l'onore riferito nel 210 a un disertore cartaginese Muttines (cfr. Liv. XXVII, 5, 7), essere stato contenuta nello scritto *de vita populi Romani*, di cui s'ignora il tempo della redazione.

La cosa va altrimenti col numero delle Sabine rapite, che ci è permesso di ridurre alle Antiquitates. Per quanto si riferisce alla concordanza fra l'Anziate e Varrone in questo punto, si potrebbe supporre che questi abbia utilizzato quegli. Se così fosse, il tempo della redazione degli annali dell'Anziate avrebbe dovuto precedere quello della pubblicazione delle Antiquitates, che avvenne solo nel 47, cioè pochi anni più su del tempo da noi accettato.

D'altro canto si deve calcolare colla possibilità opposta ciò che l'Anziate abbia potuto attingere da Varrone. E qui, in favore di questa ultima supposizione, potrebbe aver peso la considerazione che la tradizione, secondo la quale il numero delle Sabine rapite ascende a 527, non sembra essere basata su di una invenzione superficiale, come si potrebbe supporla ad un Anziate, ma poggiata su di una scrupolosa ricerca dell'antichità. Noi sappiamo che Varrone con molta diligenza si è sforzato a constatare il numero della schiatte originariamente esistenti nello stato romano; ed egli giunse al resultato che esso si elevò sino a 1000 (1). Un lavoro speciale era dedicato alle famiglie troiane (Serv. in Verg. Aen. V, 704), il cui numero arrivava a circa 50, secondo una indicazione di Dionigi (I, 85) probabilmente conforme a Varrone. Un tale stato di cose corrisponderebbe molto bene, se le ricerche di Varrone avessero dato per resultato l'esistenza di 527 schiatte, le quali traevano la loro origine dai matrimonii conclusi con le Sabine rapite. Questa spiegazione soddisfa assai di più che l'altra, secondo la quale un così coscenzioso indagatore come Varrone avesse accettato l'indicazione di un

---

(1) de praenom. 3: « gentilicia nomina Varro putat fuisse numero ∞, praenomina circa XXX ».

annalista così poco credibile. La nostra supposizione che il numero 527 sia basato sul resultato di ricerche archeologiche, si raccomanda particolarmente per il fatto che Juba, il quale tratta l'antica storia romana di preferenza dal punto di vista antiquario, offrì una indicazione variata, innalzando a 683 (Plut. Rom. 14, cfr. Dionisio II, 30 il numero delle Sabine rapite. Questo aumento di numero trova la sua naturale spiegazione, giacchè, in tempi posteriori, le schiatte romane manifestarono sempre la tendenza di riportare la loro origine ad un tempo remoto più che fosse possibile.

Varrone dal suo risultato che 527 erano le Sabine rapite tira un'altra importante conseguenza che è insieme una prova dell' indipendenza della sua ricerca. I nomi delle 30 curie erano stati finora dedotti dalle vergini rapite; alla qual cosa potevano facilmente servire di pretesto le denominazioni della curia Rapta e della curia Tizia, di cui la seconda sembrava essere derivata da Tito Tazio; e si è congetturato per questo che il numero di quelle vergini sia stato portato soltanto a 30 (Cic. rep. II, 14, Plut. Rom. 14, Aurel. Vict. de vir. ill. 2, 12; cfr. Liv. I 13, 6 sg.). Si supponeva con ciò, come era successo coi sopra citati autori, che le curie fossero state organizzate soltanto dopo l'unione coi Sabini, ovvero si attribuiva loro, come accadde con le fonti usate da Dionisio (II, 47), un' epoca più antica, ma si supponeva che avessero ricevuto i loro nomi dopo quell' atto. Contro tale concetto Varrone, come abbiamo veduto dal citato luogo di Dionisio, levò energica opposizione. Giacchè come egli aveva trovato che il numero delle rapite Sabine arrivava a 527, così pensava che sarebbe stato ingiusto se Romolo e Tito Tazio avessero concesso solo a pochi di dare il nome ad una curia, dopo che mediante l'ambasciata di tutte quelle donne era venuta la pace e l'alleanza fra Romani e Sabini.

Mediante questa considerazione egli giunse al resultato che il nome delle curie sia da ridursi ad una origine anteriore ed in parte a condottieri, in parte a delle località.

E così quanto più ne guadagna l'impressione che Varrone sia stato intento a formarsi su questa questione un giudizio basato su proprî studî, tanto più perde la supposizione che egli sia stato dipendente dall'Anziate.

È opportuno riassumere, come chiusura, i resultati di queste ricerche: Abbiamo veduto, in primo luogo, che la comune supposizione difesa dal Münzer, secondo la quale l'opera dell'Anziate non sia andata oltre il tempo di Sulla può essere sostenuta solamente con mezzi violenti, dovendo non meno che tre numeri di libri indicativi per le citazioni essere dichiarati guastati o addirittura falsificati. Inoltre si sono mostrati insussistenti i dubbi che il Münzer ha fatto valere contro la relazione da noi tentata dei frammenti del 45° e 75° libro riguardo all'anno 73 e 44. Inoltre si è dimostrato che al Münzer non

è affatto riuscito di eliminare la grande difficoltà che per la sua opinione fornisce il fatto che Cicerone de legibus I, 6, ff. non menziona mai l'Anziate. Per una utilizzazione dell'Anziate da parte di Cicerone non si trovò nessuna prova valevole, anzi vari indizî per l' opposto. Per ciò che riguarda finalmente Varrone, abbiamo veduto che negli scritti *de scaenicis originibus* e *de vita populi Romani* si trovano degli indizi che in opposizione ad altre tradizioni concordano con l'Anziate; e che nel primo scritto, secondo ogni apparenza, si è utilizzato l'Anziate. Però da ciò non poteva essere acquistato alcun punto di appoggio per il tempo di detta redazione degli annali di questo autore, perchè non sappiamo in quale epoca siano scritte quelle opere. In riguardo alle *Antiquitates* pubblicate nell' anno 47, alle quali sembrano di appartenere le indicazioni concordi con l'Anziate sul numero delle Sabine rapite, giungiamo al risultato che è da accettarsi piuttosto l' utililizzazione di quest' opera dall'Anziate, che il caso opposto. Mediante questa spiegazione potrebbe il nostro risultato che l'Anziate abbia pubblicata la sua opera storica solo dopo la morte di Cesare, aver guadagnato molto di sicurezza.

Giessen, 24 Agosto 1899.

L. Holzapfel.

SENOFONTE, HELLENICA I, 6, 29:

παρὰ δὲ Διομέδοντα οἱ Σάμιοι δέκα ναυσὶν ἐπὶ μιᾶς τεταγμένοι· ἐστρατήγει δὲ αὐτῶν Σάμιος ὀνόματι Ἱππεύς· ἐχόμεναι δὲ αἱ τῶν ταξιάρχων δέκα, καὶ αὐταὶ ἐπὶ μιᾶς· ἐπὶ δὲ ταύταις αἱ τῶν ναυάρχων τρεῖς, καὶ εἴ τινες ἄλλαι ἦσαν ζυμμαχίδες; nel mezzo dunque gli Ateniesi, alla battaglia delle Arginuse, avevano disposto le dieci navi dei Samii, l'una di seguito all'altra, capitanate dal Samio Ippeo, accanto a queste, pure ad una ad una, le dieci dei tassiarchi, in fine tre *τῶν ναυάρχων*, e quante ve n' erano dei socii. Senza dubbio le tre dei navarchi, erano quelle degli ammiragli Ateniesi, che impropriamente Senofonte appella *ναύαρχοι*, anzichè col proprio di *σιρατηγοί* (1). Ma come mai il nostro autore dice che le navi ammiraglie erano tre (è evidente che la frase *αἱ τῶν ναυάρχων τρεῖς* è uguale a *τρεῖς ναυαρχίδες*), mentre presenti alla battaglia furono gli otto stra-

(1) Vedi anche altrove V, 1, 5 τούτων δὲ γενομένων οἱ Ἀθηναῖοι πάλιν αὖ πράγματα εἶχον ὑπό τε τῶν λῃστῶν καὶ τοῦ Γοργώπα· καὶ ἀντιπληροῦσι ναῦς τρειςκαίδεκα, καὶ αἱροῦνται Εὔνομον ναύαρχον ἐπ' αὐτάς.

teghi, *Ἀριστιοκράτης*, *Διομέδων*, *Περικλῆς*, *Ἐρασινίδης*, che erano nell' ala sinistra, *Πρωτόμαχος*, *Θράσυλλος*, *Λυσίας*, *Ἀριστογένης*, che difendevano la destra, e d' altra parte, verisimilmente ogni stratego aveva la sua nave che da lui si denominava propriamente *στρατηγίς*? (1).

Tanto Senofonte (I, 5, 16) che Diodoro ci narrano che gli Ateniesi, dopo la sconfitta di Nozio, irritati contro Alcibiade, perchè attribuivano a lui la causa della disfatta, nominarono subito dieci strateghi, rieleggendo uno solo dei colleghi di Alcibiade, vale a dire Conone; *οἱ δὲ ἐν οἴκῳ Ἀθηναῖοι, ἐπειδὴ ἠγγέλθη ἡ ναυμαχία, χαλεπῶς εἶχον τῷ Ἀλκιβιάδῃ, οἰόμενοι δι' ἀμέλειάν τε καὶ ἀκράτειαν ἀπολωλεκέναι τὰς ναῦς, καὶ στρατηγοὺς εἵλοντο ἄλλους δέκα*, = Diod. XIII, 74, 1 (2). Appena eletto, Conone ebbe l' incarico di andare a ricevere la flotta dallo stesso Alcibiade, che ricevette in numero di 70 navi, *καὶ ταύταις ἀναγαγόμενος μετὰ τῶν ἄλλων στρατηγῶν*, qua e là facendo scala, devastava il territorio dei nemici (Xen. o. c. ibid. 18-20). Dunque Conone non era partito solo da Atene, ma in compagnia di alcuni strateghi, di cui l' autore tace il nome.

Intanto Callicratida si era impossessato, nell' isola di Chio, del Castello di *Δελφίνιον*, di Metimna, nell' isola di Lesbo, e, Conone che si era ancorato *πρός τινι νήσῳ τῶν Ἑκατὸν καλουμένων*, cercava di distogliere da Metimna l'ammiraglio spartano, quando questi, irritato ancora che Conone *μοιχῷντα τὴν θάλατταν*, cercò di impedirgli la via del ritorno alla stazione navale, e lo costrinse a dare battaglia, in seguito alla quale Conone rimase bloccato in Mitilene (3). Senofonte, a proposito, ci dice che con Conone in Mitilene si erano rifuggiti alcuni degli strateghi suoi colleghi, e fa i nomi di due *Λέων* e di *Ἐρασινίδης*:

---

(1) Lo Scheffed, *de milit: navali*, II, 2, p. 162, a proposito di questa voce, dice: « Praetoriam graeci ναυαρχίδα, στρατηγίδα vocavere nec maximam tantum, sed optimam firmissimamque ad hoc numus elegerunt ». Ma veramente la nave ammiraglia Ateniese era chiamata στρατηγίς, dallo στρατηγός, quella spartana ναυαρχίς dal ναυάρχος. In sostanza, quanto alle Curie l' una era simile all' altra, tanto che gli scrittori più recenti usano indifferentemente l' uno e l' altro. — Che poi ogni ammiraglio Ateniese avesse una nave propria, è probabile al momento che i tassiarchi, inferiori ad essi, avevano, come si può rilevare dal nostro passo, una nave propria.

(2) Quanto a Conone, stratego anche l'anno avanti, v. Xen., o. c. I, 4, 10.

(3) Varii particolari su queste imprese ci fornisce Diodoro, che è più particolareggiato, in tutti questi fatti, di Senofonte. Per quello che riguarda il blocco di Mitilene, v. Diod. XIV, 77-79 e Xenoph. *o. c.* I, 6, 16-17, per la battaglia alle Arginuse Diod. ibid. 97-100 e Xen. *o. c.* I, 6, 29-35, e di leggieri si vedrà quanto Diodoro sia più preciso e minuto nei particolari.

di più Lisia nell' *ἀπολογία Δωροδοκίας*, XXI, 8 c' informa che uno degli strateghi nominati successori ad Alcibiade, Archestrato, morì nell' assedio di Mitilene; quindi anche non tenuto conto dei nomi che il passo di Senofonte ci fornisce, essendo corrotto (poichè *Λέων* non è nelle liste degli strateghi di questo anno), è evidente, e d' altra parte sappiamo, che con Conone erano partiti, subito dopo l'elezioni, alcuni strateghi, che furono questi per lo meno tre (1).

Atene, alla nuova del blocco di Mitilene, decise di fare gli ultimi sforzi, a fine di liberare la flotta loro, ed allestì una flotta di 110 navi, la quale, andata a Samo, si accrebbe di altre 10 navi procurate dai Samii, e poi di altre 30 dagli alleati, Xen. o. e l. cc. 24-26. Diodoro invece ci sembra che sia, nella narrazione, più preciso.

Gli Ateniesi, ci narra, costernati alla triste notizia, credevano agli strateghi, rimasti in città, di allestire prontamente una flotta, e di equipaggiarla, che risulta composta di 60 navi, colle quali subito gli strateghi, che erano stati incaricati della impresa, si portarono a Samo per unirsi all'armata, in numero di 80 navi, che gli altri strateghi avevano raccolta. Ora a noi sembra che Diodoro sia più preciso nei particolari, perchè ci pare non verisimile che gli Ateniesi abbiano avuto disponibili nell'Arsenale 110 navi, essi che erano esausti di forze e che dopo la battaglia di Nozio mandarono Conone senza nuova flotta, costretto a riattare alla meglio quella sconquassata, essi che sapevano che sarebbe stato necessario proprio l'allestirne una nuova per rifarsi della perdita precedentemente sofferta! Perciò Diodoro giustamente dice che gli strateghi partiti da Atene con sessanta navi *ἐξέπλευσαν εἰς Σάμον, ἐν ᾗ κατέλαβον τοὺς ἄλλους στρατηγοὺς ἀπὸ τῶν ἄλλων νήσων ὀγδοήκοντα τριήρεις ἠθροικότας*, XIII, 97, 1. Alle quali si aggiungono poi le 10 dei Samii, con cui la flotta risulta composta di 150 navi, numero che ci

---

(1) Esarinide, uno di quei due, che secondo Senofonte fuggì in Mitilene doro, che, conell' ala sinistra, e tanto da Senofonte che dallo stesso Diocon Conone lo ritroviamo alla battaglia delle Arginuse, me abbiamo visto, è più particolareggiato nell'esposizione di questi fatti, nulla sappiamo come abbia fatto Erasinide a uscire del blocco di Mitilene, ben custodito dall'ammiraglio Spartano. Può darsi che sia fuggito su quella nave, che portò ad Atene la nuova triste dell' assedio di Mitilene, Xen. *o. c.* ibid. 22. Il nominato Λέων, non è nella lista dei dieci strateghi di quest'anno, ed essendo il passo corrotto, potrebbe sostituirsi Διομέδων, che più tardi lo vediamo portare soccorsi a Conone di Samo, ibid. 22-24, e nulla ci impedisce di credere che anche costui in qualche modo, sia riuscito a fuggire.

dà Senofonte (1). E così, a Samo, unitisi insieme tutti gli strateghi, che rimanevano in carica, con la flotta allestita, si preparano, alle Arginuse, al combattimento, al quale, tanto Diodoro che Senofonte ci dicono che furono presenti otto strateghi, perchè, come abbiamo visto, degli altri due, Conone era chiuso, Archestrato morto in Mitilene.

Ora se noi mettiamo fra loro in relazione i varii dati, che ricaviamo dagli autori, vediamo che Conone era con tre colleghi partito da casa per la flotta di Alcibiade, dei quali uno era morto, e gli altri due erano scampati dall'assedio, fuggendo a Samo e ad Atene, che gli Ateniesi, alla notizia dell'assedio di Mitilene, credevano agli strateghi rimasti a casa, che parte, cui verisimilmente era stato dato l'incarico della impresa, pensino a radunare quelle navi che aveva e che ancora rimanevano nell'arsenale, ad allestirle e ad equipaggiarle, parte si rechino subitamente dagli alleati per gli aiuti navali, e quindi il numero di queste era di 6. Se poi si considera che in ogni singola impresa, non raramente, gli Ateniesi affidavano la flotta a tre strateghi, come si può ricavare dalla storia degli strateghi nel V e IV secolo, e in particolare dagli anni precedenti o susseguenti al nostro tempo (2), ci sembra probabile che dei sei rimasti a casa, tre siano andati a raccogliere navi altrove, o tre, incaricati della impresa, abbiano pensato all'equipaggiamento e alla relativa provvigione. Ed ecco che le *τρεῖς τῶν ναυάρχων*, di cui parla Senofonte, sono appunto ammiraglie di quei tre, a cui era stato affidato il supremo comando della flotta (3).

Livorno.

Arturo Solari.

---

(1) Questi si limita semplicemente a dirci: οἱ δὲ 'Αθηναῖοι τὰ γεγενημένα καὶ τὴν πολιορκίαν ἐπεὶ ἤκουσαν, ἐψηφίσαντο βοηθεῖν ναυσὶν ἑκατὸν καὶ δέκα, κτλ. ibid. 24.

(2) Vedi l'accurato studio « *les stratèges athèniens* » di HAUVETTE-BESNAULT, Paris, Ernest THORIA, p. 75: « dès lors (dopo il 479), l'empire d'Athènes commence à se fonder: pour maintenir partout sa domination sur les alliés, la ville est forcée d'entretenir des flottes sur différents points; les dix stratèges ne se trouvent plus que très rarement réunis; les généraux les plus en vue reçoivent le commandement en chef d'une expédition; les autres leur sont adjoints comme lieutenants ou restent à Athènes ».

Quanto riguarda particolarmente gli anni precedenti e susseguenti al nostro tempo 412-405, vedi THUC. VIII, 25, 30, 54, XEN. *Hell.* I, 4, 10; I, 7, 1.

(3) Arbitrariamente il MAUSO, *Sparta*, II, p. 332, fa i nomi di tre che condussero la flotta, come pure il CURTIUS, a proposito, ne fa quattro, il che non abbiamo riscontrato in alcuna fonte. Gli altri 5 strateghi, che troviamo pure presenti alle Arginuse, non sono che aiuti a quei tre cui Atene aveva affidato il supremo comando, v. il luogo sovra citato del BESNAULT.

LA STELE ARCAICA DEL FORO ROMANO

Cronaca della scoperta e della discussione

(*Maggio-Decembre 1899*)

Nelle *Notizie degli Scavi* del Maggio u. s., l' egregio architetto Giacomo Boni riferiva intorno ad una importante scoperta da lui fatta negli scavi del Foro Romano (1).

« Il *niger lapis*, egli dice, che è una platea lastricata di marmo nero antico, di circa dodici piedi romani di lato, grossa circa un piede, recinta, fu cominciato a scoprire il 10 Gennaio u. s. nel centro del Comizio. Esso riposa su terreni di riporto, che a m. 1, 40 di profondità coprono una spianata di tufo giallo reggente due basamenti quadrilateri bislunghi, decorati con grandiosa gola etrusca, colla fronte rivolta a settentrione, cioè alla Curia Ostilia. I basamenti sono lunghi m. 2, 662, larghi m. 1, 328, e distanti l' uno dall' altro m. 1, 003; di guisa che la fronte del monumento cui appartengono misura m. 3, 644 ».

« Le testate meridionali dei loro plinti, alti m. 0, 290, sono congiunte da una striscia di tufo formante gradone, larga m. 0, 435; e nello spazio

---

(1) Il ch. prof. L. Mariani, della R. Università di Pavia, in un articolo pubblicato nel n. 28 anno XXVI, dell' « Illustrazione italiana » dà notizia delle *Nuove scoperte nel Foro romano* e si ferma a parlare della stele. Sono le prime impressioni. Egli dice che la stele « senza esagerare nella data, si può credere incisa nel principio del VI secolo a. C., in piena epoca regia. È questo pure, egli soggiunge, il primo documento storico dell' epoca monarchica di Roma che viene alla luce; su ciò sono tutti d' accordo: ma, cosa strana, esso giunge opportunamente a dare una risposta a certe teorie molto scettiche che negano la persistenza dei documenti ufficiali, dopo l' incendio gallico, e considerano la monarchia romana poco meno che come un mito. Senonchè le speranze fondate su questa iscrizione, molto grandi da principio, sono state in gran parte deluse..... La iscrizione è molto frammentaria.... È scritta in lingua latina, vi si scorgono parole di oscura etimologia, insieme a vocaboli affini alle altre lingue italiche... Ma ci troviamo noi veramente nell' area dell' antico comizio..? La topografia di quel luogo è molto incerta.... Le opinioni più disparate si sono ravvivate dopo la recente scoperta.... Ma di queste ed altre simili congetture è prematuro ragionare ora che i dati sono ancor freschi ed incompleti; per quanto uno si senta invogliato da tali scoperte a combinare le notizie della tradizione coi monumenti, pure non è mai troppo il riserbo ».

compreso tra i basamenti posa un parallelepipedo di tufo, alto m. 0, 290, largo in fronte m. 0, 520 e lungo m. 0, 725; ambedue i basamenti si trovarono manomessi, non rimanendo della gola etrusca, su quello orientale, che i pezzi di fronte, uno dei quali spostato, mentre la stessa sagoma è conservatissima sulla fronte e lungo tutto un fianco dell'altro basamento ».

« I passi d'antichi autori, riferentisi al luogo esplorato, comprendono quello notissimo di Festo che ricorda il *niger lapis* quasi come contrasegno di luogo funesto nel Comizio; . . . quello di Varrone che colloca i Rostri di fronte alla Curia; e l'altro passo varroniano che mette il sepolcro di Romolo dietro i Rostri . . . . ».

« Oltrepassato il basamento occidentale, la spianata di tufo si trasforma, piega a sinistra e regge un plinto leggermente curvilineo che porta un tronco di cono monolitico, di tufo giallo, alto m. 0, 480, del diametro di m. 0. 773 alla base e di m. 0, 695 alla sommità. Dietro il tronco di cono, alla distanza di m. 1, 710 dalla fronte e di m. 0, 420, e 0, 530 dal fianco del basamento occidentale, sorge un cippo di tufo, in forma di tronco di piramide quadrangolare, a spigoli sfaccettati, largo alla base da m. 0, 470 a 0, 518 e rotto fra i m. 0, 455 e 0, 610 di altezza, non compresa la parte liscia incassata nella platea, dove è largo da m. 0, 450 a 0, 488. Sulle quattro pareti e sulla sfaccettatura, all'angolo sud-ovest del cippo, la quale è larga m. 0, 053 sta incisa « una iscrizione della quale le *Notizie degli scavi* dànno una riproduzione dal calco in gesso ». La rottura del cippo e la manomissione dei basamenti son dovute ad una violenta e deliberata opera di distruzione, espiata con un sacrificio, del quale si ha testimonianza nello strato inviluppante i basamenti non solo, ma il tronco di cono ed il cippo stesso ».

« Questo strato, dello spessore medio di m. 0, 400, è costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra breccia sabbiosa dei sedimenti di Ponte Molle, ricca di cristallini di augite. Essa è disposta orizzontalmente sopra un piccolo strato di carbone e cenere, ricoprente la spianata di tufo e scevra d'impurità, in guisa da escludere che possa essere stata fluitata da una violenta inondazione del Tevere, o da acque torrenziali; si estende in direzione della Curia, mentre è arrestata ad oriente da un muro di sostegno a piccoli massi squadrati di tufo, e a mezzodì da una platea di tufo, che può essere quella dei Rostri repubblicani ».

« Il medesimo strato attesta come l'espiazione venisse condotta scrupolosamente, raschiando e pulendo ogni parte dell'edificio, immolando

parecchie decine di giovani tori, di pecore, di cinghiali e di capre, e buttando sul fuoco purificatore centinaia di vasetti funebri ed altri oggetti. E qui il Boni fa una descrizione sommaria di questi oggetti raccolti (vasetti di bucchero nero di varie specie, simpuli, infundibuli, prefericoli, olle, kantharoi, oinochoai, un frammento a testa di leone, uno skyphos ovoidale, frammenti di vasi con iscrizioni graffite, di ciotoline e anforette, kelebi con anse a colonnette di terracotta gialla e rossa, offelle a disco schiacciato, 12 figurine di bronzo del tipo fenicio derivato dall' egizio, altre che si accostano al primitivo tipo apollineo, tre figurine muliebri e vestite, altre tre di osso dello stile egittizzante, frammenti di statuette votive in terracotta arcaiche o di stile greco-etrusco, fusaruole di terracotta, 164 astragali ovini, 2 dadi di osso, perle di pasta vitrea, 81 pesi di calcare marnoide o di concrezione tornita di sabbia gialla, due pesi di piombo, uno di terracotta; abbondantissimi i resti di ornamenti personali in bronzo: fibule ad arco semplice, a navicella, a bastoncelli, o del tipo così detto prenestino, anelli e frammenti di braccialetti, serpentelli di bronzo; avanzi di armi; cuspidi di lancia o di *pilum* in ferro; 20 pezzi di *aes rude*; schegge di marmo pentelico, la parte superiore di un' antefissa arcaica a testa di Gorgone; una tavoletta fittile con bassorilievo dello stile delle terrecotte veliterne borgiane; pezzi di un vaso greco a figure nere). Secondo il Boni « la distribuzione della stipe votiva farebbe credere, per ora, che il punto più importante dell' edificio fosse considerato quello sul quale sorgono il tronco di cono ed il cippo, perchè ivi furono trovate le figurine di bronzo e di osso, i rottami del vaso greco, dell' antefissa e della tavoletta arcaica. Quest' ultima stava al basso dello strato del sacrificio, i frammenti invece del vaso greco e dell'antefissa arcaica nella parte superiore dello stesso strato, il quale appartiene d'altronde ad un sacrificio unico, compiuto poco dopo avvenuta la manomissione e susseguito immediatamente dalla costruzione della massicciata di tufo che lo ricopre ».

*
* *

Nello stesso fascicolo (pag. 159) segue un articolo di *G. F. Gamurrini* sulla paleografia del monumento. Secondo il Gamurrini l'iscrizione della stele è in lettere di forma greco arcaica, somigliante a quella delle più antiche iscrizioni dell' Etruria marittima. Il plinto, in cui fu collocata, sta nel piano più basso e primitivo del Foro, ed è circondato da altri edifizi di età vetustissima. La stipe votiva ritrovata intorno al plinto risale sicuramente alla prima metà del VI secolo a. C., e lo de-

sume dai frammenti di un' anfora calcidiese e dalle due tazze votive delle isole dell' Egeo, le cui pitture rimontano sicuramente al secolo VI; lo desume inoltre dalla tavoletta fittile votiva di stile severissimo e primitivo, simile se non più antico alle terrecotte veliterne, a quelle ora rinvenute nell' Esquilino e nel Palatino (1). E ne deduce che la stele fu il precipuo monumento del culto, che ebbe, egli pensa, certissimo principio dal suo innalzamento.

Ma la cronologia della iscrizione è provata, pel referente, dal modo e dalla forma della scrittura. Quanto al modo, egli osserva che esso è bustrofedo, e però ci richiama ai tempi più antichi delle iscrizioni greche, mentre non se ne ha esempio in quelle etrusche, umbre, osche e latine, eccezione fatta di qualche epigrafe del Piceno e dei Marsi, dove la coltura fu assai scarsa ed il sistema bustrofedico vi ebbe maggior durata. Il Gamurrini anzichè tener presenti i termini di paragone italici ricorre alla cronologia del metodo bustrofedico in Grecia e trova che esso comparisce fra il secolo VII ed il VI, ma durante il VI cessò del tutto. E ne deduce che la stele del foro non possa essere posteriore a questa età.

Scritta sulle quattro facce, fu poi innalzata sulla base, e le righe risultarono in direzione verticale, così che la scrittura cominciava dal basso in alto e ripiegava dall'alto in basso. Troncata oltre la sua metà, il senso restò interrotto ad ogni linea. « Le lettere sono decise profonde, vere monumentali di allora, e le parole quasi tutte accuratamente divise con 3 punti verticali, e solo quattro con 2. Tale interpunzione si manifesta come la più antica nella Grecia e nell' Etruria, ed è propria del secolo VI « se pure non comincia prima; onde apparisce pur questo non lieve elemento per determinare l'età antichissima della stela ». « Quando ne esaminiamo la forma delle lettere, emerge chiaro il fatto che quelle si confrontano con gli alfabeti greci, che primamente si accolsero e si usarono nella contrada etrusca prossima a Roma. Da che si viene a dedurre che Roma ricevette la scrittura dagli Etruschi, e precisamente da Cere, come si vedrà, non già dai Calcidesi e da Cuma, opinione da alcun tempo accettata dai dotti ». E qui il Gamurrini trova che le lettere della stele sono del tipo di quelle del vaso di Formello, in cui *sicuramente*, *secondo la tradizione*, furono

(1) Secondo la comunicazione che per lettera ci fornisce un distinto archeologo dell'arte, codesta tavoletta potrebbe appartenere anche al V secolo a. C.

scolpiti i « monumenta regum ». Ma l'alfabeto di Formello, per gli studi che vi ha fatto su il Gamurrini, data dal VII secolo: dunque l'alfabeto della stele è del VII secolo. Ma l'alfabeto di Formello è quello di Cere: dunque l'iscrizione della stele è etrusca, ed « il dubbio è scomparso dinanzi al fatto, e cambiato in storica certezza! » (1).

A queste *sicure* conclusioni saremmo arrivati fino ad ora secondo il Gamurrini:

a) la stele è dal bustrofedismo della scrittura, dalla suppellettile che la circonda, dal carattere dell'alfabeto, dichiarata un monumento del secolo VII-VI;

b) questo rinvenimento esclude ogni filiazione dell'alfabeto latino da quello calcidese;

c) l'alfabeto latino deriva da quello etrusco di Cere.

E non basta. Il Gamurrini conclude: « Viene così a confermarsi ciò che andavano referendo gli antiquarî e gli storici romani che esistevano, nel Foro e in altri punti di Roma, monumenti che portavano scritti i decreti di pontefici, le leggi regie e i pubblici trattati in vetusti caratteri greci e in una lingua diversa dalla usata nell'età posteriore. Egli sostiene che l'alfabeto greco-etrusco di Cere è dorico e « molto probabilmente pervenne dal golfo di Corinto, e fu l'effetto del frequente commercio, che nel VII secolo si manifestò fra la parte occidentale della Grecia e le rive tirrene ».

Quanto alla lettura dell'epigrafe, il Gamurrini trova ch'essa non presenta alcuna difficoltà, « essendo accertato il valore fonetico di ciascun segno ».

La principale ricerca è il trovare donde la lezione cominci, e superare le difficoltà dello stato frammentario della stele, e l'essere essa scritta su quattro facce. Egli crede che lo scalpellino, facendo da principio « a fidanza con lo spazio, » cominciò dall'usare grosse lettere e poi le impicciolì; poi, verso la fine « si trovò a corto » e scrisse sopra un angolo per ottenere una nuova linea. A questa supposizione aggiunge che il *quoi* = *qui* che è in una delle facce, quella a caratteri più grossi, sarà stata l'iniziale dell'epigrafe, e però legge così:

---

(1) Secondo il MOMMSEN, *Bull. d. Inst.*, 1882, p. 91 sgg. il KIRCHHOFF, *Studien zur Geschichte d. griech. Alphabets* 4 Aufl. p. 135, l'alfabeto di Formello è uno dei vari che ci rivelano l'assiduo alfabeto greco e provano come Latini ed Etruschi abbiano parellelamente appresa dai Greci l'arte dello scrivere.

G. T.

1.ª faccia

a) *da d. a s.* b) *s.-d.* c) *d. s.*

QVOI HOI ...... | ... SAKROS ⋮ ES | EDSORM .. |

2.ª faccia

a) *s.-d.* b) *d.-s.* c) *s.*-d. d) *d.-s.*

.... ƎIASIAS | RECEI ⋮ LO ... | .... EVAM | QVOS ⋮ RI .... |

3.ª faccia

a) *d.-s.* b) *s.-d.* c) *s.-d.* d) *d.-s.*

...... M ⋮ KALATO | REM ⋮ HAP .... | ... CIOD ⋮ IOUXMEN | TA ⋮ KAPIA ⋮ DOTAV ... |

4.ª faccia

M ⋮ I : TE ⋮ RI ⋮ I... | ....M ⋮ QVOI HA | VELOD : NEQV... | ...OD ⋮ IOVESTOD

5.ª faccia

a) *s.-d.*

.. OIVOVIOD ......

Data così la lettura, il Gamurrini lascia ad altri il còmpito della sua interpretazione, e conclude che « *la stela del Foro*, *scritta a caratteri greco-etruschi, si deve stimare come il primo monumento di Roma*, *giacchè di lì comincia con testimonianza certa la storia sua: e che risale almeno alla prima metà del VI sec. a. C.; la quale data è certissima, desumendosi dalla stipe votiva da cui era all'intorno circondata, e che anzi palesa per diversi oggetti di essere di un tempo ancora più antico* ».

***

Data e formata la lettura della stele, si venne al compito più grave: l'interpretazione. Di questa diede un « saggio » il prof. Ceci, nello stesso citato fascicolo delle *Notizie degli Scavi*. Il ch. prof. dell'Ateneo romano indirizza il suo tentativo al ministro Baccelli che la fortuna degli studi archeologici dovrebbe (ed in ciò a lui pienamente ci associamo) conservare a lungo alla suprema direzione dell' Istruzione pubblica in Italia.

Il Ceci esamina « il senso contestuale di ciascuna parola nel frammento quale ci si presenta; indi guidato da quei pochi sprazzi di luce che rischiaravano a momenti l'insieme », tenta « la ricostruzione critica della parte perduta »; da ultimo espone qualche considerazione sull'alto valore storico del monumento.

L' indagine dotta ch' egli istituisce sul valore delle parole, ha per base la lettura del testo quale è data anche dal Gamurrini. Naturalmente l' esame glottologico porta il Ceci ad alcune varianti del testo com' è letto dal Gamurrini ed alle necessarie integrazioni. Interessante la dichiarazione con la quale il Ceci chiude questa prima parte del lavoro. In essa è detta una grande verità, che cioè: « l'indagine etimologica comparativa . . riesce a determinare la famiglia di voci a cui il nuovo ed ignoto vocabolo appartenga, ma non può essa sola, quando manchi affatto la tradizione e quando non si abbia un testo che permetta ragguagli d' indole filologica, fermare l' accezione viva e vera del vocabolo ». È questa una molto seria dichiarazione, giacchè nel fatto particolare della stele, pel quale egli l' ha usata, è forse il caso in cui manchi la tradizione e certamente manca un testo che permetta ragguagli d' indole filologica. Tuttavia il Ceci dà la seguente lettura del testo che, a comodo del lettore, metto a raffronto con quella del Gamurrini:

GAMURRINI	CECI
I.	I.
qvoi hoi . . . . . . | . . . sakros ⁝ es | edsorm . .	quoi ho[rdas . . . . s]akros (s)esed | sor[das . . . .
II.	II.
. . . . eiasias | recei ⁝ lo . . . | . . . . evam | qvos ⁝ ri . . . . |	. . . . eid]iasias regei lo[eba . . . . d[euam quos re[x] . . . |
III.	III.
. . . . . m ⁝ kalato | rem ⁝ hap . . . . | . . . ciod ⁝ iouxmen | ta ⁝ kapia ⁝ dotav . . .	. . m kalatorem hap[ead . . . . . ada[giod ioux menta kapia(d) dota u[ouead . . .
IV.	IV.
m ⁝ i : te ⁝ ri ⁝ i . . . | . . . . m ⁝ quoi ha | velod : neqv . . . | . . . od ⁝ iovestod	. . . m ite ri . . . . . m quoi havelod nequ[am . . . . .]od (D) iou(e) estod
V.	V.
. . oivoviod	qu]oi uouiod . . . . .

Questa è poi l' interpretazione del prof. Ceci:

I — qui fordas . . . sacris versus sordas . . . II — . . . idiariis regi liba . . . . divam quos rex . . . III — . . . m Kalatorem hapeat . . . . adagio precibus vaticinia capiat dona votiva voveat . . . . IV — m item rei . . . . . -m qui auspicio nequam . . . . lo Iovi esto V — qui voto.

È finalmente egli tenta la ricostruzione e l'interpretazione della *intiera* iscrizione:

QUOI HO[rdas ueigead, ueigetod S]AKROS (S)ESED. SOR[das, sakros sed].

Eid]IA[S]IAS REGEI LO[iba adferad ad rem d]EVAM.

QUOS R[ex per mentore]M KALATOREM HAP[ead endo ada]GIOD (*vel* a]GIOD), IOUX MENTA CAPIA(d), DOTA V[oueād.

Ini]M ITE RI K[oised nounasias i]M.

QUOI HAVELOD NEQV[am sied dolod mal[OD, (d)IOVE ESTOD. [QU]OI VOVIOD, [sacer Diove estod].

La quale interpretazione riprodotta in parole latine dell'età classica così suonerebbe:

Qui fordas consecret, consecrato sacellum versus (*vel* ad sacellum).

Sordas (*sc.* qui sordas consecret, consecrato) seorsum a sacello.

Idiariis (= Idibus) regi. liba adferat ad rem divinam (= ad sacrificium).

Quos rex per augurem calatorem induhapeat (= consecratum admittat) adagio (= carmine) (*vel* in sacro loco), (*is*) precibus auspicia capiat, dona votiva voveat.

Itemque rei (*sc.* rei divinae) curet nonariis (= Nonis) ibi.

Qui auspicio nequam sit dolo malo, Iovi esto. Qui voto (*sc.* qui voto nequam sit dolo malo), sacer Iovi esto.

« Quello che valga la mia ricostruzione, modestamente, dice il Ceci, diranno i miei maestri e i miei compagni di studio. Ai quali non sfugge certo la singolare posizione in cui si viene a trovare chi voglia ricostruire la parte mancante del cippo. Nella parte che abbiamo si trova un numero cospicuo di voci e di forme ignote alla grammatica storica ed al lessico latino. Ebbene, nella parte che si ha da ricostruire, noi dovremo trovare la medesima lingua, cioè voci e forme nuove ed ignote, che il glottologo ricostruisca col metodo dell'indagine comparativa. Ed ecco che la ricostruzione mia della parte mancante del cippo reca voci e forme che sono ignote alla grammatica storica e al lessico latino, al pari delle voci e delle forme che si hanno nel testo conservatoci ». E questa sarebbe davvero la parte più importante del lavoro del Ceci.

Il ch. professor Ceci passa quindi all'altra parte del suo studio e ricerca l'età ed il carattere della iscrizione. Trova come, dal punto di vista fonetico, l'arcaicità di essa è visibile nel fatto che il -d della desinenza personale del congiuntivo non sia ancora affievolito nella

sorda -t, come avviene nella iscrizione di Dueno; nell'*h* per *f*; e quanto alla sintassi notevole è « la prevalenza assoluta del pensiero sulla forma, l'abborrimento dalle parole e dalle locuzioni superflue », caratteri che contrassegnano l'antichissima prosa arcaica da noi conosciuta. Ma il fatto linguistico che, secondo l'autore è addirittura straordinario « sta in questo, che in un manipolo di voci si abbia un numero così cospicuo di parole scomparse dall'uso ». Per tutte queste ragioni, il Ceci crede di dover assegnare al cippo una data assai remota, certamente anteriore al VI secolo a. C., probabilmente alla prima o alla seconda metà del VII secolo, un secolo prima della *Fibula Praenestina* e due prima dell'*iscrizione di Dueno*.

Quanto al carattere dell'iscrizione, il Ceci crede che essa sia una *lex sacra*, e propriamente una *lex regia*, perchè vi si rinvengono, egli dice, tutti i caratteri delle *leges sacrae* di Numa. Egli non sa a quale degli otto collegi sacerdotali istituiti da Numa possa appartenere questa *lex* del cippo, ma afferma *con la maggiore sicurezza che la* lex sacra *del cippo è una* lex regia *attinente al* ius sacrum.

Lo spezzamento del cippo risalirebbe, secondo il Ceci, all'incendio Gallico.

Per quanto nel Ceci si riveli il desiderio di trovare ogni via per rafforzare l'affermazione del Gamurrini circa l'età del cippo, pure egli conserva serena la discussione. Se non che, nella chiusa della lettera a Sua Eccellenza il Ministro, egli lascia vedere chiaramente dove creda di poter arrivare sulla base delle sue induzioni glottologiche, archeologiche e storiche, là dove dice che « la scoperta certo affievolirà la fede dei molti credenti nel verbo di Niebuhr e di Mommsen, e ringagliardirà le speranze dei pochi che credono ancora nell'autorità di Livio e nella base storica della tradizione » (1).

Non parliamo di rivendicazioni, chè la scienza non ha i limiti picc ni piccini del territorio di una nazione anzichè di un'altra, ma si prefigge il solo scopo di svelare la verità — ed ove questa risulti evidente, noi torneremo sui nostri passi, rinunziando, lieti, alle fatiche durate con onestà e

---

(1) Pochi giorni dopo la pubblicazione del fascicolo delle Notizie degli Scavi contenente il lavoro del Ceci, i R.R. Padri della « Civiltà Cattolica » (Serie XVII, Quad. 1180, pag. 488 scrivevano: « La scoperta ha fatto allibire i seguaci d'una scuola che aveva messo tra le favole i racconti dei Re nella storia romana; ma un colpo di piccone ha gettato a terra un edificio di sogni e di affermazioni, come dicono ora, *aprioristiche* »!

con fede. Ma la questione è più elevata: e quand'anche quest'alta antichità della stele ed il carattere di essa fossero provati, la tradizione non avrebbe forse riguadagnato un centimetro dei chilometri perduti.

Ma io mi son proposta la cronaca di questa discussione, e nulla più; onde ritorno a seguirne l'andamento.

E che difatti s'intendesse di colpire il verbo della nuova scuola, se non s'intravedesse già dalle stesse parole del Ceci, lo direbbe il movimento che dopo l'articolo di lui si è già ingenerato. Ho qui davanti il N. 85 86 dell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria* che a pag. 301-305 contiene una relazione della scoperta, firmata da *P. Fedele*, la quale altro non è che un riassunto della memoria dello stesso prof. Ceci. Il Fedele chiude la notizia con queste parole: La scoperta « è veramente insigne, poichè dimostrerebbe che nel VII sec. a. C. in Roma, nella città del fiume, viveva un popolo che aveva già un'organizzazione sociale e sacra, propria di gente che non è davvero agli inizi della civiltà; che non solo non ignorava la scrittura, ma aveva già una prosa elaborata in forma d'arte, come dimostrano l'allitterazione e la consonanza delle finali nella stele del Foro; un popolo insomma ben diverso da quello, di cui si affermava che la fresca origine, nell'ipotesi più favorevole, non risalisse al di là della prima metà del V secolo (cfr.: E. Pais, Storia di Roma I, II. 616) ». Conclusione abbastanza singolare, poichè il Pais ha affermato che con il V secolo comincia la vera e propria storia romana per il sopraggiungere di una invasione sabina ammessa dalla tradizione, ma non ha certo inteso di fare l'assurda dichiarazione che la vita di Roma e del Lazio cominci solo con quell'età!

Il ch. prof. *G. Gatti*, nel fasc. 2 (Aprile-Giugno) dell'anno XXVII del Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma (pag. 126-140), accetta le argomentazioni del Ceci. Egli, riferita l'integrazione e l'interpretazione di lui, accolta la scoperta come quella di una *lex sacra*, dice che in essa « è espresso il pensiero, che chiunque voglia consacrare le forde, cioè le vacche pregnanti, le consacri presso il sacello; chi poi voglia immolare le *sorde*, le immoli in altro determinato luogo distinto dal sacello medesimo. La voce *sorda* è nuova; ed il prof. Ceci, data l'importanza del sacrificio porciliare, riconosce in *sordos* e *sorda* il porco e la scrofa. — Segue l'indicazione relativa

al tempo in cui i sacrifizi possono aver luogo, prescrivendosi che alle idi debbono essere arrecate al *rex sacrorum* le rituali focacce da servire al sacrificio ; e più sotto si dice , che nella *res divina* da farsi nelle none del mese il sacrificante segua i medesimi riti che gli sono prescritti per i sacrifizii delle idi. — Il periodo che si frappone a questa designazione dei giorni per i sacrifizî, contiene questo concetto : Coloro che vogliono immolare le *forde* o *sorde*, ottenutane la concessione dal *rex sacrorum* per mezzo del *calator*, debbono prendere gli auspicî di rito ed offrire i doni votivi. — Nel resto della iscrizione s'ingiunge la sanzione contro il sacrificante, il quale non avesse osservato *morem ritusque sacrorum*, cioè: chiunque sì negli auspicî, come nelle consacrazioni dei doni votivi, abbia infranto i riti prescritti, sia consacrato a Giove, e perciò possa essere impunemente ucciso. — Abbiamo dunque, in questa veneranda stele del Foro, l' unico testo originario, che sia superstite , di una antichissima legge romana , poichè quei pochi frammenti, che di tali leggi sono a noi pervenuti a traverso la tradizione scritta , hanno tutti subìto molte e notabili modificazioni nella loro forma linguistica. Essa indubbiamente è una legge sacra ; ma volendola riferire al tempo dei re , si potrebbe forse sospettare , che sia da attribuire a Servio Tullio piuttosto che a Numa , vedendola incisa sopra una grande massa di quel tufo giallo , che propriamente e principalmente caratterizza le costruzioni serviane , e che non fu usato in Roma se non quando prevalse l' arte etrusca sotto la dominazione dei Tarquinii ; mentre è noto che per l' innanzi s' incidevano su tavole di quercia le leggi tanto civili , che sacre. . . . . Se si pone mente al fatto che su tavole lignee erano pure incise le leggi politiche di Servio esistenti nel Foro , le quali soppresse e tolte via da Tarquinio il Superbo , furono poi rimesse in vigore , con quelle relative alle cose sacre, appena cacciati i re e stabilito il regime repubblicano nell' anno 245 di Roma , potrebbe anche congetturarsi che a questo tempo si possa riferire la stele inscritta del Foro, trovandoci circa gli inizî del secolo VI a. C. , al quale secolo non par dubbio che essa debba essere riferita. Ed ai primi tempi repubblicani ben converrebbe eziandio la menzione del *rex sacrorum*, che in essa ricorre ; essendo noto che questa suprema dignità sacra fu istituita dopo l' espulsione dei Tarquinii. Ad ogni modo la nuova stele è un monumento della più alta importanza, come quello che appartiene alla storia primitiva delle città , ed è il più vetusto ed autentico testimone delle leggi romane scritte nel secolo che precedette la legislazione decemvirale » (pagg. 134-135).

***

E poichè la scoperta, per le conseguenze alle quali condurrebbe, doveva interessare anche *le grand monde* della coltura, così il ch. prof. Ceci pensò forse far opera di utile divulgazione col rispondere volentieri all' invito che la « Rivista d' Italia » gli fece, acciò toccasse della importanza che la scoperta del cippo ha per l' antichissima storia di Roma. Nel fascicolo 7° (anno II) di questo utilissimo Periodico venne infatti alla luce l' articolo del Ceci, intitolato « L'iscrizione antichissima del Foro e la storia di Roma ».

Il ch. Autore raffèrma quanto ha già detto circa l'epoca (sec. VII) e la natura (*lex regia* attinente al *ius sacrum*) dell' iscrizione, e soggiunge : « abbiamo quindi un monumento scritto del tempo dei re ; e, quel che più monta, un monumento di carattere solennemente pubblico. Così che, se le autentiche codificazioni scritte dei Greci incominciarono ad aversi solo col finire del secolo VII (Beloch, Griech. Gesch. I, 306 sgg.), noi potremo, senza tema di errore, asseverare che l' oscurità della barbarie romana andò di pari passo coll' abbagliante civiltà greca, nella codificazione scritta ».

Il nuovo lavoro del Ceci comincia con un lodevole slancio di amor patrio. Ma egli che fino ad ora aveva semplicemente accennato alle conclusioni alle quali la scoperta del cippo lo avrebbe condotto, senza ancora aspettare che l'opinione sua diventasse patrimonio della scienza, e che i dotti avessero agio di studiare ed apprezzare degnamente i suoi pronunciati, corre solo lo stadio e si proclama vincitore.

E tira in ballo i tedeschi, questi scettici maledetti, tutto schiena, senza nervi e cervello, che sono entrati nel territorio di Roma ed hanno osato di portarne via il convincimento che nel VII secolo i Romani erano ancora in istato di barbarie. Per la via incontra G. B. Vico, un italiano, e gli dà il torto di non aver idee « che sgorghino da rassegne metodiche e da fatti accertati, da riscontri di ordine complesso che si intreccino e si rinsaldino in un tutto organico ed uno ». Così è : il Vico ha il torto di essere nato un secolo e mezzo prima del tempo in cui sarebbe dovuto nascere. Certo, io son col Ceci, che l'Italia possa oggi molto fondare sulle proprie forze. Anzi, a dirla schietta, io credo che in Italia oggi (nel campo degli studî storici) si possa avere una produzione scientifica che regga bene al paragone di quella d'oltr'Alpe; ma, quando mi trovo davanti a uomini che si chiamano Niebuhr e Mommsen, passo reverente e pensoso.

Il Ceci fa una discussione sulle *leges regiae*, col proposito di difen-

derne l'autenticità contro il Dirksen, lo Schwegler e giù giù sino al Teuffel ed allo Schanz. Dopo l'incendio gallico le leggi regie e quelle delle XII tavole furono ricercate, e quelle che furono ritrovate, vennero esposte al pubblico « ad eccezione delle leggi attinenti al *ius sacrum* che i pontefici sopratutto vollero mantenute segrete. Ma il cippo giacque muto sotto le rovine dell' incendio; e che questo in verità accadesse, io dedussi, dice egli, dal fatto incontestabile che nessuna delle voci arcaiche che ora ci appaiono nel cippo (voci nuove ed ignote alla grammatica storica ed al lessico latino) fu tramandata da dotti come Varrone e Verrio Flacco, che pur furono così zelanti studiosi della *verborum vetustas prisca*. Come poi il cippo ci richiami ad un' età ben anteriore alle *roboreae tabulae* (Dionys. III, 36), diranno, meglio ch'io non possa, gli archeologici e gli storici ».

Il Ceci si fa una obbiezione: l' antichità della stipe votiva che risale, come egli afferma, alla prima metà del sec. VI, come può essere in rapporto con l' incendio gallico avvenuto al principio del secolo IV? Egli ci spiega il fatto ammettendo che alla novella del pericolo che sovrasta Roma, « potessero essere ordinati sacrifizî di espiazione agli dèi tutelari della *Urbs* ». Ed ecco, egli dice, sul fuoco purificatore si gittano gli oggetti più preziosi, i vasetti sacri per vetustà, i prodotti squisiti dell'arte greco-etrusca, e le ancora informi creazioni dell'arte indigena ». Ma tutto ciò su quale fonte si appoggia?

E qui il Ceci assale quella ch' egli chiama ipercritica alemanna e nostrana, pigliando di peso dai pensati volumi del Pais e del Beloch conclusioni che al loro posto son precedute dalle necessarie premesse e che prese isolatamente, ed intese, come sa chi non ha profonda coltura storica, possono sembrare esagerazioni o addirittura bizzarrie. E l'Autore si mette subito al lavoro di ricostruzione delle tradizioni: « È la storia primitiva di idee e di fatti che bisogna capovolgere. È tutto un programma di ricerche e di studî che bisogna inaugurare..... Colla venuta dei coloni greci sulle coste dell' Italia meridionale si ha un grande rinnovamento nella storia d' Italia e di Roma. Ma non bisogna, per il rapporto fra Greci e Romani, fermarsi alla sola età storica della colonizzazione. Altri rapporti, e ben più antichi, saranno corsi tra Roma e la Grecia. L' ipotesi di un' unità greco-italica è resa oggi assai improbabile. Ed io, glottologo, non intendo rievocare codesta unità. Intendo solo affermare che nell' età preistorica furono minori che nel tempo storico le barriere tra nazioni e nazioni.... Ora coi Romani possono nell' età preellenica essere stati in rapporto di vita e di coltura i Dori ». Anzi il rapporto tra Dori e Romani potrebbe essere

stato anteriore a quello tra Dori ed Elleni. E, dato questo fatto, l'A. trova il contatto tra il carattere dei Dori e quello dei Romani. « Il nuovo orientamento della scienza delle antichità italiche che si viene qui preconizzando, è dei più straordinarî. E il posto che nella storia antichissima di Europa viene a toccare alle stirpi italiche e alla *gens romana*, è un posto d'onore che niuno omai sognava.... Oggi si dice: la storia di Europa incomincia colla Grecia. Ebbene, non è lontano il giorno in cui si dirà quello che qui con molta pacatezza si afferma: la storia d'Europa comincia colla Grecia e con Roma! — Intanto, *due secoli sicuri* di vita storica restituisce a Roma la scoperta del cippo. E dalla scoperta tragghiamo auspici di nuova e più alta vita scientifica... ».

Le conclusioni alle quali il ch. prof. Ceci crede di poter giungere son tali che, ove fossero giuste, dovremmo gettare alle fiamme, le scritture del Niebuhr, del Mommsen, del Pais, del Beloch, contro i quali particolarmente si scaglia, anzi tutto quanto la critica europea ha prodotto di meglio da G. B. Vico e dal Beaufort in qua!

Ma le dottrine del professor Ceci sono esse davvero l'inizio d'una così grande rivoluzione scientifica? Oppure rappresentano semplicemente le tendenze di un fiero spirito, che pur non avendo ancora avuto occasione con ampie pubblicazioni di procurarsi una reputazione scientifica pari al suo valore, scuote da se tutto ciò che gli altri dopo anni ed anni di lunghe e penose fatiche sono andati raccogliendo ed osservando?

Formulo domande e non voglio davvero discutere: mi son proposto, per ora, l'ufficio del cronista. Tutto al più mi limito ad osservare che difficilmente il chiaro prof. Ceci riuscirà nel suo intento, sino a che non farà « piazza pulita », sino a che per rafforzare le sue conclusioni si varrà, come in quest'articolo, dell'opera e dell'autorità di « ipercritici tedeschi », come ad esempio, del Wilamowitz del ben noto allievo e genero del Mommsen, il quale tutt'altro vorrebbe che vedersi citato per convalidare risultati e teorie così diametralmente opposte a quelli che egli sostiene e che dal suo punto di vista deve m'immagino giudicare assai curiose!

Così ci limitiamo a notare che qualcuno troverà forse strano che il ch. prof. Ceci accetti i resultati della ipercritica alemanna, quando si tratta di glottologia, anche nei casi in cui i tedeschi non riproducono fedelmente i risultati del sommo Ascoli, e trovi poi degno di essere gettato al fuoco tutto ciò che gli stessi tedeschi producono nel campo della filologia e della storia. Sono pure gli stessi cervelli!

Per obbligo di cronista voglio infine osservare che alcune delle

nuove teorie storiche del ch. prof. Ceci si trovano formulate con parole più o meno diverse nell' opera di Dionigi di Alicarnasso, la quale da secoli e secoli fornisce il materiale più prezioso a tutti i numerosi manuali scolastici, in cui non siano penetrate le teorie di quegli ipercritici che si chiamano Vico, Niebuhr e Mommsen.

* * *

Fino all'Agosto di quest' anno, nessuno, per quanto io mi sappia, si era occupato della stele, all' infuori del ch. prof. Ceci. In questo mese vennero alla luce quattro pubblicazioni: quella dell' Huelsen, del Ramorino, dello Skutsch e del Comparetti.

* * *

Nel N. 31-32 (5 Agosto 1899) della « *Berliner philologische Wochenschrift* » (pag. 1001-1007) il ch. dottor *Ch. Hülsen*, descritta la stele e riferito quello che su di essa si era già scritto, conclude col dirci che il testo è molto lacunoso e però si può azzardarne solo una approssimativa valutazione. Se il cippo aveva l' altezza media di un uomo, cioè m. 1.50, non ne abbiamo nemmeno la metà, anzi forse soltanto poco più di $^1/_3$. È innegabile, egli soggiunge, che sia povera la prospettiva per l' intelligenza e per l' integramento di questo testo; sono corsi venti anni dalla scoperta della iscrizione di Dueno ed ancora si aspetta una spiegazione, che possa dirsi soddisfacente da tutti i lati. Che qui si tratti di disposizioni sacrali è verosimile ed è confermato dalle parole *rex* e *kalator*; *iouxmenta* (= *iumenta*) si potrebbe spiegare come sacrifizio; nella parola *iovestod* forse si nasconde, piuttosto che le due parole *Iove estod*, un ablativo = *iusto*, al quale *havelod* formerebbe un correlativo. Ma in questa nota preliminare io voglio astenermi, egli dice, da ulteriori *hariolationes*. Chi cerca queste, ne troverà a sufficienza nell'ultima parte della pubblicazione ufficiale (p. 23-47) dove il Sig. Luigi Ceci, professore di latino nell' Università di Roma, è riuscito in 5 giorni a mettere insieme 27 pagine di commentario al testo sudetto. Come prova del modo ond' egli supplisce (linea 8 11): *Quos r*[*ex per mentore*]*m kalatorem hap*[*ead endo ada*]*giod. ioux menta kapia*[*d*], *dota v*[*ovead*]; che deve leggersi: *Quos rex per augurem calatorem induhapeat*, (= *consecratum admittat*) adagio (= *carmine*) — ovvero *agiod* (= *in sacro loco*) — (*is*) *precibus auspicia capiat*, *dona votiva voveat*.

« La nuova parola *ioux* si vuole interpretare mediante l'umbro *iuka iuku* e la parola etrusca (!) *iuχ*, *iucie* ritenerla come un locativo plu-

rale o un genitivo singolare. Benchè il signor Ceci modestamente rinunzii al voler essere il Cuvier della filologia (p. 41), pure è, in qualche modo, fiero del suo lavoro. Non voglio dire, dice egli, che la scoperta *segni la bancarotta della critica moderna*, specie alemanna, ma certo affievolirà la fede dei molti credenti nel verbo di Niebuhr e di Mommsen, e ringagliardirà le speranze dei pochi che credono ancora nell'autorità di Livio e nella base storica della tradizione. La scoperta apre fin d'ora nuovi e lontani orizzonti alla scienza delle antichità italiche, alla storia critica di Roma antichissima ». In che debbano consistere questi nuovi orizzonti forse il signor Ceci, dopo matura riflessione, non lo saprà indicare egli stesso; che sotto le rovine del Foro dell'età imperiale si debbano trovare ancora alcuni avanzi di un'epoca più antica, è stato spesso e abbastanza chiaramente detto da dotti stranieri ... Ma tutta la tirata è caratteristica per lo *chauvinisme* che negli ultimi tempi guadagna di nuovo fortemente il terreno in alcuni circoli italiani, e vorrebbe rendere sospetto di poco amor patrio chiunque non voglia credere, sulla loro parola, che il re Romolo sia salito al cielo il 5 Luglio 717, e che il re Servio Tullio abbia governato dal 578 al 534. La critica tedesca non avrà alcun nocumento per la ostilità di questi signori, giacchè la scienza non può essere aiutata a progredire mediante un lavoro fatto con tali intendimenti; e appunto per questo alla ricerca tedesca rimane il più stretto dovere di continuare il suo lavoro sul suolo italiano con attenzione non indebolita. Symptomatisch ist nur, dass eine offizielle Publikation des Ministeriums diese Flagge aufsteckt, naiv andererseits, das jene Sätze den Schluss eines Elaborates bilden, das überwiegend AUS DEUTSCHEN WERKEN ZUSAMMENGERAFFT IST! (1).

L'Hülsen crede che al monumento si possa assegnare una data sol-

---

(1) Noi crediamo che, in ogni caso, il Ministero entri per nulla nell'attuale questione. Se per scavi fatti dall'amministrazione italiana il Ministro ha creduto di servirsi dell'opera di archeologi, glottologi, filologi italiani, ha esercitato il suo diritto ed ha compiuto il suo dovere. E però l'allusione del ch. prof. Hülsen e la responsabilità che egli gira sul Ministero, non hanno giusta ragione, e tanto meno poi nel momento attuale in cui a sopraintendere alle cose della Istruzione in Italia è un uomo al cui amore per gli studi storici ed archeologici la scienza deve moltissimo.

G. T.

tanto molto approssimativa. La paleografia dell' iscrizione non è così sicura, a cagione della mancanza di altro materiale epigrafico congenere che possa servire di paragone. L'intero monumento è costruito secondo il piede attico di 0, 295 m.; e lo dimostra chiaramente non solo la massa complessiva (lunghezza 3, 64 = 12 piedi, larghezza 2, 66 = 90 piedi), ma, ciò che è più importante, l'altezza dei quadri (0, 29 m.). Se l' accettazione di questa misura data dall' età dei decemviri, il monumento può esser chiuso entro limiti cronologici sufficientemente determinati (450-390); ma quell'asserzione risulta soltanto da una combinazione, quantunque molto convincente, del Mommsen (Hermes XXI. 418 sgg.).

* * *

A quest' articolo dell' Hülsen, il Ceci così corrispondeva nel « Popolo Romano », giornale politico della Capitale, il 13 Agosto 1899:

. . . . . « A proposito del cippo e della iscrizione, il signor Hülsen ci viene a parlare del museo di Villa Giulia, del divieto ministeriale che a lui — Hülsen — impedì di fare per conto proprio e degli Alemanni, il calco del cippo, ci viene a parlare del nuovo e ingenuo chauvinismo italiano — e con che tono e con qual sicumera! La trovata non è cattiva; ma sa omai di stantio, lontano un miglio. Non potendo battere l' interprete italiano nel campo positivo della interpretazione e quindi nelle deduzioni di carattere storico che si lasciano trarre dalla interpretazione mia, il signor Hülsen innalza — benchè così piccolo alabardiere — lo stendardo della resistenza, la bandiera della difesa del nome alemanno, dei diritti alemanni. Ma contro di chi? Ma contro di che? Discutiamo pacatamente, e non mi cambiate, signor Hülsen, le carte in tavola.

« La bancarotta della critica storica moderna, specie alemanna, per ciò che si attiene all'antica storia di Roma, io posi *omni asseveratione*, perchè la mia interpretazione conduce a vedere nel cippo una *lex regia*, con quel che segue. Voi vi indignate per le deduzioni che io traggo dal fatto. Ebbene, negate pure il fatto che io pongo, ma negatelo al lume della dottrina, con argomenti di scienza; e allora le mie deduzioni cadranno giù da sè, senza che voi o i vostri facciano la voce grossa.

« L' ostilità di certi circoli italiani — dice il signor Hülsen — non impedirà all' indagine tedesca di continuare il suo lavoro con lena non affievolita sul suolo italico. Certamente, il monopolio del lavoro scientifico è tale un' asinità che a concepirla riesce appena la mente di un analfabeta. Ma scendiamo dalle altezze nebulose alla semplicità limpida delle cose. Il dato archeologico — fermiamoci ora all' archeologia, perché essa sovrattutto interessa al signor Hülsen — per essere fecondo di elaborazione scientifica, deve essere sincero. Ora l'*autenticazione* del monumento, del frammento, dell' oggetto, dev' essere data da un' autorità scientifica od amministrativa costituita. L' Italia non è la Grecia. E il Governo italiano deve non venir meno al suo dovere di alto tutore delle memorie nazionali, dei monumenti che sono la storia di un gran popolo, di una grande civiltà.

In certi circoli tedeschi si dice agli italiani, a voce abbastanza alta: « Voi siete un popolo di poveri e di ignoranti. I tesori che sono nascosti sotto al vostro suolo sono di valore inestimabile per la storia e per la coltura. Lasciate dunque a noi — popolo ricco e sapiente — la cura di scavare e di illustrare ».

« La cura di scavare..... e di esportare! « Molti tesori del nostro patrimonio storico — scrive un professore di archeologia, L. A. Milani dell' Istituto di Firenze — prendono troppo di frequente la via dell' estero. Nelle colte Americhe pullulano ogni giorno nuovi Musei delle cose nostre; e noi, tra poco, dovremo andare in America a studiarle! »

« Quanto alla illustrazione lasciamola lì, benchè l'indirizzo odierno degli studii archeologici germanici appaia ai competenti un po' scelleratello. Giovanni Patroni proemiando ad una memoria su *La ceramica antica nell' Italia meridionale* (1897), premiata dalla R. Accademia di Archeologia, lettere e belle Arti di Napoli, censura vivamente l' indirizzo e il metodo della archeologia tedesca. E il prof. Milani giudica: « Il Patroni ha completamente ragione ». E per conto suo aggiunge: « Taluni corifei delle scuole archeologiche germaniche oggidì esercitano in generale un' influenza suggestiva soverchia verso i loro allievi, e questi non sanno progredire, se non per rara eccezione, non vedendo più in là, che per gli occhi dei loro maestri, e troppo spesso esagerando i difetti delle scuole da cui escono ».

« Ad ogni modo, noi che abbiamo, non dico il diritto, ma il dovere patriottico di essere padroni in casa nostra, noi fummo, siamo e saremo larghi e liberali della ospitalità più cortese verso i dotti stranieri » (1).

***

Il ch.mo prof. Felice Ramorino, avendo creduto di vedere un'allusione personale in un articolo pubblicato dal Ceci nel « Popolo Romano » del 1° Agosto 1899, nel n. del 18 Agosto dello stesso giornale si affrettava a scrivere una lettera aperta al Ceci stesso, assai cortese e corretta, dalla quale tolgo solo quel tanto che si riferisce alla questione della stele, obbiettivamente considerata:

« Ricordi, egregio professore, che avendomi ella, con cortesia di cui sempre le sarò grato, inviato copia della pubblicazione ufficiale sulla stele, io le scrissi per ringraziarla sentitamente della gentilezza usatami; riconoscevo la molta dottrina di paleoitalico da lei qui dimostrata, ma poi le soggiungevo, colla solita franchezza, che, quanto all' interpretazione da lei proposta, io facevo le mie riserve, parendomi piena di dubbiezze e troppo arrischiata e fantasiosa nei supplementi congetturali; esser da aspettarsi, dicevo, che presto altri venisse avanti con altre congetture e con un' interpretazione affatto diversa.

« Non è infatti avvenuto lo stesso pel Carme dei Fratelli Arvali, per l' iscrizione del vaso di Dueno ed altre scritture antiche?

---

(1) Questi articoli scritti sul « Popolo Romano » furono poi raccolti dal prof. Ceci in un fascicoletto: *L' iscrizione antichissima del Foro e lo chauvinismo italiano*. Roma. Tip. Forzani, 1899.

« Ella rispondendo m' invitava a far pubblico il mio giudizio; le discussioni private in tali cose non valer nulla, e lei rimanere intanto Orazio solo! Ora io non credetti allora di farne nulla, per naturale ritrosia a parlare di cose non abbastanza studiate. E anche dopochè, per condiscendenza gentile del comm. Bernabei, ebbi occasione di vedere la stele nel Foro e studiare l' iscrizione nel calco di gesso che è al Ministero, non mi sarei deciso a uscire dal mio riserbo, se ella non mi avesse ora, non bene, provocato.

« Esprimo dunque, modestamente, la mia opinione che non è favorevole alla interpretazione da lei sostenuta. Che vuole? Quando una iscrizione bustrofedica come questa, si trova troncata a quel modo, e le lacune son così lunghe e gravi e le parole con certezza leggibili così scarse, è evidente che si possano fare varie congetture sulla parte lacunosa dipendentemente dal significato generale che si attribuisce alla iscrizione. Un epigrafista diligente deve tentare tutte le vie e proporre i varii sensi possibili.

« Non è poi mai prudente supplire nelle parti congetturali delle parole che non appartengono, per quel che noi sappiamo, alla lingua in cui l' iscrizione è dettata, come lei ha fatto per il *veigeat* e *veigeto* della prima linea, per il *sordas* della 2ª e per più altri luoghi.

« Inoltre gli scrupoli glottologici hanno, secondo me, impedito a lei di cogliere qua e là il vero; come è avvenuto per quell' evidentissimo *sacros esed*, formola d' esecrazione così comune e così ovvia, che ella interpretò forzando l' indole del latino e inventando parole e sensi che in latino non sono esistiti mai. Così pure la parola *iouxmenta*, una delle poche parole chiare in quest' iscrizione, per una semplice difficoltà grafica, che non deve far meraviglia in un tempo così primitivo della scrittura, malamente fu da lei spezzata in due voci ipotetiche che niente lascia supporre siano mai esistite in latino.

« Non è il caso di entrare qui in altri particolari; ma io, senza scagliar fulmini contro nessuno, credo rimanere nei limiti del ragionevole quando sostengo che si possono tentare altre interpretazioni, e mi aspetto di vedere che cosa diranno uomini come il Comparetti, il Bücheler, il Mommsen.

« Anche in tesi generale non credo sostenibile l'opinione sua che s' abbia qui a fare con una *lex regia* per via di quel *regei* della 2ª faccia; e tanto meno che un *rex sacrorum* già esistesse a tempo dei re contro tutte le sane testimonianze dell' antichità.

« Rispetto dunque all' iscrizione della stele io mi trovo in una posizione di prudente riserbo ed aspettazione; l' ultima parola non è ancora stata detta e l' attendo. Il che non m' impedisce di riconoscere ancora una volta ch' Ella ha il merito di aver cominciato *la campagna*; e di averlo fatto con un corredo di ottimi studi e di non comune dottrina ».

A questa lettera il prof. Ceci rispondeva nello stesso « Popolo Romano » il 19 Agosto: togliamo dalla risposta solo quel tanto che si riferisce alla questione scientifica: il Ceci scrive al Ramorino:

« Ella attende — e tutti attendiamo — l'opera *annunziatissima* del Comparetti, la parola di Bücheler, quella di Mommsen.

« Intanto . . . ricordiamo. La luce alma di Roma salutava appena il cippo che dopo ventidue secoli, *post fata antiqua*, risorgeva ai fati

novelli della scienza e della patria. Il popolo nostro cui la civiltà non è patina di cultura accattata, ma sentimento vivo • forza interiore, si accalca attorno al Foro; e accorre fra gli altri dotti, prima di me e prima della così detta Commissione, il senatore Comparetti, più che dalla carità del natìo loco, mosso dall'ardore della scienza che pugne anche a guajo.

« Agli astanti — *conticuere omnes, intentique ora tenebant* — il senatore Comparetti annunziava il grande effatum: *per dieci anni non ci si capirà nulla in questa iscrizione*.

« Ora il Comparetti ben avrebbe un pensiero suo proprio della *inscriptio*. Evidentemente. i nove anni che dovevan precedere il decimo... della distruzione di Troia, sono rappresentati, per il Comparetti, dai nove giorni della redazione e della stampa del mio lavoro. Io protesto fin d'ora, con tutte le forze dell'anima contro codesta opinione, come protesto contro l'impotenza di cui il Comparetti primamente accusava la scienza moderna.

« La parola di Francesco Bücheler — della scuola gloriosa di Bonn — è certo attesa con vera ansietà dal mondo filologico. Ma intanto non sarà inopportuno dir qui che la scuola glottologica Bonnense, rappresentata da Felix Solmsen, è tutt'altro che malcontenta dell'opera della scuola di Roma! E quanto a Teodoro Mommsen, io già ho avuto occasione di rilevare su questo giornale come il contegno del Maestro sia addirittura *ammirando* (1).

« Il Mommsen non ha ancora, per quel che a me è dato sapere, un concetto nitido di quello che il cimelio romano sia. E se egli non si ribellerebbe all'idea che il cippo sia venuto a Roma dal di fuori, il vero pur è che egli attende la luce dalla filologia e, ancor più, dai futuri scavi.

« Intanto i glottologi — non uno, ma dieci, ma cinquanta — quanti professano la nobile disciplina nelle scuole d'Italia e di fuori, tutti credono pressochè compiuta, coll'opera mia, l'opera della glottologia.

« Da pag. 23 a pag. 35 della Memoria illustrativa io pensai a fermare l'individualità materiale e il senso contestuale di ciascuna parola nel frammento quale ci si presenta.

« Ivi io ho posto innanzi e discusse tutte le possibili ipotesi; ed ivi ho posto innanzi e discusso il *sakros esed*, il *iouxmenta* di cui a Lei piace toccare. Non nego che ancora qualche congettura si possa aggiungere alle congetture mie. Ma fino ad ora i critici non parlano che delle congetture e proposte mie; e proprio a me toccherà il compito di ammannire ancora dell'altra roba, oltre il secondo *post-scriptum* che Ella avrà letto di questi giorni nelle *Notizie degli scavi*. Coll'analisi e col materiale da me apprestato, altri, potrà tentare la costruzione di nuovi edifizi. Codesta opera filologica io ho compiuta, per la mia parte, fermando una *lex regia*: altri compiranno l'opera filologica per altre vie e con altre fondamentali intuizioni. Ma fino a che le altre fondamentali intuizioni non maturino, che diavolo stiamo qui a discutere?

« Io, secondo il giudizio Suo, ho interpretato l'iscrizione forzando l'indole del latino e inventando parole e sensi che in latino non sono

(1) In ciò mi unisco pienamente al ch. prof. Ceci. Il contegno del Mommsen è « ammirando ». Peccato che la prudenza di cui egli ha dato e dà segni non sia praticamente stata imitata da tutti!

esistiti mai. Ma l'iscrizione, non io, dà *havelod*, *voviod*, *dota*, *hap* ecc. Mi faccia il sacrosanto piacere di trovarmi queste voci nel dizionario latino. Non le trova? E allora si compiaccia ripetere con me che l'iscrizione del Foro non s'interpreta coi lessici e col latino conosciuto. Ripeta con me che il latino dell'iscrizione è di un'arcaicità straordinaria. Ripeta con me che le parole muoiono e nascono, secondo l'immagine Oraziana, al pari delle foglie degli alberi; ma che gli anni delle parole si chiamano secoli ».

***

Franz Skutsch, prof. di filologia classica nell'Università di Breslau, nel *Litterarisches Centralblatt* del 12 Agosto 1899 (N. 32) p. 1103 sgg. scriveva:

« La notizia diffusasi alcune settimane or sono per mezzo dei giornali quotidiani del trovamento di una iscrizione romana « dell'età regia » era tale da fare una grande impressione nell'animo i tutti i filologi. Tanto più grati si dev'essere ai colleghi italiani della celerità con cui hanno pubblicato nel testo e con illustrazioni questo antichissimo documento della lingua latina. Esso fu trovato nel Foro, non lungi dell'arco di Severo; e, anche senza le figurine ed i rilievi arcaici scoperti intorno, già solo dal suo aspetto esteriore, questa scrittura bustrofeda colle linee verticali e le lettere rozzamente incise si dovrebbe attribuire all'incirca al 600 av. C., quindi più antica della fibula di Preneste, certo di secoli più vecchia di ogni altra scrittura latina. Ma alla gioia si mescola un grosso disinganno. La pietra su cui sta l'iscrizione già un cippo, ora ha a un dipresso forma cubica nella parte inferiore, circa 30 cm. in quadratura, altrettanto alta e un po' impiccolentesi. Il resto della pietra già in antico fu troncato, e con ciò cade ogni speranza di ritrovare ciò che manca, cioè quasi una metà dell'intero. Questa mutilazione è per noi tanto più rincrescevole in quanto che le linee scritte, 16 in tutto, hanno una direzione perpendicolare, e perciò nessuna di esse è giunta a noi compiuta. Difficoltà di lettura ve ne sono solo poche, sebbene la riproduzione fotografica, forse perchè fatta soltanto da un calco, non lascia ben riconoscere tutte le particolarità, specialmente nella divisione delle parole. Le lettere ci offrono le forme che erano da aspettarsi, e perciò l'ipotesi del Gamurrini (p. 18) che l'alfabeto latino in fondo non sia l'alfabeto calcidico, ma il corinzio, ci sembra molto strana, il segno y o *y* (entrambe le forme si ritrovano) esprime vocale e consonante; perciò si può ben supporre che già *F* avesse altra funzione che quella del *v*, ed è probabile che il segno *ȝ* nella riga 16ª significhi *f*. Ma in un gruppo di lettere affatto intelligi-

bile vi è *oifoaiod* (supposto che la linea deva leggersi di sotto in su), in cui anche il segno da noi trascritto con a (Λ senza il taglio di traverso) non è sicuro che sia così. Lo stesso segno trovasi ancora una volta nella riga 11ª in una parola che gli Italiani leggono *kapia* o *karia*; ma per noi i tre ultimi segni Λ II sono del tutto oscuri. Che la celerità della pubblicazione Ceci, a cui era stata affidata l'interpretazione, lo abbia obbligato ad alcune ipotesi che non reggono a un esame più da vicino, si capisce; meno si capisce che egli spesso abbia trovato il giusto, ma vi abbia rinunziato e lo abbia sacrificato a infelici costruzioni. Chiaro il principio: *quoi hoi*... ossia il nomin. del relativo come nell'iscrizione Dueno, forse con dopo un dimostrativo. Poi dopo la lacuna, apparisce chiaro *sakros esed* = *sacer esset*, che non ha nulla di sorprendente e dopo *sorm-* o *sord*... — Nella seconda linea *-iasis* (gen. o acc. di un agg. in — arius; si pensa all'osco *Rerssnasias*, *sakrasias* etc.) *regei lo*.... ..... *euam* | *quos ri*... dove il dativo *regi*, l'acc. *quos* sono chiari. Terza linea:.... *m* | *kalato* | *rem ha P*... | ... *giod iouxmen* | *sa* *** *ka*(v. sopra) *dota*, di poi un v o n... — Solo qui è possibile una congettura sul contenuto di tutto. Chi riferisce pensava a un: *kar* [*uspic*....)... *prodi*] *giod*. Ma il Wissowa osserva con ragione, che l'aruspice è escluso in così antica età e completa il P in B, e la parola in *hab* [*eat*. Il senso sarebbe dunque: il *rex* (*sacrorum*) ha il diritto di avere un *Kalator* una coppia di cavalli. Giacchè che *iouxmenta* = *iumenta* è chiaro, e la forma è una riprova evidente di ciò che per lo scrivente da anni è cosa certa, vale a dire che una gutturale sparisce davanti a s + m, ma non davanti al semplice *m*. Per la cosa si confronti il principio della *lex Ursonensis*, la quale ha conservato tanto d'antico. Quarta faccia:...... *m* ⁝ *ite* ⁝ *rii* (così l'interpunzione secondo comunicazione dell'Hülsen dal Wissowa) .... | .... *m quoi* (come riga 1) *hauelod* (difficilmente *halelod* parola del tutto oscura *nequ*. — — | *od iouestod*. L'ultima parola di nuovo importante foneticamente e morfologicamente evidentemente = *iusto*, una forma come funestus, scelestus, e iussu, iuris sincopato da iovos, ioveris, senza che saremmo costretti ad una compiuta separazione dalla a. i. yos. L'ultima riga finalmente lo strano oif°, di che s'è parlato sopra sta fra la prima e la quarta faccia sullo spigolo smussato, evidentemente perchè allo scalpellino era rimasto troppo angusto lo spazio sulla faccia.

Chi scrive avrebbe voluto passar sotto silenzio l'attacco del ch. professor Ceci alla critica storica tedesca dal Niebuhr e dal Mommsen, che forma la chiusa della pubblicazione menzionata. Ma le ragioni

uscite nell'intervallo sul fascicolo 7 della « Rivista d'Italia » sono troppo pretenziose per tacerle al lettore. Il Ceci festeggia, con un tono di alta ispirazione, il cippo vendicatore che fa traboccare la bilancia in favore di Livio e fa alto sventolare in aria quella del Mommsen, che riabilita in tutta la loro gloria i re romani e mostra la coltura romana già al grado stesso di sviluppo che quella greca. E abbiamo noi ancora il diritto di derivare in tutto e per tutto la coltura romana dalla greca? Hanno davvero i Romani preso il loro *Herculus* del greco? Hercules è italico e piuttosto l'Ἡρακλῆς greco è tolto dai Romani; egli è il Dio dorico, e i Dori hanno appunto nella diarchia e nella γερουσία riconosciuti punti di contatto coi Romani. Così il sig. Ceci. E così il volo della sua fantasia ci obbliga a quell'ammirazione, a cui la interpretazione sua non era bastata. Ma quand'egli per chiudere, dice che per conseguire maggiore chiarezza bisogna fare parlare la zappa sul suolo che fu il teatro dell'antichissima Urbs, in questo possiamo ben consentire con lui; ulteriori scoperte come quelle del cippo saranno benvenute, anche se una di esse dovesse davvero dimostrar qualcosa a favore del sig. Ceci ».

***

Nell'*Atene e Roma* II. 10 (Luglio-Agosto 1899) l'illustre prof. D. Comparetti si occupa della stele. — Ne riassumiamo le idee principali: egli dichiara di studiare e lavorare sulle riproduzioni fotografiche che sono nelle « Notizie degli scavi ». « Assai dubbii e incertezze e sviste quindi vi saranno che l'ispezione dell'originale potrà forse chiarire e correggere ed io potrò qui segnalare. Esporrò in ogni caso sulla lettura, il contenuto, l'età dell'epigrafe, esclusivamente l'opinione mia, senza riferire o discutere quella da altri espressa, risparmiando così ai lettori il tedio acuto della critica polemizzante, e nel solo intento di contribuire per la mia parte a preparare quella edizione definitiva di questo prezioso monumento di storia patria, che si farà da noi, voglio sperarlo, in quel più perfetto modo che la scienza richiede ed il nome italiano esige . . . ».

« Le linee dell'iscrizione vanno alternativamente da destra a sinistra e da sinistra a destra, cioè alla maniera bustrofedica; fatto nuovo nelle iscrizioni romane, singolarmente pubbliche, ma non sorprendente in una iscrizione di questa età nella quale il bustrofedismo vigeva ancora nella scrittura greca, su di cui la romana fu foggiata. Un periodo più antico di questo dovette esservi in cui i Romani scrissero tutto da destra a sinistra, alla maniera fenicia, come i Greci nelle iscrizioni antichissime

cretesi che io ho creduto riferire al 7° secolo, e come gli Etruschi ed altri popoli italici, che mantennero quest' uso mentre i Romani presto adottarono stabilmente l' uso di scrivere da sinistra a destra, prevalso fra i Greci dal 5° secolo in poi. Di questo stadio più antico non abbiamo certo esempio fra i Romani ». Il Comparetti dopo aver notato che l' iscrizione non è neppure regolare nel bustrofedismo, perchè non sempre lo mantiene, osserva che neppure nei punti c'è regolarità: essi sono, per lo più, tre in serie verticale, o anche due; sono generalmente scolpiti assai meno profondamente delle lettere, ed evidentemente, in più casi, sono stati aggiunti dopo; la qual cosa fuorvia stranamente lo studioso, che finisce per ricorrere a letture strabilianti. Vi sono le tracce di correzioni fatte ad omissioni o ad errori nella grafia: l'ortografia è talora inesatta ».

« La scrittura è interamente greca così di forme come di stile, talchè alla prima pare di trovarsi dinanzi a una iscrizione greca arcaica . . . L' alfabeto è il solito delle colonie calcidiche su cui si foggia il romano, come l' etrusco ed altri alfabeti italici, e non si scorge ancora alcun segno di quelli per cui la lettera romana si distinse poi dalla greca assumendo una effigie sua propria ». Dopo alcune dottissime osservazioni intorno ad alcune lettere, egli riproduce l' iscrizione in caratteri tipografici, segnando fra parentesi tonde le lettere incomplete e incerte. Le note paleografiche sono quali si dovevano aspettare da un uomo della valentia di Domenico Comparetti.

Egli crede che non sia grande la parte che manca della stele, forse altrettanto di quel che rimane delle faccie meglio conservate. « La mancanza però è tale, che unita alle incertezze ed alle deficienze in più parti di quel che rimane, non è possibile, senza dire addio alla serietà e lavorar vanamente di fantasia, risuscitar la parola e la frase antica in tutte le lacune di questo monumento, che va tanto più rispettato quanto più è prezioso. Là dove per la scarsità dei dati, la gravità delle incertezze di lezione, l'ampiezza delle lacune, si vegga che troppo numerosi e diversi potrebbero essere i supplementi imaginabili, ogni buon e serio epigrafista si astiene dal supplire, limitandosi a quei complementi parziali, sui quali per avventura potesse cader dubbio. Riconoscere però in questo che rimane di certa e probabile lettura il soggetto della iscrizione in generale ed anche il tenore di talune sue parti se non di tutte, è cosa a cui si può arrivare e si arriva senza troppa difficoltà e con sufficiente certezza ».

Quanto al valore della stele, il Comparetti crede che dato il carattere sacro del Comizio, essa debba riferirsi al luogo stesso, alla sua

santità ed inviolabilità. « La prima disposizione, in un senso approssimativo, si può ritenere concepita, presso a poco, così: *Quoi hon[ce loqom sciens violasid]*, *sacros esed*; *sord[eis quoi faxsid*. « La prima linea della 2ª faccia compieva probabilmente il primo articolo o disposizione e certamente ivi cominciava una nuova disposizione relativa al *rex*. Le incertezze della lezione di quel che rimane di questa linea e la scarsezza della rimanenza delle due seguenti rendono quasi impossibile determinare con qualche sicurezza come cominciasse questa disposizione, come fosse concepita, e come e dove finisse; ed è deplorevole, essendo questa la parte dell' iscrizione che più desta interesse. A quanto pare, questa disposizione era compresa in sei linee, cominciando forse a metà della 4ª e compiendosi colle due linee curiosamente capovolte della 3ª faccia. La lezione di quel che rimane di queste sei linee è, colle sue incertezze:

(n)a[i] *(f)as* | *regei* *(lo)* .... | *mav(e)* .... | *quos* *r(e)*
.... | .... *m* *kalato* | *rem* *hab* ....

« Come ognun vede, di sei linee non rimangono che tre parole intiere e sicure, ma lontana l' una dall'altra, che sono *regei*, *quos*, *kalatorem*, e niuna di queste è un verbo; il resto si riduce a poche lettere, parecchie delle quali incerte. Con sì scarsi elementi i supplementi da potersi imaginare sono tanti e sì diversi, che tanto vale non supplire affatto ». E qui il Comparetti si ferma ad illustrare questa parte della stele, riconoscendo nel rex il *rex sacrificulus* avente il suo *kalator* (inserviente), come gli altri pontefici, come i flamini e gli altri sacerdoti pubblici, in tempi antichi e recenti.

Nella linea 9 cominciava un'altra disposizione « relativa all'accesso dei *iumenta* nel comizio, la quale va per due righe seguenti e si chiude al principio della lin. 12. Di questa disposizione rimane:

..... | .... *(ci)od* *iouxmen* | *ta* *kapia* *dota* *(v)* .... | *m* ».

« È difficile completare questa disposizione di cui manca il principio e la fine ed il verbo reggente ». « Si può pensare che in questo nuovo articolo fosse più generalmente prescritto che i giumenti di chi passi per quel luogo o vi venga in carro debbano essere guidati a mano ». Si può dunque, connettendo le due disposizioni con il concetto principale che è quello della non violazione o profanazione del luogo sacro, ricostruire così la loro struttura « senza attentarsi a proporre supplementi:

rei divin]ai fas regei lo[co agere, si] mave[lit...... e]quos, re[ge-

re . . . .]m kalatorem hab[enas. regifu]gio iumenta capistro ducta v[ehanto regis plostru]m.

« Più facile è riconoscere il costrutto dell'ultima disposizione di cui rimane il principio e la fine di sicura lezione; ed è, malgrado le lacune, perfettamente chiaro:

iter p[er . . . . | . . . . quoi ha | velod
nequ[oi] . . . . . . od : iou estod

che si può rendere e press'a poco completare in latino ordinario così:

iter p[er istum locu]m cui famulo nec
cui [? laiulo] diu esto ».

« Era una proibizione a schiavi manovali, a facchini od altri lavoranti di passare per l'area del Comizio nelle ore diurne, quando ivi si raccoglievano i *patres* « e le curie, e il giudice sedeva, o compievansi cerimonie sacre o dal suggesto si arringava » (1).

<table>
<tr><th>CECI</th><th>COMPARETTI</th></tr>
<tr><td>I quoi ho[rdas . . . . s]akros (s) esed | sor[das . . . .</td><td>quoi ho[nce loqom sciens violasid] sacros esed; sord[eis quoi faxsid]</td></tr>
<tr><td>II. . . . eid]iasias regei lo[eba . . . . d]euam quos re[x]. . . .</td><td>(n)a[i] (f)as | regei (lo). . . . .
| may(e) . . . . | quos r(e)
. . . . m | . . . .</td></tr>
<tr><td>III. . m kalatorem hap[ead . . . ada]giod ioux menta capia(d) dota u[ouead . . .</td><td>kalato | rem hab . . . .
. . . . . . | . . . . (ci)od iouxmen | ta kapia dota (v). . . . . | m.</td></tr>
<tr><td>IV. . . m ite ri . . . . . m quoi hauelod nequ[am . . . . .] ed (D iou (e) estod.</td><td>iter p[er . . . . . . | . . . . quoi ha | velod | nequ[oi] . . . . od : iou estod</td></tr>
<tr><td>V qu]oi uouiod.</td><td>(b)ovioviod.</td></tr>
</table>

Riassumendo dunque l'articolo del Comparetti si hanno queste conclusioni:

1.ª l'iscrizione ha per oggetto il luogo stesso ove si trova la stele, cioè il comizio che, inaugurato come templum, è sacro. Si riconoscono bene due delle quattro disposizioni seguenti, la prima e l'ultima;

2.ª divieto di violazioni, profanazioni, insozzamento del luogo, comminando esecrazione e imponendo un *piaculum* determinato;

3.ª questa disposizione si riferisce alla venuta in quel luogo del rex sacrificulus con carro e cavalli, a lui solo concessa per la *res divina* con assistenza del *calator*;

4.ª forse si riferisce ad una concessione simile condizionata per la cerimonia del *regifugium* con giumenti da menarsi a cavezza;

---

(1) Mettiamo qui a raffronto il testo CECI con quello COMPARETTI:

5.ª divieto di transito per quel luogo, di giorno, a schiavi o altri manuali.

Quanto alla data, il Comparetti, per l' esistenza del *rex sacrificulus* che è di età repubblicana, argomenta che essa non possa risalire oltre il 509 a. C., nè discendere di molto: egli propende a crederla fra gli ultimi anni del sec. VI ed i primi del sec. V a. C. « A meglio precisare questa data può condurre il pensiero che la dichiarazione dell' inviolabilità di questo luogo dataci dall' iscrizione debba essere contemporanea della creazione dei *tribuni plebis*, quando la persona di questi fu dichiarata sacrosanta ed inviolabile, con legge deliberata nel comizio curiato e con solenne cerimonia sacra; probabilmente al lora fu eretto il suggesto con inaugurazione e consecrazione di *templum*, perchè servisse ai rappresentanti e tutori della *plebs*, come la curia, anch' essa *templum*, serviva ai *patres*. Così potrebbesi additare come data probabile dell' iscrizione il 493 a. C. Non trovo nella sua paleografia nulla che spinga a maggiore antichità. Se il Romano a questo tempo si mostra nello scolpir caratteri sul tufo assai rude, non vedo possa essere fatto inaspettato; il contrario lo sarebbe. Che nei precedenti tempi dei re, fino almeno ai Tarquini, i Romani non conoscessero ancora scrittura, è una fantasia di Schwegler e di altri moderni: ma che molto uso non ne facessero e a gran finezza non arrivassero, lo mostra questa epigrafe pubblica dei primi tempi repubblicani che ci sta dinanzi, confermando quel che Livio dice di tempi più antichi che cioè *parvae et rarae literae fuerunt*. Quanto alla lingua, troviamo qui, non quell' arcaismo mostruoso e cabalistico che altri è andato fantasticando, ma quel grado di arcaismo che si può aspettare a questi tempi, non molto posteriori a quelli dei trattati con Cartagine (509 a. C.), dei quali Polibio dice che *alcune cose* (ἔνι·) i Romani dei suoi tempi, anche i più esperti, non potevano intendere senza fermarvisi sopra (ἐξ ἐπιστάσεως) e studiarli » (1).

(1) Il ch.mo prof. F. Ramorino, nella *Vox Urbis* II, n. XVII, pubblicava un interessante studio *De Inscriptione in Foro romano reperta*, epistola nella quale con la diligenza e la dottrina che tutti gli riconoscono, dava notizia del rinvenimento della stele, e, riferendo intorno alla lezione ed interpretazione del Ceci, ne dava qua e là giudizio, quando apparve la dissertazione del Comparetti. « Quam, egli dice, avidis eam oculis perlegerim, haud multis, amice, opus est dicere; qua autem laetitia affectus sim animadvertens virum perillustrem mecum in multis consentire, ipse reputa. At Comparetti, quo

***

Dopo gli articoli dello Skutsch e del Comparetti, il Ceci, in una lettera al « Popolo Romano » del 6 settembre 1899, risponde troppo vivacemente, perchè qui si riproduca l'articolo, rigettando in molti luoghi la lettura del prof. Comparetti, che pure gli è stato maestro, a cui non usa, così ci pare, quei riguardi e quella riverenza che tutti, nati nella Penisola o stranieri, hanno verso chi con il suo ingegno e con la sua dottrina il nome italiano ha reso onorato dovunque. Il Ceci afferma che tanto per la lezione, come per l'età dell'iscrizione, lo Skutsch (nell'articolo del *Litterarisches Centralblatt* su riferito) sia dalla parte sua. Ma egli cade in equivoco, interpretando male l'articolo dello Skutsch che egli qui chiama, e noi siamo con lui, « latinista e glottologo insigne » e « conoscitore profondo del latino arcaico ». Così che lo stesso Skutsch nel n. 38 (23 Settembre 1899) p. 1310 dello stesso « *Litt. Centralblatt* » si vide costretto a pubblicare la seguente dichiarazione:

« Nel n. 32, p. 1103 e sgg. del corrente anno di questo foglio io ho annunziato la pubblicazione della più antica iscrizione romana in maniera che, com'io credevo, nonostante la forma blanda, dicesse abbastanza che cosa io pensassi del tentativo di interpretazione che il signor professor Ceci aveva aggiunto a quella pubblicazione, e non lasciasse alcun dubbio che io ritenga tutte insieme le illazioni storiche del Ceci come del tutto infondate. Così stando le cose, io sono altamente meravigliato di un articolo del signor Ceci pubblicato il 6 Settembre nel n. 242 del « Popolo Romano » dove tra l'altro egli dice: « Il prof. Skutsch accetta intieramente la mia lettura e pone solo, timidamente, innanzi qualche insignificante congettura ..... Lo Skutsch afferma che nella dichiarazione delle parole ..... io ho visto quasi sempre (e perchè non sempre?) giusto » ecc. Io dichiaro al contrario: La mia lettura si basa su un facsimile e su di una riprova dell'originale fatta dall'Hülsen, i cui risultati, a suo tempo comunicatimi dal Wissowa, ora sono pubblicati nel n. 31-32 della « *Berliner Phil. Wochenschrift* ». Perciò la mia lettura ha basi del tutto indipendenti da quelle del Ceci: se le due maniere di leggere coincidano, non lo posso controllare, al presente, in viaggio. Ma quanto all'interpretazione — fatta

---

perspicaci est et pene divinatorio ingenio, totam inscriptionem ita illustravit, ut, si perpauca excipias, quae in dubio adhuc manent (et fortasse semper manebunt), rem acu tetigisse iudicandus sit ».

astrazione da cose che s' intendon da sè come *quoi* = *qui*, *recei* = *regi* ecc. - in quasi nulla, anzi in niente affatto, mi accordo col signor Ceci. Invece pongo, — e non affatto timidamente — *iouxmenta* = *iumenta*, *iovestod* = *iusto* ecc. e ritengo le interpretazioni Ceci di queste due e di altre parole, così come i suoi supplementi, per talmente vani che mi è parso e mi pare superfluo aggiungere parola in confutazione. Quanto alla data, io stavo per 600 anni a. C. a motivo delle cose trovate intorno al cippo. Mi sarei espresso meno determinatamente se avessi conosciuto gli argomenti dell' Hülsen per la data 400 a. C.: la decisione sarà data da scavi ulteriori. In ogni caso volgo al sig. Ceci la insistente preghiera di non voler in avvenire adoperar me come testimonio per le sue deduzioni grammaticali o storiche » (1).

***

Vediamo ora quello che del cippo ne pensi ETTORE PAIS, il maggiore tra gli odierni cultori degli studi di storia romana antica.

Nella « Nuova Antologia » 1° Nov. 1899, il dotto professore dell'Ateneo napoletano scrive un lavoro su « La stela arcaica del Foro romano ». Dopo aver accennato al luogo del Comizio, e, fatta in succinto la storia del rinvenimento, il Pais sostiene che la stele, quantunque nell'entusiasmo della scoperta fosse stata assegnata ad età vetustissima, pure rappresenta finora la più antica e veneranda epigrafe latina. La scrittura di essa somiglia in tutto a quella delle più vetuste iscrizioni calcidiche. Delle varie lezioni di questa iscrizione bustrofeda, egli accetta in massima quella proposta per ora dal senatore Comparetti, che giustamente chiama « il più illustre rappresentante degli studi filologici in Italia », sebbene dia il testo da lui stesso riscontrato sul monumento.

Poi l'A. si domanda: « Qual'è il significato di questo singolare monumento? è possibile porgere supplementi parziali od anche tentare un'integrazione completa? Siamo appena al principio degli studi, ed assai probabile che fra qualche mese vengano pubblicate innumerevoli congetture e proposte ». Ma il monumento è troppo mutilo e le poche parole leggibili « porgono più materia di rattristarci della nostra ignoranza, anzichè di rallegrarci, dei nuovi elementi di fatto acquistati alla scienza. Di fronte alla difficoltà che presenta l'epigrafe, i più dotti

(1) Di questa lettera si occuparono il « Don Chisciotte » del 9 Ottobre 1899, ed il « Fanfulla della Domenica » del 15 Ottobre dello stesso anno.

saranno i più prudenti ed i più restii ad esporre la loro opinione ». Per il momento il Pais si limita quindi ad esporre brevemente alcune impressioni suscitate dalla lettura della relazione ufficiale della scoperta, dalle scritture di qualche erudito e dalle varie visite che egli stesso fece sul luogo degli scavi.

Il Pais non crede si tratti della menzione di sacrifici di *hordae* o vacche pregne e di *sordae* ossia immondi porci o scrofe. La cognizione che noi abbiamo del rituale romano si oppone a questa interpretazione. « Le *hordae* si sacrificavano solo a divinità muliebri e non a Giove. Porci e scrofe era bensì lecito immolare ad alcune divinità; ma in tal caso non erano più immondi e si dicevano *sacres*. Ma di porci e di arieti, stando ai libri dei pontefici, non si poteva fare offerta a Giove. Le basi di quella restituzione non parrebbero pertanto molto sicure ».

Degna di maggior considerazione gli sembra l'opinione di quei critici, come il Comparetti, i quali credono che, a somiglianza di ciò che si legge in altri monumenti trovati a Roma ed altrove, nella nostra stele ci fosse un divieto di violare o insozzare un luogo sacro.

« Ma ove si voglia maggiormente determinare il contenuto dell'epigrafe, ci accorgiamo di camminare fra le tenebre. Le stesse parole così chiare di *regei*, *kalatorem*, *iouxmenta* (iumenta), *capia* (capiad?) contribuiscono piuttosto a farci smarrire in una fitta selva di ipotesi anzichè ad insegnarci il retto cammino ». E qui il Pais, tirato senza volerlo dalla straordinaria sua dottrina, accenna ad una quantità d'ipotesi che si potrebbero fare sia in riguardo al rex sacrorum ed ai Kalatores, sia per quanto si riferisce ai giumenti (1). « Io ho voluto, dice egli, solo far notare di quante interpretazioni sia suscettibile un solo punto dell'epigrafe. Per parte mia rinunzio a decifrare ed a supplire un'epigrafe così mutila, dove appaiono parole interamente nuove come *havelod*, *dotau*...; ove proprio in quelle apparentemente chiare di *diovestod* si è potuto vedere il rispondente a *Iovi esto*, oppure *iusto*, od infine *diu esto*; ove le lettere *ciod* han dato luogo a supplementi così

---

(1) Non riusciamo a comprendere come mai il ch. prof. Ceci mette in ridicolo le varie « ricette » come egli le chiama, con cui il Pais propone di spiegare il monumento. Troviamo anzi giusto e naturale che il Pais abbia dato modo ai lettori di scegliere fra le varie ipotesi di cui il monumento pare suscettibile, anzichè obbligarli con male parole ad accettare un'unica ed infallibile lettura, salvo le pene della scomunica.

disparati ed improbabili come *prodi]giod*, *ada]giod*, *regifu]giod* ». È assai sconfortante quanto il Pais afferma, egli che pur ebbe l'onore di comporre il « Supplementum » al vol. V del Corpus Inscriptionum Latinarum !

La possibilità d'intendere l'iscrizione è resa più difficile dal fatto che noi ignoriamo quanto grande sia la parte che andò perduta. Si suppone che essa sia la metà o circa, ma sarà poi così? « Io non arrossisco a dichiarare, soggiunge l'A., che il significato della stela del Foro è per me, almeno in parte, un mistero. Che se qualche lettore desiderasse che esprimessi quale sia l'opinione che si è andata in me formulando, a titolo di modesta ed assai timida congettura, direi che i documenti che sembrerebbero avere maggiore analogia con il nostro cippo sono quelle numerose epigrafi, sia romane che greche, in cui si ordina che non s'insozzi un luogo sacro. La parola SORD.... di lettura certissima non ammette altra interpretazione da quella di *sordes* o sozzure, che è già stata data dal Comparetti. La menzione di *rex sacrorum* sarebbe strana in un monumento di questo genere ». Se non che dall'analogia del contenuto di testi epigrafici trovati ad es., ad Atene ed a Chio, il Pais pensa all'obbligo di denunziare al *rex sacrorum* colui o coloro che violassero o insozzassero luoghi sacri. Così si connetterebbe allo scopo per cui col *rex* è nominato il *calator* (servo del re); come all'idea di *iter* si connette quella di *iouxmenta*, *iumenta*, dove il Pais, pensando al regolamento del tempio di Athena Alea di Tegea, riscontrerebbe un cenno degli obblighi o delle concessioni « verso chi con carri tirati da giumenti si recava a quel santuario e percorreva le vie che a quello conducevano. Il cippo arcaico.... parrebbe contenere disposizioni relative alla nettezza di un luogo pubblico, sacro, ed al transito dei carri ed animali. E si presenterebbe come probabile l'ipotesi che nelle parti perdute della stela si facesse parola di sanzioni penali o dei sacrifici espiatorî da compiersi sotto la direzione del *rex* assistito dal suo *kalator* ».

Il Pais viene poi alla seconda questione: l'età alla quale va riferito il monumento.

Primo quesito è: se il rex ivi nominato, sia proprio il sovrano con la potestà civile e religiosa, ovvero un *rex sacrificulus*. « Per risolvere questo quesito e stabilire l'età dell'epigrafe occorre dunque esaminarla dal lato paleografico, studiare l'età della suppellettile archeologica che le fu rinvenuta intorno, ed osservare la natura del suolo su cui il cippo tuttora posa ». Il rinvenimento di vasi fittili, siano pure del sec. VI ed uno del VII, non porta ad alcuna conclusione, perchè

accanto ad essi se ne scoprirono altri che accennano agli ultimi secoli della repubblica. Il fatto che mescolate alle ceneri del sacrificio si trovarono scheggie spianate di marmo pentelico e frammenti di marmo nero identico al *niger lapis* (secondo le affermazioni dell' architetto Boni), proverebbe che il solenne sacrificio espiatorio non fu compiuto in epoca molta remota. Inoltre il vaso greco attribuito al sec. VI o VII fu rinvenuto, come il Boni afferma, nella parte superiore dello strato del sacrificio. « Parrebbe il caso di fare una di queste ipotesi. O la suppellettile archeologica trovata sopra uno strato di ghiaia fu trasportata presso i monumenti da una alluvione torrenziale e allora non sarebbe il caso di tirare conclusioni di sorta. Oppure vi fu un sacrifizio espiatorio e si offrirono in dono vasi ed altri oggetti di età fra loro diverse, ed in questo caso il criterio archeologico sarebbe fornito dagli oggetti più recenti. Tali sarebbero i frammenti di marmo or ora ricordati, e ciò ci condurrebbe, come tutti sanno, agli ultimi, se non all'ultimo secolo della Repubblica. Ma si può formulare ancora una terza ipotesi. I frammenti di marmo sarebbero penetrati nello strato archeologico in occasione dei successivi sollevamenti del *niger lapis*. Ma il trovare i frammenti di giallo antico negli strati più bassi proverebbe per lo meno che già da tempi antichi la stipe votiva venne sconvolta. Come e quando ciò sia avvenuto, se vi furono deposti in una sola volta od in più volte oggetti sincroni o di età differente non è chiaro. Comunque si giudichino gli scarsi accenni circa al modo con cui la scoperta si verificò risulta che non è il caso di valerci del materiale archeologico per stabilirne l' età della stela ».

Sarebbe grave errore ricavare qualche conclusione dalla forma esterna del monumento: se ne hanno di simili in Grecia fino al sec. V, nel Lazio e fra i Veneti fino al sec. III.

Conviene invece esaminare la forma delle lettere, i tre segni diacritici, la direzione bustrofedica della scrittura. La forma arcaica delle lettere non ha grande importanza : di essa si trovano esempii in Grecia oltre la metà del sec. V. Persino l' *h* chiuso si ha nella iscrizione di Ierone ricordante la vittoria di Cuma (474 a. C.) ed in epigrafi arcadiche del sec. IV. Gli Oschi l' usano fino nel secolo seguente; gli Etruschi, fino alla soggezione romana. Il bustrofedismo dura a Creta sino al sec. V e forse più giù. La stele di S. Mauro Forte presso Matera che è del sec. V per il bustrofedismo, pel tipo delle lettere ed anche per la forma esterna, ricorda quella testè scoperta a Roma. Le lettere arcaiche, i tre segni diacritici ed il bustrofedismo sono le caratteristiche della massima parte delle iscrizioni arcaiche del Piceno,

dei Marrucini, dei Peligni, dei Marsi, le quali, in massima, non sono anteriori al sec. IV, anzi talune scendono più giù. Da noi furono mantenute più a lungo le forme originarie della scrittura, mentre in Grecia dalla seconda metà del sec. V tendono a sparire. I Veneti continuarono ad usare lettere arcaiche da destra a sinistra sino al tempo in cui presero ad incidere iscrizioni latine con caratteri di forma più recente, segnate in senso inverso. Gli Oschi e gli Etruschi fino al sec. III si valsero di lettere a tipo arcaico da destra a sinistra. « Che se fra gli Oschi ed altri popoli della Penisola vi fu una elaborazione delle forme grafiche, questa non avvenne con il tener conto delle successive modificazioni degli alfabeti ellenici, bensì per un' evoluzione locale dei segni già appresi *ab antico* dai Greci ». Ed il Pais, dal raffronto tra le epigrafi greche e le dialettali italiche, viene alla conclusione che la stele romana non può essere anteriore alla fine del sec. V, anzi possa al caso discendere al principio del sec. IV.

E poichè i criteri archeologici e paleografici non ci sorreggono o non ci aiutano per definire l' età della stele entro limiti precisi, il Pais cerca altra via. Non accoglie l' ipotesi di una relazione fra l' istituzione dei tribuni della plebe nel 493 a. C. e la determinazione dell' autorità del *rex sacrorum*, giacchè, a parte altre considerazioni, sta il fatto che i tribuni della plebe, secondo la stessa tradizione, furono bensì propri magistrati dello Stato, ma in epoca assai tarda e non ebbero mai auspici impetrativi. Invece un criterio importante se non definitivo gli pare dovuto alla diligenza ed all' acume del dott. Hülsen. Questi ha notato che nelle dimensioni i blocchi dei due basamenti rivelano la presenza del piede attico di m. 0,295. I Romani non adottarono il sistema attico nella moneta prima del 268 a. C. Tuttavia è da credere che abbiano accettato il piede attico assai prima di questa età, e l' abbiano appreso dai Greci dell' Italia meridionale e della Sicilia. « Considerando anzi che le città greche della Sicilia accettarono il sistema monetario attico solo dopo il principio del secolo V e che Taranto solo nel successivo avrebbe accolto il piede attico, non avrei difficoltà, dice il Pais, di concludere che a Roma esso non fu ufficialmente introdotto prima della fine del secolo V od il principio del IV. Ma ove anche si preferisse seguire idee più conservatrici, il monumento non potrebbe in nessun caso risalire al di là del 450 a. C. in cui per dichiarazione della stessa tradizione ebbero luogo le prime relazioni dirette fra Roma, Atene e gli Elleni della Magna Grecia ».

L' A., a proposito dell' idea divenuta quasi comune che l'incendio gallico abbia rovinato tutti quegli avanzi, dall' esame delle ghiaie,

dalla posizione dei monumenti e da un cumulo di altri fatti intuiti od osservati, discute l' ipotesi che l' epigrafe sia posteriore all' incendio gallico. « Tenendo conto, egli dice, da un lato della paleografia delle iscrizioni dialettali italiche del IV secolo, dall' altro delle monete della greca Crotone appartenenti al 400 a. C., io non avrei difficoltà ad ammetterlo ». Ma non insiste sul valore di questa possibilità. « La paleografia della stele conviene tanto alla fine del VI ed al principio del V secolo, quanto al principio del successivo. Non abbiamo ancora argomenti sicuri sulla storia del luogo e sui rivolgimenti ch' esso soffrì o per le alluvioni o per la mano dell' uomo. Gli scavi diranno meglio come stiano le cose: per ora bisogna essere molto prudenti ». Da un complesso d' indizî paleografici, archeologici e topografici, dice il Pais, mi pare risulti con molta probabilità che la stele non fu incisa molti decenni prima o dopo l'incendio gallico. Il 400 circa a. C. è un termine molto vago. Ma allo stato delle nostre cognizioni si presenta forse come il meno azzardato.

Fin qui l'articolo importantissimo e convincente del Pais, che ha se non altro il merito di avere del tutto evitato, al pari del Comparetti e del Ramorino, il tuono della polemica e di non offendere studiosi che sostengono opinioni diverse dalle sue. La continuazione sarà la parte più interessante, perché egli discorrerà della importanza della stele e dei vicini monumenti rispetto alla storia antichissima di Roma.

Nella *Rivista di filologia e d' istruzione classica*, Ottobre 1899, il prof. V. COSTANZI, dopo una favorevolissima recensione del vol. I parte II della « Storia di Roma » di E. Pais, pubblica un'aggiunta nella quale egli dice: « Pel prof. Ceci l'iscrizione rimonterebbe al VI e forse al VII secolo, quindi le conclusioni della critica moderna circa la barbarie di Roma sino verso la metà del V secolo verrebbero gravemente infirmate, e la tesi del fondamento storico della tradizione liviana sarebbe solidamente rinsaldata. Con tutto il rispetto all' insigne glottologo, non si può non provare un senso di meraviglia al vedere come si possano trarre induzioni tanto gravi da un documento così esile e per giunta così malconcio da far disperare della verisimiglianza delle più eleganti congetture d' integrazione. Infatti il senatore Comparetti (« Atene e Roma » Luglio-Agosto 1899) supplisce e interpreta l' iscrizione in un senso del tutto diverso da quello ricavato dal Ceci, e con argomenti a dir vero molto efficaci. Inoltre il Comparetti inclina a stabilire come età della iscrizione la fine del VI secolo o i principî del V: vi sarebbe nulla di

strano che con considerazioni non meno ponderose e acute un altro filologo ne abbassasse ancora la data? Ma ammettiamo pure l'antichità propugnata dal prof. Ceci: forsechè un monumento di quella sorte esclude assolutamente lo stato di barbarie, se questo non s'immagina come una condizione di vita semiferina, alla quale nè il Pais nè altri, che accettino le sue conclusioni, ha mai potuto pensare? Inoltre molto pericolosa mi sembra l'identificazione della tradizione romana colla tradizione liviana, la quale, nonostante l'immeritata preferenza alle molte altre tradizioni parallele, è solo uno dei tanti rivoli scaturiti dalla grande sorgente del materiale storiografico romano; e se prende l'aspetto di un grosso fiume, è solo per contributi di affluenti di origine impura ».

* * *

Mentre si attende la continuazione dell'articolo del Pais, che uscirà forse in Gennaio nella « Nuova Antologia » , il prof. Ceci nella « Rivista d'Italia » del 15 Novembre 1899 pubblica un nuovo studio dal titolo: *Il cippo antichissimo del Foro romano.* L'intonazione di esso é in generale meno vivace. Si vede che le ragioni degli avversari o l'impressione poco favorevole suscitata in molti dal tuono aspro della polemica hanno indotto a maggior mitezza l'animo di lui. Peccato che al suo maestro Comparetti rinfacci sviste di stampa e che a lui le attribuisca come errori del genere di quelli che commettono i ragazzi del ginnasio!

Il ch. professor Ceci si dice dunque sempre più convinto di quanto fino ad ora ha creduto di aver dimostrato; e non accettando a proposito di *iouxmenta* nè quanto a base glottologica ne ha detto lo Skutsch, nè quanto a base archeologica e storica ne ha detto il Pais, resta nel suo convincimento che *iouxmenta* valga *ioux menta* nel senso da lui posto e non in quello che a tutti è sembrato così ovvio e chiaro di *iumenta*; che *ho . . .* si debba assolutamente interpretare *hordae* come vacche pregne, che in *sord* non si accenni all'immondezze, come tutti riconoscono, bensì alle *sordae* o porci. Di nuovo dice però che i riti della iscrizione si riferiscono al culto di *Lucia Volumina* ovvero sia di *Iuno Lucina*, al culto della quale ben si confanno le vacche pregne e le scrofe. Il Ceci sostiene daccapo che si tratti di una *lex sacra.*

A pensare al culto di Giunone il Ceci è in primo luogo indotto dalla circostanza che il cippo ricorda Giove; dunque le *hordae* erano sacre alla sposa di lui. Senonchè il Ceci non si preoccupa che della

possibilità che in *ho* si possa, col Comparetti, leggere *ho[nce* anzichè *ho[rdas*, e non tien conto della possibilità che invece di *Iove estod* si possa leggere *diou estod*, come ha proposto il Comparetti, oppure *iouvestod* = *iusto*, come ammettono lo Skutsch e l'Huelsen. Quello che nell'articolo del ch. prof. Ceci c'è veramente di nuovo è la pubblicazione di una lettera del dottor Enmann a lui diretta. L'Enmann, Assistente presso la biblioteca dell'Accademia di Pietroburgo, è autore di un libro scritto in russo sulla storia dei re. Alcune delle dimostrazioni di lui vennero pubblicate dall'autore stesso in tedesco. Siamo quindi in grado di affermare che lo scrittore, che dal Ceci è onorato del titolo di « illustre », non solo non nega intera fede alla Storia di Roma all'età regia, ma reputa un regresso quanto si è scritto dal Niebuhr e dallo Schwegler sin qua e della storia dei re, cerca la spiegazione di tante radici glottologiche. Il dotto che il Ceci invoca in suo aiuto segue un indirizzo che persino a coloro che accettano le teorie diciamo così « ipercritiche » del Mommsen, del Pais, del Beloch, paiono addirittura arcipercritiche (1). Ciò sia detto soltanto per presentare il dott. Enmann al pubblico della « Rivista », al quale egli, forse, se non m'inganno, non è ben noto.

La lettera del dottor Enmann contiene pertanto una larga enumerazione delle attribuzioni del *rex sacrorum* e conclude per la dimostrazione che sino dall'età regia accanto al *rex* vero sovrano politico vi era un *rex sacrorum*. Le argomentazioni del dott. Enmann paiono tutt'altro che chiare e convincenti, ma verrebbero nella sostanza a con-

---

(1) Non mi pare che per il Ceci l'Enmann sia un appoggio troppo fido, dacchè questi scrive: « Seit dem Erscheinen des epochemachenden Werkes von Niebuhr hat sich, nicht ohne anfänglichen Widerspruch, die Erkenntniss befestigt, dass die römische Königsgeschichte nicht auf urkundlicher Ueberlieferung beruht, sondern das sie gemacht, ein Werk der Dichtung ist (*A. Enmann*, Zur röm. Königsgeschichte. S.t Petersb. 1892 pag. 3). E la memoria che ho sotto gli occhi procede con un crescendo di « ipercriticismo » all'ennesima. Un giusto giudizio sull'opera del Enmann è stato espresso dalla gentile scrittrice russa *Lydia von Brunst* negli Studi Storici (Pisa 1893 p. 271). Non sappiamo adunque in base a quali fatti il ch. prof. Ceci affermi che l'Enmann non militi poi nelle file degli « ipercritici ». C'è da supporre che il ch. prof. Ceci abbia frainteso l'Enmann così come fraintese lo Skutsch. Tanto più che la lettera dell'Enmann mira a distruggere i dati della tradizione sull'origine del *rex sacrorum*.

fermare le indagini del prof. Ceci, il quale ha creduto di poter affermare che il *rex*, di cui nella stele si fa menzione, è bensì un *rex sacrorum*, ma dell'età regia e che quindi non si debba ascoltare la voce di Livio là ove afferma che quella magistratura sacerdotale sorse dopo la cacciata dei re.

La lettura del nuovo lavoro del Ceci reca però soddisfazione, perchè mostra che, quantunque, come ho già detto, egli finisca per confermare quanto dal principio della discussione aveva asserito, pure riconosce che una buona dose di ragionevolezza c'è anche nella parte avversaria. Mi piace spigolare qua e là qualcuna delle sue concessioni:

« *Sakros* . . io posi primamente come nominativo singolare; ma l'*esed* che segue e che varrebbe *esset* non è ammissibile, perchè l'imperfetto del soggiuntivo è eliminato dal congiuntivo presente *capiad* e dall'imperativo *estod.* — *Iovestod* può essere *iusto*; e questo io dissi e dimostrai. Ma siccome può essere anche *Iove estod*, io ho bene il diritto di attenermi alla seconda interpretazione che mi conduce alla intelligenza del testo. — *Iouxmenta* può essere *iumenta* . . ed io ne dichiarai il fondamento glottologico . . . . . . Non mi dissimulo il fatto che *iouxmenta* possa apparire più probabilmente una voce individua per il così grande numero di voci latine in *-mentum*. — La stipe votiva attorno e ai piedi del cippo c'indica solo un luogo sacro e nulla più. — Il Pais oppone che « le *hordae*, o vacche pregne, si sacrificavano solo a divinità muliebri e non a Giove », ed il Ceci: « La sanzione *Iove sacer esto* (*Diove 'stod*) non autorizza alcuno ad escludere che i riti dell'iscrizione si possano riferire ad altra divinità che Giove non sia ». Ed il ch. autore trova che « *Iuppiter* è . . la divinità maschile corrispondente a *Iuno Lucia* o *Lucina* ». — *Sorda* etimologicamante vale *stercus faciens* » . . e al tempo del cippo avrà significato scrofa, troja e niente più. Ma si dicevano *sacres*, dice il Pais; ed il Ceci: « non nego il fatto, ma al tempo del cippo cotesta voce non sarà stata ancora in uso ». I fatti dunque si prestano a multiformi interpretazioni, e un po' glottologicamente, un po' semasiologicamente, si potrà tirarla da più lati e far servire il cippo ad una idea preconcetta, ad una interpretazione prestabilita, che trovi base nella scienza del linguaggio e negli altri mezzi di cui il Ceci dispone a dovizie. E giacchè egli trova che tutti questi fatti che, isolatamente presi, possono avere quel valore che gl'« ipercritici » hanno dato loro, ove siano studiati nel loro assieme convengono alla tesi che egli si è proposto di dimostrare, sarà, spero, lecito anche a questi benedetti ipercritici di tirare gli stessi fatti alla

loro tesi, tanto più che questa è il risultato di una elaborazione lunga e coscenziosa, non subordinato all'esame di un singolo monumento, ma coordinato al risultato della scienza nel campo della filologia, dell'archeologia, della geografia, della sociologia.

***

In attesa che nuovi scavi e nuove ricerche allarghino il campo delle conoscenze e mettano alla luce qualche altro monumento che giovi a determinare meglio il significato della stele; passiamo frattanto a riassumere brevemente la cronaca nostra della scoperta.

1. Notiamo in primo luogo come l'interpretazione presentata dall'egregio glottologo dell'Università romana non abbia finora trovato l'accoglienza da parte di nessun dotto, ove se ne eccettuino il signor Fedele ed il prof. Gatti. Vie affatto diverse hanno infatti tentato il Gamurrini, lo Skutsch, l'Huelsen, il Comparetti ed il Pais.

Gli elementi glottologici sicuri si appalesano molto scarsi. E però non deve recare sorpresa che due glottologi valenti come il Ceci e lo Skutsch, s'incamminino ciascuno per vie fra loro così diverse.

2.° Il carattere del monumento non pare ben definito. Il chiaro etruscologo Gamurrini ha pensato ad un monumento funerario ; il prof. Mariani ed altri ad un'ara ; i più vi vedono una legge sacra od un decreto. Vedremo quale su questo punto sarà l'opinione dell'illustre prof. Pais che sinora in varî punti ha seguito una via diversa da quella degli egregi critici sopra ricordati.

3.° L'età del monumento non si può, per quello che sembra, definire. Il Gamurrini ha pensato al VI secolo, il Ceci che risaliva al VII, se non erriamo nell'interpretare il suo pensiero, accetterebbe ora l'opinione del Gatti, ossia che il monumento debba riferirsi al tempo del re Servio Tullio. Il Comparetti giudica che l'iscrizione non debba risalire il 493 a. C. ; il dott. Huelsen propende per il termine che dal 450 va al 390, ed il Pais, pure accettando in massima quest'ultima data, non esclude la possibilità che studî sul terreno debbano farci discendere anche agli anni immediatamente successivi all'incendio gallico (dopo il 390 a. C.). Sarebbe desiderabile che d'ora innanzi il pubblico venisse meglio illuminato intorno ai particolari degli scavi.

Quanto all'importanza del monumento, due indirizzi si vanno manifestando, uno di coloro che credono che la stele sia la pietra angolare contro cui s'infrangono i resultati della ipercritica alemanna rappresentati (scusate se è poco) dal Niebuhr e dal Mommsen, e di quella

italiana di cui gli antesignani sarebbero il Pais ed il Beloch. Stando invece alle opinioni dei più moderati, da poche e monche parole di un monumento, sia pure per tanti lati pregevole ed antico, non viene scossa per nulla la bontà dei risultati sicuri della critica storica, la quale è sorretta da tutto quanto il frutto delle discipline moderne e dalla storia comparata di altri popoli. Interessante sarà, come abbiamo già detto, il secondo articolo del Pais, il quale già dichiara che su questo problema intende particolarmente intrattenersi.

Possiamo frattanto osservare come coloro stessi che sono i più ardenti per valersi della stele come del mezzo per combattere i resultati della critica o, come essi dicono, dell' « ipercritica », che invocano la autorità di Livio contro quella del Niebuhr e del Mommsen, nel caso pratico, per sostenere che nella stele si menziona il *rex sacrorum* hanno praticamente dato un saggio del loro poco rispetto per la tradizione, col dichiarare *falso*, a questo riguardo, il racconto di Livio che l'ipercritica in questo caso suole accettare.

Da loro ci saremmo attesi un esempio ben diverso, dato che volessero convertire i credenti alla fede diversa!

Nè certo è molto persuasiva la loro dichiarazione che essi intendono fare una critica *rispettosa* della tradizione, dal momento che nel caso pratico sopra citato, si vedono obbligati a « bouleverser », come essi dicono, la tradizione stessa.

All' ultimo momento ci giunge il fasc. 3 dell'*Archiv für latein. Lexikographie* (XI p. 431-436) in cui WALTER OTTO discute minutamente l'illustrazione del Ceci. Ne daremo in seguito un resoconto più esatto, quale merita il dotto filologo e glottologo. Qui basti notare che egli respinge, una per una, le interpretazioni e le illustrazioni del Ceci, osservando come col metodo che ha tenuto si possa giungere a qualunque più arbitraria conclusione. Reputa pura fantasticheria la traccia della prosa ritmica. Rispetto all' età, dimostra falsi i ragionamenti del prof. Ceci e, con argomenti glottologici, giunge al resultato che il monumento appartiene al 400 circa a. C. Insomma viene ai resultati dell' Hülsen ed a quelli ai quali, quasi con le stesse parole, verso gli stessi tempi era pervenuto il Pais.

La grande maggioranza degli studiosi ha esposto con calma e dignità le proprie opinioni, e sarebbe desiderabile che questo contegno fosse tenuto da tutti. Uomini come il Mommsen, il Pais, il Beloch, il

Comparetti, il Vitelli, il Ramorino, che hanno speso la loro vita a pro degli studi e della scienza, hanno pienissimo diritto ad essere trattati con riguardo anco dove, come spesso può avvenire, i loro risultati vengano discussi e, sia pure, rigettati. Le frasi mordaci (1) fanno forse piacere al pubblico grossolano ed incompetente, ma non devono udirsi nel campo sereno della scienza. La dignitosa calma, la tranquilla esposizione delle proprie dottrine ha un' efficacia infinitamente superiore alle invettive, anche se queste siano mescolate alla discussione scientifica; ed è sperabile che nelle discussioni future su questo argomento si eviti ogni acrimonia.

Ma è sopratutto desiderabile, che il Baccelli, l' uomo egregio che regge le sorti dell' istruzione in Italia, e, con nobilissima serenità scientifica, attende ai progressi della scienza, ordini la più alacre continuazione degli scavi felicemente iniziati, dai quali ci saranno finalmente restituiti alla luce insigni monumenti d' arte e di storia.

Messina. 29 Novembre 1899.

G. Tropea.

---

(1) Mi piace osservare come il ch. collega MARIANI, in un interessante articolo pubblicato il 19 Novembre nell' « Illustrazione italiana », a proposito dei *Nuovi scavi al Foro romano* abbia notato che: « nessuna controversia scientifica ha forse talmente degenerato in p o l e m i c h e   p o c o   p a r l a m e n t a r i quanto quella sorta a proposito del cippo iscritto che a ragione si ritiene il più antico monumento epigrafico latino ».

L' OTTANTADUESIMO ANNIVERSARIO

DI

TEODORO MOMMSEN [1]

Fra le produzioni letterarie uscite alla luce nel corso di quest' anno attira in modo particolare l'attenzione degli studiosi il trattato di diritto penale che Teodoro Mommsen ha pubblicato

---

[1] Avendo letto un pregevole articolo del ch. prof. E. Pais pubblicato nella « Tribuna » del 2 Dicembre di quest' anno, abbiamo pregato l' egregio erudito di volerci distendere un altro simile scritto per la nostra Rivista. Niuno infatti fra gli Italiani può meglio del Pais discorrere delle opere del Mommsen, sia per ragione degli studi che professa, sia perchè del Mommsen il Pais è stato direttamente discepolo e lo ha per lungo tempo avvicinato.

Ringraziamo il prof. Pais dell' avere aderito al nostro desiderio e di averci inviata questa commemorazione, che, pur essendo differente da quella già apparsa nella « Tribuna », poichè fu scritta a pochi giorni di distanza, riproduce con più ampiezza qua e là il medesimo ordine di idee se non le stesse parole.

Delle polemiche suscitate dall' articolo della « Tribuna » nè il Pais, nè la « Rivista » credono doversi occupare. Nessuno avrebbe infatti potuto sospettare che l' articolo del Pais, scritto solo a commemorare l' 82° anno del più grande storico vivente, dove non v' è il più lontano accenno a cosa che con gli studi del Mommsen non abbia relazione, potesse servire a rinfocolare una sgradevole polemica della quale parliamo in altra parte di questo Periodico.

Nessuno avrebbe immaginato che le nobili parole del Pais, intente ad affratellare gli animi degli eruditi italiani e tedeschi e che i particolari interessanti detti a questo proposito sulla vita del Mommsen potessero porgere ad altri pretesto o di rinnovare la vecchia leggenda del disprezzo del Mommsen per gli Italiani o, ad « acutizzare », diremo così, uno stato di cose che, ove a lungo continuasse, ci condurrebbe ad una rottura o per lo meno ad un rallentamento delle buone relazioni fra dotti italiani e tedeschi.

Nella « Tribuna » il Pais accenna all' antichità di codesti buoni rapporti. Per conto nostro, sicuri di interpretare il pensiero del Pais, aggiungiamo che la « Rivista » tende a serbare tutti i buoni rapporti tra i dotti francesi, tedeschi, inglesi, di qualunque paese insomma essi siano. Saremo un grande centro di coltura solo quando, seguendo le tradizioni dell' alma Roma, cercheremo di rompere l' isolamento al quale molti ci vorrebbero condannati e ci associeremo alle energie di tutto il mondo civile.

Nota della Direzione.

proprio in questi giorni, vale a dire a breve distanza dal 30 novembre, in cui egli compie felicemente l'82mo anno di vita.

È un grosso volume, in ottavo grande, di quasi 1100 fitte pagine; e quello che più monta è un'opera di polso, quale doveva attendersi dal più illustre storico dell'antica Roma. Per vero dire, anzichè un lavoro di storia il Mommsen ha inteso darci un trattato di diritto. Perciò egli non si è tanto curato di esporci lo svolgimento delle idee dei Romani rispetto al diritto penale e di paragonare questo con quello degli altri Stati dell'antichità, quanto di farci conoscere l'essenza del diritto penale stesso, la natura e l'organismo delle magistrature e dei corpi giudicanti, l'andamento dei vari processi, le singole colpe e le corrispondenti pene.

Il Mommsen dichiara di non avere voluto oltrepassare questi confini, anche perchè non gli fu possibile tener dietro a tutto quanto il più recente movimento scientifico. In caso diverso, egli nota, avrebbe dovuto accrescere di troppo la mole del volume o rinunziare forse a vederlo compiuto. Ma sebbene chi si dedica in modo più speciale alla storia che al diritto possa desiderare qua e là una discussione più minuta, nondimeno osserva che l'insigne erudito si è sempre più sbarazzato dei falsi racconti dell'annalistica romana. Il Mommsen non solo evita di discutere i processi di Spurio Cassio e di Cesone Quinzio, ma tratta come una tarda falsificazione dell'età sillana l'esilio ed il processo di Camillo e non cita il « foedus Caudinum » fra i casi di punizione di cittadini romani in seguito a violazione del diritto internazionale. Per questo lato, come per tant'altri, fra l'opera del Mommsen e quella dello Zumpt, uscita nel 1865-69, e le minori scritture pubblicate in seguito su quel soggetto da dotti francesi, v'è adirittura un abisso.

La sicurezza con cui il Mommsen basandosi solo su racconti sicuri, su tratti autentici e nelle linee generali e nei particolari, rifiuta o non discute racconti sospetti o falsi, recherà sorpresa a quegli studiosi italiani, i quali hanno testè affermato

essersi trovata una legge del tempo di Numa o di Servio Tullio, la quale rivendica tutte le tradizioni che la critica moderna reputa, e per sempre abbattute. Coloro ai quali recentemente è piaciuto affermare che la critica di cui il Mommsen è il più illustre rappresentante, ha fatto «bancarotta», non si troveranno molto rassicurati di fronte a questo nuovo volume destinato a servire come base agli studi degli storici del diritto, in cui non v'è nemmeno una parola per discutere quelle tradizioni evidentemente false, che, per non so qual genere di patriottismo, si afferma dover credere vere ed autentiche. Quasi che l'Italia, madre e fautrice di ogni scienza, abbia bisogno della menzogna storica per rivendicare il suo glorioso passato! Quelli che fra noi si mostrano scandalezzati a sentire propugnare la teoria, ammessa in fondo dalla stessa tradizione, che la legislazione delle XII tavole sia frutto di innesto greco su più o men barbaro tronco indigeno si troveranno a disagio davanti alle nuove prove con le quali il sommo critico insegna che codesta legislazione romana sorse sotto l'efficacia della Grecia. A tutti quelli infine che nella stela arcaica del Foro hanno creduto di potere rintracciare una legge di Servio Tullio non giungerà inopportuno l'ammaestramento del Mommsen che non solo trova occasione di parlare del nuovo cimelio, ma che l'ordinamento giudiziario attribuito a quel re crede una delle falsificazioni degli ultimi tempi della repubblica.

A tutti codesti studiosi vincolati da pregiudizii di varia natura, riuscirà penoso trovarsi di fronte ad un altro capolavoro di critica. Per sgretolare il risultato secolare della critica storica le loro unghie non sono abbastanza forti. Ai molti e validi argomenti di essa non hanno mai saputo opporre una sola prova. E non avendo attitudini per prendere parte alla lieta e feconda opera di ricostruzione del passato o si sono contentati di recar sassi e rena chiedendo in compenso un lieve cenno di assenso da chi sapevano che avrebbe facilmente abbattuto i loro tentativi letterari o hanno mostrato rispetto verso un indirizzo, o che per varie ragioni, che sarebbe lungo dire, in cuore

loro non amavano. È naturale che a tutti costoro sia apparso come il Messia salvatore dall'oppressione straniera il bel cippo del Foro Romano che la fortuna ci ha restituito. Ed il cippo hanno letto o supplito a lor modo; dal cippo hanno ricavate le conclusioni più stravaganti. E da un monumento che (lo vedremo a suo luogo) porta nuovi e più forti argomenti a favore della critica, hanno tirate le più assurde teorie che hanno poi qualificato come « nuovi orizzonti ».

Ma i « nuovi orizzonti » rilevati dalla stela arcaica del Foro, destinati a distruggere, come si dice, le teorie del Niebuhr e del Mommsen sono abbastanza conosciuti. Ove anche fossero i « veri » non sarebbero in nessun caso i « nuovi ». Per quello che apprendo, scorrendo alcune delle memorie che si vanno pubblicando in questi giorni, essi sono quelli stessi che i nostri vecchi di un secolo fa ammiravano nella, diciamo così, famosa storia romana del Rollin, di buona memoria. Nessuno avrebbe mai pensato che quell'opera dovesse tornare in onore ed essere destinata ad illuminare la mente dei critici del nascente secolo XX!

Ma la comparsa del « diritto penale » di Teodoro Mommsen anzichè trattenerci a confutare puerili errori solleva i nostri animi e c'induce piuttosto a considerare quanto nobile e grande sia la produzione scientifica di questo vecchio maestro « di color che sanno », il quale da 56 anni a questa parte attende ad illustrare ogni ramo dell'antichità romana.

Le prime memorie del Mommsen vennero infatti pubblicate nel 1843, quando egli aveva già 26 anni. Allora egli pubblicava una tesi di laurea sugli « scribae e sui viatores », due ricerche sui collegi e sui sodalizi Romani, sulle leggi giudiziarie del settimo secolo di Roma ed infine insieme al fratello Tycho Mommsen ed a Teodoro Storm dava alla luce un volumetto di poesie. Le Muse del resto non dovevano essere interamente trascurate dal futuro storico di Roma, il quale, più

tardi, si dilettava a tradurre in versi tedeschi alcune fra le più belle « odi barbare » del nostro Carducci. Nell' anno successivo pubblicava 4 brevi scritture; ma con il 1845 comincia la sua intensa e svariata produzione. Nel 1845 infatti dà alla luce circa 20 memorie, nel '46 giunge al numero di 71, nel '47 al numero di 99; e così ogni anno egli scrive un numero straordinario di memorie, di recensioni, di volumi, pubblica nuove vedute su tutti i rami della filologia, della storia, del diritto, dell' archeologia dei Romani, recando dapertutto nuovi fatti e nuova luce.

La grande reputazione scientifica del Mommsen comincia nel 1850 con la pubblicazione del classico volume sui dialetti dell' Italia Meridionale, nel '52 pubblica le « *Inscriptiones Regni Neapolitani* », frutto di lunghi e faticosi viaggi e di accuratissimi studi, opera vanamente tentata da molti eruditi e che doveva preludere al celebre *Corpus Inscriptionum Latinarum.* La grande popolarità del Mommsen ebbe invece principio nel 1854 in cui uscì alla luce il primo volume della storia Romana, che doveva non solo confermargli la fama di erudito di primo ordine, ma assicurargli ancora la riputazione di esimio scrittore ed artista. Il Mommsen aveva soltanto 38 anni.

Enumerare tutte quante le scritture del Mommsen equivarrebbe allo scrivere un volume. Ed un volume ha disteso infatti Carlo Zangemeister, il quale, nel 1887, volendo celebrare il 70mo anno di vita del grande Maestro, compose un elenco diligentissimo di tutto ciò che era uscito dalla penna dell' infaticabile scrittore. Le memorie del Mommsen erano giunte a 920, egli aveva scritte 6824 pagine in folio, 1402 in quarto, 19319 in ottavo od in minore formato. Un giorno certo qualche altro bibliotecario farà la lista delle successive pubblicazioni. Il numero di 1000 fra memorie e volumi è certo oltrepassato da molto; c'è da scommettere che il Mommsen arriverà alle 40,000 pagine. Fra i numerosissimi lavori, oltre ai citati, a noi basti ricordare: la *Cronologia Romana*, la *storia della moneta romana*, il *Corpus*

Inscriptionum Latinarum, che cominciò ad uscire nel 1863; le *Ricerche Romane*, il *Diritto Pubblico Romano*, l'Edizione critica di Solino, del *Corpus Juris*, delle Lettere di Plinio, delle *Variae* di Cassiodoro, etc. etc. In questi ultimi anni egli è diventato uno fra i più attivi collaboratori dei *Monumenta Germaniae historica* ed ha preparato una edizione critica di tutti gli scrittori Latini antichi, che hanno attinenza con la storia della civiltà tedesca. Il Mommsen ci ha dato una edizione di Jordanes e del *Liber Pontificalis*. In quest'anno è uscito il colossale trattato di diritto penale e già si annunzia che egli prepara una nuova edizione del Codice Teodosiano.

Il breve ed arido cenno che io ho dato di talune fra le principali opere del Mommsen non porge certo un'idea adeguata della infinita e multiforme attività di lui, e sopratutto delle ragioni per cui egli, da oltre mezzo secolo, è riuscito a soggiogare l'opinione di tutti gli studiosi della storia, della filologia e del diritto romano. Esempi di scrittori fecondi anche nel campo della erudizione non mancano. Chiunque visiti una biblioteca s'imbatte man mano in collezioni di quindici o venti volumi in folio, che giacciono polverosi e che pur dovettero formare per un certo numero di anni le delizie di qualche erudito. Anche oggi, se ci guardiamo intorno, assistiamo alla produzione che meritamente e più propriamente si può chiamare « spaventosa » di una serie di scrittori, che con attività non lodevole pubblicano opere su qualsiasi ramo di un complesso di scienze più o meno tra loro affini. Ma il tempo, e talvolta anche i contemporanei, fanno rapidamente giustizia di questi generi di lavori. Nessuno, ormai, fatta forse eccezione per i Cattolici del Belgio e della Spagna, prende sul serio una certa storia universale, che fu salutata come l'apparizione di un nuovo astro, e che dal venerando De Sanctis fu giustamente giudicata un monumento di carta pesta. Ma tutti sanno che gloria impe-

ritura accompagna le opere del nostro Muratori, il quale ad una grande dottrina ed acume accoppiò diligenza e coscienza. In questo caso anche le opere dell'erudizione sono imperiture. E tale è appunto la sorte che attende quelle del Mommsen. Il grande segreto della sua superiorità consiste appunto nella accuratezza straordinaria della produzione, nella minuzia dell'analisi non mai disgiunte dalla novità delle vedute, dalla larghezza della sintesi.

*
* *

Io ho avuto la singolare fortuna di avvicinare il Mommsen per circa due anni, talora quasi quotidianamente. Egli mi accordò per mesi e mesi l'onore di lavorare in uno studio accanto al suo. A me è quindi riuscito facile, come a pochi altri, di vedere con quale rapidità, coscienza e sicurezza nello stesso tempo, egli attenda ai suoi lavori scientifici. Mentre altri eruditi impiegano settimane intere per dare alla luce una scrittura di poche pagine; dalle mani del Mommsen in una sola giornata esce fuori quasi perfetta una monografia. Va però osservato che la giornata di lavoro di lui si estende dalle prime ore del mattino alla mezzanotte, e che da quel lungo corso di ore vanno tolti solo i pochi minuti necessari per ristorare le forze, ovvero quel tempo che gli occorre impiegare per recarsi all' Università, all' Accademia, alla Biblioteca.

Chi voglia del resto rendersi un concetto chiaro della pazienza, della penetrazione, della precisione che si vede in tutti i lavori del Mommsen non deve far altro che sfogliare alcune pagine del *Corpus*. Il solo elenco delle opere che egli ha dovuto compulsare per raccogliere il materiale incute terrore. Chi voglia ammirare la potenza logica dell'Autore deve prendere in mano uno dei volumi del suo classico « diritto pubblico romano ». Infine molte delle pagine della « storia romana » contengono tali pregi stilistici, per cui il Mommsen passa per uno dei migliori autori di prosa storica tedesca.

*
* *

L' attività del Mommsen non si è però esplicata nella sola produzione di una mole di opere, la decima parte delle quali sarebbe bastata per creargli, e meritamente, la reputazione di erudito di primo ordine. Per pubblicare il *Corpus Inscriptionum Latinarum* egli si è assoggettato anche alle più gravi fatiche fisiche. Con grave disagio egli ha diligentemente percorso paesi lontani, ed incurante del cibo, del sonno si è talora recato per luoghi e sentieri, dove non sempre un *touriste* amante di emozioni si sarebbe avventurato.

E con ciò non sarebbe ancora tratteggiata tutta quanta la figura singolare di questo meraviglioso vegliardo. Egli ha preso parte attiva alla politica ed ha sempre spinto il suo sguardo al di là della breve visuale che gli offriva la finestra del suo studio. Implicato nei moti politici del 1848, per cui dovette lasciare la cattedra, il Mommsen è stato più volte membro del Parlamento dell'Impero. Ed in tale qualità egli osò sfidare i fulmini dell' onnipossente principe di Bismark e combattè sempre per l' educazione liberale del suo popolo.

La grande autorità di cui giustamente gode egli ha costantemente messo a servizio della patria. Tuttavia, pur non essendo nato in Italia, per la nostra terra dagli stessi suoi studi è stato spinto a nutrire un caldo amore. E con vero affetto egli ha accolto tutti gli Italiani che lo hanno richiesto di consiglio. Non abituato al nostro ambiente, dove è talora lecito scagliare l'ingiuria più atroce, purchè siano serbate certe apparenze di forma, uso invece ad esprimere con la nativa energia e con rude franchezza i giudizi che egli si era fatto di uomini e di cose, il Mommsen ha talora punto, e non sempre opportunamente, l'amor proprio di qualche nostro erudito. E qualche giudizio erroneo su Dante, ancor più delle acerbe parole su Cicerone (autore che molti

fra noi ammirano, ma troppi pochi hanno poi letto per intero) valsero ad alienargli le simpatie di un certo numero di Italiani.

Per ragione di giustizia va però osservato che anzichè esercitare una critica dura e sarcastica su opere non sempre felici di varî nostri studiosi, il Mommsen, ove ne ebbe l'occasione, gettò un velo pietoso su certi errori che coloro avrebbero esposti ai ridicolo. Rammento ad esempio alcune inscrizioni di età imperiale che da un epigrafista, salito fra noi, non immeritamente del resto, a grande fama, furono pubblicate come etrusche! Perciò s'intende come il Mommsen si sia fatta dovunque una fitta schiera di ammiratori e di amici. E di ciò ne hanno avuto prova cospicua tutti coloro cui è toccato collaborare alla compilazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

Anco io, che a quel colossale edificio ebbi l'onore di portare una piccola pietruzza, percorrendo diverse regioni d'Italia ho constatato che il mezzo più sicuro per poter venire a conoscenza di monumenti gelosamente custoditi da Italiani era il presentare la lettera con cui il Mommsen mi accreditava presso i suoi numerosi conoscenti.

Ed a me che l'informava di quei felici resultati e dell'affetto da cui era circondato dovunque, con lettera del 5 Ottobre del 1882 fra l'altro diceva « Ho piacere che i miei amici di « viaggio mi serbino un poco di ricordo. Credano pure ch'io « con i miei pensieri sono e rimango sempre (dal nostro punto « di vista) transalpino, comunque Charlottenburg nell'ottobre « non abbia nè azzurro nè vendemmia ».

Al Mommsen, al quale principi ed imperatori dovevano poi esternare la loro ammirazione, non mancò naturalmente in patria, massime nei primi decenni della sua carriera, il morso di qualche rivale; ma fra noi trovò, assai raramente qualche leggiera ostilità e fu talora generata, e per poco, da malintesi più tardi felicemente chiariti. L'Italia contribuì al pari di tutte le Nazioni

ad onorare in varie circostanze il grande storico. L'animo retto, schietto e leale del Mommsen gli procurò le simpatie dei nostri scienziati Italiani. I più vecchi dei nostri eruditi, ad es. Carlo Promis, il Fiorelli, il De Rossi gli furono amici e compagni fedeli di ricerche; altri più giovani, come il De Petra, il Salinas, il Lumbroso, si considerano come suoi discepoli. E discepoli veri e propri il Mommsen trovò anche fra gli Italiani. Mi basti ricordare il Gaudenzi di Bologna, il Del Vecchio di Firenze, il De Ruggiero di Roma ed il Ferrini di Pavia. Ed anche fra coloro che oggi attendono a studi diversi da quelli della storia e del diritto romano alcuni si recarono a Berlino per udire la parola del dotto e venerando maestro, che a tutti fu largo di aiuti e consigli.

La venuta del Mommsen in Italia, che per il passato soleva verificarsi con una certa frequenza, veniva ed è tuttora considerata dai nostri dotti come un avvenimento nazionale. Questo sentimento io credo che sia inspirato a ragioni legittime e giuste. Nessuno più del Mommsen ha contribuito ad illustrare i nostri monumenti, la nostra gloriosa storia antica; nessuno più di lui ha cercato di eccitare a queste ricerche l'animo dei suoi connazionali e degli Italiani. Ed anzi suo pensiero costante è stato ed è di affratellare le forze e gli intendimenti morali dei due popoli.

Mezzo precipuo per associarne le energie, oltre al Mommsen, doveva essere l'Istituto tedesco di corrispondenza archeologica, residente in Roma. Ed io rammento ancora i begli anni in cui giovani eruditi tedeschi, esprimendosi in italiano, illustravano i nostri monumenti; quando alle sedute del Venerdì si recavano i nostri più chiari archeologi.

Tale condizione di cose si è venuta un poco per volta mutando. L'Istituto con pensiero certo assai infelice, ha abbandonato, o meglio ha dovuto abbandonare la lingua italiana quale

mezzo di comunicazione internazionale; ed alla festa del natalizio di Roma, del 21 Aprile, festa che si continua a celebrare nella biblioteca dell' Istituto, si reca ormai un numero assai scarso d'Italiani.

Come questo mutamento sia avvenuto, quali fatti abbiano dato occasione a questo distacco, come non lo abbiano impedito ma piuttosto favorito persone che grazie all'appoggio morale del Mommsen vennero fra noi in un'estimazione, che per virtù propria non avrebbero potuto conseguire, avrò agio di dire, ove occorra, in seguito.

Qui mi sia solo lecito osservare che a torto al di là delle Alpi si crede che quello che è tendenza di poche persone ed è conseguenza di rapporti personali, rispecchi il modo di pensare di tutti gl'Italiani colti. La grande maggioranza degli Italiani colti non ha infatti dimenticato quanto al progresso della nostra coltura abbia contribuito l'Istituto Archeologico Tedesco. I rapporti cordialissimi che esisterono per il passato fra gli studiosi tedeschi, francesi, ed italiani, dovranno ristabilirsi tosto che saranno tolti di mezzo gli equivoci che li hanno generati. Io sono anzi persuaso che se all'animo illuminato del ministro Baccelli fossero noti i lamenti che quotidianamente si esprimono su noi da corpi scientifici stranieri e si ripetono da giornali di ogni colore politico e di ogni nazionalità, si toglierebbero tosto gli inconvenienti deplorati.

Io non intendo, si badi bene, rilevare quei lamenti, se tali ne sono stati espressi, causati dal giusto rigore con cui si fanno rispettare le leggi dello Stato, le quali all'Italia vendicano il possesso del suo patrimonio artistico. La cura che il Ministro Baccelli pone a scavare il suolo dell'antica Roma, lo zelo con cui egli attende acchè il nostro patrimonio artistico sia serbato intero e non emigri all'estero, meritano il plauso sincero da parte di tutti gli Italiani amanti della patria. Ma le benemerenze del Ministro e la rivendicazione dei nostri legittimi diritti non devono essere sfruttate da altri e per fini non scientifici, che non è qui il momento di esaminare.

Se i nostri monumenti emigrano la prima colpa in gran parte è degli Italiani stessi, ossia di quelli i quali (a parte altri fatti che il tacere è bello), sono così facili a cederli per denaro, che il culto dei monumenti mettono talora in derisione, e che al Ministero dell'Istruzione non accordano i mezzi pecuniari necessari per combattere la poderosa concorrenza dell'oro straniero.

I periodici stranieri hanno avuto più volte occasione in questi tempi di ricordarci le festose accoglienze che essi hanno accordato e che accordano a quegli Italiani che, di quando in quando, frequentano le loro Università. Ma anche l'Italia, seguendo le sue tradizioni secolari, ha sempre aperte le braccia ai dotti forestieri da qualunque paese essi venissero, ogni volta che manifestassero il desiderio di illustrare il nostro passato. Nè può dirsi che gli Italiani abbiano fatto il viso dell'arme al frutto delle ricerche tedesche, poichè nessuna nazione al pari della nostra si è mostrata così premurosa di conoscere i risultati delle indagini di oltre Alpe. L'Italia ha talora offerte le cattedre universitarie a dotti tedeschi; ed alcuni giornali scientifici alemanni proprio in questi giorni, pubblicano l'avviso di concorso bandito dall'Accademia delle scienze di Torino al premio di 30 mila lire per il miglior lavoro critico sulla letteratura latina. Ora per volontà del testatore, il Prof. Vallauri, a concorrere a questo cospicuo premio sono ammessi i dotti di tutte le Nazioni!

Forse ai dotti tedeschi, francesi, ed inglesi pare voce della nazione quella di taluni, i quali per ragioni estranee agli studi, credono dover costantemente contrapporre la « critica italiana » alla « ipercritica straniera » e specialmente « tedesca ». Certo non tutte le teorie storiche ed archeologiche venute d'oltr'Alpe ono giuste e devono essere accettate ad occhi chiusi. Certo a nessun paese più che all'Italia corre l'obbligo di onorare lo studio del suo passato e di favorire una produzione scientifica degna di rivaleggiare, ed, ove sia possibile, di superare quella

delle altre nazioni civili. Ma criteri di pochi, che, ove non siano alimentati da ragioni personali, hanno radice o nell' inesperienza od in pregiudizi e criteri (che fanno pensare al tempo non molto lontano in cui da taluno fra noi si insegnava che i cattolici avevano maggiori attitudini al filosofare de' protestanti, i protestanti degli ebrei), non si rispecchiano affatto nella coscienza e nella cultura nazionale. Tanto meno essi hanno e possono avere relazione con la veneranda figura del Mommsen, che della cultura italiana è stato ed è altamente benemerito.

Il giorno 30 Novembre in cui il Mommsen pieno di vigore fisico e di energie morali aggiunge un anno alla numerosa serie di quelli che ha trascorso fra gli studi rivolti sempre alla grandezza romana, è certo un giorno sereno di festa e di gloria per lui e per l' Italia! Nel giorno in cui egli, più che in qualsiasi altro, pensa al secolo che muore e che fu suo, ed al nuovo che sorge e che sarà suo e dei suoi discepoli, la mente degli Italiani saluta il vegliardo glorioso, cui il vivo amore di Roma trasse pellegrino dal nativo Schleswig per salire sul colle di S. Marino e per salutare Bartolomeo Borghesi, che egli ha onorato con il nome di maestro. Fu il nostro Borghesi ad incoraggiarlo a compiere la raccolta destinata ad iniziare la grande collezione delle epigrafi romane, a perpetuare sotto nuova forma il ricordo dell' impero romano universale! Sono il classico suolo d' Italia ed il soffio immortale che spira dalla sua antica civiltà e dai suoi monumenti che hanno suscitato ed alimentato quelle energie per cui il Mommsen è diventato il più grande interprete della grandezza romana!

La nuova e giovane Italia, ben lungi dal credere che le opere e gli insegnamenti di Teodoro Mommsen siano destinati a perire, ben sa che seguendo le sue traccie luminose non smarrirà mai la via del vero. Nel compiersi dell' 82° anno della vita di lui gli Italiani esprimono reverenti l'augurio che sano e felice fra

i suoi, nella modesta dimora di Charlottenburg, Teodoro Mommsen compia il ciclo di 100 anni e che conduca a termine quella « Storia » per cui il nome suo è e sarà sempre legato con quello di Roma e d'Italia.

Napoli, 30 Novembre 1899.

Ettore Pais.

UNA NUOVA ISCRIZIONE FINANZIARIA

scoperta in Taormina

L'iscrizione che offro allo studio dei dotti era stata scoperta sin dal febbraio del 1892 ed annunziata nel 1893 nella 2ª parte de' miei studi, cioè in Tav. degli Strategi p. 1, in nota.

Il merito della scoperta spetta esclusivamente a mio fratello prof. Pietro, dell'Istituto tecnico di Catania. Fu vista incastrata in un muro che limita un bel piano ad oriente del Teatro greco, nella parte più bassa, in contrada Bagnoli, di proprietà del dott. Salvatore Cacciola. L'iscrizione, per circostanze indipendenti dalla nostra buona volontà, rimase inesplorata e inedita, quantunque conservata gelosamente dal dott. Cacciola, al quale appartiene ed alla cui cortesia dobbiamo se essa diventa patrimonio della gente colta.

Questo marmo insieme con quelli che si trovano nel museo universitario di Messina, in quello di Palermo e con quelli che sono buttati in un canto nel Duomo di Taormina, costituisce il tesoro più prezioso che possegga questo splendido paesello.

La pietra, di natura calcarea, rozzamente scalpellata e sporgente in basso, misura 0,84 di lunghezza, 0,35 di larghezza e 0,44 di altezza massima. Ha la forma di un grosso scaglione, però al solito, mentre la superficie scolpita è ben levigata, presenta trasversalmente un solco poco profondo da destra a sinistra che abbraccia tutta l'iscrizione, però in esso si leggono delle lettere scolpite con un pò di stento.

La superficie sculta è in gran parte laminare, così che buona parte di essa si staccò quando venne poco accortamente ripulita dal murifabbro del vecchio cemento di cui era quasi tutta coperta. Ove si umetti un poco la superficie istoriata, l'iscrizione può leggersi ad oc-

chio nudo, armati di lente si legge ancora assai meglio. Non ho avuto bisogno di levare calchi di nessuna specie tanto l' iscrizione è nitida.

Le lacune che si vedono in essa provengono s' intende, dalla pietra, a causa dello scrostamento. Non mi è possibile pubblicare la scrittura lapidaria quale risulta dal monumento e come io ho religiosamente trascritta in un gran foglio.

L' iscrizione scende in 5 colonne o pagine, di cui la prima aveva forse il suo principio in altra tavola che non possediamo, come si scorge da un foro bislungo scavato in un fianco della pietra. Il testo continua per tutte le pagine e per 157 versi e più. Ho chiuso tra parentesi quadre le ricostruzioni da me fatte e di cui renderò ragione; le lacune sono indicate da puntini corrispondenti al numero presunto delle lettere scomparse.

Evidentemente si tratta di un' appendice alle 8 Tavole finanziarie che ci restano, pubblicate dal KAIBEL in *Inscript. Graecae Sicil. et Italiae* (*Taurom.*) nn. 423-430 pp. 79-112.

Questa sarà dunque la 9ª tavola.

Pubblico senz' altro l' iscrizione, la quale merita di venire ripresa, ristudiata e integrata perchè assai importante. Mi riservo di farvi alcune osservazioni in proposito.

I.

1. *Ιου*
2. *Ιιου*
3. *Πολ*
4. *Ενδεκα*
5. *ακοσιοι*
6. *Δ . . . ο νο[μων]*
7. *Δυο*
8. *Λοι[πον]*
9. *Μυ[ριοι]*
10. *[Δυ]ο τεσσαρες*
11. *Ακα . . .*
12. *Λοι[πον]*

13. *Μυρια*
14. [*τ*]*εσσα*[*ρες*]
15. *Μια*
16. [*τ*]*εσσαρες κα*[*ι*]
17. *Λοιπον*
18. [*Επαγγ*]*ειλαμενων*
19. [*Πεν*]*τακοσιοι κα*[*ι*]
20. *Λοιπον*
21. *Δοιπον* ...
22. .....
23. .....

Qui per lo spazio di cm. 14 in lunghezza e cm. 13 in larghezza la superficie istoriata è scomparsa senza lasciare traccia alcuna.

II.

24. *ιου νυ .... δρα ...* [*ν*]*ομοι επτακισχιλιοι*
25. *επτα*[*κοσιοι*] *πεντεκ*[*οντα εις* [*λ*]*ιτραι τριακοντα*
26. *μια εξοδος νομ*[*ων*] *οκτακισχιλ*[*ιοι*] *επτακοσι*
27. *οι πεντηκοντα λιτραι τριακοντα οκτω*
28. *λοιπον νομων δισχιλιοι πεντακοσιοι εξηκοντα*
29. *επτακισχιλιοι νομων κναμοι μ*[*ια*] [*λ*]*οιπον τοις σιτω*
30. *νιοις π*[*εντ*]*ε λοιπον τουτου παρα τοις δυοις* (?)
31. *ανδροις* (?) *τοις εις εκπεπορευμενοις νομοι εξ μυρι*
32. *αδες οκτακισχιλιοι εξακοσιοι ικοσι τεσσαρες*
33. *λιτραι τριακοντα και* (*εν*) *τεσαυρω νομων μυρι*
34. *αδες τεσσαρες*
35. *Κοιν κ .... πλεον ταμιαις εξοδος νομων εξακισχι*
36. *λι*[*οι*] [*πεν*]*τακοσιοι εξηκοντα εις λιτραι τριακον*[*τα*]
37. ..... [*εξ*]*οδος νομων πεντακοσιοι οκτα*
38. *κ*[*ισχιλιοι*] [*εξη*]*κοτα τεσσαρες λιτραι τριακοντα*

39. *τ . . . .* [*ν*]*ομων τρισχιλιοι ογδοηκοντα τεσσαρες*
40. *η . . . . . . μια τουτου νομοι δισχλιλιοι*
41. *δι*[*ακοσιοι*] *ικοσι παρα τοις ταμιαις τοις οικι*
42. *ας και χωρον . . ξενοις παρα το δογμα νομοι*
43. *πεντακοσιοι μυριαδες η . . . . νομοι διακοσι*
44. *οι τεσσαρακοντα . . . . πει . . . εφ . λι . ντων . εηο . .*
45. *. . . . . να κυαμοι . . . . οη σιτωνιοι πα*
46. *ρα λοιπον τουτου . . . οιτ π . . . . . οααινοις*
47. *ον τοις εκπεπορευμενοις νομων εξ μυρι*
48. *αδες οκτακισχιλιοι εξακοσιοι ικοσι τεσσα*
49. [*ρες*] *λιτραι τριακοντα και εν τησαυρω νο*
50. [*μων*] [*μυρι*]*αδες τεσσαρες*
51. [*Λοιπο*]*ν ταμιαις εσοδος νομοι δισμυριοι*
52. [*πεντ*]*ακοσιοι ενενηκοντα τρεις . . . . . .*
53. [*πεντ*]*ε εξοδος νομων* [*πεντ*]*ακοσι*
54. *οι ικοσι πεντε . . . .*
55. *. . . . .* [*λοι*]*πον νομων . . . .*
56. *. . . . . κοντα δυο λιτραι . . . .*
57. *. . . . . ικοσι πεντε . . . .*
58. *. . . . . τα π . . . . . δυοι* (*ι*) *. . . . .*
59. *. . . . . ω . . . .*

III.

60. . . . .
61. *εξ μυριαδες οκτακισχιλιοι εξακοσι*[*οι*] *ικοσι*
62. *τεσσαρες λιτραι τριακοντα και εν τησαυρω*
63. *νομων μυριαδες τεσσαρες*
64. *σεπτε μυριοι ταμιαις εσοδος νομοι δισμυριοι*
65. *πεντακισχιλιοι διακοσιοι δ*[*ε*]*κα εις λιτραι*
66. *τριακοντα μια εξοδος νομ*[*ων*] *δισμυριοι εξα*
67. *κισχιλιοι πεντακοσιοι ογδοηκοντα λιτραι ικο ·*

68. *σι τεσσαρες εξ νομοι μυριοι* [*τρια*]*κ*[*οντα*]
69. *ογδοηκοντα τρεις λιτραι δυο κυαμοι λοι*
70. *πον τοις ον σιτωνιοις πασι λοιπον τοις ον του*
71. [*τ*]*ου εν ανδοκειαις νομων εξ μυριαδες οκτα*
72. *κισχι*[*λιοι*] *εξακοσιοι ικοσι τεσσ*[*αρες*] [*λι*]*τραι τρια*
73. [*κο*]*ντα και εν τησαυρω νομων μυριαδες τεσσαρες*
74. ..... *κοντα ταμιαις εσοδος νομων* [*πεν*]*τηκοντα*
75. *μυριαδες δισχιλιοι εκατον πεντηκοντα πεντε*
76. [*λιτ*]*ραι τριακοντα νομ*[*ων*] [*δ*]*ισμυριοι πεντηκον*
77. *τα μια μυριαδες πεντ* ...... *ενακοσιοι δεκα*
78. *εξ λιτραι δεκα πεντηκ*[*οντα*] *δισμυριοι εξακισ*
79. *χιλιοι* ...... *πεντακο*[*σιοι*] .... *σαν ικοσι οκτω του*
80. [*του*] .... [*ε*]*πτακισχιλιοι* .... *οι ικοσι πεντε παρα*
81. .... *εν τοις οικιαις και χωρον ξενοις παρα*
82. ...... *πεντακοσιοι κυαμω (?) τουτον οιτο* ... *ια*
83. [*τρι*]*ακοντα εν υπο δεκα* .... *επτα* ..... *νομων*
84. ..... [*ν*]*ομων λοιπον τοις ο* ...... *ς πεντε*
85. *τα*[*μιαις*] *λοιπον ον τουτον εν ανδοκεια νο*
86. *μων εξ* .... *οια εξ οκτα*[*κοσιοι*] *εξ ογδοηκοντα*
87. *τεσσαρες λιτραι* [*τρι*]*ακοντα και εν τησαυρω νομων*
88. *μυριαδες τεσσαρες ναυ* .... *μος* .... [*λοιπ*]*ον ε* ... *μ εσοδος νομων*
89. ...... *εν ανδοκεια νομων* ..... *ικοσι ογδοη*[*κοντα*] .... *ετα*
90. .... *οκτω λιτραι δεκα* .... *νομων* .... *μυρια*
91. *δες δισχιλ*[*ιοι*] [*ο*]*κτακοσιοι* ... *πεντε* [*λ*]*ιτραι εξακισ*
92. *χιλιοι* ...... [*πεν*]*τε κυαμοι πεντε*
93. *ικο*[*σι*] *νομ*[*ων*] .... *ος* ... *αν λοιπον* [*τ*]*εσσαρες*
94. [*σιτω*]*νιοι* .... [*λοι*]*πον* ..... *οι τουτον εικοσι τεσσα*[*ρες*]
95. ....

IV.

96. *πεντακισχι[λιοι] πεντηκοντα εξ λιτραι*
97. *ικοσι οκτω εξ [ε]νδ[εκα] δυο μυριαδες επτακισ*
98. *χιλιοι εξακοσι[οι] ..... δεκα λοιπον νομοι μυ*
99. *ριοι ενακισχι[λιοι] [ε]νδεκα π ...... λιτραι τρι*
100. *ακοντα εννεα κυα[μοι] [λ]οιπον ..... σιτωνι*
101. *οις πασι λοιπον τοις [τ]ουτου εν ανδοκειαις νο*
102. *μων τεσσαρες μυριαδες*
103. *Ιδηρα ριου(?)ταμιαις εξοδος νομων τρεις μυρια*
104. *δες εκατον ικοσι επ[τα][λ]ιτραι τριακοντα οκτω εξι*
105. *δος νομον [τρ]εις μυριαδες οκτακισχιλιοι δια*
106. *κοσιοι πεντηκ[οντα] πε[ντε] [λιτ]ραι δεκα οκτω λοι*
107. *πον νομοι μυριοι δεκα [πεντ]ηκοντα λιτραι*
108. *δεκα εννεα το εξηκ[οντα] οκτακισχιλιοι τρια*
109. *κοσιοι ικοσι ει[ς] πε[ντε] εν τησαυρω παρα*
110. *τοις πω .. λησαν τοις οικιαις και χωρον*
111. *ξενοις παρα το δογμα νομων ....*
112. *τακοσιοι ορασω ...... νομοι δυ*
113. *οι τεσσαρακοντα ενν ...... ι . ομ ... [εν ανδο]*
114. *κεια κυαμοι ... ν λοιπ[ον] ..... ει*
115. *λοιπον τοις ον τουτου .... ον*
116. *εξ μυ[ρι]αδες οκτ .... οσι*
117. *τεσσ[αρες] λιτραι τ .... ιο*
118. *εφρε ξανου(?) ταμιαις εσο[δος] .... σιτω*
119. *νιοι πεντακοσιοι μια λιτ[ραι] .... οι*
120. *μυριοι χιλιοι επτακοσιοι εξ .... αλ*
121. *εξ λοιπον νομοι μυριοι εξακο[σιοι] ...*
122. *ενενηκοντα τεσσαρες λιτραι λειοις ναπ .... οι*
123. *πεντακοσιοι σιτωνιοις πασι λοιπον τοις ον τουτου πα*
124. *ρα εν τησαυρω ... εξ οκτακισχιλιοι εξ[ακοσι]*

125. *οι ικοσι πε[ντε] . . . λα . . . . [λι]τραι νομων πτι*
126. *αοοιτεδ . . . .*
127. *ε . . . οκαο . . . . . . ανδ . . . νριον πεντακισχιλιοι*
128. *[μυρια]δες δισχιλιοι λιτραι πεντε μυριοι μυριαδες*
129. *εξοδ[ος] νομων . . . .*
130. *εξακοντα λοιπον νομων μυριοι εξακισχιλιοι επτα*
131. *κοσιοι ενενηκοντα επτα λιτραι δεκα επτακισμυριοι*
132. *[λοι]πον τοις ον σιτωνιοις πασι λοιπον τοις ον τουτου εν*
133. *ανδοκειαις νομων εξ μυριαδες οκτακισχιλιοι εξ[ακοσιοι]*
134. *ικοσι τεσσαρες λιτραι τριακοντα εν τησαυρω*
135. . . . .

V.

136. *νομων τεσσαρες μυριαδες*
137. *αχ . . . . ιον ταμιαις εσοδος νο[μων δ[ε]κα εις [τρι]α μυριαδ[ες]*
138. *δ[ισ]χιλιοι εβδομηκοντα λιτραι [ικ]οσι εξ[οδος νομω[ν]*
139. *δεκα τεσσαρες μυ[ρια]δες [δισ]χιλιοι τριακοσιοι εξ λι[τραι]*
140. *ικοσι τρεις λοιπον νομοι μυριοι εξακισχιλιοι πεντα*
141. *κο[σιοι] εξακοντα εξ λιτραι δεκα τεσσαρες τουτου νομων*
142. *ενακισχιλιο[ι] [πεντακο]σιοι τεσσαρακοντα εννεα εν[δε]*
143. *κα νομων λιαι επ . . . αρεσαν τοις οικιας και χωρου επτα*
144. *ενδεκα νομων πεντακοσιοι μυριοι ασωτ(?)προς νομοι ακ*
145. *[τεσσ]αρακοντα [λ]οιπον εξ εφακιω τνοενορ κειν λι*
146. *πεντακοσιοι πεντε τριακοντα τρεις λιτραι . . ρυ . . αρις*
147. *Αρτεμωνος μωνες εξ λοιπων . . κεκ . . . ταρις . . . τα*
148. *[μιαις] . . . ος μυριοι τουτου . . . . εν . . . κις ονεα αλεξαν χρ*
149. *απον . . . . δωρου . . . οαε . . . πενταχισχιλιοι τριακον*
150. *τα . . . . τουτου . . . . νο[μω]ν . . . . . τρεις νομοι εν αν αν[δοκεια]*
151. *λιτραι ικοσι . . . . ια ποδαμιοι ε . . . κναμοι α ειπιοι . . .*
152. *[σιτω]νιοις πασι λοιπον τοις . . . . . παρα ειο νο[μων]*
153. *παρα τοις . . . . εν τεσαυρω νομων τρια[κοντα]*

154. νου .... ορυ νει απο νομων δι ρώζω ισκο φια
155. νομων εξ επτα δεκα οκτακισχιλιοι εξακοσιοι
156. τεσσαρες λιτραι τριακοντα .... ξενοις ... νομων
157. ειχαν τεσσαρες εν .... δασσ

A questo punto finisce l'iscrizione. Per lo spazio di cm. 15 di lunghezza e cm. 20 di larghezza il marmo sembra che non sia stato mai scolpito.

Messina, 20 novembre 1899.

Gaetano Rizzo.

Le parole del Ministro BACCELLI ai Romeni

Nell'ultimo Congresso degli Orientalisti un gruppo di Romeni si recò a Roma e depose ai piedi della colonna Trajana una corona a testimone della reverenza al grande imperatore che, romanizzando le terre daciche, vi portò la luce della civiltà.

S. E. il Ministro Baccelli, in quella occasione, pronunziò nobilissime parole, che ho creduto bene di riferire qui, traendole dal Bullettino della P. Istruzione.

G. T.

Romeni,

« O Voi che in pio pellegrinaggio venite ad inchinarvi innanzi a questo monumento dove sono scolpiti i fatti gloriosi di Colui che vi diede una patria ed una civiltà, nei vostri cuori si rinnova da secoli così palpitante e viva la memoria del beneficio, da digradarne la perennità del marmo.

« Se dall'alto di questa colonna, potesse oggi tuonare un'altra volta la voce di Traiano, da diciotto secoli muta, sulle terre che la fulminea sua spada aveva reso deserte per la distruzione e la fuga di barbare genti, in luogo delle messi che s'indorano al sole, sorgerebbe una selva d'armi e d'armati, a mostrare nuovamente al mondo la potestà redentrice.

« La pietà vostra, la vostra fede indomata offrono a noi un esempio tanto più nobile quanto più peregrino, di ciò

che possa sui popoli l'avito retaggio, quanto ridesti il culto di quelle virtù, che soggiogando regioni barbare, poi le attraggono a sè col fulgore della civiltà.

« Ma la civiltà sola non basta. Era assai civile la Grecia, quando venne ridotta in potestà dei Romani.

« I reggitori dei popoli moderni, specchiandosi nella storia, debbono sentirsi da meno dei reggitori antichi, se alla civiltà difetti la forza o alla forza la civiltà.

« Ed io, preposto oggi alla educazione nazionale, sono lieto additarvi, o Romeni, alla italica gioventù, come un tesoro di patrio amore, ma non dissimulo che questo tesoro si custodisce meglio da chi è dalla patria lontano, che non da chi, in possesso di essa, troppo facilmente dimentica il sangue versato e l'eroismo sepolto.

« Salvete, o invitti Romeni! Voi siete una pagina staccata dal gran libro della storia di Roma, ma non per questo, obliati; anzi fatti segno alla più amorosa ed indelebile ammirazione.

« La corona di bronzo che voi deponete a piedi di questo marmo, la Storia, questa grande giustiziera degli uomini e delle cose, riporrà un giorno sulla terra vostra, segnalandola al mondo come esempio d'indomato amore alla grandezza Romana, di cui siete i figli più degni. »

NOTIZIE

In uno dei prossimi numeri il prof. Ettore Pais pubblicherà un nuovo studio sulla stele recentemente scoperta negli scavi del Foro romano.

La « *Zeitschrift für Socialwissenschaft* » nei nn. 7-8-9 di quest'anno, ha pubblicato un importantissimo lavoro del prof. Giulio Beloch, dal titolo « Die Bevölkerung im Altertum ».

P. Groebe attende ad una nuova edizione della *Geschichte Roms* del Drumann. Se ne è pubblicato il I volume (Aemilii-Antonii).

* * *

Il prof. Edoardo Meyer ha pubblicato per i tipi di Max. Niemeyer (Halle a. S. 1899) il v. 2° delle *Forschungen zur alten Geschichte.* Esso contiene:

I. Die Biographie Kimons.
II. Zur Geschichte der attischen Finanzen im fünften Jahrhundert.
III. Wehrkraft, Bevölkerungszahl und Bodencultur Attikas.
IV. Herodots Geschichtswerk.
V. Thukydides.
VI. Chronologische Untersuchungen. Die Regierungszeiten der persischen und spartanischen Könige.
VII. Zur Rechtfertigung des zweiten Bandes meiner Geschichte des Alterthums.

A. Bauer ha pubblicato per gli studiosi *Die Forschungen zur griechischen Geschichte* (Monaco, Beck. 1899), utilissimo per gli studî della storia greca nell' ultimo decennio.

S'è finita di pubblicare la raccolta fiorentina de' *facsimili paleografici greci e latini*, illustrati da G. Vitelli e C. Paoli. Contiene 50 tavole per la scrittura latina, ed altrettante per la greca.

La città d' Ivrea si prepara a commemorare il secondo millennio della sua deduzione a colonia romana. Vi si terrà un congresso storico.

Robert Koldewey e Otto Puchstein, per i tipi di A. Asher et C.° in Berlino, pubblicano l' interessante opera « *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien* ». Sono due volumi in grande formato con molte illustrazioni.

Si è pubblicato il fasc. 41 dell'*Ausfürliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (da Odysseus a Oinotrophoi), edito dalla benemerita Casa B. G. Teubner di Lipsia, alla quale si debbono inoltre queste altre recentissime pubblicazioni:

W. Koch, Kaiser Julian der Abtrünnige. Seine Jugend und Kriegsthaten bis zum Tode des Kaisers Constantins (331-361). Leipz. 1899.

O. E. Schmidt, Ciceros Villen. Leipz. 1899.

L'editore E. Loescher ha pubblicato: « Bacchilide. Saggio critico e versione poetica delle odi per Ettore Romagnoli », Roma. 1899.

La Società Editrice Dante Alighieri ha pubblicato il lavoro di A. de Gubernatis, intitolato *Roma e l' Oriente, nella storia, nella leggenda e nella visione.*

L'Enciclopedia del Pauly-Wissowa è già alla 2ª parte del vol. III (da *Campanus ager* a *Claudius*).

La Casa *Loescher* ha pubblicato una « *Grammatica elementare teorica e pratica della lingua tedesca* » del prof. Ettore Stampini. Nessuno meglio dello Stampini, filologo e letterato egregio, poteva preparare una grammatica tedesca che fosse degna di entrare nei nostri Atenei.

***

Ernesta Michelangeli ha pubblicato « *La donna in Senofonte* », Bologna. 1899. (Ne sarà fatta recensione nel prossimo numero).

⁂

Molto interessante è il recentissimo catalogo 419 della Casa *J. Baer* e C.° di Frankfurt (Römische und altchristliche Archeologie): esso contiene le indicazioni dei libri della parte archeologica della biblioteca del compianto *G. B. De Rossi.*

⁂

La libreria editrice di *Gustavo Fock* in Lipsia ha pubblicato un « I. Supplement zum Catalogus Dissertationum philologicarum classicarum » che contiene il notamento di 5600 monografie nel campo degli studi dell'antichità classica.

⁂

U. Wilcken per i tipi di *Giesecke* e *Deurient* (Berlin-Leipzig) pubblica: *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien, ein Beitrag zur antiken Wirtschaftgeschichte.*

Il dott. Bonfiglio di Girgenti, cultore appassionato degli studî archeologici, crede di aver trovato, in contrada « Balatizzo » un centro abitato di età preistorica. Egli ne ha dato comunicazione alla Commissione provinciale conservatrice dei monumenti, e prosegue, con scarsi, troppo scarsi aiuti, nell'opera di escavazione. La scoperta avrebbe una grande importanza, ed è desiderabile che al Bonfiglio non manchino i mezzi necessarî per portare avanti un lavoro che potrebbe essere molto utile. Ne daremo conto ai lettori del periodico, non appena il Bonfiglio avrà indiscutibili prove della presenza di questo centro di abitazioni preelleniche.

S. E. il Ministro Baccelli presenterà un disegno di legge sulla conservazione dei monumenti e sul riordinamento universitario.

Questa notizia riuscirà preziosa per tutti, perchè dalle larghe

vedute, dal senno e dalla dottrina dell'attuale Ministro c'è da ripromettersi il maggiore vantaggio per i nostri studî e per le nostre aspirazioni.

Il prof. Ettore Pais nella prolusione al suo corso di storia antica presso la R. Università di Napoli ha trattato il soggetto: *La missione civile e politica di Napoli nell'antichità.*

Il nome del Pais, l'importanza e la novità dell'argomento, le lodi altissime che i colleghi dell'Ateneo ed il pubblico hanno a lui tributato, creano il bisogno che questa prolusione sia pubblicata, e ci auguriamo che il Pais accontenti al più presto questo desiderio di molti.

Il prof. Giuseppe Chiarini col nuovo anno (III) della *Rivista d' Italia* ne assume la Direzione.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Per la storia della Sicilia. — L' importanza dell' opera di A. Holm, *Geschichte Siciliens im Altertum*, oramai arrivata al III ed ultimo volume (edito da Wilhelm Engelmann, in Lipsia), e l' autorità della parola di Giulio Beloch intorno al soggetto, c' inducono a ridurre in breve la recensione che del libro ha stampato il Beloch, nel vol. XLVII della « Historische Zeitschrift ».

Il secondo volume dell' opera dell' Holm è apparso nel 1874 : il 3° ed ultimo vien fuori adesso, dopo quasi un quarto di secolo. La storia della Sicilia vi è trattata dal tempo in cui l' isola era provincia romana, e rispettivamente bizantina, dal principio delle guerre puniche sino alla conquista araba.

In generale, nulla vi è, dice il Beloch, di più desolante che una tale storia provinciale. Ma nel caso nostro la cosa è in qualche modo diversa, giacchè per la conoscenza dell' isola nell' ultimo secolo della repubblica romana noi possediamo fortunatamente una fonte di primissimo ordine nelle Verrine di Cicerone. E sarebbe assai bello, con l' aiuto di questa fonte e

degli altri materiali arrivati insino a noi il fare un quadro d'insieme delle condizioni dell'isola. Ma l'Holm non lo tenta nemmeno. Vero è che all'amministrazione di Verre ed al suo processo dedica oltre 110 pagine, ma quello che egli ci dà non è, nel fatto, che una parafrasi delle orazioni ciceroniane, e nulla più. E pure l'amministrazione di Verre, nella storia dell'isola, non costituisce che un episodio insignificante, del quale non sapremmo nulla, se Cicerone non avesse diretto l'accusa contro il pretore; giacchè, quale più quale meno, tutti i governatori romani hanno agito come Verre, fatte pochissime eccezioni.

Questo esempio è caratteristico per il metodo col quale lavora l'autore. Egli segue sempre pedestremente le fonti, e, mutatis mutandis, si attiene al metodo di Diodoro come egli stesso confessa (p. 467 infine), senza beninteso aver coscienza della portata delle sue parole; chè le fonti rispondono a moltissime cose, ma il difficile è nel saperle interrogare, anche là dove esse non parlano esplicitamente.

Manca all'autore soprattutto il bisogno di rendere le cose palpabili dinanzi agli occhi del lettore. Così egli ci racconta la guerra punica senza sentire la necessità di dirci fin dove, allo scoppio della guerra, si estendesse il dominio dei Cartaginesi in Sicilia, e fin dove quello di Gerone. È vero che ciò non si trova nè presso Polibio, nè presso Diodoro, almeno non è detto in modo tale che si possa senz'altro copiare. Invece l'autore riproduce il catalogo delle città che Gerone, nella pace con Roma, si conservò, copiandolo semplicemente da Diodoro, senza domandarsi se l'elenco sia completo, il che avrebbe fatto chiunque avesse pensato che quel testo, essendo arrivato a noi soltanto in excerpto, non può ritenersi senz'altro come autorevole.

Nella storia della Sicilia, l'evoluzione economica sin dal tempo della conquista romana occupa il primo posto: basta por mente alle guerre degli schiavi. Questo per l'Holm è stato sempre uno dei punti deboli. Egli, a pag. 314, dice: « Il paragone delle condizioni economiche della Sicilia sotto Verre con quello sotto Gregorio Magno sarebbe assai interessante; ma qui non può trovar posto ». E perchè no? Una storia della Sicilia sarebbe appunto il luogo adatto per uno studio di questo genere. Gli è che l'Autore non è arrivato a formarsi un giusto concetto delle condizioni economiche della Sicilia. Così egli crede che l'isola, prima delle guerre servili, sia stata lì per trasformarsi in un paese di pascoli, e che solo quelle guerre abbiano ravvivato di nuovo l'agricoltura. E pure narra egli stesso (pag. 106) che la ribellione avvenne per il sollevarsi degli schiavi agricoli; nè egli ignora di certo, che il vecchio Catone, il quale, come si sa, non viveva più allo scoppiare della prima guerra degli schiavi, chiama la Sicilia *cellam*

penariam populi R. Dopo ciò non può recar meraviglia l'asserzione che la Sicilia, granaio di Roma, avesse dovuto regolarmente introdurre dei grani (pag. 389), ovvero che al tempo di Cicerone la piccola proprietà fondiaria fosse prevalsa in Sicilia, mentre ogni lettore delle verrine che abbia un po' di cultura nel campo dell' economia politica viene precisamente alla conclusione opposta. Basta guardare in Cicerone le cifre degli *aratores*. Quasi nulla ci dice l'A. intorno allo sviluppo delle città nel tempo romano; ma la cosa più grave è che l'A. non abbia utilizzato le iscrizioni di Taormina, che ci dànno informazioni così ricche sull'amministrazione finanziaria d'un comune siciliano del II sec. a. C.

L'A. merita lode per aver rivolta la sua attenzione sulla questione intorno alla popolazione della Sicilia antica e per aver ridotte le asserzioni esagerate, un tempo da lui sostenute (p. 389 sgg.). Non altrettanto si potrebbe dire del metodo da lui tenuto, giacchè egli non ha ancora compreso che la tradizione diretta ci informa soltanto intorno al numero dei cittadini delle città elleniche al declinare del secolo V e che non possiamo acquistare un concetto chiaro della popolazione complessiva dell' isola che pigliando a base dei nostri studi il confronto con la popolazione della madre patria greca. Del resto, egli non ha riflettuto sufficientemente neanche alle conseguenze, alle quali conducono le sue asserzioni. Così secondo l'A. i territori di Siracusa e di Akragas al tempo della guerra del Peloponneso avrebbero avuto circa 130 abitanti per km., dei territorii di altre città greche 70 per km.; mentre è chiaro che nella parte greca dell' isola la densità della popolazione doveva essere dappertutto la medesima su per giù. Ma la discussione di questioni di tal genere esige conoscenze statistiche, economiche e storiche molto più profonde di quelle che non possegga l'autore.

Sulla vita intellettuale della Sicilia nel tempo romano la tradizione ci ha lasciato ben poco, ma tuttavia sarebbe stato bene il tenerne conto. Così si sarebbe dovuta notare la profonda decadenza intellettuale che la conquista romana cagionò nell'isola. Anche il modo con cui è trattata la storia politica lascia molto a desiderare: nulla è detto della costituzione dell' impero di Gerone, meschino lo schizzo delle guerre puniche, le quali in una storia della Sicilia avrebbero dovuto occupare un preminente posto.

Alla fine del volume sono spese circa duecento pagine in una storia della moneta siciliana. L'autore pensa (pag. VI) non essere necessario l'indicare l'importanza e la novità di questo capitolo (auf die Wichtigkeit und Neuheit dieses Abschnittes brauche er [l'autore] nicht erst hinzuweisen). Ma questa così detta storia monetaria non è altro in fondo che un riassunto innacquato dell' Head. Molto belle invece sono le otto tavole di monete che Imhoof-Blumer ha compilato.

La carta della Sicilia alla fine del volume è eseguita tecnicamente molto bene (da Wagner e Debes); soltanto i nomi antichi non spiccano abbastanza chiaramente, e vi è una serie d'indicazioni molto dubbie ed in parte errate. Questa carta dunque va usata con precauzione.

Il libro è indicato sin dal titolo come una storia della Sicilia, e però va giudicata come tale; ma bisognerebbe porre un freno all'abuso che molto generalmente si fa del nome di Storia, del quale forse nessuno ha abusato più dell'Holm, qui e altrove. Se sul titolo si fosse invece accennato ad una raccolta di materiali, il Beloch dice che avrebbe giudicato il libro in modo molto diverso. Ma anche come raccolta di materiale questo volume sta molto al di sotto degli altri due che lo hanno preceduto. La lettura di questo esso lascia l'impressione che l'autore fosse stanco e che gli tardasse l'ora di arrivare alla fine.

RECENSIONI

Il libro decimo della Instituzione Oratoria di M. FABIO QUINTILIANO commentato da DOMENICO BASSI p. XXXI-138. Torino, Ermanno Löscher 1899.

Un commento a un libro di Quintiliano, specialmente il decimo, letto nelle classi liceali sopratutto per ribadire le nozioni di storia letteraria apprese con lo studio sistematico di questa, non può mancare di quella copia di illustrazioni che non sarebbero strettamente necessarie all'intelligenza materiale del testo. Le stesse osservazioni grammaticali e stilistiche, il richiamo dei luoghi paralleli, le citazioni di passi d'altri scrittori non costituiscono un ingombro inutile e opprimente quale riuscirebbe se si trovassero in un classico adoperato nelle classi dove si apprendono i rudimenti del Latino, ma sono un efficace complemento di un'esegesi ispirata a un severo indirizzo didattico. Il Bassi si è lasciato governare nell'elaborare la seconda edizione del suo commentario da questi sani criteri e intendimenti, e, come egli stesso ci avverte nella prefazione, questa sua nuova edizione assume la fisonomia d'un lavoro sostanzialmente rifatto. Una introduzione notevole per chiarezza e dottrina contiene notizie su Quintiliano e specialmente sul contenuto del libro decimo, utilissime agli scolari e ai maestri; un'appendice critica coscienziosa, rilegata in fondo al volume, riesce di gran vantaggio ai docenti che non sempre hanno modo di consultare i libri che non si possono trovare sempre nelle biblioteche private, anche le meglio fornite. Ma in una recensione più che i pregi — e in questo caso bisognerebbe

trascrivere quasi tutto il volume con pericolo, ove pure si trovasse un periodico che l' accogliesse, di violare i diritti della proprietà letteraria, è opportuno segnalare i difetti; e a questo tengo sommamente, non solo per mostrare che ho esaminato scrupolosamente il libro, ma anche per indicare all'autore quei punti che in una terza edizione potrebbero essere alquanto corretti o modificati.

Incominciando dalle osservazioni grammaticali, noto a c. I § 46 (p. 20) una nota inesatta *coepturi*: « i verbi *coepi* e *incipere* sono quasi usati l' uno avanti all' altro senza tener conto della differenza del loro significato. » Evidentemente si tratta di una svista, poichè la differenza tra i due verbi non sta nel significato, bensì nell' etimologia. A § 60 (p. 28) è insufficiente la nota *quoquam*. A § 65 (p. 30) andava notato che la frase *nescio an ulla* (se la lezione è giusta) nel latino ciceroniano avrebbe avuto un senso diverso da quello che ha presso Quintiliano, poichè trattandosi di un dubbio propendente verso la negazione, l' uso classico sarebbe stato *nescio an nulla*: del resto lo stesso Quintiliano nel medesimo libro offre esempî d' un' accezione diversa e conforme alla ciceroniana, della medesima struttura sintattica cfr. c. VI § 1 (p. 101) § 29 (p. 114). Nè a. c. VII § 7 (p. 103) avrei risoluta l' espressione (*quaeritur* con *retrorsus* (*quaeritur an cogitata*, etc. ma forse l' autore ha preferito l' *an* al *num* o il *ne* enclitico per attenersi allo stile quintilianeo. A c. I, § 73 (p. 34) inesattamente l' autore si esprime dicendo che « Quintiliano, dopo il verbo *dubito* usa *quin* come Cicerone, sempre » mentre quest' uso è legittimo solo nelle frasi negative.

La nota a § 88 (p. 42) « *lucus* chiamavano i Romani un luogo scoperto, nel mezzo delle foreste, sede di un culto speciale » farebbe credere che tale fosse l' accezione della parola secondo Quintiliano: mentre già nell' epoca classica si era perduta la coscienza del significato originario: altrimenti come spiegarsi l' etimologia di Varrone *lucus a non lucendo*? A § 90 (p. 43) malamente è scritto *Caius*, mentre la forma piena é *Gaius*. A. II § 6 (p. 68) all' espressione *nihil habemus nisi beneficii alieni* non mi pare che si debba sottintendere nel secondo termine *quod sit*, essendo questo un altro atteggiamento del pensiero avente con l' altro dato dal B. nella nota, solo un'equivolenza logica. Il genitivo positivo è retto dal *nihil* che viene per ragione di zeugma a perdere il suo significato negativo. A c. III, § 17 (p. 83) trovi « *numeri*, i periodi »; ma secondo il mio debole parere, *numeri* corrisponde a *periodare*.

Passando ora dalle osservazioni grammaticali alle reali, a c. I § 49 (p. 22), invece di richiamare semplicemente il messaggio di Antiloco ad

Achille (*Iliad.* XVIII 18-21), sarebbe stato opportuno riferire i versi, almeno i due ultimi. A § 67 (p. 31) noto che mi pare quasi incredibile che Quintiliano abbia frainteso il senso di δράματα διεσκευασμένα, ma che se afferma « *propter quod (vitium) correctas eius fabulas in certamen deferre posterioribus poetis Athenienses permiserunt* » credo che quasi di sicuro si fondi sul fatto che certe tragedie di Eschilo furono effettivamente riportate sulla scena *correctae*, o per meglio dire rimaneggiate : valga come esempio il *Prometeo* e la fine dei *Sette a Tebe*. A § 74 (p. 35) mi sembra incompleta la notizia sull' attività letteraria di Teopompo, poichè lo storico di Chio non fu autore soltanto degli Ἑλληνικά e dei Φιλιππικά, ma probabilmente anche d' un' epitome in due libri delle storie d' Erodoto. A § 79 (p. 37) è presentato come notizia autentica l' aneddoto che Isocrate morì pochi giorni dopo la battaglia di Cheronea di morte volontaria, mentre dall'epistole (io le ritengo autentiche; ma poco monta, perchè la falsificazione sarebbe sempre molto antica) apparirebbe che abbia ad essa sopravvissuto. A § 95 (p. 47) è dato Varrone come « lo scrittore più produttivo dell'antichità. » Ma quale scrittore sia nell' antichità sia ai tempi nostri fu più produttivo di Didino Calchentero? Chiudo questi appunti, rilevando un caso di strana confusione, che certo va attribuita a pura svista. A § 47 (p. 98) Cesio Rasso è presentato come amico di Persio e sta bene: Quintiliano dice di lui *quem nuper vidimus*. Ma come Ovidio potea chiamarlo *clarus iambo*, se Ovidio e Cesio Basso vissero a un secolo di distanza? Finalmente avrei voluto veder ricordata più che in una semplice nota, e quasi di sfuggita (p. 119, n. 1), l'edizione del decimo libro di Quintiliano curata dal nostro Zambaldi, che benchè uscita alla luce da ventidue anni, è certamente migliore di molte tra quelle più recentemente pubblicate.

Come il lettore vede, tirata la somma di tutte le mende che abbiamo notate, e considerata la mole del volume, il bilancio si chiude con un abbondantissimo avanzo di pregi, che rendono l' edizione del Bassi un libro altamente utile e raccomandabile per le nostre scuole.

Trani giugno 1899.

Vincenzo Costanzi.

C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, Cabianca, 1900, pp. 373.

Poichè assai grande è l'importanza che Verona ha, per la sua posizione geografica, nella storia antica e moderna d' Italia, con molta gioia e sommo interesse abbiamo accolto e letto la bella monografia del prof. Conte C. Cipolla, che, da par suo, ha voluto illustrare sotto un importante aspetto

la sua cara terra natale, e molto volentieri parleremmo minutamente di tutti i diciotto capitoli, che formano l' elegante volume, se l' indole della *Rivista* non lo vietasse. Faremo invece un cenno de' due primi capitoli, i quali, pur costituendo appena una quarantina di pagine, sono sufficienti a darci un' idea esatta e dell' ottimo metodo seguito dall'A. nelle sue indagini accurate e diligenti, e della bontà dell' opera intiera, ove ancora una volta — lo diremo subito — appaiono chiaramente que' pregi, che sono comuni a tutti i lavori del Cipolla e fanno di lui quel critico del quale tutti conoscono la dottrina, la genialità, la larghezza delle vedute, la finezza delle osservazioni.

Il primo capitolo tratta de *I tempi più antichi*. Secondo un'ipotesi, nelle età più lontane Verona, come parecchie città minori della Toscana e dell'Umbria, si riduceva ad un nucleo di abitanti sull'odierno colle di s. Pietro, ove, quando la città venne allargandosi nel piano pel crescere della popolazione, restò l' *arx*, verificandosi a questo modo la stessa sorte di molte vetustissime città italiche. Secondo un' altra, non è difficile che la città sia sorta sulle falde del colle e che in questo abbia avuta la sua *arx* sin dai primi tempi, come avvenne per Marzabotto, in quel di Bologna, dove l' antico abitato etrusco si distendeva sul piano ed era protetto dall' *arx*.

La più remota posizione della città, a cui si giunga con dati di fatto, è indicata dalla cinta murale romana, anteriore a Gallieno, che racchiudeva la vetta del colle, scendendo quindi a nord e a sud di essa fino all'Adige, che col suo corso rapido, compiva la linea di difesa. Più oltre cronologicamente non si può risalire, se non per congetture più o meno seducenti, giacchè gli scavi archeologici sono stati fino ad oggi avarissimi di oggetti dell' età eosotorica o preistorica.

Sulla fondazione non si hanno esplicite ed inoppugnabili notizie. Catullo chiama Brescia madre di Verona; Livio e Giustino accennano ad origine gallica. Plinio il Vecchio nella *N. H.* invece chiama fondatori della città gli Euganei e i Reti, ma la sua testimonianza, a dire il vero, presenta qualche dubbiezza, poichè non si comprende facilmente se egli intenda parlare proprio della sola Verona o di tutto il territorio veronese. È questa però una dubbiezza alla quale noi dobbiamo saper grado, poichè per essa il Cipolla, allargando, beninteso, il campo del suo studio e giovandosi di quel discreto numero di dati storici che si hanno, si volge a considerare un poco non più la città soltanto, ma tutto il territorio in generale.

Notate le testimonianze classiche riferentisi alla storia più antica della bella città veneta e del territorio tutto, passa a considerare le ragioni linguistiche; queste però aggiungono pochissimo, non avendo sempre, nè potendo avere — per circostanze speciali e complesse — un valore decisivo

nelle dispute sulle origini de' popoli, poichè non sempre la lingua — lo si sa — costituisce un elemento sufficiente a ben determinare e distinguere le razze. Per questo, con la speranza di trovare qualche cosa di più e di meglio, l'egregio A. entra nel campo degli studi archeologici, larghi in questi ultimi anni di belli risultamenti e condotti con molto zelo dal Martinati, dal Pellegrini, dal Destefani, dal Cavazzocca, da' Conti Balladoro e da parecchi altri insigni studiosi d'Italia non solo, ma anche di Germania e di Francia. Ricorda quindi, con quell'accuratezza che gli è propria, tutto quello che questi scavi hanno dato e chiude così il primo capitolo: « Raccogliendo in brevi parole quelli che sembrano i meno incerti risultati delle ricerche archeologiche, troviamo i supposti Italici sul Garda, e in generale forse nella parte occidentale del territorio veronese. La parte orientale della pianura è popolata da Veneti, che hanno relazione diretta col gruppo atestino. Sulle pianure e sulle colline passarono i Galli, lasciando traccie di sè. Neppure la regione montana è disabitata, anzi presenta una serie di stazioni, nelle quali visse, senza interruzioni, una popolazione, il cui inizio precede l'età di Villanova, e il cui termine tocca la conquista romana ».

Nel secondo capitolo parla de *L'età romana*, e subito comincia col dichiarare che se la condizione del Veronese nelle età più antiche è molto oscura, non si chiarisce di molto sotto l'epoca romana. Dice di fatto che s'ignora quando Verona abbia cominciato a far parte della repubblica, quando e da chi siano stati fabbricati il teatro e l'anfiteatro, che tutta richiamano l'attenzione degli studiosi e de' visitatori della città. Ritiene che la soggezione de' Veronesi a' Romani sia stata una conseguenza della guerra insubrica, ma non ne è sicuro. Invece non ha dubbio alcuno, data la testimonianza evidente di Silio Italico (*Pun.* VIII, 975), quando afferma che nel 216 a. C. alcune schiere di suoi concittadini combatterono nella fatale giornata di Canne. A proposito della venuta de' Cimbri e de' Teutoni dal lontanissimo Iutland, vinti dall'abilità strategica di Caio Mario ad Acque Sestie prima ed a Vercelli di poi, s'intrattiene della determinazione del fiume dietro del quale Lutazio Catulo tentò indarno la difesa dell'Italia e, contro il De Vit, si decide a favore del suo Adige. Colloca fra le leggende di creazione umanistica l'opinione secondo la quale dai Cimbri, fuggenti dopo la loro sconfitta, avrebbero avuto origine le colonie teutoniche dei tredici comuni Veronesi, che sono invece dell'epoca scaligera. Se da una parte però nega l'esistenza di una qualche colonia tedesca nel veronese ne' secoli più antichi del medioevo, dall'altra concede che Verona, trovandosi in prossimità alla Germania ed essendo legata con molteplici vincoli all'impero, abbia potuto subire molto presto e facilmente l'influsso della civiltà germanica,

Rileva che sotto di Roma Verona seguì le sorti della signora; riconosce incerta l'epoca in cui ebbe la prima colonia romana, e con essa il titolo di colonia augusta. Dice che fece parte della decima delle legioni (*Venetia et Istria*) in cui Augusto divise l'Italia; che una nuova colonia vi venne (sorge dall'iscrizione posta sull'architravo della porta de' Borsari) mandata da Gallieno e che molte iscrizioni la dimostrano ascritta alla tribù poblilia. Nel fatto che essa era punto d'incontro di varie strade (la via Gallica, la Postumia, la Verona-Mantova, Verona-Ostiglia-Bologna, ecc.) rintraccia la ragione della grande importanza che ebbe sin dal principio dell'impero, e parlando dei monumenti romani che vi si ammirano o ammiravano, oltre del teatro e dell'anfiteatro già innanzi mentovati, tocca anche delle terme, alle quali forse appartennero le due grandi vasche, di cui una serve da secoli per la fontana scaligera di Piazza Erbe e l'altra si custodisce nella basilica di S. Zeno. Del *Capitolium* non precisa il luogo per la mancanza assoluta di argomenti su cui poggiarsi. Del *Ponte* detto ora della *Pietra* dice che fu costrutto o rifatto al tempo imperiale. Dell'arco di Giove Ammone e dell'altro de' Gavi nota che restano le sole rovine. Giudica notevoli la porta Borsari e quella de' Leoni: dalle numerosissime iscrizioni trovate negli scavi trae interessanti notizie sulla religione e sull'amministrazione della città. Ricordato l'accrescersi continuo della debolezza dell'impero nel III secolo a causa delle crescenti discordie interne e delle sedizioni militari, accenna alla sconfitta di Filippo l'Arabo presso Verona per opera di Decio. Si ferma quindi sul crescere meraviglioso dell'ardire e della violenza dei barbari contro l'impero e gode di notare che Verona fu sempre una chiave dell'Italia superiore, un valido baluardo contro i barbari, i quali in effetto calarono nel 268 dalle Alpi, ma sul Benaco furono raggiunti da Claudio II e caddero sotto la spada de' legionari. Rammenta che nel 312 Costantino assalì Pompeiano a Verona, passò l'Adige di sorpresa, ingaggiò la pugna, vinse ed uccise il nemico. Venendo alle invasioni barbariche del V secolo parla de' Visigoti e degli Unni, che attraversarono il veronese nel 452; accenna al *flagellum dei*, che assediò Aquileja e la costrinse alla resa, aprendo così agli Unni la via al saccheggio delle altre città venete, tra le quali Paolo diacono — lo storico de' longobardi che tanto ha fatto parlare di sè in questi ultimi giorni — include Verona. Secondo una tradizione locale, dice che le origini della chiesa veronese si collegano col passaggio di s. Siro, il quale attraversò Verona diretto a Pavia. Osserva però che secondo un'altra s. Euprepio, al tempo di s. Siro, sarebbe stato il primo vescovo di Verona, mandatovi da s. Pietro medesimo: comunque opina che sempre si possa affermare che la sede episcopale veronese vada

tra le più antiche, o che sin dal terzo secolo molti siano stati in Verona i cristiani; più di quanti ci farebbe supporre il *Martirio* di s. Fermo e s. Rustico (dal quale fino al tempo di Diocleziano la città appare in massima parte pagana), contrariamente a quello che sorge dai *Sermones* di s. Zeno, donde Verona sembra diggià all'epoca dioclezianea quasi per intero cristiana. Osserva inoltre che fino al principio del V sec. la diocesi veronese spettò alla giurisdizione di s. Ambrogio, e che quando questo santo morì e la sede imperiale fu definitivamente trasferita da Milano a Ravenna, Verona passò sotto la Chiesa d'Aquileia e vi rimase.

Così arriva alla caduta dell'impero romano d'occidente; ma in questo grande avvenimento non trova menzionata Verona, quantunque essa sia stata forse, dopo Trento, la prima città italica veduta da Odoacre, dal quale prende le mosse per cominciare il terzo capitolo, che, tratta di *Verona sotto le dominazioni barbariche* e forma cogli altri capitoli che lo susseguono, nonchè co' due primi già riassunti, una di quelle ottime monografie storiche locali desiderabili e indispensabili per iscrivere, con criterio scientifico, la storia generale della nostra penisola.

Messina.

L. Perroni Grande.

Euripides — *Hippolytos con introduzione ed appendice critica di* Augusto Balsamo — Parte prima (testo critico e commento) — Firenze; B. Seeber, 1899. (pagg. 193).

Non è il caso di giudicare, come si direbbe in istile giudiziario, questo libro in ultima istanza, visto che le ragioni dell'opera, e il risultato delle indagini critiche ed esegetiche del testo saranno esposti a quanto dichiara l'A., in un'appendice che egli promette prossima. Accontentiamoci dunque per ora di esaminare il commento in sè, commento che vorrebbe essere rigorosamente scientifico, e tale da fornir materia anche alle esercitazioni delle scuole di Magistero, per le quali è fatto principalmente il libro. Diciamo subito che il B., a raggiungere il suo intento, ha messo insieme, con diligenza certamente e acume, bella copia di dottrina, e dato prova, ancora una volta, di quelle non comuni attitudini, ond'egli, giovane, si è gia segnalato in concorsi, all'Università e fuori, nella carriera cui è avviato. E qui potremmo far punto per le ragioni anzidette, se non ci sentissimo invogliati a spigolare qua e là, pel commento qualche osservazione e ad aggiungervi le nostre, persuasi con ciò di far cosa grata anche all'egregio Autore, che, come tutti i lavoratori coscienziosi e seri, deve amare di vedere considerata e discussa l'opera propria. Notiamo subito però che in-

tento dell'A. deve essere stato quello di fare non già un commento all'antica, con raffronti e largo corredo di spiegazioni grammaticali estetiche, storiche e così via; il suo lavoro era diretto a formare studiosi già forniti delle molte cognizioni elementari che richiedono la lettura e l'intelligenza degli scrittori classici; e noi dobbiamo tenergli conto di questo per apprezzare degnamente l'opera sua. Quindi le nostre osservazioni avranno valore qnalche volta semplicemente in quanto mirano a mettere meglio in luce quanto il B., talora forse intenzionalmente, ha lasciato nella penombra.

V. 18. « Quanto a κυσὶν ταχείαις », osserva il B., « il femm., forse perchè, come annota il Barthold, i cacciatori danno preferenza alle cagne per il loro più fine odorato ». Sta bene quel che dice il Barthold; ma a me pare che, più dell'autorità di lui, doveva avere valore pel commentatore la norma assai frequente degli antichi, che, quando si tratta di parlare di animali in relazione alla loro forza o alle loro qualità caratteristiche tanto buone che cattive, fanno spesso il nome delle femmine e non dei maschi. Non cito da Latini, che in questo caso potrebbero avere una importanza, dirò così, postuma, sebbene a tutti sono troppo note le *Heliades equae* (Georg. I, 59) e le *obscenae canes* (ib. I, 470) di Virgilio (cf. Or. Epodi, 2,31 :*multa cane*) per non vedervi la conferma di questa regola, che probabilmente non hanno trovata da sè per i primi. Restringiamoci ai Greci, fra i quali il principe dei poeti, Omero, a raggiungere maggiore efficacia, nomina spesso le femmine a preferenza dei maschi: così p. es. N. 623: κακαὶ κύνες, detto dei Troiani. Le cavalle di Eumelo, secondo B. 763-767, erano nella specie equina le migliori di tutto l'esercito greco, fatta eccezione pei soli cavalli di Achille; e un'altra descrizione celebre, imitata poi da diversi, dedica il poeta in Υ. 226-229 alle poledre nate da Borea e dalle cavalle di Erittonio. Di Pindaro riporto i luoghi seguenti, dove si celebrano le cavalle vincitrici degli agoni: Pit. II, 15: ποικιλάντους.... πώλους (cfr. la trad. del Fraccaroli: *le da le vaghe redini puledre dome*); ib., IV, 30: ἵππους.... θοάς; Nem., IX, 125: ἵπποι κτησάμεναι (sc. φιάλας), Istm. IV, 5-7: ἵπποι.... θαυμασταί. Del resto anche nel Nostro, 1186-87: ἐξηρτυμένας πώλους. E lascio i Tragici, presso i quali si potrebbero spigolare altri esempî. Ma non solo di cavalli e cani accade questo, ma anche di altri animali, come leoni, lupi ecc., alle cui femmine si attribuisce un carattere di ferocia o voracità maggiore che non ai maschi. La ragione di ciò può giacere, oltrecchè in una opinione volgare più o meno fondata, come quella addotta da Plinio (Hist. nat., VIII, 42 [66] 165) a proposito delle cavalle degli Sciti, anche in una ragione d'arte, che consiglia al poeta di adoperare piuttosto il termine femminile che il maschile.

V. 108: ὀπαδοί. Qui si poteva accennare un po' più ampiamente al fatto dei così detti *dorismi*, che ricorrono spesso non solo nei cori (dove il dorico è di regola), ma anche nel diverbio della tragedia greca, quasi che anche questo risentisse della sua origine, l'antico canto corale bacchico, creazione della stirpe dorica.

V. 366: τάλαινα τῶνδ' ἀλγέων, come al 554: τλάμων ὑμεναίων, e al 570: δυστάλαινα τῶν ἐμῶν παθημάτων. Cfr. lat.: *felicis operum* (Virg. Georg. I, 277); *in neutram partem cultus miser* (Or. Sat. II, 2, 66) = gr. τάλας τοῦ βίου.

V. 564: πεπόταται. Cfr. la forma omerica (B, 90): πεποτήαται, pure in significato di presente col concetto della ripetizione; e v. pure λ, 222.

V. 664 sg. . . . . . . μισῶν δ' οὔποτ' ἐμπλησθήσομαι
γυναῖκας, οὐδ' εἰ φησί τίς μ' ἀεὶ λέγειν.

Il B. dà il senso di questi versi così: « io non mi stancherò mai di rivelare il mio odio contro le donne, anche si dica, che io parlo sempre di questo ». Non sarebbe piuttosto il senso di questi versi: Io non mi sazierò giammai di odiare le donne, non odierò mai abbastanza le donne, anche se mi si dica che parlo sempre di questo, che lo dico sempre? Infatti il partic. predic., che si usa anche con ἐμπίπλημι, corrisponde, come è noto, spesso al nostro infinito preceduto dalla prep. *di*. Ammessa questa interpretazione, parmi che perda molto di valore l'osservazione del Valckenaer (citato dal B.), cui paiono fuori di luogo e *valde frigidi* questi versi.

V. 724: εὔφημος ἴσθι. Cfr. la frase corrispondente latina *favete linguis*, che ha appunto anche il significato di *tacere*.

V. 857: νέον. Annota il B.: « Osserva il Barthold che Theseus con questa domanda non vuol già esprimere il suo timore per qualche cosa di nuovo, ma soltanto che si aspetta di trovare nella lettera di Phaid. un'ultima preghiera (relativa probabilmente al letto nuziale e ai figli: cfr. Alh 304 sgg.): io credo, invece, che, come è lecito arguire anche dal susseguirsi delle due domande dubbiose ai vv. 857-858, la triste condizione del suo animo lo debba più facilmente predisporre al timore (sia pure vago o indeterminato) di una nuova sventura ». Ma, al contrario, mi pare che i vv. che seguono 858-861, diano perfettamente ragione al Barthold; l' ἐξαιτουμένη, il θάρσει, p. es., sono termini che danno indizio piuttosto di un animo fiducioso dopo la sventura sofferta anzichè di uno che si prepara a nuovi guai. E come se ciò non bastasse, poco più sotto l'impronta dell'anello della cara morta arride (προσσαίνουσι) a Teseo (v. 863). Come potrebbe essere ciò se a lui la lettera sembrasse presagire nuova sventura?

V. 862: σφενδόνῃ. Alle osservazioni fatte dal commentatore per ispiegare il valore di σφενδόνη si potrebbero aggiungere gli esempi tolti dal latino di *umbo*, la parte prominente di checchessia di rotondo, come lo scudo, per lo scudo stesso; *ensis*, l'elsa, *mucro*, la punta della spada per la spada. In greco κώπη, *capulus*, il manico, la parte per cui si afferra qualche cosa per la cosa stessa, come spada, remo, ecc.

V. 883: δυσεκπέρατον. L'ipotesi dell'Hadley a proposito di questa parola può parere tanto più verosimile se si pensa che anche in latino alcuni aggettivi in *bilis* (corrispondenti in qualche modo agli aggettivi verb. del greco) hanno senso attivo: Così *dissociabili* = *dissociante* (Or., Od. I, 3, 22); *inlacrimabilis* (ib. II, 14, 6), mentre in IV, 9, 26 significa *non pianto*; *miserabilis* (ib., 1, 33, 2); *flebilis* (ib. IV, 2, 21). Nemmeno in greco mancano esempî di questo, perchè ἀδάκρυτος ha doppio significato attivo e passivo: cfr. Om., δ, 186; Sof. Ant. 881. (*Hermann Schiller e Giov. Decia: i metri e la lingua di Orazio;* Sansoni, Firenze, 1887). Forse δυσεκπέρατον segue in questo luogo la stessa regola.

V. 921: σοφιστήν. Non so se sia del tutto chiaro ed esatto il dire che la parola σοφιστής, che da principio aveva buon significato (cioè di σοφός o σοφίας διδάσκαλος), a cominciare dalla metà del V secolo fu applicato ad una società d'uomini che facevano professione di possedere ed insegnare la σοφία. Il vero è che i sofisti, come si chiamavano da sè stessi, primo di tutti Prodico da Ceo, divennero tristamente famosi per le loro sottigliezze e l'indifferenza morale, che indussero negli animi col loro insegnamento (compendiato sopratutto nella massima: τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν).

V. 1016: ἀγῶνας κρατεῖν Ἑλληνικούς. Il commentatore raccosta questa frase all'altra τὰ Ὀλύμπια νικᾶν; poteva ricordare anche: τὰ Ὀλύμπ. στεφανοῦσθαι, onde il *magna coronari Olympia* di Orazio: Ep. I, 1, 50.

V. 1019: πράσσειν τε γὰρ πάρεστ. Giusta parmi l'osservazione del B. rispetto al valore di πράσσειν in questo luogo; un altro esempio ne abbiamo in Lisia, Or. II, 42, dove di Temistocle è detto che egli era ἱκανώτατον εἰπεῖν καὶ γνῶναι καὶ πρᾶξαι, le tre forme d'attività dell'uomo politico secondo gli Ateniesi.

V. 1059: τοὺς δ' ὑπὲρ κάρα φοιτῶντας ὄρνεις πόλλ' ἐγὼ χαίρειν λέγω. Per l'uso di χαίρειν in questo luogo cfr. il platonico: χαίρειν ἐᾶν τινα o τι (χαίρειν εἰπεῖν τινι, Fed., IX. G.).

V. 1070: πρὸς ἧπαρ δακρύων τ' ἐγγὺς τόδε. Pel fegato come sede della vita e dei sentimenti cfr. Or. Od. I, 13, 4: *difficili bile tumet iecur.* Omero invece pare li riponesse nel diaframma o precordî: Α, 103 sg.: μένεος δὲ μέγα φρένες ἀμφιμέλαιναι πίμπλαντ' κτλ.

V. 1173: ἀκτῆς κυμοδέγμονος. Sarebbe utile e interessante nello stesso tempo notare i diversi epiteti che Omero dà al lido e i vocaboli con cui indica questo stesso; dal confronto si vedrebbe certo che si tratta di termini specifici, aventi a base un unico concetto, ma esprimenti le varietà di esso nel riferirsi alle diverse qualità e aspetti che la spiaggia del mare presenta. Forse lo stesso può dirsi in questo caso di Euripide, il quale volendo designare il lido occidentale del golfo Saronico usò i termini appropriati ad esprimere la natura geografica di esso.

V. 1190: ἀναπτύξας χέρας. Anche Virg. En. IV, 205: *manibus supplex orasse supinis.*

E qui mi fermo, avvertendo che ho fatto queste osservazioni sopratutto allo scopo di rendermi meglio conto del bel lavoro del B., al quale non potrei muovere che raramente appunto di veri abbagli o di ommissioni importanti. Se poi da quanto ho detto risulti che egli avrebbe potuto qualche volta dar parte maggiore alle note puramente d' erudizione, che tanto giovano a rischiarare anche il testo, vedano i lettori: ma forse ciò avrebbe aumentato di troppo la mole del libro.

Qua e là però si nota dell' esuberanza, come hanno osservato già critici ben più competenti di me, al cui giudizio perciò non potrei non sottoscrivere: e forse sfrondando, come già gli hanno consigliato, e tenendo conto di altro, a cui forse questa volta ha dato meno importanza, il B. poteva fare un' opera più organica e più densa di contenuto e di pensiero. Ma l' arte è lunga, e al B. non può certo mancare nè il tempo nè la voglia di esplicare tutte le sue preziose qualità di studioso e di filologo attivo e genialmente fecondo. Giacchè, ad ogni modo, per ciò che riguarda questo suo libro, i lettori potranno sempre dire, credo, con ragione, che egli ha fatto già molto per scegliere nei casi dubbî la miglior lezione e guidare gli studiosi alla interpretazione più probabile con criterî per lo più strettamente scientifici.

Roma, Novembre 1899.

Filippo Caccialanza.

PIETRO PAROLI, *De Tibulli arte metrica cum Lygdamo comparata*, Brixiae, 1899; in 4°, pp. 9-71.

Le sei elegie che nei mss. seguono subito dopo i due libri, solamente autentici, di Tibullo, hanno da certo tempo richiamata l' attenzione dei critici. Dopo non lunghe ricerche s' è riconosciuto che esse sono sotto ogni riguardo essenzialmente diverse da quelle di Tibullo. L' autore, che si dà egli stesso il nome, vero o falso che sia, di Lygdamo, e si dice nato nel 43,

sarebbe piuttosto da considerare come un imitatore di Tibullo; queste elegie però vanno ascritte meritamente tra i migliori esempi di poesia erotica antica e rivelano la molta abilità ed invenzione dell' autore, al quale forse una morte prematura tolse l' occasione di raggiungere la perfezione della forma.

Il Par. viene con questo lavoro a mettere in luce nuove differenze, riguardanti la tecnica del verso, tra i due primi libri ed il terzo delle elegie Tibulliane, per rafforzare così indirettamente l' opinione ormai comune, che sotto il nome di Lygdamo non si nasconda affatto Tibullo.

Incomincia l'A. (p. 15-20) coll'esaminare quanti esametri e pentametri principiano col dattilo e quanti collo spondeo, sia in Tibullo, sia in Lygdamo, e quanti spondei si trovano in tutto nell' una e nell' altra opera poetica. La ricerca vien fatta su 691 distici di Tibullo e su 145 di Lygdamo e trova che questi adopera molto più spesso di Tibullo gli spondei, sia nel totale (colla differenza di 8, 35 $^0/_0$), sia nel principio degli esametri (20, 41 $^0/_0$) e dei pentametri (22, 81 $^0/_0$). Passa poi l'A. (p. 20-29) ad esaminare come sono distribuiti i dattili e gli spondei nei primi quattro piedi degli esametri e nei primi due dei pentametri, ed, indicando con *d* il dattilo e con *s* lo spondeo, mostra che negli esametri la forma dsss si trova adoperata con molta ed uguale frequenza in Tibullo e Lygdamo, da quest' ultimo però la forma ssss è adoperata quasi il triplo e le forme sdss, sdds, sdsd quasi il doppio di quanto le adopera Tibullo, nelle elegie del quale invece si trova un numero doppio delle forme dsds e dsdd. — In quanto ai pentametri poi Lygdamo, sempre rispetto a Tibullo, fa molto più uso della forma sd (quasi il triplo) e della forma ss (il doppio); soltanto adopera molto più raramente le forme ds e dd.

Appresso (p. 30-36) l' A. riscontra solo una uguaglianza quasi precisa nella chiusura dei versi: in Tibullo 358 esametri terminano con parole bisillabe (vuol dire 51, 80 $^0/_0$), e gli altri 332 con parole trisillabe (48, 05 $^0/_0$); ed in Lygdamo 77 terminano con parole bisillabe (53, 10 $^0/_0$) 68 con trisillabe (46, 90 $^0/_0$). Dei pentametri che rare volte terminano con parole di tre, quattro, cinque sillabe, 640 si chiudono con parole bisillabe (95, 20 $^0/_0$), 25 con bisillab (93, 10 $^0/_0$) e 3 con trisillabe (2, 07 $^0/_0$).

Inoltre (p. 38-52) viene ricercando nei due poeti l' uso di tutte le elisioni e di tutte le cesure, e riconosce che Lygdamo delle prime si servì con maggior libertà, delle seconde usò quasi costantemente la semiquinaria, mentre Tibullo la semisettenaria colla tritemimera.

È uso costante presso gli elegiaci latini d'inchiudere in ogni distico una sentenza compiuta, onde alla fine di ogni pentametro mettono un'interpun-

zione grave; l' A. nota come Tibullo e molto più Lygdamo si allontanino da quest' uso e come in essi si trovino serie più o meno lunghe di distici segnati con lieve interpunzione (63 esempi in Tib. 9, 12 %; 31 in Lygd. 21, 34 %).

Ultima ricerca fa l' A. intorno all' unione e posizione dei sostantivi coi loro aggettivi nei pentametri: dapprima enumera gli esempi di *par simplex*, cioè, un aggettivo alla fine del primo emistichio ed il sostantivo corrispondente alla fine del secondo (265 in Tib. 38, 35 % — in Lygd. 19 cioè 13, 00 %); e viceversa, alla fine del primo emistichio il sostantivo ed alla fine del secondo l'aggettivo corrispondente (in Tib. 23 esempi: 3, 33 %; in Lygd. nessun esempio 0, 00 %). Poscia passa ad esaminare la *par duplex*, come a dire, doppia coppia di sostantivi ed aggettivi (in Tib. 158 esempi, in Lygd. 48); questa *par duplex* suddivide l' A., secondo la varia posizione dei due sostantivi cogli aggettivi, in *par exterius*, *par interius*, *par alternum*.

Par exterius, quando una coppia è completamente separata dall' altra (in Tib. 14 es. 8, 86 %; in Lygd. 9 cioè 18, 75 %); *par interius* quando una coppia si trovi tra i termini dell' altra (in Tib. 96 cioè 60, 76 %, in Lygd. 25; 52, 08 %); finalmente *par alternum*, il termine d' una coppia tra i termini dell' altra (48 es. in Tib. 30, 38 %; 14 in Lygd. 29, 17 %). Chiude l'A. facendo altri raffronti intorno agli aggettivi e sostantivi della *par duplex*, secondo la cesura e secondo le figure di parallelismo e di chiasmo.

Questo lavoro, scritto in latino, è dedicato dal Paroli al suo maestro Pietro Rasi; la forma è grammaticalmente corretta, sebbene qualche volta inelegante e monotona per l' aridità dell' argomento.

Il metodo è esatto e quasi direi matematico, però qua e colà v' è spesso molta prolissità.

Il difetto principale che risalta subito è che l' A. mostra di non avere conoscenza degli studi anteriori di metrica Tibulliana; la scarsa bibliografia, messa in nota a pag. 10 sg. contiene generalmente lavori che hanno poco da vedere coll' argomento da lui trattato; infatti chiaramente appare che egli, oltre i manuali più comuni di metrica latina, si sia servito soltanto dell' HULTGREN, *Observationes metricae in poetas eleg. gr. et lat.* e dei due lavori del RASI: *De eleg. lat. compos. et for.* e *In Claudii Rutilii Namatiani de red. suo libros adnot. metricae.*

Non cita nè conosce la dissertazione del KRAFFT, *De artibus quas Tib. et Lygd. in verss. concinnandis adhibuerint* — Halis 1874, nè il lavoro del BOLTZENTHAL, *de re metr. et de genere dicendi Tib.* — Cüstrin 1874.

Ad ogni modo, pensando che questo è il primo lavoro dell'A., non solo perdoniamo a lui le piccole mende, ma anche ci congratuliamo con lui che incomincia assai bene.

Messina.

N. Pirrone.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITTORIO CORSINI, *Tucidide. La grande spedizione ateniese in Sicilia*, Torino, Clausen, 1898, parte I. Idem, idem, 1899, parte II. — Poichè da vero assai commendevole e ad un tempo degna di forte incoraggiamento è l'idea di dichiarare e commentare ad uso scolastico le istorie di Tucidide, con molto piacere abbiamo visto questi due volumetti del prof. V. Corsini, il quale, come saggio, ci presenta nel primo quella parte del libro VI, dove Tucidide riferisce i discorsi di Nicia e di Alcibiade in Atene, e nell'altro quella parte dello stesso libro, ove sono descritti i preparativi per la guerra di Sicilia, la partenza della flotta, lo sbarco nell'isola e i primi attacchi fino al punto in cui Siracusa venne assediata.

Nel testo è seguita fedelmente la bella edizione lipsiense di Godofredo Boehme, ma tuttavia qua e là è tenuta sott'occhio anche l'edizione di Berlino del Classèn, e però sono indicate e discusse — ne' limiti sempre che la scuola può permettere — le varianti più notevoli.

Le note non si lasciano desiderare: brevi, chiare e concise come sono, riescono molto efficaci ed illuminano a bastanza parecchi luoghi oscuri e difficili. Alcune sono storiche, altre filologiche, altre grammaticali o sintattiche: altre contengono o richiami o confronti assai utili.

Di nuovo però non c'è molto. Il Corsini difatti non fa che compilare, ben inteso, citando sempre, per lealtà di critico, le fonti italiane e tedesche alle quali attinge: ma la sua — e sia detto ad onore del vero — è una compilazione fatta con quel garbo e con quel gusto che non tutti i compilatori hanno e che invano quindi si cercano in simili libri scritti ad uso delle nostre scuole.

Ben merita egli, dunque, d'essere sinceramente ed energicamente incoraggiato a continuare l'opera intrapresa, che riesce di sommo vantaggio per i giovani e che a lui stesso potrà fare acquistare proprio *onrata nominanza*, s'egli, giovandosi vieppiù di quelle buone qualità critiche che mostra di avere e che lo potranno condurre a considerazioni nuove, originali e pro-

fonde, vorrà allargare il commento scolastico e darcene uno scientifico, il quale in modo esauriente illustri, se non tutto il volume tucidideo, almeno i libri sesto e settimo, che, parlando della grande spedizione ateniese in Sicilia, gettano tanta luce sui rapporti tra i Greci dell' isola e quelli della madre patria.

Intanto, prima di porre termine a questo rapido cenno bibliografico, diremo che il primo de' due volumetti che abbiamo dinanzi comincia con una diligente ed ampia biografia di Tucidide, compilata con sano criterio, e finisce con cinque appendici, ove, con particolar riguardo, sono illustrati cinque punti controversi de' capitoli 10, 11, 12, 13 e 15 del libro VI.

G. La Corte, *Jato e Jatina*, Palermo, Tip. Lo statuto 1899. — Filisto in due de' suoi frammenti, conservatici da Stefano Bizantino, dice:

> Ἰέται· φρούριον Σικελίας, θηλυκῶς· Φίλιστος ἕκτῃ
> τὸ ἐθνικὸν Ἰεταῖος καὶ Ἰεταία.
>
> Ἰαιτία. πόλις Σικελίας Φίλιστος Σικελικῶν δευτέρῳ·
> τὸ ἐθνικὸν [Ἰαιτῖνο].

Ebbene Ἰέται è lo stesso di Ἰαιτία? A questa domanda si accinge a rispondere il La Corte, e vi risponde affermativamente, dopo di avere identificato, con documenti medievali, Jato e Jatina. Tesse quindi con cura la storia di Iato o Iatina, ad incominciare dal IV sec. a. C. fin su a' primi del sec. XIII, allorquando scomparve senza lasciare alcuna traccia di sè.

Notevoli per noi sono le notizie sull' alternarsi delle vittorie e delle sconfitte greche in Sicilia, essendo che appunto da questo alternarsi dipesero le calme e le sollevazioni di Jato in quel tempo.

Nella breve *Appendice* si dimostra che là dove il Yaqût nel suo *Dizionario* dice: « Jatina è villaggio di quei che appartengono a *ilâs* nell' isola di Sicilia », *ilâs* non è *Milâs* (*Milazzo*, in provincia di Messina) come vuole il Wüstenfeld, ma *maks* = villani obbligati per ragione della roba. Così, in vece di un nome di paese, che darebbe luogo a parecchio difficoltà, poichè non c' è un Jato vicino a Milazzo, si ha la designazione di una classe di contadini, non nuova, di certo, nella storia del diritto pubblico siciliano.

G. Muccio, *Osservazioni su Sallustio filosofo*, Firenze-Roma, Tip. dei fratelli Bencini, 1899. — L' indole analitica di questo nuovo libro del prof G. Muccio ci vieta a dirittura di riassumerlo in breve. Ad esso quindi rimandiamo direttamente il lettore, contentandoci di dir qui soltanto che

è un libro assai ricco di osservazioni buone, acute, argute, quasi sempre accettabili. Ora è una proposta ben motivata di una nuova variante; ora una confutazione garbata e stringente di una lezione dubbia o poco persuasiva: qua una dimostrazione evidente di una interpolazione; là un'aggiunta felice di una o due parole a completamento di frasi direi stereotipe, perchè usate più volte in tutto il trattatello sallustiano, del quale l'egregio autore promette — e noi l'aspettiamo con desiderio — l'edizione critica.

Elia Lattes, *Di una iscrizione etrusca trovata a Cartagine*, Milano, Tip. Bernardoni, 1899 — Id. Id., *Di due antichissime iscrizioni etrusche testé scoperte a Barbarano di Sutri*, Tip. Bernardoni, 1899 — Id. Id. *L'iscrizione anteromana di Poggio Sommavilla*, Tip. Bernardoni, 1899. — Sono tre pregevoli comunicazioni dall'illustre Autore presentate quest'anno al *R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* e da questo inserite ne' suoi *Rendiconti*, s. II, vol. XXXII.

La prima — utilissima per determinare i culti estranei introdotti in Etruria — parla di una iscrizione etrusca trovata a Cartagine in una tomba, e il Lattes, in contraddittorio col Bréal, ce ne dà una convincente interpretazione. In ispecie assai notevole é quello che dice riguardo alla particella *mi*, che per lui, come del resto per molti altri etruscologi relativamente antichi, vale *me* e non *hoc*; e quello ancora che scrive sul significato di *pui* o *puia* (donna di condizione inferiore).

Nella seconda e terza nota sono illustrate altre antichissime iscrizioni etrusche, ed è data la spiegazione di un'iscrizione anteromana, rinvenuta nel maggio del 1896 a Poggio Sommavilla in quel di Perugia. Il nome del chiaro Autore a cui tanto debbono gli studi etruscologici ci risparmia da ogni lode.

A. Solari, *De Spartae patronomia*, Torino, Succ. A. Baglione, 1899, pp. 5. — È una piccola ma interessante questione svolta, com'era da aspettarsi dall'egregio autore, con molta cura e diligenza, e per giunta scritta in buona lingua latina. Si divide in quattro parti. Nella prima si dimostra, con opportuni passi di Pausania, Plutarco e Filostrato, per lo innanzi male intesi, che la patronomia (parte dell'antica costituzione di Sparta) fu di formazione anteriore all'Ol. 138, 3 = 226 a. C. Nella seconda si stabilisce l'ufficio che i patronomi avevano, che era la *cura disciplinae adolescentum*; nella terza il loro numero; nell'ultima la loro condizione, dopo le riforme

di Cleomene, il quale accordò loro la prerogativa onorevole di dare il nome a' mesi, il che prima era privilegio degli efori.

E. Debenedetti, *Ancora sul « Menesseno »*, Firenze, Carnesecchi, 1899, pp. 19. — È una vecchia questione trattata con competenza e forse ora felicemente risoluta. Con buona serie di argomenti, difatti, si dimostra che autore del *Menesseno*, attribuito dall'antichità a Platone, deve piuttosto essere un personaggio che ebbe familiarità con la produzione letteraria di Platone e fu forse anche in relazione con la scuola platonica. Gli argomenti sono: « Il fatto che Socrate presenta Aspasia come sua maestra di retorica, ricalcato sul Convito (201) ove appare Diotima maestra del filosofo nell' arte amatoria; il fatto ch' egli attribuisce il suo discorso a una donna, secondo il precedente del Convito stesso (201-207); una certa analogia di situazione fra i personaggi del nostro dialogo e quello di Fedro; l' atteggiamento di Socrate contro i retori, ricalcato su quello del Socrate platonico, specialmente nel Gorgia; il personaggio di Menesseno ripreso dal Liside; alcune concordanze di contenuto, e qua e là certi riscontri d'espressione e di forma ».

E. Romagnoli, *Bacchilide. Saggio critico e versione poetica delle odi*, Roma, Loescher, 1899, pp. 58. — Come sorge dal titolo stesso questo libro consta di due parti. Nella prima con un esame accurato e diligente si tenta di cogliere i punti salienti della poesia bacchilidea e si arriva a queste conclusioni: Bacchilide non conobbe quasi il sentimento, almeno il sacro orrore religioso. Non s' occupò de' problemi della vita in modo da intenderli con una propria filosofia; e il suo scetticismo ionico, rifugiantesi nell' arte, s'oppone pienamente alla dorica serietà riflessiva del gran Pindaro. Per questo gli mancò la prontezza all' accensione e all' esaltazione, cioè il fuoco lirico, e fu sprovvisto di pressochè tutte le facoltà indispensabili per riuscire felicemente in un genere letterario così speciale com' è l' epinicio. Ma se a noi egli non può sembrare un grande scrittore di epinici, certo grande ci appare ne' ditirambi, ove liberamente mostra l' arte sua, in ispecie nel XVI e nel XVII, che arricchiscono di due tesori inapprezzabili la ellenica letteratura, anzi l' universale patrimonio dell' arte, onde quando furono scoperti vennero salutati con commosse parole dal Pascoli.

La seconda parte contiene una pregevole traduzione degli epinici e dei ditirambi fatta con squisito senso artistico e accompagnata da opportune noticine esplicative.

Nereo Cortellini, *Primi elementi di numismatica generale*. Milano. Sonzogno, 1899. — È un piccolo manuale che precede una serie di altri manualetti di numismatica particolare, nella età classica, medievale e moderna.

Scopo dell'A. è stato quello di rendere accessibile a tutte le menti ed a tutte le borse lo studio della numismatica: ed a questo intento egli è riuscito perfettamente. Certo in un lavoro di questo genere non si cercherà quel corredo di notizie che è indispensabile in un trattato destinato a correre per le mani dei dotti: si tratta qui di uno studio di divulgazione. E sono molto lodevoli sia la fatica dell'A. sia il coraggio dell' editore, giacchè il libro contribuirà certamente alla coltura generale.

E. Malgeri, *Sul nome Italia*, *nuove osservazioni*. Messina, 1899. — La bella e dotta monografia del Malgeri, dedicata ai professori Cocchia e Pais, rivanga la nota questione intorno al luogo dell'Italia meridionale, che da prima ebbe il nome d'Italia. L'A., fornito di eccellenti studî geografici e topografici, guarda la questione da un punto di vista nuovo, facendola entrare, per quanto egli può, nel campo degli studî geografici, pur tenendo conto dell' aiuto che vien fornito dalle fonti letterarie.

Certo il Malgeri contribuisce col suo studio a tener viva una questione, che, sotto molti aspetti, è ancora discutibile; ed io mi riserbo in uno dei prossimi numeri di questo Periodico di discutere alcune delle sue affermazioni e recensire più ampiamente il pregevole lavoro.

G. T.

SPOGLIO SISTEMATICO

del periodici pervenuti " in cambio „ alla Direzione della Rivista

HISTORICA.

Revue des études grecques. XI, 45. — *M. Holleaux*, Trois décrets de Rhode (Descrizione ed illustrazione di « trois décrets votés par le peuple rhodien, expédiés de Rhodes à Iasos »). Comptes rendus bibliographiques: *E. Freeman*, Geschichte Siciliens. Deutsche Ausgabe von B. Lupus, tome II (*S. R.*: « Le second volume de cette excellente traduction embrasse les événements compris entre les débuts de la colonisation grecque en Sicile et les premières tentatives des Athéniens pour s'immiscer dans les affaires de l' île, c'est-à-dire l'intervalle de 735 à 435 av. J.-C. »). —

46. Comptes rendus bibliographiques: *J. Fuehrer*, Forschungen zur Sicilia sotterranea (*I. R.*: « Souhaitons l'achèvement et la publication, sous les auspices de l'Académie de Bavière, de ces utiles recherches »). — 47. *I. Lévy*, Études sur la vie municipale de l'Asie Mineure sous les Antonins (Continuazione di un articolo vasto e profondo, di cui la prima parte uscì nella stessa rivista nel 1895, pag. 214, n. 2. Questa seconda parte riguarda gli uffici pubblici). — *M. Bréal*, Mots d' origine grecque dans la loi des XII tables (Nota nelle dodici tavole molte derivazioni greche).

Rivista abruzzese. A. XIV, fasc. IX-X. — *L. Fiocca*, Bovianum, oggi Pietrabbondante (Fa una breve storia di Bovianum, confortata da' ricordi della non meno sventurata Aufidena — modernamente Castel di Sangro — per meglio chiarire le posizioni topografiche di queste due città soggiogate, dopo lunga e fiera resistenza, dalla invadente dominazione romana).

Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere. S. II, vol. XXXII, fasc. VI. — *V. Inama*, La guerra retica (Esamina con molta erudizione la guerra retica nelle sue cause, ne' suoi svolgimenti e nelle sue conseguenze). fasc. XIV. — *C. Ferrini*, I frammenti di diritto pregiustianeo del palinsesto di Autun (Non si tratta, come speravano alcuni romanisti delle istituzioni genuine di Gaio, ma di una parafrasi ampia e dilavata delle medesime fatta ad uso scolastico in epoca di già avanzata decadenza).

Bessarione. N. 31-32. Rivista delle Riviste: *P. Natoli*, Bova colonia greca (cenno espositivo). — N. 33-34. *A. Solari*, Quando gli Efori di Sparta tolsero al re le attribuzioni militari (Breve cenno espositivo: favorevole). — N. 37-38. *V. De Clercq*, Il comunismo nella Grecia antica (Non si può ammettere. « Il regime patriarcale della Grecia primitiva, quale s'intravede anche da Omero, ci mostra la stabilità *ab initio* della proprietà privata »). — N. 39-40. *V. Costanzi*, Preistoria e protistoria dell' Attica (Cenno favorevole). — *J. Rouvier*, Tolemaide (« Suoi nomi e sue ère sotto i Seleucidi e la denominazione romana avanti la sua trasformazione in colonia romana [198 a. C. — 54 d. C.]).

Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica. XXVII, 3. — Bibliografia: *E. Pais*, Storia di Roma, v. I, p. II (V. Costanzi: Accurata recensione nella quale si riconosce e si apprezza giustamente l' opera po-

derosa, a cui il Pais s'è accinto con calore di fede, vigore d' intelligenza e vastità di dottrina).

*
* *

La Cultura. XVIII, 14. — Appunti: *F. Garofalo*, I Celti nella penisola iberica (*E. G.*: « L'A. si propone di ricercare la data della immigrazione celtica nella penisola iberica. Dopo aver esposto le opinioni degli scrittori antichi e moderni, egli perviene alla conclusione che si debba ritenere conforme al vero che l' invasione celtica ebbe luogo in Ispagna nel IV secolo, cioè un secolo prima del tempo in cui comparisce la denominazione di Celtiberi, denotante il risultato dell' immigrazione e della combinazione »). Recensioni: *R. Bianchi*, Il popolo in Grecia e in Roma (G. Rosmini: « Non manca l' indizio di una larga dottrina, e di una certa profondità di vedute »). — 18. Appunti e notizie: *Drumann*, Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung (*E. B.*: Utile ripubblicazione, a cura di P. Groebe, di un' opera utilissima e pregevolissima, offrendoci l' esposizione più dettagliata della storia della fine della repubblica romana).

*
* *

Rivista storica italiana. A. XVI, n. s., vol. IV, fasc. 2: Recensioni e note bibliografiche: *E. Pais*, Storia di Roma (A. Taramelli: favorevolissima). — *G. Reikhold*, Das Geschichtswerk des Livius als Quelle späterer Historiker (G. B. Bonino: Breve ed espositiva). — fasc. 3-4: Recensioni e note bibliografiche: *A. F. Sorrentino*, Mènai, la patria di Ducezio (G. B. Bonino: Il Sorrentino « si limita ad affermare che patria di Ducezio fu *Mènai*, di cui ignorasi il sito, e che *Mènainon*, corrispondente all' odierna Mineo, fu la città che Ducezio fondò dopo, nell' anno 459 av. C. »). — fasc. 5: Recensioni e note bibliografiche: *E. Ciccotti*, Il tramonto della schiavitù nel mondo antico (F. Ramorino: « Scopo generale del lavoro è di far vedere che il tramonto della schiavitù non è altrimenti dovuto alle idee umanitarie sparse dallo stoicismo e dal cristianesimo, ma fu una conseguenza inevitabile della stessa evoluzione economica, in quanto che coll' accumulazione della ricchezza formatosi via via un numeroso proletariato, e iniziatasi la convivenza e la contesa di questi due fattori sociali, la schiavitù veniva a perdere la sua ragion d' essere e doveva essere per forza eliminata come cosa superflua »). *J. B. Mispoulet*, La vie parlamentaire à Rome sous la République (L. C.: È un'operetta che, senza aver la pretesa di essere scientifica, si dirige a quanti s'interessano della storia e della politica, e vogliono avere una notizia esatta e precisa di ciò che era venti secoli addietro la vita par-

lamentare in Roma. L'Autore avrebbe fatto meglio a non chiamare « parlamento » il senato romano, poichè evidentemente non conviene spiegare le istituzioni antiche con espressioni tolte alla vita pubblica odierna).

*
* *

Bollettino di Filologia Classica. VI, 2. *A. Pirro*, La seconda guerra sannitica (G. B. Bellissima: Lunga recensione espositiva e favorevole). — 3. *E. Ciaceri*, Le vittime del dispotismo in Roma nel I secolo dell'impero (L. V.: « Non è materia nuova; ma bensì appare qui per la prima volta ordinata e discussa metodicamente, in modo da offrire un prontuario compiuto e di consultazione facile e sicura per chiunque abbia occasione di occuparsi dell' argomento »). — 4. *G. Tropea*, Studi sugli Scriptores Historiae Augustae (L. Valmaggi: In questi tre volumetti « il Tropea procede spigliatamente col consueto acume e con pari dottrina e sicurezza . . . : molti particolari discute con novità d' indirizzo e di conclusioni, quale del resto poteva attendersi dall' erudizione dell'A. e dalla larga famigliarità che egli mostra di avere con tutta la letteratura dell' argomento »). *O. Schwab*, Das Schlachtfeld von Cannä (L. C.: È un lavoro condotto con buon metodo. Rivela nell'A. piena cognizione delle fonti e degli studi moderni che lo precedettero). — Comunicazioni: *A. Solari*, Sul numero degli efori spartani (Sulla fede degli antichi autori vissuti tra il V ed il II sec. a. C. possiamo affermare che il numero dei componenti l'Eforato fu sempre di cinque). — 5. *Ed. Freeman*, Geschichte Siciliens. Deutsche Ausgabe von B. Lupus (L. Correra: « Il traduttore, l' ottimo e ben noto professore del liceo strasburghese, ha compito non soltanto un semplice e meccanico lavoro, ma ci ha messo sveltamente del suo, oltre una forma limpida e severa ad un tempo, e oltre a vari emendamenti di errori manifesti e di inesattezze, non potute rettificare dal compianto autore, alcune opportune annotazioni e dotti schiarimenti »).

*
* *

La Biblioteca delle scuole italiane. VIII, 15-16. — *G. Pescatori*, A quale scopo veramente furono eletti i decemviri (« È mia opinione che scopo del primo decemvirato fosse soltanto la compilazione del codice scritto, del secondo invece un vero e stabile cambiamento di governo »). — 17-18. *G. Pescatori*, Intorno ad un passo di Sesto Pomponio (Si scosta dal Ruppert nell' intendere Pomponio, *Encheir.*, de orig. iuris, §§ 2-3, ove vede un accenno chiarissimo alla *lex Publilia Voleronis*).

ARCHAEOLOGICA.

Atti della R. Acc. di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Vol. XX. *C. Mancini*, La regina delle epigrafi osche (Illustrazione minuta ed accurata di un' epigrafe osca trovata nella prima metà del nostro secolo a Pietrabbondante, in quel di Campobasso). — *G. De Petra*, Sul vecchio Erechtheion (Conchiude: « Ho cercato dimostrare, che prima delle guerre mediche il tempio di Athena Poliade, materialmente separato da un altro tempio che fu detto di Eretteo, non ripugna affatto alla unione dei due culti, perchè il vecchio idolo sceso dal cielo e il serpente di Athena furono sempre onorati in un medesimo santuario. E quello che nel tempo precedente la guerra Persiana era detto il naos di Eretteo fu in realtà il sacrario contenente i soli segni divini di Athena e Poseidone, accordandosi con questa veduta i testi letterarii ed i monumenti, meglio chè con l' altra opinione, secondo cui il vecchio ed il nuovo Erechtheion sarebbero stati sostanzialmente simili ». Memoria piena di dottrina e di acumo critico). — *C. Mancini*, Il linguaggio simbolico della regina delle epigrafi osche (Pregevole continuazione dell' articolo sopra cennato).

*
* *

Revue des études grecques. XI, 45. *A. Hauvette*, Phaijllos de Crotone (Tenta una restituzione, sia pure ipotetica, di una iscrizione antica trovata negli scavi di Delfo sulla base di una statua dell' atleta Phaijllos di Crotone). *Th. Reinach*, Un temple élevé par les femmes de Tanagra (Illustra una stele recentemente e provvidenzialmente comparsa a dare molte preziose notizie su le tanagresi). — 46. *Al. Emm. Contoléon et T. R.*, La déesse Ma sur les inscriptions de Macédoine (« La déesse Mâ, d' origine cappadocienne, était assimilée par les anciens à Bellone, plus rarement à l' Artémis, Séléné ou Cybèle ..... Il est probable que son culte a été transportè en Thrace et en Macédoine par des esclaves d' origine pontique et cappadocienne, parmi lesquels apparait souvent le nom propre Μάης, dérivé de Μᾶ »). — *T. Reinach*, Une stéle funéraire grecque au Musée de Blois (Illustrazione di una stele funeraria del museo di Blois, interessante per il nome proprio del defunto ΑΚΡΙΒΗΣ, che non si trova nè nel dizionario del Pape, nè nell' indice di qualcuno de' volumi del *Corpus*). — *H. Lechat*, Bulletin archéologique (Lungo articolo erudito che non si può riassumere brevemente per la copia di notizie che offre su pitture, sculture, ceramiche e vasi dell' antichità). — Comptes rendus bibliographiques: *E. Pottier*, Catalogue des vases antiques de terre cuite du Musée de Louvre (T. R.: favorevole).

*
* *

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e lettere. S. II, vol. XXXII, fasc. IX. *E. Lattes*, Di una iscrizione etrusca trovata a Cartagine (Accurata illustrazione di una iscrizione etrusca importante per lo accenno che contiene al dio punico Melqarth). — fasc. X. *E. Lattes*, Di due antichissime iscrizioni etrusche testè scoperte a Barbarano di Sutri (Notevole). — fasc. XII, *E. Lattes*, L' iscrizione anteromana di Poggio Sommavilla (Questa iscrizione « direbbe a un di presso che ' A. Letinius obbam dedicat *feri* de *ruse* Ceri ' : ossia forse ' per comando e sentenza di tale iddio ' [cfr. n. 4 Ὄβας Ἀπόλλωνι κατ' ὄναρ]; e sarebbe, quale a noi oggi pare l' etrusco, documento di un dialetto etrusco bastardo o misto, un dialetto, direi quasi, falisco etruscheggiante, quale conviene al luogo del trovamento, dove di certo concorsero e lottarono gl' influssi etruschi coi falischi e latini »).

*
* *

Rivista dalmata. A. I, fasc. 3°. Note: *G. B.*, Nota archeologica. (È un' accurata e importante relazione degli scavi fatti dal 17 al 29 agosto in Asseria, città *immune* degli Asseriati o Assesiati, come la chiama Plinio).

*
* *

La cultura. XVIII, 14. Recensioni: *W. Helbig*, Führer durch die Sammlungen Klassischer Alterthümer in Rom (L. Mariani: Lunga recensione con appunti). — 15. Recensioni: *K. Brunner*, Die Steinzeitliche Keramik in der Mark Brandeburg — *G. A. Colini*, Il sepolcreto di Remedello di sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia (L. Mariani: « Benchè il còmpito che entrambi questi autori si sono proposti sia limitato alla illustrazione di un materiale regionale, pure le conclusioni di questi due importantissimi studii, eccedono il campo delle loro particolari osservazioni e gettano gran luce sulla conoscenza della civiltà neolitica recente in tutta l' Europa »). — 16: Appunti: *S. Herrlich*, Epidaurus, eine antike Heilstätte. Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Humboldts-Gymnasiums zu Berlin (E. L.: « In pochi fogli dà un quadro assai completo e luminoso del santuario epidaurico ») — 18. Appunti e notizie: *Coel. Schmid*, Der Troianerfries vom Heroon in Gjölbaschi-Thrysa, Benndorf. n. die Ilias. Programm del K. Leudwigs Gymuasiums in München 1876-97 (L. Mariani: « Il programma del D.r Schmid è una minuziosa critica dell' opera del Benndorf che illustra il celebre monumento di Gjölbaschi. Com'è noto, questo singolare edificio, scavato dagli archeologi austriaci nell' Asia Minore, era decorato da un fregio di rilievo, che oggi forma una delle principali attrattive del museo archeologico di Vienna; e

lo studio pubblicato dal Benndorf rende giustizia alla importanza di queste sculture per la storia dell' arte antica. Queste sono de' veri cimelii e ci dànno un'idea dell'influenza esercitata dall'arte attica del V secolo nell'Asia Minore e nello stesso tempo ci rivelano alcuni lati caratteristici dell' arte greca orientale »).

*
* *

Bessarione. N. 31-32. — Cronaca dell' unione: Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di novembre e dicembre 1898 (Parla degli scavi fatti nelle regioni Traspadana e Cispadana, nella Liguria, nell'Etruria, nel Picenum, nel Samnium et Sabina, nell'Apulia, a Roma, nel Latium et Campania, e nella Sicilia). Rivista delle riviste: *C. F.*: Gli scavi nella piramide di Dasciur (« Recenti scavi hanno messo alla luce la sepoltura del faraone Hor, successore diretto di Onsertesen III »). — *C. Ian*, Gli scavi di Delfo (« La storia del tempio, su cui Pausania e Strabone avevan fornito notizie non esatte, ormai è rischiarata »). — *A. Pellegrini*, I canopi del museo archeologico di Firenze (« La sezione egizia del museo possiede 57 canopi 28 dei quali formano sette serie complete. Tralasciando gli agrafi, gl' illeggibili ed i falsi, l'A. dà i testi, con la versione, delle iscrizioni degli altri »). — *V. Strazzulla*, Nuovi studî su alcuni elementi pagani nelle catacombe e nell'epigrafia cristiana (Cenno espositivo). — N. 33-34. Appunti e notizie: *U. Benigni*, Un sigillo copto del XVIII secolo (Descrizione e illustrazione). — Le iscrizioni giulianee di Gerasa (Illustra alcune acclamazioni a Giuliano l'Apostata, incise sulle pietre miliari e trovate nella via di Gerasa a Filadelfia). — *A. P.*, Lavori dell' Istituto archeologico russo di Costantinopoli (Dà larga notizia degli argomenti svolti nel Bollettino dell'Istituto, n. 3). — Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di gennaio e febbraio 1899 (Parla de' risultamenti degli scavi fatti nel primo bimestre di quest' anno a Roma, nel Latium et Campania, nell' Apulia, nel Samnium et Sabina, nel Picenum, nell' Umbria, nell' Etruria, nelle regioni Cispadana e Traspadana, nella Venetia, in Sicilia e in Sardinia). — Rivista delle riviste: *Clermont-Gannean*, Iscrizioni a Gezer (Cenno espositivo). — *Delattre*, Scoperta di tombe puniche a Cartagine (Cenno espositivo). — *Germer-Durand*, Nuova esplorazione epigrafica di Gerasa (Iscrizioni pagane, civili, cristiane). — *P. N. Papageorgin*, Iscrizioni bizantine (Dà di due iscrizioni di due incensieri bizantini una interpretazione diversa da quella adattatavi dal prof. Orsi). — *Th. Preger*, Iscrizioni siciliane in basso greco (« Articolo necessario a consultarsi per gli studî epigrafici della Sicilia greca, così poco ancora coltivati in Italia »). — *S. Rossi*, Ricostruzione di un Kissybion

(« L'A. studia minutamente un κισσύβιον descritto da Teocrito »). — N. 35-36. Appunti e Notizie: Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di marzo e aprile 1899 (Si parla degli scavi fatti in questo periodo di tempo a Roma, nel Latium et Campania, nell'Apulia, nel Samnium et Sabina, nell'Umbria, nell'Etruria, nelle regioni Cispadana e Traspadana, nella Venetia e in Sicilia). Rivista delle riviste: *Th. Preger*, Iscrizioni Cpoli (La 1ª di queste iscrizioni fu trovata nel 1895 nell' arsenale di Tophane e forse era posta in qualche casa o convento presso Cpoli appartenente al vescovado di Larissa, in cui il vescovo ovvero i suoi ufficiali risiedevano venendo alla capitale, come usavano i patriarchi d' Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme presso alcuni monasteri di Cpoli. La seconda è del 2° secolo e si riferisce ad un certo Flavio Niciade, sacerdote d'Esculapio). — N. 37-38. Appunti e notizie: Notizie delle scoperte di antichità in Italia nei mesi di maggio e giugno 1899 (Rassegna brevissima degli scavi fatti in questo tempo a Roma, nel Latium et Campania, nell'Apulia, nel Samnium et Sabina, nell' Etruria, nelle regioni Cispadana e Traspadana e in Sicilia). *L. D.*, La stele con iscrizione arcaica del Foro Romano (Dà notizia di quella nota pubblicazione, che s' intitola *Stele con iscrizione latina arcaica scoperta nel Foro romano* [Estratto dalle *Notizie degli scavi* del maggio 1899] e contiene scritti del Boni, del Gamurrini, del Cortese e del Ceci. Promette di riferire nel prossimo numero come siano state accolte nel mondo scientifico le opinioni e l'opera di quest'ultimo). — Rivista delle riviste: *Ph. Berger*, Gli scavi di Cartagine (« Gli scavi di Cartagine han messo in evidenza l'influenza profonda dell'Egitto su quest' antica civiltà punica »). — N. 39-40. Appunti e notizie: Notizie delle scoperte di antichità in Italia nel mese di luglio 1899. (Parla degli scavi eseguitisi nel mese di luglio nella regione Traspadana, nella Venetia, nell'Umbria, nel Picenum, nell'Etruria, a Roma, nel Latium et Campania, nel Samnium et Sabina, nell'Apulia e in Sicilia). — Rivista delle riviste: *J. Mourier*, L' Archeologia del Caucaso (Sommario di un lavoro interessante per i rapporti che nota tra gli oggetti archeologici dell'età del bronzo scoperti nel Caucaso e quelli dell' Asia Minore e della Grecia).

ARCHIVIO DELLA R SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, XXII. 1-2. — Varietà: Scoperte nel foro (Dà entusiastica notizia de' risultamenti degli studi fatti dal Gamurrini, dal Cortese e dal Ceci sulle stele trovata nello scorso gennaio al Foro Romano.

*
* *

La Civiltà Cattolica. N. 1180: La grande scoperta al Foro Romano (Ritiene senz' altro che l'iscrizione trovatasi nello scorso gennaio sia dell'epoca dei re(?) e venga in tal modo ad abbattere l'edificio di sogni e di affermazioni aprioristiche (sic) costruito in questi ultimi tempi). — N. 1183. Bibliografia: *S. Pennisi*, L'arte nella numismatica greco-sicula (Favorevole). 1186: I dialetti italici e gl'Itali della storia (Sulle iscrizioni del vaso Dressel, di Bellante, di Noreto, di Cupra Maritima, di Grecchio).

*
* *

Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. XXVII, 4. *C. Moratti*, L'iscrizione osca di Agnone e gli indigitamenta. (Dotto e importante articolo che illustra il bronzo osco di Agnone scoperto da F. S. Cremonese).

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(l'asterisco indica che i libri sui quali è notato furono consegnati per le recensioni).

E. Stampini, Grammatica elementare teorica e pratica della lingua tedesca. Torino. 1900.
M. Marchianò, * Le favole esopiche recate dal greco in italiano. Milano. 1898.
E. Michelangeli, * La donna in Senofonte. Bologna. 1899.
J. Beloch, Die Bevölkerung im Altertum. I. Berlin. 1899.
Id. Die Bevölkerung im Altertum. II. Berlin. 1899.
M. Di Martino, Una spedizione in Noto nel 1647. Palermo. 1899.
G. Studart, Datas e factos para a historia do Ceará. Fortaleza. 1899.
G. Inferrera, I cereali. Messina. 1899.
L. Perroni-Grande, Il Nelson e la « trionfata nave » nel carme ughiano. Teramo. 1899.
O. Nazari, Di una forma perifrastica del perfetto umbro. Torino. 1899.
B. Niese, * Beiträge zur Geschichte Arkadiens. Berlin. 1899.
L. Frati, Libro di cucina del secolo XIV. Livorno. 1899.
F. Corridore, Il primo atto politico di Filippo II in favore del Regno di Sardegna. Cagliari. 1899.
C. Maroni, Fede e omaggio. Milano. 1899.

E. ROMAGNOLI, * Bacchilide. Saggio critico e versione poetica delle odi. Loescher. 1899.
F. FISICHELLA, Il divorzio. Messina. 1894.
E. DEBENEDETTI, Ancora sul « Menesseno. Firenze. 1899.
L. VALMAGGI, La critica del dialogo degli oratori nell'ultimo decennio. Loescher. 1899.
Id. Un nuovo frammento di Ennio? Torino. 1899.
WILHELM KOCH, * Kaiser Julian der Abtrünnige. Leipzig. 1899.
G. LA CORTE, Jato e Jatìna. Palermo. 1899.
G. INFERRERA, Un' epidemia negli agrumi. Messina. 1899.
C. DE CARA, I dialetti italici e gl'Itali della storia. Roma. 1899.
F. CORRIDORE, La marina militare sarda. Torino. 1899.
Id. Per il soggiorno del Murat in Corsica. Torino. 1899.
R. PERSIANI, Note abruzzesi. Chieti. 1899.
O. NAZARI, I dialetti italici. Grammatica, iscrizioni, versione, lessico. Milano. 1900.
E. SCHMIDT, * Ciceros Villen. Leipzig. 1899.
R. LOMBARDI-SATRIANI, Canti popolari di S. Costantino di Briatico. Monteleone. 1899.
D. DEGRAZIA, Documenti demostenici. Catania. 1899.
C. MANFRONI, L'apogeo della potenza marittima di Genova. Roma. 1899.
A. ZOCCO-ROSA, Furius Anthianus e l'unus casus delle Istituzioni di Giustiniano (IV, 6 2). Catania. 1899.
A. CONZE, Jahresbericht über die Thätigkeit des Kaiserlich Deutschen archäologischen Instituts. Berlin. 1899.
G. BIADEGO, Istoria di Phileto Veronese. Livorno. 1899.
W. DRUMANN, * Geschicte Roms in seinem Aubergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung. Erster Band: Aemilii-Antonii. Berlin. 1899.
E. PAÏS, A proposito della legislazione di Diocle siracusano. Firenze-Roma. 1899.
E. CESAREO, L'Andria di Terenzio. Messina. 1899.
Id. Notizia di due codici latini della Biblioteca di Messina. Messina. 1899.
V. STRAZZULLA, Di un dittico siculo-bizantino in Cefalù. Roma. 1899.
E. MALGERI, * Sul nome Italia. Messina. 1899.
N. CORTELLINI, Primi elementi di Numismatica generale. Milano. 1899.
G. ROMANO — G. SANNA — G. PETRAGLIONE, Nozze Labate-Contestabile. Trani. 1899.
E. MEYER, * Forschungen zur Alten Geschichte. Halle. 1899.
M. MARCHIANÒ, * Babrio. Fortuna dei suoi mitiambi. Etá e patria del poeta. Trani. 1899.
A. SCORSONELLI, Poesie. Palermo. 1899.

A. Mari, Il mito di Elena nel « Faust » di Wolfang Goethe. Saggio critico. Messina. 1897.

Id. Paolo Rolli e il suo « Inno a Venere ». Teramo. 1898.

Id. Una letterata messinese del '600 — Per una storia della coltura femminile in Italia. (Estratto dall'*Helios*). Castelvetrano. 1899.

L. Perroni-Grande, Per un'iscrizione osca in Messina. Messina. 1899.

R. Criscio, Cuore Sabaudo. Napoli. 1899.

F. Fuehrer. * Siciliana. München. 1899.

E. Bertaux. Un viaggio artistico sulle rive dell' Adriatico. Spalato, Venezia e Bizanzio. Spalato. 1899.

S. Ambrosoli, Le Medaglie di A. Volta. Como. 1899.

G. Gemelli, Genealogia ed Arma gentilizia famiglia Volta. Como. 1899.

A. Righi, Volta e la pila. Como. 1899.

C. Paggi, Il salone dei cimeli. Como. 1899.

W. H. Rosher, * Ausführliches lexikon der griechischen und römischen Mytologie (Odysseus-Oinotrophoi). Leipzig. 1899.

F. P. Garofalo, Sulla confederazione achea. Catania. 1899.

B. Bauer, * Die Forschungen zur griechischen Geschichte, München. 1899.

D. De Grazia, L' Olimpo in tumulto. Noto. 1899.

ΜΗΛΙΑΡΑΚΗ Α. ΜΟΛΥΒΔΟΒΟΥΛΛΟΝ ΔΟΣΙΘΕΟΥ ΠΑΤΡΙΑΡΧΟΥ. 1190-1192 μ. Χ. Athènes. 1899.

A. Balsamo, * Euripides. Hippolytos con introduzione, commento ed appendice critica. Firenze. 1900.

I. Sinigagliesi, Eureka!!! Origine storica della filosofia. Palermo. 1899.

A. Balsamo, * Studi di filologia greca. Firenze. 1899.

G. Muccio, * Osservazioni su Sallustio filosofo. Firenze-Roma. 1899.

C. Maroni, Fedi parrocchiali. Milano. 1899.

T. Montanari, * Annibale da Cartagine Nuova al Trasimeno. Rovigo. 1899.

INDICE ANALITICO DELL'ANNATA QUARTA

(1898-1899)

A

B

C

D

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

Messina, 31 Decembre 1899.

L. Perroni Grande.

Direttore-Proprietario-Gerente: D.r GIACOMO TROPEA

Messina — Stamperia D'Amico.